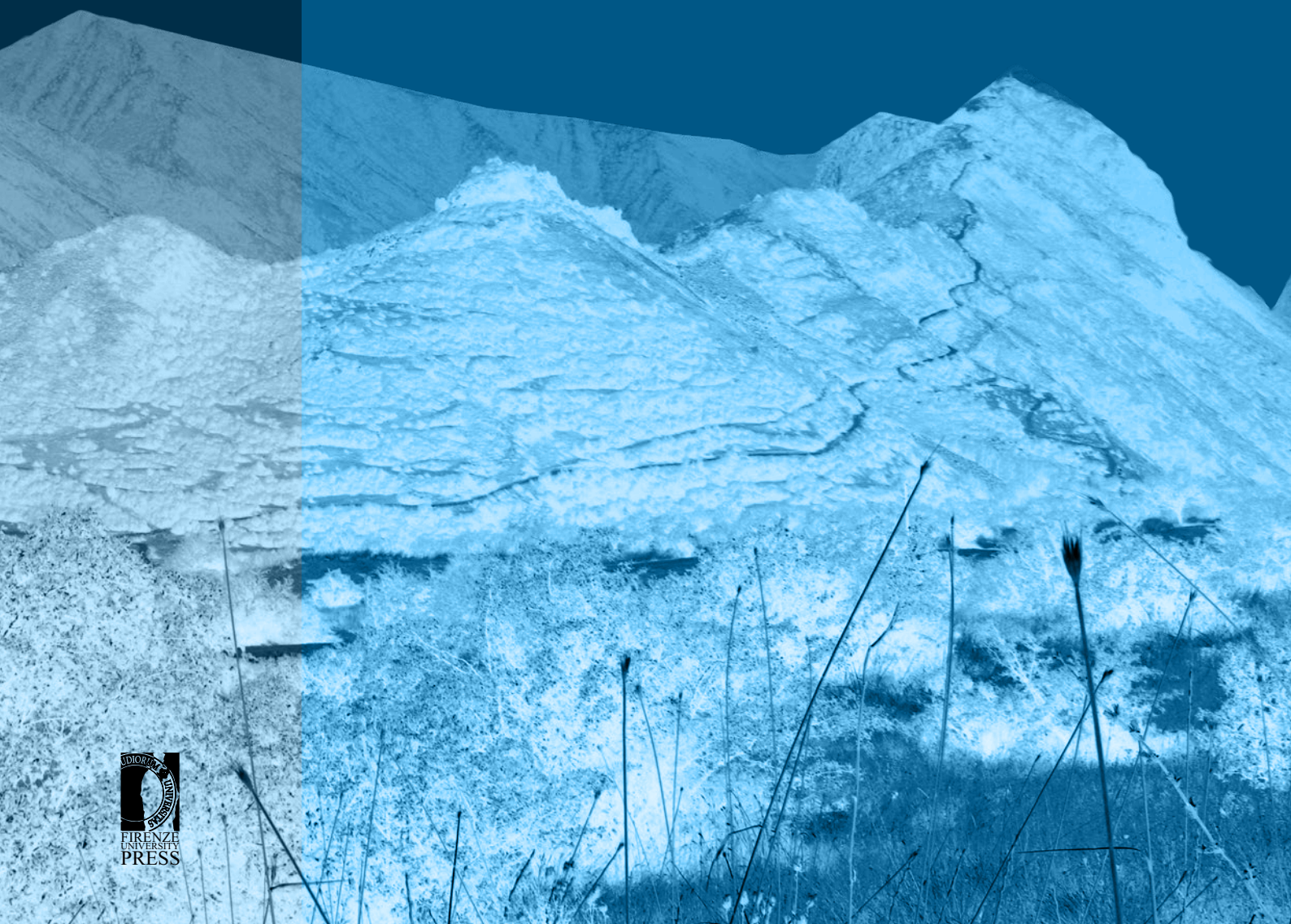
BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

Serie 14 – 2018
Vol. 1 – n. 1

ISSN 1121-7820



FIRENZE UNIVERSITY PRESS

Bollettino della Società Geografica Italiana

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Adamo, Università del Piemonte Orientale, Italia
Vittorio Amato, Università di Napoli Federico II, Italia
Gianfranco Battisti, Università degli Studi di Trieste, Italia
Giuliano Bellezza, Università di Roma La Sapienza, Italia
Edoardo Boria, Sapienza Università di Roma, Italia
Giuseppe Campione, Università di Messina, Italia
Laura Cassi, Università degli Studi di Firenze, Italia
Federico Cugurullo, Trinity College Dublin, Irlanda
Fiorella Dallari, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino, Italia
Gino De Vecchis, Università di Roma La Sapienza, Italia
Francesco Dramis, Università degli Studi Roma Tre, Italia
Paolo Roberto Federici, Università di Pisa, Italia
Carmen García Martínez, Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete, Spagna
Maria Gemma Grillotti, Università degli Studi Roma Tre, Italia
Luc Gwiazdzinski, Université Grenoble Alpes, Grenoble, Francia
Piergiorgio Landini, Università G. D'Annunzio Chieti Pescara, Italia
Jean-Pierre Lozato-Giotart, Université Paris Sorbonne Nouvelle, Francia
Elio Manzi, Università di Pavia, Italia
Maria Mautone, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Jean Nogué, Universitat de Girona, Spagna
Elvidio Lupia Palmieri, Università di Roma La Sapienza, Italia
Bas Pedroli, Wageningen University & Research, Paesi Bassi
MariagiovannaRiitano, Università degli Studi di Salerno, Italia
Michael Samers, University of Kentucky, USA
Paola Sereno, Università degli Studi di Torino, Italia
Claudio Smiraglia, Università degli Studi di Milano, Italia
Olivier Soubeyran, Institut Géographie Alpine, Grenoble, Francia
Marcello Tanca, Università degli Studi di Cagliari, Italia
Maria Tinacci Mossello, Università degli Studi di Firenze, Italia
Maria Chiara Zerbi, Università degli Studi di Milano, Italia

COMITATO EDITORIALE

Direttore scientifico

Margherita Azzari, Università degli Studi di Firenze

Vicedirettori

Marco Maggioli, Università Iulm, Milano
Marina Fuschi, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara

Redazione

Paola Zamperlin, Caporedattore, Università degli Studi di Firenze
Arianna Antonielli, Redattore, Università degli Studi di Firenze
Camillo Berti, Redattore, Università degli Studi di Firenze
Fabrizio Ferrari, Redattore, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara
Cecilia Maria Roberta Luschi e **Laura Aiello**, Progetto grafico di copertina, Università degli Studi di Firenze

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Fondato nel 1868

SERIE XIV - VOLUME 1

FASCICOLO 1

GIUGNO 2018

Pubblicato dalla

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
VILLA CELIMONTANA • ROMA ONLUS

SEMESTRALE

Bollettino della Società Geografica Italiana

Published by
Firenze University Press – University of Florence, Italy
Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy
http://www.fupress.com/bsgi

Direttore Responsabile: **Margherita Azzari**, University of Florence, Italy

Immagine di copertina: La vetta di Smbadabert, Vayots Dzor, Armenia.

Copyright © 2018 **Authors**. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY-4.0) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

Il «Bollettino della Società Geografica Italiana» è la più antica rivista geografica in Italia ed una delle più antiche del mondo; dal primo fascicolo uscito nel 1868 non ha mai cessato le pubblicazioni, neppure nei momenti drammatici dei due conflitti mondiali. Ha compiuto quindi 150 anni, e questo prestigioso anniversario merita di essere festeggiato con un rinnovamento sostanziale, che non ne tradisca però lo spirito e le caratteristiche originarie. Una scommessa che ci sentiamo di fare, su mandato del Consiglio, ma che richiede molto lavoro, impegno ed equilibrio.

L'innovazione più importante è il passaggio all'edizione digitale *open access*, per favorire la condivisione e la diffusione dei risultati più significativi di ricerche originali che affrontino da diverse prospettive teoriche e metodologiche, come è da sempre tradizione della rivista, un ampio spettro di tematiche geografiche. Anche la veste editoriale è stata ripensata, per adattarsi all'edizione digitale, migliorare la leggibilità dei testi e per dare un segno subito visibile della persistente vitalità della rivista, della sua capacità di adattarsi ai tempi senza snaturarsi. La copertina recupera quindi alcuni elementi caratterizzanti e in qualche maniera identitari dei vecchi fascicoli, organizzandoli però in modo diverso ed esprimendo così anche graficamente il nuovo progetto.

La nuova redazione è affiancata da un Comitato scientifico internazionale i cui componenti esprimono i diversi approcci e interessi di ricerca della disciplina e hanno il compito di definire le linee di indirizzo e di monitorare il dibattito scientifico internazionale, intercettando le novità da proporre ai lettori. Il numero dei revisori, che sono stati inseriti in una banca dati, è stato raddoppiato, in modo da coprire le varie tematiche e le diverse aree che caratterizzano i saggi via via proposti. Una piattaforma rappresenterà il principale punto di accesso alla rivista e gestirà il processo di pubblicazione: la ricezione e quindi la revisione dei contributi, il rapporto con autori e revisori, e infine la pubblicazione on line. Verrà mantenuta comunque la versione a stampa per i Soci e gli abbonati che ne faranno richiesta. La periodicità sarà semestrale, ma ciascun fascicolo ospiterà fino a venti contributi, in italiano con ampi riassunti in inglese; saranno accettati anche contributi in inglese, francese e spagnolo. Sono stati rivisti i contenuti informativi e le norme editoriali, uniformandoli alle consuetudini internazionali utilizzate nelle citazioni.

Perché non vada perduta e dimenticata la gloriosa e insostituibile storia del «Bollettino» e per sottolinearne la continuità con l'oggi, è stato avviato il processo di recupero digitale delle annate precedenti, a partire da quelle più recenti, che saranno rese a breve leggibili nella nuova piattaforma. L'intenzione è però quella di recuperare e rendere disponibili, attraverso specifici progetti, tutti i fascicoli dal 1868 ad oggi. Pensiamo così di rendere un servizio di non piccolo valore scientifico agli studiosi e ai lettori.

Si tratterà quindi di una rivista nuova, che vuole rispondere alle attuali esigenze di promozione della ricerca e della cultura geografica, ma senza rinnegare il passato, e valorizzandone piuttosto la preziosa eredità. È con questi propositi che facciamo al nostro «Bollettino» gli auguri di buon compleanno. E nella piena consapevolezza che questa scommessa potrà essere vinta solo con la collaborazione e l'aiuto di tutti i Soci.

Margherita Azzari
Direttore del
Bollettino della Società Geografica Italiana

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

The «Bollettino della Società Geografica Italiana» is the oldest geographical journal in Italy and one of the first to be published in the world. Its first issue came out in 1868. Since then it has never interrupted publication, even during the most dramatic moments of the two world wars. The «Bollettino» is thus 150 years old. This is a most important anniversary that is worth celebrating with a substantial renewal of the journal, though remaining committed to its original spirit and features. This is a challenge we want to face, knowing that it requires hard work, commitment and balance.

The most important innovation is its move to digital open access: a decision taken in order to increase the degree of sharing and dissemination of substantial, original research focussing on geographical issues from different theoretical and methodological perspectives, traditionally one of the prerogatives of our journal.

The editorial layout has also been renewed, so as to fit the digital edition, improve the readability of the texts and highlight the journal's enduring vitality, as well as its capability to keep in step with innovations without risking distortion.

The «Bollettino» cover retains some features of previous issues, though organizing them differently, so as to present the new project from a graphic standpoint as well. The new editorial staff is flanked by an International Advisory Board, whose members represent the different research approaches and interests of the discipline; their task is to address policy and approaches, while keeping a breast of developments in the international scholarly debate, in the interest of the readers of the journal.

The number of referees included in the database has been doubled in order to cover a wide range of topics and the different areas characterizing the essays submitted to the «Bollettino». The main access point to the journal will be provided by a platform, which will also manage the whole publication process from the reception and revision of contributions, to the relationship with authors and referees and, lastly, online publication. The print version will continue for members of the Association and subscribers who request it.

The «Bollettino» will be published every six months, including up to twenty essays in Italian accompanied by substantial English summaries per issue; English, French and Spanish contributions will also be accepted. Information contents and guidelines have been reviewed, in accordance with international conventions used in quotations.

So as not to neglect the glorious, unique history of the «Bollettino» and highlight its continuity up to the present, digital recovery of all previous issues has been undertaken, from the most recent issues, which will soon be available on the new platform. Our intention is to recover, by means of specific projects, all the issues from 1868 on. Thus we believe we are offering a valuable service to researchers and other interested readers.

Ours will be a new journal, addressing the promotion of geographical research and culture, without overlooking its rich heritage. It is with such propositions in mind that we wish our «Bollettino» "Happy Birthday", fully aware of the fact that this challenge may only be successfully met with the collaboration and help of all our members.

Margherita Azzari
General Editor of the
«Bollettino della Società Geografica Italiana»

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: M. Tanca (2018) Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 5-17. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.85

Copyright: © 2018 M. Tanca . This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia

Things, Representations, Practices: Looking at Hybrid Ontology of Geography

Marcello Tanca

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università degli Studi di Cagliari, Italia
E-mail: mtanca@unica.it

Riassunto. Questo articolo esplora l'ontologia della geografia. La caratteristica principale di questa ontologia è di essere ibrida, dal momento che le entità che la abitano – vale a dire le cose, le rappresentazioni e le pratiche – sono eterogenee e irriducibili a una radice comune. Queste tre regioni dell'Essere hanno in effetti proprietà diverse. Gli attributi delle cose sono la spazialità e la presenza; gli attributi delle rappresentazioni sono il simbolico e l'intenzionalità; infine, gli attributi delle pratiche sono la corporeità e la non-intenzionalità. Ciascuno di essi corrisponde ad un "momento" dell'evoluzione del pensiero geografico: la geografia delle cose è la geografia classica, basata sul "realismo ingenuo" e sulla "metafisica dell'oggetto"; la geografia delle rappresentazioni coincide con la fase post-strutturalista del costruttivismo sociale e dei paesaggi simbolici; le geografie non rappresentazionali sono invece una descrizione di ciò che accade, degli aspetti pre-cognitivi della vita incarnata, degli affetti, dell'efficacia performativa delle nostre relazioni concrete con il mondo. L'idea centrale dell'articolo è che non dobbiamo mai dimenticare che il regno della geografia, la sua ontologia, hanno strettamente bisogno di questi tre diversi livelli di realtà.

Parole chiave: ontologia, ibridi, cose, rappresentazioni, pratiche non-rappresentazionali.

Abstract. This article explores the ontology of geography. The main characteristic of this ontology is to be a hybrid, because the entities that inhabit it – that is things, representations and practices – are heterogeneous and irreducible to a common root. These three regions of Being have in fact different properties. The attributes of things are spatiality and presence; the attributes of representations are the symbolic and intentionality; finally, the attributes of practices are embodiment and unintentional action. Each of these corresponds to a "moment" of the evolution of geographical thought: geography of things is classical geography, based on "naive realism" and "metaphysics of the object"; geography of the representations coincides with the post-structuralist phase of social constructivism and symbolic landscapes; non-representational geographies instead are one description of what happens, of pre-cognitive aspects of embodied life, affects, performative efficacy of our concrete relationships with the world. The central idea of the article is that we must never forget that the realm of geography, its ontology, strictly needs these three diverse levels of reality.

Keywords: ontology, hybrids, things, representations, non-representational practices.

L'autore ha un incubo: improvvisamente, lungo le strade, tutti i conducenti sono ligi al codice della strada e lo rispettano alla lettera. In poche ore l'intero paese è paralizzato.

Vitaliano Trevisan, *Tristissimi giardini*

1. Avvertenza al lettore

Seguendo una nota distinzione formulata da Giuseppe Dematteis nelle *Metafore della Terra* (Dematteis 1985) il ragionamento che si intende sviluppare nelle pagine seguenti non può essere definito in senso stretto geografico. Niente di ciò che questo testo offre rientra infatti nel «nucleo essenziale della geografia", di ciò che costituisce "la sua ragione d'essere come disciplina", vale a dire il suo configurarsi come descrizione della superficie terrestre. Il lettore è avvertito: nel prosieguo della lettura non ci si sporcherà direttamente i piedi nel fango (per dirla con Armand Frémont), dal momento che il presente contributo non ha per oggetto una descrizione della Terra né alla scala regionale né a quella generale; neanche una parola sui climi, sui tipi di insediamento, le forme d'uso del suolo né sulle relazioni che questi fenomeni intrattengono con le diverse parti del pianeta. Al contrario, e ricalcando ancora una volta senza troppa originalità Dematteis, questo contributo rientra precisamente nel novero dei "discorsi metodologici, critici o puramente teorici, che riguardano il come fare geografia" (Dematteis 1985, 89). Ciò che dirò ha dunque a che fare con la geografia – anche se non investe direttamente il "fare" ricerca sul campo. In altri termini mi occuperò qui più di Geografia che di geografia o, per riprendere una distinzione formulata da Trevor Barnes e James Duncan (1992, 2), più di *writing about the earth* che di *earth writing*: non esporrò i risultati di una ricerca empirica, ma una serie di considerazioni il cui tono predominante sarà piuttosto riflessivo-critico o, se si preferisce, "filosofico". Più precisamente, nel tentativo di dare una più esatta collocazione concettuale a queste pagine, e riallacciandomi alla distinzione che ho tracciato altrove (Tanca 2017) su quattro possibili modalità di interazione tra sapere geografico e riflessione filosofica, direi che l'area di pertinenza più appropriata al discorso che intendo proporre è forse quella della "filosofia della geografia", ossia di una discussione incentrata sui presupposti e i risvolti ontologici di "ciò che fanno i geografi". E tuttavia, anche se si evocheranno qui i nomi di importanti pensatori come Heidegger, Foucault e Rorty, l'intento o per meglio dire il movente da cui muovono queste pagine non è esclusivamente filosofico, nel senso che esse non nascono soltanto da una malsana passione dell'autore per gli *arcana* teorici della disciplina. Le riflessioni qui formulate muovono da una personale insoddisfazione per la scarsa (o comunque asistematica) attenzione che nel nostro paese noi geografi dedichiamo alla storia del pensiero geografico (un cruccio questo che chi ha avuto modo di conoscere Massimo Quaini, recentemente scomparso, ha potuto sentire in più di un'occasione dalla sua viva voce). Invano si cercheranno nel panorama editoriale italiano testi come *Horizon géographiques* (Benko, Strohmayer 2004; pubblicato in edizione bilingue) in cui i colleghi francofoni e anglofoni disegnano un bilancio dell'evoluzione della geografia umana tra il XIX e il XXI secolo, evidenziandone la pluralità degli approcci, dei metodi, dei concetti e lo snodarsi delle filiazioni, delle continuità e delle rotture; o, per limitarmi ancora ad un esempio scelto tra tanti, a lavori come *L'état de la géographie. Autoscopie d'une science* (Knafou 1997) i cui autori si proponevano di fare il punto sulla condizione della disciplina nella contemporaneità, sui suoi protagonisti, il posto che questa occupa nella società, le modalità di insegnamento, produzione e diffusione delle informazioni geografiche e così via. Non si può ovviamente pensare che l'editoria italiana – per ovvie ragioni che affondano le loro radici anche nel ruolo sempre più culturalmente marginale, nel nostro paese, del sapere geografico, bistrattato come sappiamo fin nei programmi scolastici – possa competere con case editrici di levatura internazionale come Routledge, Springer, Sage, Blackwell ecc. i cui prodotti (i vari *Companion, Handbook* e *Dictionary* di geografia umana, politica, culturale, dei media, di *Landscape Studies* e così via), complice l'uso dell'inglese, sono indirizzati ad un pubblico di lettori potenzialmente illimitato (presso cui diffondono un'immagine della geografia che sostanzialmente è schiacciata su ciò che succede nel mondo anglofono). Infine, se, giusto per condurre un piccolo esperimento, sfogliassimo le annate dell'ultimo decennio di riviste come la *Rivista Geografica Italiana* e il presente *Bollettino* – che possono vantare una storia editoriale di lunga data – in cerca di articoli espressamente dedicati al più recente dibattito teorico non potremmo fare altro che prendere atto dello scarso interesse riscosso da questo tema. Escludendo dal computo le premesse ai numeri monografici, le recensioni, i testi incentrati su autori ottocenteschi come Alexander von Humboldt, Bartolomeo Malfatti, Luigi Maria Ranuzzi, Élisée Reclus, Arcangelo Ghisleri ecc., quelli dedicati a specifici casi di studio e i necrologi, su 386 articoli complessivi ospitati nel decennio 2008-2018 sul *Bollettino della Società Geografica italiana*, sono in tutto 13 (il 4% del totale) quelli che affrontano direttamente tematiche attinenti agli sviluppi più recenti del pensiero

geografico; 8 (il 3%) invece quelli presenti su un totale di 269 articoli pubblicati nello stesso arco temporale sulla *Rivista Geografica Italiana*.

Tenendo conto di queste premesse e per dirla con Michel Foucault (1984, 14) quello che segue è, nel suo piccolo, uno studio storico per il campo che investe e per i riferimenti che assume, ma non è un lavoro da storico della geografia. Il suo intento non è offrire una cronaca dettagliata, minuto per minuto, dei dibattiti, del susseguirsi delle correnti e delle scuole, delle posizioni assunte dai singoli studiosi intorno a questo o quell'argomento (sarebbe folle pensare di farlo in uno spazio così ristretto: il tutto si ridurrebbe forzatamente ad una noiosa sequela di riferimenti bibliografici). Piuttosto, l'adozione di un'ottica a piccola scala rende possibile circoscrivere i limiti del "piano di immanenza" (Deleuze, Guattari 2002) entro cui ci muoviamo; ed è funzionale all'individuazione di alcune linee generali di continuità e di discontinuità al cui interno sono maturati quegli assunti di carattere ontologico che hanno guidato (e ancora guidano) l'attività di ricerca e la riflessione dei geografi. Una sorta di *ontologia storica*, quindi, che ruota intorno a tre categorie che corrispondono ad altrettanti livelli o momenti di articolazione della cosiddetta realtà geografica: *le cose, le rappresentazioni, le pratiche*. L'idea di base è che noi oggi ci troviamo in una posizione per così privilegiata, che ci permette di riconoscere in misura molto più accentuata rispetto al passato i limiti intrinseci di ogni posizione basata sul misconoscimento o la non-accettazione del carattere "ibrido" (nel senso che Bruno Latour dà a questo aggettivo: cfr. Latour 1995) del campo di indagine del geografo. Niente di originale, questo è vero, ma di tanto in tanto è utile volgersi indietro per guardare quanta strada si è fatta e fissare qualche punto fermo.

1.2 Le cose: la geografia e lo specchio della natura

La prima tappa di questo percorso è rappresentata da una concezione della geografia come "specchio della natura" (per riprendere la metafora di Rorty 1986), vale a dire come attività di ricerca contrassegnata da un approccio tipicamente speculare o spettatoriale e incentrata sulla descrizione delle cose che si affollano sulla superficie terrestre. I tratti caratterizzanti – i "codici" – di questa impostazione epistemica che, è bene ricordarlo, ha attraversato buona parte del XX secolo, sono il realismo ingenuo, il primato della vista come canale di accesso privilegiato al reale, una metafisica dell'oggetto, l'oblio del tempo e un'epistemologia perlopiù implicita. Vediamoli più da vicino.

(a) il *realismo ingenuo* della geografia si riassume nell'idea secondo cui l'ordine del mondo preesiste ai nostri tentativi di carpirne il senso e che la conoscenza ci mette a diretto contatto con le cose e con le loro proprietà. Il primo è un assunto ontologico, il secondo epistemologico. La conoscenza geografica è quindi *adeguata* (cioè fedele alla cosa) nella misura in cui riduce o azzera la distanza che separa il soggetto conoscente (il geografo) dall'oggetto conosciuto (la realtà geografica data come sussistente in sé, autonoma e indipendente da noi). Ridurre o azzerare significa rispecchiare l'essere nella sua densità e varietà di articolazioni catturando il maggior numero possibile di informazioni. Siamo in piena *adaequatio rei et intellectus*: la geografia è uno specchio della natura e la realtà là fuori è il suo a-priori materiale. Parafrasando Hegel, ciò che è geografico è reale, e ciò che è reale è geografico. In altre parole, le proprietà "geografiche" sono già contenute *in rebus* – sono cioè parte integrante dell'arredamento del mondo. Attraverso l'uso di adeguati strumenti di indagine sarà possibile estrapolarle e farne oggetto di un discorso scientifico che ne rispecchierà fedelmente i caratteri. Un corollario di questa concezione è che esiste un canone unico di descrizione geografica: non si possono disegnare molte mappe della realtà, perché se questa è una, una sarà anche la sua mimesi più adeguata.

(b) tra gli strumenti che ci mettono a diretto contatto con le cose, la *vista* riveste il ruolo di principale mezzo di accesso alla realtà. Le metafore visive, spesso assunte in senso letterale, ricorrono con particolare enfasi nei discorsi con cui i geografi definiscono ciò che fanno: "In che cosa consiste lo spirito geografico? – si domanda Jean Brunhes – chi è geografo sa aprire gli occhi e vedere. Non vede chi vuole. In materia di geografia fisica come in materia di geografia umana, l'apprendistato alla visione positiva della realtà della superficie terrestre sarà il primo stadio e non il più facile" (Brunhes 1925, 831)[1]. E qualche pagina dopo: "Vedere le forme precise della realtà terrestre […] ecco cosa è lo spirito geografico" (Brunhes 1925, 857). Certo, quello geografico è uno sguardo che richiede un certo apprendistato; tuttavia, una volta affinato, esso ci metterà nella condizione di mettere a fuoco un maggior numero di dettagli, ossia di vedere quelle connessioni tra le cose che uno sguardo non esercitato non è in grado di cogliere da subito. Così Vidal de la Blache può

[1] Laddove non diversamente specificato, le traduzioni dei singoli passi sono dell'autore.

scrivere che "Uno sguardo esperto [quello, evidentemente, del geografo] saprà trovare qualcosa di interessante in paesaggi che apparirebbero forse insignificanti ad un turista o anche ad un artista" (Vidal 1908, vi). In quella che è anche implicitamente una giustificazione dell'utilità sociale della geografia il paradigma dello sguardo è il *trait d'union* che permette di passare disinvoltamente dall'osservazione diretta e *in situ* (le forme del terreno in quanto compongono la *physionomie d'une contrée*) ad un'osservazione mediata e *in absentia* (la loro rappresentazione cartografica). Si guarda cioè una mappa come si guarda un paesaggio – i due gesti si equivalgono.

(c) In termini heideggeriani la conoscenza geografica è palesemente animata al proprio interno da una *metafisica dell'oggetto.* L'ente è equiparato al reale, l'essere è pensato sul modello dell'ente. La realtà geografica, definita in termini di pura presenza, è l'ente considerato nella sua totalità (senza che l'essere di questo ente, direbbe Heidegger, diventi mai oggetto di una domanda). Come nel primo Wittgenstein, il mondo è la totalità dei fatti; si veda, per il contesto italiano, il seguente passaggio di Baldacci: «La realtà si evidenzia alla studiosa attenzione del geografo mediante il "fatto". Il fatto è cronologicamente un passato che vive nel presente; ma il presente geografico prescinde da distinzioni di età: è la vita simultanea – perché la realtà è vita in atto – di qualsiasi fenomeno nel momento in cui si attua o in cui viene recepito. La realtà tellurica è la somma espressa dai fatti "antropofisici", sensibilmente oggettivati; un fatto antropofisico, per essere tale, è il prodotto di una sinergesi che ha come cause l'uomo e la natura. […] Il fatto antropofisico da considerare deve esprimersi in forma concreta, immediata o mediata. […] Il fatto antropofisico, nella sua qualità di fenomeno, si presenta, all'osservatore, sensibilmente oggettivato" (Baldacci 1984, 36-37). L'ontologia geografica consiste in un elenco ragionato di "fatti" antropofisici oggettivi e concreti che, sommati tra loro, compongono quella realtà tellurica in cui si riassume il campo d'indagine del geografo.

(d) La citazione di Baldacci introduce un altro elemento caratteristico, l'oblio della dimensione-tempo nello studio dei fatti geografici. Se la realtà tellurica definisce il contesto spaziale di cui si occupa il discorso geografico, un presente attuale e simultaneo ne definisce invece le coordinate temporali: "Le geografie – si legge in un notissimo passo del *Piccolo Principe* – sono i libri più preziosi fra tutti i libri. Non passano mai di moda. È molto raro che una montagna cambi di posto. È molto raro che un oceano si prosciughi. Noi descriviamo delle cose eterne" (Saint-Exupéry 2004, 76). Robert Nozick direbbe che un sapere siffatto si occupa principalmente di *invarianze*, ossia del permanere di determinate proprietà attraverso trasformazioni (Nozick 2003). In un contributo di qualche anno fa Dematteis (Dematteis 2008) ha parlato invece di una geografia delle "ossa" che in luogo della carne del mondo (cioè del cambiamento) privilegia piuttosto il piano delle cose eterne. Non incorporando il tempo nelle sue descrizioni finisce quindi per offrire un'immagine statica della realtà in cui spiccano perlopiù le forme tipiche, le strutture stabili, permanenti nella lunga durata, che più si prestano ad essere tradotte in termini cartografici. Dematteis cita a questo proposito il caso di Aldo Sestini e del suo importante libro sul paesaggio italiano (Sestini 1963): l'unico accenno a ciò che stava accadendo, in quegli anni, ai quadri paesaggistici del nostro paese è contenuto nell'introduzione dell'opera, dove Sestini scrive: «non affronteremo, ma solo richiameremo, la questione dell'armonia dell'impronta umana nel paesaggio. […] Sono note le lagnanze che spesso si muovono a riguardo della deturpazione di paesaggi di particolare bellezza o specialmente caratteristici" (Sestini 1963, 11). Al di là di questo fugace accenno, nella descrizione dei paesaggi italiani entra in gioco un'idea di immutabilità del mondo che cozza però con le profonde trasformazioni che hanno luogo, giorno dopo giorno, nel territorio.

(e) l'epistemologia che fonda le procedure di ricerca del geografo è perlopiù implicita, non dichiarata o discussa criticamente nei suoi principali capisaldi. Le questioni dello statuto dello sguardo del geografo, della validità degli schemi conoscitivi che egli impiega, del valore sociale, politico e insieme culturale delle descrizioni e delle immagini del mondo – ben più ampio di quanto a prima vista potesse sembrare – non vengono affrontate in maniera sistematica. Due piccoli esempi. *L'Uomo e la Terra*, il testo di Dardel in cui si affronta ampiamente il tema della *natura della realtà geografica*, pubblicato nel 1952, cadrà nel dimenticatoio senza lasciare praticamente tracce nella geografia dell'epoca; verrà riscoperto vent'anni dopo, quando i tempi saranno più maturi per cogliere il carattere profondamente innovativo delle riflessioni proposte dall'autore. E ancora, quando a metà degli anni '70 Hérodote-Lacoste intervistando Michel Foucault gli chiederà conto dell'assenza, nell'*Archeologia del sapere*, della geografia, otterrà dal filosofo francese la seguente risposta: "Sta a voi, che siete legati direttamente a quel che succede nella geografia, che siete confrontati a tutti

questi scontri di potere che l'attraversano, sta a voi affrontarli, darvi gli strumenti che vi permetterebbero di combattere su questo piano" (Foucault 1977, 149). Foucault aveva ragione: stava ai geografi fare l'archeologia del loro sapere, metterne in discussione gli assunti impliciti, favorire l'emergere di nuovi modi di impostare la ricerca. Saranno proprio gli anni '70, dopo *l'epoca degli scricchiolii* – secondo una felice definizione di André Meyner (1969) – che tutti i nodi verranno al pettine e si porranno le basi per quei cambiamenti e quelle "svolte" nel modo di concepire e di praticare nel concreto la geografia che interesseranno i decenni successivi.

3. Le rappresentazioni: *il n'y a pas de hors-texte*

La geografia però non si è occupata sempre e soltanto di "cose". Già negli anni '70 alcuni geografi (Bianchi 1980) si erano resi conto dell'opportunità di prendere in considerazione, accanto ai fatti e ai fenomeni localizzabili sulla superficie terrestre, anche le percezioni, lo spazio vissuto e le risonanze emotive che questi fatti suscitano in noi. L'ampliamento dell'ontologia di riferimento ha aperto le porte allo studio delle rappresentazioni, testuali e iconiche, della Terra. Non più, dunque, soltanto le cose – ma anche, o soprattutto, la loro immagine: non si tratta più di rispecchiare l'ordine del mondo, ma di riconoscere che questo prende forma soltanto all'interno di una rete di segni e rappresentazioni. I tratti tipici di questa impostazione – che trae origine dalla crisi della rappresentazione e dalla svolta culturale che ha attraversato le scienze sociali – sono il costruzionismo, il primato del discorso, la scoperta della soggettività e della dimensione-tempo, infine l'epistemologia esplicita. Vediamole più nel dettaglio.

(a) anche il costruzionismo, come il realismo ingenuo, è basato su due assunti, uno di ordine ontologico e l'altro di ordine invece epistemologico. Il primo afferma la non-preesistenza dell'ordine del mondo ai nostri schemi cognitivi; il secondo che la conoscenza non ci mette a diretto contatto né con le cose né con le loro proprietà. Combinate insieme, queste due proposizioni danno come risultato l'idea che la conoscenza geografica non è *knowledge of*, attività di scoperta e registrazione delle proprietà dell'oggetto, ma *knowledge that*, attività di invenzione e produzione di senso. Si tratta di una differenza non secondaria: l'altra faccia del costruzionismo sono la denaturalizzazione dei presunti caratteri oggettivi della realtà e la tesi che quest'ultima è sempre mediata dai nostri a-priori. Non si tratta allora di colmare o azzerare una distanza (differenza) tra noi e le cose, ma di mostrare che quelle che a prima vista appaiono come proprietà trasparenti, intrinseche, naturali del mondo non sono né autonome né indipendenti da noi. Un corollario di questa concezione è che non esiste un canone unico di descrizione: se l'ordine del mondo è una funzione degli schemi cognitivi via via adottati, modificando questi ultimi cambierà anche il primo: a strumenti e schemi cognitivi diversi – a paradigmi diversi, come ci insegna Thomas Kuhn – corrisponderanno immagini diverse del mondo in cui determinati oggetti e diverse proprietà compaiono e scompaiono. Per Augustin Berque ad es. è il possesso o meno di certi requisiti (di tipo verbale, letterario, pittorico, ecc.) che ci permette di distinguere tra civiltà paesaggistiche e civiltà non-paesaggistiche, ossia tra civiltà per le quali il paesaggio coincide o non coincide con la morfologia dell'ambiente in cui ci si muove. La mappa del mondo non si limita a registrare qualcosa; è un dispositivo ontologico costitutivo della realtà (la mappa precede – sempre – il territorio). Questo tra le altre cose vuol dire anche che la geografia *non* vanta alcun primato di tipo conoscitivo rispetto ad altre forme di rappresentazione, essendo soltanto una delle tante maniere, uno dei mille "linguaggi", in cui si possono dire le cose[2].

(b) l'invenzione e la produzione di senso sono attività prevalentemente discorsive. Prendiamo la seguente affermazione tratta dall'*Introduzione alla metafisica* di Heidegger: "parole e lingua non sono come dei cartocci che servono unicamente ad involgere cose per il commercio del parlare e dello scrivere. È solo nella parola e nella lingua che le cose divengono e sono" (Heidegger 1990, 25). Uno dei pilastri concettuali della nuova geografia culturale è l'idea che il linguaggio e la scrittura – il *Writing Worlds* di Barnes e Duncan (1992) – siano qualcosa di più e di diverso che un semplice mezzo di rappresentazione mimetica della realtà (in cui si tratta soltanto di trovare le parole giuste per dire la verità dell'essere). Al contrario, i discorsi sono "pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano" (Foucault 1980, 67), hanno cioè un ruolo performativo. Infine, la celebre affermazione di Jacques Derrida secondo cui "non c'è fuori-testo" (Derrida 1969, 182), che non vuol dire che fuori dal testo non c'è niente, ma che non ha senso cercare un referente o

[2] E quindi anche che, parallelamente, i geografi di professione non hanno alcun monopolio né possono fregiarsi di un primato nella produzione-decifrazione delle immagini spaziali del mondo.

significato esterno al codice (culturale, linguistico, ecc.) di volta in volta utilizzato. In geografia tutto questo si traduce in un'attenzione del tutto nuova per la dimensione della scrittura, del discorso, del testo, tutti termini che identificano non semplicemente la stesura materiale di libri e articoli ma "tutta la gamma delle iscrizioni umane – dalla scrittura testuale [*writing words*] al disegnare mappe" (Barnes, Duncan 1992, xii). Tra il *writing words* e il *writing worlds*, come si vede, il passo è breve: il linguaggio non riproduce 'cose', non è lo specchio della natura, ma il luogo in cui il visibile e il dicibile si incontrano per effetto di precise retoriche, strategie testuali, formazioni discorsive ed effetti di senso. In una rassegna critica degli studi mediterranei italiani e francesi Paolo Giaccaria e Claudio Minca (2010, 348) mostrano ad es. come questi siano attraversati dall'"idea che il Mediterraneo esiste a priori, prima e al di là di ogni sua definizione". Il discorso è l'oggetto di cui pretende di parlare e la sua funzione è "sostenere, attraverso una serie di rappresentazioni diversificate (e talvolta anche conflittuali) la credenza nell'esistenza di un oggetto geografico chiamato Mediterraneo" (Giaccaria, Minca 2010, 348). Allo stesso modo, si può affermare che attraverso il denso apparato discorsivo utilizzato nel *Tableau*, composto di testi, mappe e fotografie, Vidal de la Blache "inventi" la Francia, offrendo per la prima volta ai propri connazionali "una rappresentazione territoriale dell'identità nazionale francese che non esisteva fino ad allora" (Robic 1998, 125).

(c) d'accordo, ma chi è che parla nel discorso? Chi decide di cosa parlare e in che modo? Da dove provengono le grammatiche, i registri, le condizioni che sovrintendono la *mise en discours* e la *mise en image* rendendoli possibili? Osserva giustamente Foucault che "non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa; non è facile dire qualcosa di nuovo; non basta aprire gli occhi, fare attenzione, o prendere coscienza, perché immediatamente nuovi oggetti si illuminino e gettino il loro primo chiarore ai nostri piedi" (Foucault 1971, 56). Gli fa eco Denis Cosgrove quando in *Realtà sociali e paesaggio simbolico* afferma che "un concetto culturale come l'idea di paesaggio non emerge spontaneo dalle menti degli individui o dei gruppi umani" (Cosgrove 1990, 23). Il geografo inglese spiegherà che il gesto di guardare il mondo per trarne un godimento estetico non è naturale né universale, ma culturale ed elitario; nel momento stesso in cui smettiamo di ragionare in termini astratti, ci rendiamo immediatamente conto che quest'idea è stata coniata da una classe molto particolare, tutto sommato minoritaria, di individui: "alcuni europei", "élite europea", ecc. e che questa invenzione ha avuto luogo "in un periodo identificabile dell'evoluzione delle società europee" (Cosgrove 1990, 24): quello segnato da un lato dalla fine del mondo feudale e dalla riorganizzazione interna in chiave capitalistica e dall'altro dall'espansione esterna nello spazio globale. Questo significa sostanzialmente due cose. La prima è il *primato della rappresentazione sulla cosa*: il paesaggio, prima di essere un oggetto materiale è un'immagine simbolica del mondo, un oggetto discorsivo. La seconda è che al di là dei singoli autori che di volta in volta ne scrivono, l'autore del discorso paesaggistico è sempre *un collettivo*: le condizioni di manifestatività e dicibilità dell'oggetto della rappresentazione sono il prodotto di una storia e di una società di cui riflettono e riproducono i valori, le posizioni di egemonia, le relazioni interne di potere (ma anche i punti di resistenza e le fratture). Questo però significa anche una terza cosa: come non esiste un oggetto già formato, preesistente al discorso, allo stesso modo, foucaultianamente, *non esiste un soggetto astratto del discorso*, nel senso che "colui che parla" prende forma soltanto nella relazione che lo lega a "ciò di cui" parla: le nostre *imagines mundi*, le geografie ecc. non esistono in astratto; il linguaggio di cui il geografo si serve, la sua funzione sociale, le retoriche, l'ontologia e le metodologie che adopera, la definizione della sfera delle sue competenze ecc. hanno senso soltanto all'interno di una cornice sociale e culturale specifica.

(d) Gli elementi fin qui richiamati incoraggiano il recupero della temporalità come dimensione fondamentale dell'attività di decriptazione delle rappresentazioni geografiche. Più che con l'eternità delle montagne e degli oceani, i libri di geografia hanno a che fare con l'effimero. Di fatto, prima che qualcuno ne parli o lo rappresenti, l'oggetto non esiste – non perlomeno nei termini sanciti dal discorso. Si tratta infatti di un'invenzione di cui è possibile ricostruire e decostruire tanto la genesi (risalendo alle motivazioni più o meno limpide che stanno dietro di essa) quanto le trasformazioni (e le distorsioni) cui è andato incontro nel tempo. Soprattutto, denaturalizzando le nostre immagini del mondo, mostrandone il carattere storicamente e socialmente costruito – questa è l'idea soggiacente – si potranno disinnescarne i meccanismi di controllo e gli effetti di potere che queste mettono in atto e che agiscono alle nostre spalle. Prendiamo l'immagine dell'*Europa regina* (Fig. 1) che Barnes e Duncan ricavano da una



Figura 1. L'Europa regina nella *Cosmographia* di Münster, 1588. Fonte: Barnes, Duncan, 1992.

ristampa tardo cinquecentesca della Cosmographia universalis di Sebastian Münster, la prima descrizione del mondo in lingua tedesca, tradotta nel corso del XVI secolo in latino, francese, italiano, inglese e ceco. Questa mappa non ha chiaramente una finalità mimetica, nella misura in cui per mimesi intendiamo la riproduzione fedele e "fattuale" di un mondo oggettivo che esiste hors-texte, fuori dalla rappresentazione stessa (Fig. 2).

Quello che è interessante, in questa immagine – che peraltro proviene a sua volta dall'*Itinerarium Sacrae Scripturae* (1581) di Heinrich Bunting – è ciò che ci dice intorno al contesto culturale e politico in cui l'*Europa regina* vede la luce e circola e ai dispositivi retorici utilizzati per veicolare una certa idea: "questa mappa fa parte del campo discorsivo della politica europea della fine del XVI secolo, quando gli Stati stavano sempre più pensando se stessi come europei (cosa che non facevano nel Medioevo). Questo discorso sull'Europa non era un'idea amorfa che era semplicemente 'nell'aria'; è stato attualizzato nella prassi politica nell'ambito di diverse sfere testuali: la diplomazia, ovviamente, ma anche opere teatrali e mappe proprio come quella che stiamo considerando qui. Lo scopo del discorso, e di questa mappa in particolare, era incoraggiare la pace tra gli Stati europei in nome di una collettività a cui, si dava per inteso, tutti appartenevano" (Barnes, Duncan 1992, xiii).

(e) l'epistemologia che fonda la prassi di ricerca non soltanto è esplicita, dichiarata e discussa criticamente in una misura che non ha precedenti (prima discontinuità); ma si nutre programmaticamente del pen-



Figura 2. Sovrapposizione dell'*Europa regina* con una moderna mappa dell'Europa. Fonte: elaborazione propria.

siero di autori non appartenenti al campo discorsivo che si è soliti classificare come specificamente geografico (seconda discontinuità). Marx, Benjamin, Gramsci, Heidegger, Jameson, ecc. vengono variamente chiamati in causa quali punti di riferimento teorici che possono contribuire alla costruzione di una *critical geography*. Accanto a questi, il gruppo se possibile ancora più eterogeneo della cosiddetta *French Theory* (Cusset, 2012) con Barthes, Foucault, Deleuze e Guattari, Derrida, Baudrillard, De Certeau, Bourdieu, Lyotard, Serres. L'adozione sistematica delle loro idee scaturisce dall'esigenza di colmare quel deficit di riflessione che rappresentava uno dei principali punti deboli della geografia; al tempo stesso, l'immissione delle loro categorie e metodologie nel fragile edificio teorico-concettuale della disciplina non poteva non produrre una ridefinizione delle competenze del geografo e dei confini disciplinari del suo lavoro. Va precisato che l'interesse per questi autori e la sistematica cooptazione intellettuale che ne seguì è un affare che ha riguardato *in primis* la geografia anglosassone e più precisamente americana e solo successivamente, in un secondo momento, quella europea (per ricollegarmi a quanto osservato all'inizio del presente contributo: manca a tutt'oggi una ricostruzione puntuale della penetrazione delle loro idee nella geografia italiana). Paradossalmente ma per una serie di ragioni riconducibili all'impostazione istituzionale della geografia francofona, quanto più Foucault diventava un autore di culto per i geografi d'oltreoceano, tanto più in Francia non veniva letto dai geografi o, se veniva letto, non veniva utilizzato nel loro lavoro (Fall 2005).

4. Le pratiche: la geografia di ciò che accade

La terza tappa di questo percorso di progressivo ampliamento dell'ontologia della geografia è rappresentata dalle *non representational theories*. Queste ruotano intorno all'idea che definire il mondo in termini puramente visivi, cognitivi e/o linguistici sia una strategia che alla lunga mostra i suoi limiti: è insufficiente e comunque riduttiva per capirne il funzionamento (Castree 2011, 192). La cosa da una parte e l'immagine della cosa dall'altra non ne esauriscono la complessità: accanto ad esse, dobbiamo recuperare le modalità quotidiane di produzione del senso in cui tutti siamo da sempre invischiati (anche o, soprattutto, quando non ce ne rendiamo conto). I tratti peculiari di quest'impostazione, "terza" nel tempo in ordine di apparizione, sono l'antidualismo, l'eterogeneità dell'ispirazione teorica, il primato delle pratiche, l'approccio interattivo e contestuale e l'attenzione per il corpo e le componenti espressive dell'esperienza. Vediamole ora nello specifico.

(a) le teorie non rappresentazionali nascono dalla presa d'atto che quella tra le parole e le cose è una falsa alternativa e, quindi, dal rifiuto di dicotomie come quella tra realismo ingenuo e costruzionismo sociale. Il primo ci dice i significati preesistono *nelle* cose, il secondo che i significati preesistono *alle* cose. Entrambe le posizioni presuppongono, da punti di vista diversi, che i significati siano già dati: esiste un a-priori della conoscenza, un *primum movens* da cui deriverebbe tutto il resto ma che non è a sua volta un derivato. L'una lo localizza nel mondo dei fatti, dove assume l'aspetto di "cose" evidenti e tangibili; l'altra nel mondo delle "rappresentazioni" dove assume invece l'aspetto un po' più impalpabile di discorsi, testi e immagini. Di fatto l'essere è, ontologicamente parlando, spaccato in due. Come scrivono Ben Anderson e Paul Harrison in *Taking-Place: Non-Representational Theories and Geography*: "Da una parte, laggiù, il mondo, le cose veramente reali, tutte 'grossolane e sottili', e dall'altra, qui, quelle che sono il prodotto di un'invenzione, le rappresentazioni e i segni che conferiscono significato e valore" (Anderson, Harrison 2010, 6). Questa spaccatura si traduce in una divisione di campo tra una geografia schiacciata sulle "cose", il cui criterio ultimo di demarcazione è dato dalla *referenzialità estensionale* (ossia dalla tendenza a pensare l'essere come ciò che può essere localizzato all'interno di un sistema di coordinate spaziali), e una geografia degli "ordini simbolici del sociale", incentrata principalmente sui *modi di vedere* (in cui l'essere si manifesta nei discorsi e nelle rappresentazioni in quanto oggetti non-spaziali). Si tratta di due prospettive che puntano in direzioni molto diverse. L'una fa coincidere il proprio piano di immanenza con la possibilità di disegnarne una mappa; l'altra esclude la possibilità (direi anche l'utilità) di disegnarla. La geografia delle cose, più "geo" che "grafia", fatica a trascendere il singolo caso di studio e capitalizzare la propria esperienza di ricerca empirica; meno "geo" e più "grafia", la geografia degli ordini simbolici del sociale a sua volta fatica ad ancorare questi ordini simbolici alla materialità e alla concretezza della Terra e al vissuto dei luoghi. Eppure, entrambe danno voce ad esigenze – l'evidenza, la pertinenza – che sono a loro modo irrinunciabili. È proprio qui che entrano in gioco le geografie non rappresentazionali. Intanto, come sottolineano

pressoché tutti gli autori che se ne sono occupati, se è facile cadere, parlando di *non representational*, nell'equivoco di pensare che questo in qualche maniera voglia contrapporsi a tutto ciò che attiene all'universo della rappresentazione, ebbene – niente di più sbagliato: "La teoria non rappresentazionale non è un nuovo paradigma che eliminerebbe o supererebbe gli altri, né offre un insieme di regole e convenzioni che potrebbero formare una delle tante concezioni olistiche del mondo" (Anderson 2009, 503); "il contesto di ricerca che emerge non è caratterizzato da un 'o/o' (rappresentazione contro non-rappresentazione), quanto piuttosto da un 'e'" (Waterton 2013, 67); e ancora: "Piuttosto che creare una struttura epistemologica e ontologica sistematicamente alternativa (che reintrodurrebbe il problema del pensiero rappresentativo), la teoria non rappresentazionale rovescia la costituzione stessa della produzione del sapere geografico attraverso una serie di principi che cercano di coinvolgere e presentare (piuttosto che rappresentare) la natura segreta e a volte inconfessabile della pratica quotidiana" (Cadman 2009, 456). Non, quindi, un punto di vista che nega l'importanza delle cose e delle rappresentazioni, ma una visione che integra e arricchisce le ontologie precedenti. Come suggerisce Hayden Lorimer, il nome più corretto per queste teorie sarebbe *more-than-representational*, più-che-rappresentative, proprio per sottolineare che esse si occupano esattamente dell'ambito di ciò che in qualche maniera "eccede" la rappresentazione (Lorimer 2005).

(b) a prescindere dal modo in cui decidiamo di chiamarle e dalla varietà dei tratti che esse possono assumere di autore in autore, il background teorico di queste teorie è definito con molta chiarezza da Nigel Thrift, a cui si devono l'invenzione del termine e la prima definizione delle peculiarità di questo particolare stile di ricerca. Le geografie non rappresentazionali prendono comunque le mosse da uno *sceptcism about representation* e *representational habits of thinking* (Thrift 1996, x e 7) in cui trova espressione l'insoddisfazione nei confronti della riduzione della complessità del reale alla dimensione verbale-visiva. Lo schema proposto dallo stesso Thrift (1999) ne riassume molto bene le molteplici fonti di ispirazione (Fig. 3). Più precisamente, queste nascerebbero dalla convergenza di tre grandi tradizioni di pensiero. La prima è costituita dalla fenomenologia e quindi dall'esigenza di recuperare la dimensione precategoriale e concreta dell'esistenza: il vissuto, la quotidianità, l'immersione in un mondo nel quale siamo già da sempre e che precede la razionalità scientifica con le sue astrazioni, l'intenzionalità, il linguaggio e il pensiero rappresentativo. Come scrive Heidegger, uno degli autori di riferimento di questa nouvelle vague geografica: «l'esistere effettivo dell'Esserci non è soltanto, in generale e indifferentemente, un gettato poter-essere-nel-mondo, ma è anche già sempre immedesimato con un mondo di cui si prende cura" (Heidegger 1976, 240). Il nostro rapporto con le cose non è mai originariamente distaccato e neutrale ma per l'appunto "gettato", vale a dire pratico-operativo. La seconda tradizione di pensiero a cui si rifanno le teorie non-rappresentazionali è data dal neovitalismo. Questo consiste nel riconoscere che la vita è nel suo complesso più ricca e sfaccettata di ciò che le categorie analitiche e morali che adoperiamo abitualmente possono rivelare (Castree 2011, 191), a cominciare dal binomio natura-società, per proseguire poi con distinzioni come quella tra attivo e passivo, umano e non-umano, fino alla separazione tra oggetti, macchine e animali. Recuperando le riflessioni di autori come Deleuze e Guattari, ma anche come Bruno Latour, le teorie non rappresentazionali privilegiano i corpi intermedi, gli ibridi, i quasi-oggetti, e in genere tutte quelle entità il cui statuo ontologico appare incerto, trasversale e sfumato. Si veda a tal proposito il seguente elenco stilato da Anderson e Harrison, in cui sembra riassumersi la varietà degli odierni interessi di ricerca del geografo: credenze, atmosfere, sensazioni, idee, giocattoli, musica, fantasmi, terapie di danza, sentieri, corpi offesi, musica trance, renne, piante, noia, grasso, ansie, vampiri, automobili, incantesimi, nanotecnologie, arvicole,

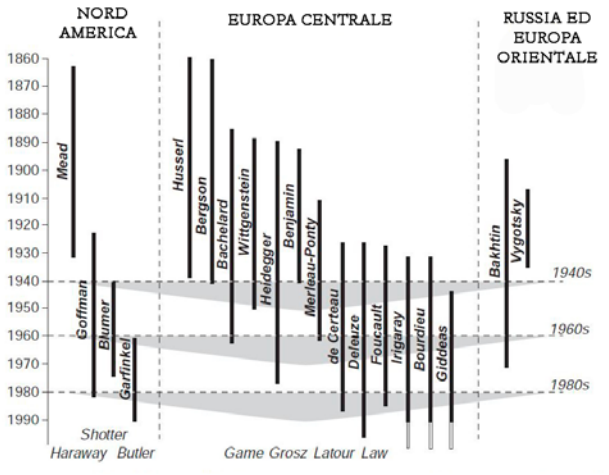


Figura 3. Linee temporali e fonti di ispirazione (ripartite per aree geografiche) delle teorie non rappresentazionali. Fonte: rielaborazione da Thrift 1999.

cibi OGM, paesaggi, droghe, denaro, corpi razzializzati, manifestazioni politiche (Anderson, Harrison 2010, 14). Infine, la terza grande tradizione di riferimento è il tardo post-strutturalismo, con il più recente recupero dell'opera di Baudrillard e Derrida "riveduti e corretti" – un recupero utile sia per rafforzare la componente anti-rappresentazionale della teoria che per bilanciarne in qualche modo gli effetti.

(c) al centro di queste teorie troviamo la valorizzazione delle *pratiche* intese come performance, *thought-in-action*, pensiero in azione, elemento "terzo" che può aiutarci a superare la sterile contrapposizione tra le cose e le loro rappresentazioni. Parlare di pratiche in geografia significa ammettere, come anticipato, che il mondo è più-che-testo e più-che-immagine, vale a dire qualcosa di più (e di diverso) dall'oggetto del discorso o di una rappresentazione iconica. Per dirla ancora con Thrift, le pratiche compongono *la geografia di ciò che accade* e sono il "flusso", lo "sfondo" non-intenzionale in cui noi siamo già-da-sempre quotidianamente immersi (Thrift 2008, 2). Un'implicazione di questa posizione è il rifiuto dell'idea dell'*a-priori*, della preesistenza quindi dei significati a ciò che facciamo. I significati delle cose sussistono nella vita quotidiana, ma solamente come potenzialità che prendono forma, corpo e materia nel momento in cui si traducono nella molteplicità delle performance (azioni e interazioni): «le pratiche costituiscono il nostro senso del reale" (Thrift 1996, 7); un senso che evidentemente è *work in progress*, costruzione che acquista visibilità e si manifesta soltanto nel momento in cui lo si fa, e non prima. Particolarmente pertinente risulta per chiarire questo punto la distinzione, proposta dall'antropologo inglese Tim Ingold in un articolo dedicato a *The Temporality of the Landscape* (Ingold 1993), tra paesaggio [*landscape*] e ciò che egli stesso chiama col nome di *taskscape* (e che potremmo tradurre con "paesaggio delle pratiche"). La contrapposizione riguarda evidentemente il rapporto tra forma e processo: ci relazioniamo al paesaggio in termini passivo-contemplativi, come "spettatori", mentre ci relazioniamo al *taskscape* in termini attivo-operativi, come "partecipanti", soggetti che sono coinvolti in quello che fanno. La distinzione *landscape-taskscape* viene ulteriormente approfondita attraverso l'analogia con la pittura e la musica. Il paesaggio inteso come "cosa" e "immagine" è simile in questo ad un dipinto: è un prodotto finito, statico, in cui si materializza il risultato finale di un atto creativo; il *taskscape* invece, proprio come la musica esiste soltanto nel momento stesso in cui viene eseguita, esiste finché le persone sono impegnate nell'atto di abitare. In altre parole, il paesaggio delle pratiche, il *taskscape*, coincide con il *landscaping*, ossia con determinate pratiche paesaggistiche. Si tratta di una differenza tutt'altro che secondaria, che combina la definitiva accettazione del carattere concreto, dinamico e processuale della realtà, con un'attenzione del tutto nuova per quelle che De Certeau chiamava *arts de faire*: gli usi, le procedure, i modi di fare che mettiamo in atto quotidianamente (De Certeau 2010)[3].

(d) nel momento stesso in cui il paesaggio delle pratiche viene a coincidere con l'efficacia performativa di determinate pratiche paesaggistiche, si sancisce di fatto l'inseparabilità tra i soggetti ed il mondo. Le teorie non rappresentazionali portano avanti un approccio interattivo e contestuale: l'azione non è presa in esame nella misura in cui produce "cose", ma in quanto "fare" che fa parte in una più ampia rete di reciprocità e relazioni di ibridazione coevolutiva in cui osservatore e osservato si influenzano a vicenda e non possono darsi singolarmente a prescindere l'uno dall'altro; è inoltre sempre localizzata *in* contesti pratici contingenti, ed è *qui*, in questo prendere posto [*taking-place*] che vanno cercati volta per volta i suoi significati: "Per 'contesto' io intendo tutt'altro che uno sfondo impassibile all'attività umana che vi si volge. Al contrario, considero il contesto come un elemento costitutivo necessario di interazione, qualcosa di attivo, estremamente differenziato e capace di problematizzare e di lavorare sui limiti della soggettività" (Thrift 1996, 3). Per illustrare la non-autonomia delle pratiche dai luoghi in cui queste si svolgono, Thrift si serve di un'analogia con il linguaggio: esattamente come una parola o un enunciato possono significare cose anche molto diverse tra loro a seconda delle condizioni in cui vengono emessi, allo stesso modo le pratiche devono essere considerate sempre come *action-in-context*: "il mondo – scrivono Anderson ed Harrison – non è mai un 'là fuori', un disordine percettivo bruto privo di significato che ha bisogno di un'organizzazione (simbolica), né è uno sfondo inerte di cose brute su cui proiettiamo le nostre speranze, i nostri desideri e le nostre paure […]; il mondo è il contesto da, con ed entro cui ciò che chiamiamo soggetti e oggetti emergono" (Anderson, Harrison 2010, 7-8).

(e) C'è infine un ultimo aspetto sul quale vale la pena

[3] Anche se, come nota Louisa Cadman, qua i "modi di usare" non assumono quel valore di "resistenza tattica" contro i prodotti culturali e le rappresentazioni egemoni che avevano in De Certeau (Cadman, 2009, 459).

spendere qualche parola. Coerentemente con i punti precedentemente sviluppati, le teorie non rappresentazionali si propongono di dar voce alle componenti non-cognitive ed espressive dell'esperienza. L'attenzione per la corporeità e la multisensorialità del nostro relazionarci al mondo, gli "affetti" [*affects*] comprendenti la vasta gamma delle *affordances*, dei ricordi, delle atmosfere e delle emozioni che caratterizza questo stile di pensiero segnano una netta discontinuità col primato della vista e del verbale che è tipico invece delle teorie rappresentazionali: "Si tratta di pensare con tutto il corpo" scrive ancora Thrift (1996, 7). "Pensare con il corpo" vuol dire guardare al di là dell'intenzionalità e della razionalità per allargare il più possibile la nostra comprensione delle relazioni materiali che intratteniamo con le cose (il linguaggio del corpo, il dolore, il piacere, la noia, ecc. e in genere tutte le pratiche espressive inesprimibili a parole, come la musica e la danza).

5. Il triangolo ontologico: scoprire, inventare, partecipare

L'ontologia della geografia è una regione piuttosto vasta e di grande fascino, che offre per così dire al visitatore una ricca varietà paesaggistica. Si comincia con un paesaggio materiale, fatto di cose, in cui si accumulano città, siti estrattivi dismessi, lo spopolamento delle zone interne della Sardegna, la variazione stagionale delle precipitazioni, la forma dei taxi londinesi, il consumo di suolo in Italia negli ultimi cinquant'anni, la via Emilia, l'innalzamento dell'età media, gli oltre 92.000 capannoni industriali del Veneto, la metropolitana di Milano, i caratteri pedologici di un'area, un confine tra due Stati. Accanto, il paesaggio simbolico delle rappresentazioni in cui testi, discorsi e immagini non si limitano a riprodurre l'esistente ma lo producono: mappe, relazioni di viaggio, poesie e romanzi, riviste, archistar, immaginari, canzoni, film, fumetti, serie televisive, pubblicità, YouTube, affreschi, cartoline postali, Instagram, videogiochi, documentari, Twitter, dipinti, giardini, digital art, ecc. Tra questi primi due paesaggi passa la stessa differenza che intercorre tra "scoprire" e "inventare". Vi è però poi un terzo paesaggio, quello delle pratiche, della geografia di ciò che succede, del pensiero-in-azione, del *taking-place*: una vasta area situata oltre il regno delle cose, dei discorsi e delle immagini e popolata di modi di fare, quotidianità, contesti concreti, corpi ibridi che non sono né oggetti né macchine né animali ma tutte queste cose insieme, affetti, performance e interazioni. Anche se ci si è messo un po' a capirlo, per definire nella maniera più articolata possibile il proprio campo di indagine la geografia ha strettamente bisogno di prendere in considerazione nelle loro specificità questi tre livelli di realtà – quello della spazialità e della presenza; del simbolico-intenzionale; della corporeità e della non-intenzionalità – così come le interazioni e le mediazioni che intercorrono tra di essi. Senza le cose, infatti, il sapere geografico finisce per insterilirsi in un testualismo fine a se stesso, che non ha più a che vedere con i territori reali; senza il simbolico finisce per naturalizzare il sociale e assumere, anche inconsapevolmente, il ruolo di mero strumento di legittimazione dell'esistente; senza le pratiche non è in grado di spiegare come dalla cosa si possa passare all'immagine della cosa (e viceversa).

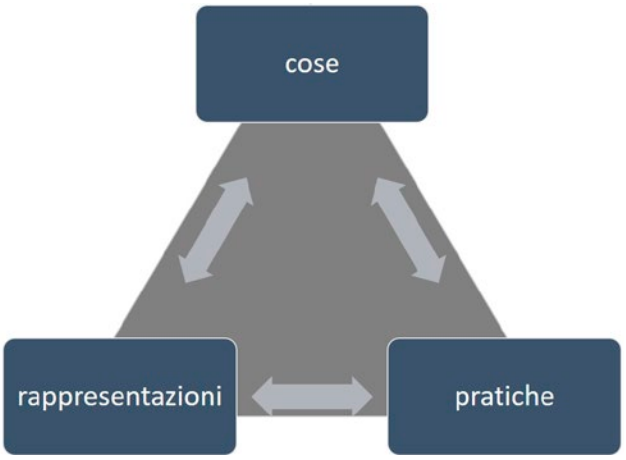


Figura 4. Struttura ontologica della Geografia. Fonte: elaborazione propria.

Possiamo rappresentare schematicamente la struttura ontologica della geografia con un triangolo ai cui vertici si situano rispettivamente le cose, le rappresentazioni e le pratiche – con l'avvertenza che ciò che in questo schema appare provvisoriamente distinto e separato deve essere inteso come in perenne interazione (Fig. 4).

Cose, rappresentazioni e pratiche – o, se si preferisce: scoprire, inventare e partecipare – sono dunque i tre pilastri sui quali si articola la realtà geografica definibile nella sua ontologia fondamentale. Le cose mediano il rapporto tra il simbolico-intenzionale e il corporale non-intenzionale; le rappresentazioni quello tra la spazialità presente e il corporale non-intenzionale; le pratiche quello tra il simbolico-intenzionale e la spazialità presente. I contesti sui quali appuntiamo la nostra attenzione hanno dunque questo di interessante, che sono intrecci di eterogeneità, aggregati, ibridi di corpi, simboli e modi di fare e perciò richiedono, se veramente vogliamo capirne qualcosa, un approccio a sua volta

ibrido: come ci insegnano casi come quello del paesaggio, del turismo e delle migrazioni. Poiché del paesaggio o, meglio, della differenza tra *landscape* e *taskscape* si è già accennato, proviamo ora a dire velocemente qualcosa sugli altri due.

Sebbene un certo determinismo ideologico vorrebbe convincerci del contrario, il turismo non scaturisce direttamente dalla "bellezza delle coste" e dal "mare incontaminato" (Loi 2006, 208-218). Perché i litorali di quarzite, le cale trapuntate di oleandri, l'acqua cristallina ecc. diventino "turismo" è necessario che queste cose entrino prima di tutto a far parte di un circuito di desideri e aspettative che si alimenta di discorsi e rappresentazioni incentrate sul mito della mediterraneità, dell'incontro con la natura "selvaggia" e sull'elogio della vita all'aperto. Questo però ancora non basta; la simbolizzazione del reale rimarrebbe comunque lettera morta se non si traducesse, giorno dopo giorno e in contesti di volta in volta diversi – comunque mai immobili né inerti – in pratiche, emozioni, performance che hanno a che fare principalmente con il corpo (l'abbronzatura come marchiatura che ci si autoinfligge). A sua volta il migrante che attraversa il Mediterraneo è costantemente esposto al rischio concreto di perdere la vita durante il tragitto, affogando non dentro una rappresentazione, ma inghiottito dalla massa d'acqua che sta solcando; dietro la decisione di intraprendere il viaggio ci sono certamente testi, immagini, discorsi; la sua esperienza implica un continuo oscillare tra speranza, paura, diffidenza, rabbia, disperazione e una costante esposizione del corpo al caldo, al freddo, alla fame, alla malattia e alla convivenza forzata con altri corpi, così come la necessità di dormire in piedi in un'ininterrotta lotta per lo spazio vitale, ecc. Il turismo non è il turista, non è il mare incontaminato e non è neanche l'immagine che su Instagram ha raccolto più like; le migrazioni non sono il migrante, non sono la rotta che l'imbarcazione di fortuna su cui questi si trova sta seguendo, né gli articoli che compariranno sulle prime pagine sui giornali il giorno dopo l'eventuale naufragio. In entrambi i casi si tratta piuttosto di *ibridi* che risultano dalla triangolazione di eterogeneità: cose spazialmente presenti, rappresentazioni simboliche intenzionali e pratiche corporali non-intenzionali che tuttavia non esistono mai l'uno indipendentemente dall'altro, e con i quali dobbiamo fare i conti senza tuttavia cedere alla tentazione di normalizzarli, riducendoli ad un denominatore comune. Se tutto questo non ha a che vedere con quella cosa che chiamiamo geografia, onestamente, non so bene cosa sia.

Riferimenti bibliografici

Anderson, B., Harrison, P. (a cura di). (2010). *Taking-Place. Non-Representational Theories and Geography.* Fanham-Burlington, Ashgate.

Anderson, B. (2009). Non-representational theory. In D. Gregory, R. Johnston, G. Pratt (a cura di). *The Dictionary of Human Geography*. London, Arnold, 503-505.

Baldacci, O. (1984). Concetto di pensiero geografico e di geografia. In A. Celant, A. Vallega (a cura di). *Il pensiero geografico in Italia*. Milano, Franco Angeli, 23-38.

Barnes, T.J., Duncan, J.S. (a cura di). (1992). *Writing worlds: discourse, text and metaphor in the representation of landscape*. London-New York, Routledge.

Benko, G., Strohmayer, U. (a cura di). (2004). *Horizons géographiques*. Rosny-sous-Bois, Éditions Bréal.

Bianchi, E. (1980). *Da Lowenthal a Downs a Frémont: aspetti della geografia della percezione*. Firenze, Tip. Giorgi & Gambi.

Brunhes, J. (1925). *La Géographie Humaine*. Paris, Alcan.

Cadman, L. (2009). Non-Representational Theory/ Non-Representational Geographies. In R. Kitchin, N. Thrift (a cura di). *International Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam-Boston-Heidelberg-London-New York-Oxford-Paris-San Diego-San Francisco-Singapore-Sydney-Tokyo, Elsevier, 456-463.

Castree, N. (2011). Nature. In J.A. Agnew, J.S. Duncan (a cura di). *The Wiley-Blackwell Companion to Human Geography*. Oxford, Blackwell, 179-196.

Certeau, M. de (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Roma, Edizioni Lavoro.

Cosgrove, D. (1990). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano, Unicopli.

Cusset, F. (2012). *French theory: Foucault, Derrida, Deleuze & co. all'assalto dell'America*. Milano, il Saggiatore.

Deleuze, G., Guattari F. (2002). *Che cos'è la filosofia?* Torino, Einaudi.

Dematteis, G. (1985). *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*. Milano, Feltrinelli.

Dematteis, G. (2008). Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche. *Ambiente, Società, Territorio. Geografia nelle scuole,* LIII (3-4), 3-13.

Derrida, J. (1969). *Della grammatologia*. Milano, Jaca Book.

Fall, J. (2005). Michel Foucault and Francophone Geography. Circulations, conversions and disappearances. *EspacesTemps.net*. https://www.espacestemps.net/en/articles/michel-foucault-and-francophone-geography-en.

Foucault, M. (1977). Domande a Michel Foucault sulla geografia. In M. Foucault. *Microfisica del potere. Interventi politici*. Torino, Einaudi, 147-161.

Foucault, M. (1971). *L'archeologia del sapere*. Milano, Rizzoli.

Foucault, M. (1984). *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*. Milano, Feltrinelli.

Giaccaria, P., Minca, C. (2011). The Mediterranean alternative. *Progress in Human Geography*, 35 (3), 345-365.

Heidegger, M. (1976). *Essere e tempo*. Milano, Longanesi.

Heidegger, M. (1990). *Introduzione alla metafisica*. Milano, Mursia.

Ingold, T. (1993). The Temporality of the Landscape. *World Archaeology*, 25 (2), Conceptions of Time and Ancient Society, 152-174.

Knafou, R. (a cura di). (1997). *L'état de la géographie : autoscopie d'une science.* Paris, Belin.

Latour, B. (1995). *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*. Milano, Elèuthera.

Loi, A. (2006). *Sardegna: geografia di una società*. Cagliari, AV.

Lorimer, H. (2005). Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'. In *Progress in Human Geography*, 29 (1), 83-94.

Meyner, A. (1969). *Histoire de la pensée géographique en France*. Paris, PUF.

Nozick, R. (2003). *Invarianze: la struttura del mondo oggettivo*. Roma, Fazi.

Robic, M.C. (1998). L'identité nationale et ses enjeux. A propos du *Tableau de la géographie de la France* de P. Vidal de la Blache. In *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, 48 (XIV), 125-137.

Rorty, R. (1986). *La filosofia e lo specchio della natura*. Milano, Bompiani.

Saint-Exupéry, A. de (2003). *Il piccolo Principe*, Milano, Bompiani.

Sestini, A. (1963). *Il paesaggio*, Milano, Touring club italiano.

Tanca, M. (2017). Incongruent Counterparts. Four Possible Ways of Interaction between Geography and Philosophy. In *Journal of Interdisciplinary History of Ideas*, 6 (12), 1-38.

Thrift, N.J. (1996). *Spatial Formations*. London, Sage.

Thrift, N.J. (1999). Steps to an ecology of place. In D. Massey, J. Allen, P. Sarre (a cura di). *Human geography today.* Cambridge, Polity Press, 295-322.

Thrift, N.J. (2008). *Non-Representational Theory. Space, politics, affect*. London-New York, Routledge.

Vidal de la Blache, P. (1908). *La France. Tableau géographique*. Paris, Hachette.

Waterton, E. (2013). Landscape and non-representational theories. In P. Howard, I. Thompson, E. Waterton (a cura di). *The Routledge Companion to Landscape Studies*. New York, Routledge, 66-75.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: T. Tambassi (2018) Ontologia della geografia e rappresentazioni cartografiche: uno spunto critico. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 19-26. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.86

Copyright: © 2018 T. Tambassi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ontologia della geografia e rappresentazioni cartografiche: uno spunto critico

Ontology of Geography and Cartographic Representations: Some Critical Remarks

Timothy Tambassi

Research Institute of the University of Bucharest (ICUB), University of Bucharest, Romania
E-mail: timothy.tambassi@gmail.com

Riassunto. In *Ontological Tools for Geographic Representation*, Casati, Smith e Varzi, oltre a delineare i punti chiave di una disciplina relativamente poco discussa in ambito filosofico, come l'ontologia della geografia, hanno il merito di formulare la distinzione, strettamente geo-ontologica, tra geografie classiche e non classiche, funzionale ad esplicitare il tipo di geografia sotteso alle rappresentazioni spaziali. Obiettivo di queste pagine è ricostruire gli assunti fondamentali di tale distinzione e mostrare alcune problematicità legate alla sua applicazione alla rappresentazione cartografica. L'articolo è suddiviso in quattro parti: nelle prime due vengono riassunti gli scopi dell'ontologia della geografia e delineati i principali strumenti messi a punto dal dibattito geo-ontologico per sviluppare una teoria della rappresentazione spaziale, tra cui la distinzione tra geografie classiche e non classiche. La terza parte espone possibili criticità legate all'applicazione di tale distinzione alla rappresentazione cartografica. La quarta, infine, collega alcune di tali criticità al dibattito ontologico sulla nozione di entità geografica.

Parole chiave: ontologia della geografia, geografia classica, geografie non classiche, rappresentazione cartografica, entità geografiche.

Abstract. In *Ontological Tools for Geographic Representation*, Casati, Smith and Varzi have formalized and introduced the geo-ontological distinction between classical and non-classical geographies. Although that distinction makes no essential reference to maps, the authors have pointed out that the dichotomy can be useful to specify the kind of geography that is implied in spatial representation. the aim of this paper is to showcase the main assumptions behind the distinction between classical and non-classical geography and to present some possible issues arising from its application to cartographic representation. Accordingly, the first two sections offer a short introduction to the scopes of the ontology of geography and to the main theoretical tools needed for advancing a (formal) theory of spatial representation. The third section shows some issues emerging from the application of the distinction between classical and non-classical geographies to the cartographic representation. Finally, the fourth section connects such issues to the lack of a shared notion of geographical entity and exhibits a (virtuous/vicious) indeterminacy about which notion is most fundamental between cartographic representation and geographical entity.

Keywords: ontology of geography, classical geography, non-classical geographies, cartographic representation, geographical entities.

Nel 1998 viene pubblicato, nel volume curato da Nicola Guarino *Formal Ontology in Information Systems*, un articolo di Casati, Smith e Varzi intitolato *Ontological Tools for Geographic Representation*. Questo articolo, oltre a riassumere e delineare i principali punti chiave di una disciplina relativamente poco discussa in ambito filosofico come l'ontologia della geografia, ha il merito di formulare (e introdurre), nel dibattito geo-ontologico, la distinzione tra geografie classiche e non classiche, distinzione funzionale, secondo gli autori, per esplicitare il tipo di geografia sotteso alle rappresentazioni spaziali.

Nell'articolo in questione, la dicotomia proposta è da intendersi in senso strettamente ontologico, che non coincide con quanto discusso in ambito propriamente geografico. Nello specifico, la definizione di geografia classica adottata da Casati, Smith e Varzi non fa alcun riferimento alla tradizione geografica sviluppata, tra gli altri, da pensatori come Tolomeo, Strabone o Eratostene, o ancora, più in generale, al mondo antico, Greco o Romano[1]. Come vedremo, infatti, l'accezione di geografia classica in discussione non fa alcuna differenza tra presente e passato, né all'evolversi della geografia stessa come disciplina. Piuttosto, viene delineata attraverso una serie di specifici assiomi che, se non rispettati, possono dar luogo a esempi di geografie non classiche.

Obiettivo di queste pagine è ricostruire gli assunti fondamentali di tale distinzione e mostrare alcune problematicità legate alla sua applicazione alla rappresentazione cartografica. L'articolo è suddiviso in quattro parti: nelle prime due vengono riassunti gli scopi dell'ontologia della geografia, e delineati i principali strumenti messi a punto dal dibattito geo-ontologico per sviluppare una teoria della rappresentazione spaziale – tra cui, appunto, la distinzione tra geografie classiche e non classiche. La terza parte espone alcune possibili criticità legate all'applicazione di tale distinzione alla rappresentazione cartografica, discutendo e ampliando la lista di esempi forniti dai tre autori. La quarta, infine, collega alcune di tali criticità al dibattito ontologico sulla nozione di entità geografica, evidenziando una circolarità nelle soluzioni proposte ai temi qui discussi.

1. Ontologia della Geografia

Senza pretesa di esaustività, possiamo considerare l'ontologia della geografia come la disciplina che ha (1) il compito di delineare un inventario geografico dell'esistente, e di sistematizzare le entità che lo popolano in un sistema gerarchico funzionale alla loro rappresentazione in GIS e/o geo-ontologie[2]. Tale compito va di pari passo con (2) lo sviluppo di una teoria formale della rappresentazione spaziale, focalizzata, appunto, sui fenomeni (spaziali) su scala geografica[3].

I due punti evidenziati sono evidentemente connessi: in particolare, il secondo punto può essere pensato come dipendente dal primo. Più precisamente, come sottolineano Casati e Varzi, lo sviluppo di una teoria della rappresentazione spaziale dovrebbe essere supportato da (se non addirittura fondato su) una descrizione (delle tipologie) di entità che possono rientrare in tale teoria, e dunque essere collocate nello spazio. In altre parole, ciò significa fornire una definizione di cosa possa essere incluso nell'elenco delle entità geografiche, e delineare il modo in cui queste si differenzino dalle entità puramente geometriche come punti, linee o superfici[4].

Non solo, l'avanzamento di tale teoria impone anche una scelta tra teorie assolutiste e relazionali dello spazio. Le prime sostengono che lo spazio esiste indipendentemente dalle entità (oggetti, eventi, relazioni spaziali tra oggetti ed eventi, e così via) che lo popolano e a prescindere dalla loro esistenza. Al contrario, le teorie relazionali considerano le entità spaziali come cognitivamente e metafisicamente precedenti allo spazio in cui sono localizzate. In questo senso, l'identificazione di una specifica regione spaziale dipenderà dal riferimento alle entità che possono essere localizzate e/o si trovano in tale regione[5].

[1] Tra le opere che indagano la nozione di geografia classica in senso tradizionalmente geografico e ne analizzano il rapporto con i concetti di locazione e rappresentazione spaziale in una prospettiva totalmente dissimile da quella qui adottata, segnaliamo il classico di Lukermann (1961) oltre ai vari saggi contenuti in Geus e Thiering (2014).

[2] Cfr. Smith, Mark 2001. Se questo può probabilmente considerarsi il principale obiettivo dell'ontologia della geografia (intesa in senso strettamente filosofico/analitico), va altresì sottolineato come non siano mancati anche approcci ontologici in contesti più propriamente geografici. È il caso, per esempio, della *corematica* – sviluppatasi attorno agli anni Ottanta a partire dagli studi del geografo francese Roger Brunet – e della letteratura teorica a essa connessa (cfr. tra gli altri Vallega 1995; Boria 2013). Non vanno inoltre dimenticati i lavori di Berque, la cui analisi dei rapporti tra esseri umani e ambiente non prescinde da un'impostazione fortemente onto-geografica (cfr. in particolare Berque 2000), né quelli di Raffestin sulle nozioni di spazio, territorio e territorialità (cfr. soprattutto Raffestin 2012).

[3] Cfr. Casati et al. 1998. Discutendo nello specifico le tesi di Casati, Smith e Varzi, l'approccio utilizzato in queste pagine sarà prevalentemente di tipo filosofico/analitico. Ovviamente, lo sviluppo di tale teoria non è da considerarsi esclusiva di tale approccio, ma costituisce un terreno di discussione fertile sia in ambito geografico che cartografico. Senza alcuna pretesa di esaustività, ci limitiamo qui a segnalare il contributo pionieristico di Jacques Bertin (1967), il cui eco, in Italia, è ben presente nelle opere di Emanuela Casti (2000, 2015). In bilico tra cartografia (critica), e GIS vanno segnalate le opere di Crampton (2010) e Pesaresi (2017), nelle quali non mancano espliciti riferimenti al dibattito ontologico. Inoltre, sul rapporto tra ontologia della geografia e rappresentazione spaziale si è occupato anche Vallega (cfr. in particolare Vallega 2004, 2006).

[4] Cfr. Casati, Varzi 1999, 1-2.

[5] Cfr. Casati, Varzi 1999, 1.

2. Rappresentazione Spaziale

Per sviluppare una teoria della rappresentazione spaziale, l'ontologia della geografia ha definito e messo a punto tre principali strumenti teorici:

- la mereologia[6], intesa come la teoria delle relazioni tra le parti;
- la topologia[7], ossia lo studio delle relazioni spaziali qualitative, come continuità, contiguità, sovrapposizione e così via;
- la teoria della locazione spaziale, che si occupa delle relazioni tra le entità (geografiche) e le regioni spaziali che occupano o nelle quali sono localizzate[8]. Tali relazioni, in senso strettamente geografico, non sono definibili in termini di identità (un'entità geografica non è infatti identica alla regione spaziale che occupa) e non implicano né che ogni entità geografica sia collocata in una regione spaziale né che ciascuna regione spaziale sia una regione in cui sia collocata un'entità geografica.

Tra gli strumenti funzionali all'esplicitazione di tale teoria, Casati, Smith e Varzi hanno anche introdotto la distinzione tra geografie classiche e non classiche, distinzione finalizzata alla specificazione della tipologia di geografia sottesa alle nostre rappresentazioni, e la cui formulazione è resa difficoltosa dall'assenza di definizione precisa che ci indichi cosa si intenda esattamente con geografia classica – almeno, in senso strettamente ontologico. La strategia utilizzata dagli autori per uscire da tale *empasse* si esplicita in due passaggi:

1. la scelta (teorica) di caratterizzare la geografia di una regione *R* come un modo di assegnare, attraverso la relazione di locazione, tipologie di entità geografiche a parti (o sottoregioni) di *R*;
2. l'individuazione di alcuni assiomi mirati a una caratterizzazione minima della rappresentazione geografica, tali per cui la violazione (di almeno uno) di tali assiomi produca rappresentazioni intuitivamente incomplete.

Su questi presupposti, Casati, Smith e Varzi sostengono che il temine geografia classica (GC) non abbia alcuna pretesa normativa, ma descriva "a rather robust way of *tiling* regions"[9] in presenza, appunto, di certi assiomi generali, che specificano come:

GC1: ogni entità geografica (entità come nazioni, laghi, distretti, isole ecc, ma anche combinazioni mereologiche di tali entità) sia collocata in un'unica regione spaziale;
GC2: ogni regione spaziale abbia una sola entità geografica collocata in/su di essa;
GC3: se due o più entità geografiche condividono la stessa locazione (sono cioè collocate nella stessa regione spaziale), tali entità saranno allora la medesima (entità).

Di conseguenza, si considererà una geografia come non classica (GNC) se:

GNC1: non rispetterà uno o più degli assiomi di GC;
GNC2: (e/o) aggiungerà altri assiomi rispetto a quelli di GC.

3. Problemi per la rappresentazione cartografica

Ora, nonostante la distinzione tra GC e GNC non faccia esplicito riferimento alle mappe, Casati Smith e Varzi sostengono che un modello di GC possa essere visualizzato anche come un insieme di indicazioni per colorare una mappa, secondo le quali, dato un insieme finito di colori:

1. ogni regione spaziale di tale mappa ha assegnato un solo e unico colore;
2. (e) ogni colore è il colore di una (sola) regione della mappa.

GC1 è così soddisfatto dal punto 2, GC2 dal punto 1 e GC3 può essere pensato come conseguenza logica di 1 e 2. Analogamente, potremmo facilmente generare una GC anche dividendo (esaustivamente) la superficie terrestre in:

EGC1: terre (emerse) e acque;
EGC2: (oppure) nazioni (comprese le quasi nazioni come l'Antartide), acque nazionali e acque internazionali[10].

Ma come immaginare invece un modello cartografico di GNC? Limitandoci, in quanto segue, all'analisi della sola alternativa GNC1, è interessante notare come Casati, Smith e Varzi abbiano individuato, negli esempi forniti, almeno quattro diverse possibilità di modelli di GNC.

---

[6] Si vedano anche Simons 1987; Smith, Mark 1998; Casati, Varzi 1999; Mark et al. 1999.

[7] Si vedano anche Smith 1994, 1995, 1996. Per un'analisi della connessione tra mereologia e topologia e della nozione di mereotopologia, cfr. Smith, 1995. Per un'analisi della relazione tra le nozioni di topologia e confine cfr. Casati et al. 1998; Smith, Varzi 2000; Varzi 2007. In senso strettamente geografico, si veda invece Lévy e Lassault (2003) in cui l'analisi topologica viene applicata alla gestione territoriale. Una tale analisi è stata ripresa, discussa e ampliata a diversi campi di indagine in Casti (2015).

[8] Varzi 2007, 946.

[9] Casati et al. 1998, 84.

[10] Cfr. Casati et al. 1998, 85.

3.1. La capitale di Singapore

Nel primo caso, un modello di GNC è ottenuto escludendo l'assioma GC3, secondo il quale se due o più entità condividono la stessa locazione (sono cioè collocate nella stessa regione spaziale), queste saranno la medesima entità. Secondo gli autori, una tale esclusione permetterebbe di avere mappe con (almeno) una regione spaziale occupata da due (o più) entità (geografiche) distinte, consentendo per esempio la rappresentazione di regioni spaziali contese, delle quali due o più nazioni, durante una guerra, potrebbero dichiarare contemporaneamente la sovranità. La risultante mappa non classica potrebbe tuttavia essere facilmente ripensata anche in termini che preservino i principi di GC, considerando, per esempio, le regioni spaziali in questione come occupate da una sola entità, a cui potremmo dare il nome, appunto, di *zona contesa* – e magari indicare, per evitare possibili sovrapposizioni con altre zone contese, il nome delle nazioni in causa in tale contesa.

Una situazione più controversa, tuttavia, potrebbe a mio avviso presentarsi facendo ricorso a un altro esempio: ossia, aggiungendo a EGC2 – la mappa che divide esaustivamente la superficie terrestre in nazioni, acque nazionali e internazionali – alcuni punti che collochino su tale mappa le capitali di ogni singola nazione. In tale contesto, da un lato potremmo forse pensare che GC3 non sia rispettato, considerando tutti i punti in cui sono collocate le capitali delle varie nazioni come punti in cui sono compresenti due entità geografiche distinte: le nazioni stesse e le rispettive capitali. Al contempo, potremmo non avere difficoltà anche nel considerare GC3 rispettato, ritenendo i punti indicanti le varie capitali, in alternativa, sia come regioni spaziali occupate dalle sole (entità geografiche) capitali, sia mostrando come le diverse condizioni di esistenza e di identità delle nazioni e delle rispettive capitali non impediscano la condivisione della stessa locazione spaziale, senza per questo creare sovrapposizioni che, in termini di GC, porterebbe a considerarle la medesima entità.

3.2. Alla ricerca della Terra di Nessuno

La seconda possibilità di ottenere un modello di GNC è ottenuta attraverso l'abbandono dell'assioma GC2, secondo il quale ogni regione spaziale ha una sola (e unica) entità geografica collocata in/su di essa. Tale rinuncia, secondo gli autori, consentirebbe di avere, oltre a mappe con più entità geografiche collocate nella stessa regione spaziale, anche mappe con regioni spaziali a cui non è assegnata alcuna entità geografica. Per preservare in tali contesti i principi di GC, Casati, Smith e Varzi suggeriscono invece di considerare le regioni spaziali a cui non è assegnata alcuna entità come occupate da oggetti del tipo *terra di nessuno*.

Tuttavia, a mio avviso, le precisazioni offerte dagli autori potrebbero non esaurire le problematicità legate alla rappresentazione cartografica relative all'abbandono di GC2. Riprendiamo l'esempio EGC2, togliendo però, alla regione spaziale occupata dal Suriname, l'entità geografica *Suriname*. In questo caso, secondo gli autori, potremmo assegnare alla regione spaziale non più occupata dall'entità geografica Suriname, un'entità del tipo *terra di nessuno*, preservando così i principi di GC. Ma lo stesso, a mio avviso, potrebbe ottenersi anche non collocando alcuna entità del tipo *terra di nessuno* su quella regione spaziale. Mantenendo la distinzione di Casati, Smith e Varzi tra regioni spaziali ed entità geografiche, potremmo infatti fare a meno sia dell'entità Suriname sia di entità del tipo *terra di nessuno*, pensando però a un qualcosa le cui condizioni di esistenza e di identità siano semplicemente definite dai confini (o dai limiti) delle altre entità geografiche adiacenti – nel caso in questione, a Est dalla Guyana Francese, a Sud dal Brasile, a Ovest dalla Guyana e a Nord-Est dall'Oceano Atlantico. A questo punto potremmo però chiederci se, nel caso in esame, i confini delle entità geografiche in questione definirebbero un'altra entità geografica o una regione spaziale. Nel primo caso avremmo probabilmente a che fare con una GC, nel secondo, forse, con una GNC.

3.3. Navigando verso Thule

Le altre due possibilità di ottenere modelli di GNC derivano dall'esclusione del primo assioma (GC1), secondo cui ogni entità geografica è collocata in un'unica (e determinata) regione spaziale. Nella prima della due possibilità, Casati, Smith e Varzi considerano la possibilità di duplicati della stessa entità geografica, che contraddirebbe GC1 in quanto occupante due regioni spaziali distinte.

Il caso portato ad esempio è quello della Repubblica Popolare Cinese (collocata nell'entroterra cinese) e della Repubblica di Cina (collocata nell'isola di Taiwan), sostenenti, entrambe, di essere la sola Cina. Ma in questo caso saremmo disposti ad ammettere di essere di fronte a un duplicato della stessa entità geografica, avendo la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica di Cina condizioni di esistenza e di identità diverse? In altre parole, abbiamo a che fare, in questo caso, con un modello di GNC in cui sono presenti duplicati della stessa entità geografica? Per preservare gli assiomi di GC, gli autori suggeriscono invece di considerare l'entità

geografica Cina come la somma mereologica delle regioni spaziali corrispondenti all'entroterra cinese e all'isola di Taiwan. Ma saremmo disposti a considerare la Cina come risultato di tale somma mereologica? In altre parole, possiamo considerare la Cina come l'insieme dei territori attualmente occupati dalla Repubblica Popolare Cinese e dalla Repubblica di Cina?

Per complicare ulteriormente il quadro, potremmo forse considerare l'esempio fornito dall'Isola di Thule, la cui (discussa) localizzazione geografica ha dato vita a diverse ipotesi interpretative che hanno identificato Thule, senza pretesa di esaustività, con la costa norvegese, l'Islanda, la Groenlandia, le Isole Shetland, le Isole Fær Øer e l'isola di Saaremaa. Ora, immaginando una mappa in cui sono riportate le diverse collocazioni attribuite a Thule, difficilmente, a mio avviso, saremmo disposti a considerare Thule come la somma mereologica di tutte le locazioni che le sono state attribuite. Ma altrettanto difficilmente, saremmo propensi a considerare le varie Thule rappresentate su mappa (con diverse condizioni di identità) come duplicati della stessa entità geografica. Forse potremmo considerare i vari punti indicati su mappa come indicanti entità geografiche diverse, a cui diversi autori hanno attribuito lo stesso connotato. Ma dunque come interpretare tale mappa, come un modello di GC o GNC?

3.4. La Polonia che non c'è

L'ultima possibilità di fornire un modello di GNC che escluda GC1 prevede, infine, l'inclusione di entità geografiche non spaziali. L'esempio fornito da Casati, Smith e Varzi è quello dell'entità *Polonia* nel periodo compreso dal settembre all'ottobre 1939, periodo in cui, occupata dalla Germania nazista e dall'Unione Sovietica, non aveva un territorio da definire come proprio. Tale modello di GNC, secondo gli autori, potrebbe essere trasformato in un modello di GC considerando una regione, scelta più o meno arbitrariamente, come *Ersatz-Polonia* – per esempio la sede del governo polacco in esilio a Londra, nel periodo indicato – e preservando così una sua collocazione spaziale.

Ma su questi presupposti, cosa dire invece di entità geografiche come il Kosovo, il Sacro Romano Impero, città, villaggi o del Benelux nella mappa EGC2 che, come detto, divide (esaustivamente) la superficie terrestre in nazioni, acque nazionali e internazionali? Nel caso del Kosovo, dato il non unanime riconoscimento da parte degli stati appartenenti all'ONU, la sua inclusione nella mappa EGC2 dipenderà dal considerarlo come una nazione o come una regione della Serbia. Di conseguenza, una mappa EGC2 che non lo include sarà un modello di GC per la Serbia che non lo riconosce come nazione e un modello di GNC per l'Italia che invece lo riconosce – considerandolo, in questo caso, come un'entità geografica non spaziale. Diversamente, una mappa EGC2 che include il Kosovo come nazione potrà essere considerata come un modello di GC per l'Italia stessa, ma forse non per la Serbia che potrebbe vedere in tale mappa violato GC3 per la presenza nella regione spaziale occupata dal Kosovo, la compresenza del Kosovo e della Serbia stessa. La situazione potrebbe ulteriormente complicarsi con il Sacro Romano Impero. Se infatti difficilmente potremmo non considerarlo come un'entità geografica, la sua esclusione da una mappa come EGC2 renderebbe la stessa EGC2 un modello di GNC, data l'esistenza di un'entità geografica (attualmente) non spaziale? O forse dovremmo pensare a modelli di GC e GNC solo in riferimento a entità geografiche che hanno o potrebbero avere attualmente una collocazione spaziale? E in questo ultimo caso, EGC2 per essere considerata come un modello di GC dovrà includere anche nazioni come Sahara Occidentale, Transnistria e Somaliland, il cui riconoscimento è limitato[11]? Che dire poi di entità geografiche come città, paesi o piccoli villaggi nella mappa EGC2? L'assenza di tali entità geografiche in EGC2, ci porterebbe a considerare le entità in questione come non spaziali all'interno di EGC2 e dunque la mappa stessa come un esempio di GNC? Lo stesso ragionamento potrebbe a sua volta essere esteso, mantenendo come riferimento EGC2, a entità geografiche come il Benelux o a entità geografiche immaginarie, ma anche a entità derivate dalla somma mereologica di altre entità geografiche (per esempio, la somma mereologica di Emilia-Romagna, Nuova Zelanda, Prussia e Normandia). Anche l'assenza di entità immaginarie o totalmente arbitrarie potrebbe farci considerare EGC2 come un possibile modello di GNC[12]?

4. Entità geografiche

In queste pagine, si è voluta ricostruire e discutere la distinzione, proposta da Casati, Smith e Varzi, tra geografie classiche e non classiche, distinzione funzionale, nel dibattito geo-ontologico, per specificare il tipo

[11] Più precisamente, nel caso del Sahara Occidentale si tratta di una nazione membro dell'ONU riconosciuta soltanto da alcuni dei suoi membri, nel caso della Transnistria di un non membro dell'ONU riconosciuto solamente da non membri dell'ONU, nel caso del Somaliland, infine, di un non membro dell'ONU senza alcun riconoscimento internazionale.

[12] Alcuni degli esempi utilizzati in questo paragrafo riprendono la riflessione compiuta in Tambassi (2017c).

di geografia sottesa alle rappresentazioni spaziali. Di tale distinzione, non sono stati criticati né i presupposti né gli assiomi fondativi delle geografie in questione. Piuttosto, sono state evidenziate alcune possibili ambiguità legate alla sua applicazione alla rappresentazione cartografica. Tali ambiguità, a mio avviso, rendono tale distinzione non sempre così evidente, lasciando aperta la possibilità di interpretazioni diverse, che rischierebbero di subordinare la distinzione stessa al soggetto (chiunque esso sia) chiamato in causa per la sua applicazione e/o nella valutazione delle diverse rappresentazioni cartografiche.

Più precisamente, dei quattro possibili modelli di GNC presentati dagli autori seguendo l'alternativa GNC1, le principali criticità sollevate hanno voluto evidenziare un elemento comune e ricorrente, che rende difficoltosa l'individuazione del tipo di geografia sottesa alle diverse rappresentazioni: l'assenza di una comprensione univoca circa cosa si intenda con entità geografica. In questo senso, limitandoci alle possibili problematicità legate al dibattito geo-ontologico, è da una formulazione monosemica della nozione di entità geografica che, a mio avviso, si possono porre le basi per concordare un'applicazione univoca della distinzione tra geografie classiche e non classiche alla rappresentazione cartografica.

In un articolo uscito sulle pagine di *Geostorie*[13], ho tuttavia evidenziato come il dibattito ontologico non sia ad oggi riuscito a fornire una risposta condivisa circa cosa si intenda con entità geografica, delineando, a tal fine, almeno tre strategie diverse. La prima consiste nel fornire elenchi (ovviamente non esaustivi) di entità geografiche appartenenti ad ambiti disciplinari diversi. Questi elenchi evidenziano alcuni esempi prototipici di tali entità dai quali poter (potenzialmente) desumerne altre attraverso la nozione *wittgensteiniana* di somiglianza. La seconda strategia è invece finalizzata a stabilire che cosa sia un'entità geografica attraverso una definizione che ne chiarisca i criteri di identità e le condizioni di esistenza, individuazione e persistenza. La terza strategia, infine, consiste nel delineare una tassonomia di confini geografici da cui far derivare una corrispondente categorizzazione di entità definite, appunto, da tali confini – subordinando, in questo modo, la nozione di entità geografica a quella di confine.

5. Conclusioni

Ciascuna di queste strategie porta certamente con sé alcuni vantaggi, ma anche specifiche problematicità di non semplice soluzione. Nel primo caso, per esempio, l'assenza di una definizione può garantire una certa libertà nello stilare gli elenchi indicati – permettendo così di incorporare più facilmente nuovi orizzonti di ricerca con i quali la geografia può via via interfacciarsi – a cui fa da contraltare una certa vaghezza sulla nozione di entità geografica, che rischia così di essere poco risolutiva per gli interrogativi sollevati dalla nostra riflessione. Il discorso opposto può valere per la seconda strategia che, di per sé, permetterebbe di fornire risposte precise alle questioni poste attraverso una definizione di entità geografica, la cui elaborazione è tuttavia complessa, vista l'assenza di una formulazione univoca in grado di distinguere ciò che è geografico da ciò che geografico non è. La terza strategia, infine, ha il pregio di fornire (forse impropriamente) un criterio chiaro per circoscrivere la nozione di entità geografica, ma sembra al contempo traslare gli interrogativi posti dalla nozione di entità a quella di confine geografico, ricadendo così nelle problematicità sollevate per la seconda strategia.

Se la terza posizione può sembrare, a prima vista, la meno risolutiva per le questioni indicate, non manca tuttavia di evidenziare quello che, a mio avviso, è uno dei punti focali dell'intera riflessione ontologica sulla geografia: l'estrema connessione delle sue varie parti (in questo ultimo caso, tra rappresentazione spaziale, entità geografiche e confini), che rischia però di sfociare in una circolarità non priva di specifiche problematicità. Al tal proposito, limitando la questione al rapporto tra rappresentazione spaziale ed entità geografiche, è interessante notare come, seguendo la riflessione di Casati e Varzi (1999), lo sviluppo di una teoria della rappresentazione spaziale dovrebbe essere fondata su una descrizione delle entità che rientrano in tale teoria. Al contrario, con Smith e Mark (2001), la prospettiva sembra totalmente rovesciata, vista l'associazione (e/o la coincidenza) proposta tra le nozioni di entità geografica ed *essere rappresentabile su mappa*[14]. Scegliere tra le queste due prospettive, significa stabilire un punto di partenza alla nostra riflessione ontologica sulla geografia, scelta che, qualunque essa sia, può aver ripercussioni sia sul nostro inventario geografico dell'esistente sia sulla rappresentazione che ne facciamo. E in questo senso, anche optare se adottare una geografica classica o non classica non fa alcuna eccezione, così come mettere in discussione la legittimità stessa di tale distinzione.

[13] Cfr. Tambassi 2017c.

[14] In altre parole, un'entità sarebbe geografica se e solo se rappresentabile su mappa e viceversa (Smith, Mark 2001, 609).

Ringraziamenti

Per la stesura di questo articolo ho beneficiato di una borsa di studio presso il Research Institute of the University of Bucharest. Alcune delle tesi qui esposte raccolgono e rielaborano materiali precedentemente pubblicati. Nello specifico, la sezione 1 e parte della sezione 2 riprendono quanto esposto in Tambassi 2016a, 2017a, 2017b, e Tambassi, Magro 2017. Un ringraziamento speciale va a Giulia Lasagni, i cui suggerimenti hanno reso l'articolo migliore di quanto sarebbe stato altrimenti.

Riferimenti bibliografici

Berque, A. (2000). *Ecoumène: introduction à l'étude des milieux humains*. Paris, Belin.

Bertin, J. (1967). *Semiology of Graphics: Diagrams, Networks*. tradotto da Berg, W.J. (1983). Wisconsin, University of Wisconsin Press.

Boria, E. (2013). Genealogie intellettuali e discontinuità nazionali nella storia della cartografia. *Bollettino della Società Geografica italiana*, VI (3), 443-460.

Casati, R., Smith, B., Varzi, A.C. (1998). Ontological Tools for Geographic Representation. In Guarino, N. (ed.). *Formal Ontology in Information Systems*. Amsterdam, IOS Press, 77-85.

Casati, R., Varzi, A.C. (1999). *Parts and Places*. Cambridge (MA), MIT Press.

Casti, E. (2000). *Reality as Representation. The Semiotics of Cartography and the Generation of Meaning*. Bergamo, Bergamo University Press.

Casti, E. (2015). *Reflexive Cartography. A New Perspective on Mapping*. Amsterdam-Oxford-Waltham (MA), Elsevier.

Crampton, J.W. (2010). *Mapping: A Critical Introduction to Cartography and GIS*. Oxford-New York, Wiley-Blackwell Publishers.

Geus, K., Thiering, M. (2014). Common Sense Geography and Mental Modelling: Setting the Stage. In Geus, K., Thiering, M. (a cura di). *Features of Common Sense Geography. Implicit knowledge structures in ancient geographical texts*. Wien, LIT Verlag, 5-15.

Lévy, J., Lassault, M. (a cura di). (2003). *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*. Paris, Belin.

Luckermann, F. (1961). The Concept of Location in Classical Geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 51 (2), 194-210.

Mark, D.M., Smith, B., Tversky, B. (1999). Ontology and Geographic Objects: An Empirical Study of Cognitive Categorization. In Freksa, C., Mark, D.M. (a cura di). Proceedings of the International Conference COSIT'99 Stade, Germany, August 25-29, 1999: *Spatial Information Theory. Cognitive and Computational Foundations of Geographic Information Science*. Berlin-Heidelberg, Springer-Verlag, 283-298.

Pesaresi, C. (2017). *Applicazioni GIS. Principi metodologici e linee di ricerca. Esercitazioni ed esemplificazioni guida*. Torino, Utet.

Raffestin, C. (2012). Space, Territory, and Territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30 (1), 121-141.

Simons, P. (1987). *Parts: An Essay in Ontology*. Oxford, Clarendon Press.

Smith, B. (1994). Fiat Objects. In Guarino, N. Pribbenow, S. Vieu, L. (a cura di). *Parts and Wholes: Conceptual Part-Whole Relations and Formal Mereology. Proceedings of the ECAI94 Workshop*. Amsterdam, ECCAI, 15-23.

Smith, B. (1995). On drawing lines on a map. In Frank, A. Kuhn, W. (a cura di). Proceedings, International Conference Cosit '95, Semmering, Austria, September 21-23, 1995: *Spatial Information Theory-a Theoretical Basis for GIS*. Berlin, Springer-Verlag, 475-484.

Smith, B. (1996). Mereotopology: A Theory of Parts and Boundaries, *Data and Knowledge Engineering*, 20, 287-303.

Smith, B. Mark, D.M. (1998). Ontology and geographic kinds. In Poiker, T.K. Chrisman, N. (a cura di). Proceedings of the Eighth International Symposium on Spatial Data Handling. Burnaby, British Columbia, International Geographical Union, 308-320.

Smith, B., Mark, D.M. (2001). Geographical categories: an ontological investigation, *International Journal of Geographical Information Science*, 15 (7), 591-612.

Smith, B., Varzi, A.C. (2000), Fiat and Bona Fide Boundaries. *Philosophy and Phenomenological Research*, 60 (2), 401-420.

Tambassi, T. (2016). Rethinking Geo-Ontologies from a Philosophical Point of View. *Journal of Research and Didactics in Geography (J-Reading)*, 2 (5), 51-62.

Tambassi, T. (2017a). *The Philosophy of Geo-Ontologies*. Cham, Springer.

Tambassi, T. (2017b). Ontologia e rappresentazioni spaziali. La geografia antica e la distinzione tra geografia classica e geografie non classiche. *Geostorie*, 1, 5-16.

Tambassi, T. (2017c). Sulla nozione di entità geografica. Mappando il dibattito geo-ontologico, *Geostorie*, 2-3, 93-115.

Tambassi, T. Magro, D. (2017). *Da un punto di vista geo-ontologico. Una breve introduzione alle geo-ontologie informatiche*. Roma, Aracne.

Vallega, A. (1995). *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*. Milano, Mursia.

Vallega, A. (2004). *Geografia umana: teoria e prassi*. Milano, Mondadori Education.

Vallega, A. (2006). *La geografia del tempo: saggio di geografia culturale*. Torino, Utet.

Varzi, A.C. (2007). Spatial Reasoning and Ontology: Parts, Wholes and Location. In Aiello, M. Pratt-Hartmann, I. van Benthem, J. (a cura di). *Handbook of Spatial Logics*. Berlin, Springer-Verlag, 945-1038.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: E. dell'Agnese (2018) "One island, one resort". Il turismo enclave alle Maldive come eterotopia pianificata. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 27-39. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.87

Copyright: © 2018 E. dell'Agnese. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

"One island, one resort". Il turismo *enclave* alle Maldive come eterotopia pianificata

"One island, one resort". Enclavic tourism in the Maldives as a planned heterotopy

Elena dell'Agnese

Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano, Italia
E-mail: elena.dellagnese@unimib.it

Riassunto. Lo sviluppo turistico delle Maldive, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, è stato caratterizzato da una specifica forma di segregazione spaziale. La normativa che regolava il turismo a livello governativo offriva infatti ai visitatori stranieri solo la possibilità di soggiornare su isole altrimenti disabitate, destinate esclusivamente al turismo. Secondo il principio "One island, one resort", su ciascuna di queste isole era possibile realizzare un'unica struttura ricettiva (resort), la cui estensione coincideva con la sua intera superficie. Come altre enclave turistiche (Minca 2009), le "isole resort" delle Maldive possono rientrare nella definizione di eterotopia offerta da Foucault (1984). Tuttavia, a differenza delle enclave turistiche tradizionali, per lo più controllate da interessi e capitali stranieri, le isole resort delle Maldive sono il risultato di uno specifico orientamento della pianificazione locale e di un rigoroso controllo territoriale delle pratiche turistiche, e quindi possono essere definite come "eterotopie pianificate". Nonostante la riduzione del controllo sulle pratiche turistiche promossa dagli ultimi due Masterplan turistici governativi, e qualche tentativo isolato di favorire le connessioni fra i resort e le isole abitate degli atolli, la segregazione spaziale e culturale rimane una caratteristica specifica del turismo maldiviano.

Parole chiave: Maldive, "isole resort", pianificazione turistica, turismo enclave.

Abstract. Tourism development in the Maldives, since the 1980s, has been characterized by a specific form of spatial segregation, imposed by planning at the government level. Foreign tourists were allowed to stay exclusively on islands otherwise uninhabited, in special accommodation facilities (resorts). According to the "One Island, One Resort" principle, there was only one resort on each island, covering its entire area. Like other tourist enclaves (Minca 2009), the Maldivian resort islands may fall within the definition of heterotopia offered by Foucault (1984). However, unlike traditional tourism enclaves, which are mostly controlled by foreign interests and capital, the Maldivian resort islands are the result of a specific orientation of local planning and strict spatial control of tourism practices, and so may be defined as "planned heterotopias." Despite the subsequent reduction in spatial control of tourism practices, and some isolated attempt of networking the resorts with the atolls and the inhabited island, cultural and spatial segregation is still a specific feature of Maldivian tourism.

Keywords: Maldives, resort island, tourist planning, enclavic tourism.

1. Introduzione[1]

Lo sviluppo turistico alle Maldive, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, è stato caratterizzato da una specifica forma di segregazione spaziale, imposta dalla pianificazione a livello governativo. Ai visitatori stranieri era infatti consentito soggiornare esclusivamente su isole altrimenti disabitate, all'interno di apposite strutture ricettive (i resort). In base al principio "One Island, One Resort", per ciascuna isola vi era un unico resort, che ne occupava l'intera superficie. Le "isole resort" erano dunque *enclave* monofunzionali, isolate sia nei confronti della popolazione maldiviana, che non poteva accedervi, se non per lavoro, sia nei confronti dei loro stessi ospiti, che non potevano uscirne, se non attraverso escursioni programmate. Per i turisti internazionali, persino la possibilità di passare il controllo passaporti, e quindi di accedere al Paese, era subordinata al possesso di una prenotazione presso un resort.

Nel corso del primo decennio del nuovo millennio, il *Third Tourism Master Plan*: *2007-2011* (Ministry of Tourism and Civil Aviation 2007) ha dato spazio ad altre offerte turistiche, come le *guesthouse* edificate sulle isole abitate, o le crociere, mentre il successivo *Fourth Tourism Master Plan* 2013-2017 (Ministry of Tourism, Arts and Culture 2013) ha varato una serie di misure mirate a promuovere le relazioni fra i resort e le isole abitate. Nonostante la progressiva riduzione del controllo spaziale nei confronti delle pratiche turistiche e la nascita di forme di turismo più radicate nella comunità locale, la segregazione è rimasta una caratteristica specifica del turismo maldiviano; infatti, la formula del turismo *enclave*, a dieci anni dall'apertura delle prime guesthouse, è ancora la proposta turistica privilegiata dai visitatori stranieri e continua ad attrarre oltre i tre quarti dei turisti che si recano nel Paese (Ministry of Tourism 2017a). Anche il numero delle isole resort è in costante crescita: nel 2006 erano 88, mentre nel 2016 sono giunte ad essere 126 (Ministry of Tourism 2017b).

Il modello dell' "isola resort" maldiviana sembra dunque tenere molto bene. Nel quadro della complessa articolazione spaziale dell'arcipelago, dove esistono per tradizione isole piantagione, isole industriali, isole aeroporto, e persino isole prigione (Rufin-Soler 2005), la specializzazione funzionale delle isole turistiche non costituisce una singolarità. Merita tuttavia di essere sottolineato il fatto che le isole resort costituiscono porzioni di spazio soggette a modalità di "territorializzazione" turistica (Turco 2012) decisamente particolari. Poiché sono prive di una popolazione residente, le isole resort sono fuori dal sistema amministrativo degli atolli e non sono neppure soggette alle norme imposte dalla religione al resto dell'arcipelago per quanto riguarda alcol, cibo e abbigliamento. Per di più, hanno una toponomastica ad uso turistico che talora si sovrappone a quella tradizionale, per richiamare simboli ed immagini dello stereotipo dell'"isola tropicale" (Lowenthal 2007; Baldacchino 2012) (con frequenti riferimenti al "paradiso", all'acqua, al sole, a Robinson Crusoe), oppure al lusso o ad elementi paesaggistici tipici dell'atollo corallino (coralli, lagune, *reef*), anche se talora utilizzano termini della lingua locale, per mantenere un tocco di specificità maldiviana. Anche per quanto riguarda la trasformazione materiale, il riferimento costante è il paesaggio tipico dell'"isola tropicale" con i suoi "iconemi" (Turri 1998), ossia le palme da cocco, la sabbia candida e il mare cristallino (dell'Agnese 2016), anche se questo comporta un'alterazione morfologica del contesto e un lavoro di manutenzione costante, talora distruttivo nei confronti della vegetazione costiera.

Le isole resort delle Maldive possono rientrare nella definizione di "eterotopia" offerta da Foucault (1984, ed. it 1998). Secondo Foucault, le eterotopie[2] sono "spazi differenti", rispetto al territorio circostante, che hanno il potere di giustapporre "in un unico luogo reale, numerosi spazi tra loro incompatibili" (Foucault 1998, 313); inoltre, sono spazi dove non si accede liberamente, in quanto "presuppongono sempre un sistema d'apertura e di chiusura che le isola e, al tempo stesso, le rende penetrabili" (Foucault 1998, 314). Infine, si definiscono come eterotopie gli spazi che "hanno una funzione rispetto a

[1] Questo studio è stato reso possibile grazie al supporto del Marhe Center, della Università di Milano-Bicocca, e in particolare alla possibilità di lavorare presso l'*outpost* di Magoodhoo, atollo di Faaf, gestito dal Marhe Center. Ringrazio inoltre il direttore, prof. Paolo Galli, e i colleghi, Marcella Schmidt di Friedberg e Stefano Malatesta, per gli scambi di idee e le critiche costruttive. Fare ricerca sui resort delle Maldive, data la natura di spazio "segregato" che li contraddistingue, non è semplice. Per questo lavoro, ho preso in esame una dozzina di resort, visitati a più riprese in un arco di tempo compreso fra il 2012 e il 2018, dove in alcuni casi ho svolto "osservazione partecipante coperta" e "ricerca visuale", in altri casi ho potuto effettuare interviste non strutturate ai turisti, al personale e ai manager. Inoltre, per ciascun resort, il sito www.mondomaldive.it riporta informazioni relative a dimensioni dell'isola, strutture disponibili, tipo di camere, indicazioni relative ai costi, fotografie e una 'carta turistica', uguale a quella a disposizione dei visitatori, in cui sono indicate la disposizione delle strutture turistiche, ma in genere mancano legenda e scala.

[2] "In ogni cultura e in ogni civiltà esistono anche dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che sono predisposti nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono delle specie di contro-spazi, delle specie di utopie effettivamente realizzate in cui gli spazi reali, tutti gli altri spazi reali che possiamo trovare all'interno della cultura, sono, al contempo, rappresentati, contestati e rovesciati, delle specie di luoghi che stanno al di fuori di tutti i luoghi, anche se sono effettivamente localizzabili. Dato che rappresentano qualcosa di assolutamente diverso da tutti gli spazi che riflettono e di cui parlano, chiamerò questi luoghi eterotopie, in contrapposizione alle utopie" (Foucault 1998, 310).

tutto lo spazio restante. Questa funzione si dispiega tra due poli estremi. Esse hanno il compito di creare uno spazio illusorio che denuncia come ancora più illusorio l'intero spazio reale, tutti gli spazi in cui la vita umana è suddivisa in compartimenti… Oppure creano un altro spazio, un altro spazio reale, tanto perfetto, meticoloso e ben sistemato, quanto il nostro è disordinato, mal disposto e caotico" (Foucault 1998, 315). Come eterotopie, lo stesso Foucault classifica, insieme alla nave e al cimitero, anche i villaggi vacanza, in stile polinesiano, dell'isola di Djerba[3], "che offrono agli abitanti delle città tre brevi settimane di nudità primitiva ed eterna".

Come altre enclave turistiche (Minca 2009), dunque, anche le isole resort delle Maldive sono delle eterotopie, sono costituiscono spazi "a parte" rispetto al territorio circostante, non sono liberamente accessibili e, soprattutto, nel disegno e nella scenografia, rispecchiano paesaggi altri e altre realtà ("l'isola deserta", "l'architettura del piacere", il "ritiro di lusso") (King 1997). A differenza delle classiche enclave, usualmente oggetto di "territorializzazione eterocentrata" (Minca 2000) in quanto controllate per lo più da interessi e capitali stranieri, tuttavia, le isole resort delle Maldive rappresentano il risultato di uno specifico orientamento della pianificazione locale e di un rigoroso controllo governativo delle pratiche turistiche dal punto di vista spaziale.

Dopo una breve panoramica della letteratura degli studi sul turismo enclave, verrà qui offerta una presentazione delle Maldive come destinazione turistica e una specifica introduzione al modello turistico "One island, one resort"; verranno poi esaminati i processi di segregazione spaziale dell'isola resort e della sua trasformazione in un'icona del lusso, per giungere alla sua descrizione in qualità di "eterotopia pianificata".

2. Il turismo *enclave*

Si può parlare di turismo *enclave* nei confronti di diversi tipi di spazio. Secondo Cohen e Neal (2012), ad esempio, è possibile distinguere tra quartieri urbani monofunzionali, enclave per *backpacker*, enclave turistiche religiose e resort. Un'ulteriore distinzione può essere fatta tra le enclave in cui sono riuniti diversi alberghi e quelle costituite da singole attività commerciali, isolate dal resto del territorio. Anche "il grado e le modalità di differenziazione o segregazione" tra i locali e i turisti possono variare notevolmente (Saarinen 2017)[4]. Così, le enclave composte da più attività commerciali, come i quartieri urbani a specializzazione turistica, hanno usualmente limiti esclusivamente funzionali, mentre i singoli stabilimenti commerciali, che in genere corrispondono a proprietà private, possono essere delimitati da barriere fisiche (come muri o cancellate). In ogni caso, ciò che accomuna questi diversi tipi di spazio turistico è il fatto di essere chiaramente distinguibili rispetto al territorio circostante, sia in relazione alle attività economiche, interamente dedicate al turismo, sia per quanto riguarda i comportamenti sociali.

"Like tourists, resorts have been the butt of jokes and criticism and make easy targets": così scriveva King qualche tempo fa (2001, 175). In effetti, i resort e gli spazi enclave, sin dagli anni Ottanta, sono stati bersaglio di pesanti critiche nell'ambito degli studi sul turismo, quasi fossero l'incarnazione di "molti degli eccessi del turismo moderno" (King 1997, 12). Krippendorf (1987, 70-71), ad esempio, definisce le enclave turistiche come spazi "recintati e sterilizzati", che non solo non offrono nulla di "autentico" ai loro visitatori, ma sono ripuliti da ogni possibile contaminazione da parte della "società reale" che si trova al di fuori. Nella stessa direzione vanno Carlisle e Jones (2012, 1), secondo cui le enclave sono "molto efficaci nel proteggere i turisti dalla dura realtà della povertà circostante", mentre al contempo offrono ai loro ospiti un "paesaggio esotico attentamente costruito", un "paesaggio da sogno" che mette in evidenza la "superiorità sociale e culturale" di chi sta dentro, nei confronti di tutto ciò che lo circonda. Inoltre, la modalità organizzativa delle enclave fa sì che l'interazione più stretta si verifichi tra gli ospiti, piuttosto che tra i turisti e i locali (Harrison, 2001). Jarkko Saarinen, per questo, sottolinea che, oltre ad essere *all-inclusive* per gli ospiti, le enclave turistiche, sbarrate nei confronti della comunità locale, sono *all-exclusive* per tutti gli altri (2017). Dei locali, entra solo chi lavora, che tuttavia in genere ricopre "le posizioni più umili" (MacCannell 1992, 174), perché le posizioni di vertice sono occupate da manager stranieri. Anche le ricadute economiche delle enclave sull'intorno territoriale sono estremamente limitate; i resort infatti non solo non si appoggiano a fornitori locali di servizi, ma tendono anche a limitare la mobilità dei turisti, così che questi assai raramente si rivolgono alla comunità esterna per i propri acquisti (in questo senso, la segregazione turistica più spinta era quella "sperimentata dal Club Méditerranée francese [...] dove qualsiasi spesa da parte dei turisti [...] viene sostituita da un sistema di gettoni prepagati"

[3] Secondo il curatore dell'edizione italiana (1998, 316), "Foucault si riferisce a uno dei primi insediamenti del Club Méditerranée a Djerba (Tunisia)".

[4] La traduzione è dell'autrice, come tutte le altre nell'articolo, se non altrimenti specificato.

[Lea 1988, 22]). Così, le enclave turistiche possono essere definite come "forme estreme di segregazione spaziale" (Minca 2000, 389). Infine, sin dai tempi di Britton (1981 e 1982), le enclave vengono generalmente accettate come "prodotti del capitalismo globale e di un'economia di mercato neoliberista non locale" (Saarinen 2017).

In realtà, le enclave turistiche non sempre sono il frutto di un "processo eterocentrico di territorializzazione" (Minca 2000), ossia non sempre sono il prodotto di interessi e di scelte economiche scollegati dalla realtà locale. In alcuni contesti, al contrario, le enclave sono state favorite da scelte governative centrali, con l'idea di massimizzare "i proventi dell'industria incoraggiando il turismo (…) con un minimo di contatti locali (…)" (Lea 1988, 24). Il fine era quello di evitare che le culture locali fossero sopraffatte da influenze esterne e di proteggere la bellezza del paesaggio, implementando allo stesso tempo il turismo e i suoi profitti (Bodlender, Lickorish, 1991), nella speranza di ottenere rendimenti elevati "da un numero minore di visitatori che spendono di più".

Una simile strategia di pianificazione venne attuata, ad esempio, in Indonesia negli anni Settanta, quando la francese *Société Centrale pour l'Equipment Touristique Outre-Mer* (SCETO) ricevette dal governo di Giacarta l'incarico di delineare un piano che permettesse di perseguire lo sviluppo turistico dell'isola di Bali, senza al contempo alterarne le peculiarità culturali. La soluzione proposta fu quella di creare, accanto a Kuta e Sanur, località già parzialmente compromesse da una crescita turistica convulsa, una destinazione monofunzionale, dove concentrare gli hotel più lussuosi dell'isola (McTaggart 1980). Venne così scelta una penisola situata nella parte meridionale di Bali, poco abitata a causa della limitata fertilità del terreno, dove fu realizzata la nuova *enclave destination* di Nusa Dua. Il tentativo di limitare l'impatto turistico non fu però un successo: intorno all'enclave fiorirono rapidamente attività ristorative e commerciali, che ridussero gli effetti di segregazione economica, attirando i turisti al di fuori dell'enclave e incrementando i guadagni della comunità, ma nello stesso tempo innescarono quei processi di degrado paesaggistico e culturale che il progetto voleva evitare (dell'Agnese, 1996/97). In altri contesti, invece, la segregazione turistica pianificata è stata molto più efficace. È il caso delle Maldive, dove il modello del turismo enclave, imposto negli anni Ottanta, è rimasto inalterato sino alla prima decade del nuovo millennio.

3. Le Maldive come destinazione turistica

Le Maldive sono uno Stato arcipelagico formato da 1192 isole coralline, allungate nell'Oceano indiano, in prossimità dell'Equatore, che copre una Zona Economica Esclusiva di circa 859.000 kmq. Le isole, raggruppate in atolli, hanno mediamente una superficie inferiore a 5 kmq e in genere non arrivano a superare i 2 metri di altitudine sul livello del mare.

Queste caratteristiche fisiche conferiscono loro il cosiddetto "fattore Robinson", ossia quel senso di isolamento e apparente naturalità che ne costituisce attrazione turistica più importante (Shakeela, Weaver 2017, 266). Come sottolineato dal *Third Tourism Masterplan* (Ministry of Tourism and Civil Aviation 2007, 23), infatti, "il fascino delle piccole, fragili e delicate isole coralline è la caratteristica principale che differenzia e valorizza l'immagine esclusiva delle Maldive sul mercato". Le stesse caratteristiche sono tuttavia anche la causa principale della loro vulnerabilità ambientale. Non solo le isole sono considerate una delle regioni del mondo maggiormente a rischio, per quanto riguarda il cambiamento climatico (Shaig 2006; Malatesta, Schmidt di Friedberg 2017), ma, a causa della loro natura corallina, sono anche "tra le aree geomorfologicamente più dinamiche del pianeta" (Kench 2012, 1).

L'isola capitale, Malé, ha una superficie di appena 5,8 kmq, ma ospita il 38% dell'intera popolazione residente (352.395 individui, secondo il National Bureau of Statistics, 2017). Il resto della popolazione è sparso tra le altre 187 isole abitate. Delle restanti 1004 isole non abitate, 126 sono occupate da un resort, mentre le altre sono destinate a vari usi: alcune sono "isole pic-nic", vengono cioè utilizzate dai locali come spazio per il tempo libero, altre hanno funzioni specifiche, come l'aeroporto, oppure ospitano piantagioni di cocco, o altre attività agricole e industriali, altre ancora sono semplicemente "isole deserte".

Culturalmente, il Paese è abbastanza unito: c'è una sola lingua parlata, il *dhivehi*, e solo una religione, l'Islam, che per secoli è stata praticata da gran parte della popolazione in modo non eccessivamente rigido (ad esempio negli anni Settanta del Novecento, come testimoniano le fotografie pubblicate da Bernini, Corbin 1973, le donne non indossavano ancora il velo). Negli ultimi decenni, tuttavia, si è innescato un processo di islamizzazione piuttosto intenso, che ha coinvolto anche la dimensione politica della nazione. Nel 1997, l'Islam è stato designato come religione di Stato nel 1997 e dal 2008 l'articolo 9 sezione D della Costituzione richiede l'adesione alla religione di Stato da parte di tutti i cittadini maldiviani. Parallelamente, si è imposta anche una interpretazione sempre più severa delle pratiche religiose e delle norme, tramite l'applicazione della Shari'a. Attualmente, i prodotti non consentiti dall'Islam (come alcool, carne di maiale e materiale pornografico)



Figura 1. Carta delle Maldive. Fonte: United Nations 2012. *Maldives*, Map No. 4479. http://www.un.org/Depts/Cartographic/map/profile/maldives.pdf

non possono essere posseduti, consumati o importati, né possono esservi introdotti simboli di altre religioni. Questo processo di islamizzazione ha influito anche sulle relazioni tra i generi: la costituzione garantisce pari diritti alle donne maldiviane, che non sono discriminate nel loro accesso all'istruzione primaria e alla salute, ma "altre restrizioni sociali e culturali, in particolare in relazione al ruolo delle donne all'interno e all'esterno della casa, persistono e possono essere in espansione" (El-Horr, Prabha Pande 2016). Inoltre, la crescente militanza religiosa vissuta da alcune componenti della popolazione rischia di portare ad un aumento del "conflitto percepito tra Islam e Occidente" (Naseem 2015).

La progressiva affermazione di un Islam più severo non si è tuttavia scontrata con lo sviluppo del turismo internazionale; al contrario, negli stessi anni, contemporaneamente al processo di irrigidimento religioso, il turismo è fiorito, sostituendosi alla pesca come principale settore economico del Paese. Oggi, il turismo fornisce, direttamente e indirettamente, circa il 78% del PIL totale (World Travel & Tourism Council 2015). I visitatori, di provenienza prevalentemente europea ed asiatica (soprattutto cinese), sono attratti dal cliché dell' "isola tropicale": secondo i dati raccolti dalla *Maldives Visitors Survey* (Ministry of Tourism 2017a), nel 2016 "quasi il 20% dei visitatori internazionali ha affermato di visitare le Maldive a causa delle loro spiagge, mentre il 18% dei visitatori è motivato dalla bellezza subacquea e il 12% dal fatto che sono piccole isole". Il numero totale di arrivi (1.286.135 nel 2016) (Ministry of Tourism, 2017b) è circa quattro volte superiore al volume della popolazione locale; i posti letto sono 37.482, oltre il 70% dei quali concentrati nelle 126 isole resort, mentre il restante 30% è sparpagliato tra alberghi, guesthouse e *safary boats*. Le isole destinate allo sviluppo turistico sono di proprietà dello Stato e vengono concesse in *leasing* agli imprenditori turistici per la creazione dei resort; il 40% di esse sono gestite da società locali e la parte restante da società straniere (43,5%) o in *joint venture* (16,5%). I resort, tutti classificati da 3 a 6 stelle, sono tipicamente contrassegnati come destinazioni di lusso (Ministry of Tourism 2017b). A questo proposito, il 32% dei turisti intervistati nella *Maldives Visitors Survey* citata in precedenza (Ministry of Tourism 2017a) dichiara di aver speso tra i 5.000 e i 10.000 dollari a testa per il soggiorno, il 12% tra i 10.000 e i 20.000 e il 3% oltre i 20.000 (Ministry of Tourism 2017a).

Il turismo alle Maldive ha una precisa data di nascita. Il primo gruppo di turisti giunse infatti sulle isole nel febbraio del 1972 dall'Italia, al seguito di un certo George Corbin, un viaggiatore italo-inglese che lavorava appoggiandosi ad un tour operator milanese, *Sesto Continente*, e voleva promuovere le Maldive come destinazione turistica. Si trattava di una ventina di appassionati di pesca, tutti italiani, e di un fotografo, Franco Bernini. Di notte, dormivano in case private, ospiti di Ahmed Naseem, Mohamed Umar Maniku e Hussain Afeef, amici maldiviani di George Corbin, e durante il giorno praticavano la pesca con la fiocina; per mangiare, si erano portati la pasta da casa, perché i maldiviani non avrebbero saputo cosa offrire loro[5]. Con il fotografo, Corbin pubblicò in seguito un volume dal titolo *Maldive. 2000 isole felici*, dove descriveva le isole come "isole di sogno, pace e amore... in un incredibile isolamento etnico e geografico" (Bernini Corbin 1973, 5). Fu quello il primo strumento promozionale per la costruzione delle Maldive come destinazione turistica. Il secondo gruppo di turisti, ancora costituito da italiani, giunse ad ottobre, ma in questo caso venne ospitato all'interno di una struttura ricettiva, il primo resort delle Maldive, che nel frattempo era stato costruito da Corbin e dal suo gruppo di soci maldiviani su Vihamanaafushi, un'isola non abitata in prossimità di Malé. Il resort venne chiamato *Kurumba*, con un termine *dhivehi* che significa "cocco acerbo" (il frutto che, secondo la tradizione maldiviana, viene offerto agli ospiti in segno di benvenuto). Nel dicembre del 1972 venne aperto un secondo resort, su un'altra isola non abitata, Bandos, da parte di una società di maldiviani di cui faceva parte anche l'allora presidente della Repubblica, Ibrahim Nasir. In questo caso, la toponomastica non venne alterata e il resort si chiama tuttora *Bandos*.

Il modello "One island, one resort", che sarebbe stato in seguito implementato su base governativa, nasceva così. Non era a quei tempi il risultato di una strategia specifica, ma il prodotto da un lato dell'ambizione di fare delle Maldive un rifugio idilliaco, e dunque del bisogno di sviluppare le attività turistiche su isole non abitate, e dall'altro del desiderio, da parte dei primi imprenditori, di "avere a disposizione attrezzature ricettive appositamente costruite per ospitare i turisti" (Amhed Niyaz, comunicazione personale, 31 marzo 2017). In questi primi anni, lo sviluppo del turismo non era ancora regolamentato. I turisti potevano praticare la pesca con il fucile, raccogliere qualsiasi tipo di souvenir e andare ovunque nell'arcipelago, se avevano una barca privata o se erano disposti a navigare su una nave da carico o da pesca. Potevano dormire sulle barche, prenotare una camera in un resort o rimanere in una

[5] Informazioni fornite in una intervista da M.U Maniku, allora socio di Corbin nella creazione del *Kurumb*a e oggi presidente della Universal Enterprise, una società maldiviana che possiede la maggiore catena di resort sulle isole. Vedi Zahir 2016.

delle prime guesthouse create in quegli anni nelle isole intorno a Malé (Niyaz 2017, 1). Nel 1976 venne aperto un Ente governativo per il turismo, ma "il governo aveva un atteggiamento passivo, lasciando la politica del turismo, la pianificazione e gli sviluppi nelle mani di investitori e operatori" (Shakeela, Weaver 2017, 268). Alla fine della presidenza di Ibrahim Nasir, nel 1978, c'erano già 17 resort, con 1300 posti letto.

Con il nuovo presidente, Maumoon Abdul Gayoom (1978-2008), questo primo periodo di *laissez-faire* finì e il comparto turistico iniziò ad essere sottoposto a maggiori controlli. Nel 1978 venne creato un nuovo Department for Tourism and Foreign Investiments (DTFI) (rinominato Department for Tourism nel 1982 e trasformato in Ministry of Tourism nel 1988) e nel 1979 venne varata la prima legge maldiviana sul turismo (L. n. 15/79). Al fine di mettere in atto una strategia per il turismo di qualità (Scheyvens 2011), vennero poste misure che proteggevano l'ambiente naturale; sulla base di tali norme, tuttora in vigore, nelle isole resort viene limitato lo spazio edificabile e non possono essere costruiti edifici più elevati delle cime degli alberi. Inoltre, ai resort venne da allora imposto di gestire in autonomia le proprie risorse energetiche, le acque e i rifiuti. Venne anche introdotta una forma di tassazione diretta, da aggiungersi al conto alberghiero, al fine di reindirizzare parte degli introiti al governo centrale. All'epoca, il modello "One island, one resort" era già ampliamente implementato; come testimonia il report redatto da un gruppo di osservatori della Banca Mondiale (Sarwar Lateef et al. 1980, 46), nel 1980 c'erano 25 resort in funzione. Secondo lo stesso report, "ogni resort occupa la propria isola e forma una comunità turistica autonoma. Non ci sono insediamenti maldiviani nelle isole turistiche se non per ospitare il personale". Tuttavia, in quegli anni i resort non erano l'unica forma possibile di alloggio turistico, dato che sulle isole abitate esistevano alcune guesthouse. Nel 1983, venne lanciato il *First Tourism Masterplan 1983-1992*, che enfatizzava l'importanza della protezione dell'ambiente, ma ancora non poneva vincoli alla distribuzione spaziale dei turisti. La situazione cambiò l'anno dopo, quando "per trovare una soluzione al problema socio-culturale [portato dalla presenza dei turisti] e per preservare i valori indigeni dei locali che vivono in isole abitate", il governo revocò il permesso di alloggiare in guesthouse (Niyaz 2017, p. 98).

Con questo atto legislativo venne di fatto imposta la segregazione spaziale del turismo. Il divieto di dormire al di fuori dei resort ghettizzava i turisti internazionali, limitando la loro possibilità di movimento da un'isola all'altra all'interno dell'arcipelago; allo stesso tempo, le isole resort rimanevano *off limits* per i maldiviani. Questo avvenne perché, come osserva Niyaz (2017), molti imprenditori temevano che se i turisti avessero iniziato a frequentare in gran numero le guesthouse, sarebbe diminuita la domanda per i resort. Un'altra ragione era legata al desiderio di evitare il deterioramento della qualità dei servizi turistici, che rischiava di scaturire dalla presenza eccessiva di turisti nelle isole abitate (Firaag 1997, 187). Inoltre, il comportamento e agli standard di abbigliamento dei turisti venivano considerati "irrispettosi delle usanze locali e della religione" (Scheyvens 2011, 152). Il governo maldiviano perciò proibì il turismo nelle isole abitate con il triplice scopo di proteggere il mercato dei resort, garantire la qualità dell'offerta turistica e preservare la specificità culturale della regione. Per anni, questa strategia venne considerata come un grande successo, tanto da impressionare favorevolmente numerosi osservatori. Linda Richter (1989, 167), ad esempio, scrisse che "il Paese aveva affrontato lo sviluppo turistico con intelligenza", mentre la stessa World Tourism Organization lodò le Maldive perché offrivano un eccellente esempio di turismo sostenibile (Scheyvens 2011, 152). La strategia di segregazione spaziale del turismo veniva elogiata "in primo luogo per l'impatto positivo sui profitti del turismo e sulla qualità dei resort" (Sathiendrakumar, Tisdell 1989, 259); inoltre, come rimarcavano gli stessi autori, grazie a questa politica di sviluppo turistico, "le Maldive sono riuscite a ridurre il costo sociale del turismo (...)". Per questo, il turismo enclave è rimasto il perno delle leggi e norme che hanno regolamentato il settore fino al 2000, come la nuova legge sul turismo delle Maldive (legge n. 2/99), e dei vari piani di sviluppo nazionale (PSN), dei piani regolatori del turismo (PGT) e dei piani d'azione nazionali per l'ambiente (PNAE).

4. L'isola resort come spazio enclave

L'isola resort maldiviana costituisce uno spazio turistico separato dal resto del contesto socio-spaziale, anche se non è recintata da muri o da altre barriere umane. A causa della sua struttura fisica, i suoi confini appaiono come confini naturali, stabiliti dal mare, e l'isolamento come una ovvia conseguenza dell'insularità, la segregazione è al contrario il frutto di una scelta politica o, meglio, il prodotto di una strategia volta a mantenere una separazione tra i turisti internazionali, con le loro aspettative e comportamenti culturali, e la popolazione locale, con le sue abitudini e le sue norme religiose.

L'isola resort maldiviana è gestita come una proprietà privata, dove solo gli ospiti paganti e i lavoratori sono autorizzati a mettere piede. Anche chi può sbarcare sull'isola, tuttavia, non gode di piena libertà di movimen-

to, in quanto anche all'interno dell'isola vi sono molti confini, che dividono le zone turistiche dalle aree destinate alla manutenzione e dagli spazi riservati alla manodopera. Sia le zone di lavoro sia le aree di servizio sono recintate e rese invisibili agli ospiti da barriere fisiche (generalmente muri, spesso ricoperti da rampicanti tropicali). I turisti non sono ammessi nei dormitori e negli alloggi dei lavoratori, nella moschea e negli spazi ricreativi riservati al personale. I turisti non possono neppure entrare nelle zone di servizio in cui vengono trattati energia, rifiuti e acqua. Per contro, i lavoratori possono andare solo dove il loro lavoro li porta, per cui la loro libertà di movimento sull'isola è ancora più ridotta.

Altri confini sono meno visibili, ma altrettanto potenti. Come già detto, per i turisti internazionali l'isola resort è uno "spazio a parte" per quanto riguarda le norme religiose del Paese. Perciò, per loro non valgono le restrizioni relative al cibo, al sesso o all'alcol in vigore nelle isole abitate delle Maldive ma le stesse eccezioni non si applicano ai quartieri dei lavoratori. Inoltre, i turisti possono indossare costumi da bagno in spiaggia, ma non ciò non è consentito ai lavoratori; i turisti di entrambi i sessi possono usufruire della spa, e trovarvisi in uno stato di nudità quasi totale, mentre nessun addetto alla manodopera può entrarvi, fatta eccezione per massaggiatrici ed estetiste (di solito non maldiviane).

Con l'arrivo di clienti provenienti dai Paesi musulmani, questa intricata compartimentazione degli spazi del lecito e dell'illecito si è arricchita di ulteriori confini. Per i nuovi arrivati, infatti, l'abitudine di servire cibo non halal all'interno dei resort deve essere invertita e nuovi spazi privati devono essere riservati per offrire loro la libertà che desiderano. Anche se possono condividere alcuni spazi comuni con gli altri ospiti, come i ristoranti e la hall, i turisti musulmani sono soliti prenotare ville con piscine private e giardini circondati da mura, in modo che le donne possano fare il bagno in compagnia esclusiva delle loro famiglie. Così, la struttura spaziale dell'isola resort si configura come in un gioco di scatole cinesi (dell'Agnese 2016b): piccole enclave (dove si praticano norme religiose islamiche) sono inserite all'interno dell'enclave turistica, la quale rappresenta uno spazio separato (dove non si mettono in atto le norme islamiche), all'interno di un Paese musulmano (dove queste norme vengono implementate con rigore).

La segregazione dell'isola resort non ha un impatto esclusivamente spaziale o sociale. Dal punto di vista economico, le relazioni del resort con le isole circostanti sono molto ridotte, visto che gli ospiti dei resort generalmente non le visitano, non vi fanno acquisti e non frequentano locali e ristoranti (anche perché ve ne sono davvero pochissimi). Inoltre, i due quinti della manodopera impiegata nei resort non sono locali (secondo i dati del censimento del 2014, gli stranieri che lavorano nei resort sono 16.388 e i maldiviani 27.828) [6]. Per questo, come sottolinea il *Maldives Human Development Report 2014* (Sobir et al. 2014), una buona parte del reddito generato dai resort non ha alcun impatto sull'economia locale. Il *leakage* è causato dal bisogno elevato di prodotti di importazione, dal fatto che molti dipendenti sono stranieri e dunque inviano all'estero i propri guadagni in forma di rimessa, che molti servizi sono offerti da tour operator stranieri e che anche i trasporti sono legati a compagnie aeree internazionali. Lo stesso report riporta una stima secondo cui la percentuale degli introiti turistici che non rimane alle Maldive sarebbe pari al 60%, o addirittura all'80% del totale. Anche a livello nazionale le ricadute sono piuttosto limitate; infatti, di ciò che rimane, una cospicua quota si concentra nelle mani di una manciata di gruppi societari maldiviani, contribuendo assai poco a ridurre le diseguaglianze di reddito presenti nel Paese.

5. L'isola resort come "paesaggio da sogno"

Oltre ad essere uno spazio segregato, l'isola resort è configurata come un "paesaggio da sogno", sulla base di una serie di caratteristiche comuni ad altri spazi turistici enclave. Innanzitutto, è il risultato di un processo di "de-differenziazione e specializzazione del prodotto resort", volto ad offrire al visitatore – attraverso temi ricorrenti – l'idea di entrare in uno "spazio di piacere" (Shaw, Agarwal 2012, 245). Si parla, in proposito, di una vera e propria "architettura del piacere" (King 1997), mirata a rassicurare i visitatori di essere "nel posto giusto" (Ayala 1991, 569), ossia nel luogo capace di garantire loro il giusto divertimento. Così, "il paesaggio esotico, ma accuratamente costruito …, promuove un senso di agio e sicurezza e un'esperienza unica di relax" (Carlisle, Jones, 2012, 10).

L'"architettura del piacere" si basa sulla presenza di elementi ricorrenti, che fungono da "iconema", ovvero da "unità percettiva elementare" (Turri 1998), e come tali vengono immediatamente riconosciuti dagli ospiti: si tratta della lobby, che deve essere grandiosa, delle fontane e dei giochi d'acqua, che devono gorgheggiare sullo sfondo, degli spazi verdi, che devono apparire rigogliosi, anche se a tal fine vengono introdotte essenze che nulla hanno a che fare con le specie locali, e ovviamente della piscina. Il processo di adeguamento paesaggistico dell'i-

[6] National Bureau of Statistics, http://statisticsmaldives.gov.mv/statistical-release-iv-employment

sola resort comprende perciò anche la creazione di giardini e fontane, che niente hanno a che fare con la fauna e la flora endemica delle isole, ma sono arricchiti da elementi capaci di offrire un'immagine genericamente orientale, come le carpe giapponesi, le buganvillee e le orchidee.

L'isola resort, tuttavia, non è solamente un resort "esotico", è soprattutto un'isola; pertanto, il suo paesaggio deve essere ridisegnato anche per conformarsi al sogno dell' "isola tropicale" (Lowenthal 2007; Baldacchino 2012). Anche in questo caso, entrano in gioco unità di percezione elementare ricorrenti (Turri 1998), come la spiaggia, il mare, le palme (dell'Agnese 2016). La spiaggia, l'iconema più facilmente riconoscibile, deve essere bianca e immacolata, priva dei residui di plastica e dell'immondizia trasportate a riva dal mare (che pure alla Maldive sono presenti anche sulle spiagge delle isole non abitate), di foglie morte, di alghe. Questo significa che "le belle spiagge orgogliosamente pubblicizzate da tutte le isole resort hanno bisogno di una costante manutenzione, al fine di mantenere la loro attrattiva" (Domroes 2001, 127). Il mare, il secondo iconema, deve essere blu e cristallino; ciò comporta talvolta la rimozione della vegetazione marina che cresce nella laguna interna, perché "potrebbe limitare l'area per lo snorkeling e lo spazio per l'ormeggio e portare detriti sulle spiagge, rendendole esteticamente poco attraenti per i turisti" (Hassan 2005, 44). Le palme da cocco, il terzo iconema, sono naturalmente abbondanti, ma anche loro sono "addomesticate", in quanto le noci di cocco vengono usualmente rimosse per evitare possibili incidenti ai turisti.

Oltre che rilassante e tropicale, l'isola resort deve essere "bella". Alle Maldive, "i valori estetici delle isole", l'ambiente insulare e l'immagine turistica delle isole resort (Hassan 2005, 15-16) sono protetti dalla legge, poiché la progettazione architettonica e le misure di capacità di carico ecocompatibili sono sottoposte alla vigilanza del Ministero del Turismo. Inoltre, "non è consentita la costruzione di edifici che non siano compatibili con l'ambiente naturale delle isole" (Hassan 2005, 16). Questo non significa che i bungalow e le ville dei resort abbiano i tetti in lamiera ondulata (che invece sono diffusissimi nelle isole abitate). Al contrario, spesso hanno tetti di paglia, forse per suggerire l'habitat di Robinson Crusoe, in una "metaforica allusione a una tradizione [locale] passata" (Minca 2000, 398) che non è mai esistita. Nelle isole resort, anche la fauna (scarsa) è "addomesticata". I cani sono proibiti per legge e i gatti sono rarissimi. Zanzare e altri parassiti sarebbero invece abbondanti, ma vengono eliminati da massicce campagne di disinfestazione. I corvi, uccelli rumorosi e poco "esotici", ma tipicamente presenti in tutte le isole abitate, nelle isole resort vengono talora sostituiti dai pappagalli (introdotti appositamente), più colorati e quindi ritenuti "gradevoli" dal punto di vista estetico. Il processo di "addolcimento" della natura si estende anche alla fauna marina. Nelle isole resort, vi è spesso un *Marine Lab*, un centro per educare i turisti alla sostenibilità dell'ambiente marino, i cui responsabili nutrono le razze dalla spiaggia, per offrire ai visitatori la possibilità di scattare loro delle fotografie. Le razze, come il cane e il gatto di casa, si presentano puntuali all'ora della distribuzione del cibo e innescano l'entusiasmo dei turisti, ma, lungi dall'essere animali domestici, rimangono pesci decisamente pericolosi.

Nella costruzione del sogno esotico, infine, le isole resort delle Maldive costituiscono icone del lusso. Inizialmente, i primi resort offrivano servizi essenziali. *Kurumba* e *Bandos* avevano piccole capanne con tetti di paglia e pareti di corallo, e rispettavano l'esperienza stile "Robinson for a day", che una vacanza su una "isola tropicale" altrimenti disabitata sembrava poter offrire. Avere l'acqua, calda e fredda, era già una sorta di lusso. Il cibo era semplice e, all'inizio, troppo piccante per i turisti non abituati alla cucina maldiviana. In seguito, nei bungalow, sempre più grandi e raffinati, sono arrivati l'aria condizionata e l'acqua desalinizzata, che oggi viene riscaldata con impianti ad energia solare. Poi, il cibo è diventato internazionale, la cucina si è trasformata in *cuisine*, la possibilità di bere alcolici è divenuta degustazione, il cuoco si è trasformato in *chef*, al bar si è aggiunta la *winery*, al barista si è affiancato il *sommelier*. Alle *beach villa* (ossia, ai bungalow sulla spiaggia) si sono aggiunte le ville *overwater* (ossia le ville costruite su palafitte direttamente sul mare). Poi, all'*overwater* si è aggiunto l'*underwater*: sono così apparsi i ristoranti, le spa e persino i locali notturni sottacqua.

Le isole resort costituiscono oggi alcuni dei luoghi di vacanza più costosi del mondo. Il contrasto tra l'immagine di "isola tropicale" del resort, la sua posizione in mezzo all'oceano e l'alto livello di servizi forniti non costituisce un elemento di dissonanza; anzi, aggiunge un valore al mercato del lusso, che acquisisce una dimensione "ossimorica". Si parla di *barefoot luxury*, in quanto nell'isola resort l'esperienza del lusso non deriva (solo) dal bere champagne o dal provare la cucina gourmet, ma nasce dall'avere champagne dove non vi sarebbe neppure acqua potabile, o dal degustare tartufo, filetto di manzo e cioccolato dove sarebbero naturalmente disponibili solo cocco e pesce. La dimensione del *barefoot luxury* viene talora accentuata, richiamando, tramite la toponomastica o la natura dei servizi, la narrazione dell' "isola deserta". A tal fine, un resort si chiama *Robinson Club Maldives*, mentre in un altro vi sono a catalogo un tipo di bun-

galow chiamato "villa Robinson" e un servizio di maggiordomo personale, chiamato "Mr. Friday", come nel romanzo di Defoe. In altri casi, l'isola resort è costruita come una *private island*, che può ospitare un unico gruppo di amici, o addirittura un'unica coppia, per volta.

6. Dal turismo enclave al turismo di comunità

Come scritto in precedenza, il modello turistico "One island, one resort" è stato lungamente celebrato per la sua capacità di preservare la qualità ambientale e sociale delle Maldive. Tuttavia, anche fra coloro che elogiavano questa strategia di sviluppo turistico vi era, già alla fine degli anni Ottanta, la consapevolezza di alcuni suoi limiti. Dal punto di vista locale, ad esempio, Sathiendrakumar e Tisdell (1989, 263) scrivevano che "quasi tutte le spese del turista vanno a finire nei conti dei resort", sottolineando come il sistema si dimostrasse incapace di attenuare le diseguaglianze interne al territorio maldiviano. Dal punto di vista del visitatore, invece, la capacità di evitare contaminazioni culturali a livello locale si traduceva, secondo Richter (1989), in una sorta di "quarantena", che da un lato poneva il turista all'interno di una spessa "environmental bubble", e dall'altro gli impediva di conoscere la cultura locale.

Con il *Third Tourism Masterplan*, lanciato nel 2007, questa consapevolezza si è affacciata anche a livello governativo. Si è così registrato un cambiamento di politica, mirato a portare "il turismo alla gente nel più ampio quadro dello sviluppo sostenibile" (Kundur 2012, 4). L'obiettivo principale era quello di "espandere l'industria in tutto il Paese per generare maggiori benefici per la popolazione maldiviana, ridurre la perdita economica dal settore turistico e aumentare le opportunità di occupazione per i maldiviani migliorando lo sviluppo delle risorse umane e la formazione per l'industria" (Ministry of Tourism and Civil Aviation 2007, 5). Così, è stato revocato il divieto di aprire guesthouse su isole diverse da quella di Malé. Questa modifica normativa ha cambiato il modello turistico maldiviano, offrendo ai turisti l'occasione di visitare (e di soggiornare presso) le isole abitate e garantendo ai maldiviani la possibilità di partecipare in modo più consistente ai redditi prodotti dal turismo internazionale. A differenza dei resort, le guesthouse sono infatti in larga maggioranza di proprietà e gestione locale e mirano ad attrarre segmenti di mercato di fascia medio-bassa. Dato che si trovano su isole abitate, le guesthouse non possono offrire ai turisti l'esenzione dalle regole religiose consentita dai resort. Riescono tuttavia in genere a riservare un piccolo tratto della spiaggia dell'isola ai loro ospiti, che la usano come "bikini beach".

Tuttavia, nonostante le aspettative iniziali, l'apertura delle guesthouse non si è mostrata, per diversi motivi, la panacea che il *Third Tourism Masterplan* sembrava promettere. Innanzitutto, anche per aprire una guesthouse è necessario disporre di capitali e dunque il Masterplan offriva nuovamente una possibilità di guadagno solo ad una quota della popolazione insulare, quella più abbiente. Inoltre, in seno alle comunità locali sono emerse divergenze nei confronti della possibilità di avere persone culturalmente diverse, e di religione non musulmana, che girano per l'isola. In più, a causa dei costi di trasporto e delle difficoltà di spostamento che tuttora persistono fra gli atolli, le guesthouse (393 nel 2016) si sono concentrate nelle vicinanze di Malé, su isole facilmente raggiungibili con i mezzi pubblici, come Maafushi, Himmafushi, Huraa, Thulusdhoo e Dhiffushi (Zubair, Bouchon 2014) e questo ha accentuato, invece che ridurre, le diseguaglianze spaziali all'interno dell'arcipelago (Malatesta et al. 2014). Infine, aumentare la popolazione presente (con l'arrivo dei turisti) sulle isole abitate ha innescato problemi di carattere ambientale (legati al consumo di acqua e di energia e alla gestione dei rifiuti) che la tradizionale competenza locale non sempre si è mostrata in grado di risolvere (Schmidt di Friedberg, Malatesta, 2017).

Il *Fourth Tourism Masterplan* (2012-2017) ha introdotto alcune indicazioni utili ad attenuare questi problemi. Una di queste indicazioni, ad esempio, prevede che i resort (da anni obbligati a garantire lo smaltimento dei propri rifiuti, e quindi dotati di impianti per il riciclo di materiali come la plastica o il vetro) debbano offrire assistenza al fine di "sviluppare piani di gestione dei rifiuti per le isole abitate negli atolli" (cosa che è avvenuta, per esempio, fra il resort *Velavaru* e l'isola di Magoodhoo, nell'atollo di Faafu). Altre misure atte ad integrare i resort all'interno del territorio dal punto di vista economico sono mirate a garantire una maggior presenza di manodopera maldiviana e la realizzazione di trasporti più agevoli tra le isole abitate e i resort. Alcuni resort, spesso motivati da ragioni di marketing e dal desiderio di apparire più "sostenibili", hanno lanciato politiche di collaborazione e varato misure *pro-poor* nei confronti delle isole abitate. C'è chi ha attivato corsi di nuoto per i bambini (*Soneva Fushi*), chi supporta economicamente la scuola locale (*Six Senses Laamu*), chi ha promosso un programma di incontri fra le autorità amministrative delle isole, gli insegnanti delle scuole e persino la polizia locale, e i manager dei resort, per verificare come il resort possa assistere le isole in termini di finanziamenti e servizi (ancora *Six Senses Laamu*). In altri casi, si è aperta una collaborazione fra i resort e le guesthouse delle isole vicine, che possono fruire degli stessi mezzi di trasporto e persino inviare i propri clienti (a pagamento) sul-

le spiagge dei resort (*aaaVee* e *Vermillion*), nell'atollo di Dhaalu. Tutte queste iniziative offrono prospettive di collaborazione certamente interessanti, anche se al momento hanno un carattere esclusivamente episodico.

7. Conclusioni: l'isola resort, dall'eterotopia all'integrazione territoriale?

Le isole resort maldiviane sono micro-enclave turistiche, create trasformando alcune isole disabitate dell'arcipelago al fine di accogliere i turisti, pur tenendoli separati dalla popolazione locale. Separate dalla realtà sociale ed economica delle comunità locali, le isole resort sono porzioni di spazio che non hanno alcuna popolazione residente, ma sono abitate in modo temporaneo dalla manodopera e dai turisti. La loro dimensione esigua aggiunge un tocco speciale al paesaggio turistico, costruito in modo da soddisfare il mito dell' "isola tropicale", che deve essere orlata da spiagge bianche, da palme e da mare turchese e cristallino, anche se ciò a volte implica una massiccia alterazione dell'ambiente. L'insularità della posizione e la dimensione limitata dell'isola esaltano l'esperienza ossimorica offerta dal resort come luogo dove è possibile avere tutto, quando nulla è facile da ottenere. Si può dire che esse soddisfino in pieno la definizione di "eterotopia" offerta da Foucault (1984), non solo perché sono porzioni di spazio "a parte", difficilmente accessibili, o perché costituiscono un luogo dove altri luoghi (e sogni) sono simultaneamente rappresentati, contestati e invertiti, ma anche, e soprattutto, perché, in questa inversione, e nella capacità di mescolare l'immagine dell'"isola tropicale" con quella dell'icona del lusso, trovano la loro ragione d'esistere.

La formula del turismo enclave, e la conseguente segregazione spaziale dei turisti, ha accompagnato lo sviluppo delle attività turistiche alle Maldive dagli anni Ottanta alla prima decade del 2000. Con il *Third Tourism Masterplan*, lanciato nel 2007 e rimasto in vigore sino al 2011, si è registrato un cambiamento di politica. Così, il controllo spaziale sul turismo si è allentato e le Maldive hanno visto l'apertura di una nuova fase del turismo, segnato dalla presenza di attività ricettive nelle isole abitate e meno orientato in modo esclusivo verso le fasce più alte del mercato. Il *Fourth Tourism Masterplan* (2012-2017) non ha modificato la linea di apertura nei confronti delle guesthouse. Nello stesso tempo, alcuni resort hanno avviato una politica mirata ad instaurare relazioni economiche e sociali con le isole vicine. Dato il carattere puntuale delle iniziative, tuttavia, i resort rimangono ancora prevalentemente isolati e i turisti che li frequentano (che, come ricordato all'inizio, sono i tre quarti di tutti coloro che si recano alle Maldive) galleggiano tuttora in quella sorta di "quarantena culturale" nei confronti dell'arcipelago denunciata da Linda Richter oltre 30 anni fa (Richter 1989, 165). Per questo, il processo mirato a creare delle relazioni positive fra le isole resort e la comunità locale, rompendo l'isolamento dorato delle enclave e collocandole all'interno di un sistema territoriale, sembra destinato ad essere ancora piuttosto lungo.

Riferimenti bibliografici

Ayala, H. (1991). Resort hotel landscape as an international megatrend. *Annals of Tourism Research*, 18, 568-587.

Baldacchino, G. (2012). The Lure of the island: A spatial analysis of power relations. *Journal of Marine and Island Cultures*, 1, 55-62.

Bernini, F., Corbin, G. (1973). *Maldive. 2000 isole felici – Two thousands enchanted islands*. San Mauro Torinese, Ruggero Aprile Editore.

Bodlender, J., Lickorish, L.J. (1991). *Developing tourism destinations: policies and perspectives*. Harlow (UK) Longman.

Britton, S. (1981). The spatial organisation of tourism in a neo-colonial economy: A Fiji case study. *Pacific Viewpoint*, 21 (2), 144-165.

Britton, S. (1982). The political economy of tourism in the Third World. *Annals of Tourism Research*, 9 (3), 331-358.

Carlisle, S., Jones, E. (2012). The beach enclave: A landscape of power. *Tourism Management Perspectives*, 1, 9-16.

Cohen, E., Neal, M. (2012). A middle eastern Muslim tourist enclave in Bangkok. *Tourism Geographies*, 14, 570–598.

dell'Agnese, E. (1996/97). Nusa Dua (Bali). Un tentativo di 'segregazione pianificata' dell'impatto turistico. *Annali Italiani del Turismo Internazionale*, II, 186-196.

dell'Agnese, E. (2016). *Tropical island: the power of a landscape myth*. Comunicazione all'International Geographical Union Joint symposium of Commissions on Islands, Political Geography, and Geomorphology & Society, 26-29 giugno, NTU Global Change Research Center, Taiwan.

dell'Agnese, E. (2016b). *Resorting the island in the Maldives: from the Bali Syndrome to the Kurumba Game*.

Comunicazione al 33rd International Geographical Congress, International Geographical Union, 21-25 agosto, Beijing.

Domroes, M. (2001). Conceptualising State-Controlled Resort Islands For An Environment-Friendly Development Of Tourism: The Maldivian Experience. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 22, 122-137.

El-Horr, J., Prabha Pande, R. (2016). *Understanding Gender in Maldives: Toward Inclusive Development*. World Bank eLibrary. http://dx.doi.org/10.1596/978-1-4648-0868-5

Firaag, I. (1997). *Tourism and the Environment: Current Issues for Management*. In Nickerson, D.J., Maniku, M.H. (a cura di). *Workshop on Integrated Reef Resources Management in the Maldives*, Madras, Bay of Bengal Programme, 187-198. http://www.fao.org/docrep/X5623E/x5623e0p.htm

Foucault, M. (1998). Eterotopie. In Pandolfi, A. (a cura di). *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*. Milano, Feltrinelli, 307-316 (ed. orig. Foucault, M. [1984]. Des espaces autres [conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967]. *Architecture, Mouvement, Continuité*, 5, 46-49).

Harrison, D. (a cura di). (2001). *Tourism and the Less Developed World: Issues and Case Studies*. Wallingford, CAB International.

Hassan, M.Z. (2005). *Environmental Guidelines for Tourist Resort Development & Operation in The Maldives: a guide for planners, managers & operators*. Malé, Ministry of Tourism.

Kench, P.S. (2012). Compromising Reef Island Shoreline Dynamics: Legacies of the Engineering Paradigm in the Maldives. In Cooper, J.A.C, Pilkey, O.H. (a cura di). *Pitfalls of Shoreline Stabilization*. Dordrecht, Heidelberg, New York, Londra, Springer, 165-186.

King, B.E.M. (1997). *Creating Island Resorts*. Londra, Routledge.

King, B.E.M. (2001). Resort-based Tourism on the Pleasure Periphery. In Harrison, D. (a cura di). *Tourism and the Less Developed World: Issues and Case Studies*. Wallingford, CAB International, 175-190.

Krippendorf, J.C. (1987). *The Holidaymakers*. Londra, Heinemann.

Kundur, S.K. (2012). Development of tourism in Maldives. *International Journal of Scientific and Research Publications*, 2 (4), 1-5.

Lea, J. (1988). *Tourism and Development in the Third World*. Londra, Routledge.

Lowenthal, D. (2007). Islands, Lovers, and Others. *Geographical Review*, (97), 202-229.

Maccannell, D. (1992). *Empty meeting grounds. The Tourist Papers*. Londra, Routledge.

Malatesta, S., Schmidt di Friedberg, M., Squarcina, E., Cajiao, M.A., Di Pietro, A. (2014). Stato centrale e centri periferici: la geografia politica delle Malidve tra omologazione e segregazione. *Scripta Nova*, 18, Número especial dedicado al XIII Coloquio Internacional de Geocrítica: El control del espacio y los espacios de control. http://revistes.ub.edu/index.php/ScriptaNova/article/view/15034

Malatesta, S., Schmidt di Friedberg, M. (2017). Environmental policy and climate change vulnerability in the Maldives: from the 'lexicon of risk' to social response to change. *Island Studies Journal*, 12 (1), 53-70.

McTaggart, W.D (1980). Tourism and Tradition in Bali. *World Development*, 8, 457-466.

Minca, C. (2000). 'The Bali Syndrome': the explosion and implosion of 'exotic' tourist space. *Tourism Geographies*, 2, 389-403.

Minca, C. (2009). The island: Work, tourism and the biopolitical. *Tourist Studies*, 9 (2), 88-108.

Ministry of Tourism and Civil Aviation (2007). *The Maldives Third Tourism Master Plan 2007-2012*. Malé, Republic of Maldives.

Ministry of Tourism, Arts & Culture (2013). *Fourth Tourism Master Plan 2013-2017*. Malé, Republic of Maldives.

Ministry of Tourism (2017a). *Maldives Visitors Survey*. Malé, Republic of Maldives.

Ministry of Tourism (2017b). *Tourism Yearbook 2017*. Malé, Republic of Maldives.

National Bureau of Statistics (2017). *Statistical Pocketbook of Maldives 2017*. Malé, Republic of Maldives, Ministry of Finance & Treasury.

Naseem, A. (2015). The Honeymoon Is Over: Maldives as a Growing Security Threat in the Indian Ocean. *Irish Studies in International Affairs*, 26 (99), 99-119.

Niyaz, A. *Maldives Tourism. A Historical perspective*. Malé, in corso di stampa.

Richter, L.K. (1989). *The politics of tourism in Asia*. Hawaii, University of Hawaii Press.

Rufin-Soler, C. (2005). Les politiques de gestion insulaire dans l'archipel des Maldives. *CyberGeo. Revue européenne de géographie*, articolo 322, 1-17. DOI: 10.4000/cybergeo.3067

Saarinen, J. (2017). Enclavic tourism spaces: territorialization and bordering in tourism destination development and planning. *Tourism Geographies*, 19 (3), 425-437.

Sarwar Lateef, K., Loos, J., Santen, G.V., Doggart, C., Tanaka, Y. (1980). *The Maldives: An Introductory Economic Report*. *World Bank Country Study*. Washington DC., The World Bank.

Sathiendrakumar, R., Tisdell, C. (1989). Tourism and the economic development of the Maldives. *Annals of Tourism Research*, 16, 254-269.

Scheyvens, R. (2011). The challenge of sustainable tourism development in the Maldives: Understanding the social and political dimensions of sustainability. *Asia Pacific Viewpoint*, 52 (2), 148-164.

Schmidt di Friedberg M., Malatesta S. (2017). La risposta sociale al cambiamento. Il ruolo delle donne in una comunità insulare: il caso di Faaf-Magoodhoo (Rep. of Maldives). *Geotema*, 53, 88-96.

Shaig, A. (2006). *Climate Change Vulnerability and Adaptation Assessment of the Maldives Land and Beaches*. Townsville, Australia, James Cook University, Centre for Disaster Studies.

Shakeela, A., Weaver, D. (2017). The Maldives. Parallel paths of conventional and alternative tourism. In Hall, M.C., Page, S.J. (a cura di). *The Routledge Handbook of Tourism in Asia*. Londra, Routledge, 265-274.

Shaw, G., Agarwal, S. (2012). Changing geographies of coastal resorts: development processes and tourism spaces. In Wilson, J. (a cura di), *The Routledge Handbook of Tourism Geographies*. Londra, Routledge, 240-248.

Sobir, A.R., Shiuna, F., Ibrahim, L., Shafeeq, S. (2014). *Maldives Human Development Report 2014. Bridging the Divide: Addressing Vulnerability, Reducing Inequality*. Malé, Ministry of Finance and Treasury and the United Nations Development Programme in the Maldives.

Turco, A. (2012). *Turismo e territorialità*. Milano, Unicopli.

Turri, E. (1998). *Il paesaggio come teatro*, Padova, Marsilio.

World Travel & Tourism Council (2015). *Travel & Tourism. Economic Impact 2015. Maldives*. Londra. https://www.wttc.org/-/media/files/reports/economic-impact-research/countries-2015/maldives2015.pdf

Zahir, N. (2016). Exclusive: M.U. Maniku – Crafting a Legacy. *Hotelier Maldives - The magazine for the hospitality and tourism professional*, 8 maggio. https://www.hoteliermaldives.com/exclusive-m-u-maniku-crafting-a-legacy/

Zubair, F.N.I., Bouchon, F. (2014). Maldives as a backpacker's destination: Supply and demand perspectives. *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, 144, 256-263.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: F. Pollice (2018) Valorizzazione dei centri storici e turismo sostenibile nel bacino del Mediterraneo. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 41-56. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.88

Copyright: © 2018 F. Pollice. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Valorizzazione dei centri storici e turismo sostenibile nel bacino del Mediterraneo

Enhancement of Historic Centers and Sustainable Tourism in the Mediterranean Basin

Fabio Pollice

Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'uomo, Università del Salento, Lecce, Italia
E-mail: fabio.pollice@unisalento.it

Riassunto. Nonostante il suo indubbio ruolo di motore dello sviluppo economico, il turismo nel bacino del Mediterraneo ha spesso effetti compromissori sul paesaggio e sull'equilibrio ambientale delle regioni costiere. Anche le comunità locali possono subire un impatto negativo, in quanto solo marginalmente investite dai benefici economici derivanti dallo sviluppo del turismo. Anche quando non rimangono ai margini di questo tipo di processi, i centri storici subiscono spesso fenomeni di musealizzazione, mistificazione e *disneyfication* che sono accompagnati da spopolamento o gentrificazione. Il saggio muove dall'esperienza maturata dalla Società Geografica Italiana nell'ambito del progetto euromediterraneo "Future of Our Past", teso a proporre un modello di sviluppo sostenibile per i centri storici dell'area mediterranea, incentrato sul coinvolgimento della comunità locale e sulla capacità di valorizzare la dimensione identitaria come momento distintivo dell'attrattività turistica.

Parole chiave: turismo sostenibile, Mediterraneo, centri storici, "Future of Our Past".

Abstract. Despite its undoubted role as a driver for economic development, tourism in the Mediterranean basin has often compromising effects on the landscape and on the environmental balance of the coastal regions. Also local communities suffer such a negative impact, as they are only marginally affected by the economic benefits deriving from tourism development. Even when they do not remain at the margins of this kind of development processes, historic centers undergo processes of musealization, mystification and disneyfication that are accompanied by the removal of the local population and/or *gentrification*. The essay moves from the experience gained by the Italian Geographical Society during the Euro-Mediterranean project "Future of Our Past", in order to propose a model of sustainable development for the historic centers of the Mediterranean area, focusing on the involvement and capability of the local community and enhancing the identity dimension as the distinctive moment of the tourist attractivity.

Keywords: sustainable tourism, Mediterranean, old town, "Future of Our Past".

1. Il rapporto tra turismo e territorio nelle regioni costiere del Mediterraneo

Il turismo nella regione mediterranea, anche a fronte di un'estrema diversificazione del quadro attrattivo, è un fenomeno prevalentemente costiero, sia perché tende a concentrarsi lungo le coste, sia perché deve il suo sviluppo alla presenza della risorsa balneare che ne costituisce la principale determinante attrattiva (Lanquar 1995; Lozato-Giotart 1990; 1993; Nocifora 1993; Battigelli 2007; Jenner, Smith 1993; Plan Bleu 2016). Gli altri fattori di attrazione presentano perlopiù un ruolo accessorio che svolge la funzione di caratterizzare e/o differenziare l'offerta turistica, assumendo solo raramente e in maniera puntuale un ruolo trainante per lo sviluppo turistico del relativo contesto territoriale (Fosse, Le Tellier 2017). Questo tipo di proiezione competitiva crea un evidente scollamento tra il territorio e la sovrastruttura turistica con traiettorie evolutive indipendenti, se non addirittura confliggenti (Pollice 2010). Il turismo tende infatti a svilupparsi in maniera autonoma, senza intessere relazioni di interdipendenza e di reciprocità con le altre componenti dello spazio territoriale; ne sono un esempio abbastanza eloquente i villaggi turistici che offrono al loro interno tutti i servizi di cui il turista necessita, isolandolo dal contesto territoriale che diviene tuttalpiù oggetto di escursioni, tanto episodiche quanto superficiali. Le ricadute territoriali sono modeste e il territorio, lungi dal poter beneficiare degli effetti propulsivi che il turismo è in grado di determinare, finisce con il subire un processo di progressiva deterritorializzazione che, oltre a privarlo della propria matrice identitaria (Plan Bleu 2016), tende a comprometterne le potenzialità di sviluppo.

Più il contesto territoriale è arretrato e incapace di promuovere un processo di sviluppo turistico endogeno ed autocentrato, più il turismo tende ad acquisire una dimensione marcatamente esogena e le logiche speculative degli investitori – attori prevalentemente esterni al contesto territoriale – prevalgono sugli interessi della comunità locale che viene progressivamente privata dell'accesso alle proprie risorse territoriali (Pollice, Urso 2013) o, addirittura, delle risorse stesse. E così quello che viene a configurarsi in alcune aree è uno sviluppo dualistico con una fascia costiera colonizzata da un turismo di matrice esogena – tanto nella domanda quanto nell'offerta – e densamente infrastrutturata, che in sé riflette i caratteri propri della cultura "colonizzatrice" (Smith 2009; Hall, Tucker 2004), e un retroterra che al contrario presenta spesso condizioni di marginalità economica e sociale.

In realtà quello che interessa la fascia costiera è uno sviluppo piuttosto effimero, sia perché si presenta più nella forma (strutture e infrastrutture turistiche) che non nella sostanza (più elevati livelli del reddito pro capite), sia perché spesso comporta una compromissione irreversibile degli ecosistemi costieri e delle qualità paesaggistiche del luogo, andando così a depauperare quello stesso patrimonio attrattivo che ne è alla base. Peraltro, costituendo il paesaggio uno dei principali fattori attrattivi, le aree in cui più intenso è stato lo sviluppo turistico sono proprio quelle caratterizzate da elevati valori paesaggistici e sono, di conseguenza, proprio queste ad aver subito i maggiori danni ambientali. Inoltre, a fronte delle maggiori opportunità occupazionali offerte dalle aree costiere, la popolazione locale si è progressivamente spostata dagli insediamenti interni a quelli litoranei, con il risultato che mentre i primi sono andati spopolandosi, la pressione antropica sulla costa è andata costantemente aumentando (Plan Bleu, 2014; 2016), contribuendo anch'essa alla compromissione dei valori paesaggistici ed ambientali. Bisogna infatti considerare che la popolazione locale, nel tentativo di emulare gli investitori esterni, ne ha non di rado replicato – talvolta anche in maniera inconsapevole – le logiche di infrastrutturazione turistica, puntando, attraverso un'offerta tendenzialmente standardizzata e spesso qualitativamente mediocre, ad un turismo di massa.

La carenza di risorse finanziarie, unitamente all'inadeguatezza delle competenze manageriali, ha fatto sì che il comportamento emulativo posto in essere dall'imprenditoria locale si sia spesso tradotto in un'ulteriore e talvolta più pervasiva compromissione del paesaggio costiero, con risultati economici peraltro assai più modesti, che in non pochi casi sono andati peggiorando nel tempo in conseguenza della predetta dequalificazione dei fattori attrattivi (paesaggio, qualità delle acque costiere, qualità dei servizi, etc.).

Naturalmente vi sono aree o destinazioni turistiche che hanno sviluppato una configurazione attrattiva profondamente diversa, incentrata sulla valorizzazione delle qualità paesaggistiche e legata alla matrice identitaria del luogo, ma si tratta di casi isolati il cui successo, per assurdo che possa apparire, è stato determinato proprio dalla loro alterità rispetto alle destinazioni del turismo di massa[1]. Queste destinazioni hanno infatti incominciato ad attrarre un segmento transnazionale del mercato turistico e si è innescato un processo virtuoso in cui una domanda qualificata e attenta alle specificità del luogo ha stimolato un'offerta di qualità che, a sua volta, ha con-

[1] L'alterità non riguarda soltanto l'offerta ricettiva (solitamente caratterizzata dalla presenza di piccole strutture capaci di riflettere nell'architettura e nei servizi la specificità del luogo), ma anche lo stesso quadro attrattivo con la presenza di ecomusei, botteghe artigiane, atelier di artisti, experience tour etc.

tribuito ad accrescere l'attrattività della destinazione nei confronti di questo specifico target di mercato, differenziandone ulteriormente la proposta attrattiva e sottraendola alla competizione delle destinazioni orientate ad un turismo di massa. Anche questo tipo di configurazione turistica può talvolta celare logiche di sviluppo non propriamente sostenibili. Bisogna infatti considerare che la matrice di questi processi di valorizzazione turistica del territorio presenta spesso un carattere marcatamente esogeno, con effetti non secondari sul piano delle ricadute economiche che il turismo è in grado di generare e sul livello di controllo che la comunità locale è in grado di esercitare sulle traiettorie di sviluppo del proprio territorio. Inoltre, l'esigenza di accrescere l'attrattività del territorio nei confronti della domanda internazionale, porta l'imprenditoria turistica – e, non di rado, le stesse istituzioni locali – a porre in essere interventi che alterano l'autenticità dei luoghi. I modelli di riferimento sono essenzialmente tre:

1. la *mistificazione* del luogo, dove per tale deve intendersi il processo attraverso il quale viene ricreata una configurazione attrattiva che non trova riscontri, se non episodici e superficiali, nei vissuti e nei valori della comunità locale o attinge al suo passato, riportandolo artificialmente in vita, affinché il territorio possa riflettere quell'immagine stereotipata che di esso ha la domanda internazionale;
2. la *disneyficazione* del luogo che corrisponde invece a quel processo attraverso il quale il territorio viene ridotto ad icona di se stesso (Minca 1996), una rappresentazione a beneficio dei turisti che coinvolge direttamente o indirettamente tutta la comunità locale o quella parte di essa più direttamente coinvolta nella soddisfazione dei bisogni della domanda turistica, mentre si opera una sistematica "commodificazione" dei diversi elementi di cui si compone il patrimonio attrattivo e del territorio nel suo complesso (Cohen 1988); diversamente dalla mistificazione, qui il territorio viene banalizzato e i riferimenti identitari utilizzati per la costruzione di una sorta di "parco tematico";
3. la *museificazione* del luogo che è infine quel processo attraverso il quale gli operatori turistici – pubblici e privati – tendono ad irretire qualsiasi processo di trasformazione territoriale porti ad un'alterazione del quadro attrattivo e a modificare quell'assetto territoriale a cui è legata l'immagine che la domanda turistica si è costruita di quel luogo.

Nell'area mediterranea gli esempi di destinazioni turistiche che riflettono i processi appena delineati sono assai numerosi e possono incontrarsi tanto lungo tutto l'arco costiero del Mediterraneo. Quello che è l'elemento che li accomuna è senza dubbio la matrice prevalentemente eterodiretta dello sviluppo turistico e l'apporto marginale delle comunità locali sia in termini economici, sia in termini culturali, visto che anche laddove l'attrattività turistica sembra legata alla valorizzazione della cultura locale, alla comunità viene spesso assegnato il ruolo di mero "figurante".

2. I centri storici: dalla marginalità allo sviluppo

Sulla base di queste notazioni introduttive non può dunque stupire che lo sviluppo turistico delle regioni costiere del Mediterraneo non abbia inizialmente interessato gli insediamenti preesistenti, andandosi in prevalenza a concentrare a ridosso della costa e al di fuori degli aggregati urbani, sebbene e non di rado in contiguità con essi. Le cause vanno individuate, da un lato, nell'esigenza di disporre di aree costiere libere e sufficientemente ampie da consentire la realizzazione di strutture ricettive di dimensioni tali da garantire agli investitori internazionali adeguati livelli di redditività, e, dall'altro, invece, nell'esigenza di sfruttare il potenziale attrattivo del preesistente tessuto insediativo, non di rado caratterizzato da notevoli valori storici e monumentali, o anche soltanto per l'opportunità di attingere alla sua offerta di servizi e manodopera. E così molti centri costieri e la quasi totalità di quelli interni non è stata interessata, se non marginalmente, dallo sviluppo turistico che si è registrato nel proprio intorno geografico. Del resto per i grandi tour operator – attraverso i quali nell'area mediterranea, e particolarmente nei paesi della sponda meridionale, transita larga parte della domanda internazionale (Pollice 2010) – sarebbe stato e sarebbe tuttora difficile ed economicamente non profittevole acquisire e ristrutturare il patrimonio edilizio preesistente per farne strutture ricettive e pararicettive atte ad accogliere la domanda turistica e a soddisfarne le esigenze.

Una logica non molto dissimile ha guidato peraltro anche gli investimenti dell'imprenditoria locale sia per i comportamenti emulativi precedentemente descritti, sia perché anche la componente imprenditoriale autoctona si è dovuta confrontare con il medesimo mercato di sbocco in termini di domanda internazionale, sia ancora perché nella sua tendenza evolutiva la stessa domanda interna è andata contestualmente acquisendo comportamenti analoghi se non perfettamente sovrapponibili, a quelli espressi dalla componente internazionale.

Negli ultimi decenni la domanda turistica mondiale è andata costantemente aumentando, ma è anche profondamente mutata nelle sue componenti motiva-

zionali e comportamentali. Ad aumentare, sia in risposta ad un'offerta turistica eccessivamente standardizzata e qualitativamente insoddisfacente, sia per effetto di una crescente sensibilità culturale, è stata la domanda di turismo "esperienziale" e "relazionale"[2]: un turismo incentrato sull'esperienza dei luoghi nella loro autenticità e capace di porre il turista nelle condizioni di costruire un rapporto più profondo e diretto con la comunità locale; condizione ineludibile per esperire il territorio nella sua dimensione relazionale. Una domanda turistica così caratterizzata non può trovare soddisfazione in un'offerta che tende ad isolare il turista dal contesto territoriale (vacanze in villaggi turistici, viaggi organizzati e soluzioni a queste affini) e a proporre, in ossequio a logiche meramente economiche, servizi standardizzati in contesti che vivono spesso problemi di dequalificazione ambientale, dovuti all'eccessivo carico antropico derivante proprio dal turismo di massa.

Questo tipo di domanda è infatti alla ricerca di destinazioni "alternative", caratterizzate da un rapporto più equilibrato tra residenti e turisti, dove è possibile vivere l'alterità del luogo nella sua autenticità, senza l'intermediazione di quella sovrastruttura turistica – tipica dei sistemi d'offerta a trazione esogena – che, se consente di accresce i livelli di fruibilità del territorio e del suo patrimonio culturale, tende parallelamente a corromperne i valori attrattivi attraverso le succitate tendenze alla mistificazione, disneyficazione e museificazione del contesto locale. L'attenzione di questo particolare segmento della domanda turistica, che è andato peraltro assumendo una dimensione sempre più transnazionale, non è rivolta soltanto a destinazioni alternative, poste solitamente al di fuori dei circuiti del turismo di massa, ma anche a soluzioni ricettive alternative che riflettano in termini architettonici e relazionali la specificità del luogo; alternative, anche in questo caso, a quelle che sono le strutture di cui solitamente si compone l'offerta turistica massificata (villaggi turistici, grandi strutture alberghiere, campeggi, etc.). La collocazione di queste strutture – all'interno di un contesto territoriale, sia esso urbano o rurale, che mantiene i propri elementi di specificità – , unitamente alla natura endogena delle iniziative imprenditoriali che sono ad esse sottese, fa sì che le stesse possano proporsi come dei nodi di connessione tra la cultura locale e quella ospite; accessi privilegiati a quella dimensione relazionale del territorio che il turista si propone di esperire. Gli agriturismi nelle aree rurali, così come i bed & breakfast nei centri urbani – soprattutto quando gestiti da membri della comunità locale – sono esempi sufficientemente emblematici del tipo di struttura a cui si fa qui riferimento. Si tratta infatti di strutture che per la propria natura consentono l'instaurarsi di un rapporto diretto tra turista e territorio.

Non stupisce, sulla base delle tendenze appena descritte, che alcuni di quegli stessi insediamenti storici, che erano rimasti ai margini dello sviluppo turistico, accusando spesso un progressivo declino demografico e la conseguente dequalificazione del proprio patrimonio edilizio, abbiano negli ultimi decenni vissuto una vera e propria rinascita, sviluppando una notevole capacità attrattiva tanto sui turisti quanto sulle iniziative imprenditoriali; iniziative, queste ultime, che il processo di rifunzionalizzazione a fini turistici degli insediamenti stessi ha reso progressivamente sempre più profittevoli. Un circuito virtuoso che in non pochi casi ha generato un interessante fenomeno di migrazione di ritorno con famiglie che, trasferitesi altrove per ragioni economiche, sono rientrate nelle proprie abitazioni per riutilizzarle a fini turistici o intraprendere altre iniziative imprenditoriali comunque legate al turismo (attività ristorative e commerciali, ma anche laboratori artigianali e attività sportive). Lo sviluppo turistico dei centri storici ha consentito non soltanto di recuperarne il tessuto edilizio, ma anche di valorizzarne il patrimonio culturale materiale ed immateriale: il primo minacciato dall'abbandono e il secondo dallo spopolamento e dalla conseguente perdita delle tradizioni culturali e produttive (saperi diffusi). Il recupero dei centri storici delle aree a ridosso della fascia costiera ha avuto peraltro un benefico effetto anche sulle regioni funzionalmente collegate, sia perché ha determinato un incremento e una diversificazione della relativa attrattività turistica, sia perché ha comportato una redistribuzione della pressione antropica derivante dal turismo e un contenimento delle superfici edificate, in virtù del recupero del patrimonio edilizio esistente a fini ricettivi e pararicettivi.

In estrema sintesi la rifunzionalizzazione turistica dei centri storici, quando operata dalla comunità locale e incentrata sulla valorizzazione sostenibile del patrimonio culturale, consente di promuovere un turismo che presenta le seguenti caratteristiche:

- *relazionale*: la condivisione del medesimo spazio relazionale favorisce l'interazione tra turista e territorio e consente al primo di acquisire una consapevolezza diretta e non mediata dei valori culturali del luogo;
- *esperienziale*: larga parte del patrimonio culturale immateriale è fruibile solo attraverso la comunità locale che ne è portatrice, l'interazione con la comunità locale consente di conseguenza al turista

[2] "Relazionale" è quella forma di turismo in cui si crea una relazione diretta e non mediata tra turisti e comunità ospite (Naselli 2012).

di esperire il territorio nella sua dimensione immateriale[3];

– *sostenibile*: la sostenibilità di questa forma di turismo risiede sia nell'utilizzazione del patrimonio edilizio esistente che riduce il consumo di suolo e l'impatto sul paesaggio derivante dalla costruzione di nuove strutture e infrastrutture turistiche (sostenibilità ambientale), sia nella migliore redistribuzione sociale delle ricadute economiche derivanti dal turismo (sostenibilità sociale), sia ancora nel rispetto dei valori identitari del territorio e nel coinvolgimento della comunità locale (sostenibilità culturale), sia infine nella maggiore flessibilità del sistema locale d'offerta e nella maggiore rispondenza alle dinamiche evolutive della domanda (sostenibilità economica)[4].

Naturalmente affinché lo sviluppo turistico dei centri storici possa assumere questa configurazione virtuosa è assolutamente necessario che lo sviluppo stesso venga a configurarsi come un processo endogeno ed autocentrato, supportato da un modello di governance in grado di creare coesione sociale[5], convergenza strategica tra gli attori coinvolti e, non ultimo, coordinamento delle politiche di valorizzazione turistica del contesto territoriale[6]. Infatti, laddove lo sviluppo dovesse presentare una matrice esogena e non vi dovesse essere un adeguato livello di coinvolgimento della comunità locale, i rischi per il territorio non sarebbero molto dissimili da quelli che si presentano nelle aree investite dal turismo di massa con una mistificazione/disneyficazione/museificazione dei centri storici. I casi in cui lo sviluppo turistico dei centri storici è stato determinato da iniziative imprenditoriali esogene sono del resto assai frequenti e non di rado si tratta di esperienze di successo che hanno fatto registrare eccellenti risultati attrattivi, ma altrettanto spesso il loro impatto territoriale è stato assai modesto, proprio per effetto della matrice esogena delle iniziative imprenditoriali. In taluni casi si manifesta peraltro un vero e proprio processo di *gentrification* (Gotham 2015) con l'espulsione della popolazione locale[7]. Non v'è dubbio che il processo di *gentrification* consenta il recupero del tessuto edilizio e con esso di una parte consistente del patrimonio culturale materiale che diversamente rischierebbe di andare perduto – come in molti casi è peraltro accaduto –, ma i suoi effetti sulla dimensione identitaria dei luoghi e sulla stessa cultura locale risultano indubbiamente devastanti. Inoltre, anche sul piano delle ricadute economiche i risultati non sono sempre positivi e questo vale tanto per il centro storico in sé, quanto per l'immediato intorno geografico. Bisogna infatti considerare che quando le unità immobiliari vengono ristrutturate e vendute ai turisti, il livello di occupazione di queste case è solitamente molto basso (Macchiavelli 2011) e, di conseguenza, le ricadute economiche sono sostanzialmente assai modeste. Inoltre, il livello dei servizi pubblici, per adeguarsi ai picchi di domanda che si registrano nei periodi di massima affluenza, deve spesso sovradimensionarsi con evidenti ripercussioni sui bilanci pubblici.

I fenomeni appena descritti si presentano, sia pure con modalità e forme diverse, tanto nei piccoli comuni caratterizzati da processi di spopolamento, quanto nei centri storici delle città d'arte. Per quel che attiene i piccoli borghi abbandonati o quelli che hanno subito una flessione demografica prossima all'azzeramento – una tipologia abbastanza frequente nelle aree interne di molte regioni dell'area mediterranea – si assiste spesso ad operazioni immobiliari/turistiche totalizzanti, dove ad essere recuperato a fini turistici e da un solo investitore è l'intero borgo che viene trasformato in una sorta di villaggio turistico di cui riproduce gran parte delle caratteristiche ricettive. Sul fronte opposto i centri storici delle città d'arte sono sempre più spesso oggetto di investimenti speculativi tesi all'acquisizione del patrimonio immobiliare esistente – il caso di Venezia è di certo uno dei più eclatanti (Minoia 2017) – e/o alla realizzazione di attività turistiche, e in entrambi i casi il risulta-

[3] Perché si possa parlare di turismo esperienziale, l'interazione deve sostanziarsi in attività che diano al turista la possibilità di partecipare alle attività produttive (agricole, artigianali) e culturali (organizzazione di eventi) della comunità locale.

[4] Per un approfondimento della declinazione del concetto di sostenibilità si rimanda al terzo paragrafo.

[5] Nella letteratura scientifica si tende spesso a sottolineare come la valorizzazione del patrimonio culturale produca un rafforzamento della coesione sociale. Valentino sottolinea come trovino sempre più riscontro "modelli di sviluppo che sono fondati sulle identità locali e sulla valorizzazione delle risorse del territorio" ed è proprio con riferimento a questi modelli di sviluppo che il patrimonio culturale viene "a rappresentare una delle possibili leve della strategia di sviluppo e di coesione socio-economica" (Valentino 2004, 21-22).

[6] Osserva giustamente Tosco in merito ad una visione sistemica e non puntuale della valorizzazione che questa "risulta veramente efficace […] se assume una portata di sistema, cioè se raccorda i beni culturali in un quadro unitario di progetto, promosso dalle istituzioni chiamate a governare il territorio" (Tosco 2014, 127).

[7] I primi investimenti immobiliari (acquisizione del patrimonio edilizio preesistente e spesso abbandonato) determinano un aumento del livello di attrattività dei centri storici. A questo punto i valori immobiliari incominciano a crescere e la popolazione locale trova ancora più conveniente vendere le proprie unità immobiliari trasferendosi altrove. A poter acquistare le case del centro storico sono solo i turisti che vengono da regioni più ricche e che appartengono a ceti di livello socio-economico più elevato. L'effetto demografico è quello di un'ulteriore riduzione della popolazione insediata e della conseguente perdita del patrimonio culturale immateriale di cui questa era portatrice ed espressione vivente.

to è la progressiva espulsione della popolazione locale e la deterritorializzazione del contesto. È dunque evidente che gli effetti "territoriali" del turismo e in particolare la capacità di concorrere alla valorizzazione del territorio e al rafforzamento della produzione di senso (Pollice 2005) – a prescindere dal contesto in cui lo sviluppo turistico ha luogo (aree rurali o urbane) – vengono in larga misura a dipendere dal livello di coinvolgimento della comunità locale e dal ruolo che questa assume nella costruzione dell'offerta turistica.

Di qui l'esigenza di fondare la rifunzionalizzazione dei centri storici su un approccio *community involved*, incentrato cioè sulla sensibilizzazione, prima, e "capacitazione", poi, degli attori locali affinché si facciano promotori ed attuatori di una strategia di valorizzazione turistica sostenibile dei propri centri storici. Un'esigenza che diviene particolarmente pressante in tutte quelle aree del bacino del Mediterraneo in cui i centri storici, nonostante le indubbie risorse culturali, restano ancora ampiamente al di fuori dei circuiti turistici per l'assenza di iniziative di valorizzazione del relativo potenziale attrattivo; un potenziale che incuria ed abbandono pongono seriamente a rischio. Bisogna infatti sottolineare che sebbene il recupero dei centri storici sia un fenomeno abbastanza diffuso nell'area mediterranea, la situazione si presenta alquanto differenziata in relazione tanto a fattori di carattere generale – come le decisioni politiche operate ai diversi livelli istituzionali o alla sensibilità culturale degli attori coinvolti – quanto a fattori legati al modello e allo stadio di sviluppo turistico che caratterizzano i diversi contesti territoriali.

L'attenzione per il recupero dei centri storici e per la loro valorizzazione turistica tende infatti ad aumentare in quelle regioni turistiche che sono già in una fase avanzata del proprio ciclo di sviluppo; fase in cui si iniziano a manifestare processi di differenziazione attrattiva tra le diverse destinazioni di cui si compone la regione turistica. Un processo, quello appena richiamato, che riflette quanto già Miossec (1976) aveva evidenziato nel corso degli anni '70 in merito allo sviluppo delle regioni turistiche per essere poi ripreso e sviluppato da Butler nel corso del decennio successivo con l'applicazione del modello del ciclo di vita all'evoluzione delle destinazioni turistiche (Butler 1980). Non di rado, infatti, la valorizzazione dei centri storici diviene un'azione volta ad accrescere e diversificare l'offerta turistica al fine di attrarre nuovi e più rilevanti segmenti della domanda, capaci di incrementare le ricadute economiche ed occupazionali derivanti dal turismo. E così, se da un lato si riscontra una netta differenziazione tra i paesi della sponda settentrionale – marcatamente quelli facenti parte dell'Unione Europea – e quelli della sponda meridionale, dove la valorizzazione turistica dei centri storici appare un fenomeno episodico e spesso eterodiretto, dall'altro all'interno della medesima nazione e spesso della medesima regione turistica si riscontrano situazioni profondamente diverse, con i centri storici delle località costiere in buona parte recuperati ed inseriti a pieno titolo nel sistema locale d'offerta e altri più interni che presentano segni di un diffuso e crescente degrado, derivante non già da comportamenti speculativi e predatori, ma da incuria ed abbandono. Di qui l'esigenza di promuovere a livello mediterraneo uno scambio di buone prassi in modo da favorire la riqualificazione dei centri storici e un più attivo coinvolgimento delle comunità locali nei processi di rigenerazione e sviluppo turistico[8].

3. Indicazioni strategiche per una valorizzazione sostenibile dei centri storici

La strategia di sviluppo turistico dei centri storici viene dunque a dipendere dallo stadio di sviluppo del turismo che si riscontra nel contesto territoriale di riferimento e, nondimeno, dall'orientamento attrattivo che lo caratterizza, perché, se è vero che la valorizzazione dei centri storici, come si è avuto modo di sottolineare, si propone quasi sempre come un'occasione di diversificazione "culturale" del quadro attrattivo, l'organizzazione dell'offerta turistica non può non tener conto del tipo di turismo che si è sviluppato nell'area di riferimento. Allo stesso tempo occorre valutare l'attuale ruolo attrattivo del centro storico, in quanto quest'ultimo, pur non

[8] È proprio con queste finalità che la Società Geografica Italiana ha coordinato tra il 2014 e il 2017 il progetto euro-mediterraneo "Future of Our Past" (FOP). Finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma ENPI CBC MED. Il progetto ha avuto come obiettivo la promozione nei centri storici della regione mediterranea di un modello alternativo di sviluppo turistico basato sul coinvolgimento delle comunità locali, sul rispetto dei valori identitari del luogo e sulla riduzione dell'impatto ambientale derivante dall'uso turistico del territorio. In virtù di un partenariato ampio e qualificato che ha coinvolto le tre sponde del Mediterraneo con la partecipazione di Università, Enti di ricerca, Imprese ed Agenzie di sviluppo, il progetto ha sviluppato un insieme integrato di azioni in un primo insieme di centri storici, facendone i primi anelli di una rete internazionale che si spera possa arrivare a coinvolgere un numero crescente di destinazioni mediterranee, fino a diventare una realtà di successo nel panorama turistico mediterraneo e restituire così centralità a quella che è una delle sue più grandi risorse attrattive: la ricchezza culturale delle migliaia di centri storici che punteggiano le sue regioni costiere. Momento centrale del modello di sviluppo turistico "community involved" proposto dalla Società Geografica Italiana è l'albergo diffuso o più specificamente quella che, come si dirà tra breve, ne costituisce una particolare declinazione: l'albergo di comunità. Questo contributo è largamente ispirato a questa esperienza e alle risultanze degli studi preparatori che ne hanno consentito l'ideazione, prima, e la realizzazione, poi.

essendo integrato nel sistema locale d'offerta, potrebbe aver già sviluppato delle funzioni turistiche qualificanti, che non possono non essere tenute in debita considerazione nell'impostazione del piano di sviluppo. L'obiettivo principale è in questi casi sia quello di promuovere il coinvolgimento più attivo della comunità locale nell'organizzazione dell'offerta turistica, sia di rendere l'offerta più sostenibile, nel rispetto dei valori attrattivi del luogo e dell'ambiente più in generale.

Lo sviluppo turistico dei centri storici, oltre a mantenere la funzionalità tipica del centro urbano – condizione che lo sottrae ai rischi di disneyficazione – dovrebbe vedere il bilanciamento di funzioni attrattive e ricettive. Infatti, in assenza delle prime il centro storico involve verso le forme proprie del "villaggio turistico", mentre in assenza delle seconde, il modello di riferimento diviene quello della museificazione con la conseguente perdita di larga parte di quel patrimonio culturale immateriale che tende a caratterizzarlo e che costituisce una componente non secondaria del relativo potenziale attrattivo. Bisogna dunque tendere alla realizzazione di una configurazione turistico-attrattiva *integrata* e *coerente*, dove tanto il primo quanto il secondo attributo vanno valutati sia in termini territoriali che in termini sistemici (Rispoli, Tamma 1995; Pollice 2002). L'integrazione, infatti, deve essere misurata sia con riferimento alle altre componenti territoriali – in modo che il turismo possa svolgere appieno la sua funzione di volano di sviluppo dell'economia locale e del territorio nel suo complesso –, sia con riferimento ai diversi fattori di cui si compone il sistema turistico locale, posto che è proprio l'interazione sinergica tra i diversi fattori d'offerta a rendere più efficace la proposta attrattiva di una destinazione turistica. Analoga precisazione può essere fatta con riferimento all'attributo della coerenza: l'offerta turistica deve infatti riflettere le potenzialità attrattive del luogo, tutelandone la matrice identitaria e il patrimonio culturale ed ambientale, ma deve anche caratterizzarsi per un'intrinseca coerenza interna (coerenza sistemica), data dalla relazione funzionale e di senso tra i diversi fattori di cui si compone l'offerta turistica. È questa infatti una condizione ineludibile perché la configurazione d'offerta possa essere apprezzata dal mercato turistico.

Nel costruire l'offerta turistica non basta dunque bilanciare funzioni attrattive e ricettive, bisogna anche renderle coerenti ed integrate; un obiettivo, quello appena delineato che assai difficilmente si ottiene in maniera spontanea, affidandosi all'iniziativa privata o a quella pubblica; ancor di più quando queste ultime – come sovente accade – non risultano tra loro coordinate. Ed è proprio quest'ultima riflessione che ci consente di introdurre una nuova distinzione: quella tra sviluppo spontaneo e sviluppo pianificato o, più specificamente, tra centri storici che hanno vissuto uno sviluppo turistico spontaneo derivante da una sommatoria di iniziative indipendenti, ancorché spesso concatenate (effetto emulativo) ed interdipendenti (coordinamento spontaneo), e centri che devono invece il proprio sviluppo turistico alla realizzazione di un piano integrato di valorizzazione, operato o da investitori privati o da attori istituzionali. È evidente che le tipologie appena richiamate possono essere considerate come gli estremi di un continuum e la maggior parte delle esperienze di valorizzazione turistica dei centri storici maturate in area mediterranea tendono a collocarsi tra i due estremi del continuum, presentando spesso un carattere misto, risultato dell'intersezione tra iniziative spontanee e iniziative pianificate. Indubbiamente, per quanto detto in precedenza, il perseguimento di una determinata configurazione turistico-attrattiva diviene difficile, se non addirittura impossibile, in assenza di un piano di sviluppo che orienti e coordini l'iniziativa privata e quella pubblica. E ciò è ancor più vero se si pensa alla questione nodale della sostenibilità che spesso proprio lo spontaneismo può mettere a rischio.

In conclusione, i riferimenti-cardine dello sviluppo turistico dei centri storici sono, da un lato, il coinvolgimento attivo della comunità locale e, dall'altro, il ricorso ad uno strumento di pianificazione che sia in grado di orientare l'agire individuale e collettivo, creando i presupposti per una valorizzazione sostenibile del potenziale attrattivo, capace di innescare un processo di sviluppo virtuoso di tutto il contesto territoriale. Quel che rende tuttavia possibile l'attivazione di un processo di pianificazione *community involved* è l'individuazione di un modello di governance allargata che possa adeguatamente rappresentare tutti gli attori locali e mediare tra le diverse istanze, ottenendo quella convergenza strategica che è il presupposto ineludibile per qualsiasi forma di sviluppo sostenibile del territorio. Di qui l'esigenza di descrivere un percorso di sviluppo che partendo dal coinvolgimento della comunità locale e passando attraverso l'attivazione di un adeguato modello di governance di sistema, conduca all'elaborazione ed implementazione di un progetto di sviluppo sostenibile dell'offerta turistica locale.

Prioritario, rispetto al coinvolgimento della comunità locale, è invero la realizzazione di un'analisi del contesto territoriale che fornisca un quadro esaustivo ed aggiornato delle effettive potenzialità di sviluppo turistico del centro storico, elaborato a partire da una valutazione incrociata della dotazione attrattiva, del profilo turistico dell'immediato intorno geografico (sistema

turistico locale) e delle tendenze evolutive dei mercati di riferimento. Per poter essere efficace, la sensibilizzazione e il coinvolgimento della comunità locale intorno ad un progetto di sviluppo turistico deve prendere avvio da una valutazione oggettiva e scientificamente fondata del potenziale di sviluppo endogeno; e questo, anche per ridurre eventuali conflittualità che potrebbero insorgere all'interno della comunità stessa in merito alla valutazione di tali potenzialità. È tuttavia evidente che l'analisi stessa non può prescindere da un momento di consultazione degli attori locali, posto che questi detengono larga parte delle informazioni di cui si necessita per ottenere un quadro completo delle opportunità territoriali, come delle criticità che ne impediscono o potrebbero impedirne l'utilizzazione a fini turistici.

Peraltro, la qualità dell'analisi dei potenziali di sviluppo, che per le sue finalità può propriamente definirsi "strategica", tende fortemente ad influenzare la qualità delle decisioni e di conseguenza l'efficacia stessa del percorso di pianificazione ad esse conseguentemente collegato. L'analisi strategica consente inoltre di orientare il confronto tra gli attori locali e di creare una base di riflessione comune per l'attivazione di quella fase di negoziazione che precede e, per molti aspetti, sottende l'elaborazione di quella visione di sviluppo che andrà successivamente ad informare l'intero processo pianificatorio. L'elaborazione della visione rappresenta infatti il momento di passaggio dalla fase più propriamente descrittivo/interpretativa a quella prescrittiva. L'aggettivo strategico sta invece a designare la natura orientata del processo cognitivo: descrivere il territorio al fine di individuarne vincoli ed opportunità per uno sviluppo turistico sostenibile.

È evidente che per la natura interpretativa ed orientata dell'analisi strategica il coinvolgimento della comunità locale, come degli attori più direttamente interessati al progetto di sviluppo deve essere contestuale e continuativo, nel senso che i risultati dell'analisi vanno condivisi all'interno di un *forum di interessi* in cui si registrano le istanze e le aspettative della comunità locale e se ne raccolgono tanto le progettualità quanto le osservazioni critiche, in modo che le une e le altre vadano a modificare e ad integrare i risultati dell'analisi, elevando così il livello di condivisione attorno al documento di orientamento strategico che si andrà poi ad elaborare. Se l'analisi strategica mira a descrivere la configurazione turistico-attrattiva del centro storico e dell'intorno territoriale (*chi siamo*), la prima fase di consultazione territoriale con il coinvolgimento attivo della comunità locale deve porsi come obiettivo quello di fornire un'interpretazione condivisa delle possibili configurazioni-obiettivo a cui il territorio può aspirare (*chi possiamo essere*).

Le modalità di coinvolgimento della comunità locale possono essere diverse[9], ma sono assolutamente ineludibili e devono garantire un'effettiva partecipazione dei cittadini alla costruzione del progetto di sviluppo. Il coinvolgimento deve inoltre avere anche una funzione "capacitante", nel senso che deve guidare in primo luogo i partecipanti ad acquisire coscienza della propria soggettualità territoriale e conoscenza delle potenzialità su cui il territorio può impostare il proprio progetto di sviluppo e, su questa base, accompagnarli nel processo di proposizione/negoziazione delle proprie idee, delle proprie istanze. Il tema della soggettualità territoriale (Pollice, Urso 2011) è particolarmente importante, soprattutto quando riferito allo sviluppo sostenibile dei centri storici: il manifestarsi di un "sé collettivo" (Turco 2003), capace di rafforzare il senso di appartenenza e di tradursi in una progettualità territoriale coinvolgente e condivisa, costituisce infatti un momento nodale nello sviluppo di una comunità e un presupposto per molti aspetti imprescindibile nel perseguimento di quella sostenibilità sociale e culturale dei progetti territoriali che, come si dirà tra breve, è una delle possibili declinazioni del concetto stesso di sviluppo sostenibile.

Il risultato di questa fase di consultazione diviene così l'elaborazione di una *visione* di sviluppo che rappresenta per l'appunto *quello che la comunità vorrebbe essere*, come aspirazione collettiva (Fig. 1). Non si tratta naturalmente già del piano strategico, ma dell'insieme coordinato degli obiettivi e dei vincoli che ne dovranno informare la realizzazione. La visione può essere di fatto assimilata ad un "progetto quadro": un progetto che disegna l'architettura generale di quello che sarà il piano di sviluppo, orientando l'azione dei progettisti e individuando le linee guida che dovranno indirizzarne l'operato.

La visione, e non potrebbe essere diversamente, deve incorporare i principi dello sviluppo sostenibile traducendoli in obiettivi strategici a cui il piano dovrà attenersi nella definizione dei criteri d'intervento (vincoli e principi guida) e delle linee d'azione. Gli obiettivi strategici devono dunque riflettere le cinque declinazioni della

[9] Le modalità di consultazione possono prevedere differenti livelli di coinvolgimento della comunità locale e vanno naturalmente adattate alle condizioni di contesto. Nel progetto *Future of Our Past* (vedi nota precedente) in cui questo modello di pianificazione è stato testato, il modello di consultazione a cui si è fatto ricorso per l'analisi di contesto e l'impostazione del piano strategico, si è sviluppato in tre momenti distinti a consequenziali: 1. Consultazione degli stakeholder per acquisire informazioni atte alla costruzione dell'analisi strategica e alla configurazione-obiettivo (*visioning*); 2. Realizzazione di un workshop per condividere con stakehoder e comunità locale i risultati dell'analisi strategica e il progetto di sviluppo ed acquisire le loro indicazioni correttive/integrative; 3. Presentazione della visione strategica nell'ambito di un secondo workshop di contenuto programmatico.

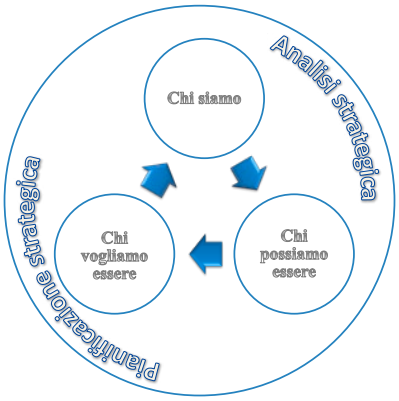


Figura 1. Il modello di pianificazione strategica. Fonte: Elaborazione dell'autore.

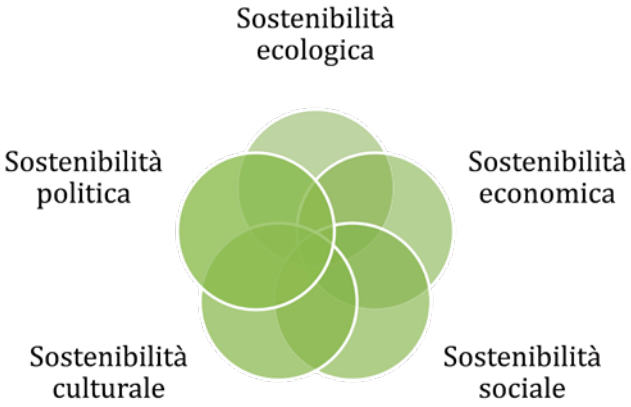


Figura 2. Le componenti della sostenibilità. Fonte: Elaborazione dell'autore.

sostenibilità: ambientale, culturale, economica, sociale, politica (Fig. 2); aspetti che con riferimento alla valorizzazione turistica dei centri storici assumono caratterizzazioni assai specifiche.

La *sostenibilità ambientale* comporta in primo luogo la riduzione del consumo di suolo e dunque il recupero con funzioni turistiche di edifici eventualmente dismessi o sottoutilizzati, ma anche la certificazione ambientale dei servizi turistici, così come la realizzazione di servizi "environment friendly", come nel caso dei servizi di trasporto che presentano solitamente un elevato impatto ambientale. Sul fronte della domanda vanno invece implementate azioni di informazione volte a sensibilizzare i turisti al rispetto di quelle regole di comportamento che consentono di ridurne l'impatto ecologico (consumi idrici, elettrici, etc.).

La *sostenibilità culturale* del progetto di sviluppo turistico attiene invece al rispetto e alla valorizzazione dei segni culturali del luogo sia in quanto riferimento identitario della comunità locale, sia in quanto elemento caratterizzante e imprescindibile del contesto territoriale. Ciò comporta il sostegno alle attività produttive qualificanti (artigianato di produzione o di servizio) che si trovano all'interno del centro storico; la tutela delle tradizioni locali nei loro significati culturali, evitandone mistificazioni; il rispetto delle tipologie edilizie e dei criteri architettonici nel ripristino funzionale degli edifici; la creazione di centri di documentazione sulla cultura locale e sulla storia del territorio per preservare la memoria storica della comunità locale e presentarla ai turisti, anche sotto forma di museo del territorio (v. *ultra*).

La *sostenibilità economica* è relativa alla possibilità che le attività implementate attraverso l'attuazione del piano, una volta avviate, possano autofinanziarsi ed essere cioè "sostenibili", in modo da concorrere concretamente ad incrementare il livello di benessere della comunità locale nel rispetto dei relativi riferimenti identitari. Occorre dunque che tutte le attività turistiche e di supporto che si vanno a creare presentino una propria redditività economica o che il loro costo possa essere coperto dalle risorse ottenute dalle altre attività implementate, secondo un criterio di redistribuzione della ricchezza prodotta che si ispiri al principio dell'equità intragenerazionale.

La *sostenibilità politica* è infine quell'aspetto più direttamente legato al modello di governance che deve presiedere all'elaborazione del piano, come alla sua successiva attuazione. La sostenibilità in questo caso riguarda la possibilità di creare un organo di indirizzo e coordinamento che rappresenti l'intera comunità locale e che veda la partecipazione di tutti gli attori locali. Partecipazione e coinvolgimento della comunità locale devono infatti assumere una connotazione concreta e sufficientemente istituzionalizzata in modo che possano effettivamente contribuire alla fase pianificatoria, prima, e attuativa, poi.

Definire una configurazione turistico-attrattiva che rispetti i criteri di sostenibilità appena richiamati non è un obiettivo semplice e ancor più difficile è fare in modo che questa configurazione venga assunta dagli stakeholder quale visione-obiettivo del progetto di sviluppo locale, ma le difficoltà tendono significativamente a ridursi quando le fasi precedenti, relative alla sensibilizzazione e al coinvolgimento della comunità locale, siano state correttamente implementate.

4. L'elaborazione del piano strategico e l'individuazione delle linee d'azione

Una volta definita la configurazione-obiettivo si può dunque procedere all'elaborazione del piano strategi-

co che può essere definito come l'insieme coordinato e convergente delle azioni che devono realizzarsi a livello locale per far sì che tale configurazione venga a realizzarsi e che il centro storico divenga un sistema turistico endogeno ed autocentrato, capace di attrarre i turisti e soddisfarne le aspettative preservando nel contempo le qualità paesaggistiche, ambientali e culturali del territorio. Tali azioni, nel rispetto dei principi del marketing territoriale (Kotler et al. 1993; Ancarani 1999; Paoli 1999; Caroli 1999; 2006), possono farsi afferire a due distinte tipologie: quelle relative alla realizzazione di un efficace sistema d'offerta e quelle relative alla comunicazione di quest'offerta. Per quel che attiene le prime, esse possono ulteriormente suddividersi in azioni volte all'integrazione dell'attuale offerta turistica – quali, ad esempio, l'inserimento di servizi non ancora attivi a livello locale e tuttavia funzionali all'obiettivo di rendere il sistema d'offerta idoneo a supportare le esigenze dei mercati-obiettivo (adeguamento tipologico) – e azioni volte ad adeguare in termini quantitativi e qualitativi l'offerta esistente. In merito alle seconde, invece, il piano deve indicare le azioni che gli attori locali devono porre in essere per fare in modo che i mercati di sbocco vengano a conoscenza della propria offerta attrattiva e la preferiscano a quella delle località concorrenti nelle scelte relative ai luoghi in cui trascorrere le proprie vacanze.

Tanto l'individuazione della configurazione-obiettivo, quanto la definizione delle azioni e dei risultati ad esse collegati, nascono da una particolare tipologia di analisi comparativa di tipo strategico che assume il nome di *benchmarking territoriale* (Pollice 2002; Pollice, De Iulio 2011). Si tratta in realtà di una strategia di comparazione sistematica e continuativa che si attua attraverso il confronto tra due entità territoriali di cui una esprime un livello di eccellenza, tale da costituire per l'altra un modello competitivo di riferimento. Il benchmarking territoriale, anche se mutua terminologie e modelli concettuali dall'economia aziendale, può essere considerato come un'evoluzione del metodo comparativo di indirizzo geografico; un'applicazione particolare, e per taluni aspetti innovativa, di quell'approccio cognitivo volto ad indagare le cause ultime dei divari territoriali. La natura prescrittiva del benchmarking inserisce questa tecnica nel più ampio scenario della pianificazione territoriale (Pollice, De Iulio 2011) e, più in particolare, all'interno di quell'approccio strategico alla gestione competitiva del territorio che è il marketing territoriale. La comparazione è infatti diretta ad impostare, con riferimento ad uno specifico contesto locale, le strategie di sviluppo secondo una logica competitiva che considera il territorio come un sistema integrato di risorse e di competenze in concorrenza, su scala globale o regionale, con altre entità territoriali caratterizzate da un'analoga configurazione sistemica (profilo turistico-attrattivo). Momento centrale di questo metodo comparativo è l'individuazione dei vantaggi competitivi su cui si fonda l'eccellenza del *main competitor*.

Sulla base di questa interpretazione i sistemi turistici locali rappresentano degli ambiti elettivi di applicazione di questa tecnica. Tali contesti turistici, infatti, in quanto realtà omogenee, funzionalmente integrate e spazialmente circoscritte ben si prestano a confronti di natura competitiva. Il confronto, in questi casi, si incentra sia sui singoli fattori di attrazione – componenti essenziali del sistema locale d'offerta – sia sull'organizzazione dello spazio turistico e sull'interazione che si instaura tra la dimensione funzionale, propria del turismo, e quella territoriale.

Dal punto di vista applicativo il metodo muove dall'analisi dello scenario competitivo e si sviluppa attraverso lo studio sistematico dei divari competitivi e delle cause che ne sono alla base, secondo un modello processuale e ciclico in cui le singole fasi (Fig. 3), pur rappresentando momenti consequenziali di un percorso unitario di ricerca, vantano ciascuna una propria specifica e autonoma validità cognitiva.

Una volta individuati gli scostamenti potrà procedersi alla definizione degli obiettivi di sistema e all'elaborazione delle strategie di adeguamento nel rispetto della specificità del contesto territoriale e nella convinzione che la riproducibilità del modello di sviluppo offerto dal concorrente "pilota" sia di fatto limitata, se non addirittura nulla, mentre sia determinante il confronto come momento di definizione delle potenzialità di crescita competitiva del contesto locale. Il rischio, infatti, è quello che il benchmarking possa esaurirsi nell'adozione di una sterile strategia emulativa che tenti di riprodurre i percorsi di sviluppo altrove sperimentati, senza verificarne la compatibilità e ricercarne un'imprescindibile contestualizzazione.

Il benchmarking, quando correttamente applicato, consente di trasformare la "visione" in un progetto territoriale: un piano di sviluppo organico con la puntuale definizione di obiettivi, strategie, linee d'azione e, in virtù del processo di concertazione da cui discende, con una ripartizione chiara e condivisa dei ruoli e delle responsabilità dei diversi attori.

Tornando alla ripartizione proposta in precedenza tra linee d'azione volte a costruire e/o ad adeguare l'offerta turistica locale e linee d'azione volte a promuoverla, ve ne sono alcune che meritano di essere sottolineate sia perché strettamente legate alla sostenibilità del piano, sia perché espressioni di quel processo di coinvolgimento attivo della comunità locale che si è detto essere il

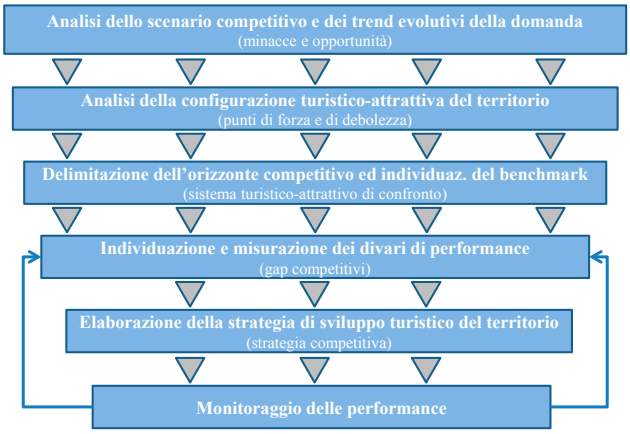


Figura 3. Benchmarking e pianificazione turistica dei territori. Fonte: Elaborazione dell'autore.

momento imprescindibile di qualsiasi progetto di valorizzazione turistica dei centri storici.

4.1. La formazione degli operatori turistici

Quando si parla di sviluppo turistico l'attenzione tende a concentrarsi sui fattori attrattivi e sul livello di infrastrutturazione del territorio, ma in realtà il fattore critico di successo di qualsiasi processo di sviluppo turistico non può che essere identificato nella risorsa umana; è questa infatti che deve possedere le competenze per mettere in valore il territorio e adattarlo alle esigenze della domanda, ed è ancora questa risorsa che, oltre a costituire essa stessa una componente attrattiva nodale, deve farsi mediatrice tra il territorio e i suoi fruitori. Sulla base di queste ultime considerazioni non può dunque stupire che una delle principali linee d'azione sia rappresentata proprio dalla realizzazione di progetti formativi volti a creare profili professionali in grado di supportare lo sviluppo turistico del territorio o, anche, ad adeguare le competenze disponibili a quelle che sono le opportunità occupazionali che discendono dalla realizzazione del piano di valorizzazione del centro storico. Se si vuole che la comunità locale sia attivamente coinvolta nel progetto e messa nelle condizioni di concorrere alla realizzazione delle iniziative che essa stessa ha contribuito a delineare, bisogna porre in essere delle iniziative formative mirate. I progetti formativi, in ossequio a quelle che sono le finalità proprie del piano di valorizzazione, possono essere distinti in due diverse tipologie:

1. i percorsi formativi volti ad adeguare la professionalità di chi già opera nel centro storico svolgendo attività di rilevanza turistica (diretta e indiretta), al fine di accrescerne il livello di professionalizzazione e promuovere un adeguamento qualitativo e tipologico dei servizi offerti, così da renderli maggiormente rispondenti alle esigenze espresse dalla domanda turistica;
2. i percorsi formativi di accompagnamento alla creazione d'impresa volti ad elevare il livello di imprenditorialità della comunità locale e a promuovere nuove iniziative imprenditoriali in quelle aree dell'offerta turistica che non risultano adeguatamente rappresentate a livello locale.

L'obiettivo formativo, come si evince da questa elencazione, non è solo quello di adeguare i livelli di professionalità/imprenditorialità, ma anche quello di orientare le professionalità e l'imprenditoria in modo da accrescerne il livello di efficacia e fare in modo che queste costituiscano un punto di forza del sistema locale di offerta turistica. Nell'approccio Resource Based View, mutuato dalle teorie manageriali (Wernefelt 1984; Barney 1991; 2001), lo sviluppo di un territorio è indissolubilmente legato alla valorizzazione del potenziale endogeno, inteso come insieme delle risorse di cui il territorio può disporre ai fini dello sviluppo. Le risorse, tuttavia, rimarrebbero tali se non vi fosse una dotazione altrettanto adeguata e tipologicamente coerente di competenze, intese come risorse umane qualificate che siano in grado di mettere in valore il potenziale di sviluppo endogeno, tangibile ed intangibile.

4.2. La creazione di un'offerta diffusa

Affinché la valorizzazione turistica del centro storico non determini un processo di *gentrification* o, se si vuole, di progressiva espulsione della popolazione residente per far posto ad iniziative di matrice esogena, occorre promuovere e sostenere forme di ricettività diffusa che facciano leva sul patrimonio edilizio esistente. Sebbene possano farsi rientrare in questa tipologia ricettiva tanto gli affittacamere quanto i B&B, la formula che meglio interpreta i principi di uno sviluppo turistico "community involved" è sicuramente quella dell'albergo diffuso.

Tale struttura ricettiva si compone di un centro di servizi in cui sono localizzate le funzioni di accoglienza e quelle amministrative (front office e back office) e di un numero variabile di camere distribuite in un intorno spaziale di raggio circoscritto (max 200-300 m) e ricavate all'interno di preesistenti unità immobiliari[10]. L'alber-

[10] Giancarlo Dall'Ara, tra i massimi esperti di queste forme di ricettività diffusa li definisce come "Un'impresa ricettiva alberghiera situata in un unico centro abitato, formata da più stabili vicini tra loro, con gestione unitaria ed in grado di fornire servizi di standard alberghiero a tutti gli ospiti" (Dall'Ara 2011).

go diffuso non solo consente di sfruttare il patrimonio immobiliare esistente, evitando che la richiesta di ricettività conduca alla realizzazione di nuove strutture edilizie con un notevole impatto sul paesaggio e sull'ambiente, ma anche di rifunzionalizzare i centri storici accrescendone la centralità turistica. Tuttavia questa tipologia ricettiva, ove si configuri come il risultato di investimenti esogeni, mostra di non differire significativamente dalle formule alberghiere più tradizionali, quantomeno per quel che attiene ai riflessi sul coinvolgimento della comunità locale. Il reperimento delle unità immobiliari da utilizzare come camere dell'albergo diffuso tende infatti ad avere i medesimi effetti espulsivi sulla popolazione locale.

Profondamente diverso è invece il caso in cui l'albergo diffuso venga a configurarsi come il risultato di un'iniziativa endogena in cui le famiglie locali si fanno promotrici dell'iniziativa, mettendo a disposizione parte delle proprie unità immobiliari affinché, debitamente ristrutturate ed attrezzate, possano divenire camere dell'albergo stesso. Le famiglie locali riescono così a mantenere la proprietà e, almeno in parte, il possesso degli immobili, ricavando altresì un'integrazione reddituale derivante dalla percentuale sul prezzo della camera che l'albergo diffuso riconosce ai proprietari. Su mandato della comunità locale la gestione dell'albergo diffuso può essere affidata sia ad un soggetto imprenditoriale, individuato attraverso apposito bando, sia ad un soggetto pubblico, sia ancora ad un ente ad hoc, espressione di un partenariato pubblico-privato.

L'albergo diffuso costituisce un esempio di retizzazione virtuosa che mette a sistema una piccola ricettività altrimenti dispersa – come accade con i B&B e gli affittacamere – ma vi possono essere anche soluzioni alternative, come quella di promuovere la creazione, con il coinvolgimento di tutti i piccoli operatori turistici locali, di un centro di servizi comune per la gestione delle attività di *incoming*, in modo che questo possa integrare e coordinare l'offerta turistica locale.

Particolarmente importanti sono anche gli interventi di retizzazione rivolti ad altri servizi, diversi da quelli strettamente ricettivi, che pure rivestono un'importante funzione attrattiva. Il riferimento è ai ristoranti, alle botteghe artigiane, agli esercizi commerciali che producono e/o commercializzano prodotti tipici locali. Questi esercizi, infatti, costituiscono dei presidi culturali e sono punti di contatto tra la cultura locale ed il turista: "luoghi" essenziali per la realizzazione di quel turismo esperienziale e relazionale che ogni destinazione dovrebbe porre a base del proprio modello di sviluppo sostenibile (v. *supra*). Gli esercenti delle attività precedentemente descritte – ma l'elencazione non può ritenersi affatto esaustiva – devono essere coinvolti nel progetto di sviluppo turistico e, grazie ad un supporto formativo-consulenziale, portati a sviluppare attività di valore attrattivo, quali: realizzazioni di *corner* "narrativi" sulla cultura locale o piccole esposizioni museali (tradizionali attrezzi di lavoro); corsi per i turisti (preparazione di prodotti o piatti tipici); dimostrazione delle procedure produttive; degustazione di prodotti tipici.

La possibilità di mettere a sistema l'insieme delle risorse territoriali e proporle in maniera integrata sul mercato turistico discende dall'attivazione di un servizio congiunto di *incoming* sfruttando i meccanismi di governance di sistema precedentemente descritti e facendo leva su strumenti di comunicazione comuni come il portale turistico. La creazione di un portale web presenta una duplice utilità: da un lato costituisce uno strumento di promozione integrata dell'offerta turistica locale; dall'altro, si propone come strumento di "coordinamento attrattivo" tra i diversi attori locali di cui questa offerta turistica si compone. Il portale, oltre ad informazioni turistiche sul territorio, dovrebbe poter consentire le prenotazioni e fornire tutta una serie di servizi di accoglienza e di assistenza al turista, accompagnandolo lungo tutto il percorso che va dall'acquisizione delle informazioni, all'acquisito del pacchetto, alla fruizione del contesto territoriale, fino al cosiddetto "after market" che solitamente costituisce una grande opportunità di fidelizzare il turista e spingerlo a farsi esso stesso promotore del territorio.

4.3. La promozione di un turismo consapevole

Per promuovere una fruizione consapevole del centro storico e una comprensione dei suoi valori attrattivi è inoltre auspicabile la creazione di un'area espositiva sulla cultura locale: *un museo del territorio* attraverso il quale la comunità locale ha la possibilità di raccontare se stessa. Per l'allestimento del museo sarebbe opportuno utilizzare materiale fornito dalla comunità locale specificandone nelle descrizioni la provenienza e sollecitandone l'invio anche da parte dei membri della comunità locale che risiedono all'estero. Larga parte della popolazione che originariamente abitava in questi centri storici è infatti emigrata, costituendo in altri contesti territoriali delle comunità – non di rado assai più numerose – che continuano a mantenere stretti rapporti con il paese di origine. Si tratta di un legame che può essere proficuamente sfruttato a fini attrattivi sia perché queste comunità costituiscono potenziali bacini di domanda turistica, sia perché esse possono concorrere a promuovere e sostenere la proiezione turistica del proprio territorio di origine con iniziative culturali specifiche. Il museo del

territorio dovrebbe raccontare la storia del centro storico e la cultura di cui esso è permeato attraverso oggetti di uso quotidiano, documentazioni, reperti, filmati (anche interviste ai residenti), rappresentazioni cartografiche e, in generale, qualsiasi documento o oggetto che possa aiutare il visitatore a cogliere l'identità culturale del luogo. Molte realtà municipali hanno sostenuto anche finanziariamente la creazione di musei simili, ma quasi sempre si è trattato di sterili esposizioni di reperti artistici, storici ed archeologici trovati all'interno del territorio comunale. Un'esperienza più vicina al modello di museo del territorio a cui facciamo qui riferimento è quella degli ecomusei dove acquisisce valore non l'esposizione in sé, ma la possibilità offerta al turista di esperire, sia pure in maniera indiretta e mediata, la cultura locale nelle sue diverse manifestazioni: una finestra sulla realtà locale e sulla sua matrice identitaria.

Un ruolo altrettanto importante, al fine di accrescere il livello di consapevolezza dei visitatori, lo hanno le informazioni turistiche o, più correttamente, il sistema informativo cha accompagna e supporta il turista: dalla scelta della destinazione all'esperienza diretta del relativo sistema locale d'offerta. L'idea di costituire un centro di *incoming* con tanto di sportello informativo aperto al pubblico (v. *supra*), come quello di creare un sito web capace di fornire informazioni attendibili ai turisti, o, ancora, di formare personale ad hoc che sia in grado di "guidare" il turista alla scoperta del territorio, costituiscono linee d'azione sicuramente condivisibili, ma non sempre efficaci e, soprattutto, non sempre sostenibili, soprattutto quando si è dinanzi a centri storici di piccole dimensioni. Più coerente appare invero il ricorso a strumenti più innovativi come le *audioguide territoriali* o a quelle applicazioni per smartphone e tablet che ne emulano le funzionalità. Supportate da un'opportuna segnaletica turistica in situ, le audioguide consentono infatti al turista di orientarsi all'interno del centro storico, acquisendo informazioni sul patrimonio culturale materiale e immateriale che questo custodisce e sulle relative condizioni di fruibilità. Consentendo al turista di acquisire, attraverso un supporto elettronico, informazioni che questi non può ottenere per via diretta con analoga efficacia e tempismo, le audioguide si ascrivono a pieno titolo tra le tecnologie abilitanti che ricadono nella più ampia categoria della *realtà aumentata*. Si tratta di un servizio polivalente e in linea con le tendenze evolutive della domanda. Volendone sintetizzare i benefici può dirsi che l'audioguida accresce il livello di soddisfazione del turista in quanto accresce la fruibilità delle risorse territoriali e la comprensione dei relativi valori attrattivi; migliora ed orienta la mobilità turistica nell'ambito del centro storico e del territorio circostante, quando coperto dal servizio informativo; consente di adattare le informazioni disponibili al profilo del turista, a partire dalla lingua, con costi assai più contenuti di qualsiasi altro mezzo informativo e tempi di implementazione – si pensi all'esigenza di modificare per tempo le informazioni in merito alla fruibilità dei fattori attrattivi – di gran lunga più brevi.

Le linee d'azione appena descritte devono ritenersi puramente esemplificative delle iniziative che un piano di sviluppo sostenibile del turismo nei centri storici dovrebbe prevedere. Nel già richiamato progetto *Future of Our Past* viene ad esempio attribuita molta importanza alla mobilità sostenibile e, partendo dal presupposto che la circolazione veicolare nei centri storici dovrebbe essere fortemente limitata, se non addirittura inibita del tutto – come sarebbe del resto auspicabile nei centri di minori dimensioni –, viene promosso l'acquisto di vetture ecologiche per lo spostamento dei turisti e la gestione dei servizi di accoglienza e manutenzione dell'albergo diffuso.

4.4. Mettere in rete le esperienze virtuose

In ambito turistico la debolezza delle iniziative di sviluppo che muovono dal basso è spesso rappresentata dalla loro autoreferenzialità e, nondimeno, da difficoltà di ordine distributivo legate all'assenza di un'efficace strategia di proiezione commerciale sul mercato turistico internazionale. Una situazione assai diversa da quella che vivono le iniziative a trazione esogena dove la relazione con i mercati di sbocco è quasi sempre assicurata dalla natura stessa degli attori coinvolti: attori transnazionali che spesso già detengono il controllo della domanda internazionale. Per sostenere la proiezione competitiva di questi progetti di sviluppo *community involved* è necessario dunque investire sia sull'orientamento strategico del sistema locale d'offerta, attraverso l'adozione di un piano di marketing che indirizzi e coordini le azioni individuali e collettive, sia su azioni di networking rivolte tanto agli attori locali per ampliare e consolidare la rete territoriale, quanto all'esterno, cercando di creare una rete tra destinazioni che condividono il medesimo orientamento turistico. Nel progetto *Future of Our Past*, ad esempio, si è creato un network tra tutti i centri storici dell'area mediterranea che hanno aderito al progetto, condividendone obiettivi e finalità, ed una piattaforma dedicata che consente di promuovere in maniera congiunta e coordinata la loro offerta turistica, rafforzandone tanto la visibilità internazionale, quanto la capacità distributiva. Il portale, infatti, oltre ad erogare informazioni e a svolgere funzioni di orientamento turistico, consente anche la gestione delle prenotazioni.

Il piano di marketing deve definire, sulla base di una valutazione del potenziale competitivo del sistema locale d'offerta e delle opportunità offerte dal mercato, gli obiettivi attrattivi e individuare le azioni più opportune al loro conseguimento, fornendo nel contempo agli attori coinvolti indicazioni prescrittive in merito all'elaborazione dei rispettivi piani di marketing. In virtù di questa sua caratterizzazione lo si può definire un "piano-quadro" capace di orientare e coordinare in ambito locale la proiezione competitiva dei singoli operatori turistici. Ancor più importante, e non soltanto sul piano competitivo, è invece l'azione di networking e questo per le positive ricadute che possono aversi sul piano dello sviluppo territoriale per i centri storici che entrano a far parte della rete. La creazione del network, che può accompagnarsi anche alla realizzazione di un centro di coordinamento strategico, consente infatti di coordinare l'azione promozionale sul mercato internazionale e di sviluppare azioni di co-marketing per il raggiungimento di obiettivi di penetrazione sui mercati-obiettivo che risulterebbero altrimenti difficilmente raggiungibili dai singoli sistemi turistici locali coinvolti. Ma la messa in rete delle esperienze virtuose ha anche finalità diverse che esulano dagli obiettivi più strettamente commerciali appena descritti. La rete tende infatti a favorire lo scambio di informazioni e la condivisione dei diversi percorsi di sviluppo, consentendo a ciascun centro storico di avvantaggiarsi dell'esperienza maturata dagli altri, anche in campi diversi da quelli relativi all'organizzazione e alla promozione dell'offerta turistica. La creazione di un meccanismo di coordinamento strategico tra i centri storici e i relativi sistemi locali d'offerta, così come l'adozione di azioni strategiche congiunte, consente di accrescere la forza competitiva dei singoli sistemi e parallelamente la visibilità del modello di sviluppo con ricadute significative sul piano della disseminazione.

5. Conclusioni

Il patrimonio culturale costituisce uno dei principali asset territoriali per lo sviluppo turistico, ma nel bacino mediterraneo sono troppo numerosi gli esempi di aree che nonostante l'ampia dotazione di risorse culturali non sono state in grado di attivare il proprio potenziale attrattivo e ancora più numerosi sono gli esempi di contesti territoriali in cui il turismo, spesso incentrato più su logiche speculative che non su propositi di sviluppo, ha avuto effetti largamente compromissori sul patrimonio culturale, segno evidente dell'insostenibilità di uno sviluppo turistico lasciato all'iniziativa privata, ancor più se di chiara matrice esogena. Affinché a livello locale tra turismo e patrimonio culturale possa instaurarsi una reciprocità virtuosa, è essenziale che si adotti un modello di sviluppo sostenibile, capace di preservare i valori attrattivi del territorio, da quelli naturali a quelli culturali. Un obiettivo che come viene sottolineato nella Convenzione di Faro del 2005 richiede il coinvolgimento delle comunità locali e una strategia di capacitazione che le porti a proporsi come protagoniste dello sviluppo del proprio territorio e dirette responsabili della sua tutela.

I centri storici del Mediterraneo custodiscono, tra risorse materiali ed immateriali, un patrimonio culturale immenso la cui preservazione a beneficio delle generazioni future può essere garantita solo attraverso l'adozione di una strategia di valorizzazione turistica che restituisca loro centralità attrattiva, facendo leva sul potenziale endogeno (risorse e competenze) senza snaturarne l'identità territoriale. La crescente sensibilità della domanda turistica per i luoghi che sono in grado di proporre un'offerta culturale autentica, sganciata dalle logiche puramente commerciali che caratterizzano il turismo di massa, induce a ritenere che questa strategia di valorizzazione non sia solo sostenibile in termini ambientali e culturali, ma anche in termini economici, in quanto garantisce ricadute territoriali estremamente positive, a partire da quelle occupazionali. E l'aumento delle opportunità occupazionali costituisce un presupposto ineludibile per contrastare lo spopolamento dei centri storici che, quando non è foriero di abbandono e degrado, rischia di essere preludio di processi di *gentrification* che possono avere effetti altrettanto compromissori sul patrimonio culturale e in particolare sulla componente immateriale la cui preservazione, per quanto si è detto, è strettamente legata alla persistenza della comunità locale.

Il progetto *Future of Our Past*, più volte richiamato in questo contributo, ha avuto come obiettivo proprio quello di promuovere una valorizzazione congiunta e coordinata di questo "patrimonio regionale", ottenuta sia attraverso lo sviluppo di una metodologia di pianificazione comune che le esperienze maturate nei diversi contesti nazionali hanno permesso di validare, sia attraverso la creazione di un network in grado di sostenerne la proiezione sul mercato turistico regionale e globale.

Un esempio di regionalizzazione delle politiche di sviluppo turistico portato avanti non dalle istituzioni governative di livello nazionale o transnazionale, ma dalle comunità locali; segno di un'integrazione possibile che restituisce fiducia a coloro che credono nel progetto euro-mediterraneo e operano affinché questo possa realizzarsi e portare i popoli rivieraschi a costruire davvero un "bacino di comunità".

Riferimenti bibliografici

Ancarani, F. (1999). Il marketing territoriale: un approccio per la valorizzazione del territorio. *Economia e Diritto del Terziario*, 1, 79-99.

ANCSA (1973). Atti del VI convegno nazionale ANCSA, Bergamo, 7-9 maggio 1971: *Una nuova politica per i centri storici*. Genova, Edilart.

Barney, J.B. (1991). Firm Resources and Sustained Competitive Advantage. *Journal of Management*, 17 (1), 99-120.

Barney, J.B. (2001). Resource-Based Theories of Competitive Advantage: A Ten Year Retrospective on the Resource-Based View. *Journal of Management*, 27(6), 643-650.

Battigelli, F. (2007). *Turismo e ambiente nelle aree costiere del Mediterraneo. Regioni a confronto*. Udine, Forum Edizioni.

Butler, R. (1980). The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution: Implications for Management of Resources. *Canadian Geographers*, 24, 5-12.

Caroli, G.M. (2006). *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*. Milano, Franco Angeli.

Caroli, G.M. (1999). *Marketing territoriale*, Milano, Franco Angeli.

Cohen, E. (1988). Authenticity and commoditization in tourism. *Annals of Tourism Research*, 15(3), 371-386.

Dall'Ara, G. (2014). *Manuale dell'albergo diffuso. L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*, Milano, Franco Angeli.

European Commission – Eurostat (2001). *Tourism trends in mediterranean countries*. Luxembourg, Office for official publications of the European Communities.

Fosse, J., Le Tellier, J. (2017). *Sustainable Tourism in the Mediterranean: State of Play and Strategic Directions*. Valbonne, Plan Bleu (Paper n. 17), https://planbleu.org/sites/default/files/publications/cahier17_tourisme_en_web.pdf

Gotham, K.F. (2015). Tourism Gentrification: The Case of New Orleans' Vieux Carre (French Quarter). *Urban Studies*, 42(7), 1099-1121.

Hall, M.C., Tucker, H. (a cura di) (2004). *Tourism and Postcolonialism. Contested Discourses, Identities and Representations*, London, Routledge.

Jenner, P., Smith, C. (1993). *Tourism in the Mediterranean*, London, Economist Intelligence Unit.

Kotler, P., Haider, D.H., Rein I. (1993). *Marketing Places*, New York Free Press.

Lanquar, R. (1995). *Tourisme et environnement en Méditerranée: enjeux et prospective*, Paris, Economica.

Lozato-Giotart, J.P. (1990). *Méditerranée et tourisme*. Paris, Masson.

Lozato-Giotart, J.P. (1993). Activités et foyers touristiques en Méditerranée: scénario pour un proche futur. *Téoros*, 12(2).

Macchiavelli, A. (2011). *Le abitazioni di vacanza nella funzione turistica territorial: Diffusione, problematiche ed esperienze di gestione*. Milano, Franco Angeli.

Minca, C. (1996). *Spazi effimeri*. Padova, Cedam.

Minoia, P. (2017). Venice reshaped? Tourism gentrification and sense of place. In Bellini, N., Pasquinelli, C. (a cura di). *Tourism in the City-Towards an integrative agenda on urban tourism*. Heidelberg, Springer, 261-274.

Miossec, J.M. (1976). *Elements Pour une theorie de l'espace Touristique*. Les Cahiers du Tourisme, C-36, Aix-en-Provence.

Naselli, F. (a cura di) (2012). *Animare un'alternativa mediterranea. Il turismo per uno sviluppo relazionale integrato*. Milano, Franco Angeli.

Nocifora, E. (1993). *Il turismo mediterraneo come risorsa e come rischio: strategie di comunicazione*. Roma, SEAM.

Paoli, M. (1999). *Marketing d'area per l'attrazione di investimenti esogeni*. Milano Guerini & Associati.

Plan Bleu (2014). *Economic and social analysis of the uses of the coastal and marine waters in the Mediterranean*. Valbonne.

Plan Bleu (2016). *Tourism and sustainability in the Mediterranean: key facts and trends.* Working document. Valbonne, http://planbleu.org/fr/publications/tourism andsustainability-mediterranean-key-facts-and-trends

Pollice, F., De Iulio, R. (2011). Avaliação da competitividade turística do território. *Finisterra*, 46(91), 121-138.

Pollice, F., Urso, G. (2014). Turismo vs. globalitarismo. In Turco, A. (a cura di), *Filiere etiche del turismo. Territori della vacanza tra valori, politiche e mercati*. Milano, Unicopli.

Pollice, F., Urso, G. (2013). Subjectualité territoriale et planification stratégique. *ESO. Travaux et documents de l'Unité Mixte de Recherche 6590, Espaces et societes*, 35, 83-90.

Pollice, F. (2016). Alberghi di comunità: un modello di empowerment territoriale. *Territori della Cultura*, 25, 82-95.

Pollice, F. (2015). La gestione degli immobili di interesse storico: spazi per un nuovo profilo professionale. *Territori della Cultura*, 19, 62-69.

Pollice, F. (2012). Patrimonio culturale e sviluppo umano. *Territori della Cultura*, 10, 50-55.

Pollice, F. (2010). Tourism Competitiveness in the Mediterranean Region. In Trapani, F., Ruggieri, G. (a cura di). III IRT International Scientific Conference: *Integrated Relational Tourism Territories and Development in the Mediterranean Area*, 375-386.

Pollice, F. (2005). Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 10 (1), 75-92.

Pollice, F. (2002). *Territori del Turismo*. Napoli, Franco Angeli.

Smith, M.K. (2009). *Issues in Cultural Tourism Studies*. New York, Routledge.

Tosco, C. (2014). *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*. Bologna, Il Mulino.

Turco, A. (2003). Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 8 (1), 3-20.

Valentino, P., Misiani, A. (a cura di) (2004). *Gestione del patrimonio culturale e del territorio: La programmazione integrata nei siti archeologici nell'area euro-mediterranea*. Roma, Carocci.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: L. Mundula, L. Spagnoli (2018) Il modello dell'agricoltura familiare tra sostenibilità e innovazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 57-68. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.89

Copyright: © 2018 L. Mundula, L. Spagnoli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes, L. Spagnoli takes responsability for secions 1, 2 and 3, and L. Mundula for sections 4, 5 and 6.

Il modello dell'agricoltura familiare tra sostenibilità e innovazione

The family farming model between sustainability and innovation

Luigi Mundula[1], Luisa Spagnoli[2]

[1] *Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università di Cagliari, Italia*
[2] *Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, Italia*
E-mail: luigimundula@unica.it; spagnoli@isem.cnr.it

Riassunto. Attualmente è in corso un processo di "riscrittura" dei territori rurali, basato sull'importanza del legame sempre presente tra paesaggio e agricoltura, che valorizza il valore sociale di entrambe le categorie. Negli ultimi decenni, infatti, l'agricoltura ha cominciato ad esprimere un nuovo e più consapevole significato: il suo valore non consiste solo nella sua capacità di fornire beni e servizi, ma anche nella sua possibilità di creare nuove identità territoriali, nuovi valori, una più efficace interrelazione tra produttori e consumatori, nuovi modelli di business e di sviluppo locale e nuove opportunità per riequilibrare il rapporto tra città e campagna. Allo stesso modo, il paesaggio rurale è stato interpretato come un processo continuo di costruzione sociale. La nuova reciprocità tra paesaggio e agricoltura è stata valutata partendo dall'analisi del modello di agricoltura familiare. Per comprendere questa tipologia di imprese è stata condotta un'analisi a scala locale, scegliendo come caso di studio le aziende agrituristiche della Valle di Comino.

Parole chiave: agricoltura familiare, innovazione, sostenibilità.

Abstract. A process of "rewriting" rural territories is currently underway, based on the importance of the ever-present connection between landscape and agriculture, which enhance the social value of both categories. In recent decades, in fact, agriculture has begun to express a new, different and more "conscious" meaning: its value does not consist just in its capacity to provide goods and services, but also in its possibility to create new territorial identities, new values, a more effective "relationality" between producers and consumers, new business and local development models, and new opportunities to rebalance the relationship between town and countryside. Similarly, the rural landscape has been interpreted as a continuous process of social construction. The new reciprocity between landscape and agriculture was evaluated starting from the analysis of the family farming model. To get a better idea of the performance of this kind of enterprises it was conducted an assessment at local-scale using as case study the agritourist farms in the Valle di Comino.

Keywords: family farming, innovation, sustainability.

1. Premessa. Verso l'acquisizione di tendenze innovative in agricoltura[1]

È attualmente in corso un processo di "riscrittura" dei territori rurali che vede protagonista una nuova relazione tra paesaggio e agricoltura. Come l'agricoltura ha ripreso ad assumere "significato" nell'ambito della società soprattutto per la disponibilità a esprimere una funzione sociale, nuovi valori, una più efficace "relazionalità" tra produttori e consumatori, nuovi modelli imprenditoriali e di sviluppo locale e innovative opportunità, ai fini dell'affermazione di un rapporto di ri-equilibrio tra città e campagna; analogamente, il paesaggio è interpretato come il risultato di un processo continuo di costruzione sociale, a maggior ragione se colto nella sua valenza rurale, in quanto frutto dell'azione trasformativa messa in atto proprio dall'agricoltura (Poli 2013). Il suo significato si recupera nella dimensione e produzione sociale del territorio che innesca e sostiene un'azione di riforma (Gambino 1999).

Attraverso il ricorso a tendenze innovative che caratterizzano il settore dell'agricoltura, su basi economiche, sociali e ambientali, è possibile costruire un significativo progetto di paesaggio, ispirato a un nuovo immaginario legato ai temi della sostenibilità, dell'identità locale e della cura dei luoghi, tornando così a ricomporre l'antinomia moderna fra produzione economica ed estetica (Kemeny 2010).

L'innovazione del settore agricolo, quindi, superando il paradigma dominante della standardizzazione e modernizzazione, si traduce nell'acquisizione e attivazione di una "agricoltura paesaggistica" (Poli 2013), che sia in grado di assecondare la vocazione dei territori e preservare la qualità dei paesaggi, di realizzare inediti "dialoghi" fra vari attori coinvolti a titolo diverso nei contesti rurali, di mettere al centro una nuova figura di agricoltore organizzato secondo logiche più competitive, di riscattare aree urbane e periurbane degradate e marginali.

Anche sul versante delle politiche e dell'operatività territoriale, si sta facendo strada la consapevolezza dell'importanza del ruolo centrale che l'agricoltura è chiamata a ricoprire, in un'ottica di competitività e di rilancio dell'occupazione, con l'obiettivo di contribuire così alla definizione di paesaggi sostenibili. Con ciò non s'intende auspicare certamente un ritorno alle precedenti indicazioni della Politica Agricola Comune (PAC), i cui obiettivi rispondevano alla massimizzazione dei profitti a scapito della "salute" delle campagne. Al contrario c'è l'intenzione di sottolineare che a partire dal processo di revisione della politica in questione, si è aperta la via alla definizione di riforme e programmi europei, i cui assi portanti si sono focalizzati sulla valorizzazione della diversificazione della produzione, delle colture di qualità, dei saperi locali e delle tecniche tradizionali, sollecitando un modello di sviluppo territoriale integrato.

Gli obiettivi della prima riforma della PAC hanno riguardato, infatti, principalmente il miglioramento della competitività dell'agricoltura europea, il ri-orientamento della produzione al mercato, la promozione di un'agricoltura sostenibile e socialmente accettabile, il rafforzamento dello sviluppo rurale, la semplificazione del regime di sostegno[2].

Si è definito, dunque, nel tempo un nuovo modo di intendere lo sviluppo rurale, principalmente fondato sulla valorizzazione delle risorse locali (prodotti, abilità, conoscenze) e sulla capacità degli attori locali di ideare e gestire progetti sul territorio. In questo quadro la partecipazione delle comunità diventa centrale nella definizione e condivisione degli obiettivi attraverso un processo partecipativo che rafforzi il senso di appartenenza e l'identità locale (Berti et al. 2010)[3].

[1*] Parte delle riflessioni qui proposte è frutto delle considerazioni esposte nell'ambito del *24th Colloquium of the IGU Commission on the Sustainability of Rural Systems*, "Sustainability of Rural Systems: Balancing Heritage and Innovation" (Liège, 17-22 luglio 2016).

[2] In continuità con Agenda 2000, la programmazione 2007-2013 è diventata endogena e partecipativa, permettendo di trovare soluzioni più idonee alle problematiche locali, di valorizzare al meglio le risorse e i prodotti del territorio e di consentire agli attori locali di accedere più facilmente con successo ai finanziamenti comunitari (Monteleone 2005). La politica di sviluppo rurale per il periodo 2014-2020 vede un'ulteriore modifica e riforma (Regolamento UE n. 1305/2013). Le novità introdotte riguardano la futura crescita economica dell'Unione Europea definita come intelligente, sostenibile e solidale (http://ec.europa.eu/europe2020/index_en.htm). La prima e più evidente innovazione concerne la soppressione degli Assi di intervento che vengono sostituiti da obiettivi generali (competitività, gestione sostenibile delle risorse naturali e sviluppo equilibrato dei territori rurali) e tradotti più concretamente in sei priorità: trasferimento delle conoscenze in agricoltura, competitività dell'agricoltura e vitalità delle aziende, organizzazione delle catene alimentari e gestione del rischio, transizione verso una *low carbon economy*, sviluppo del potenziale occupazionale e sviluppo rurale (Sotte 2012).

[3] La PAC, facendo leva, quindi, sul cosiddetto "secondo pilastro" – lo sviluppo rurale – s'indirizza a un'agricoltura che guarda anche alla riscoperta dei valori territoriali e alla riqualificazione delle culture tradizionali locali (Pollice 2012). È nel periodo che va dagli anni Ottanta ai Novanta del Novecento che si è innescato quel processo di revisione, che ha portato alla maturazione della consapevolezza del fallimento delle misure fino a quel momento adottate, nel tentativo di salvaguardare le aree agricole e le risorse naturali. Su tali presupposti, la Politica Agricola Comunitaria, da un approccio settoriale, è passata a un modello di sviluppo basato sulla multifunzionalità e sull'integrazione. Per quanto concerne la più recente riforma (2014-2020), si evidenzia il bisogno di *greening*, sicurezza alimentare e di accorciare le distanze tra consumatori e produttori per ridisegnare anche il rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente-sviluppo territoriale.

L'attenzione non è più rivolta esclusivamente alle tecniche e tecnologie mediante le quali superare i limiti e i vincoli che la natura pone, quanto "piuttosto a quelle competenze e conoscenze che consentono […] di riprodurre le specificità delle risorse e di valorizzare l'eterogeneità e, quindi, l'identità dei territori e delle produzioni" (Milone 2009, 8). Il passaggio dal paradigma dominante, nel quale il progresso delle tecniche e delle tecnologie era finalizzato all'aumento della produttività, al nuovo, quello della diversificazione delle attività agricole e dei prodotti, è realizzabile solo a patto che si riesca a coniugare la multifunzionalità delle pratiche agricole con i metodi e le teorie che sanno rispondere alle problematiche in termini multifunzionali, e con il riconoscimento della diversità e specificità delle produzioni in riferimento alla loro "localizzazione, provenienza e storia" (Milone 2009, 9)[4].

2. L'impresa agricola familiare, una novelty?

La valorizzazione del capitale umano messa a segno nei nuovi modelli di agricoltura – del resto auspicata anche dalla più recente PAC – trova riscontro soprattutto in seno al modello di impresa agricola familiare, la cui scelta in materia di investimenti in capitale umano è adeguatamente influenzata dalla realtà territoriale di riferimento, anche a dispetto di una specifica dotazione di saperi e conoscenze. Una qualificazione del fattore lavoro che costituisce una ricchezza non trascurabile, non facilmente trasferibile da un luogo ad un altro, si rivela dunque fondamentale ai fini di una crescita dell'attività di produzione agricola, in particolare se contraddistingue una "comunità imprenditoriale familiare", nell'ambito della quale il capitale umano si accumula e si sedimenta.

Questo suo tratto peculiare è una delle caratteristiche fondamentali che contribuisce alla definizione di agricoltura su base familiare, per certi versi non univoca. Il suo significato varia al variare dei contesti territoriali. Attenendosi a quanto ha sostenuto la FAO, in occasione dell'International Year of Family Farming (IYFF) 2014[5], la *family farming* coincide con una particolare forma di agricoltura che include "all family-based agricultural activities, and it is linked to several areas of rural development. Family farming is a means of organising agricultural, forestry, fisheries, pastoral and aquaculture production which is managed and operated by a family and predominantly reliant on family labour, including both women's and men's". I suoi obiettivi riguardano la "rural regeneration, food security, preservation of cultural values, stewardship of biodiversity and competitiveness on the world market" (European Commision 2013, 5-6).

In linea generale, quindi, l'agricoltura familiare può intendersi come "quella praticata da gruppi di persone che comprendono i piccoli proprietari e gli agricoltori di medie dimensioni, contadini, comunità indigene e tradizionali, ma anche pescatori, pastori e molto altro, comprese quelle persone che fanno uso di terreni messi a disposizione o dati in affitto. Le aziende sono gestite da gruppi familiari, gran parte dei quali diretti da donne, che spesso giocano un ruolo importante nelle attività di produzione, trasformazione e commercializzazione" (Marino, Gianfelici 2014, 24). Per quanto riguarda la dimensione aziendale, ci si riferisce generalmente a un'estensione di terreni coltivabili di massimo un ettaro, ma, anche in questo caso, la situazione è suscettibile di variazioni. Secondo una stima del Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale (CFS), la maggior parte delle aziende al di sotto dei 2 ettari si trovano in Asia e in Africa; mentre nei contesti europei la misura cambia. Sebbene "their average size is 10 hectares, however, family farming in Europe is not confined to small-scale operations as 60 % of the largest farm size class of 100 plus hectares are family-owned" (European Commision 2013, 34)[6]. Insomma, si tratta di aziende che sono a conduzione familiare sia per quanto concerne la gestione sia per la risorsa lavoro impiegata, i cui obiettivi comuni sono: la sicurezza alimentare; la sostenibilità ambientale; la salvaguardia di prodotti alimentari tradizionali e il contributo a una dieta equilibrata; il concor-

[4] "Nel vecchio paradigma la realtà era unidimensionale e standardizzabile, nel nuovo paradigma siamo, invece, davanti a una realtà complessa, cioè caratterizzata da varietà e variabilità di stati ed elementi del sistema, che in un'ottica di sostenibilità non può e non deve essere ridotta […]. Il nuovo paradigma dell'agricoltura multifunzionale deve costituire il quadro teorico, metodologico e normativo per comprendere e sviluppare processi di coproduzione "uomo-natura" che consentono, all'agricoltura, nei diversi ambiti territoriali, di soddisfare i requisiti di sostenibilità" (Milone 2009, 9).

[5] Il 2004 è stato dichiarato dalla FAO l'anno internazionale dell'agricoltura familiare: "the primary aim of which is to promote, develop and strengthen all types of family oriented agriculture as a socially valuable, economically viable and environmentally sustainable model" (European Commision 2013, 4). Il tema è ancora rilevante nell'attuale dibattito nazionale ed internazionale, tanto da richiamare l'interesse delle politiche per lo sviluppo rurale, che, come già evidenziato precedentemente, sono sempre più orientate alla creazione di misure di natura settoriale e territoriale per le realtà aziendali familiari (Crowley 2013; Adinolfi et al. 2014).

[6] Secondo il rapporto INEA (2014, 4), che fa riferimento a un'indagine sulla struttura delle aziende agricole condotta nel 2010, "ci sono circa 12 milioni di aziende agricole nell'Unione europea con una dimensione media di 14,2 ettari. La stragrande maggioranza di queste aziende è costituita da imprese individuali a conduzione familiare, che rappresentano il 97% di tutte le aziende agricole dell'UE, con un peso del 68% sulla SUA totale […]".

so alla vitalità e al rafforzamento dell'economia rurale (INEA 2014, 3).

La FAO stima che nel mondo vi siano oltre 500 milioni di *family farms* che forniscono più dell'80% di cibo a scala globale e detengono circa il 75% di tutte le risorse agricole mondiali (*2014 – International Year of Family Farming*[7]). "The vast majority of EU farm holdings (97 %) can be categorised as family farms. Family farms cover around 69 % of the EU's agricultural land". Bisogna tuttavia precisare che "there is a high diversity of family farms [not only] in the EU in terms of size [but also for the], activities, availability of resources, degree of market integration, competitiveness, share of labour used, etc. Family farms in Europe operate in different economic, agro-ecological and social contexts, and thus contribute in different ways to smart, sustainable and inclusive growth" (European Commission 2014, 2).

Questa realtà, tuttavia, per sopravvivere e non rinunciare a produrre esternalità positive e *commodities* (sostenendo così il paradigma della multifunzionalità), deve sapersi innovare; deve essere in grado di fare della "massimizzazione del profitto" un obiettivo *primus inter pares* (Pulina 2011, 30). Puntando sull'accumulazione di saperi locali integrati da tecniche complesse e particolarmente innovative di gestione, si può avviare un modello di agricoltura che sappia rispondere ai sopramenzionati principi della sostenibilità, biodiversità, eticità, solidarietà e inclusività.

L'impresa agricola familiare può diventare quindi una *novelty* se avvia un processo produttivo che la indirizza a realizzare "economie di scopo" e non di scala (Milone 2009). Per raggiungere tale obiettivo anziché aumentare il livello di produzione e, quindi, la dimensione delle aziende e adottare una maggiore specializzazione delle attività ai fini di una sensibile riduzione dei costi, si dovrebbe privilegiare la valorizzazione di una serie di fattori e condizioni che contraddistinguono un'impresa multifunzionale e multiprodotto, coincidente con un rinnovato modello di azienda contadina:

- diversificazione delle attività di impresa e delle produzioni;
- flessibilità del lavoro familiare (pluriattività);
- acquisizione di conoscenze e competenze degli agricoltori;
- prevalenza della componente artigianale nel processo produttivo (risorse endogene);
- creazione di un mercato/i di riferimento;
- creazione di un network attraverso cui intercettare mercati esterni anche al di fuori ai limiti regionali.

In sostanza è necessario un processo d'innovazione dinamico, risultante dall'interazione dell'ambiente interno all'impresa ed esterno ad essa, la cui attivazione ha origine dall'iniziativa del conduttore e della sua famiglia che mettono a disposizione la propria forza lavoro, il proprio potenziale conoscitivo, le proprie tradizioni che trovano alimento nel territorio in cui nascono. Importante, infatti, è il legame con le risorse endogene dei sistemi agricoli locali, "che traggono la loro specificità da condizioni ambientali o da costruzioni sociali le cui radici affondano nella storia e nella tradizione locale" (Milone 2009, 66). Le imprese che riescono ad assecondare gli obiettivi di sostenibilità economica, sociale e ambientale, sono quelle che fanno riferimento a un uso locale delle risorse e di moderne tecnologie di valorizzazione e commercializzazione delle produzioni. La disponibilità di lavoro della propria famiglia e "la possibilità continua di una [sua] riallocazione" consentono di ridurre "la variabilità dei costi" in relazione alle variazioni di mercato e ai relativi "costi di transazione" (Milone 2009, 63). L'esperienza dell'imprenditore, la rete di legami sul territorio, la capacità di accedere alle informazioni sono ulteriori elementi che devono essere considerati da un'impresa agricola che voglia attivare processi di innovazione.

3. L'agricoltura familiare e il quadro di riferimento nazionale

Il mondo rurale, dunque, si sta allontanando sempre più da un'agricoltura tradizionale, per seguire un modello di sviluppo che, per essere competitivo, deve acquisire un più elevato grado di professionalità e competenza, realizzare innovazioni sia in termini organizzativi sia produttivi e creare un rapporto diretto tra produttore e consumatore, produrre (congiuntamente al prodotto agricolo) beni pubblici ed esternalità positive non solo in termini ambientali, ma anche sociali ed economici (OECD 2005). In particolare, si assiste a una proliferazione delle iniziative volte ad affiancare alla produzione agricola, se non a sostituirla, quella di servizi (turistici, ricreativi, educativi, sociali, ecc.) e di prodotti non agricoli (energia eolica, solare, ecc.).

L'impresa agricola dovrà, quindi, affrontare vere e proprie sfide ricorrendo a un ricambio generazionale, a un ammodernamento strutturale e a strategie di diversificazione delle attività e flessibilità del lavoro, in Italia così come nel resto d'Europa, in cui, come accennato, prevale il modello contadino.

L'Italia, infatti, può contare su un modello agricolo produttivo incentrato sull'azienda individuale a conduzione diretta: secondo il Censimento generale dell'agri-

[7] Si veda: http://www.fao.org/family-farming-2014/en/

coltura del 2010 si contano 1.620.884 aziende totali, di cui 1.603.709 (98%) sono gestite da famiglie di agricoltori. C'è, dunque, una netta prevalenza dell'azienda individuale (costituita da persona fisica che esercita attività di coltivazione di fondo e/o di allevamento in maniera costante e sistematica al fine di produrre o scambiare beni i servizi) e dalla conduzione diretta (in cui il conduttore presta egli stesso lavoro manuale all'azienda, da solo o con l'aiuto dei familiari e parenti), con un forte radicamento pertanto ancora nella famiglia imprenditrice. A livello nazionale, infatti, l'incidenza percentuale sul totale del numero delle aziende e della superficie agricola utilizzata mostra i valori maggiori per l'azienda individuale, con il 96,1 per cento delle aziende che coltiva il 76,1 per cento della SAU[8]. Valutando poi il dato in relazione alla forma di conduzione: il 95,4% delle aziende sono condotte in forma diretta coltivando una SAU pari all'82,8% (ISTAT 2013, 32; 62-63). Mediamente le aziende familiari hanno una dimensione di 7,9 ettari (passando da 5,5 ettari del precedente censimento).

Le aziende familiari sono distribuite in maniera non uniforme sul territorio nazionale, mostrando una maggiore concentrazione nel Mezzogiorno e nelle isole (nel primo caso con una quota pari al 42,8%; nel secondo al 17,3%), e diminuendo dal Nord (24,4%) all'Italia centrale (15,4%) (Di Leo, Pierri 2014, 7)[9]. In questo tipo di aziende il punto di forza continua ad essere la componente artigianale, vale a dire la risorsa del lavoro reso disponibile dall'imprenditore stesso e dalla sua famiglia. "In termini di giornate di lavoro impiegate in aziende, il confronto storico tra le informazioni censuarie, mostra un modello di agricoltura piuttosto stabile, in cui la manodopera familiare possiede un peso ancora molto rilevante, anche se in leggera diminuzione nell'ultimo decennio (80,1% del 2010 rispetto a 85,3% del 2000)" (Di Leo, Pierri 2014, 8). Della manodopera familiare, le donne rappresentano il 28% del totale dell'attività lavorativa.

Si rileva, in linea generale, una diminuzione del peso del lavoro all'interno dell'azienda fornito dagli altri componenti della famiglia, che non siano i conduttori, i quali invece confermano la loro determinante partecipazione alla gestione dell'impresa e organizzazione della produzione (65,5% delle giornate di lavoro nel 2010 contro 61,6% nel 2000) (Di Leo, Pierri 2014, 9)[10]. Quest'ultimo dato implica l'eventualità che i componenti della famiglia svolgano attività extra-agricole, contribuendo a diversificare la provenienza del reddito. Dal campione della Rete di Informazione contabile Agricola (RICA), analizzato dall'INEA (2012), si evince che il peso economico è minore nelle aziende in cui prevale il lavoro della famiglia: "il valore medio dei ricavi totali delle aziende con manodopera familiare superiore ai tre quarti di quella complessiva, è mediamente pari a 83.594 euro e risulta minore di circa ben 10 volte rispetto al valore raggiunto dalle aziende in cui è la manodopera salariata a prevalere con più di tre quarti della forza lavoro" (Di Leo, Pierri 2014, 10). Un altro indicatore importante per valutare la competitività o meno delle aziende italiane è il livello dell'autoconsumo. Il valore più elevato corrisponde all'"autoconsumo del 50% o meno" della produzione aziendale che ammonta al 50,7%, mentre le aziende che "autoconsumano" tutta la produzione (100%) sono il 34% di quelle censite. Le imprese che vendono i loro prodotti rappresentano il 64% del totale, pari a 1.037.211 (ISTAT 2013, 117).

Dal punto di vista generazionale, se a livello di tutte le aziende agricole nazionali l'età del capoazienda si abbassa lievemente, registrando una quota percentuale del 2,2 entro i 30 anni (dal 2,1%) (ISTAT, 2010), e la classe mediana passa dai 64-60 anni ai 55-59 (Greco 2013, 14), per quanto concerne l'agricoltura a base familiare ancora permane una situazione di prevalenza di ultrasessantenni sul totale della manodopera familiare (43%). Tuttavia, per gli altri componenti della famiglia, la tendenza va incontro a un abbassamento della classe di età (52,1% fino a 40 anni) (Di Leo, Pierri 2014, 9). Un aspetto positivo è rappresentato da una percentuale di conduttori di azienda laureati: dal 3,5% al 6,2% (Greco 2013, 14).

Se da un lato, la seppure ancora limitata presenza di giovani è comunque un elemento rassicurante, in quanto capace di assicurare la continuità temporale delle aziende (Barberis, Siesto 1993; Carbone, Corsi 2014), anche perché l'età e la qualificazione dei conduttori aziendali è direttamente legata alla propensione ad investire e a innovare, dall'altro permane ancora una forte criticità legata all'età dei conduttori, concentrata nelle fasce più anziane, i quali rappresentano il vero pilastro delle attività agricole e corrispondono alla figura alla quale è affidata la continuità della vita aziendale nel corso del tempo. Ciò è anche dovuto alle dinamiche familiari che vedono l'assunzione della qualifica di conduttore per lo più come un processo di avvicendamento generazionale che determina, a causa di una scarsa, se non nulla, propensione alla pianificazione dello stesso (CESPIM 2009), un'alta mortalità delle aziende (Carbone, Corsi 2014).

[8] Un dato sicuramente importante è l'aumento delle imprese agricole a gestione societaria (di persone, di capitali, cooperative), che sono oltre 58.000 unità e ammontano al 3,6% del totale, a fronte del censimento del 2000 in cui rappresentavano l'1,6%.

[9] Anche in termini di SAU, la percentuale è maggiore nel Mezzogiorno, con una quota del 28% del totale nazionale.

[10] Minore è il contributo del lavoro svolto soprattutto dal coniuge (-38,9%) (Di Leo, Pierri 2014, 9).

Va aggiunta, inoltre, la valutazione delle cosiddette attività remunerative connesse, la cui articolazione varia a seconda dei differenti censimenti (5 nel censimento del 2000, 16 nel censimento 2010). Questo trend, come si leggerà nelle pagine seguenti, si è via via accentuato per far fronte alla riduzione e all'instabilità dei redditi derivanti dalle attività tradizionali, causati dal declino strutturale nonché dalle crisi congiunturali nei mercati agricoli (Henke, Salvioni 2011).

Il quadro sinteticamente delineato mostra l'esistenza di segnali positivi soprattutto in seno ad alcune realtà aziendali familiari che, anche a fronte di una redditività ancora bassa (soprattutto per quanto riguarda le strutture dalle dimensioni minori), ci fanno propendere per l'affermazione futura di economie di scopo. Elementi incoraggianti possono essere considerati: la presenza anche solo di un'attività connessa (non bisogna tuttavia trascurare il fatto che la multifunzionalità non è ad uso esclusivo delle imprese contadine); la componente femminile anche nel ruolo di capoazienda (30,7%), così come la maggiore scolarizzazione dei conduttori. L'introduzione poi di scelte agro-ambientali per ridurre gli effetti negativi dell'agricoltura sull'ambiente è un ulteriore segnale di cambiamento/ammodernamento.

4. Le attività remunerative connesse

Dai dati più recenti, relativi al Censimento dell'agricoltura del 2010, risulta che le aziende caratterizzate da attività connesse con quelle dedite alla coltivazione e all'allevamento siano poco più di 76.000 (il 4,7% del totale delle aziende agricole, di cui oltre la metà svolge una sola funzione.), e come quindi tali attività contribuiscano ancora in maniera non significativa alla definizione del reddito totale delle aziende agricole. Di queste, la maggioranza, l'80,8%, svolge inoltre una sola attività connessa all'agricoltura, mentre le forme di imprese più complesse, segnate dalla pluriattività (quattro e più), esprimono solo il 2,4% del totale.

Per quanto attiene soprattutto alle imprese familiari, si va dalla modalità più semplice di multifunzionalità – quella che Henke e Salvioni (2010, 3), sulla scorta di Wilson (2008), definiscono debole, che fa leva sulle pratiche agricole di valorizzazione, senza però implicare una riorganizzazione dei fattori produttivi in azienda – sino alle forme più complesse del *broadering* e del *regrounding*[11]. Analizzando il dato disaggregato (Fig. 1) e valutando la numerosità delle attività svolte si può notare che le attività di *broadering* sono quelle più diffuse con circa il 56% sul totale e con due specifiche attività ("lavoro conto terzi per attività agricole" e "agriturismo") che sommano da sole circa il 40% del totale delle attività svolte. Le attività di *deepening*, che coprono invece circa il 38% delle attività, sono rappresentate principalmente da quelle di trasformazione dei prodotti (animali e vegetali) e di prima lavorazione.

In questo quadro è interessante notare come l'importanza delle attività diversificate (in termini di peso percentuale sul totale) vari in relazione alla dimensione fisica delle aziende, con un incremento direttamente proporzionale, e alla localizzazione geografica, con una concentrazione più significativa nelle regioni del Nord rispetto a quelle del Sud (Henke Povellato 2013) e come tali attività tendano a concentrarsi maggiormente nelle aziende con una dimensione economica medio-grande (Tab. 2).

D'altro canto, la ripartizione delle attività connesse nelle singole regioni risulta piuttosto diversificata (Tab. 3), per quanto si evidenzi in media una prevalenza delle attività *broadening*.

Le altre attività collegate al settore primario, quelle per esempio che esprimono esternalità ambientali positive, sono presenti con una bassa percentuale, non solo nelle imprese su base familiare (Henke, Salvioni 2010)[12].

Con riguardo al quadro socioeconomico tracciato per le aziende agricole e le loro attività, il dato che emerge dalle statistiche agrarie valutato a scala nazionale non riesce a cogliere appieno le dinamiche reali che accompagnano il fenomeno. A tal fine è stato approfondito il livello d'indagine, abbracciando la scala locale e valutando le informazioni quali-quantitative raccolte rispetto a essa. La scala locale si è ritenuta indispensabile per approfondire la comprensione delle problematiche legate

[11] Le pratiche multifunzionali adottate nelle imprese vanno dal *deepening*, cioè la valorizzazione della produzione agricola lungo le attività della filiera agricola attraverso l'appropriazione di funzioni che in genere avvengono a valle (o a monte) dell'azienda stessa; alle attività di *broadering* che determinano un ampliamento delle funzioni svolte dall'azienda agricola e che non sono agricole in senso stretto; alla categoria di *regrounding*, cioè una "ricollocazione" dei fattori della produzione di una azienda, che può avere effetti sui costi e sulla utilizzazione del lavoro, in cui ricadono la pluriattività e la economical farming (Henke, Salvioni 2011).

[12] Considerando solo alcuni degli aspetti valutati nell'ultimo censimento nazionale dell'agricoltura, le aziende che possiedono SAU biologica incidono su quelle con SAU non biologica per il 2,7%. Confrontando anche il dato relativo alle aziende di bestiame, la percentuale di quelle che adottano metodi biologici è del 3,9. Le aziende, poi, con le certificazioni (Denominazioni di origine protetta [DOP] e Indicazioni geografiche protette [IGP]) sono 152.012, quelle con coltivazioni, 31.254 quelle con allevamenti (in totale rappresentano l'11,3% delle aziende agricole italiane). Un altro aspetto riguarda la produzione di biomassa (biocarburanti liquidi e/o biogas), che è presente con una media nazionale del 9,4%. Le altre forme di approvvigionamento energetico hanno un'incidenza molto basa, tranne quella solare, che è utilizzata per l'80,2% dalle 21.573 aziende con impianti per la produzione di energia rinnovabile.

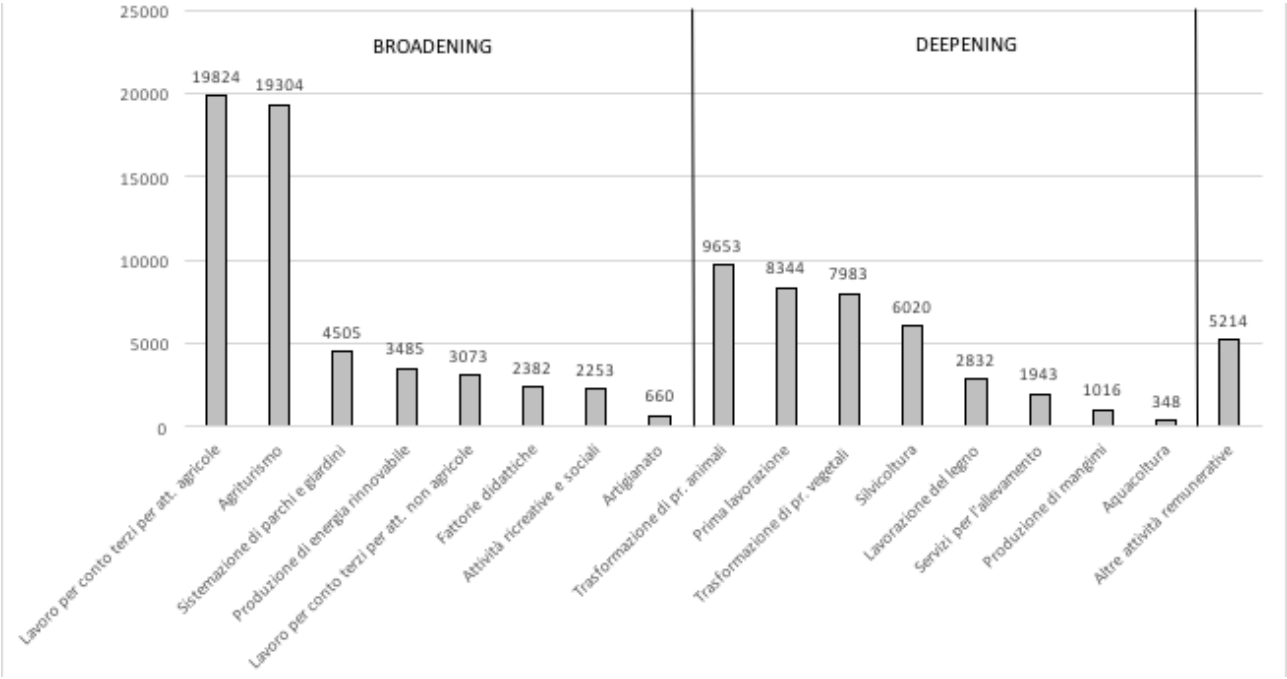


Figura 1. Le attività remunerative connesse. Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT, Censimento Agricoltura 2010.



Tabella 2. La diversificazione per dimensione economica delle aziende (valori percentuali). Fonte: Henke, Povellato 2013.

al funzionamento dell'agricoltura. Se infatti, pure a fronte di un censimento "sofisticato", qual è quello dell'agricoltura e quindi della disponibilità di una mole importante di dati statistici, sia possibile "avvicinarci con discreta approssimazione alla stratificazione economica delle aziende, non [si può] avere la piena comprensione del loro ruolo" (Vecchio 2014, 24).

5. L'attività agrituristica nella Valle di Comino

Per farsi un'idea più precisa della performance delle aziende familiari si è ritenuto opportuno fare ricorso a una valutazione a scala locale sia del dato aziendale e produttivo sia delle politiche messe in atto, per comprendere se e dove le economie di scopo sopra descritte siano una realtà consolidata. In particolare, come evidenziato nella Tab. 1, poiché l'attività agrituristica risulta essere, insieme al conto terzi, l'attività dominante tra quelle connesse, si è scelto di verificare come sia stata messa in pratica dalle aziende di un contesto sub-regionale. Per tale analisi è stata scelta la Valle di Comino, area del basso Lazio al confine con l'Abruzzo (più precisamente nella Provincia di Frosinone), per la sua caratteristica di "area interna"[13], cioè di un'area che pur disponendo di importanti risorse ambientali e culturali risulta "caratterizzata da un'organizzazione spaziale fondata su "centri minori" di piccole dimensioni che non sempre sono in grado di garantire ai residenti una facile accessibilità ai servizi essenziali e che risultano quindi essere soggette ad un'elevata tendenza allo spopolamento e alla marginalizzazione"[14], condizione che la rende un laboratorio di estremo interesse per valutare come le imprese familiari stiano rispondendo alla sfida del rilancio dello sviluppo locale.

La prima descrizione della Valle da un punto di vista geografico è stata fatta da Almagià (1911) il quale,

[13] Tale attribuzione è stata statuita con l'atto n 466 del 9/9/2015 della Giunta Regionale del Lazio.
[14] http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/index.html

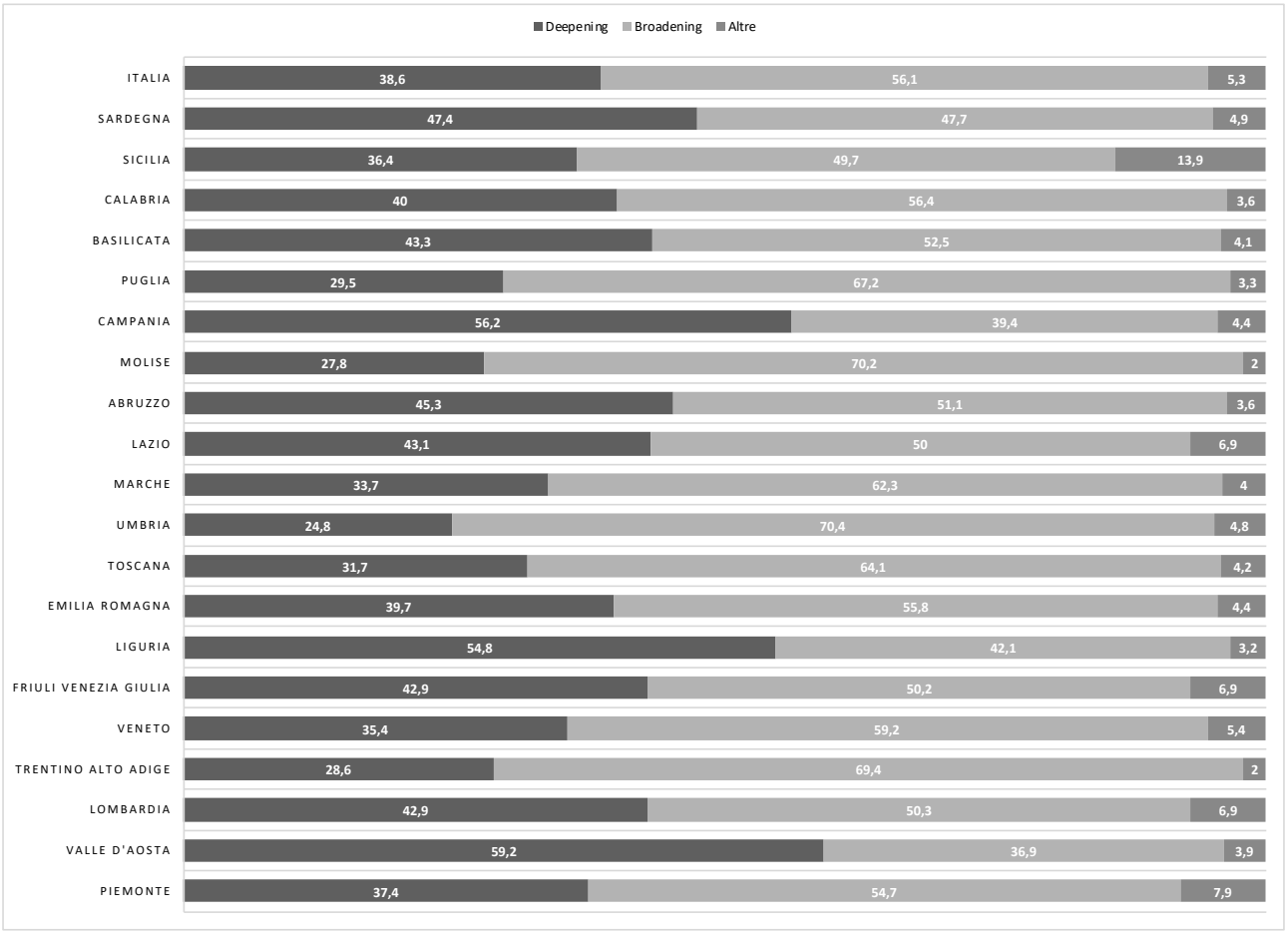


Tabella 3. La ripartizione della attività a livello regionale. Fonte: Henke, Povellato 2013.

partendo dalla ricerca sulle origini della sua denominazione, evidenzia un'immagine della Valle di Comino come regione geografica ben individuata, nei termini del rapporto tra storia, identità e appartenenza, e quindi caratterizzata da un forte retroterra storico e antropico comune.

Dal punto di vista orografico la Valle di Comino si presenta come un'ampia conca quasi circolare di 244 kmq in buona parte circondata da monti, la cui cima più alta è il Monte Petroso (2247 m). L'altezza media del fondovalle, ad andamento collinare, è di circa 500 metri e nella sua zona più bassa, a sud, scende fino a 320 m. Gli insediamenti storici sono collocati su una quota tra i 600 e gli 800 m, mentre il fondovalle è stato storicamente contraddistinto dalla presenza di case coloniche sparse e, più raramente da piccole borgate. Più recentemente la popolazione di quest'area ha tendenzialmente sopravanzato quella dei nuclei più alti di origine altomedievale. Attualmente la valle conta 16 comuni[15] per un totale di 24.586 abitanti[16], (25.889 nel 2004), che vede una presenza di stranieri per circa il 4% con una provenienza prevalente da Marocco, Romania e Albania. È da notare che la valle è stata in passato, con buona probabilità (Almagià 1911), un'unica zona lacustre, fatto che spiegherebbe anche la fertilità delle sue terre nel fondovalle, che hanno visto sin dal passato, la coltivazione di frumento, granturco, erba medica vite e olivo. Ancora oggi si producono vino (in particolare dalla vinificazione delle uve di cabernet) ed olio d'oliva di qualità.

La posizione baricentrica della Valle, rispetto ai due poli di Roma e Napoli, fa sì che il territorio sia interessato da un movimento di flussi turistici di transito e, quindi, da pernottamenti e soggiorni di breve durata, nonché

[15] Alvito, Atina, Belmonte Castello, Broccostella, Casalattico, Casalvieri, Fontechiari, Gallinaro, Picinisco, Posta Fibreno, San Biagio Saracinisco, San Donato Val di Comino, Settefrati, Terelle, Vicalvi, Villa Latina.
[16] Dati ISTAT, rilevazione 1 gennaio 2015.

da flussi orientati alla fruizione delle attrattive naturalistiche (turismo attivo sia estivo che invernale) ed enogastronomiche dell'area. Proprio su quest'ultimo aspetto hanno fondato la propria attività diversi agriturismi il cui numero, che sta seguendo un trend crescente negli ultimi anni, è arrivato attualmente a 22.

L'attività degli agriturismi della valle è stata confrontata con quella degli agriturismi presenti nelle altre aree della Provincia di Frosinone attraverso la somministrazione di un questionario[17] volto alla conoscenza degli aspetti sia strutturali che operativi degli stessi. Nell'insieme, a fronte di un numero complessivo di 96 aziende, sono state ottenute risposte da 42 di esse (di cui 20 da strutture della Valle di Comino). Il questionario, composto complessivamente da 25 domande è stato suddiviso in due parti. La prima parte è stata articolata in 11 domande relative alla struttura (posizione, periodo di apertura al pubblico, numero di camere, tipo di edificio, numero di dipendenti, anno di avvio dell'attività), alla conoscenza e all'utilizzo delle attuali forme di pubblicizzazione (associazioni di agriturismi, riviste di settore) e riconoscimento (classificazioni, certificazioni), ed all'utilizzo dei fondi comunitari per l'apertura o l'ampliamento della struttura. La seconda parte del questionario ha riguardato invece la gestione dell'azienda agrituristica in termini di adozione di pratiche innovative (e non) orientate alla sostenibilità (gestione dei rifiuti, agricoltura biologica, pratiche orientate alla riduzione CO2, utilizzo della bioedilizia, produzione ecologica di elettricità e calore, metodologie per il risparmio idrico, uso di detergenti ecologici) ed alla presenza di ulteriori attività connesse (attività di ristorazione, attività didattiche e culturali).

Per quanto riguarda la prima parte, il confronto tra le strutture nelle due aree fornisce dei risultati a grandi linee simili, evidenziando una situazione caratterizzata perlopiù da aziende aperte tutto l'anno al pubblico, con una bassa capacità ricettiva (tra 3 e 10 camere), pochi dipendenti (meno di 10), in edifici storici (circa la metà), aperte da più di un anno (il 65% circa), poco propense all'utilizzo di forme di certificazione e associazionismo e che hanno usufruito, per la quasi totalità, di fondi comunitari per l'avvio dell'attività. Anche per quanto riguarda la seconda parte, sia nei punti di forza che nei punti di debolezza, le aziende analizzate evidenziano un comportamento simile. Dal lato dei punti di forza si nota che la maggior parte pratica la raccolta differenziata e il compostaggio; sponsorizza un'agricoltura biologica e utilizza prodotti derivati dal territorio di appartenenza; si applica nel controllare l'emissione degli agenti inquinanti sia per quanto riguarda le pratiche agricole, sia per l'utilizzo di detergenti ecologici; utilizza metodi per il risparmio idrico, sponsorizza l'arte e la cultura del proprio territorio di appartenenza tramite la creazione di attività didattiche e culturali all'interno delle proprie strutture (da notare però una più alta percentuale di risposte positive per le strutture della Provincia di Frosinone) e offre un servizio di ristorazione aperto anche a chi non soggiorna presso la struttura.

I punti di debolezza risultano essere il basso livello di adozione di certificazioni e di pratiche legate all'utilizzo della fitodepurazione e della bioedilizia per la costruzione delle strutture. Le motivazioni per lo scarso utilizzo di queste pratiche sono da ricondursi (a detta degli intervistati) sia al costo elevato di queste soluzioni, sia anche per una conoscenza non approfondita dei tempi di recupero dell'investimento (grazie ai risparmi e/o ritorni economici ottenuti).

È da sottolineare che le differenze più marcate tra le strutture della Valle di Comino e quelle della Provincia di Frosinone, sono state riscontrate nelle risposte alle domande sull'utilizzo del solare termico e sul risparmio idrico, evidenziando una performance positiva nel primo caso per la valle di Comino (con il 50% delle strutture che ne fanno uso contro il 22%), e nel secondo (con il 90% contro il 60%) per la Provincia di Frosinone.

Con riferimento alle risposte relative alla seconda parte del questionario l'analisi è stata approfondita al fine di costruire un "indice di innovazione verso la sostenibilità" per le strutture agrituristiche[18].

L'indice costruito è di tipo additivo, ottenuto mediante l'uso di variabili dicotomiche per le quali non è stato utilizzato alcun criterio di ponderazione, considerando i diversi indicatori sullo stesso piano. Dopo aver assegnato alle modalità di ciascuna variabile dicotomica i valori 0, 1, 99 (dove con 0 si indica l'assenza di una determinata qualità, con 1 la presenza di tale qualità e con 99 la mancanza di un dato), la costruzione dell'indice ha previsto poi una standardizzazione in modo da riportare i risultati nel range [0, 1].

L'istogramma in Fig. 2 rappresenta chiaramente come i risultati siano estremamente lineari, poiché si nota che si distribuiscono seguendo sostanzialmente la curva normale, fatta eccezione per il picco in prossimità del valore medio.

Suddividendo l'indice in tre cluster (bassa, media ed alta innovazione verso la sostenibilità), le strutture che rientrano nella fascia media sono circa il 40% circa (21

[17] Il questionario è stato somministrato in modalità PAPI (*Paper And Pencil Interviewing*) agli agriturismi della Valle di Comino, e in modalità CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*) agli agriturismi della restante area della Provincia di Frosinone.

[18] L'analisi dei dati è stata eseguita tramite SPSS.

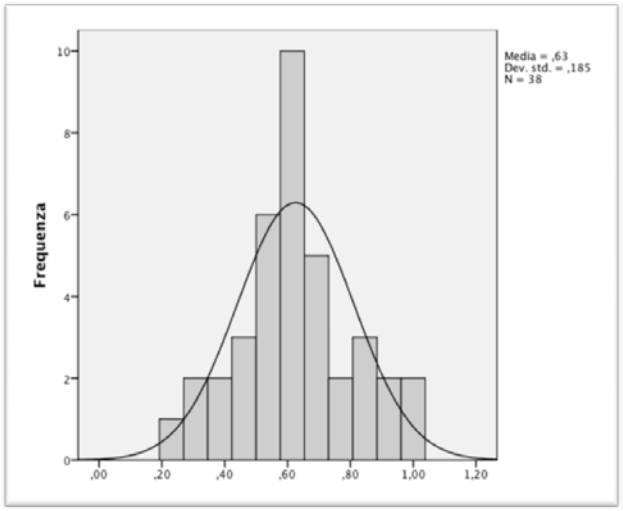


Figura 2. Indice di innovazione verso la sostenibilità degli agriturismi. Fonte: elaborazione degli autori delle risposte al questionario.

strutture), mentre le restanti 17 si distribuiscono pressoché equamente nella fascia bassa (8) ed alta (9), con una leggera flessione quindi verso l'eccellenza rispetto alla mediocrità.

Si può rilevare, dunque, come negli agriturismi analizzati ci sia perlopiù un atteggiamento orientato a forme di innovazione verso la sostenibilità e come sia maturata una consapevolezza della necessità di mantenere intatta la qualità paesaggistico-ambientale e poterla trasformare in un punto di forza da sfruttare per innescare processi di sviluppo. Tale orientamento trova inoltre riscontro nelle politiche portate avanti dalla Regione Lazio attraverso l'ARSIAL[19] nonché tramite l'ultimo PSR (2014-2020), per quanto è da rilevare che, fatta eccezione per l'avvio delle attività agrituristiche, le misure e i fondi previsti per le certificazioni di qualità e per l'efficientamento energetico non abbiano ancora un corrispettivo operativo a livello di performance aziendale, evidenziando quindi la necessità di una preventiva azione di informazione/formazione dei conduttori al fine di cogliere in pieno le opportunità messe a disposizione dalla politica.

6. Conclusioni

L'analisi effettuata mostra quanto lo sviluppo rurale non possa più corrispondere semplicemente all'idea di crescita economica delle aree rurali, ma sia legato anche alla dimensione sociale e ambientale di un territorio secondo un approccio sostenibile e integrato.

Un approccio sostenibile fa sì che lo sviluppo rurale debba garantire la conservazione delle risorse da cui dipende il processo produttivo, con particolare riferimento a quelle ambientali e culturali. Il rispetto dell'ambiente naturale e culturale gioca dunque un ruolo cruciale nel processo di sviluppo rurale. L'elemento che si vuole sottolineare in questo contesto, funzionale alla definizione di sviluppo rurale sostenibile, è la centralità dell'interazione tra uomo e natura, per cui uno sviluppo sostenibile è tale se sostiene la riproduzione delle risorse usate nel processo produttivo, con particolare riferimento alle risorse ambientali e culturali locali.

Un approccio integrato comporta che lo sviluppo rurale non possa più essere considerato un sinonimo di sviluppo agricolo, come è stato per lungo tempo, ma piuttosto debba considerare e valorizzare il carattere multifunzionale dell'agricoltura, sostenendo la diversificazione delle aree rurali e perseguendo l'integrazione di una pluralità di attività economiche e sociali, e di queste con il territorio e l'ambiente locale (Belletti, Berti 2011). Tale concetto, determinato dai processi di controurbanizzazione, si lega quindi alla plurisettorialità dello spazio rurale, alla diversificazione dell'offerta e alla complessità del tessuto sociale delle aree rurali. In questo senso quindi lo sviluppo rurale non è più solo sviluppo agricolo ma, riconoscendo il carattere multifunzionale delle attività agricole, promuove l'integrazione di tutte le attività economiche a livello locale. L'approccio integrato, tuttavia, non vuol dire integrare solamente i diversi settori delle attività economiche ma anche individui ed operatori (siano essi privati o pubblici), progetti ed azioni (economici, sociali, ambientali e culturali) e, infine, territori e risorse (materiali ed immateriali) attraverso processi d'innovazione.

Tali processi non devono essere però esclusivamente tecnologici poiché, se così fosse, le imprese agricole potrebbero trovarsi intrappolate in un *technological treadmill* (Cochrane 1958), ovvero in un processo di continua rincorsa tecnologica. Inoltre, in alcune circostanze i costi di transazione e di coordinamento legati a processi di innovazione tecnologica possono neutralizzare i benefici derivanti dalle economie di scala (Williamson 1975) e dalla specializzazione (Becker, Murphy 1992), rendendo le strategie di adattamento basate sullo sfruttamento di tali benefici inefficaci rispetto al raggiungimento dell'obiettivo di difesa dei redditi agricoli.

In quest'ottica, come già evidenziato, risultano centrali per lo sviluppo rurale due nuovi concetti chiave: la multifunzionalità e la diversificazione.

[19] L'Agenzia Regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'Agricoltura del Lazio (ARSIAL) è un Ente di diritto pubblico, strumentale della Regione, istituito nel 1995 (LL.RR. 2/95 e 15/2003, aggiornate al luglio 2014, L.R. 7/14).

Il primo implica il fatto che il settore agricolo svolge diverse funzioni che si affiancano a quella "tradizionale" di produzione di beni realizzati per il mercato (Belletti, Berti 2011) legate in particolare alla cura e alla fruizione dell'ambiente. Queste nuove funzioni dell'agricoltura sono di norma realizzate collettivamente, grazie al contributo di più attori locali e di una qualche forma, implicita o esplicita, di coordinamento tra di loro.

Il secondo si riferisce invece all'ampliamento delle attività svolte nell'ambito dell'azienda agricola rispetto al nucleo tradizionale di attività (l'introduzione di nuove colture, la realizzazione di nuove attività di trasformazione o di commercializzazione, la prestazione di servizi di ospitalità e di servizi alla persona) e assume un ruolo importante in considerazione delle opportunità di reddito e occupazione che ne possono derivare, e che possono in parte compensare la riduzione dei redditi derivanti dall'esercizio delle tradizionali attività agricole (Belletti, Berti 2011).

A uno sguardo d'insieme, la diversificazione è sicuramente interpretata come una leva per la crescita del reddito, come confermato anche da vari studi (INEA 2008 e 2013; Nomisma, 2012), e le aziende agricole familiari manifestano progressivamente una certa tendenza all'innovazione in un'ottica di multifunzionalità. Ma, al tempo stesso, è centrale il fattore imprenditoriale che, per far sì che tale orientamento diventi strutturale e pienamente efficace nei risultati, deve interpretare la diversificazione come strategia di sviluppo in un'ottica di integrazione con le politiche locali. In questo quadro un campanello d'allarme riguarda la riduzione delle aziende evidenziata dall'ultimo Censimento che sembra riguardare in misura altrettanto rilevante anche quelle che diversificano, fatto che sembra, per converso, inquadrare la diversificazione come "ultima spiaggia" prima dell'abbandono, determinato quest'ultimo principalmente da elementi strutturali: piccola dimensione delle imprese, elevata età dei conduttori e assenza di ricambio generazionale.

Riferimenti bibliografici

Adinolfi, F., Bartoli, L., De Rosa, M., Fargione, R. (2014). Composizione dell'impresa agricola familiare e accesso alle politiche di sviluppo rurale. *Rivista di Economia Agraria*, 2-3, 107-127.

Aguglia, L., Henke, R., Salvioni, C. (a cura di). (2008). *Agricoltura multifunzionale. Comportamenti e strategie imprenditoriali alla ricerca della diversificazione*, Napoli, INEA Studi & Ricerche-Edizioni Scientifiche Italiane, 2008.

Almagià, R. (1911). La Val di Comino o cominese. Contributo al glossario dei nomi territoriali italiani. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13-30.

Barberis, C., Siesto, V. (1993). *Agricoltura e strati sociali*. Milano, Franco Angeli.

Belletti, G., Brunori, G., Marescotti, A., Rossi, A. (2003). Multifunctionality and rural development: a multilevel approach. In Van Huylenbroeck, G., Durand, G. (a cura di). *Multifunctional Agriculture. A new paradigm for European agriculture and Rural Development*, Burlington, VT (USA) e Aldershot (UK), Ashgate, 2003.

Berti, G., Brunori, G., Guarino, A. (2010). Aree rurali e configurazioni turistiche. In Cinti D. (a cura di). *Turismo rurale e progetto di paesaggio. La Valtiberina Toscana per un turismo naturale e culturale sostenibile*, Firenze, Alinea Editrice.

Carbone, A., Corsi, A. (2014). Dinamica generazionale e dimensione territoriale dell'agricoltura italiana. *QA-Rivista dell'associazione Rossi Doria*, 1, 2014, 135-164.

Centro Studi per l'Innovazione d'Impresa (CESPIM). (2009). La continuazione generazionale nelle PMI: analisi dello stato dell'arte, individuazione delle best practice e degli incentivi a livello italiano ed europeo, http://www.fondopmi.com/wp-content/uploads/2009/12/La-continuazione-generazionale.pdf

Centro di Ricerca su Consumi di Suolo (CRCS). (2015). *Rapporto 2014. Politiche, strumenti e proposte legislative per il contenimento del consumo di suolo in Italia*. INU Edizioni, http://www.inuedizioni.com/it/prodotti/pubblicazione/rapporto-2014-consumo-di-suolo

Crowley, E. (2013-07-16). Family farming – the backbone of sustainable rural development? *Rural21. The International Journal for Rural Development*, https://www.rural21.com/english/news/detail/article/family-farming-the-backbone-of-sustainable-rural-development-0000794/

De Benedictis, M. (a cura di). (1995). *Agricoltura familiare in transizione*. Roma, INEA Studi & Ricerche.

Di Iacovo, F., Fonte, M.E., Galasso, A. (2014). Agricoltura civica e filiera corta. Nuove pratiche, forme d'impresa e relazioni tra produttori e consumatori, Working paper 12, Roma, Coldiretti, http://www.gruppo2013.it/working-paper/Documents/WORKING%20PAPER%2022_luglio%202014.pdf

Di Iacovo, F. (2009). *Quando le campagne coltivano valori*. Milano, Franco Angeli.

Di Leo, S., Pierri, F. (a cura di). (2014). Agricoltura familiare tra lavoro e stile di vita, tra produzione e sviluppo,

INEA-Mipaaf, http://dspace.inea.it/handle/inea/1239

European Commission (2013). Summary of proceedings: *Conference on family farming. A dialogue towards more sustainable and resilient farming in Europe and the world*, Brussels, 29 November 2013, https://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/events/2013/family-farming/proceedings_en.pdf

European Commission (2014). Executive Summary: *The role of family farming, key challenges and priorities for the future*, http://ec.europa.eu/agriculture/consultations/family-farming/summary-report_en.pdf

Gambino, R. (1997). *Conservare-innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*. Torino, UTET.

Greco, M. (2013). L'agricoltura italiana: il quadro che emerge dal Censimento. In *Nuovi scenari dell'agricoltura nazionale e salentina: I dati del 6° Censimento dell'agricoltura. Il progetto Mediterranean Life Style e le opportunità di valorizzazione dei prodotti locali*. Lecce, Provincia di Lecce, 13-34.

Henke, R., Povellato, A. (2013). La diversificazione nelle aziende agricole italiane. In Atti del Convegno *L'Agricoltura che cambia: una lettura dei dati del Censimento,* http://www.istat.it/it/archivio/87496

Henke, R., Salvioni, C. (2010). La multifunzionalità in agricoltura: asse strategico delle politiche di sviluppo rurale e di valorizzazione del territorio. Dai servizi ambientali alle fonti di reddito. In Forconi, V., Mandrone, S., Vicini, C. (a cura di). *Multifunzionalità dell'azienda agricola e sostenibilità ambientale*. Roma, ISPRA (Rapporti 128/2010), 3-9.

Henke, R., Salvioni, C. (2011). La diversificazione dei redditi nelle aziende agricole italiane. *QA-Rivista dell'associazione Rossi Doria*, 3, 25-26.

Idda, L., Pulina, P. (2011). *Impresa agricola familiare, capitale umano e mercato del lavoro*. Milano, FrancoAngeli.

INEA (2012). *Il valore della terra. Un contributo alla conoscenza del mercato italiano dei terreni agricoli attraverso i dati della RICA*. Roma, INEA. http://dspace.crea.gov.it/bitstream/inea/435/1/ValoreTerraWEB.pdf

ISPRA (2014). *Il consumo di suolo in Italia*. Roma, ISPRA (Rapporti 195/2014), http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/rapporti/Rapporto_Consumo_di_Suolo_in_Italia_2014.pdf

ISTAT (2013). 6° Censimento Generale dell'agricoltura. Atlante dell'agricoltura italiana, Roma, http://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana.-6%C2%B0-Censimento-generale-dellagricoltura.pdf

Kemeny, T. (2010). *Chi ha paura della Bellezza?* Milano, Arcipelago Edizioni.

Marino, M., Gianfelici, F. (2014). 2014: anno internazionale dell'agricoltura familiare. *EAI Energia, ambiente, innovazione*, 4, 24-29. DOI: 10.12910/EAI2014-67

Milone, P. (2009). *Agricoltura in transizione. Un'analisi delle innovazioni contadine*. Roma, Donzelli.

Monteleone, A. (a cura di). (2005). *La riforma dello sviluppo rurale: novità e opportunità, Strumenti per la programmazione 2007-2013*. Quaderno 1. INEA.

Poli, D. (2013). (a cura di). *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*. Firenze, Firenze University Press.

Pollice, F. (a cura di). (2012). *I nuovi spazi dell'agricoltura italiana. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana*. Roma, Società Geografica Italiana.

Pulina, P. (2011). I termini del problema: capitale umano, agricoltura e impresa familiare. In Idda, L., Pulina, P. (a cura di). *Impresa agricola familiare, capitale umano e mercato del lavoro*. Milano, Franco Angeli, 21-40.

Regolamento (UE), 1305/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 dicembre 2013 sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e che abroga il regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio.

Sotte, F. (2012). La politica di sviluppo rurale. In De Filippis, F. (a cura di). *La nuova PAC 2014-2020. Un'analisi delle proposte della commissione*. Quaderni gruppo 2013, Roma, 89-104.

Spagnoli, L. (2012). I paesaggi della contemporaneità e le nuove progettualità. L'esperienza degli orti urbani a Roma. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 4 (V), 563-586.

Vecchio, B. (2014). Per una tipologia regionale dell'agricoltura italiana: il contributo delle scienze sociali, *Documenti geografici*, numero speciale, 21-28.

Wilson, G.A. (2008). From 'weak' to 'strong' multifunctionality: Conceptualising farm-level multifunctional transitional pathways. *Journal of Rural Studies*, 24, 367–383.

Wilson, G.A. (2007). *Multifunctional agriculture. A transition theory perspective*. Cambridge MA (USA) e Wallingford (UK), Cabi Publishing.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: A. Rinella, F. Rinella (2018) Verso una narrazione creativa e originale della montagna: il "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni". *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 69-78. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.90

Copyright: © 2018 A. Rinella, F. Rinella. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes, A. Rinella takes responsability for sections 1 and 3, and F. Rinella for section 2.

Verso una narrazione creativa e originale della montagna: il "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni"

Towards a creative and original narration about the mountain: the "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni" project

Antonella Rinella[1], Francesca Rinella[2]

[1] *Dipartimento di Scienze dell'Economia, Università del Salento, Lecce, Italia*
[2] *Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Italia*
E-mail: antonella.rinella@unisalento.it, francesca.rinella@uniba.it

Riassunto. Attualmente, la crescente domanda nel settore del turismo può produrre una "ri-ruralizzazione ludica" (Claval 1996, 260) nei piccoli centri lontani dalle tradizionali località turistiche. A tale scopo, gli attori pubblici locali devono guidare fermamente questo processo per garantirne il successo. Un simile obiettivo è spesso difficile da raggiungere in quei luoghi in cui l'ambiente è frammentario e fragile. Fortunatamente, associazioni attive sul web, come "Borghi Autentici d'Italia" (www.borghiautenticiditalia.it), formate da 250 piccoli comuni, possono portare alla creazione di immagini "digitali" in grado di avviare strategie di sviluppo sostenibile, condivise e di successo. Questo studio valuta i punti di forza del progetto "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni" (promosso da "Borghi Autentici d'Italia"), utilizzando l'analisi qualitativa del suo nuovo sito web.

Parole chiave: Puglia, Monti Dauni, turismo esperienziale, resilienza, autenticità.

Abstract. Nowadays, the increasing demand on tourism has produced a "reruralisation ludique" (Claval 1996, 260) of villages far from traditional holiday resorts. To this purpose, local public actors must firmly drive this process in order to be successful. Nonetheless, the purpose is often difficult to be achieved especially in those places where the *milieu* is disjointed and fragile. Fortunately, World Wide Web associations such as "Borghi Autentici d'Italia" (www.borghiautenticiditalia.it), composed of 250 small towns, is leading to the creation of "digital" images which appear to be able to initiate shared and successful sustainable development strategies. The current paper aims at confirming the strengths of the "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni" project (promoted by "Borghi Autentici d'Italia"), using qualitative analysis of its new web site.

Keywords: Puglia, Monti Dauni, experiential tourism, resilience, authenticity.

[...] quella che manca al Subappennino Dauno è soprattutto una strategia globale, che crei un'immagine forte, che miri a recuperare e valorizzare attributi territoriali di pregio crescente, che porti a interventi coordinati e coerenti, che guardi a un futuro possibile che va desiderato e costruito in modo creativo e originale (Bissanti 1990, 7).

1. Dalla montagna "sradicata" alla montagna "riabitata"

Poco più di 58.000 abitanti su circa 2.000 kmq di rilievi dalle forme prevalentemente dolci e argillose, "di frequente incise da valli torrentizie incassate, a tratti fagliate o ampiamente lacerate da processi erosivi" (Mannella 1990, 12), che incorniciano ad Ovest e Sud-Ovest il Tavoliere di Puglia e che di rado superano i 1.000 m s. l. m. (la massima quota è rappresentata dal monte Cornacchia – 1.151 m s. l. m.): è questo il rado tessuto antropico del Subappennino Dauno[1], distribuito in una doppia fila di centri abitati cacuminali simili a solitari "presepi" (Novembre 1979, 34) che si sono progressivamente spopolati a partire dagli anni Cinquanta (Amoruso 1983, 509; A. Rinella 1990, 9), confermando la povertà di dotazione demografica presente nella subregione fin dai primi anni del Novecento (Varraso 1990).

Di fronte all'inesorabile processo di "patrimonializzazione dissipativa" (Emanuel 1999, 316) di lungo periodo in atto, caratterizzato dal depauperamento delle componenti fisiche (dissesto idrogeologico, esondazione torrenti, diboscamento) e antropiche (esodo migratorio "rabbioso" [Bissanti 1977, 172], abbandono del tessuto edilizio, invecchiamento demografico, rarefazione delle attività agricole tradizionali a conduzione diretta – costituite essenzialmente da cerealicoltura estensiva e allevamento ovino)[2], Mannella affermava che "parafrasando il Banfield (1976), l'immagine offerta dalla popolazione non sembra quella di una comunità, ossia di una struttura sociale significativa, bensì di un semplice aggregato di famiglie compreso entro i limiti di una ripartizione geografica" (Mannella 1990, 27-28), incapace di fermare il declino della "montagna sradicata".

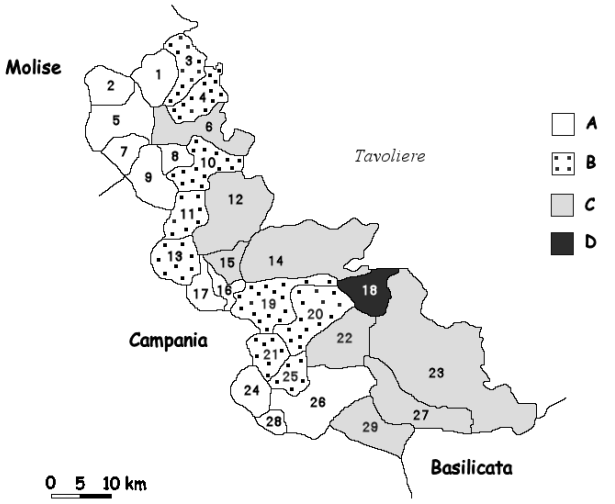


Figura 1. Subappennino Dauno: variazioni percentuali della popolazione residente nel periodo 1991-2016. Fonte: elaborazioni delle autrici su dati ISTAT.
Legenda: A: > - 30%; B: tra - 30% e - 21,6%; C: tra - 21,6% e 0; D: variazioni percentuali positive.
(1: Casalnuovo Monterotaro; 2: Carlantino; 3: Casalvecchio di Puglia; 4: Castelnuovo della Daunia; 5: Celenza Valfortore; 6: Pietramontecorvino; 7: San Marco la Catola; 8: Motta Montecorvino; 9: Volturara Appula; 10: Volturino; 11: Alberona; 12: Biccari; 13: Roseto Valfortore; 14: Troia; 15: Castelluccio Valmaggiore; 16: Celle di San Vito; 17: Faeto; 18: Castelluccio dei Sauri; 19: Orsara di Puglia; 20: Bovino; 21: Panni; 22: Deliceto; 23: Ascoli Satriano; 24: Monteleone di Puglia; 25: Accadia; 26: Sant'Agata di Puglia; 27: Candela; 28: Anzano di Puglia; 29: Rocchetta Sant'Antonio).

L'arco temporale 1991-2016 conferma il trend consolidatosi nei decenni precedenti (Fig. 1): infatti, i dati ISTAT evidenziano che la popolazione passa da 74.038 a 58.084 unità (-21,6%), diventando pari alla metà della copertura antropica censita nel 1961. Il declino demografico interessa tutta l'area, con la sola eccezione di Castelluccio dei Sauri (+10,8%) e, soprattutto, undici dei comuni più interni e/o ad altitudine maggiore (Anzano di Puglia: -46,4%; San Marco La Catola: -44,8%; Faeto:

[1] I limiti della subregione proposti da Bissanti (1991) fanno rientrare nell'area i seguenti 28 comuni: Accadia, Alberona, Anzano di Puglia, Ascoli Satriano, Biccari, Bovino, Candela, Carlantino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Castelluccio Valmaggiore, Castelnuovo della Daunia, Celenza Valfortore, Celle di San Vito, Deliceto, Faeto, Monteleone di Puglia, Motta Montecorvino, Orsara di Puglia, Panni, Pietramontecorvino, Rocchetta Sant'Antonio, Roseto Valfortore, San Marco la Catola, Sant'Agata di Puglia, Troia, Volturara Appula e Volturino. Nel presente lavoro, abbiamo ampliato tale delimitazione includendo nell'analisi anche il comune di Castelluccio dei Sauri, portando l'estensione della subregione a coincidere con i 29 comuni delle due comunità montane (dei Monti Dauni Settentrionali, composta da 13 comuni, e dei Monti Dauni Meridionali, composta da 16 comuni) poste in liquidazione dall'art. 5, L. R. n. 36/2008.

[2] Per un'analisi di dettaglio delle consolidate cause della marginalità della subregione (limitata capacità competitiva del settore primario, inconsistenza del settore secondario, debolezza della rete delle infrastrutture viarie intercomunali, fragilità della copertura antropica) si rimanda alla lettura dei contributi di Mannella, Carparelli, Fiori, Varraso (Mannella et al. 1990). Tali punti di debolezza, in assenza di interventi programmatici sistemici di lungo periodo, si sono inesorabilmente aggravati, e nel 2015 hanno spinto la Regione Puglia a individuare il Subappennino Dauno come area pilota all'interno della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI). Si veda il paragrafo 3.

-38,5%; Monteleone di Puglia: -36,6%). Il sistema insediativo, quasi privo di popolazione sparsa nelle campagne[3], conta solo quattro comuni con più di 3.000 abitanti (Ascoli Satriano: 6.204; Candela: 3.275; Deliceto: 3.784; Troia: 7.152) e si polverizza in 13 borghi con meno di 1.500 residenti, tra i quali figura Celle di San Vito, il comune più piccolo della Puglia (162 abitanti).

Nel contempo, prosegue l'invecchiamento della popolazione: crescono gli "over 75" (da 7.092 a 8.388 unità, passando dal 9,6% al 14,4%) che nei comuni di dimensione demografica minore e prevalentemente montani costituiscono più di 1/5 della popolazione (Panni: 22,2%; Volturara Appula: 28,3%).

Il declino demografico accentua la cronica carenza dei servizi essenziali (scuola, sanità, servizi pubblici) e, soprattutto, la difficoltà di tutelare i beni ambientali e culturali[4] e di incentivare la fruizione turistica degli stessi. Il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (Regione Puglia 2015) nell'Ambito 2/Monti Dauni[5], tra le principali criticità evidenzia le forme di dissesto del suolo e del sottosuolo (fenomeno naturale accentuato dal depauperamento demografico, dalle scarse opere manutentive e da forme non sostenibili di trasformazione agricola a fini produttivi di estese superfici di versante), la perdita di biodiversità e di varietà colturali significative, l'abbandono degli edifici rurali, la rapida dequalificazione dei centri storici interessati da poche, limitate azioni di recupero, e, paradossalmente, il moltiplicarsi della superficie urbanizzata, anche per dissennate iniziative di tipo para-alberghiero, come quelle dei "Villaggi Primavera"[6]. Nel documento si afferma, ancora, che "solo in pochi comuni […] una politica di tutela delle identità produttive locali, efficaci politiche di promozione turistica e l'iniziativa privata nella ristorazione di qualità hanno favorito, ad esempio, il recupero di antichi vitigni e sostengono l'allevamento e la produzione casearia" (Regione Puglia 2015, 17).

Il documento del GAL Meridaunia relativo alla programmazione LEADER Plus 2014-2020[7], nonostante la subregione (come molte aree rurali e interne) sia stata oggetto di numerosi finanziamenti comunitari, nazionali e regionali, evidenzia quanto sia ancora lunga la strada per giungere ad un sistema di fruizione turistica integrata dei Monti Dauni: infatti, nell'attività di concertazione preliminare, il GAL ha registrato la profonda insoddisfazione dei visitatori, "costretti a relazionarsi con una miriade di soggetti (più strutture ricettive, varie proloco per il servizio di visite guidate ecc.)" e la debolezza dei servizi ricettivi (con l'unica eccezione della ristorazione) poiché "al momento non esistono realtà consortili o associative di rilievo e non si è riscontrata una naturale tendenza all'aggregazione/cooperazione sia di tipo orizzontale (tra operatori dello stesso settore) che verticale (tra operatori di settori diversi); esiste al contrario una tendenza all'individualismo/campanilismo, il primo tra gli operatori, il secondo tra i singoli Comuni" (GAL Meridaunia 2014, 18-19).

Queste considerazioni confermano l'importanza delle affermazioni di Bissanti (1990), riportate nell'incipit, e la necessità che al posto di singoli attori pubblici/privati beneficiari di finanziamenti, vi sia un'intera *comunità* protagonista dell'autogoverno, capace di "rileggere il territorio" per "ri-tornare alla montagna", di proporre (a se stessa e agli outsiders) la narrazione non di una "pietra scartata", luogo fragile, marginale, interno, periferico, ma di una nuova "pietra angolare" su cui costruire "una geografia alternativa ai velocissimi densi e rumorosi spazi metropolitani" (Decandia 2016, 18).

Un tentativo in questa direzione è stato intrapreso dai comuni del Subappennino Dauno grazie al progetto

[3] Come sottolineava Bissanti, il consolidato tratto della carenza di popolazione sparsa va attribuita all'ambiente edafico sfavorevole, "ai caratteri quasi sempre estensivi dell'attività agraria, all'impostazione monocolturale degli ordinamenti produttivi e allo scarso sviluppo dell'allevamento stallino"; inoltre, poiché i comuni della subregione hanno una limitata estensione territoriale (in media 67 kmq, con valori minimi nei comuni più interni: Anzano di Puglia: 11,2 kmq; Celle di San Vito: 18,2; San Marco la Catola: 28,4), "la distanza in linea d'aria dei fondi dal centro abitato solo raramente supera i 10 km", il che ha reso non necessario l'insediamento stabile nelle campagne, sia permanente sia temporaneo (Bissanti 1968, 57).

[4] Ricordiamo a tale proposito che l'area in esame è interessata dalla presenza di 5 SIC (Siti di Importanza Comunitaria): 1) Valle Fortore - Lago di Occhito; 2) Monte Sambuco; 3) Monte Cornacchia - Bosco Faeto; 4) Valle del Cervaro - Bosco Incoronata; 5) Accadia - Deliceto. Per un dettaglio dei beni culturali "tipici" e "atipici" (Bellezza 1999; GAL Meridaunia 2014; 2015).

[5] La perimetrazione d'ambito include 31 comuni foggiani e, più precisamente, 26 di quelli da noi presi in considerazione (con esclusione di Ascoli Satriano, Troia, Castelluccio dei Sauri, che rientrano nell'Ambito 3/Tavoliere) e altri 5 settentrionali (Chieuti, Lesina, Serracapriola, San Paolo di Civitate, Torremaggiore) che costituiscono la bassa valle del Fortore (Regione Puglia 2015, 4).

[6] Si tratta di cinque complessi turistici di circa 50 posti letto ciascuno, composti da mini-alloggi e servizi comuni (palestra, bar, sala ristoro, campi da tennis, ecc.) costruiti *ex novo* alla fine degli anni Novanta con fondi della L. 64/1986 (nonostante la presenza di un ampio ventaglio di edifici pubblici/privati in stato di abbandono) a Carlantino, Castelnuovo della Daunia, Roseto Valfortore, Volturara e Volturino dalla Comunità Montana dei Monti Dauni Settentrionali. Per molto tempo lasciati in balìa dell'incuria e del degrado, oggi dopo la messa in liquidazione della Comunità Montana, sono oggetto di acquisizione nei rispettivi patrimoni comunali e di gare per l'affidamento della gestione.

[7] Il GAL (Gruppo Azione Locale) Meridaunia, società consortile a responsabilità limitata, è composto da 75 soci pubblici e privati, fra cui figurano i 29 comuni del Subappennino e il comune di Lucera. Dal 1998 opera come agenzia di sviluppo realizzando nel territorio dei 30 comuni succitati (che compongono l'Area Vasta "Monti Dauni") gli interventi e le azioni progettuali del Piano di Sviluppo Locale "Meridaunia" a valere sui fondi LEADER II (2007-2013) e LEADER Plus (2014-2020) (www.meridaunia.it).

"Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni", promosso da Borghi Autentici d'Italia (BAI), associazione tra circa 250 piccoli comuni che dal 2007 pone al centro del proprio disegno la qualità delle relazioni sociali, il paesaggio, la tutela dell'identità, la cultura, le tradizioni e la storia, considerando le comunità locali come il fulcro e l'elemento decisivo del disegno di rilancio delle specificità dei luoghi. Nel presente lavoro di ricerca, intendiamo ricostruire lo "stato dell'arte" di questa promettente iniziativa, nata nel marzo 2017, attraverso la lettura/interpretazione della narrazione "virtuale" proposta nel sito www.montidauniospitali.it da questi "territori e comunità che ce la vogliono fare", "che sono consapevoli di avere risorse e opportunità per individuare nuove strade per uno sviluppo futuro" creativo e originale per "riabitare" la montagna[8].

2. Il turismo esperienziale nel "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni"

Se nel panorama turistico tradizionale la capacità attrattiva di una meta era legata soprattutto alla sua bellezza paesaggistica, monumentale o architettonica, in quello contemporaneo si assiste ad un vero e proprio "moltiplicarsi" delle motivazioni che spingono un turista a scegliere determinate destinazioni le quali, di conseguenza, per avere successo, sono chiamate a dimostrare una grande capacità di adattamento e di diversificazione dell'offerta (Savelli 1998; 2004). Le nuove strategie del mercato turistico sembrano focalizzare l'attenzione sulla vendita non più di semplici "luoghi dove andare", ma di vere e proprie nuove "destinazioni da vivere" (MIBACT 2016a) in grado di offrire spunti di interesse ed emozioni a visitatori, definiti "empirici" (Lemmi 2009, 50) o "esperienziali" (Ferrari 2006; Rossi, Goetz 2011), che non vogliono essere banali spettatori, ma desiderano conoscere in maniera approfondita l'identità di un territorio, assumendo un atteggiamento attivo e di partecipazione. Da parte dei consumatori e degli stessi operatori si avverte, in netta contrapposizione alla crescente mercificazione delle "front regions", un sempre maggiore interesse nei confronti delle "back regions" (MacCallen 1973; 1976), ovvero di "quegli spazi del radicamento dove si ritiene (o si immagina) che l'abitare dei residenti possieda ancora quel carattere di autenticità" (Martinego, Giaccaria 2017, 513)[9]. Il "fenomeno turistico", quindi, si trasforma in "esperienza turistica", laddove tale nozione "riesce a cogliere il fatto che gli obiettivi del turismo non si limitano al riposo o all'evasione, ma mettono in gioco il sé del soggetto, le sue strategie di vita, le sue appartenenze (anche immaginarie), le sue identificazioni" (Gilli 2009, 15-16), la sua autorealizzazione e la sua felicità (Birenboim 2016). Tra il soggetto ed il luogo visitato si crea un forte legame relazionale in cui il passato non deve essere necessariamente richiamato attraverso segni tangibili, in quanto ad assicurare l'autenticità ricercata nelle esperienze turistiche sono soprattutto le relazioni sociali che si instaurano con la comunità locale (Mariotti 2016; Rabbiosi 2017). Nel panorama nazionale e internazionale, quindi, si fa strada il turismo esperienziale che dà l'avvio ad un mutamento profondo del sistema turistico non solo dal lato della domanda, ma anche dell'offerta al centro della quale si collocano per l'appunto le comunità.

Proprio sul ruolo centrale della compagine locale basa il suo focus il progetto strategico "Comunità Ospitali" (CO), promosso da BAI nel 2012 con la realizzazione della Rete Nazionale Comunità Ospitali (RNCO, formata da 27 comuni) avvalendosi del cofinanziamento MIBACT. Come indicato nel sito www.borghiautenticiditalia.it, protagonista indiscussa di tale iniziativa è la comunità locale, l'unica in grado di far conoscere, vivere, apprezzare il territorio in tutte le sue sfaccettature, offrendo un'accoglienza "alternativa" e "speciale", trasformando i turisti da semplici visitatori in quelli che il progetto definisce veri e propri "cittadini temporanei" capaci di vivere insieme ad essa e di riscoprire la dimensione autentica di realtà solitamente al di fuori dei principali itinerari turistici. In questo modo i borghi che aderiscono al progetto si configurano non come delle tradizionali mete turistiche, ma come delle "destinazioni relazionali", "inclusive", volte ad attivare un processo di crescita economica e sociale che diventa sostenibile proprio in virtù della capacità d'integrazione, d'interazione e di coordinamento di tutti gli elementi e di tutti gli attori, non solo privati, ma anche pubblici. Proprio all'amministrazione comunale è affidato il compito di elaborare una strategia di supporto all'offerta basata sul miglioramento di tutti quei fattori (segnaletica, mobilità, raccolta rifiuti) che possono concorrere a favorire l'ospitalità.

Per offrire al turista non un semplice prodotto, ma una vera e propria esperienza di viaggio alla ricerca dell'autenticità i comuni aderenti al progetto hanno individuato due punti di forza: 1) la figura professionale e relazionale nevralgica del tutor, che prende in carico l'ospite, configurandosi non come una semplice guida turistica, ma come un consigliere, un amico accom-

[8] www.borghiautenticiditalia.it

[9] Circa le diverse interpretazioni del termine "autenticità" si vedano, tra gli altri E. Cohen 1988; E. Cohen, S.A. Cohen 2012; Taylor 2001; Gilli, 2009; 2017; Gilmore, Pine 2009; Timothy, Boyds 2011.

pagnatore, custode di una serie di storie e aneddoti che solo chi risiede in un borgo può conoscere, contribuendo a rendere la vacanza un'esperienza memorabile, un viaggio nell'anima dei borghi e dei suoi abitanti; 2) l'elaborazione di un format condiviso per il sito ufficiale, che consente di ottenere una narrazione "virtuale comune", capace di fidelizzare i nuovi turisti esperienziali, nella consapevolezza che oggi uno dei luoghi deputati alla creazione ed implementazione della domanda turistica è sicuramente Internet, straordinario sistema di veicolazione di informazioni, a tutti i livelli della scala spaziale e in tempo reale (Giannone 1996; Pollice 2002), in cui la distanza fisica si annulla agevolando il contatto utenti/luoghi e contribuendo alla diffusione di modelli di fruizione alternativi.

Nel corso dell'ultimo anno il numero dei comuni coinvolti nel progetto è raddoppiato, raggiungendo le 80 unità. La maggior parte delle CO risulta formata da singoli comuni o da un numero limitato di enti locali contigui[10]; fa eccezione il "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni", nato il 2 marzo 2017, articolato in 7 Comunità Ospitali, che senza soluzione di continuità interessa tutti i 29 comuni del Subappennino Dauno e il limitrofo comune di Lucera, che appartiene alla subregione del Tavoliere (Bissanti 1977) (Fig. 2).

La denominazione scelta per ciascuna CO fa perno su elementi peculiari della morfologia (Montecorvino, Montesambuco, Monte Cornacchia), dell'idrografia (lago di Occhito), del patrimonio culturale (casali, sedi vescovili, via Herculea, grifoni)[11]. Nella maggior parte dei casi, i limiti territoriali ricalcano quelli delle Unioni di Comuni (ex lege n. 267 del 18.8.2000, art. 32), nate dopo la messa in liquidazione delle Comunità montane ([12]).-

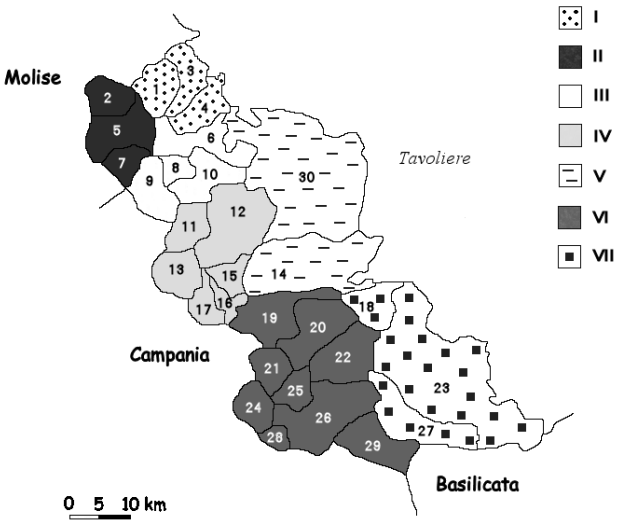


Figura 2. Il Sistema delle Comunità Ospitali (CO) dei Monti Dauni: quadro d'insieme.
Fonte: elaborazione delle autrici
Legenda: I: CO Casali Dauni; II: CO Lago di Occhito; III: CO Montecorvino - Montesambuco; IV: CO Monte Cornacchia; V: CO Sedi Vescovili; VI: CO Monti Dauni Meridionali; VII: CO Daunia Herculea e dei Grifoni.
(1: Casalnuovo Monterotaro; 2: Carlantino; 3: Casalvecchio di Puglia; 4: Castelnuovo della Daunia; 5: Celenza Valfortore; 6: Pietramontecorvino; 7: San Marco la Catola; 8: Motta Montecorvino; 9: Volturara Appula; 10: Volturino; 11: Alberona; 12: Biccari; 13: Roseto Valfortore; 14: Troia; 15: Castelluccio Valmaggiore; 16: Celle di San Vito; 17: Faeto; 18: Castelluccio dei Sauri; 19: Orsara di Puglia; 20: Bovino; 21: Panni; 22: Deliceto; 23: Ascoli Satriano; 24: Monteleone di Puglia; 25: Accadia; 26: Sant'Agata di Puglia; 27: Candela; 28: Anzano di Puglia; 29: Rocchetta Sant'Antonio; 30: Lucera).

Il Sistema delle CO del Subappennino appartiene al più ampio progetto "Monti Dauni: valorizzazione integrale delle eccellenze di carattere culturale, religioso, paesaggistico ed enogastronomico", frutto dell'Accordo di programma del febbraio 2012 tra la Regione Puglia e il Dipartimento per lo Sviluppo e la Competitività del Turismo della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Gli interventi per la creazione delle sette CO, che possono contare su un finanziamento di circa 200.000 euro, sono stati affidati dall'Agenzia Regionale per il Turismo "Puglia Promozione" allo staff tecnico di BAI.

Nel trimestre marzo-maggio 2017, attraverso incontri di divulgazione e formazione, sono state avviate le azioni inerenti i punti della piattaforma programmatica, e in particolare: 1) la selezione delle figure dei tutor, 2)

[10] È il caso, per esempio, della CO Domos Rujas, formata dai comuni di Bidonì e Sorradile (Sardegna), della CO Salento Autentico, che comprende i comuni di Alessano, Patù, Morciano di Leuca (Puglia) o della CO Marsica, composta da Sante Marie e Scurcola Marsicana (Abruzzo).
[11] La via Herculea è un collegamento di circa 400 km risalente al III sec. d. C. volto a favorire le relazioni commerciali lungo la dorsale appenninica tra il Sannio, la Lucania e la parte meridionale dei Monti Dauni; il termine "grifoni" si riferisce al Trapezophoros, un importante reperto archeologico databile tra il 325 e il 300 a. C.: si tratta di un sostegno di marmo policromo per mensa (alto 95 cm e lungo 148 cm) ornato da due grifi che azzannano un cervo, parte di un più ampio corredo funerario trafugato dal territorio di Ascoli Satriano, smembrato e venduto illegalmente all'estero. Dopo complesse vicende giudiziarie e lunghe trattative internazionali, nell'agosto del 2007 il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha ottenuto dal Getty Museum di Malibu la restituzione di tale scultura (assieme al coevo Podanipter, bacino rituale che raffigura la scena del trasporto delle armi forgiate da Efesto per Achille, nonché ad una statua di Apollo con grifo di epoca romana - II sec. d. C.), che dal 2010 è esposta nel Polo Museale di Ascoli Satriano (http://www.comune.ascolisatriano.fg.it).
[12] Più precisamente, i comuni della CO Lago di Occhito e della CO Montecorvino-Montesambuco sono membri dell'Unione dei Comuni dei Monti Dauni Settentrionali; la CO dei Casali Dauni, la CO del Monte Cornacchia e la CO Monti Dauni Meridionali coincidono con le omonime Unioni di Comuni.

la progettazione e messa on line del portale dedicato al progetto e 3) la rete dei ristoranti e trattorie a km 0.

Per quanto riguarda la prima azione, è stato espletato il bando per la selezione dei tutor, preferibilmente residenti in uno dei 30 comuni o in subordine stabilmente domiciliati da più di due anni in uno degli stessi e i vincitori sono stati avviati alla formazione teorica e sul campo.

Con riferimento alla seconda azione, ispirandosi alle esperienze pilota delle altre Comunità Ospitali diffuse sul territorio nazionale, è stato creato un portale condiviso, www.montidauniospitali.it, al fine di promuovere un'immagine "virtuale" unitaria, valorizzando in una cornice sistemica il caleidoscopio di peculiarità presenti nelle sette CO e in ognuna delle 30 realtà comunali. La volontà di fornire una fotografia unica di tutti i 30 comuni dei Monti Dauni capace di avviare un processo di valorizzazione dei sedimenti materiali e immateriali del *milieu* locale attraverso il web era già emersa precedentemente con la nascita del portale www.visitmontidauni.it[13]. La lettura di tale sito, però, ha evidenziato che esso si configura come una vetrina, sicuramente completa e degna di interesse, ma costruita come un semplice spazio informativo chiuso non interattivo: la "rete delle reti", è considerata uno strumento per informare, caratterizzato da una unidirezionalità della comunicazione in cui il sito può essere assimilato ad una sorta di brochure cartacea piuttosto che ad un vero e proprio servizio on line (Mimmo, Palma 2001).

Il portale www.montidauniospitali.it è progettato in modo da consentire all'utente l'opportunità di fruire e allo stesso tempo di modificare o creare contenuti multimediali. Questa caratteristica assume oggi grande importanza in un settore come quello del turismo in generale e, in particolare, in alcuni modelli di fruizione come quello esperienziale che, basato prevalentemente su sensazioni ed emozioni, spinge il turista a diventare protagonista attivo di tale avventura condividendola attraverso i social media (Gilli 2009; Rossi, Goetz 2011). Attualmente i principali artefici della promozione delle destinazioni sono gli stessi utenti che, attraverso le recensioni, i consigli, i giudizi e i commenti positivi o negativi sono in grado di influire direttamente sulle scelte di consumo degli internauti rappresentando un fattore decisionale rilevante: non a caso all'interno del sito del "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni" gli amministratori, consapevoli del potenziale straordinario che i social media rappresentano per le destinazioni, ne hanno inseriti ben quattro (Facebook, Instagram, Youtube, Twitter).

L'immagine turistica offerta dal sito ruota intorno a tre parole chiave, riportate nelle finestre del banner in home page: "Vivi", "Assapora", "Racconta". Attraverso le informazioni contenute nella prima finestra, le singole comunità hanno l'obiettivo di comunicare e condividere con il mondo esterno la storia dei luoghi, la natura e l'ambiente, gli usi e i costumi, gli eventi, i possibili itinerari da percorrere e i laboratori cui partecipare, offrendo spunti di viaggio inediti che consentano ai viaggiatori di entrare in sintonia con le comunità emozionandosi e collezionando esperienze uniche e irripetibili. Altrettanto interessanti le notizie inserite nella seconda finestra ("Assapora") tramite la quale si cerca di comunicare la propria tradizione enogastronomica e artigianale, con particolare riguardo alla genuinità e alla semplicità dei prodotti tipici locali considerati come un insieme di valori, un'eredità, un bagaglio, un patrimonio importante, retaggio di una tradizione che ha radici antiche (Finocchi 2010). A questo proposito, ricordando la terza azione, è interessante sottolineare che sono 22 le attività che hanno aderito alla rete di ristoranti e trattorie a km 0 finalizzata alla promozione delle ricette e dei prodotti tradizionali[14] attraverso la creazione di un paniere che punta al rispetto della stagionalità e al rafforzamento del rapporto tra filiera e consumatore. Si tratta di un progetto importante in quanto in un mondo caratterizzato da un processo di globalizzazione accelerato, i prodotti tipici si configurano come una risposta alla crescente spinta all'omologazione dei gusti, come espressione di una dimensione culturale locale e sono capaci di trasformarsi in una vera e propria attrazione turistica attraverso la quale far vivere ad un potenziale viaggiatore un'esperienza suggestiva dal punto di vista emozionale, irripetibile in qualsiasi altro territorio (Innocenti 1996; Di Blasi et al. 2013). Nella pagina dedicata a tale iniziativa i 22 ristoratori hanno implementato una serie di informazioni relative alla ubicazione del proprio locale e a ciò che sono in grado di offrire non solo in termini materiali (cucina casereccia, fattorie didattiche, laboratori, vendita di prodotti tipici, menù vegetariani o biologici), ma anche immateriali (cordialità, genuinità, ospitalità), il tutto accompagnato da foto che spesso li ritraggono nello svolgimento della loro attività.

Riprendendo la filosofia presente nell'e-book "I racconti delle Comunità Ospitali" (BAI 2015), la finestra

[13] Tale intervento è stato finanziato nell'ambito del PSR Puglia 2007-2013 – PSL GAL Meridaunia "I luoghi dell'uomo e della natura" - Misura 313 "Incentivazione attività turistiche" - Azione1.

[14] Tra questi ultimi (ex D.M. 8 settembre 1999, n. 350) ricordiamo: il lardo e il prosciutto di Faeto, la salsiccia dell'Appennino Dauno, il caciocavallo podolico dauno, il pane di Ascoli Satriano, il fagiolo dei Monti Dauni Meridionali.

"Racconta" mira a presentare il territorio in una forma non convenzionale, privilegiando la raccolta di argomenti minuti, di episodi quotidiani che riposano nelle pieghe del territorio, considerati unici ed essenziali, come nel seguente passo dedicato a Castelluccio Valmaggiore:

> *Benvenuti nella Comunità Ospitale di Monte Cornacchia! Ci troviamo a Castelluccio Valmaggiore, autentico scrigno di bellezza e ospitalità. Percorrendolo, il borgo mostra appieno la sua identità mediante la struttura tipicamente medievale che si inerpica sulla collina verso la maestosa Torre bizantina, in un dedalo di vicoletti che mano a mano disvelano le tracce di un antico passato, attraverso palazzi gentilizi dai portali riccamente intagliati, protome a decorazione delle facciate e angoli delle abitazioni, il caratteristico lavatoio pubblico risalente all'Ottocento, simbolo di intere generazioni passate, tutte testimonianze dell'antica arte dell'intaglio della pietra locale. Visitarlo vuol dire essere accolti da visi e sorrisi schietti che vi faranno sentire parte della comunità, lasciarsi trasportare dall'incedere lento della vita, cadenzato dal chiacchiericcio delle signore che sedute davanti alle loro abitazioni non esiteranno a intervistare il "forestiero", chiedendo informazioni sulla provenienza e motivi della visita, e invitandolo ad entrare nelle case da ospite […] Gli anziani del luogo vivono il centro storico come un salotto, per cui capita spesso, soprattutto d'estate, di incontrare gruppi di arzilli vecchietti che si raccontano storie, leggende, e che aprono il loro scrigno di conoscenze, una sorta di storytelling più autentico che mai (www.montidauniospitali.it/racconta).*

Nel sito ancora in allestimento, apprezzabile è la scelta di affidare la narrazione a un video d'insieme e a sette filmati di dettaglio (uno per ogni Comunità Ospitale del Sistema) in cui il *place branding* è demandato ai volti e alle voci dei giovani tutor che in modo semplice e informale presentano le diverse categorie di beni "tipici" (Bellezza 1999) e i sedimenti intangibili (sapori, saperi, profumi e suoni antichi, detti, leggende) custoditi dalla loro terra natale. Come sottolinea Rabbiosi (2017), affidare alla figura dei *local* la narrazione "è in grado di toccare le corde più facilmente emozionabili di coloro che recepiscono il racconto", di modo che "ciò che è detto, è quindi percepito come autentico" (525).

Il progetto, dunque, sembra rientrare pienamente nel fenomeno dell'*heritage tourism*[15] in cui non è affatto essenziale che vi siano dei concreti oggetti del passato, ma è sufficiente che quest'ultimo sia evocato o raffigurato attraverso simboli, proprio come quelli individuati dalle Comunità Ospitali dei Monti Dauni durante gli incontri organizzati nei mesi di aprile e maggio 2017 dai tecnici BAI al fine di far emergere gli elementi "relazionali" condivisi da valorizzare. Possiamo quindi affermare che si punta all'identificazione dell'*heritage* attraverso un processo *bottom-up* che i Cohen (2012) definiscono di "hot authentication", destinato a diventare sempre più dinamico e sensibile al cambiamento man mano che le geo-grafie degli *insiders* si andranno ad amalgamare con i racconti selettivi dei cittadini temporanei, ridisegnando continuamente l'immaginario dei luoghi narrati (Turco 2012).

3. Verso una nuova montagna "resiliente"?

Economia dipendente da un'agricoltura poco redditizia o in crisi, contrazione dei servizi e del commercio, forte spopolamento e invecchiamento della popolazione, scarsa valorizzazione delle risorse e/o delle potenzialità presenti, immobilità socio-economica, forme di organizzazione territoriale e modi di vita conservativi e tradizionali: sono queste le caratteristiche comuni a buona parte del tessuto insediativo della montagna italiana, ricco di centri abitati di piccola dimensione, i cosiddetti "borghi", lontani dai circuiti turistici dotati di un'immagine "vigorosa" (Lynch 1964). A dispetto di tali condizioni di marginalità, nel corso degli ultimi anni, alcuni di essi hanno dimostrato di volersi trasformare in comunità sostenibili e responsabili, capaci di non ripiegarsi su se stesse, ma di aprirsi, di includere, di guardare con speranza oltre il declino cambiando rotta. Si tratta di sistemi locali mossi dal preciso obiettivo di costruire delle nuove prospettive di sviluppo basate sulla valorizzazione delle proprie "materie prime", rappresentate non solo dai beni ambientali e culturali, ma da una serie di beni intangibili (qualità della vita, coesione sociale, capitale umano, sapori e saperi del territorio) considerati come delle concrete opportunità di rinascita. Le comunità possono così diventare protagoniste di un vero e proprio processo di "ri-ruralizzazione ludica" (Claval 1996, 260) interagendo con quei viaggiatori in cerca "di intervalli di "ricarica" attraverso cui rigenerarsi" al fine di sperimentare "inedite forme di economia e di socialità e costruire nuovi-antichi luoghi di incontro" (Decandia 2016, 21).

A livello nazionale, tali processi di "ri-ruralizzazione ludica" possono oggi contare su diverse misure di supporto: infatti, il Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017/2022, approvato il 14 settembre 2016 dal Comitato permanente per la promozione del turismo, si sofferma sui temi del turismo "lento", della mobilità "dolce" e sulla necessità di promuovere forme di esperienze di visita uniche e autentiche, centrate su destinazioni culturali meno note (MIBACT 2016a); il disegno di

[15] Per un'analisi approfondita delle tipologie di attrazioni dell'*heritage tourism* si veda Timothy, Boyd 2011, 15-45.

legge n. 2541 "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni" ha concluso il suo iter con l'approvazione in Senato il 28 settembre 2017; la Direttiva del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo n. 555 del 2 dicembre 2016, battezzando il 2017 come "Anno dei Borghi Italiani" ([16]), ha promosso una visione sistemica on line di 1.000 piccoli comuni privi di una *imageability* (Lynch 1964) turistica grazie all'iniziativa "Borghi - Viaggio Italiano"[17].

Grande attenzione a tali tematiche mostra anche la Puglia, che con la Legge Regionale n. 44/2013 sta favorendo la promozione di un turismo di qualità basato su processi *bottom-up* volti alla conservazione, al recupero e alla valorizzazione dei borghi, consentendo agli enti locali l'accesso ai finanziamenti attraverso la creazione di reti intercomunali. Come sottolinea Maurizio Capelli, segretario nazionale dell'Associazione Borghi Autentici d'Italia, da noi intervistato nel marzo 2017, questo supporto legislativo ha spinto molti comuni pugliesi ad aderire al sodalizio BAI; in particolare, il comune di Biccari è stato sede della Festa Nazionale dell'Associazione nel giugno 2017, occasione che, come ha sottolineato il Sindaco Gianfilippo Mignogna, ha rappresentato un momento di presentazione e condivisione del percorso di costituzione delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni, territorio che (con l'eccezione di Lucera) coincide con l'area pilota individuata dalla Regione Puglia, con D.G.R. 870/2015, all'interno della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)[18]. Nel Documento che illustra tale Strategia, all'Azione 4 ("Qualificare l'offerta turistica dei Monti Dauni") risultano destinati 10,8 milioni di euro al fine di migliorare quantitativamente e qualitativamente il sistema ospitale dei Monti Dauni. Ci si augura che, nel momento in cui sarà declinato l'elenco degli strumenti da varare, vi sia posto anche per il progetto fin qui illustrato, che sta ancora muovendo i suoi primi passi propedeutici all'accoglienza dei "cittadini temporanei" e che quindi ha bisogno di nuove risorse economiche da aggiungere a quelle iniziali: non vi è dubbio, infatti, che è necessario dare stabilità al servizio di tutoraggio, dotare la promozione "virtuale" di un'alta *findability* (Rossi, Goetz 2011, 55) attraverso il continuo aggiornamento dei contenuti (non ottimale in questo momento), rendendoli fruibili anche in lingua straniera (opzione non ancora attivata), completando il versante dell'interattività con gli utenti e, soprattutto, curando l'indicizzazione dai motori di ricerca nella consapevolezza che essere invisibili su Internet "nell'era di Google è come non esistere" (Rossi, Goetz 2011, 47). Alla luce dei risultati positivi conseguiti in alcune Comunità Ospitali italiane[19], possiamo sperare che anche nei Monti Dauni si affermi quel binomio "fare società locale" (Magnaghi 2013, 80)/"coltivare l'*amor loci*" (Pileri, Granata 2012) che è premessa indispensabile al consolidamento di alcune fondamentali qualità della montagna "resiliente" illustrate da Caravaggi e Imbroglini: la flessibilità, l'inclusività, l'integrazione e, soprattutto, l'intraprendenza, ossia "la capacità di raggiungere obiettivi di vitalità economica e prospettive di sviluppo attraverso nuove vie, innovative e creative" (Caravaggi, Imbroglini 2016, 148).

[16] La Direttiva mira a promuovere quei comuni italiani "con al massimo 5.000 abitanti caratterizzati da un prezioso patrimonio culturale, la cui conservazione e valorizzazione sono fattori di grande importanza per il Sistema Paese in quanto rappresentano autenticità, unicità e bellezza come elementi distintivi dell'offerta italiana" (MIBACT 2016b).

[17] A tal proposito, va ricordato che tra i 200 comuni che si sono dotati dell'app *Passaborgo*, punta di diamante dell'esperienza pilota promossa da questa iniziativa (che ha consentito agli utenti, nella fase di sperimentazione conclusasi nel settembre 2017, di ricevere un "timbro digitale" in ogni località visitata convenzionata e, a seguito della raccolta di tali timbri, di ottenere un'offerta di ospitalità dedicata; cfr. www.viaggio-italiano.it), figurano anche i comuni di Biccari, Celle di San Vito e Lucera.

[18] La SNAI, parte integrante della programmazione comunitaria e nazionale del 2014-2020, promossa nel 2012 da Fabrizio Barca, Ministro della Coesione Territoriale nel governo Monti a valere sui fondi comunitari e sui finanziamenti ordinari della Legge di Stabilità, coinvolge 72 aree intercomunali che coprono il 61,1% del territorio nazionale e il 22,7% della popolazione (Dematteis 2013). La Strategia Area Interna Monti Dauni dispone di 3,6 milioni di Euro a valere sulla legge di stabilità 2015 e di 40 milioni a valere sul POR Puglia FESR FSE 2014-2020.

[19] Ricordiamo a titolo esemplificativo il caso di Aggius (piccolo comune di circa 1.500 residenti nell'entroterra della provincia di Olbia-Tempio) in cui tutti gli abitanti sono stati coinvolti dall'amministrazione locale nel progetto CO, consentendo al territorio comunale di disporre di più di 100 posti letto complessivi in strutture ricettive diversificate (b&b, agriturismi, residenze d'epoca) e ai turisti esperienziali di avere a disposizione un sito internet (www.aggiuscomunitaospitale.it) sempre aggiornato e fruibile anche in lingua inglese. Inoltre, Aggius ha ottenuto visibilità a livello nazionale attraverso un articolo apparso su *Repubblica.it. Viaggi* (Grassano 2017) che lo cita, assieme ad altri 14 borghi italiani "da scoprire", descrivendolo proprio attraverso la narrazione della leggenda che la comunità ha scelto per "raccontare" il borgo all'interno del progetto CO (BAI 2015, 11-15).

Riferimenti bibliografici

Amoruso, O. (1983). *Progresso e regresso demografico nei comuni pugliesi: una prima individuazione di ambiti spaziali*. In Cencini, C., Dematteis, G., Menegatti, B. (a cura di). *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*. Milano, FrancoAngeli, 499-517.

Banfield, E.C. (1976). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna, Il Mulino.

Bellezza, G. (1999). *Geografia e beni culturali*. Milano, FrancoAngeli.

Birenboim, A. (2016). New approaches to the study of tourism experiences in time and space. *Tourism Geographies*, 18 (1), 9-17.

Bissanti, A.A. (1968). *La dimora rurale nel Tavoliere e nel Subappennino Dauno*. Bari, Tipo Sud (Memorie dell'Istituto di Geografia, Facoltà di Economia e Commercio, Università degli Studi di Bari, n.s. 3).

Bissanti, A.A. (1977). *La Puglia*. In *I paesaggi umani*. Milano, TCI, 166-179.

Bissanti, A.A. (1990). *Presentazione*. In Mannella, S., Fiori, M., Carparelli, S., Mininno, A., Varraso, I. *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Adriatica Editrice (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche, Università degli Studi di Bari, 5), 5-7.

Bissanti, A.A. (1991). *Puglia. Geografia attiva*. Bari, Adda.

Borghi Autentici d'Italia (BAI) (2015). *I racconti delle Comunità Ospitali*. Milano, Altra Economia (e-book).

Caravaggi, L., Imbroglini, C. (2016). La montagna resiliente. *Scienze del Territorio*, 4, 145-152.

Carparelli, S. (1990). *L'inconsistenza del settore secondario*. In Mannella, S., Fiori, M., Carparelli, S., Mininno, A., Varraso, I. *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Adriatica Editrice (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche, Università degli Studi di Bari, 5), 65-81.

Claval, P. (1996). *Introduzione alla geografia regionale*. Bologna, Zanichelli.

Cohen, E. (1988). Authenticity and Commoditization in Tourism. *Annals of Tourism Research*, 15 (3), 371-386.

Cohen E., Cohen, S.A. (2012). Authentication: Hot and Cool. *Annals of Tourism Research*, 39 (3), 1295-1314.

Decandia, L. (2016). Ripensare la "società dell'azione" e ricominciare a "guardare il cielo": la montagna come "controambiente" del sublime in una inedita partitura urbana. *Scienze del Territorio*, 4, 18-24.

Dematteis, G. (2013). La Montagna nella strategia per le aree interne 2014-2020. *Agriregionieuropa*, 9 (34). https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/la-montagna-nella-strategia-le-aree-interne-2014-2020

Di Blasi, E., Arangio, A., Graziano, T. (2013). I foodies: turisti per gusto nella città multietnica. In Di Blasi, E., Arangio, A., Graziano, T. (2013). *Percorsi creativi di sviluppo urbano. I foodies: turisti per gusto nella città multietnica*. Bologna, Pàtron, 7-14.

Emanuel, C. (1999). Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 2, 295-318.

Ferrari, S. (2006). *Modelli gestionali per il turismo come esperienza. Emozioni e polisensorialità nel marketing delle imprese turistiche*. Padova, Cedam.

Finocchi, F. (2010). *Geografie del gusto*. Roma, Aracne.

Fiori, M. (1990). *Una subregione dalla mobilità frenata*. In Mannella, S., Fiori, M., Carparelli, S., Mininno, A., Varraso, I. *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Adriatica Editrice (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche, Università degli Studi di Bari, 5), 37-64.

GAL Meridaunia (2014). *Strategie di Sviluppo Locale* "*Monti Dauni*". *Programmazione 2014-2020*. http://www.meridaunia.it/upload/PAL_GAL_MERIDAUNIA%202014-2020.pdf

GAL Meridaunia (2015). *Monti Dauni. La Puglia da scoprire*. http://www.meridaunia.it/upload/Guida%20GAL%20Meridaunia%20-%20WEB.pdf

Giannone, M. (1996). Le immagini e le realtà dello spazio turistico: l'esperienza virtuale del viaggio. In Nocifora, E. (a cura di). Atti del III Convegno Internazionale sul Turismo Mediterraneo: *Il viaggio. Dal Grand Tour al turismo post-industriale*, Napoli, Magma, 295-305.

Gilli M. (2009). *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*. Milano, FrancoAngeli.

Gilli, M. (2017). Teorie sull'autenticità: dall'inautenticità ai processi di autenticazione. In Dansero, E., Lucia, M.G., Rossi, U., Toldo, A. *(S)radicamenti*, Giornata di studio, Torino, 16 dicembre 2016. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie 15), 515-520.

Gilmore, J.H., Pine, B.J. (2009). *Autenticità. Ciò che i consumatori voglio davvero*. Milano, FrancoAngeli.

Grassano, I. (2017). Dal Trentino alla Calabria, quei luoghi antichi da celebrare e scoprire. *La Repubblica*, 15 febbraio. http://www.repubblica.it/viaggi

Innocenti, P. (1996). *Geografia del turismo*. Roma, Carocci.

Lemmi, E. (2009). *Dallo* "*spazio consumato*" *ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*. Milano, FrancoAngeli.

Lynch, K. (1964). *L'immagine della città*. Venezia, Marsilio.

Magnaghi, A. (2013). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Milano, Bollati Boringhieri.

Mannella, S. (1990). L'ambiente e l'agricoltura. In Mannella, S., Fiori, M., Carparelli, S., Mininno, A., Varraso, I. *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Adriatica Editrice (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche, Università degli Studi di Bari, 5), 9-36.

Mannella, S., Fiori, M., Carparelli, S., Mininno, A., Varraso, I. (1990). *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Adriatica Editrice (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche, Università degli Studi di Bari, 5).

Mariotti, A. (2016). *Beni comuni, patrimonio culturale e turismo. Introduzione*. In *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, Giornata di studio, Roma, 11 dicembre 2015. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie 14), 437-438.

Martinego, M. C., Giaccaria, P. (2017). *Autenticità e radicamento nel turismo esperienziale. Introduzione*. In Dansero, E., Lucia, M.G., Rossi, U., Toldo, A. *(S)radicamenti*, Giornata di studio, Torino, 16 dicembre 2016. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie 15), 513-514.

MIBACT (2016a). *Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022*. Roma. http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1481892223634_PST_2017_IT.pdf

MIBACT (2016b). *Direttiva del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo "2017 – anno dei Borghi Italiani*, n. 555 del 2 dicembre 2016. http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1484581096228_DIRETTIVA_2_DICEMBRE_2016_REP._555_REGISTRATO.pdf

Mimmo, M.C., Palma, E. (2001). Funzioni pubbliche e città "digitali". Una valutazione comparativa dei venti capoluoghi regionali. In Rinella, A. (a cura di). *Funzioni pubbliche e città "digitali": esperienze a confronto*. Bari, WIP Edizioni Scientifiche, 23-48.

Novembre, D. (1979). *Puglia. Popolazione e territorio*. Lecce, Milella.

Pileri, P., Granata, E. (2012). Amor loci. *Suolo, ambiente, cultura civile*. Milano, Libreria Cortina.

Pollice, F. (2002). *Territori del turismo. Una lettura geografica delle politiche del turismo*. Milano, FrancoAngeli.

Rabbiosi, C. (2017). Turismo esperienziale e narrazione selettiva dei luoghi: il ruolo delle comunità residenti. In Dansero, E., Lucia, M.G., Rossi, U., Toldo, A. *(S)radicamenti*, Giornata di studio, Torino, 16 dicembre 2016. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie 15), 521-527.

Regione Puglia (2015). *Piano Paesaggistico Territoriale Regionale* (responsabile scientifico: A. Magnaghi), elaborato n. 5 "Ambito 2/Monti Dauni. Bari. http://www.paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2015/5_Schede%20degli%20Ambiti%20Paesaggistici/5.2_monti.dauni.pdf

Rinella, A. (1990). Ripensare la realtà di un'area depressa: il caso del Subappennino Dauno. *Economia e Commercio*, 3, 3-18.

Rossi, A. Goetz, M. (2011). *Creare offerte turistiche vincenti con Tourist Experience Design*, Milano, Hoepli.

Savelli, A. (1998). *Sociologia del turismo*, Milano, FrancoAngeli.

Savelli, A. (2004). Gli spazi del turismo nella società globale. In Savelli, A. (a cura di). *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*. Milano, FrancoAngeli, 5-35.

Taylor, J. P. (2001). Authenticity and sincerity in tourism. *Annals of Tourism Research*, 28, 7-26.

Timothy, D., Boyd, S.W. (2011). *Heritage e turismo*. Milano, Hoepli.

Turco, A. (2012). *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*. Milano, Unicopli.

Varraso, I. (1990). L'esile copertura antropica della "montagna" pugliese. In Mannella, S., Fiori, M., Carparelli, S., Mininno, A., Varraso, I. *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Adriatica Editrice (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche, Università degli Studi di Bari, 5), 103-126.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: M. Gattullo (2018) Il paesaggio come commons. Riflessioni teoriche e analisi empiriche: il caso del Parco Paduli nel Salento delle Serre. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 79-89. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.91

Copyright: © 2018 M. Gattullo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il paesaggio come *commons*. Riflessioni teoriche e analisi empiriche: il caso del Parco Paduli nel Salento delle Serre

Landascape as *commons*: theory and practice. Parco Paduli case study in the area of Salento delle Serre

Mariateresa Gattullo

Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Bari, Italia
E-mail: mariateresa.gattullo@uniba.it

Riassunto. La qualità di *commons* è assiomatica per talune categorie di beni mentre non è scontata quando se ne considerano altri come il paesaggio. Il presente lavoro intende individuare le possibili affinità e differenze tra i beni comuni tradizionali (*traditional commons*) e il bene paesaggio al fine di dimostrare che, sebbene il paesaggio non rientri nei parametri economici di rivalità e non escludibilità, esso è preservato e gestito in modo auto-sostenibile solo quando pensato come bene comune. A tal fine indica un percorso operativo che testa su un caso di studio relativo ad un tratto di paesaggio dimenticato e dall'identità negata, appartenente alla sub-regione pugliese del Salento delle Serre (Parco Paduli) e ricadente all'interno dell'Unione dei comuni Terre di Mezzo.

Parole Chiave: commons, paesaggio, Parco Paduli.

Abstract. Unlike some categories of goods, it becomes more difficult to qualify landscape as commons. This study intends to discover the possible similarities and differences between traditional commons and landscape. The aim is to demonstrate that, although landscape is neither rival nor excludible, it can be self sustainable managed and preserved only if treated as commons. In this way, the case study analyses a neglected landscape located in Apulia, precisely in the area of Salento delle Serre (Parco Paduli) administratively within the Union of Municipalities called Terre di Mezzo.

Keywords: commons, landscape, Parco Paduli.

1. Introduzione

"C'è stato un tempo nel quale i geografi raccontavano di un mondo in cui le cose erano al loro posto. […] La 'geograficità' del racconto era garantita a partire dal momento in cui l'oggetto della narrazione era localizzato sulla superficie terrestre e dotato di dimensione spaziale […]. Tutte le cose erano al loro posto". Tra il XIX e il XX secolo, la complessità territoriale ha dato vita ad una serie di transizioni epistemologiche che si sono tradotte in continue crisi e risensibilizzazioni delle scienze sociali verso "i fenomeni territoriali, i linguaggi che li descrivono, le teorie che tendono a spiegarli" (Turco 2000, 11-12) sino ad arrivare al XXI secolo in cui i termini ambivalenza, indeterminatezza, polisemia accompagnano in maniera sempre più disinvolta alcuni temi cruciali della geografia e rendono meno netto e definito il ruolo del sapere geografico.

Tale tendenza è particolarmente evidente all'interno di un prolifero campo di indagine rappresentato dai beni comuni (*commons*) che, dalla fine degli anni Novanta del XX secolo, ha ottenuto una improvvisa notorietà nel dibattito politico, culturale, scientifico e mediatico. Nel 2014 Moss si sofferma sull'importanza della geografia per i *commons* e per la loro *governance* e sottolinea come "problemi di spazio, luogo, territorio o scala siano onnipresenti negli studi dedicati ai *commons*, ma raramente nei lavori di ricerca hanno avuto attenzione prioritaria" (2014, 459); inoltre evidenzia come sia ancora esiguo il numero di ricerche in campo geografico dedicate ai beni comuni[1]. Di contro, però, sono nate in seno agli studi geografici e territoriali, alcune importanti sfide tese ad attribuire il valore di *commons* al territorio e alle diverse forme della configuratività territoriale tra le quali ricade il paesaggio (e.g. Magnaghi 2012; 2016; Turco 2014a).

Seguendo il percorso teorico ed epistemologico compiuto da Hess C. ed Ostrom (2009a) per attribuire la qualità di *commons* ai beni della conoscenza, il presente lavoro intende individuare le possibili affinità tra i beni comuni tradizionali e il bene paesaggio al fine di rispondere alla sempre crescente domanda se esso possa essere considerato un bene di tutti, un bene di nessuno o un bene comune (cfr. Gattullo 2016; Gerber, Hess 2017). La ricerca si snoda su due sentieri convergenti. Il primo è teso ad identificare una definizione teorica del paesaggio geografico come *commons*; il secondo mira a definire un percorso operativo che consenta di verificare quando il paesaggio sia vissuto e gestito come *commons*. Quest'ultimo è stato testato in Puglia all'interno del "Parco Paduli", un tratto di paesaggio prima dimenticato e poi ritrovato, appartenente al territorio salentino dell'Unione dei comuni Terre di Mezzo.

2. Beni comuni (commons): verso una definizione per il paesaggio

Nella loro ontologia costitutiva i *commons* si sono posti come un paradigma inedito e hanno "colmato una lacuna teorica, spiegando come si possa creare valore significativo e sostenerlo anche al di fuori del sistema di mercato" e della logica neoliberista (Bollier 2009, 31-32). Pietra miliare della ricerca sui beni comuni è il lavoro del premio Nobel Elinor Ostrom che, con la sua teoria, ha segnato un significativo passaggio superando la "rozza applicazione del modello dell'*homo œconomicus* – massimizzazione individualista delle utilità di breve periodo, slegato da ogni relazione sociale capace di produrre un limite – al problema dei beni comuni" (Mattei 2011, XI). L'Autrice, in particolare, individua l'esistenza a scala locale di istituzioni (*common-pool resources istitutions*), non identificabili attraverso la dicotomia stato/mercato, capaci di amministrare con successo (con equità, efficienza e sostenibilità) e nel lungo periodo sistemi di risorse (naturali e/o artificiali – *common-pool resources*). Il fondamento di tale successo viene ascritto al *local empowerment* ossia alla capacità di auto-organizzazione e di auto-governo di comunità stanziate in un luogo (Ostrom 1990).

Dal 1990 a oggi, però, gli approcci allo studio dei beni comuni, le teorizzazioni e le concettualizzazioni che ne derivano, sono divenute molteplici e, come sottolineano Rossi ed Enright (2016, 37), ingenerano una serie di domande espressione della loro complessità: "che cosa sono i *commons*, sono un 'oggetto', un 'bene', per l'appunto, o un 'discorso', un dispositivo culturale che può essere appropriato e mobilitato con diversi propositi? Esiste una sola accezione o una varietà di significati? Quali procedure istituzionali permettono le codificazioni dei *commons*?"[2].

[1] In Italia nel 2015 la Società di Studi Geografici ha dedicato ai beni comuni la quinta edizione della Giornata di Studio "Oltre la globalizzazione", riconoscendo l'importanza dei *commons* e del *commoning* a scala nazionale e globale e individuandolo come un ambito di studio privilegiato per la scienza geografica. Si veda Commons/Comune 2016.

[2] I beni comuni (*commons*) non costituiscono una categoria economica nuova (per i lavori pionieri cfr. Gattullo 2015). Nel 1990 la pubblicazione del lavoro di Elinor Ostrom *Governing the Commons. The Evolution of Istitutions for Collective Actions* trasforma in modo significativo la ricerca e le pratiche relative ai beni comuni e segna il passo verso una gestione dei *commons* in chiave neo istituzionalista. Parallelamente, però, intorno ai beni comuni si strutturano nuovi filoni di ricerca definiti neo-marxisti, frutto dell'intreccio delle attività dei movimenti anticapitalistici, delle comunità autorganizzate e delle forze di mercato. Tra i più significativi vi sono quelli che hanno introdotto nel dibattito la teo-

Certamente il continuo e crescente dibattito sui *commons*, ha ottenuto una duplice conseguenza positiva: "ha consentito di *identificare* nuovi beni comuni e, nel portare alla ribalta un nuovo discorso pubblico, ha contribuito a *sviluppare* questi beni comuni permettendo alle persone di vederli come tali" (Bollier 2009, 32) con il risultato di accrescere nel tempo la loro compagine e classificazione.

Al di là, tuttavia, delle differenze e delle diverse tassonomie dei *commons* prodotte in letteratura (cfr. Gattullo 2015), "ciò che rende simili tutte le risorse comuni [è] il fatto che esse vengono usate e gestite congiuntamente da gruppi di varie dimensioni ed interesse". Esse, pertanto, possono andare incontro a potenziali problemi circa "l'uso, il governo e la sostenibilità [...] per effetto di alcuni comportamenti individuali, che generano problemi sociali come la competizione per l'uso, il *free riding* e lo sfruttamento eccessivo" (Hess C., Ostrom 2009b, 6)[3].

Quindi per Hess C. e Ostrom (2009b) "beni comuni (*commons*) è un termine generico che si riferisce a una risorsa condivisa da un gruppo di persone" (5) "[ed è] soggetta a dilemmi (ossia interrogativi, controversie, dubbi, dispute, ecc.) sociali" (3). Essi si collocano a metà tra i beni pubblici e quelli privati[4] e per tale loro natura non circoscritta e ben definita sono beni fragili, richiedono una capacità di governo peculiare (Ostrom 1990; 2006) che ne assicuri la conservazione e riproduzione ed eviti comportamenti individuali che si traducano in uno sfruttamento eccessivo che li eroda. In questa prospettiva si comprende perché i *commons* siano divenuti simbolo di ciò che è irriproducibile e, per questo, appartenente alla collettività e inalienabile (Bollier, Helfrich 2013).

Se però la qualità di *commons* diviene assiomatica per talune categorie di beni (e.g. *traditional commons*, Ostrom 1990) la questione è meno semplice e scontata quando se ne considerano altri come il paesaggio. Benché esso sia sempre più spesso accompagnato dal lemma "bene comune", possiamo affermare che il paesaggio è un bene rivale e non escludibile? Che è un bene scarso e prezioso che va incontro a processi di sovra-sfruttamento che alla fine possono eroderlo sino a distruggerlo? Che il suo "consumo" da parte di qualcuno riduce le possibilità di "consumo" degli altri?

Da geografi, e intuitivamente, si potrebbe concordare sul fatto che il paesaggio sia un bene comune (cfr. Bonesio 2012; Gerber, Hess G. 2017; Maggioli 2014; Parascandolo, Tanca 2015; Quaini 2012; Turco 2014a). La risposta, in ogni caso, non è semplice e neppure scontata perché, a differenza di altri beni, il paesaggio è un'entità assai complessa all'interno della quale si intrecciano interessi individuali e collettivi, aspirazioni di numerosi *stakeholders* che spesso sono differenti e incompatibili. Inoltre, come sottolineato da più autori, il paesaggio presenta un carattere ambiguo e polisemico che accompagna tutte le sue concettualizzazioni (geografica, ecologica, giuridica, legislativa, filosofica, sociale, ecc.) (cfr. e.g. Castiglioni et al. 2015; Malcevschi, Zerbi 2007; *Common Goods from a Landscape perspective* 2014; *Vocabulary of Commons*, 2011) e che non agevola la convergenza di visioni sul suo uso e sulla sua *governance*.

Difatti afferma Landini (1999, 319) "il concetto di paesaggio ha pesantemente sofferto […] di una serie di dicotomie, frutto di costruzioni intellettuali e di posizioni epistemologicamente contrastanti: tra fisico e umano, tra oggettivo e soggettivo, tra visto e percepito, tra spontaneo e pianificato" che non ne hanno favorito "la sua concreta applicabilità, quasi dovesse trattarsi di una categoria astratta, ora letteraria, ora psicologica, ora politica, ma sempre sganciata dall'operatività – quando non addirittura dalla realtà – territoriale". Tali dicotomie nascono da quella che Farinelli (1992) chiama "arguzia del paesaggio", più volte citata nei lavori scientifici dedicati a questo insieme della geografia: un'arguzia che, richiamando Berque (1995), si traduce in ambiguità che discende dal suo "potere" di identificare ad un tempo sia la realtà che la sua rappresentazione. A ciò si accompagna il continuo proliferare dell'uso metaforico della parola paesaggio per indicare oggetti che cadono al di fuori del suo dominio e che danno vita ad un eccesso di polisemia dovuta alla continua colonizzazione del concetto (Castiglioni et al. 2015) che si traduce spesso in quella che Domingues (2013) definisce "metonimia del paesaggio". Eppure, come sottolinea Settis (2013), sebbene il paesaggio non rientri nei parametri economici di rivalità e non escludibilità, esso è preservato e gestito in modo auto-sostenibile solo quando pensato come bene comune non solo in senso banalmente estetico, ma anche "filosofico, storico, etico, sociale e politico", quale specchio fedele della società che lo genera e se ne alimenta (13-14).

---

rizzazione del comune e del *commoning* (cfr. Rossi, Enright 2016).

[3] Questa spiegazione, epistemologicamente più ampia di beni comuni rispetto a quella contenuta in *Governing the Commons* del 1990, è stata proposta all'interno della teoria dei *commons* da Carolin Hess ed Elinor Ostrom nel 2009 per attribuire la qualità *commons* ai beni della conoscenza. Sino al 2009 la letteratura era incentrata sui beni comuni intesi come beni economici/risorse condivise (*common pool resources*) e la proprietà comune *(common property)*.

[4] Gli aggettivi pubblico, privato e comune "non hanno nulla (o molto poco e in ogni caso indirettamente) a che fare, nel linguaggio della teoria economica, con la proprietà o con la natura giuridica del bene" (Bruni 2012, 123). I beni comuni in economia si caratterizzano per la rivalità e non escludibilità e, per questo, si differenziano dai beni pubblici (non escludibili e non rivali) e da quelli privati (escludibili e rivali grazie ai diritti di proprietà). Per una disamina della tassonomia dei *commons* cfr. Gattullo 2015.

2.1. Il paesaggio è un bene comune (commons)?

Per rispondere alla domanda "il paesaggio è un bene di tutti, un bene di nessuno o un bene comune?" è necessario richiamare in breve tre aspetti che lo caratterizzano per poterne poi definire la qualità di *commons*: 1) Il paesaggio è una risorsa, un bene (culturale e ambientale, sistemico e dinamico), una geostruttura "espressione completa, integrale, di fenomeni naturali e culturali" (Raffestin 1978, 96). Dunque, è un'unità indivisibile che si differenzia dalla banale somma di ciascun componente e determinante (Bissanti 1991); 2) Il paesaggio cambia e i suoi mutamenti, che rientrano nei continui processi di territorializzazione, non "traggono genesi e motivazione dal paesaggio" stesso, ma avvengono per effetto di interventi indiretti (Turco 2015, 625); 3) Il paesaggio, in quanto bene, ha un suo valore (cfr. Gerber, Hess G. 2017). Di fatto al paesaggio è attribuito valore d'uso, economicamente rilevante, ma non di scambio (se non di tipo simbolico, Turco 2014b). Tale valore è direttamente proporzionale ai suoi tratti di originalità e unicità e, nel momento in cui viene uniformato o dissipato, il paesaggio è irrimediabilmente svalutato. Turco (2014b) definendo il paesaggio come momento configurativo della territorialità riconosce ad esso un valore che trascende quello d'uso che egli definisce valore fruitivo (cfr. anche Parascandolo, Tanca 2015; Turco 2015). Tuttavia, sia che si parli di valore d'uso sia che si faccia riferimento al valore fruitivo, la stima del valore del paesaggio è molto problematica poiché risente fortemente della dimensione individuale e soggettiva. Mentre, come evidenzia Turco (2014b), ogni comportamento lesivo di tale forma di configuratività è lesivo nei confronti di tutta la collettività.

In questa prospettiva, la soggettività rappresenta il rischio sostanziale del consumo del bene paesaggio: essa costituisce il limite più significativo e, per superarlo, occorre che il paesaggio passi da semplice frutto delle geografie soggettive a risultato delle geografie collettive ed esca da quel limbo che lo pone a metà tra la sfera dell'individuo e la sfera della vita collettiva (Quaini 2010).

Pileri e Granata nel loro testo *Amor Loci* affermano che il paesaggio è un *commons* in quanto "patrimonio e risorsa […] bene delicato esposto alla tragedia dei beni comuni". Lo definiscono una "terra di mezzo tra la sfera dell'individuo e la sfera collettiva […] un banco di prova per comprendere come il cittadino viva se stesso in relazione all'ambiente che lo circonda e alla comunità in cui vive" (2012, 126-127). Esso non ha valore di scambio, infatti non è un banale oggetto scambiabile sul mercato "la sua esistenza è a vantaggio di tutti". Tuttavia, spesso diviene il risultato dello scambio sul mercato dei suoi componenti e determinanti. Per gli Autori introdurre il concetto di bene comune per il paesaggio "rovescia la realtà e sposta l'attenzione dal bene in quanto merce al bene in quanto risorsa collettiva e impone una visione del mondo ecologica e non economica". Inoltre, estendere il concetto di bene comune al paesaggio rompe "quella visione lineare secondo cui esiste lo Stato, da un lato, e il privato, dall'altro, per far spazio ufficialmente a un terzo soggetto che non è la sola collettività, ma la collettività intimamente legata ai beni comuni e quindi titolata a esprimersi su essi" (Pileri, Granata 2012, 137).

Se alla luce di queste affermazioni, consideriamo il paesaggio geografico come *commons* una "nuova categoria di ricerca", potremmo dire, citando Dematteis (2010), che la sua ambiguità risulta particolarmente fertile poiché genera un intenso dibattito metodologico, epistemologico e paradigmatico sia all'interno della ricerca geografica e territoriale sia all'interno della ricerca e della *governance* dei beni comuni.

Ma come circoscrivere questo dibattito per renderlo fruttuoso sul piano operativo?

Si può tracciare un possibile percorso se si considerano la teoria dei *commons* e la sua applicazione alla conoscenza (cfr. Hess C., Ostrom 2009a). In particolare, Bollier (2009) traccia un percorso per porre in evidenza che i beni comuni della conoscenza possono rientrare in questo paradigma nonostante la diversità rispetto ai *traditional commons*. Nella sua visione quello dei beni comuni è "un linguaggio", una "forma culturale nuova" che fornisce un modello alternativo e coerente "per allineare al meglio i temi economici, sociali ed etici" (Bollier 2009, 31). Egli prosegue sottolineando che questo linguaggio nuovo è simultaneamente descrittivo (poiché identifica modelli di governo messi a punto dalle comunità che diversamente non sarebbero presi in considerazione), costitutivo (perché essendo un nuovo linguaggio aiuta a costruire nuove comunità sulla base di quelli che sono i principi dei beni comuni), espressivo (rappresenta un modo attraverso il quale le persone possono esigere un legame sia con un insieme di risorse sia gli uni verso gli altri in forma di solidarietà sociale).

Su questo sfondo, il paradigma dei beni comuni presenta una serie di peculiarità che possono applicarsi anche al paesaggio e, richiamando la sintesi operata da Parascandolo e Tanca (2015, 32), esso può essere considerato un bene comune almeno per tre ordini di ragioni. Innanzitutto, per il fatto che quello dei *commons* è un concetto aperto: "in altre parole la fenomenologia dei *commons* è inclusiva e resiliente, e ciò non è in contrapposizione con l'inclusione del paesaggio". Una seconda motivazione è legata proprio alla polisemia del concetto di paesaggio che lo rende un concetto "liquido": perciò,

asseriscono i due Autori, non vi è nulla che impedisca di considerare il paesaggio un bene comune, a patto che si tenga in considerazione che esso sintetizza diversi significati. La terza ragione è che il paesaggio è un *commons* poiché nelle sue forme si manifestano le identità territoriali definite dai *natural commons*. Quindi per Parascandolo e Tanca (2015, 32) il paesaggio può essere definito un bene comune "da molti e differenti punti di vista che mutano in funzione del significato che gli attribuiamo (o del "contenitore" nel quale è riversato)".

Dunque, per attribuire al paesaggio la qualità di bene comune bisogna spostare l'attenzione dal piano dell'ontologia dei *commons* a quello della dimensione dei processi e delle pratiche poste in atto dalle collettività (Harvey 2012) nella gestione e nella *governance* del paesaggio. Difatti, come sottolineano Dardot e Laval (2014, 48), "il comune è pensare in termini di co-attività, non di co-appartenenza, di comproprietà, di co-possesso". Per Rossi ed Enright (2016, 40) ciò vuol dire, parafrasando Dardot e Laval, che "il comune non può essere concepito come un'entità o un bene preesistente di cui appropriarsi, ma è da intendersi come il legame vivente tra un oggetto, un luogo e l'attività della comunità di persone che se ne prende carico e si occupa di preservarlo. In tal senso, il comune è nella sua essenza radicato nella prassi: non è un'entità fissa, ma […] è un'attività condivisa di corresponsabilità, reciprocità, solidarietà e, al fondo, di democrazia".

3. Il paesaggio come commons: primi passi su un percorso operativo

Seguendo quanto previsto da Hess C. e Ostrom (2009b, 7) per i beni della conoscenza si è considerato il paesaggio come un bene prodotto collettivamente che per essere qualificato come *commons* necessita di una "coscienza di tale produzione collettiva" e, di conseguenza, "richiede una forte azione collettiva e solidi meccanismi di auto-governo".

Da un punto di vista geografico, l'attenzione va posta sulla dimensione territoriale dell'azione collettiva poiché, come evidenzia Governa (2005; 2007), ogni azione collettiva è senz'altro localizzata, ma non sempre territorializzata[5]. Turco (2014b), inoltre, invita a porre attenzione anche sugli attori collettivi e a mettere in risalto la comune volontà cooperativa come motivazione dell'istituzionalizzazione, la forte riflessività e la volontà di perseguire intenti inclusivi quali matrici dell'azione collettiva stessa.



Figura 1. Il *framework* IAD per il paesaggio. Fonte: Hess C., Ostrom (2009c, 49) con modifiche.

Prendendo il via da questi presupposti e partendo dalla scala locale, ci si è affidati all'osservazione diretta. Seguendo il metodo induttivo, e recuperando anche il capitale narrativo (cfr. Cameron 2012) degli attori collettivi locali che producono e presidiano il paesaggio, sono stati avviati alcuni studi di caso all'interno della Puglia. Si tratta di contesti in cui le capacità di auto-organizzazione e di auto-governo (*local empowerment*) di comunità stanziate in un luogo hanno dato vita a istituzioni collettive in grado di gestire il paesaggio come *commons*, evitandone la dissipazione e il deterioramento attraverso regole di inclusione/esclusione, sanzioni, gestione dei conflitti, diritti di uso, di sfruttamento, di fruizione. L'obiettivo di tali ricerche sul campo è quello di mettere a fuoco induttivamente una quantità di casi in cui si sia verificata la creazione e la nascita di istituzioni collettive – "regole formali e informali comprese e applicate da una comunità" (Hess C., Ostrom 2009c, 46) – solide e responsabili del bene paesaggio che siano rispondenti ai "sette principi progettuali individuati" dalla Ostrom (1990, 2006) (Tab. 1). Per le analisi empiriche relative al paesaggio si è utilizzato come schema di riferimento lo *IAD framework* messo a punto dall'Autrice (1990) (Fig. 1) e da lei definito come una "metodologia fluida e dinamica". Questa permette "un'analisi dettagliata di risorse e situazioni specifiche" ma rimane generica proprio per essere applicata a differenti ambiti di ricerca e, pertanto, consente di analizzare le componenti che formano un sistema (Hess C., Ostrom 2009c, 46). Il *framework* può essere paragonato ad una *check list* per favorire la comparazione dell'analisi istituzionale.

Il percorso è stato testato "in bozza", su un caso di studio pilota, quello dell'Alta Murgia Barese un'unità di paesaggio ben definita e delineata (Gattullo 2016). In

[5] Un'azione collettiva può dirsi territorializzata secondo due prospettive che si integrano fra loro: una in cui i soggetti condividono obiettivi in base ai quali costruiscono azioni; i loro obiettivi possono essere disgiunti dalle specificità territoriali; l'altra in cui la condivisione che si stabilisce tra soggetti riguarda le specificità dei luoghi e punta alla valorizzazione delle risorse territoriali (compreso il paesaggio) (Governa 2005; 2007).

questa sede si propone un secondo caso di studio, relativo ad un tratto di paesaggio dimenticato e dall'identità negata, appartenente alla sub-regione del Salento delle Serre, e ricadente all'interno dell'Unione dei comuni Terre di Mezzo. Il lavoro dell'associazione LUA (Laboratorio Urbano Aperto) lo ha riportato in vita e ne ha definito la gestione come *commons*.

3.1. La rinascita del paesaggio dei Paduli nei comuni delle Terre di Mezzo

L'Unione di comuni Terre di Mezzo, istituita nel 2001, raggruppa sette micro comuni della provincia di Lecce, la cui popolazione complessiva attualmente ammonta a 15.845 ab.[6] (Fig. 2). Il territorio dell'Unione ricade nella zona interna del Salento (cfr. Baldacci 1972) e, più precisamente, è ricompreso nella sub-regione fisica del Salento delle Serre (cfr. Bissanti 1991) o delle Serre Salentine (Colamonico 1923). Questa è caratterizzata da basse colline di corrugamento (non superano i 115 m s.l.m.) allineate in una triplice successione. Tali colline allungate da nord-ovest a sud-est, tra la costa Ionica e quella Adriatica, "delineano i lineamenti plastici della 'regione del capo', area subtriangolare e terminale della penisola salentina" (Novembre 1973, 16). La denominazione Terre di Mezzo esprime in maniera univoca l'identità del tratto di territorio a cui appartengono i comuni: un pezzo di entroterra incastonato tra i tratti di costa Ionica e Adriatica che si allungano a sud dell'antica via istmica che collega Gallipoli a Otranto (antica via *Callipolis-Ydruntum*) e si congiungono alla cuspide meridionale del Capo di Leuca.

I comuni sono ubicati lungo i solchi di maggiore altitudine delle Serre e conoscono il popolamento dal periodo preistorico e protostorico (Novembre 1973). Le creste delle Serre, infatti, costituivano il luogo ideale per risiedere in quanto lontane dalle aree paludose e malsane. Difatti un elemento che qualificava il paesaggio sin dagli inizi del XVIII secolo era il Bosco di Belvedere, una ampia distesa di querce e lecci inframezzata da paludi (paduli) e acquitrini, asservita al potere dei feudatari e agli usi civici dei residenti (cfr. Mainardi 1989).

Nel corso dei secoli le questioni demaniali del tempo dei comuni, le continue opere di bonifica, il disboscamento finalizzato a introdurre le coltivazioni legnose (ulivo in particolare) insieme alle opere di Riforma e trasformazione fondiaria (Baldacci 1972) cancellano

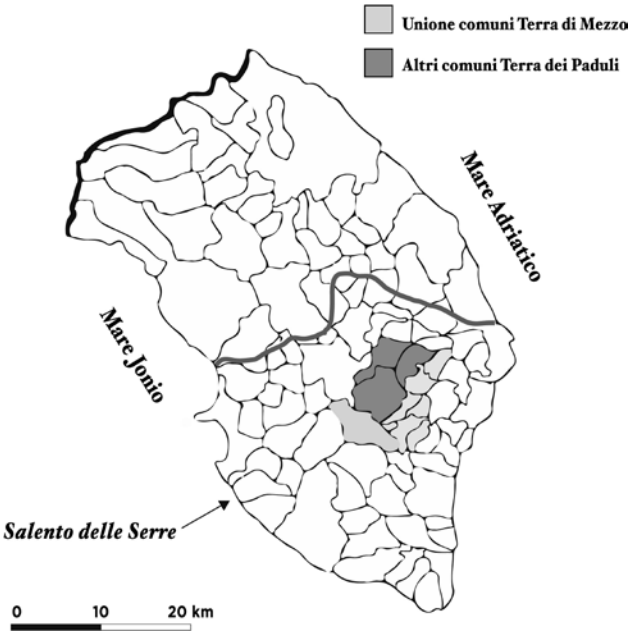


Figura 2. Puglia, provincia di Lecce: i comuni del Parco Paduli nella sub-regione fisica del Salento delle Serre. Fonte: Elaborazione dell'Autrice.

il bosco e ne lasciano solo alcuni frammenti (cfr. Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, da qui in avanti PPTR, 2015). L'ulivo e i segni della vita nei campi divengono il nuovo tratto distintivo del paesaggio. Tra il 1950e il 1970, però, l'esodo agricolo e rurale segnano il destino di queste terre (cfr. Santoro Lezzi 1978) e ne definiscono la condizione di abbandono e degrado.

All'interno di questo territorio vi è una porzione denominata Paduli: un'ampia depressione un tempo paludosa, frapposta fra i sette comuni, compresa tra la Serra di Poggiardo e quella di Montalto. È una superficie di 5.500 ettari, in parte degradata, su cui vegetano 10.000 ulivi secolari (cfr. PPTR 2015). I segni di antropizzazione agricola e rurale (muretti a secco, masserie, pajare) e quelli dell'antica natura boschiva e paludosa dell'area definiscono l'unicità del paesaggio.

Sino alla fine del XX secolo i Paduli vivono nell'oblio per rifiorire all'inizio del XXI secolo grazie alla capacità di auto-organizzazione e auto-governo di alcuni attori locali. Questi ultimi hanno creato percorsi "per ottenere vantaggi collettivi permanenti" che hanno condotto verso comportamenti in cui si è passati dal consumo del paesaggio alla conservazione, patrimonializzazione e rigenerazione "naturale e sociale dello stesso" (Hess C., Ostrom 2009a)

Nel 2001 nel comune di S. Cassiano nasce l'associazione LUA (Laboratorio Urbano Aperto – Associazione

[6] I sette comuni che appartengono all'Unione Terre di Mezzo sono: San Cassiano 2.027 ab.; Botrugno, 2.759; Nociglia, 2.307; Surano, 1.644; Giuggianello, 1.207; Sanarica 1.477; Supersano, 4.424) (www.demoistat.it, 2018).

di promozione sociale) grazie all'iniziativa di giovani sancassianesi che, ancora studenti universitari fuori sede (studiavano a Firenze Architettura e Urbanistica, Giornalismo e Sociologia), desiderano individuare una formula per la costruzione di una comune visione del futuro dei territori diversa da quella insegnata dall'accademia. Si mira ad individuare un'alternativa all'approccio che gli intervistati definiscono "determinista", in cui un tecnico esperto arriva in un luogo per risolvere un problema territoriale e, in maniera individuale, cerca soluzioni che poi si rivelano "povere di risultato". Si impegnano, così, a strutturare una metodologia in cui gli "abitanti possano avere una loro ragione nella costruzione di un processo di innovazione e sviluppo del territorio" [7].

L'aspirazione del LUA è quella di attivare un "processo partecipativo innovativo" in cui il sapere esperto, proveniente da tutta l'Italia, si incontri e si ponga in dialogo con il sapere locale. L'idea che si pratica è quella di strutturare dei "laboratori urbani aperti" che lavorino su temi molto ampi e si stabilisce di dedicare a questa attività una settimana all'anno durante il mese di agosto.

Nel 2003 il primo esperimento si svolge a S. Cassiano e il tema su cui confrontarsi è l'identità. Esperti, residenti e organizzatori costruiscono insieme progetti di ricerca di tipo orizzontale, improntati sulla spontaneità in modo che tutti possano esprimere la propria idea e contribuire ai lavori. Compito del LUA è quello di scoprire verso quali idee convergono sapere esperto e sapere locale. In questa fase l'Amministrazione comunale è un osservatore.

Il successo della prima edizione spinge l'Associazione a proseguire su questa strada: gli incontri si ripetono per cinque anni e la partecipazione è sempre più numerosa. Nella seconda edizione del 2004, grazie al coordinamento del LUA, si prende coscienza che in tutte le attività di laboratorio compare come sfondo una porzione di territorio degradata denominata Paduli. Questa porzione di territorio si palesa come memoria viva della comunità: "luogo di incontro dove lavorando erano nate famiglie, luogo da cui emigrare negli anni Cinquanta e Sessanta, luogo del lavoro dei nonni, luogo da cui scappare per i tanti soprusi che si verificavano sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. In sintesi, un luogo di conflitto ma anche di forte connessione con la memoria e l'identità di questi territori" (cfr. nota 7). Attraverso l'applicazione della metodologia partecipativa, i Paduli da identità territoriale e paesaggistica dimenticata, da "luogo scomparso dalla percezione, divengono luogo da cui far passare tutte le possibili idee di innovazione del territorio e di gestione del paesaggio" (cfr. nota 7). Nel frattempo, le comunità locali cominciano a denominare l'area "Parco Paduli" (controllo simbolico del luogo)[8].

I laboratori aperti gettano le basi per azioni collettive in cui il paesaggio è pensato e governato sempre più come *commons*. In particolare, dal continuo dialogo fra LUA, Amministrazioni Comunali e proprietari dei terreni si costruisce un modello condiviso di gestione economica e culturale dei luoghi, armonizzato con i valori del paesaggio rurale dei Paduli, risorsa sulla quale la collettività si esprime secondo modalità ecologiche e non economiche (cfr. Pileri, Granata 2012).

Nel periodo 2005-2009 agli incontri di agosto partecipano anche i comuni che ricadono nel territorio dei Paduli. Nel 2007 il comune di S. Cassiano avvia la formazione della Consulta delle associazioni locali intorno al Parco Paduli. Nel 2008, i sette comuni dell'Unione Terre di Mezzo, insieme ai vicini comuni di Muro Leccese, Scorrano e Maglie (che ricadono nel territorio dei Paduli, Fig. 2) elaborano, insieme al LUA, il primo Programma Integrato di Rigenerazione Territoriale (PIRT) "Terre dei Paduli tra ulivi, pietre e icone" (approvato e finanziato ai sensi della Legge Regionale 21/2008). Il PIRT, adottato nel 2011, sancisce la chiara definizione dei confini del Parco Paduli (Ostrom 1990, 2006); inoltre regola la valorizzazione in chiave conservativa delle componenti e determinanti del paesaggio attraverso tre linee d'azione poiché "tracciare un confine, includere ed escludere, è l'espressione materiale di un progetto, delle intenzioni e delle volontà" (Dematteis, Governa 2005, 25).

Nel 2009 la settimana di incontro annuale è intitolata "Super Parco dei Paduli" ed è incentrata sulla pianificazione condivisa di modi di fruizione del territorio e del paesaggio dei Paduli. L'idea è che l'area possa essere gestita come un parco agricolo multifunzionale che coniughi in maniera sistemica produzione, mobilità, ricettività e fruizione del paesaggio. Si tratta di un incontro determinante poiché traghetta la partecipazione verso l'auto-governo (Magnaghi 2016) e sposta l'attenzione sulla necessità di individuare regole (di appropriazione e di uso di componenti e determinanti del

[7] Il percorso di ricostruzione del paesaggio dei Paduli e della sua gestione come bene comune, è stato effettuato attraverso due interviste (13 gennaio e 23 aprile 2018) con il dott. Lazzari, rappresentante del LUA, i cui contenuti sono riassunti in questa parte del lavoro. Al capitale narrativo si è aggiunta la lettura dei documenti redatti a più mani dagli attori che partecipano alla costruzione e *governance* del paesaggio.

[8] Come sottolinea Turco (2010) la denominazione è espressione del controllo simbolico di un territorio. Il controllo simbolico ha "un ruolo seminale nell'avvio e nello svolgimento dei processi di territorializzazione, come pure nelle dinamiche sociali e storiche che configurano la territorialità del mondo come paesaggio, come luogo, come ambiente" (Turco 2010, 54-55).

Tabella 1. Principi progettuali delle istituzioni collettive individuati nell'area dei Paduli. Fonte: Ostrom (2006)* con modifiche.

PRINCIPI PROGETTUALI*	AREA DEI PADULI
1) CHIARA DEFINIZIONE DEI CONFINI (E ANCHE DELLE POSSIBILITÀ E DEI LIMITI)	- Laboratori 2003-2009 - Programma Integrato di Rigenerazione Territoriale (PIRT) - PPTR della Regione Puglia - 3 Linee d'azione PIRT
2) REGOLE DI APPROPRIAZIONE DEL PAESAGGIO (E DELLE SUE COMPONENTI E DETERMINANTI) ADEGUATE ALLE ESIGENZE E CONDIZIONI LOCALI	- Parco agricolo multifunzionale (Regole gestione uliveto pubblico; Regole ricettività e fruizione Parco Paduli; Regole autogestione Laboratorio Urbano "Abitare i Paduli"); - Progetto "Nidificare i Paduli"; - "Progetto Lampa!"
3) METODI DI DECISIONE COLLETTIVA (LA MAGGIOR PARTE DEGLI INDIVIDUI INTERESSATI DALLE REGOLE OPERATIVE PUÒ PARTECIPARE ALLA MODIFICA DELLE STESSE)	- Laboratori di partecipazione 2003-2009 - Tavoli tecnici tra LUA, Amministrazioni comunali per redazione PIRT - Incontri e accordi pubblici con proprietari dei suoli per rigenerare terreni - Sistema di autodefinizione delle regole del Laboratorio Urbano Abitare i Paduli
4) PRESENZA DI UN SISTEMA IN GRADO DI MONITORARE IL COMPORTAMENTO DEI MEMBRI DELLE ISTITUZIONI	Relazione estesa di Bilancio e Missione delle attività svolte dal Laboratorio Urbano "Abitare i Paduli" (2011-2016)
5) PRESENZA DI UN SISTEMA DI SANZIONI PROGRESSIVE PER COLORO CHE VIOLANO LE REGOLE OPERATIVE	Non ancora definite
6) MECCANISMI DI RISOLUZIONE DEI CONFLITTI A CUI POSSONO PARTECIPARE I MEMBRI DELLA COMUNITÀ	Non ancora definite
7) IL DIRITTO DEI MEMBRI DELLA COMUNITÀ A STABILIRE LE PROPRIE REGOLE È RISPETTATO DALLE AUTORITÀ ESTERNE	Riconosciuto, poiché le organizzazioni governative formali hanno accolto le regole stabilite per gestire l'area (PIRT, PPTR)

paesaggio e della sua fruizione) conformi alle condizioni locali (cfr. Ostrom 2006).

Da questo momento in poi, pur non essendo istituito *de iure*, il Parco dei Paduli è riconosciuto come tale dalla volontà di tutti i portatori di interesse coinvolti e dagli atti deliberativi dei dieci comuni. In tal modo acquista espressione di "territorialità configurativa – non mercificata né semplicemente usata –" ma "fruita e diventa, per tale via, […] consapevolezza di sé, delle proprie potenzialità non meno che delle proprie responsabilità" (Turco 2014b, 19).

Tra il 2008 e il 2009 si stabilisce un protocollo d'intesa tra LUA, comuni ricadenti nell'area dei Paduli e Regione Puglia: il progetto pilota delle pratiche di interconnessione ambientale-paesaggistica "Parco agricolo multifunzionale dei Paduli" (le cui linee guida sono stilate dal LUA) è inserito tra i progetti integrati sperimentali del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (cfr. PPTR 2015).

Tale istituzionalizzazione è il riconoscimento reciproco della pluralità di soggetti che agiscono come attore collettivo e "certifica una comune volontà di cooperare" insieme agli intenti di decisione inclusiva (Turco 2014b, 21)

Nel 2011 nasce il Laboratorio Urbano "Abitare i Paduli"[9] grazie alla cooperazione tra LUA (che coordina il laboratorio) e altre cinque associazioni locali. Il paesaggio dei Paduli esce così dallo schema delle geografie soggettive e diventa risultato delle geografie collettive (Quaini 2010). Questa istituzione consente di sperimentare concretamente la gestione dell'area dei Paduli come parco agricolo multifunzionale attraverso azioni che integrino usi spontanei, forme di auto-organizzazione e attività pianificate. In particolare, il laboratorio agricoltura prende in comodato d'uso 600 piante d'ulivo abbandonate e trasforma l'area in uliveto pubblico (5.000 mq). Intorno all'uliveto si avviano cinque attività complementari di neoruralità, condotte in auto-gestione da cinque laboratori tematici (ospitalità diffusa, mobilità e territorio, gusto, agricoltura e ambiente, percorsi e beni culturali). Tra le attività più originali vi sono: 1) il progetto "Nidificare i Paduli", un esperimento di *land art* e autocostruzione di rifugi temporanei nel Parco attraverso l'uso di materiali biodegradabili provenienti dalla potatura e manutenzione dell'uliveto pubblico; 2) la pro-

[9] Laboratori Urbani è una delle linee di azione presenti in Bollenti Spiriti, programma della Regione Puglia per le politiche giovanili varato nel 2005.

duzione di olio di oliva di alta qualità con marchio "Terre dei Paduli" (progetto "Lampa!").

Nel caso dei Paduli è possibile ravvisare tratti propri dei principi progettuali proposti dalla Ostrom per la *governance* sostenibile dei *commons* (Tab. 1). Il percorso compiuto dagli attori locali, infatti, ha dato vita a quello che l'Autrice (1990) chiama sistema di regole di uso adeguate alle condizioni locali, poiché rispecchiano la qualità della risorsa. Tali regole, frutto di metodi di decisione collettiva, danno prescrizioni su come svolgere le attività nell'area. Inoltre, stanno trovando la loro formalizzazione in documenti di varia natura. Il dialogo tra i diversi portatori di interesse continua e si sta allargando anche ai proprietari privati con i quali si sta lavorando alla rigenerazione dei terreni.

Il Laboratorio Urbano "Abitare i Paduli" ha redatto la Relazione estesa e il primo Bilancio di missione delle attività 2011-2016, un documento finalizzato a dare conto dei comportamenti etici e sociali e dei risultati conseguiti con la propria attività nel Parco. Il Bilancio può essere assimilato ad un sistema di monitoraggio (Ostrom 1990, 2006), mentre si sta lavorando ad un sistema di sanzioni progressive per chi fruisce del bene Parco.

Nel 2014 il Parco agricolo multifunzionale dei Paduli è candidato al Premio del paesaggio del Consiglio d'Europa, un riconoscimento importante per il lavoro svolto sul territorio dalle comunità che presidiano i luoghi.

Riprendendo dunque quanto affermato da Harvey (2012) la qualità di *commons* per il paesaggio dei Paduli è frutto dei processi e delle pratiche poste in atto dalle collettività nella sua gestione e *governance*. Essa trova la sua radice nella prassi poiché, in questo caso, la dimensione del comune è proprio esito della co-attività e della capacità degli attori di creare un legame che vive e cresce tra luogo e comunità che se ne prende carico.

4. Qualche riflessione per concludere

Dal punto di vista geografico, si può affermare che il paesaggio acquista la qualità di *commons* nel momento in cui gli è attribuito un "valore identitario" (non di scambio e non solo d'uso) da parte di un gruppo umano che, oltre a porsi il problema di come viverlo in comune, si chiede anche come partecipare alla sua costruzione e alle decisioni che riguardano la sua cura, come assicurare la sua *governance* e la sua auto-sostenibilità. Certamente il caso dei Paduli è un esempio indicativo in tal senso.

L'identità, però, "non è un attributo […] una connotazione data una volta per tutte, ma è una conquista permanente. In quanto tale l'identità non si possiede ma si esercita" e questo esercizio richiede un coinvolgimento "corale" degli attori locali e sovralocali perché "il paesaggio, ha a che fare con un'armonia che regge l'organizzazione del territorio" (Turco 2014b, 19-20). Tale armonia rappresenta uno dei nodi importanti da chiarire e su cui lavorare quando si vuole parlare di paesaggio come *commons* e, soprattutto, quando si vuole governare il paesaggio come bene comune.

Quale dinamica è quella che rende il paesaggio espressione di armonia territoriale, manifestazione di una qualità economica, sociale ed etica dell'agire territoriale, espressione della sapiente capacità di valorizzazione delle eredità del passato e di una "vigile apertura" alle possibilità del futuro (Turco 2014b) che rende il paradigma dei *commons* una via fondamentale per assicurare diversità paesistica?

Turco (2014b, 33) pone in guardia sul fatto che la configuratività territoriale, di cui il paesaggio è un aspetto, non è un esito meccanico della territorializzazione costitutiva, ma "è una parte integrante dei processi sociali che stanno alla [sua] base". La territorialità costitutiva, infatti, "può essere povera di connotati configurativi e perfino, in certe condizioni, patologiche, generare processi […] deconfigurativi. In questi casi il territorio è privo di paesaggi, ma contiene al più dei panorami".

Ma allora, come geografi, occorre porsi un'altra domanda: esiste un limite entro il quale il processo di antropizzazione può essere ritenuto sostenibile e in armonia con l'evoluzione degli altri componenti del paesaggio? Esiste una via mediana tra il considerare il paesaggio urbano una contraddizione, un paradosso come afferma Farinelli (Roda 2015) e il paesaggio transgenico di Domingues (2013)? Il paesaggio, cioè, resta tale a prescindere dal fatto che abbia qualità e/o connotati estetici e a prescindere dal fatto che renda il territorio "paesisticamente attrattivo e piacevole" o paesisticamente repulsivo perché "violentato da usi o addirittura consumi deturpanti" (Bissanti 1980, 135) oppure non esiste paesaggio quando esso non risponde più ad un intero "codice genetico" di cui è sintesi?

Se "la relazione" è la dimensione che riporta all'unità la polisemia del concetto di paesaggio geografico, che discende dalla sua interpretazione di struttura in cui si relazionano elementi fisici, antropici e culturali (Castiglioni et al. 2015), allora bisogna chiedersi come rendere tale relazione armonica poiché il vero bene comune, quando si parla di paesaggio, è rappresento proprio dalla dimensione relazionale. Per il paesaggio dovremmo "lavorare all'ipotesi che il comune sia qualcosa che deve essere prodotto, costruito da un soggetto collettivo capace, nel processo della sua costituzione, di distruggere le basi dello sfruttamento e di reinventare le condizioni comuni" (Bonesio 2012, 61). L'armonia, difatti, richiede che si prendano in

seria considerazione le regole di evoluzione e rigenerazione dei singoli componenti del sistema e che si pongano tra loro in una prospettiva simmetrica e dialogica, di reciprocità, in cui la consonanza e l'accordo siano le regole che sottendono all'evoluzione spazio-temporale. E allora se il paesaggio è il mediatore tra significato e significante, tra soggetto singolo e collettività, tra percezione e azione, la comunità può divenire "il mediatore" e la "voce" del dialogo tra componenti e determinanti.

Riferimenti Bibliografici

Baldacci, O. (1972). *Puglia*. Torino, UTET.

Berque, A. (1995). *Les raison du paysage, de la Chine antique aux environnements de synthése*. Paris, Hazon.

Bissanti, A.A. (1980). Paesaggio e vocazioni ambientali. *Lingua e storia in Puglia*, 7, 132-140.

Bissanti, A.A. (1991). *Puglia geografia attiva. Come e perché*. Bari, Mario Adda.

Bollier, D. (2009). Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni. In Hess, C., Ostrom, E. (a cura di). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica* (trad. it. P. Ferri). Milano, Mondadori, 29-44.

Bollier, D., Helfrich, S. (a cura di). (2013). *The Wealth of Commons*. Amhertst, Leveller Press.

Bonesio, M. L. (2012). La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio. In Magnaghi, A. (a cura di). *Il territorio bene comune*, Firenze, FUP, 57-70.

Bruni, L. (2012). La scienza economica e i beni comuni. Storia, tragedie, e qualche sorpresa. *Notizie di Politeia*, 28 (107), 113-124.

Castiglioni, B., Parascandolo, F., Tanca, M. (a cura di). (2015). *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*. Padova, CLEUP.

Colamonico, C. (1923). *La geografia della Puglia. Profilo monografico regionale*. Bari, Cressanti.

Cameron, E. (2012). New Geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geographies.* London, 36 (5), 573-592.

Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città (2016). Giornata di studio, Roma, 11 dicembre 2015. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie, 14), 437-438.

Common Goods from a Landscape perspective (2014). Proceedings of the Sixth Careggi Seminar, Florence January 16-17, I Quaderni di Careggi 6 (6).

Dardot, P., Laval, C. (2014). *Commun. Essai sur la révolution au XXI siècle*. Paris, La Découverte.

Dematteis, G. (2010). La fertile ambiguità del paesaggio geografico. In Ortalli, G. (a cura di). *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso Veneto*. Bologna, Il Mulino, 151-173.

Dematteis, G., Governa, F. (2005). Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT. In Dematteis G., Governa F. (a cura di). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano, Angeli, 15-38.

Domingues, Á. (2013). Transgenic Landscape. *ZARCH Journal of Interdisciplinary studies in Architecture and Urbanism*, (1), 15-35. https://dialnet.unirioja.es/revista/22886/A/2013.

Farinelli, F. (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze, La Nuova Italia.

Gattullo, M. (2015). Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni: alcune riflessioni indotte dalla lettura di "Governing the Commons" di Elinor Ostrom. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, 8 (2), 179-199.

Gattullo, M. (2016). *Una nuova categoria di ricerca: il paesaggio come bene comune. Il caso dell'Alta Murgia Barese*. In *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*. Giornata di studio, Roma, 11 dicembre 2015. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie, 14), 235-244.

Gerber, J.D., Hess, G. (2017). From Landascape resource to landascape commons: focusing on the non-utility values of landscape. *International Journal of the Commons*, 11 (2), 708-732.

Governa, F. (2005). Territorio e azione collettiva nelle politiche di sviluppo locale. *Geotema*, 26, 49-66.

Governa, F. (2007). Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale. *Rivista Geografica Italiana*, 114 (3), 335-361.

Harvey, D. (2012). *Rebel Cities: From the Right of the City to the Urban Revolution*. London/New York, VersoBooks.

Hess, C., Ostrom, E. (a cura di). (2009a). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica* (trad. it. P. Ferri). Milano, Mondadori.

Hess, C., Ostrom, E. (2009b). *Introduzione. Panoramica sui beni comuni della conoscenza*. In Hess, C. Ostrom, E. (a cura di). (2009). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano, Mondadori, 3-27.

Hess, C., Ostrom, E. (2009c). *Un framework per i beni comuni della conoscenza*. In Hess, C., Ostrom, E. (2009). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano, Mondadori, 45-80.

Landini, P. (1999). Paesaggio e trans-scalarità. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 12, 4 (2), 319-325.

Maggioli, M. (2014). *Il paesaggio, bene comune*. in Turco, A. (2014). (a cura di). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano, Unicopli, 107-121.

Magnaghi, A. (a cura di). (2012). *Il territorio bene comune*, Firenze, FUP.

Magnaghi, A. (2016). Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno. In *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*. Giornata di studio, Roma, 11 dicembre 2015. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie, 14), 25-36.

Mainardi, M. (1989). *I boschi nel Salento*. In Mainardi, M. (a cura di). *I boschi nel Salento. Spazi e storia*. Centro studi e documentazione sulla campagna del Salento. Quaderno 3. Lecce, Conte, 9-56.

Malcevschi, S., Zerbi, M.C. (a cura di). (2007). *Ecosistema, paesaggio e territorio: tre prospettive complementari nel rapporto uomo-ambiente*. Roma, Società Geografica Italiana (Ricerche e Studi, 16).

Mattei, U. (2011). *Beni Comuni. Un Manifesto*. Roma-Bari, Laterza.

Moss, T. (2014). Spatiality of the Commons. *International Journal of the Commons*, 8 (2), 457-471. Retrieved from https://www.thecommonsjournal.org.

Novembre, D. (1973). *Geografia urbana della Puglia*. Bari, Adriatica Editrice.

Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action.* Cambridge, Cambridge University Press.

Ostrom, E. (2006). *Governare i beni collettivi*. (trad. it. Vetritto, G. e Velo, F.). Venezia, Marsilio.

Parascandolo, F., Tanca, M. (2015). Is Landscape a Commons? Paths Towards a Matabolic Approach. In Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca, M. (a cura di). *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*. Padova, CLEUP, 29-45.

Pileri, P., Granata, E. (2012). *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*. Milano, Libreria Cortina.

Programma Integrato di Rigenerazione Territoriale (PIRT) (2008). *Terre dei Paduli tra ulivi, pietre e icone*.

Quaini, M. (2010). Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro. In Mautone, M., Ronza, M. (a cura di). *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*. Roma, Gangemi, 125-132.

Quaini, M. (2012). Territorio, paesaggio, beni comuni. In Magnaghi, A. (a cura di). (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze, FUP, 71-82.

Raffestin, C. (1978). Du paysage à l'espace ou les signes de la géographie. *Herodote*, 9, 90-104.

Roda, M. (2015). La geografia spiegata agli architetti, Intervista al geografo Franco Farinelli. I concetti di paesaggio, città, modernità (e post), globalizzazione, cartografia. *Il giornale dell'architettura*, 9 ottobre, http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2015/10/09/franco-farinelli-la-geografia-spiegata-agli-architetti/

Regione Puglia (2015). *Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR)*. https://www.paesaggiopuglia.it/pptr/il-pptr-quadro-sinottico.html

Rossi, U., Enright, T. (2016). Ambivalenza dei commons. In *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città* (2016). Giornata di studio, Roma, 11 dicembre 2015. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche, nuova serie, 14), 37-46.

Santoro Lezzi, C. (1978). *Strutture fondiarie forme di conduzione utilizzazione del suolo nel basso Salento*. Lecce, Adriatica Editrice Salentina.

Settis, S. (2013). *Il paesaggio come bene comune*. Napoli, La scuola di Pitagora.

Turco, A. (2010). *Configuratività della territorialità*. Milano, Angeli, 2010.

Turco, A. (2000). Pragmatiche della territorialità: competenza, scienza, filosofia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, V (1-2), 11-22.

Turco, A. (a cura di). (2014a). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano, Unicopli.

Turco, A. (2014b). *La configuratività territoriale, bene comune*. In Turco, A. (a cura di). (2014). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano, Unicopli, 11-42.

Turco, A. (2015). Saggio sulla caduta tendenziale della qualità paesistica del territorio. *Rivista Geografica Italiana*, 122 (4), 621-632.

Vocabulary of Commons (2011). www.iasc-commons.org/content/vocabulary-commons

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: I. Jelen, R. Löffler, P. Čede, E. Steinicke (2018) Tra conservazione e rischio di estinzione: la minoranza etno-linguistisca slovena in Italia. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 91-107. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.92

Copyright: © 2018 I. Jelen, R. Löffler, P. Čede, E. Steinicke. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Tra conservazione e rischio di estinzione: La minoranza etno-linguistisca slovena in Italia

Between preservation and disappearance: The slovene ethno-linguistic minority in Italy

Igor Jelen[1], Roland Löffler[2], Peter Čede[3], Ernst Steinicke[4]

[1] *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Trieste, Italia*
[2] *Geographisches Institut der Universität Innsbruck, Austria*
[3] *Institut für Geographie und Raumforschung der Universität Graz, Austria*
[4] *Geographisches Institut der Universität Innsbruck, Austria*
E-mail: igor.jelen@dispes.units.it; roland.loeffler@uibk.ac.at; peter.cede@uni-graz.at; ernst.steinicke@uibk.ac.at

Riassunto. Lo studio analizza la frammentazione territoriale che caratterizza l'insediamento sloveno in Italia e sottolinea i processi demografici che influiscono sulla relativa minoranza. Il lavoro considera prima di tutto lo status attuale della ricerca; quindi sviluppa i dati ufficiali sulla base delle relative interpretazioni di tipo qualitativo, ottenute in seguito a ricerche svolte sul terreno. La popolazione di lingua slovena nel Friuli Venezia Giulia è stimata attualmente in circa 46.000 persone. La principale area di insediamento si colloca ai margini orientali della regione, che è peraltro caratterizzata da un variegato compendio di identità culturali e regionali. Mentre la popolazione di lingua slovena del Friuli (tra Valcanale e Slavia Friulana) si identifica prevalentemente sulla base di elementi di tipo regionale e culturale, il gruppo sloveno della Venezia Giulia considera se stessa in genere come una "minoranza nazionale". Per questi motivi una valutazione complessiva delle prospettive di sviluppo della minoranza non possono prescindere da tale distinzione, quindi da una valutazione maggiormente articolata area per area.

Parole chiave: minoranza slovena, Trieste, Gorizia, Slavia, Valcanale.

Abstract. The study analyzes the spatial fragmentation in the Slovenian settlement area in Italy and highlights assimilation and demographic processes that exert influence on the Slovenian-speaking minority. The work builds on the current status of research and is based on official data, their evaluation through qualitative investigations as well as on further results of own research on site. The Slovenian-language population in Friuli Venezia Giulia is currently estimated at about 46,000 people. The main settlement area is the eastern border zone of this region, which is characterized by different cultural and regional identities. While the Slovenian-speaking population of Friuli (Val Canale and Slavia) focuses more on its cultural and regional distinctions, the majority of the Slovenian-language group in Venezia Giulia considers itself a "national minority." Thus, the overall assessment of the possible future of the Slovenian-language group varies thus from region to region.

Keywords: Slovene minority, Trieste, Gorizia, Slavia, Val Canale.

1. Premessa metodologica e stato della ricerca

Dodici anni fa su questa stessa rivista è apparso un contributo sul rischio di estinzione che riguardava allora il "mosaico" etnico e linguistico della Valcanale, una valle collocata all'estremità nord-orientale del Friuli, nei pressi del "triplice confine" con Austria e Slovenia, caratterizzata dall'uso di quattro codici linguistici diversi (Steinicke et al. 2006). Sullo sfondo della ricerca c'era la minoranza slovena, che, tra le varie popolazioni autoctone di questa regione di minoranze, rappresentava nella valle originariamente una relativa maggioranza, ma che a causa di fenomeni di assimilazione si è numericamente sempre più ridotta.

Essendo la Valcanale solo una parte dell'areale più vasto di insediamento degli sloveni in Italia, è lecito domandarsi se questo processo possa interessare anche il resto dell'insediamento della minoranza come storicamente determinatosi in Friuli-Venezia Giulia. Ovvero se, al contrario, tale regressione è conseguente a fenomeni di diverso e particolare sviluppo territoriale, demografico e socio-economico, o anche giuridico e istituzionale, e cioè se in quel caso siano intervenuti particolari elementi che abbiano portato ad un relativo consolidamento degli altri gruppi rispetto agli stessi sloveni.

In genere, si può facilmente verificare come la regressione territoriale, che peraltro caratterizza la maggior parte delle minoranze etno-linguistiche nelle Alpi, deriva da un progressivo decremento demografico degli appartenenti alle stesse minoranze (Steinicke 1997). Un fatto che sembra verificabile anche per gli sloveni in Italia: analogamente alla limitrofa regione della Carinzia in Austria, le aree del Friuli attualmente abitate da popolazione slovenofona rappresentano una zona sempre più limitata, conseguentemente al ritiro da un perimetro di maggiore espansione, che caratterizzava epoche del passato; un fatto che è desumibile oggi ormai soltanto dalla toponomastica (Bufon 2016; Puntin, Iacolettig 2016).

Infatti, le isole slovenofone che caratterizzavano alcune aree della pianura veneto-friulana tra il XIII e il XIV secolo vennero progressivamente assimilate alla maggioranza della popolazione romanza, rispettivamente veneta e friulana, che insediava prevalentemente quell'area. Oggi l'area di insediamento sloveno coincide con una stretta striscia di territorio montano larga da 5 a 30 km, che corre parallela a occidente del confine italo-sloveno lungo tutta la sua lunghezza dall'Austria, appunto dal "triplice confine", fino all'Adriatico, attraversando Alpi e Prealpi Giulie, Collio goriziano e Carso. La figura 1 evidenzia il territorio nel quale l'insediamento sloveno persiste da quei tempi fino all'epoca attuale: in Valcanale[1] e nella cd. Slavia Veneta – chiamata così per distinguere gli slavi compresi nel territorio della Serenissima, da quelli rimasti per secoli nelle regioni asburgiche –; quest'ultima consiste in valli di Resia, Torre e Natisone, così come nelle limitrofe aree collinari del Friuli orientale, oltre che nelle attuali province di Gorizia e Trieste.

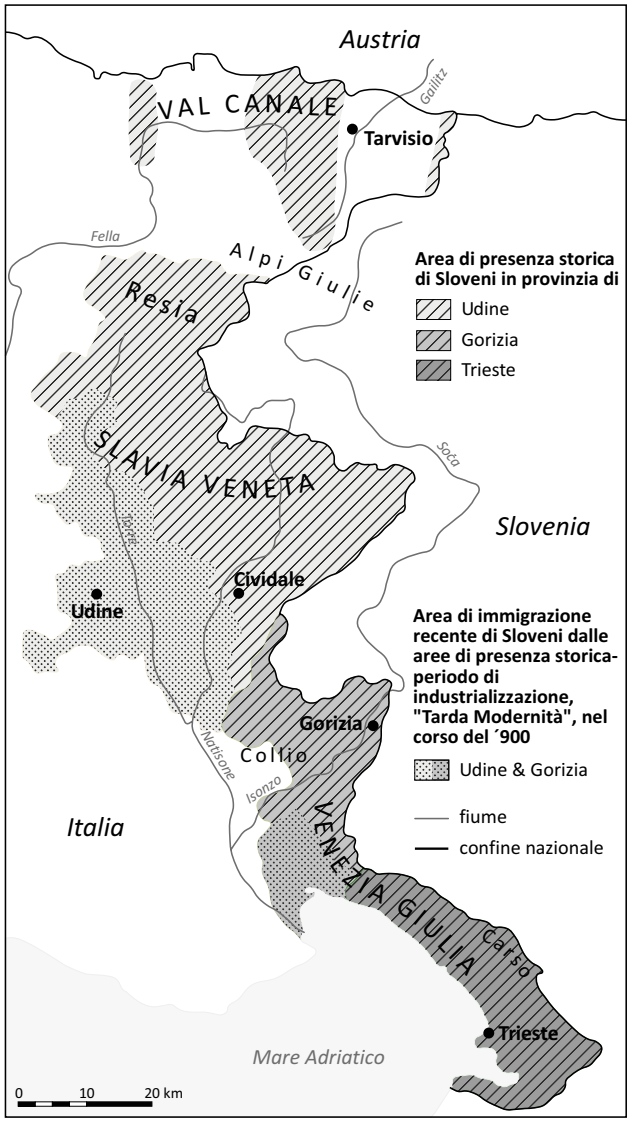


Figura 1. Il territorio della minoranza slovena in Friuli-Venezia Giulia. Fonte: Valussi (1974), Steinicke (1991); modificata dagli autori.

[1] Poiché il comune di Pontebba è compreso solo in parte nel territorio della Valcanale, nonché per il fatto che la minoranza slovena della sua frazione Laglesie San Leopoldo si è talmente ridotta da essere difficile da definire, in questa ricerca si considerano come comuni della Valcanale soltanto i comuni di Tarvisio e Malborghetto-Valbruna.

Con questa ricerca si vuole verificare se tali processi di regressione territoriale, in tempi attuali, di globalizzazione, continuino a produrre gli stessi effetti, ovvero se l'evoluzione territoriale in queste tre aree si sviluppi in modo diversificato.

Dai tempi della pubblicazione di Valussi nel 1974, di carattere complessivo, numerosi studi assumono la condizione degli sloveni in Italia: una minoranza che, anche a causa della delicata posizione di confine che si ritrova ad occupare, diventa tra '800 e '900 un classico oggetto di studio per la geografia italiana, a partire da Giovanni e Olinto Marinelli, fino a Eliseo Bonetti, oltre che ovviamente per le istituzioni scientifiche della minoranza slovena in Italia. A questo riguardo l'antologia di Lipovec (2014) provvede a una classificazione degli studi pubblicati dall'Istituto Sloveno di Ricerche (Slovenski Raziskovalni Inštitut, SLORI) di Trieste.

Considerando tali fonti, è evidente che da decenni ormai prevalgono gli studi che si occupano di questioni di tutela, mentre studi e rappresentazioni sulla differenziazione territoriale della minoranza, di tipo prettamente geografico, sono invece più rari. Inoltre, gran parte degli studi riguardano la situazione degli sloveni di Gorizia e Trieste, mentre ricerche sugli sloveni della provincia di Udine sono meno frequenti. Questo per quanto riguarda anche le pubblicazioni apparse al di fuori dello SLORI e del circuito delle istituzioni scientifiche della minoranza. Stranj (1992) e Bufon (1991) descrivono la situazione etnolinguistica complessiva degli Sloveni in Italia, mentre vari lavori successivi riguardano essenzialmente aspetti culturali, geo-politici e transfrontalieri (per es. Bufon 2008; 2013); mancano invece ricerche empiriche abbastanza articolate da poter essere utili in senso applicativo.

Nel 2012, Čede et al. presentano uno studio in tedesco, che riguarda in modo specifico lo sviluppo storico, le dimensioni del gruppo, e la tutela della minoranza. Nel 2014, Brežigar pubblica uno dei pochi lavori che considerano esplicitamente il carattere eterogeneo degli Sloveni in Italia, e implicitamente i rischi della frammentazione all'interno della stessa minoranza: un lavoro che definisce una condizione di dualismo tra le province di Gorizia e Trieste, da una parte, e quella di Udine dall'altra, senza tuttavia approfondire le cause di tale differenziazione. Al contrario nel 2016 Steinicke et al. mettono in evidenza lo stesso fenomeno sulla base di una definizione di identità, interpretando rilevamenti empirici originali, prospettando delle possibilità di evoluzione. Più tardi, nello stesso anno, Bogatec e Vidau (2016) producono un'ampia rappresentazione della comunità slovena, con la quale le autrici essenzialmente sintetizzano i contenuti delle pubblicazioni apparse fino ad allora in ambito SLORI, in parte attualizzando ed aggiornando le stesse. Lo studio, articolato in una ventina di contributi, in realtà non presenta nuovi dati empirici, mentre mancano del tutto gli aspetti demografici, necessari per considerare in generale gli aspetti dello sviluppo delle varie popolazioni.

Al contrario, e ovviamente, un'analisi propriamente etno-geografica deve occuparsi in particolare dei fattori territoriali che regolano esistenza, ovvero dinamiche di crescita o di declino dei gruppi etnici. La diminuzione del perimetro insediato da certe minoranze può essere provocata, da una parte, da processi di *assimilazione* alla maggioranza, in particolare dal cambio della lingua di uso, da un'altra parte, da *cambiamenti demografici* di tipo spontaneo o indotto. Variabili – sviluppo demografico e assimilazione – che interagiscono e che non devono essere analizzati separatamente.

Da questa stessa esigenza deriva anche l'obiettivo del presente studio: sulla base di alcune riflessioni di tipo teorico, e considerando gli attuali trend demografici, utilizzando dati e rilevamenti di tipo empirico, ci si propone di investigare sui processi di differenziazione territoriale, e relativi effetti sulla demografia, intesi come variabili causali delle evoluzioni in corso. In questa prospettiva, la ricerca qui presentata assume come base gli studi pubblicati da Steinicke et al. (2016), sviluppando quei punti di vista e cercando di approfondare l'approccio etno-geografico.

Per questo la ricerca assume una serie di metodi che rendano possibile una trattazione uniforme di prospettive e approcci diversi. Oltre allo studio della letteratura, e quindi dello stato attuale della ricerca, vengono considerati i rilevamenti censuari e altre fonti ufficiali di dati. Oltre a questo, e oltre allo studio dei dati di tipo quantitativo, gli autori si avvalgono di ricerche sul terreno e di rilevamenti svolti in occasione di varie visite di studio, coinvolgendo anche gli studenti dei rispettivi corsi di geografia presso le università di Graz, Innsbruck, e Trieste/Gorizia, che hanno premesso di ottenere migliori conoscenze di tipo qualitativo delle varie situazioni. Inoltre, è stato possibile applicare su specifiche parti del territorio oggetto della ricerca, le risultanze intermedie di un'altra ricerca attualmente in corso, di cui sono titolari gli stessi autori del presente scritto, "Amenity Migration in the European Alps", promossa dal Fondo austriaco per ricerca scientifica (FWF-P 25315), e da ulteriori ricerche sul terreno (Fig. 1). Tra i metodi applicati possiamo citare lo svolgimento di interviste semi-strutturate, proposte a esponenti della popolazione slovena, residenti in loco, sulla base di campionature realizzate con il metodo cd. "palla di neve"; quindi interviste con esperti e testimoni privilegiati, cioè funzionari municipali e di altre istituzioni pubbliche. Le metodologie applicate sono state specificatamente descritte nelle relative sezioni.

2. Etnicità diffusa e migrazioni

Da sempre la differenziazione regionale, ovvero lo studio dello sviluppo territoriale di aspetti linguistici e strutturali, rappresentano un tema di ricerca per la geografia umana: le dinamiche di re-distribuzione territoriale dei gruppi sociali, così come le trasformazioni spazio/tempo della popolazione nel suo complesso, rappresentano un tema di interesse centrale in questa prospettiva.

Questo in particolare in aree complesse, in senso propriamente geografico ed umano, come le Alpi, e in particolare le Alpi orientali: un'area in cui, si può dire, neppure gli aspetti e le questioni apparentemente più semplici della geografia etno-linguistica siano facili da comprendere, né da risolvere. Neppure laddove le aree insediate da minoranze sembrano poter essere ben definite sulla base di caratteristiche "primordiali", e di fattori cd. oggettivi dell'etnicità (linguaggio, religione o variabili dell'economia e dell'etnografia), le classificazioni risultano essere concordi con una certa definizione o autodenominazione di identità etnica, cioè con circostanze di tipo soggettivo. Esempi classici di tale schema di *diffuse ethnicity* sono le isole germanofone di Sauris (ted. Zahre) e Timau (ted. Tischelwang), la Val di Resia (slo. Rezija, friulano Resie), la citata quadrilingue Valcanale (ted. Kanaltal, slo. Kanalska dolina, friulano Val Cjanâl)[2] (Steinicke 1991; 2002). Così per le regioni limitrofe e anche per la Carinzia meridionale, in Austria: qui almeno 12.000 cittadini austriaci si auto-definiscono come "sloveni", anche se ricerche condotte negli anni '90 evidenziano come circa 50.000 carinziani parlavano lo sloveno in ambiente domestico (Steinicke, Zupančič 1995). È evidente che una delimitazione degli insediamenti basata esclusivamente su numeri forniti da tali ricerche può essere problematica. E questo in modo particolare in un'epoca che può essere definita post moderna, in cui identità e definizioni possono cambiare rapidamente, e ricostituirsi continuamente ex novo, con lo sviluppo inevitabile e conseguente di tensioni di vario tipo.

Anche per questo oggi un notevole numero di minoranze soffre per perdite sia demografiche che territoriali in una misura che dipende da diverse variabili. In questo contesto è da considerare anche la diffusione di movimenti contrari alla globalizzazione che si esprimono in una riscoperta delle identità locali, per cui piccole comunità etno-linguistiche possono cominciare improvvisamente a considerare se stesse, piuttosto che come un residuo arcaico, come elementi di pregio, "etnie uniche" e del tutto originali, quindi come un arricchimento, piuttosto che un problema, per una certa area culturale (Agnew, Brusa 1999, 123; Fishman 2001).

In realtà, al di là della questione etno-linguistica, le aree periferiche delle Alpi orientali italiane sono da considerare ormai da molto tempo come demograficamente deboli, e in particolare di emigrazione fino e anche oltre gli anni '90. Un fatto reso ancor più grave da fenomeni negativi associati a quegli stessi processi, di tipo biodemografico, che accentuano ulteriormente le tendenze allo spopolamento nelle aree del Friuli montano, e quindi anche gli insediamenti sloveni considerati.

Una situazione probabilmente non irreversibile; varie ricerche dimostrano che, almeno per quanto riguarda l'ultimo decennio, persino nelle aree più remote delle Alpi orientali è possibile notare gli effetti di un nuovo tipo di insediamento (ovvero l'immigrazione dei *new highlander*, "nuovi montanari"), connesso a fenomeni di *amenity migration* (Löffler et al. 2014; 2016). Un fatto – l'arrivo di nuova popolazione che "per scelta" si insedia in queste aree – che è oggetto già da tempo di ricerche interdisciplinari (cfr. Moss, Glorioso 2014; v. anche la rivista Dislivelli[3]), e che potrebbe contribuire a cambiare la tendenza complessiva.

È significativo l'esempio di diverse aree di spopolamento sulle Alpi francesi, che negli ultimi quattro decenni sono diventate aree di crescente immigrazione (Warmuth et al. 2016): un nuovo trend demografico che avrebbe nel frattempo interessato, sviluppandosi ulteriormente, anche le Alpi orientali e quindi, con un certo ritardo, anche le Alpi Giulie tra Friuli e Slovenia. Per questo, i capitoli che seguono intendono considerare contestualmente anche il fenomeno dell'*amenity migration*, mettendo in relazione eventuali conseguenze etno-geografiche.

Tutto questo sembra evidenziare come lo studio debba considerare, oltre ai fattori demografici, anche altre variabili come appunto quelle che derivano da situazioni relazionali, in particolare da unioni matrimoniali e familiari linguisticamente miste. Analisi che sono molto rare, e che richiedono per vari motivi – al di là di un eccezionale impegno nella stessa attività di ricerca – uno sforzo intensivo per sviluppare conoscenze in ambito locale, molto circostanziate. Studi di questo tipo, per quanto riguarda l'area considerata dalla ricerca, esistono solo per Valcanale e Val Resia – come si vedrà in seguito.

3. Aspetti etno-demografici

Come riferito dai censimenti ufficiali italiani a partire dal secondo Dopoguerra, il gruppo linguistico slo-

[2] Per una migliore leggibilità del testo, tutti i toponimi sono stati trascritti e citati nella loro forma ufficiale italiana.

[3] Dislivelli: http://www.dislivelli.eu

veno venne censito nel 1961 per la provincia di Trieste e nel 1971 sia per la provincia di Trieste che per quella di Gorizia (Valussi 1974, 44, 71). Per le altre aree esistono solo stime che Čede et al. (2012, 52) riportano in dettaglio.

Le stime comunque non prendono in considerazione in modo sufficiente i processi di spopolamento così come le conseguenze dell'invecchiamento e di altri fenomeni bio-demografici connessi, che caratterizzano pesantemente le regioni montane. Stime diverse fanno ammontare a un numero tra 15.000 e 40.000 gli sloveni della Valcanale e della Slavia, quest'ultima fra le altre cose un'area in cui l'emigrazione stagionale può essere considerata strutturale. Al 1° gennaio 2016, le parti montane di entrambe le aree citate avevano una popolazione di appena 10.904 abitanti (ISTAT 2017). Anche se si aggiungesse la popolazione della parte collinare dei comuni della stessa Slavia, nella quale comunque gli slovenofoni rappresentano solo una frazione della popolazione complessiva, il numero della minoranza difficilmente arriverebbe alla cifra di 15.000.

Nel 1991, Steinicke, sulla base delle cifre prodotte dal gruppo di studio ALPINA (1975), ha proposto un numero di 12.000 sloveni per la provincia di Udine. In quel periodo, l'area di insediamento sloveno evidenziava già il rapporto bio-demografico peggiore di tutto il Friuli. Il deficit ovvero il tasso di natalità, che negli anni 1970 era di 16,4 per mille, crescendo negli anni '80 fino al 18,2, nel periodo tra il 2010 e il 2015 si era stabilizzato attorno al 15,0 (Steinicke 1991, 49; conteggi sviluppati in proprio sulla base di dati ISTAT). Tali indicazioni suggeriscono di proiettare quella stima oggi su una popolazione non superiore a 10.000 (Tab. 1).

A questo numero in realtà, per la provincia di Udine si potrebbe aggiungere un numero variabile, che qualcuno stima in circa 10.000 individui, di slovenofoni originari dalla Slavia e della Valcanale, che a suo tempo si sarebbero insediati fuori dal territorio della minoranza, cioè in pianura (Fig. 2), che potenzialmente potrebbero voler recuperare la propria lingua e identità, essi stessi, oppure per i propri figli e discendenti. Tuttavia, questi sloveni alloctoni non sono oggetto della presente ricerca.

A riguardo della numerosità degli sloveni nelle province di Gorizia e Trieste, la maggior parte degli autori, che si sono occupati della materia negli ultimi decenni, sembra essere abbastanza concorde sul numero per provincia, rispettivamente, di circa 11.000 e 25.000 (Čede et al. 2012, 52). Per l'intera regione Friuli-Venezia Giulia, quindi, il numero di slovenofoni può essere stimato in circa 46.000.

Per questo possiamo ritenere esagerate le stime dello SLORI, che sono basate sull'estrapolazione di dati rilevati dall'istituto demoscopico di Trieste SWG nel 2012: queste stime fanno ammontare il totale degli slovenofoni nella regione autonoma Friuli-Venezia Giulia a quasi il doppio di quella cifra (Brežigar 2014, 232), numero che ci sembra non realistico, e che si basa su criteri di difficile interpretazione.

La rappresentazione nella Fig. 2 evidenzia da una parte la consistenza numerica della minoranza slovena nel suo territorio di insediamento tradizionale, da un'altra, la percentuale di sloveni che si sono insediati nella pianura friulana in decenni di emigrazione. Fridl et al. (2001) forniscono le basi cartografiche ma non informazioni sulla metodologia di indagine applicata. Dopo che Valussi (1974), Steinicke (1991), e Bufon (1991) hanno prodotto simili caratterizzazioni, la raffigurazione di Fridl et al. sembra essere piuttosto una mera compilazione di dati. In realtà i dati realativi alle aree esterne all'insediamento tradizionale (cfr. Fig. 1) dovrebbero essere rappresentati con maggiore cautela.

Come premesso, alcune aree delle Alpi friulane sono nel tempo diventate oggetto di nuova immigrazione; ciò nonostante il complessivo bilancio migratorio resta negativo e la popolazione nel complesso continua a diminuire. Si tratta di tendenze demografiche recenti, non dissimili da quelle che caratterizzano le Alpi occidentali (Löffler et al. 2014; 2016). Infatti, sebbene qui il numero dei nuovi insediamenti sia più basso, persino nelle aree più remote è possibile trovare nuovi residenti che provengono da aree esterne alle Alpi. Nelle valli più orientali delle Alpi italiane questi fenomeni sono cominciati più tardi e al momento hanno prodotto solo effetti limitati. Le ragioni di questo sono associate alla persistenza di condizioni bio-demografiche sfavorevoli: nel

Tabella 1. Sloveni autoctoni nelle province del Friuli-Venezia Giulia (2015). Fonte: ISTAT (2017); Steinicke et al. 2016, adattata dagli autori.

Territorio di insediamento della minoranza	Popolazione slovenofona autoctona	Percentuale sulla popolazione complessiva
Provincia di Udine	10.000	1,9
Provincia di Gorizia	11.000	7,8
Provincia di Trieste	25.000	10,6
Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia	46.000	3,8

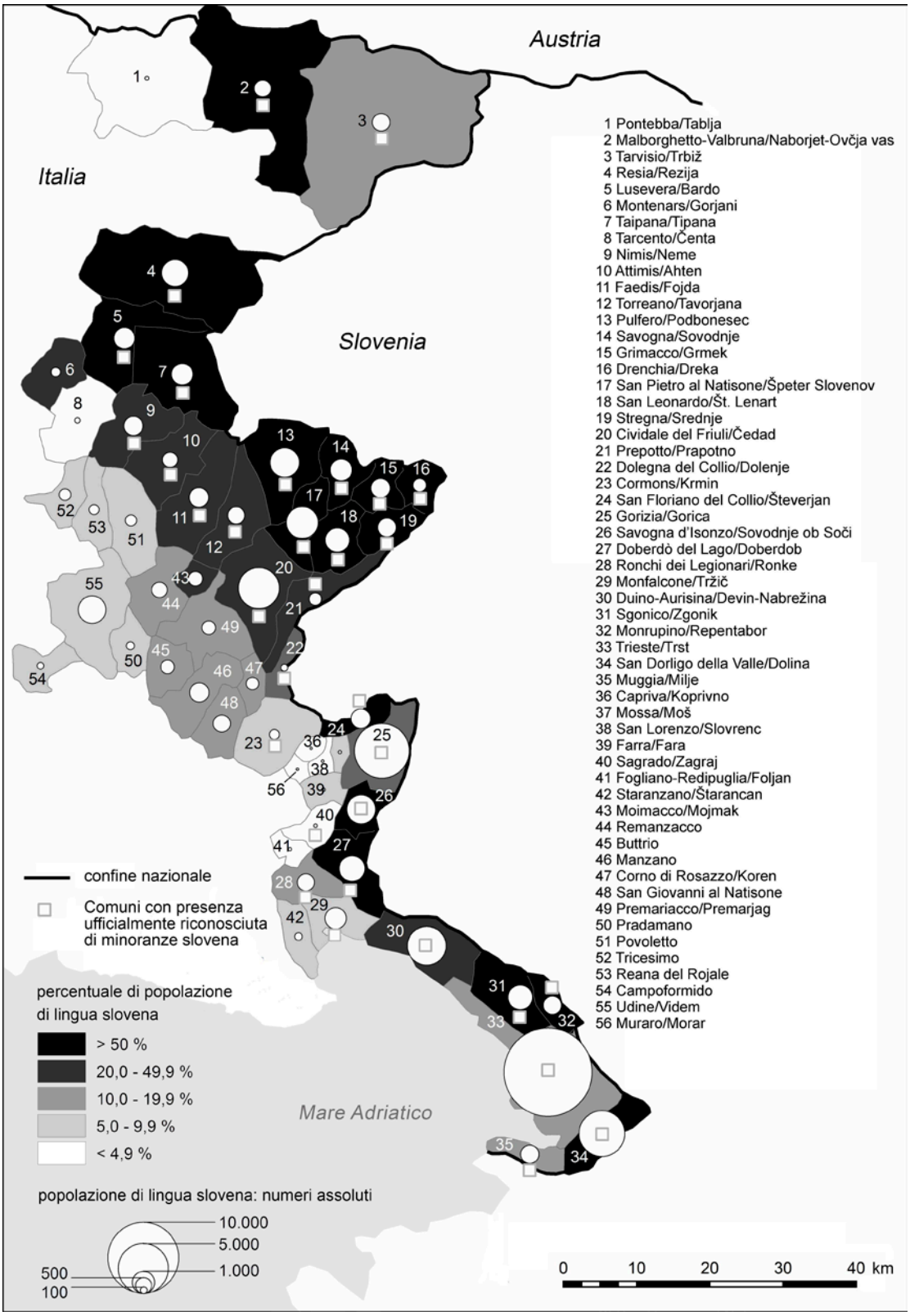


Figura 2. Numero e percentuale di popolazione slovenofona nei comuni del Friuli-Venezia Giulia. Fonti: Fridl et al. 2001; Steinicke et al. 2016, modificata dagli autori.

periodo dal 2010 al 2015 nelle aree di insediamento sloveno in Friuli (con esclusione della Valcanale), il tasso di mortalità non è mai sceso sotto il 20,0 per mille, mentre il tasso di natalità non ha mai superato il 7,6 per mille (proprie elaborazioni sulla base di dati ISTAT).

L'esempio di questa regione dimostra che i flussi migratori netti, considerati in modo indipendente, difficilmente riflettono il fenomeno demografico in questione, e questo perché – in un'area di spopolamento strutturale – persistono tendenze parallele alla migrazione verso le aree urbane e industriali della pianura (verso Udine, Pordenone e le cittadine della pedemontana). Nondimeno presso alcune comunità della Slavia e del Collio, tra Alpi e Prealpi, il fenomeno dei nuovi *highlander* contribuisce a mantenere stabile il numero complessivo della popolazione (Čede et al. 2014, 254), e contribuisce in modo significativo a contro-bilanciare le tendenze all'invecchiamento e al declino dei tassi di natalità.

Mentre per quanto riguarda la composizione sociodemografica, l'impatto dei nuovi insediamenti di *amenity* può essere considerato significativo, l'impatto degli stessi "nuovi arrivati" su tradizioni e culture locali, e su relativo mantenimento, è difficile da valutare; comunque, e per ovvie ragioni, i nuovi arrivati non contribuiscono in alcun modo alla conservazione della parlata. A parte questo, vari esempi e casi di studio che riguardano le Alpi occidentali, le isole germanofone delle Alpi meridionali, e le stesse Val Resia e valle del Torre, dimostrano che i *new highlander*, come anche gli "emigranti di ritorno" (in genere pensionati a suo tempo emigrati verso le città della pianura o all'estero), tendenzialmente si impegnano in varie attività che hanno come obiettivo la promozione delle originalità culturali e linguistiche locali (Walder et al. 2010; Löffler et al. 2014).

4. La condizione di frammentazione della minoranza slovena

Lo sviluppo diseguale del territorio del Friuli-Venezia Giulia ha comportato il fatto che l'insieme degli insediamenti sloveni possa essere classificato in diverse categorie; tra queste, prima di tutto, quelle che distinguono tra sloveni della Venezia Giulia e del Friuli; tra questi ultimi è possibile distinguere tra quelli di Valcanale e Slavia, tra i quali, infine, è possibile distinguere ulteriormente il caso speciale di Resia che verrà affrontato separatamente. Tale condizione di frammentazione si riflette anche nella questione della tutela ufficiale della minoranza. Mentre una certa tutela per la popolazione slovenofona delle province di Gorizia e Trieste esiste già dagli anni '60, misure di tutela effettiva per l'intero ambito regionale, e quindi anche per Valcanale e Slavia friulana, diventano legge solamente nel 1999 con la legge statale n. 482 (Gazzetta Ufficiale n. 297, 12 dicembre, 1999).[4] Nelle sezioni che seguono, si discute del carattere eterogeneo dei vari casi.

4.1. Valcanale

In seguito all'annessione della Valcanale nel 1919 all'Italia, la struttura etno-linguistica si è profondamente trasformata: da un'area bilingue, in seguito all'afflusso di popolazione italofona e friulanofona, promossa direttamente o indirettamente dall'allora Regno d'Italia, è diventata un'area quadrilingue. Oggi, situata nell'estremo nord est dell'Italia, la Valcanale può essere considerata un'area di autentico "triplice confine", dove le tre famiglie linguistiche più importanti d'Europa si incontrano storicamente – Slavi, Romanzi e Germanici – e dove non meno di quattro distinti gruppi linguistici convivono mescolandosi e sovrapponendosi in continuazione: Friulani, Italiani, Sloveni e Germanofoni (senza contare varianti dialettali e presenza occasionale altri gruppi etnici). Da tempi immemorabili tutti questi vivono uno accanto all'altro nel ristretto territorio di una valle alpina. Particolarmente rimarchevole è il fatto che, all'interno di questa stessa popolazione, vari elementi della componente slovena (in particolare gli anziani, ma anche diversi giovani) sono soliti usare tutte e quattro le lingue citate nelle loro conversazioni quotidiane: un fenomeno che è praticamente unico in Europa occidentale (Steinicke 1984), se si considera che questa capacità non deriva dal fatto di aver studiato quelle stesse lingue, ma per averle apprese spontaneamente, per semplice prassi culturale.

Per un lungo periodo quest'area non è stata interessata dal processo di spopolamento della più vasta area montana, anzi, al contrario, la popolazione della valle ha continuato a crescere per tutti gli anni '60 fino a raggiungere un massimo di circa 8.300 abitanti. Questo fatto in realtà contribuisce a provocare un indebolimento relativo, sia in termini qualitativi che numerici, di entrambe le componenti autoctone. Questo prima di tutto per i valcanalotti di lingua tedesca, che già aveano subito le perdite maggiori in seguito a "opzioni" (Stei-

[4] Oltre a questa, il Parlamento italiano approva la legge n. 38 del 14 febbraio 2001, "Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia", estendendo ulteriormente le normative già esistenti in materia di protezione della minoranza. Per ulteriori dettagli sulle misure di protezione e sull'impatto delle successive modificazioni, così come per la legge regionale n .26 del 2007, si vedano Vidau 2013; Bogatec, Vidau 2016.

nicke 1984) e trasferimenti avvenuti durante la Seconda Guerra Mondiale: è evidente che gli appena 800 "autoctoni" (cioè discendenti delle popolazioni slavofone e germanofone originarie) non possono che rappresentare oggi una frazione di quelle popolazioni originarie.

Tra gli altri fattori, il regresso di entrambe le minoranze, e in particolare del gruppo sloveno, è da mettere in connessione all'assimilazione indotta dalla diffusione di unioni matrimoniali miste (Tab. 2), nonché a processi socio-demografici assimilabili, e questo fino a epoca molto recente.

È da considerare che fino a tutti gli anni '80 la Valcanale era, grazie all'offerta di lavoro nel turismo, nel commercio e nelle varie attività indotte dalla presenza del confine (oltre che da varie industrie affermatesi da tempo, che sfruttavano tradizionalmente risorse minerarie e metallurgiche della valle), un luogo attrattivo e rappresentava per questo un'eccezione nel contesto della Montagna Friulana. A partire dagli anni '90 la situazione è cambiata completamente: tra il 1991 e il 2016 entrambi i comuni della Valcanale, Tarvisio e Malborghetto-Valbruna, hanno perduto quasi 1.800 abitanti (da 7.054 a 5.277 abitanti), una diminuzione di portata tale che non si riscontra in alcun altro comune del Friuli Montano, né in termini relativi né assoluti. Un fatto dovuto sia alla crisi che ha colpito contemporaneamente le varie industrie con sede nella valle, che all'ingresso nella UE dell'Austria (1995) e poi della Slovenia (2004), che hanno causato la cessazione di una serie di attività collegate all'economia di confine (dogane, servizi di controllo, di traffico trans-frontaliero ecc.), come anche di una serie di dismissioni di caserme, con conseguente soppressione di posti di lavoro di tipo civile e militare, pubblico e privato, connessi alle stesse funzioni di confine. Oggi, denatalità e surplus di mortalità, così come un'incessante emigrazione, sono le caratteristiche salienti del quadro demografico locale (Vavti, Steinicke 2006a; ISTAT 2017).

Inoltre, mentre nelle vallate friulane vicine, i migranti di *amenity* sembrano poter rivitalizzare borghi una volta abbandonati, un fenomeno simile tarda a verificarsi in Valcanale (Steinicke et al. 2007), e non può quindi contribuire ad alcuna inversione del trend demografico; si tratta di 40-50 persone, tra le quali – a quanto ci risulta – non ci sono slovenofoni, che si sono insediate nella valle da un paio di decenni, senza poter incidere sulla tendenza negativa del bilancio migratorio[5].

Altra questione riguarda il fatto che, come spesso succede in circostanze di "aree di confine" o di "spazi di contatto", anche in questo caso intersezioni e sovrapposizioni si sviluppano in varianti plurilinguistiche che tendono a sottrarsi alle consuete classificazioni. A questo proposito Vavti e Steinicke hanno inteso mettere in evidenza, sulla base dello svolgimento di una serie di interviste di tipo qualitativo, centrate sul tema della stratificazione dell'identità etnica e regionale, la presenza di valcanalotti autoctoni tri- e quadri-lingui. In seguito a queste indagini, la consueta equazione germanofono = tedesco, ovvero slovenofono = sloveno pare aver poca coerenza, mentre le stesse identità di valcanalotti rispettivamente sloveni o tedeschi sembrano in diversi casi essere appena distinguibili ai fini dei vari conteggi e rilevamenti (Vavti 2005; Vavti, Steinicke 2006b; Steinicke, Vavti 2008; v. anche Minnich 1988).

La Tab. 2 riporta il numero relativamente molto alto di unioni matrimoniali miste nel periodo dal 1960 fino al 2004. Già a partire dal Dopoguerra ogni secondo valcanalotto sceglieva il proprio partner dal gruppo romanzo, fino a raggiungere la quota dell'82% nell'anno 2004. Un'indagine dei registri dello stato civile a Tarvisio nell'anno 2016 mette in evidenza il fatto che da anni non si verifichino più ormai matrimoni all'interno degli stessi gruppi autoctoni. Nei villaggi di Ugovizza e Camporosso, nei quali gli sloveni rappresentano ancora circa la metà della popolazione residente, si possono ancora registrare casi di questo tipo, ma si tratta di numeri mol-

[5] Le numerose nuove abitazioni, condomini e seconde case, che si trovano soprattutto a Camporosso e Valbruna, non riguardano tanto un fenomeno di migrazione di *amenity*, ma piuttosto categorie di turismo, o anche, almeno in parte, fenomeni di speculazione e di consumo di suolo che caratterizzano l'economia locale degli ultimi decenni.

Tabella 2. Classificazione territoriale delle relazioni di tipo matrimoniale dei valcanalotti germanofoni e slovenofoni (1.1.1960 – 31.12.2004). Fonte: Steinicke, Vavti 2008, 18.

Periodo	Numero complessivo di unioni matrimoniali	Di questi matrimoni misti (Intermarriage), soprattutto con partner friulanofoni e italofoni	Matrimoni con partner proveniente da altre regioni germanofone e slovenofone, o anche da Austria e Slovenia
1960–1974	693	50–60 %	27 (3,9 %)
1975–1989	529	67–70 %	22 (4,2 %)
1990–2004	480	80–82 %	26 (5,4 %)
1960–2004	1.702	ca. 68 %	75 (4,4 %)

to limitati, dai quali non è possibile derivare alcunché di significativo.

Le unioni matrimoniali, ovvero forme relazionali assimilabili, di tipo mistilingue possono essere considerate sia la causa che l'effetto del fatto che pochissimi giovani oggi parlino ancora lo sloveno. In questi casi, più che in altre aree slovenofone della provincia di Udine, può valere il detto che tra gli sloveni locali prevale il tipo di *adjusted identity*, o "identità adattabile" (Steinicke et al. 2016): si tratta di una perdita che rischia di portare alla scomparsa definitiva, e alla completa assimilazione all'etnicità prevalente. Quello che resta è piuttosto una sorta di *symbolic ethnicity* (Gans 1979), per cui si tende a conservare, per es., costumi tipici, elementi di architettura tradizionale, feste e rituali, canzoni e letteratura tradizionale, e anche ricordi ed emozioni connesse alle etnicità originarie (o tout court a ricordi di infanzia), mentre la lingua associata a quell'etnicità si perde gradualmente. L'adeguamento allo standard maggioritario – in questo caso l'italiano o il friulano – potrebbe essere allora più che altro una strategia per evitare i conflitti, per migliorare le possibilità di relazione, per compiacere gli interlocutori, in un contesto di cambiamenti rapidi e imprevedibili, anche di schemi di lealtà socio-nazionali adattati alla comunità di appartenenza.

4.2. La Slavia (Provincia di Udine)

Le valli di Resia, del Torre e del Natisone, così come di vari comuni nell'area collinare, sul bordo dell'alta pianura friulana, in prossimità delle Prealpi Giulie, sono caratterizzate da comunità isolate e periferiche rispetto ai centri più importanti della pianura. Si tratta di aree che, come già detto, a partire dal secondo Dopoguerra, così come l'intera area delle Alpi friulane, si caratterizzano per le pesanti perdite di popolazione (Valussi 1974; Steinicke 1991; Steinicke et al. 2007; Čede, Steinicke 2007; Pascolini 2008; Čede et al. 2014); il comune di Drenchia nell'alta valle del Natisone per es. ha perso in questo periodo il 92% della sua popolazione, Resia e le Prealpi Giulie il 74%.

Il cambio di tendenza demografica che caratterizza diverse aree delle Alpi italiane, che si verifica a partire dai primi anni '90, e che è connessa con il processo di *amenity migration*, è al momento appena percepibile nella Slavia, in termini – da una parte – di diminuzione di emigrazione netta (Löffler et al. 2014; 2016; Čede et al. 2014), e di esaurimento di casi di abbandono completo di borghi e valli, noto come fenomeno delle *ghost towns*, che si poteva ancora registrare e cartografare nel 2004 (Čede, Steinicke 2007). Dall'altra, invece, il decremento di popolazione sarebbe dovuto ad alti deficit di natalità che persistono nell'area (Walder et al. 2010, 182-183; Čede et al. 2014).

Il numero di slovenofoni residenti diminuisce di conseguenza e anche molto velocemente rispetto al decremento complessivo; al contrario della limitrofa Carinzia austriaca, comunque, il rapporto numerico tra Sloveni e Romanzi (Italiani e Friulani) dimostra di essere abbastanza stabile (Steinicke 2002). Soltanto nelle aree collinari – peraltro caratterizzate da comuni già in origine mistilingui, non quindi compattamente slovenofoni –, la percentuale di slovenofoni è scesa sotto il 40% nei decenni più recenti. Invece, nelle aree montane più periferiche quattro residenti su cinque usano ancora il dialetto sloveno nella vita quotidiana (Fig. 2).

Anche tra questi sloveni la definizione di *diffuse ethnicity* (vedi sopra) potrebbe essere almeno in parte appropriata. Anche qui infatti, similmente alle isole germanofone in certe aree delle Alpi occidentali e orientali, comincia a diffondersi alla fine degli anni '80 l'idea che lingua e cultura locali contengano elementi di originalità assoluta, che possano giustificare la pretesa di costituire gruppi etno-linguistici distinti. Così come tra gli sloveni della Val Canale, anche nella Slavia si comincia a definire il linguaggio di uso come *po našem* ("a nostro modo"; cfr. Vavti 2005) per distinguere la stessa parlata da quella standard. Tuttavia, è difficile affermare in che misura tale processo sia da attribuire a cause indotte o spontanee, che sia o meno insomma qualche cosa di artificiale, indotto da motivi estranei al contesto.

Particolarmente significativo per la Val Resia, oltre che le valli di Torre e Natisone, questo aspetto soggettivistico ha un considerevole impatto sulle elaborazioni dell'identità di tutta l'area (Steinicke 1991). A questo fatto, come ricordato sopra, si combina un'attitudine tipica della post modernità, che prevede che gli schemi di identificazione possano cambiare e ricostruirsi in tempi veloci, a volte eventualmente in modo arbitrario, e scollegato da qualunque tradizione territoriale (Jelen 2011). Forse per questo motivo, una parte significativa della popolazione della Slavia non riesce a considerare se stessa come una minoranza nazionale che individua il proprio centro politico e culturale nella confinante Repubblica di Slovenia. In alcuni casi questa tendenza si evolve fino al punto di richiedere la codificazione dei locali dialetti (sloveni) che – in modo similare alle isole germanofone in altre aree del Friuli, e come succede in modo crescente altrove, presso altre minoranze – riguarderebbero allora solo poche centinaia di parlanti, e fino al punto di configurare rivendicazioni di tipo etno-politico.

In realtà, un'evoluzione che profila un rischio grave: dovesse prevalere tale percezione soggettivistica, non

potrebbe che rafforzarsi ulteriormente la citata tendenza all'assimilazione nella componente maggioritaria – in questo caso romanza, ma può essere di qualsiasi tipo.

Peraltro, si può dire che tale tendenza sia già predisposta in seguito alle interazioni che si sviluppano da sempre tra le comunità della Slavia e i centri di mercato e di amministrazione della pianura friulana ai quali le stesse si riferiscono abitualmente per quelle stesse funzioni – pur in un quadro di sostanziale autonomia, del resto tipica di tutta la montagna friulana; un fatto che si traduce a volte in forme di interscambio economico, di pendolarismo e migrazione stagionale, ma anche in dipendenza e in flussi di migrazione dalle stesse aree montane.

Il fenomeno di *amenity migration* comunque non è da sottovalutare, se si considera che grazie ai "nuovi immigrati" non pochi comuni della Slavia a partire dal 2002 possono registrare un – seppure minimo – saldo positivo nel bilancio migratorio (Čede et al. 2014, 254; elaborazioni proprie su base dati ISTAT 2012-2016). Inoltre, è da considerare che, sebbene difficilmente tali flussi possano contribuire alla conservazione della parlata locale, certamente i "nuovi arrivati", e in genere chi si re-insedia per scelta in queste aree periferiche, possono recepire favorevolmente e adeguarsi alle tradizioni culturali e anche contribuire al mantenimento delle stesse – come è stato dimostrato in altre situazioni analoghe, per es. in valle d'Aosta (Walder et al. 2010). Si tratta di attività e di organizzazione di eventi diversi, che vengono svolti in un contesto di auto-promozione culturale, che in parte derivano dal recupero di elementi del calendario ecologico della tradizione (Jelen 1996), in parte di attività del tutto nuove come festival di arte contemporanea (per es. la famosa "Stazione Topolò") e iniziative simili.

4.3. Val Resia: "rifugio etnico"

Come già menzionato, il declino della popolazione slovenofona in Friuli è maggiormente connessa a processi demografici che a fenomeni di assimilazione. Questo vale anche e specialmente per la val Resia, dove oggi ancora l'80% della popolazione locale usa un dialetto sloveno locale che sviluppa forme molto particolari. Si tratta di una valle che è rimasta isolata per secoli, che comprende cinque insediamenti che fino alla metà del '900 erano rimasti inaccessibili se non con sentieri e mulattiere non percorribili con veicoli moderni, difficilmente praticabili in particolare durante la stagione invernale (Morassi, Panjek 1984, 441).

Qui il fenomeno dell'"etnicità diffusa", e della differenziazione identitaria, è anche più evidente che nelle altre aree della Slavia, e riguarda tutte le frazioni, e anche le stesse frazioni tra di loro, che rivendicano proprie modalità e varianti linguistiche, oltre che culturali in senso lato. Tale fenomeno è stato oggetto di indagini e studi svolti da molti autori (e.g. Quaglia 1981; Longhino-Arketöw 1984; Morassi, Panjek 1984; Steinicke 1991; Micelli 1996; Maurer-Lausegger 1999; sulla parlata resiana Steenwijk 1994; 1999). L'interpretazione di questa situazione in termini di evoluzione post-modernista non può sicuramente esaurire la questione. Nelle conversazioni con i locali, è possibile sentire frequentemente opinioni – che a molti possono apparire grottesche –, per es. che gli stessi ritengono di appartenere al ceppo linguistico slavo-russo (forse anche considerando l'assonanza Resia-Russia), o anche di costituire un gruppo linguistico completamente a sé stante. Tuttavia anche se la parlata resiana ("Rozajansko") può apparire particolarmente arcaica, soprattutto ai non esperti, è in realtà abbastanza simile ai dialetti delle valli contermini, con le quali è mutuamente comprensibile, a parte certe particolarità fonetiche; è comunque una questione che da molto tempo (e partire dall'800) attira l'attenzione di slavisti, musicologi, etnografi e altri scienziati (anche provenienti dall'estero, in particolare Ucraini, Russi e Polacchi), così come di poeti e letterati, fino a spingerli talvolta a visitare e a soggiornare per periodi prolungati in questa affascinante valle sotto le cime innevate del Canin. Vari tra questi hanno a più riprese svolto rilevamenti, studiato particolarità linguistiche, collezionato sermoni, redatto dizionari e finalmente teorizzato cultura e lingua resiane come non affini a quelle slovene, considerando le stesse piuttosto come qualche cosa di originale ed autonomo.

Conclusioni che, sebbene non sostenibili da punto di vista scientifico-filologico (Matičetov 1964), riguardano diversificazioni che possono derivare dalle condizioni di isolamento di lingua e cultura di una valle, e da un fenomeno noto come *cultural drift*, ma anche da adattamenti e meticciamenti occasionali, di varia natura, sempre possibili per una comunità che si basa tradizionalmente su un sistema di migrazioni stagionali[6]. Conclusioni che, nondimeno, hanno influenzato la percezione dell'identità locale e a volte anche i lavori scientifici e le ricerche successive. Nella sua mappa sui gruppi etnici delle Alpi

[6] Bisogna anche considerare le condizioni del tutto particolari dell'isolamento resiano, in realtà aperto verso l'esterno quindi esposto a varie influenze, che, come del resto altre aree delle Prealpi, è caratterizzata da una secolare migrazione stagionale, di raggio estremamente ampio, fino a interessare quasi tutta l'Europa, che poteva in qualsiasi momento essere veicolo di innovazioni di qualsiasi tipo, per es. per strumenti musicali, pratiche ed elementi di cultura materiale, ma anche per i suoni gutturali della lingua – tipicamente ugro-finnici –, che potrebbero essere arrivate per es. dall'Ungheria o dalla Turchia, o dalla stessa Russia settentrionale.

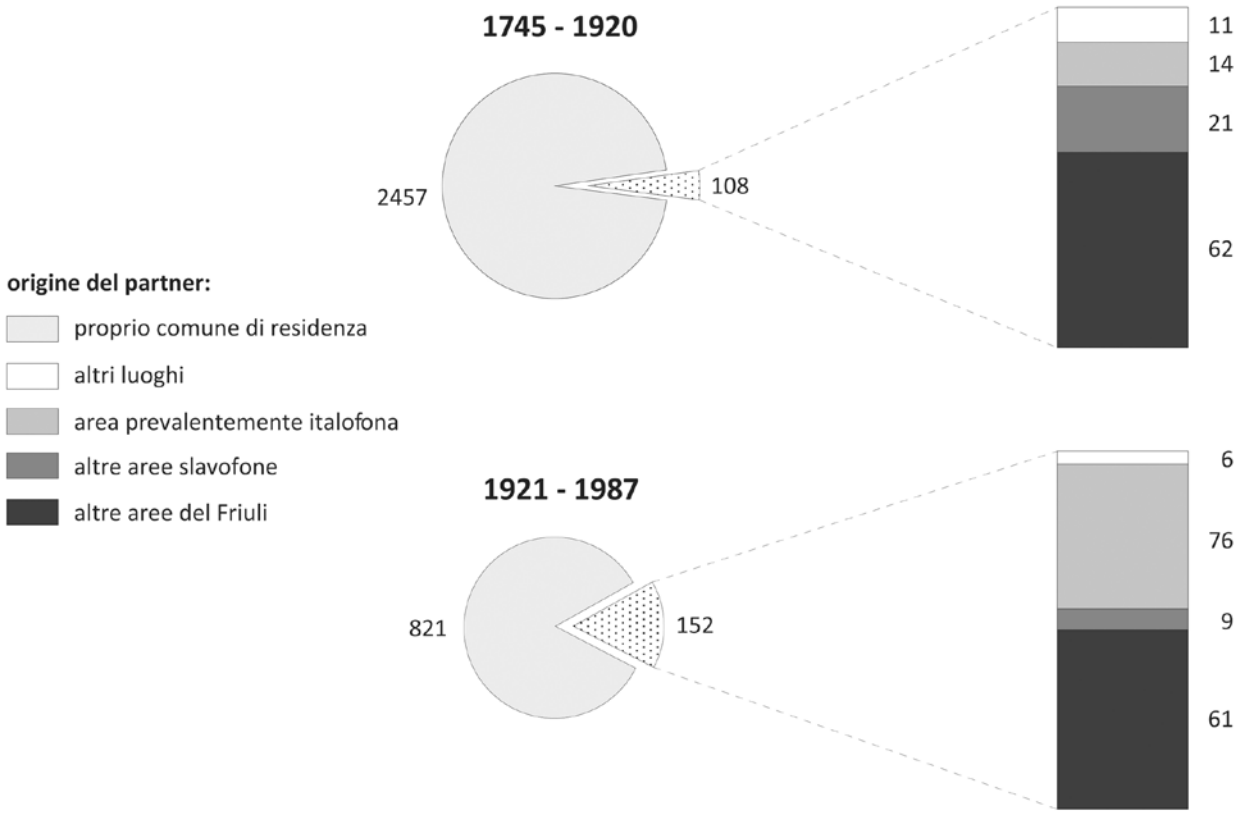


Figura 3. Val Resia – provenienza dei partner matrimoniali (1745 – 1987). Fonte: Archivio parrocchiale Prato-Resia (Steinicke 1991, 162).

Orientali, Becker (1971) lascia "in bianco" la val Resia per il fatto che la municipalità non era d'accordo nella definizione della lingua slava che era parlata nella valle. Del resto, l'interesse degli scienziati russi (sovietici) per la Val Resia e il Friuli in genere continua ancora nella seconda metà del XX secolo. Nel 1980, Krasnovskaja, per esempio, continua a sviluppare il tema in senso etnografico sottolineando le differenze in costumi e tradizioni tra Val Resia e le altre parti del Friuli, e anche tra la stessa e le contigue aree slovenofone, sia del Friuli che dell'entroterra sloveno.

In realtà, così come per qualsiasi valle rimasta a lungo isolata, anche qui folclore, canzoni popolari, strumenti musicali della tradizione, tipi di ballo e di costumi tipici, possono differenziarsi da quelli standard, nel caso di quelli tipicamente sloveni, e in genere dagli standard delle aree circostanti. Questo anche considerando che in passato, e fino agli anni '80, i matrimoni misti – considerato lo scarso numero che concerne le immigrazioni – rappresentavano di fatto le uniche occasioni di innovazione etno-linguistica, ovvero indotta dall'esterno: questo risulta dallo studio approfondato già citato (Steinicke 1991, 161-163) sulle provenienze dei partner matrimoniali nella Val Resia dal 1745 fino al 1987 sulla base dei registri dell'archivio parrocchiale di Prato di Resia.

A questo proposito, è significativo il fatto che in Val Resia prevalgono consuetudini endogamiche fino agli anni attorno al 1920 – come del resto ci si può aspettare per una valle alpina in epoca premoderna. Dopo la Prima guerra mondiale, invece, sposi e spose di lingua italiana diventano i partner matrimoniali preferiti. Da considerare anche che i 76 matrimoni con italiani (di provenienza esterna al Friuli) e i 61 con friulani (residenti in loco) contribuiscono al fatto che prevalentemente la formazione di nuove famiglie tenda a realizzarsi fuori dal territorio della val Resia. Per questo stesso motivo, le unioni miste, che a partire dagli anni '60 rappresentano oltre la metà di tutte le unioni matrimoniali, non hanno potuto cambiare in modo decisivo la struttura etnica della valle. Le dichiarazioni di funzionari dell'ufficio anagrafe del comune confermano la tesi che attualmente le unioni miste tra resiani e romanzi sono prevalenti, e che le stesse unioni miste siano connesse al successivo abbandono della valle.

L'immigrazione – a parte il caso del ritorno di lavoratori una volta emigrati e ormai in pensione, e

di circa una decina di famiglie classificabili di *amenity migrant* provenienti delle aree urbane dell'Italia settentrionale – non ha mai svolto un ruolo significativo; questo sebbene le possibilità dell'interazione e della comunicazione a qualsiasi scala – caratteristiche dei tempi della globalizzazione – si manifestino ovviamente anche qui. Forse così si può meglio comprendere come ancora oggi circa l'80% degli abitanti possono essere considerati slovenofoni.

4.4. Gli Sloveni della Venezia Giulia (prov. di Gorizia e Trieste)

Con il passaggio di Trieste all'Italia, dopo la Grande Guerra, i cittadini slovenofoni (nel 1910 quasi il 30% della popolazione) della città e del circondario si ritrovarono ad essere esposti ad una forte pressione per l'assimilazione. Nello stesso tempo, il nuovo governo avviò un progetto per cercare di insediare il più possibile cittadini italiani, provenienti da altre regioni del Regno, nell'area. Come risulta dal censimento del 1921, la percentuale di slovenofoni sul totale della popolazione di Trieste era già diminuita al 19,5% – ammesso che quelle fonti ufficiali siano affidabili; anche Gorizia e il suo circondario registrarono una diminuzione di tale scala tra il 1910 e il 1921, cioè del 34,8% (per un numero di 10.790 Sloveni) al 22,7% (6.390 Sloveni) (Valussi 1974, 68). Durante il regime fascista, circa 100.000 non-italofoni dovettero abbandonare per motivi diversi, ma in genere perché costretti a farlo, la Venezia Giulia. Come già menzionato, nello stesso periodo, entro il 1931, più di 120.000 cittadini italiani si insediarono nell'area. Gli ultimi censimenti ufficiali riportano per Trieste il dato di 25.582 Sloveni nel 1961 e 24.706 nel 1971 (ISTAT 1965; 1974). Dopo la Seconda guerra mondiale nella provincia di Gorizia è stato organizzato solo un censimento di tipo linguistico, nel 1971 (1971: 10.533 Sloveni; cfr. Valussi 1974, 71).

Come discusso precedentemente, la popolazione slovenofona nelle province di Gorizia e Trieste, ovvero in quello che precedentemente veniva definito Litorale (senza però la valle dell'Isonzo) che comprende un totale di circa 36.000 slovenofoni, gode di un grado di tutela maggiore e più efficace rispetto agli sloveni della Valcanale e della Slavia. A Trieste la minoranza può anche disporre di scuole, stampa e "media", di una certa rappresentatività proporzionale-etnica nell'amministrazione pubblica, e dello stesso riconoscimento dello sloveno come lingua ufficiale[7].

[7] Seppure non applicato in alcune situazioni, come per es. nella comunicazione pubblica, per il c.d. bilinguismo "visivo" nei centri di Trieste e Gorizia, in particolare nella segnaletica.

Per questi motivi, si può dire che lo sviluppo della popolazione slovena nella parte sud-orientale del Friuli-Venezia Giulia abbia tendenzialmente deviato la propria traiettoria rispetto a quella della provincia di Udine, come sembra essere evidente sia nella struttura socio-economica che per gli schemi di identificazione etnica. Mentre in Slavia e in Valcanale il modello di "etnicità diffusa" prevale in diversi casi, e una parte della popolazione slovenofona non considera se stessa come una vera e propria minoranza nazionale, le comunità slovene delle province di Trieste e Gorizia, al contrario, identificano se stesse come tali e la Slovenia come la propria madrepatria culturale. In questi processi risulta essere di particolare significato l'azione che le organizzazioni e le istituzioni culturali – in particolare quelle etnicamente orientate – hanno svolto in passato, nel periodo cruciale per la formazione di identità nazionali, in epoca di modernità tra '800 e '900, consolidando o rafforzando identità e senso di appartenenza. Questo in particolare per il ruolo che la chiesa cattolica e le organizzazioni sociali e sindacali svolsero rispettivamente per le province di Gorizia e Trieste in quel periodo, che è stato sicuramente cruciale per il consolidamento della consapevolezza etno-linguistica (Jelen 2006)[8].

A parte questo, anche considerando che le province di Gorizia e Trieste non sono aree di tradizionale emigrazione, tuttavia, bisogna riconoscere una sostanziale differenza sia negli schemi di comportamento socio-territoriale, che nei processi di formazione dell'identità, tra quelle stesse comunità e quelle di Slavia e Valcanale. Altro dato significativo, come evidente dalla Fig. 2, riguarda la percentuale di Sloveni a Trieste e Gorizia, che è più alta nelle aree prossime al confine italo-sloveno; questo sebbene non esisterebbe una correlazione precisa tra collocazione marginale ed emarginazione culturale ed economica, almeno secondo diversi autori (Kacin-Wohinc, Pirjevec 1998; Bogatec 2009), in qualsiasi modo si consideri il confine, come fattore di sviluppo o, al contrario, di emarginazione. Infatti, la stessa minoranza dispone di una ben sviluppata infrastruttura culturale (biblioteche, teatri, associazioni culturali, scuole, etc.) che è presente presso tutte le comunità in modo capillare. Inoltre, al contrario che in provincia di Udine, gli slovenofoni di Trieste e Gorizia vivono in aree urba-

[8] Da questo punto di vista sembra essere un fatto straordinario che in provincia di Udine, senza alcuna élite culturale che potesse svolgere un ruolo di coordinamento e di rappresentanza in secoli di perifericità geo-culturale rispetto agli assi di sviluppo, sia rimasta oggi ancora una minoranza di dimensione sufficientemente ampia da far sperare in una sua sopravvivenza, al di là delle percezioni e delle dichiarazioni di appartenenza o non appartenenza nazionale – di fatto un criterio ormai forse obsoleto o riconducibile essenzialmente alla modernità

ne e suburbane, per cui risultano essere interessati dai benefici indotti da vari processi migratori che si sviluppano in epoca recente dalle stesse aree urbane, comprese anche le migrazioni di *amenity*. Effetti che non sono tuttavia facili da valutare, il cui studio richiederebbe un rilevamento e una ricerca appositamente organizzate.

In genere mentre gli sloveni del Friuli hanno sofferto e soffrono tutt'ora di rilevanti perdite sia in termini di quantità che di qualità socio-culturale, soprattutto per questioni di emigrazione, la diminuzione in numero assoluto di slovenofoni in queste aree è da attribuire a processi di assimilazione; un fatto che risulterebbe accelerato inoltre da processi di crescente urbanizzazione delle aree del Litorale (Jagodic 2011).

Da considerare infatti che, nello stesso tempo, si verifica anche un'importante trasformazione che interessa sia l'altopiano carsico che il Collio goriziano, che è da ricondurre alle nuove attività economiche indotte dalla rivalorizzazione delle risorse culturali, commerciali, ambientali e agricole, e che possono costituire una nuova base strutturale per le comunità insediate nell'area. È il caso di nuove e attuali forme di turismo, di economia di *happiness* e di *amenity*, connesse ad una pregiata produzione enogastronomica, di tipo qualitativo, spesso biologico, ad alto valore aggiunto. Varie fonti riferiscono che tale sviluppo può rappresentare un mezzo di rafforzamento per le comunità slovene nell'area.

5. Conclusioni

Nonostante informazioni eterogenee e contraddittorie, a riguardo di dimensione e consistenza – come in realtà succede in molti casi per lo studio delle minoranze – nel caso della minoranza slovena l'area di insediamento storico può essere definita in modo sufficientemente coerente. Come descritto, essa interessa quella che nei secoli del medioevo era un'area molto maggiore, che oggi, specialmente in Valcanale e nella Slavia continua a ridursi a causa di processi di assimilazione che procedono da ovest verso est, dalla pianura urbanizzata alla montagna rurale. Si tratta di aree caratterizzate (includendo anche la val Resia) da una collocazione periferica alla quale possono essere associati problemi di tipo economico.

Un modello che tuttavia non riguarda in alcun modo agli sloveni delle province di Gorizia e Trieste, che risiedono prevalentemente nell'area urbana e suburbana delle due città. Qui fattori diversi hanno contribuito a produrre un effetto positivo su conservazione e sviluppo del gruppo linguistico. Tra questi ci sono sicuramente le favorevoli condizioni socio-economiche, ma anche la trasformazione geopolitica che riguarda le strutture del confine statale, che ha contribuito a fare di aree prima emarginate delle aree aperte allo sviluppo economico. Come ulteriore effetto è da considerare il ruolo che urbanizzazione e modernizzazione hanno svolto tra '800 e '900, che si sono rivelate utili per il mantenimento dell'etnicità tradizionale (Steinicke 2001). Questo è particolarmente verificabile per Trieste, che da sempre rappresenta un importante centro per l'identità slovena; così anche per il ruolo che la minoranza ha svolto nella resistenza alle imposizioni fasciste, nazionaliste e neonazionaliste in varie epoche. Infine, la ritrovata compattezza etno-territoriale ha sicuramente giocato anche un ruolo nel riconoscimento, nel proprio stesso territorio di insediamento, delle risorse necessarie per cogliere delle opportunità economiche – cosa che invece non si è verificata nella Slavia, né in Valcanale.

Dal punto di vista complessivo, il principale risultato di questa combinazione è un effetto di differenziazione degli sloveni, che si presentano distinti in due gruppi, fino al punto che qualche osservatore dubiti persino dell'esistenza di un unico gruppo. La causa di questa frammentazione deriva da presupposti storici e politici, e viene rafforzata da squilibri e deficit di sviluppo socio-economico, connessi in genere alla condizione di periferia (Valcanale, Slavia) ovvero di integrazione in strutture urbane (Gorizia, Trieste). Ulteriore elemento è da ricondurre al fenomeno di diversificazione di normativa e condizione giuridica che si è storicamente verificato tra le due parti, e questo in un momento particolarmente critico per l'evoluzione dell'insediamento sloveno in Friuli, ovvero in epoca di secondo Dopoguerra, in corrispondenza di accelerati fenomeni di modernizzazione.

Oltre a ciò, il fenomeno dell'"etnicità diffusa" – o "adattabile" – è probabilmente collegato al fatto che certe comunità slovene sono rimaste per secoli separate dal proprio entroterra, riconducibile oggi alla Slovenia, da un confine amministrativo ed economico, e anche geografico e politico; fatto che ha impedito lo sviluppo di una certa massa di interazioni, favorendo al contrario un fenomeno di gravitazione christalleriana verso aree romanze a ovest della displuviale di Alpi e Prealpi Giulie. Uno schema verificabile in special modo per la val Resia, ma che è applicabile per tutta la Slavia, e in parte per la Valcanale, caratterizzata, quest'ultima, da una tradizione in parte diversa, e dove, allo stesso modo, una certa quota della popolazione slovenofona comincia a definire la propia parlata come *po našem*, piuttosto che *tout court* come dialetto sloveno o carinziano, quasi come espressione dello stesso schema di "etnicità diffusa".

La caratteristica più rilevante consiste nella forte distinzione all'interno del gruppo linguistico, come vie-

ne rappresentato nella Tab. 3: lo status complessivo della minoranza in Venezia Giulia (province di Gorizia e Trieste) appare molto più favorevole rispetto che in Friuli, specialmente se si considerano i processi socio-economici e demografici che ne determinano lo sviluppo.

Da aggiungere inoltre che, sebbene i fenomeni di *amenity* interessino sicuramente anche Slavia e Valcanale, l'impatto degli stessi sulle strutture e sui processi etno-linguistici di quelle aree resta modesto; i bilanci migratori non sembrano più essere così negativi come qualche tempo fa, ma entrambe le aree contuinano a perdere popolazione.

Incidentalmente, è stata posta la questione se anche la minoranza slovena fuori dalla Valcanale si stia avviando sulla stessa tendenza regressiva. I nostri studi dimostrano che a Resia così come in altri comuni di confine l'assimilazione si sviluppa in modo più debole, tanto che non esisterebbe una immediata minaccia di dissolvimento del mosaico etnico regionale nella sua interezza; molto più grave è la complessiva tendenza allo spopolamento che sembra prospettare una vera e propria desertificazione di tutta l'area, non solo di quella di insediamento slovenofono montano. A parte questo, per quanto riguarda l'assimilazione, invece, la situazione si presenta in modo analogo tra sloveni della Venezia Giulia e del Friuli.

Nelle aree della Slavia collinare in realtà si registra – così come in Valcanale (cfr. nota 1) – una certa regressione territoriale per l'uso della parlata slovena. Qui lo sloveno sopravvive piuttosto come una sorta di "etnicità simbolica" (Gans 1979), che si esprime prevalentemente nello svolgimento di eventi calendariali, pratiche e costumi folcloristici di significato sociale e culturale, ma senza impatto sui processi di identificazione etno-linguistica.

In genere si può concludere che le possibilità di sviluppo, e la stessa possibilità di avere un futuro, per il gruppo linguistico sloveno variano da zona a zona. Ci sono aree nelle quali la sopravvivenza della comunità è certamente a rischio (per es. in Valcanale), e altre nelle quali la stessa comunità sta vivendo un momento tutto sommato favorevole (tra le province di Trieste e Gorizia).

Al di là di questo, è da considerare la questione, più complessa, se la vita cuturale della minoranza debba assumere dei riferimenti precisi, che riconducano allo sloveno standard, oppure debba riferirsi a varianti locali e localistiche, e l'effetto che questa scelta può avere sulla maturazione di una nuova consapevolezza, per consolidare i trend di crescita e *tout court* per salvare dall'estinzione certe indebolite comunità locali.

Riferimenti bibliografici

Agnew, J., Brusa, C. (1999). New rules for national identity? The Northern League and political identity in con-

Tabella 3. Situazione complessiva degli sloveni del Friuli-Venezia Giulia.

Friuli **Prov. Udine**	**Aspetti rilevanti**	**Venezia Giulia** **Prov. Gorizia e Trieste**
Valcanale, Slavia con Resia, aree di emigrazione nei comuni della pianura friulana	Area di distribuzione	Gorizia and Trieste con rispettivo circondario
Circa 10.000 persone nel territorio di insediamento tradizionale[1]	Dimensione attuale del gruppo linguistico	36.000 persone
Collocazione in periferia, "spazi passivi" (che subiscono centralità sia culturale che funzionale)	Condizioni strutturali socio-economiche	Collocazione urbana e suburbana, nonché confinaria, "spazi attivi" di attrazione
Ovunque in diminuzione sebbene migrazioni di *amenity* tendono a mitigare il bilancio migratorio negativo – soprattutto nella Slavia	Dinamiche demografiche	Sviluppo senza particolari problemi, condizioni favorevoli
Spesso orientata localisticamente, con rivendicazioni di tipo *po našem*; i migranti di "amenità" non contribuiscono a consolidare l'uso della lingua locale ma probabilmente contribuiscono a consolidare la base culturale	Consapevolezza etnica	Orientato a considerare la Slovenia come la madrepatria culturale; influsso e impatto dei nuovi insediati provenienti dalle città non ancora considerato
Essenzialmente sufficiente ma instaurato troppo tardi (nel 2000)	Standard di tutele della minoranza	Standard internazionale

1 Come già considerato, altrettante 10.000 di origine slovena, di prima o seconda generazione, secondo certe stime, fuori dal territorio di insediamento sloveno nelle comuni della pianura friulana dove sono a suo tempo emigrate.

temporary northern Italy. *National Identities,* 1 (2), 117-133.

Becker, H. (1971). Die Volksgruppen der italienischen Ostalpen. Begleitworte zum Versuch einer Kartendarstellung. *Forschung zur allgemeinen und regionalen Geographie*. Sonderband der Kölner Geographischen Arbeiten (= Festschrift für K. Kayser), 256-270.

Bogatec, N. (2009). *Anketa med člani članic Slovenske Kulturne Gospodarske Zveze*. Trieste.

Bogatec, N., Vidau, Z. (a cura di). (2016). *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*. Roma, Carocci editore.

Brežigar, S. (2014). L'eterogeneità della comunità slovena in Italia. In Porcellana, V., Diémonz, F. (a cura di). *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane.* Alessandria, Edizioni dell'Orso, 229-243.

Bufon, M. (1991). Un caso di identità etnica e territoriale: gli Sloveni in Italia. *Rivista Geografica Italiana*, 98, 437-454.

Bufon, M. (2008). Social integration in the Italo-Slovene Gorizia transborder region. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 87 (3), 247-258.

Bufon, M. (2013). Researching Elements of Cross-Border Social Cohesion: the Case of Slovene Border Areas. *European Countryside*, 5 (2), 89-101.

Bufon, M. (2016). Minorities and minority toponyms in multicultural areas of the border region of Friuli Venezia Giulia in Italy. *Onomàstica*, Roma, 2, 155-170.

Čede, P., Steinicke, E. (2007). Ghost towns in den Ostalpen. Das Phänomen der Entvölkerung im friulanischen Berggebiet (Italien). *Geographica Helvetica*, 62 (2), 93-103.

Čede, P., Fleck, D., Jelen, I., Lieb, G.K., Mastnak, P., Steinicke, E. (2012). Die slowenische Sprachgruppe in Friaul–Julisch-Venetien – aktueller Status, räumliche Bezüge und Zukunftsperspektiven. *Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft*, 154, 43-66.

Čede, P., Beismann, M., Walder, J., Löffler, R. Steinicke, E. (2014). Neue Zuwanderung in die Alpen – der Osten ist anders. *Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft*, 156, 249-272.

Fishman, J.A. (2001). From Theory to Practice (and Vice Versa). In Fishman, J.A. (a cura di). *Can Threatened Language be Saved? Reversing language shift, revisited: A 21st century perspective*. Clevedon, Multilingual Matters, 451-483.

Fridl J., Kladnik, D., Orožen Adamič, M., Perko, D. (2001). *National Atlas of Slovenia.* Ljubljana: Rokus Publishing House.

Gans H. (1979). Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America. In Gans, H., Glazer, N., Gusfield, J., Jencks, C. (a cura di). *On the Making of Americans. Essays in honor of David Riesman.* Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 193-220.

Legge 15 dicembre 1999, n. 482. "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" (GU n. 297 del 20 dicembre 1999).

Gruppo di studio Alpina. (1975). *I quattro gruppi nazionali del Friuli-Venezia Giulia. Italiani-Friulani-Sloveni-Tedeschi: studio statistico attuato con la collaborazione delle Amministrazioni comunali.* Bellinzona.

ISTAT. *Censimento generale della popolazione, Popolazione e movimento anagrafico dei comuni (Statistiche demografiche).* Roma. 1955-2017. http://www.demo.istat.it

Jagodic, D. (2011). Mobilità residenziale transfrontaliera nel contesto dell'Unione europea: il caso del confine italo-sloveno. *Razprave in gradivo (Inštitut za narodnostna vprašanja)*, 65, 60-87.

Jelen, I. (1996). Le calendrier écologique, fondement de la cohésion sociale des communautés alpines. *Géographie et Culture*, 18, 93-118.

Jelen, I. (2006). Ivan Trinko Geografo. In Dapit, R., Obit, M., Trusgnach, L. (a cura di). *Mons. Ivan Trinko (1863–1954). Promotore della conoscenza e del dialogo tra culture/Spodbujevalec spoznavanja in dialoga med kulturami*. S. Pietro al Natisone/Špeter – Udine, Circolo di cultura Ivan Trinko, Cividale, 309-321.

Jelen, I. (2011). Forming new national identities: a retrospective. *National Identities*, 13 (4), 379-388.

Kacin-Wohinc, M., Pirjevec, J. (1998). *Storia degli Sloveni in Italia*. Venezia, Marsilio.

Lipovec, S. (a cura di) (2014). *Raziskovanje Slovencev v Italiji. Razvoj, izzivi in perspektive*. Trst: Slovenski raziskovalni inštitut SLORI.

Longhino-Arketöw, A. (1984). *Jan Potocki, 1761–1815*. Resia-Grassau.

Löffler, R., Beismann, M., Walder, J., Steinicke, E. (2014). New Highlanders in Traditional Outmigration Areas in the Alps. The Example of the Friulian Alps. *Revue de Géographie Alpine/Journal of Alpine Research*, 102 (3), http://rga.revues.org/2546

Löffler, R., Čede, P., Beismann, M., Walder, J., Steinicke, E. (2016). Current Demographic Trends in the Alps. Nothing Quiet on the Western Front – Quiet in the East. In Omizzolo, A., Streifenede, T. (a cura di). *The Alps in movement: People, Nature, Ideas*, Bolzano, EURAC Research, 134-169.

Matičetov, M. (1964). Scritti Resiani. *Ricerche Slavistiche*, 12, 123-144.

Maurer-Lausegger, H. (1999). Rezijanščina na poti h knjižnemu jeziku. *Primorska srečanja*, 23 (214), 120-123.

Micelli, D. (1996). *La situazione soziolinguistica a Resia: un'area di parlata Slovena nella Provincia di Udine*. Tesi di laurea, Zurigo.

Minnich, R.G. (1988). *Govoriti slovensko – biti Slovenec,* SLORI.

Moss, L.A.G., Glorioso, R.S. (a cura di). (2014). *Global Amenity Migration – Transforming Rural Culture, Economy and Landscape*. The New Ecology Press.

Morassi, L., Panjek, G. (1984). Strategie familiari in Val di Resia. *Economia e storia*, 4, 439-456.

Pascolini, M. (a cura di) (2008). *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi/Die Alpen im Wandel. Neue Bewohner, neue Kulturen, neue Landschaften*. Udine, Forum.

Puntin, M., Iacolettig, L. (2016). *L'antica pieve di Prepotto/Starodavna prafara v Prapotnem*. Cividale del Friuli/Čedad, associazione don Eugenio Blanchini, cooperativa editrice Most.

Purini, P. (2012). Etnične metamorfoze. Spremembe prebivalstva na Primorskem v 20. Stoletju. *Signal*, 123-138.

Quaglia, R. (a cura di) (1981). *Resia. Il linguaggio della terra e del pane. Proposte per uno sviluppo socioeconomico e culturale*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina.

Steenwijk, H. (1994). *Ortografia resiana. Tö jošt rozajanskë pïsanjë*. Padova.

Steenwijk, H. (1999). *Grammatica pratica resiana. Il sostantivo*. Padova.

Steinicke, E. (1984). Das Kanaltal (Val Canale) – Sozialgeographie einer alpinen Minderheitenregion. *Innsbrucker Geographische Studien*, Innsbruck, 11.

Steinicke, E. (1991). Friaul. Bevölkerung und Ethnizität. *Innsbrucker Geographische Studien*, Innsbruck, 20.

Steinicke, E. (1997). Un'etnografia delle Alpi Orientali. In Andreotti, G. (a cura di). *Prospettive di geografia culturale*. La Grafica, Trento, 291-311.

Steinicke, E. (2001). Städte als Innovationszentren für eine Neubesinnung ethnischer Minderheiten. Das Beispiel der Kärntner Slowenen (Österreich). *Geographica Helvetica*, 56, 249-260.

Steinicke, E. (2002). Erhalt und Verfall ethnischer Minderheiten. Das Beispiel der Slowenen in Kärnten und Friaul. In Kraas, F., Stadelbauer, J. (a cura di). *Nationalitäten und Minderheiten in Mittel- und Osteuropa*. Wien, Braumüller, 118-132.

Steinicke, E., Zupančič, J. (1995). Koroški Slovenci v luči sodobnih prostorskih, socialnih in etničnih procesov. *Razprave in gradivo/Treaties and Documents*, 29-30, 111-126.

Steinicke, E., Cirasuolo L., Vavti, Š. (2006). I tedeschi e gli sloveni nella Val Canale quadrilingue. La diversità in pericolo. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 11 (3), 721-736.

Steinicke, E., Čede, P., Cirasuolo, L. (2007). "Ghost towns" nelle Alpi Orientali. Il fenomeno dello spopolamento nella zona montuosa del Friuli. *Rivista Geografica Italiana*, 114, 549-570.

Steinicke, E., Vavti, S. (2008). Ethnischer Wandel im Kanaltal – Deutsche und Slowenen zwischen Abwanderung und Intermarriage. *Geographischer Jahresbericht aus Österreich*, 62/63, 9-25.

Steinicke, E., Jelen, I., Lieb, G.K., Löffler, R., Čede, P. (2016). Slovenes in Italy: A Fragmanted Minority. *European Countryside*, 8 (1), 49-66.

Stranj, P. (1992). *La comunità sommersa. Sloveni in Italia dalla A alla Ž*, Istituto Sloveno di Ricerche, Trieste, EST.

Valussi, G. (1974). *Gli Sloveni in Italia*. Trieste, Lint.

Vavti, S. (2005). "Wir sind Kanaltaler!" – Regionale und lokale Identitäten im viersprachigen Valcanale in Italien. *Forum Qualitative Sozialforschung*, 7 (1).

Vavti, S., Steinicke, E. (2006a). Biographie, Identität und ethnische Vielfalt: Bedrohung und Chancen im Kanaltal (Italien). *Europa Ethnica*, 63, 12-20.

Vavti, S., Steinicke, E. (2006b). Lokale Identitäten im viersprachigen Kanaltal/Kanalska Dolina. *Razprave in Gradivo/Treaties and Documents*, 47, 102-121.

Vidau, Z. (2013). The Legal Protection of National and Linguistic Minorities in the Region of Friuli-Venezia Giulia: A Comparison of the Three Regional Laws for Slovene Linguistic Minority, for the Friulian Language and for German-Speaking Minorities. *Treatises and Documents, Journal of Ethnic Studies*, 71, 27-53.

Walder, J., Löffler, R., Beismann M., Steinicke, E. (2010). Autochthone ethno-linguistische Minderheiten in den italienischen Alpen im Lichte des aktuellen demographischen Wandels. *Europa Regional*, 16, 178-190.

Warmuth W., Beismann, M., Walder, J., Löffler, R., Steinicke, E. (2016). Die Wiederbelebung der Alpendörfer – Ein Blick in den Westen. *Die Welt verstehen – eine geographische Herausforderung. Eine Festschrift der Geographie Innsbruck für Axel Borsdorf. Innsbrucker Geographische Gesellschaft*, 40, 425-440.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: A. Cresta, I. Greco (2018) Percorsi e processi di accoglienza ed integrazione territoriale: rifugiati e richiedenti asilo in Irpinia. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 109-123. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.93

Copyright: © 2018 A. Cresta, I. Greco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes, A. Cresta takes responsability for secions 1, 2 and 5, and I. Greco for sections 3 and 4.

Percorsi e processi di accoglienza ed integrazione territoriale: rifugiati e richiedenti asilo in Irpinia

Routes and processes of reception and territorial integration: refugees and asylum seekers in Irpinia

Angela Cresta[1], Ilaria Greco[2]

[1] *Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi Quantitativi, Università degli Studi del Sannio, Benevento, Italia*
[2] *Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi Quantitativi, Università degli Studi del Sannio, Benevento, Italia*
E-mail: cresta@unisannio.it; ilagreco@unisannio.it

Riassunto. Le migrazioni del nuovo millennio sono migrazioni economiche, ma anche sociali e politiche. In Italia questo fenomeno ha assunto una dimensione significativa, sia per il numero di migranti che sbarcano sulle coste sia per i territori colpiti dall'emergenza. Attualmente non è possibile gestire l'emergenza nelle aree di sbarco; le istituzioni locali e le comunità sono direttamente coinvolte nell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Questo articolo è il risultato di una ricerca sul modello di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati in Irpinia, un territorio dell'Italia meridionale che affronta da 4-5 anni il problema dell'ospitalità, con difficoltà e instabilità sociale, ma che, in alcuni casi, ha prodotto esempi di eccellenza. La ricerca approfondisce le possibili correlazioni tra il modello di ricezione locale (SPRAR e CAS) e le reti territoriali coinvolte; ma vuole anche verificare se la presenza di un'organizzazione territoriale permanente, stimola l'accoglienza, risponde ad una prima emergenza territoriale, favorisce una vera integrazione, con effetti positivi sul miglioramento e lo sviluppo delle comunità coinvolte.

Parole chiave: rifugiati, richiedenti asilo, modello di accoglienza e intergrazione, Irpinia, rete.

Abstract. The migrations of the new millennium are economic, but also social and political migrations. In Italy this phenomenon has taken on a significant dimension, both for the number of migrants who land on the coasts and for the territories affected by the emergency. Today, it is not possible to handle the emergency in landing areas; local institutions and communities are directly involved in the reception of refugees and asylum seekers. This article is the result of a research on the reception model of asylum seekers and refugees in Irpinia, a territory of South Italy that has been facing for 4-5 years the problem of hospitality, with difficulties and social instability, but which, in some cases, has produced examples of excellence. The research deepens the possible correlations between the local reception model (SPRAR and CAS) and the territorial networks involved; but also wants to check whether the presence of a permanent territorial organization, stimulates the reception, responds to a first territorial

emergency, favors a true integration, with positive effects on the improvement and development of the communities involved.

Keywords: refugees and asylum seekers, model of reception and integration, Irpinia, network.

1. Premessa

Il tema della migrazione e le problematiche relative all'integrazione dei migranti rappresentano un'emergenza epocale, dal momento che le migrazioni del nuovo millennio sono soprattutto migrazioni sociali e politiche (oltre che economiche), caratterizzate dalla scelta non tanto del paese in cui vivere quanto piuttosto di quello in cui fuggire. Le istituzioni e le comunità locali sono direttamente coinvolte nella gestione dell'accoglienza di coloro che legalmente risiedono nel nostro Paese e che giorno dopo giorno combattono la propria lotta per l'integrazione e per il riscatto economico, ma sono in prima linea soprattutto nei confronti di coloro che, in fuga dal proprio Paese di origine, richiedono protezione internazionale temendo, a ragione, di essere perseguitati per motivi di etnia, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche.

I numeri di questa emergenza sono significativi: secondo i dati UNHCR (2016; 2017) in Europa sono sbarcati più di un milione di migranti nel 2015 e 361.678 nel 2016, suddivisi prevalentemente tra Italia e Grecia. Dall'inizio del 2017 alla metà di luglio sono 86.123 i migranti giunti via mare in Italia (poco più di 9.000 invece i migranti giunti in Grecia), con un incremento del 10,05% rispetto allo stesso periodo del 2016, provenendo principalmente da Nigeria (16,8%), Bangladesh (9,6%), Guinea (9,1%), Costa d'Avorio (8,75%) e Gambia (5,83%).

La netta sproporzione con il Paese ellenico è dovuta all'accordo tra la Turchia e l'Unione Europea che, con la chiusura della rotta balcanica, ha quasi del tutto azzerato il flusso migratorio verso la Grecia. La consistenza degli sbarchi italiani sta mettendo a dura prova il sistema di accoglienza, già da anni sotto pressione, in quanto la *relocation* procede a ritmi molto lenti e non raggiunge neanche il 3% dell'obiettivo prefissato dalla Commissione Europea (European Commission 2016). Ulteriore preoccupazione viene dai dati del Rapporto sulla protezione internazionale del 2016 (ANCI et al. 2016), da cui si evince che non è più soltanto la Sicilia ad essere toccata dall'arrivo dei barconi e dallo sbarco di richiedenti asilo, ma sono coinvolte anche altre regioni del Sud, quali la Calabria, la Puglia, la Sardegna, la Campania e in piccolissima percentuale la Liguria.

È evidente, quindi, che il fenomeno ha assunto negli ultimi anni una dimensione tale che non è più possibile gestirlo nelle aree direttamente coinvolte dagli sbarchi, sia per la quantità dei migranti che approdano sulle coste, che per i territori coinvolti dall'emergenza. Si rende necessario un coinvolgimento generale del Paese, dalle grandi città della costa fino ai piccoli comuni delle aree interne, e nell'ambito dei singoli territori cruciale è la presenza di un'organizzazione territoriale stabile che coinvolga alle diverse scalarità, istituzioni, soggetti pubblici, privati e terzo settore. Questo suggerisce di leggere la relazione migrante-rete con un cambio di prospettiva: se la letteratura in tema di network migratori ci rimanda ai legami che il singolo intrattiene nel paese di origine e/o in quello di destinazione e al ruolo più o meno attivo e partecipato nel proprio progetto migratorio, oggi, alla luce di quanto sta accadendo sui nostri territori, la rete che si vuole e si deve approfondire è anche quella che implementano le società riceventi nel processo di gestione dell'accoglienza e dell'integrazione.

La Campania è tra le regioni italiane più interessate dall'emergenza migranti non solo perché destinazione di sbarco, ma soprattutto perché le sue aree interne, con un ritmo lento ma serrato, sono state coinvolte repentinamente nel mondo dell'accoglienza e dell'integrazione: la percentuale dei migranti distribuiti in regione è del 9% e tra le più alte a livello nazionale (Ministero degli Interni 2017a).

Il presente articolo nasce nell'ambito di una ricerca avente ad oggetto lo studio e l'approfondimento del modello di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne e che nella sua fase iniziale ha scelto di approfondire l'Irpinia, un territorio che nell'arco di 4-5 anni ha affrontato il problema dell'accoglienza non senza riserve e instabilità sociali e che in alcuni casi ha prodotto esempi di eccellenza. Le evidenze empiriche del territorio, proponendo due modi diversi di gestire l'accoglienza, quello emergenziale dei CAS (Centri di accoglienza straordinaria) e quello progettuale ed istituzionalizzata dello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), hanno stimolato ad approfondire le possibili correlazioni tra il modello di accoglienza locale e le reti territoriali coinvolte e, soprattutto, a verificare se la presenza di un network territoriale stabile possa stimolare percorsi di accoglienza e di risposta ad una prima emergenza territoriale, nonché favorire una vera e propria integrazione, con ricadute positive sul miglioramento e sullo sviluppo delle comunità coinvolte.

2. I presupposti della ricerca

Perché legare il concetto di rete al fenomeno migratorio? Non è una forzatura associare questi due termi-

ni: già alla fine dell'Ottocento, il geografo-cartografo Ravenstein (1876, 1889), capostipite degli studi sulle migrazioni, aveva osservato l'importanza delle reti di relazione per i trasferimenti individuali delle persone (Ambrosini 2006; Nani 2013). Nel corso degli anni e all'aumentare del fenomeno, la produzione scientifica sulle reti migratorie si è arricchita notevolmente: alcuni autori (Faist 1997; 2000; Tillie 2004; Berti 2010) hanno approfondito tale tematica nel tentativo di ricostruire soprattutto le motivazioni, i progetti, i percorsi, le destinazioni delle migrazioni volontarie di natura economica, superando la logica della "catena migratoria" degli anni Sessanta (Reyneri 1979) e introducendo il concetto di *migrant agency*, ad evidenziare che il migrante non è isolato, non risponde esclusivamente a stimoli del mercato, ma è protagonista del proprio processo migratorio (Boyd 1989; Castles 2004). Altri studiosi (Portes et al. 1995; 1998; Zanfrini 2003; Levitt 2005; Ambrosini 2006, Bertani 2010; Giordano 2014) hanno letto la rete come un bene relazionale, risorsa imprescindibile per ridurre e superare le difficoltà psicologiche, sociali e culturali a cui il migrante va incontro e favorire processi di inserimento, adattamento e socializzazione nel paese di arrivo; altri ancora hanno evidenziato come la rete, nella sua articolazione e struttura, sia influenzata dalla cultura e dalle tradizioni civiche del luogo di origine (Ravecca 2009) e, quindi, come il capitale sociale del luogo di destinazione influenzi i processi decisionali delle migrazioni e la catena migratoria (Huang 2008). Importanti anche i lavori di chi le reti le ha approfondite dal punto di vista delle migrazioni di genere (Anderson 2000; Decimo 2005) e di chi ha guardato ai processi evolutivi ed innovativi degli ultimi anni, come il fenomeno del transnazionalismo (Portes et al. 1999; Morawska 2003; Boccagni, Pollini 2007; Ambrosini 2007; Vertovec 2009).

Certo è che l'attenzione nei confronti delle reti etniche e dei network migratori

> *ci restituisce la percezione che i processi migratori non si possono spiegare ricorrendo ai classici modelli causali: a stesse condizioni di origine corrispondono diverse realtà ed esperienze migratorie che si traducono in altrettanti approcci all'integrazione (Berti 2010, 18).*

Nell'ambito di questo articolo la relazione migrazioni-rete territoriale viene declinata con un cambio di prospettiva: le reti, sono quelle delle società riceventi, le migrazioni quelle forzate dei rifugiati e dei richiedenti asilo, l'approccio quello geografico-territoriale.

Dai lavori della Governa (1999), di Gatti (1994), di Fanfano (2001) emerge che la rete sociale, su base locale, contribuisce ai processi di sviluppo locale non solo attraverso la componente più istituzionale e formale, quanto soprattutto attraverso quei soggetti, attori e gruppi sociali che, anche se di costituzione formale più debole (vedi il terzo settore), contribuiscono di volta in volta, a seconda del processo in cui intervengono, delle relazioni messe in gioco e delle pre-condizioni identitarie, a creare un microsistema territoriale, cioè un nuovo "sistema locale, con nuove trame di poteri, processi decisionali, linee conflittuali" (Gatti 1994, 293). Subordinando l'utilità sociale a quella economica, il tipo di rete territoriale a cui si fa riferimento pone in valore "risorse, esperienze, pratiche sociali, molto spesso sottovalutate o sottoutilizzate, che se connesse in rete fra di loro configurano 'morfologie sociali' in grado di produrre forme di sviluppo endogene 'altre' (…)" (Fanfano 2001, 361). Pur se in origine applicati al sistema urbano, ai processi di cooperazione fra attori e città e alle dinamiche di sviluppo endogeno, i lavori citati danno lo spunto per declinare lo stesso concetto di rete sociale in ambito locale, associato al sistema relazionale che si genera a fronte di emergenze migratorie forzate.

Aspetto interessante, quindi, nel processo di accoglienza-integrazione della migrazione forzata è comprendere se la presenza di una organizzazione territoriale stabile e di natura non gerarchica, fatta di attori collettivi pubblici, privati e del terzo settore, che hanno in comune interessi e norme rispetto ad una politica, e che riconoscono che la cooperazione sia il miglior modo per realizzare gli obiettivi prefissati (Borzel 1998), possano stimolare non solo percorsi di accoglienza e di risposta ad una prima emergenza territoriale, ma facilitare una vera e propria integrazione, con ricadute positive sul miglioramento e sullo sviluppo delle comunità coinvolte.

Indispensabile per comprendere il percorso di ricerca e di analisi svolto è esplicitare il concetto di integrazione a cui si fa riferimento, perché l'emergenza degli ultimi anni impone di tener presente che è cambiato il progetto migratorio: partire per restare, piuttosto che partire per tornare, mette in relazione una pluralità di cause e situazioni e ciò finisce per condizionare fortemente l'approccio all'integrazione. Di qui il superamento della teoria assimilazionista, "con l'obbligo di conformarsi alle pratiche sociali, culturali e linguistiche della popolazione maggioritaria" (Ambrosini, 2014b) e la scelta di leggere l'integrazione come un "processo del divenire una parte accettata della società" (Penninx, Martiniello 2007, 33)[1]. Tale concetto presuppone da un lato la

[1] Pur rimandando a successivi approfondimenti, occorre precisare che l'Italia manca di un "modello italiano" di integrazione, a differenza di quanto accade in Gran Bretagna, Francia e Germania. Le esperienze quotidiane ci rimandano ad modello ancora in via di costruzione, a tratti interculturale, fondato su un'accoglienza spontanea e rispettosa

dimensione strutturale dell'integrazione, intesa non solo come benessere del migrante, ma anche come opportunità di accesso ai servizi, alle istituzioni, al mondo lavorativo, e dall'altro proprio per il suo carattere processuale, rileva e richiede l'accettazione della società ricevente (Ambrosini 2014a).

La storia insegna che gli effetti della migrazione sul paese ricevente possono avere risvolti assai proficui (Borjas 1995) in termini di crescita economica, di capacità di innovazione, ma soprattutto di forza-lavoro: il legame tra processi migratori e modelli economici produttivi ha segnato l'Europa dal secondo dopoguerra in poi, perché i migranti erano prevalentemente mossi da motivazioni economiche[2]. Oggi per rifugiati e richiedenti asilo non c'è dubbio che il lavoro rappresenti uno dei canali principali di integrazione economica e sociale nelle tante comunità ospitanti. Diversi studi e ricerche sostengono che un efficiente percorso di integrazione dei rifugiati non può prescindere dalla possibilità di lavorare[3], con numerosi benefici non solo per i singoli profughi ma anche per paesi ospitanti (Migration Policy Center 2016; Adecco Group 2017; European Commission 2016b; 2017). Il Fondo Monetario Internazionale, infatti, ha stimato che nel medio termine l'impatto positivo dell'offerta di lavoro aggiuntiva apportata al mercato dai rifugiati (c.d. *aggregate impact of migration on EU GDP*) potrebbe generare un incremento dello 0,25% entro il 2020 e in alcuni paesi come Germania, Svezia e Austria addirittura incrementi dallo 0,5% all'1,1% (IMF 2016); la giovane età della maggioranza dei rifugiati (inferiore ai 35 anni) può contribuire, inoltre, a ridurre il tasso di dipendenza (rapporto popolazione attiva/non attiva) almeno nei prossimi 25 anni. A supporto di queste stime, anche il Rapporto del McKinsey Global Institute prevede che una buona gestione dei 2,3 milioni di rifugiati e richiedenti asilo arrivati in Europa tra il 2015 e il 2016, potrebbe generare dal punto di vista economico un contributo al PIL compreso tra i 60 e i 70 miliardi annui entro il 2015 e contribuirebbe dal punto di vista sociale ad una spinta demografica forte sia per l'età che per il tasso di fertilità dei rifugiati (MGI 2016).

Nonostante dal 2015 la maggior parte dei Paesi europei abbia messo in atto cambiamenti normativi e abbia investito in azioni per facilitare l'accesso al mercato del lavoro di richiedenti asilo e rifugiati, riducendo di molto le tempistiche di accesso (in Italia solo 60 gg. dalla presentazione della domanda di protezione internazionale)[4], i dati raccontano che anche nei Paesi con la più lunga esperienza di accoglienza e di integrazione, quali la Svezia e la Danimarca, meno di un terzo dei rifugiati e richiedenti asilo (percentuale di gran lunga inferiore a quella degli altri migranti e dei nativi) sono impiegati dopo tre anni, esponendoli ancora di più a povertà ed esclusione (Adecco Group 2017).

In Italia, però, meno immediata è la percezione del migrante – ancorché rifugiato o richiedente asilo – come fattore positivo di sviluppo e l'accettazione da parte delle società riceventi dei benefici derivanti da un inserimento lavorativo dello stesso (spesso dotato di titolo di studio e di abilità lavorative utili per un rapido inserimento nelle comunità) per rimettere in moto le economie delle comunità locali sostenendo il piccolo commercio e incentivando una maggiore erogazione dei servizi alla collettività, per allontanare o rallentare i processi di senilizzazione o di spopolamento, per risollevare il mercato immobiliare[5].

dell'identità di chi arriva, un "non modello" che accomuna anche altri paesi dell'Europa meridionale che solo recentemente hanno dovuto fare i conti con il fenomeno delle migrazioni in entrata; esso si caratterizza per una non gestione sistematica delle politiche e delle pratiche di integrazione dei migranti, frutto più dell'assenza di una filosofia di fondo che non di una capacità effettiva di inclusione (Berti, Valzania 2011; Zapata-Barrero 2004; Boccagni, Pollini 2012, Caritas/Migrantes 2011).

[2] Pur riservandoci di trattare in un futuro lavoro, il rapporto tra migrazioni e ricadute economico-occupazionali sui paesi riceventi, si ritiene opportuno evidenziare che, ancora oggi a livello nazionale, l'incidenza dei migranti sull'economia italiana è particolarmente significativa: soprattutto in alcuni settori (commercio, costruzioni e servizi alle persone e alle imprese) il valore aggiunto apportato dall'occupazione e dall'imprenditoria straniera (in termini di ricchezza prodotta, tasse pagate, contributi previdenziali versati) è rilevante non solo per la generazione del PIL (8,6% nel 2016), ma anche per il sostegno al sistema pensionistico italiano.

[3] L'UNHCR, nel *Rapporto sull'integrazione nel mercato del lavoro dei rifugiati*, per la misurazione dei processi di integrazione ha individuato, tra gli altri, i seguenti indicatori: Labour market participation and employment rates, Occupational status, Employment commensurate with experience and qualifications, Diversity of occupations and non-separated labour markets, Job retention, Job advancement and occupational mobility, Employment contracts and/or benefits, Employment satisfaction (UNHCR 2013, 8-9).

[4] Cfr., art. 22 del Decreto legislativo del 18 agosto 2015 n. 142, "Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale".

[5] Alcuni studi ed approfondimenti sulle buone pratiche di accoglienza dei rifugiati, per quanto a carattere locale e senza alcuna pretesa di completezza ed esaustività, evidenziano le ricadute positive che la presenza dei rifugiati ha sulle piccole comunità: la Caritas Bolzano-Bressanone attraverso un'indagine su 21 comuni altoatesini in cui sono presenti CAS ha dimostrato che la presenza dei rifugiati nelle comunità locali ha "un impatto positivo sulla disponibilità della popolazione e sull'interazione sociale", dove prevalgono "i benefici e il senso di opportunità" (Caritas Bolzano-Bressanone, 2018); l'esperienza di Riace e di altri comuni calabresi, dove il percorso di accoglienza dei rifugiati è iniziato già nel 1998, ha contribuito "a combattere lo spopolamento, a mantenere vive le tradizioni del paese e a combattere infiltrazioni ed intimidazioni mafiose", ma anche "alla ripresa dell'artigianato tipico, alla ristrutturazione di case, al restauro di infrastrutture e bellezze architettoniche" e "la presenza di bambini ha fatto sì che si riaprissero le scuole" (Tempera 2016); in provincia di Asti una startup agricola

Al contrario, nei confronti dei rifugiati e dei richiedenti asilo si alimentano pregiudizi in tema di sicurezza e di rischio terrorismo, di risorse distratte da settori ritenuti strategici e più importanti per la popolazione italiana, di welfare e ancor più di lavoro, dove il richiedente protezione è visto come colui che ruba il lavoro già carente agli italiani. Da un punto di vista istituzionale, inoltre, le politiche del governo italiano, pur evolvendosi da un approccio emergenziale ad uno più strutturato, risultano limitate nel sostegno ai migranti che beneficiano di protezione internazionale, e nell'ambito della materia "lavoro" le categorie rifugiati e richiedenti asilo lavoratori e altri lavoratori migranti risultano ancora indistinte (e questo risulta anche dai dati e dalle analisi statistiche riportate nei rapporti degli ultimi anni del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali su *I migranti nel mercato del lavoro italiani*)[6]. Inoltre, molto spesso, le buone pratiche di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo fanno notizia solo tra gli addetti ai lavori e risultano poco veicolate sui mass media.

La rete dell'accoglienza e dell'integrazione è, invece, elemento indispensabile del processo di accettazione della comunità locale e della sua evoluzione socioculturale: le esperienze maturate negli ultimi decenni suggeriscono, infatti, che la "mediazione interculturale favorisce i processi di integrazione sociale riducendo le barriere comunicative e di accesso, tra utenti stranieri e servizi, attraverso la valorizzazione delle risorse interne all'immigrazione" (Balsamo 1997, 205) e "funziona come ponte perché capace di creare legami fra i soggetti diversi e le istituzioni" (Scalera 2009, 128). Ne consegue che la rete sociale in ambito locale, che si attiva a fronte di un'emergenza migratoria forzata, deve fungere da mediatore tra questa e il territorio con il fine nell'immediato di evitare l'isolamento dell'immigrato nel nuovo contesto sociale e di ridurre al minimo le conflittualità nelle società riceventi; nel medio-lungo periodo, la stessa rete deve consolidare un sistema relazionale che, pur mutando nel breve gli attori coinvolti (microsistema), sia foriero per il territorio di cambiamento sociale, di stimolo per la riorganizzazione dei processi di accoglienza, di condivisione di metodi e procedure di accoglienza e di integrazione.

composta da rifugiati, richiedenti asilo e residenti, trasformatasi poi in cooperativa, punta a sostenere le tecniche colturali per il miglioramento della produzione agricola locale, il valore dei prodotti del territorio, il patrimonio rurale e forestale (SPRAR 2016, 212); ed anche in Irpinia, a Petruro Irpino "l'arrivo dei migranti in attesa di un permesso umanitario fa riaprire le scuole e ripartire l'economia. E ora gli italiani restano nei comuni che volevano lasciare" (De Luca 2017).

[6] Dai dati del Ministero del Lavoro emerge, comunque, che il numero di richiedenti asilo lavoratori sta crescendo negli anni: 11.775 i contratti attivati nel 2015, 19.722 i rapporti di lavoro attivi al 31 marzo 2017, instaurati nel periodo fra aprile 2011 e marzo 2017 (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2017).

3. Per comprendere: alcuni dati sui flussi e sul sistema di accoglienza in Italia

Dopo un primo consistente numero di sbarchi di migranti nel 1999 provenienti in particolare dall'Albania a seguito della guerra del Kosovo, tra il 2000 e il 2007 gli arrivi sulle coste italiane si presentano con un flusso costante. Dal 2008 al 2013 l'andamento degli sbarchi diviene, invece, instabile, riflettendo le condizioni politiche-economiche e sociali dei paesi di origine dei migranti.

La prima emergenza Nord Africa (2008), l'esodo seguito agli eventi che hanno caratterizzato la cosiddetta Primavera Araba (2011) e il manifestarsi e riacutizzarsi di conflitti vecchi e nuovi in numerosi territori del Nord Africa e del vicino Medio Oriente (2013-2014) hanno condizionato fortemente i flussi di migranti giunti sulle nostre coste, sia nella dimensione che nella tipologia. Gli ultimi due-tre anni si caratterizzano per una ripresa dell'emergenza: nel 2015 un milione di persone ha attraversato il Mediterraneo e di questi 856 mila sono sbarcate in Grecia e 153 mila in Italia; nel 2016 in Europa sono sbarcate 361.678 persone, di cui 181.405 in Italia e 173.447 in Grecia (UHNCR, 2016). Rispetto al 2014, si è registrato un incremento del 18% dei flussi migratori provenienti prevalentemente dall'Africa (Nigeria, Eritrea, Gambia, Guinea…), ma anche dai paesi dell'Est-Asiatico (Pakistan, Bangladesh, Afganistan); sono prevalentemente uomini (71%), ma vi è anche un considerevole numero di minori non accompagnati (16%), in crescita rispetto agli anni precedenti. Nel 2016 il Ministero degli Interni ha registrato 123.600 richieste di asilo e protezione, dato in crescita esponenziale rispetto all'anno precedente (+47,2%) e nei primi sei mesi del 2017 le istanze presentate sono state 72.744 (Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione 2017).

I dati raccontano quanto il fenomeno della migrazione forzata, con cui conviviamo da quasi un decennio, faccia cadere il nostro Paese in uno "stato di emergenza": il *Rapporto sull'accoglienza di rifugiati e migranti in Italia* del Ministero dell'Interno (2015) parla di "emergenziale ordinarietà", ma di emergenziale, forse anche di precario, nel processo di gestione del fenomeno c'è prevalentemente il Sistema di accoglienza. Nel nostro Paese, l'unico in Europa, manca una legge organica sul diritto d'asilo, il cui esercizio è affidato ad interventi legislativi e giurisprudenziali: gli operatori dell'accoglienza e le amministrazioni locali "condividono" un caos normativo i cui limiti sono emersi quando nel 2011, a distanza di anni dall'emergenza profughi albanesi e jugoslavi,

il fenomeno della Primavera Araba ha decretato l'Italia come terra d'asilo, oltre che d'immigrazione.

La Direttiva 2003/9/CE del Consiglio Europeo ricorda agli Stati membri dell'UE che il richiedente asilo deve poter accedere alle "condizioni materiali di accoglienza" e queste devono "garantire una qualità di vita adeguata per la salute ed il sostentamento dei richiedenti asilo", ed ancora che "la qualità di vita sia adeguata alla specifica esigenza delle persone portatrici di particolari esigenze". Lo Stato italiano pur con le sue lacune normative e procedurali risponde all'emergenza con due livelli di accoglienza e diverse tipologie di strutture: il primo, quello in cui il nostro Paese ha mostrato competenza, umanità ed efficienza (a partire dall'operazione Marenostrum), è quello presente sulle coste, vicino anche territorialmente ai luoghi di sbarco e di approdo (Lampedusa, Elmas, Otranto, Pozzallo, Lamezia Terme, ecc.), quello dei CDA, dei CPSA, degli *hotspot*, dei CIE e dei CARA, strutture a volte dagli acronimi poco comprensibili ma che accolgono e curano i migranti, valutano il diritto di fare richiesta di protezione internazionale, seguono le procedure di espulsione o di richiesta di asilo e protezione internazionale. Il secondo, che interessa tutto il territorio nazionale e che ha registrato non poche difficoltà e criticità, è quello dei centri della rete SPRAR e dei CAS, strutture che devono assistere, accogliere ed integrare il migrante durante le procedure di valutazione della richiesta di asilo e protezione.

Soffermarsi sull'analisi del secondo livello di accoglienza e descriverne con maggiore dettaglio il sistema e le strutture deputate a rispondere all'emergenza è doveroso considerato che i numeri descrivono una realtà in forte espansione, sia dal punto di vista della dimensione temporale del fenomeno sono organismi che "accompagnano" per un periodo più lungo i migranti, sia dal punto di vista della dimensione spaziale: i centri di seconda accoglienza, dislocati su tutto il territorio nazionale ed affidati in gestione ai soggetti più diversi (inclusi imprenditori privati, consorzi di vario genere e grandi ditte), sono quelli che impattano maggiormente con i territori e con le comunità coinvolte, in cui riemerge la questione della integrazione.

Il Governo italiano già nel 2002, con Legge n. 189, ha riconosciuto nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati il proprio sistema ufficiale di accoglienza organizzata, prevedendo la costituzione di una rete degli enti locali che, per la realizzazione dei progetti di accoglienza, accedono al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Esso si basa su un sistema di *multi-level governance* che vede gli enti locali quali attori principali, anche se su base volontaria, di quella che la norma definisce "accoglienza integrata". L'idea di fondo è stata di introdurre un modello che non guardasse solo all'accoglienza, ma anche alle "potenzialità di un precoce contatto interculturale sulle prospettive di integrazione di chi avrà poi titolo a rimanere stabilmente sul territorio italiano" (Marchetti 2017, 127). Cercando di superare la logica del campo/centro di accoglienza che nei primi anni Novanta aveva risposto all'emergenza pugliese degli sbarchi albanesi, il nuovo sistema va oltre le pratiche di riconoscimento giuridico e di prima accoglienza, e punta su un rapporto più stretto con la comunità locale, stimolando forme di partecipazione e incentivando la costruzione di reti sociali. Perseguire l'accoglienza integrata è possibile solo mettendo in rete governo, enti locali e organizzazioni territoriali del terzo settore, stimolando un progetto condiviso tra gli attori territoriali che si candidano a beneficiare dell'assegnazione di posti messi a bando dal Ministero degli interni per l'accoglienza. La rete implementa i progetti territoriali coniugando le linee guida e gli standard dello SPRAR alle caratteristiche e peculiarità del territorio in cui il progetto viene calato, scegliendo tra le altre cose, la tipologia di accoglienza da realizzare e i destinatari (ordinari, minori non accompagnati, migranti con disagio mentale o disabilità, nuclei familiari, donne sole, in stato di gravidanza, etc…).

Nella ratio del legislatore l'istituto dello SPRAR risponde "al bisogno di sicurezza sociale dei migranti, favorendone l'inclusione sociale e prevenendo i rischi di devianza e di esclusione sociale" e incide positivamente "sulla qualità della vita delle comunità locali, determinando la diminuzione del senso di insicurezza, legato alla presenza straniera, la pacifica convivenza tra autoctoni e stranieri e il rinnovamento economico, sociale e culturale" (Ferretti 2016).

I CAS, invece, di costituzione più recente, non disciplinati da alcuna norma primaria ma da una pletora di disposizioni amministrative anche locali, nascono nella logica della emergenzialità per far fronte all'ingente afflusso di cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale, e con l'obiettivo di introdurre soluzioni straordinarie all'emergenza, da adottarsi comunque in via residuale. Essi sono conseguenza anche delle disposizioni comunitarie che hanno imposto ai paesi membri il perfezionamento di un sistema di distribuzione per quote a livello nazionale al fine di favorire l'assunzione di responsabilità dei paesi coinvolti e ridurre il tasso di dispersione dei richiedenti asilo. Il piano straordinario prende avvio nel nostro Paese nel gennaio 2014, con le circolari ministeriali del 08.01.2014 e del 19.03.2014 con le quali il Ministero dell'Interno dispone alle Prefetture di individuare sui propri territori di amministrazione strutture (alberghi, b&b, case private, ...) da destinare all'accoglienza degli stranieri, dopo averne valutato

tempestivamente l'idoneità e la competenza del personale proposto dall'ente gestore. La conseguenza di questi provvedimenti amministrativi è che essi creano ampi spazi di discrezionalità (Gjergji 2013, 119), anziché uniformare le prassi amministrative, e istituiscono un subsistema di accoglienza che vede coinvolti il Ministero dell'Interno, le Prefetture, gli attori privati che operano nel sociale (cooperative), ma anche imprenditori locali e associazioni con attività spesso lontane dai servizi di accoglienza (Giordano 2016).

CAS e SPRAR, pur rientrando nella rete dell'accoglienza di secondo livello, hanno origini e dinamiche evolutive completamente diverse e riescono a fornire risposte differenti in termini di garanzia delle condizioni minime di accoglienza e di integrazione. Esse coinvolgono in maniera diversa le relazioni sociali, le strutture economiche, le capacità politiche e di policy dei territori interessati, amplificando nel bene e nel male – perché "fatto sociale totale" (Sayad 2002) – la capacità/incapacità di costruire reti in grado di innescare ricadute positive sul miglioramento e sullo sviluppo delle singole comunità.

I dati ufficiali, ma non aggiornati, del Ministero degli Interni, contano sul territorio italiano 3.090 CAS con 76.683 posti al 31 dicembre 2015 (Ministero dell'Interno 2016, 23-24); sicuramente il numero delle strutture è aumentato fino ad oggi. Più trasparente la rete SPRAR, che opera sul territorio nazionale con 544 enti coinvolti su 638 progetti e con una disponibilità di 25.743 posti letto (Banca dati Servizio Centrale SPRAR 01/04/2017). È evidente, quindi, che in queste strutture si concentra il maggior numero di presenze di richiedenti asilo, anche se con percentuali diverse: il 78,1% di coloro che rientrano nei circuiti dell'accoglienza vivono in strutture che dovrebbero essere straordinarie, e soltanto il 13,5% circa nei centri della Rete SPRAR (Ministero dell'Interno 2017a). I CAS, quindi, strutture che per definizione dovrebbero essere "temporanee e straordinarie", sono ormai da alcuni anni l'elemento portante del sistema d'accoglienza in Italia (considerato che tre migranti su quattro vengono ospitati in questi centri).

4. L'esperienza dell'Irpinia: due casi a confronto, il CAS di Venticano e lo SPRAR di Sant'Angelo dei Lombardi

Il presente paragrafo vuole presentare i primi risultati di una ricerca avente ad oggetto il modello di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne e nello specifico due casi studio: il CAS di Venticano e lo SPRAR di Sant'Angelo dei Lombardi, due diverse modalità di accoglienza all'interno della provincia di Avellino, quella dell'emergenza e quella della rete istituzionale. La finalità è di leggerne potenzialità e criticità e di comprendere quanto la presenza e l'operato di soggetti pubblici, privati e del terzo settore, a vario titolo coinvolti nel sistema dell'accoglienza, possa non solo rispondere all'emergenza migranti, ma avere ricadute positive sul miglioramento e sullo sviluppo delle comunità coinvolte, attraverso buone pratiche di inclusione ed integrazione.

In maniera speculare rispetto al panorama nazionale, l'Irpinia, collocata nel sistema delle aree interne della Campania, con i suoi 116 piccoli comuni, assiste inerme al crescere dell'afflusso di profughi assegnati al suo territorio. La riflessione sui processi migratori che interessano l'Irpinia deve tenere in debito conto che questa terra è stata sempre segnata da dinamiche migratorie in uscita e le cose nel tempo non sono cambiate se si tiene conto che, come accade anche nel resto del Paese, ancora oggi si registrano ampi flussi in uscita, composti prevalentemente da giovani in cerca di occupazione e diretti verso le aree economicamente più forti del Nord Europa[7]. Il Rapporto della Fondazione Migrantes (2015) registra un decremento consolidato della popolazione. Il dato preoccupante, in un arco temporale di cinque anni, dal 2010 al 2014, non è solo quello delle aree interne condannate, a quanto sembra, ad un processo di desertificazione antropica (piccoli, piccolissimi paesi che non superano le 3.000 unità registrano decrementi finanche di 800 residenti), ma anche del capoluogo che per la prima volta dal 1980, anno del terremoto, fa registrare una perdita consistente di residenti (quasi 1.500). Questo elemento demografico, ma con significative ricadute dal punto di vista non solo economico ma storico-sociale, deve permeare la lettura dei fenomeni di seguito analizzati.

Il modello di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati in Irpinia ha la doppia declinazione dei CAS e dello SPRAR, e come a livello nazionale, forte è lo sbilanciamento tra le due tipologie. La storia recente dell'accoglienza nella provincia racconta del proliferare dei centri a carattere straordinario, con 66 CAS distribuiti su 32 comuni e ospitanti 2.113 migranti (dati Prefettura Avellino, 07/06/2017). La stampa locale (Corriere Irpinia, Ottopagine, Orticalab, Irpinianews, ITV, Il Mattino), ma anche il dossier CGIL *Stato dell'immigrazione in Campania* (2016), nonché i Report di InCAStrati (2016) e di LasciateCIEntrare (2013 e 2016) e le prime evidenze della ricerca, raccontano di imprenditori senza scrupolo

[7] "Dalla metà degli anni Novanta è ripreso il processo di emigrazione dall'Irpinia, soprattutto dall'Alta Irpinia, con leggere accelerazioni periodiche e un incremento spaventoso a partire dai primi anni Duemila. Nell'ultimo quinquennio, le percentuali di emigrazione hanno raggiunto quelle registrate negli anni Sessanta" (Fondazione Migrantes 2015).

che si improvvisano gestori dell'emergenza, e quindi di centri e strutture temporanee dal carattere spesso incontrollato, individuati con affidamenti diretti o convenzioni scarne, senza forme obbligatorie di monitoraggio e di assegnazioni incontrollate della quota pro die/pro capite, prescindendo dai reali servizi offerti. Numerose sono le difficoltà delle istituzioni per l'individuazione di immobili da destinare all'accoglienza e complesse le procedure di autorizzazione e le attività di verifica dei requisiti tecnici e igienico sanitari, che richiedono tempi non sempre compatibili con la necessità e l'urgenza di reperire ulteriori strutture in tempi rapidi. L'evidenza racconta di strutture sovraccaricate, per carenza di ulteriori posti disponibili, di sgomberi delle strutture e di sequestri Nas per mancanza dei requisiti minimi dell'accoglienza. La prima fase dell'accoglienza è concentrata nelle mani di poche società incaricate di gestire l'emergenza rifugiati (Coop. Engel, Family e Desy), spesso inadempienti rispetto agli obblighi dal capitolato di appalto e costrette alla chiusura delle strutture. Nella seconda fase operano gestori locali irpina (Petrilli, Bevilacqua, …) che non sempre riescono a superare i limiti e le criticità di chi li ha preceduti.

Il confronto con i territori e le singole comunità racconta anche di una provincia che nonostante lo spiccato senso di ospitalità e il calore che contraddistingue le comunità locali si mostra diffidente rispetto al fenomeno migratorio. Dalla ricerca sul campo emerge che alla base di questa diffidenza vi sia innanzitutto la scarsa conoscenza del fenomeno, la mancanza di coinvolgimento degli attori e delle comunità locali e questo proprio in ragione del difetto di origine dei CAS, nati con un approccio concepito per essere temporaneo, ma che nel tempo assume valenza portante di sistema. La percezione delle comunità locali, amplificata dalle informazioni spesso non esaustive o di parte dei mass media, è che quella dell'accoglienza sia un'opportunità di guadagno per pochi, mentre i migranti disorientati e in condizioni di immobilizzo e vacuità, abbandonano i progetti e ritornano alla clandestinità.

Diversa, e poco nota tra le comunità non direttamente coinvolte, l'esperienza dei centri SPRAR: la rete è presente su 8 comuni della provincia per un totale di 265 posti, rivolto a migranti ordinari, ad eccezione della struttura di Sant'Andrea di Conza, ospitante 28 minori non accompagnati (Banca Dati Servizio Centrale SPRAR 2017). Due le macro-aree coinvolte, quella dell'Alta Irpinia con i comuni di Sant'Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Conza della Campania e Sant'Andrea di Conza, e quella del Partenio con i comuni di Roccabascerana, Chianche, Petruro e Torrioni. In entrambe le aree, il sistema di accoglienza integrata trova la sua forza nella concertazione con e tra gli enti locali e il terzo settore[8]. Nella totalità dei casi il soggetto capofila del progetto è l'Ente Comune, che opera secondo un approccio di progettazione e programmazione a lungo termine e che vigila sul soggetto gestore per il rispetto dei capitolati tecnici degli standard minimi di accoglienza e di assistenza, insieme al Servizio Centrale SPRAR, che a sua volta controlla budget, rendicontazioni e autorizzazioni alla spesa. Sui territori irpini, soggetti gestori sono gli operatori del terzo settore con pluriennale esperienza in materia di accoglienza, a volte espressione della Rete della Caritas diocesana: questo contribuisce ad innalzare il livello qualitativo della rete, ma anche la sicurezza sociale dei migranti e delle comunità coinvolte.

Alla luce di questo macro-scenario, i casi studio, senza alcuna pretesa di esaustività e di completezza dell'articolato panorama dell'accoglienza in Irpinia, hanno riguardato due realtà che dal punto di vista temporale e dimensionale, si presentano come realtà consolidate del secondo livello di accoglienza emergenziale e istituzionale: da un lato l'esperienza dei CAS di Venticano, un comune, che in proporzione alla popolazione locale, soprattutto per i primi anni dell'emergenza profughi in Irpinia, sta pagando il tributo più alto all'accoglienza, con circa 100 presenze su tre strutture ricettive; dall'altro, l'esperienza dello SPRAR di Sant'Angelo dei Lombardi che nell'arco di 4-5 anni ha visto aumentare la disponibilità di posti per l'accoglienza da 15 a 65, e che nel 2017 ha integrato l'ospitalità con altri 15 posti aggiuntivi per 3 nuclei familiari.

Per ogni caso studio sono stati somministrati 25 questionari ai migranti ospiti delle strutture ed effettuate 15 interviste agli attori locali, sia pubblici (sindaci, parroco, forze dell'ordine, responsabili di associazioni locali) che privati (soggetto gestore dei CAS, imprenditori, presidente della cooperativa affidataria dello SPRAR, personale del centro SPRAR, commercianti, cittadini, volontari…), direttamente e/o indirettamente coinvolti nel processo di accoglienza ed integrazione. L'indagine ai rifugiati e richiedenti asilo è stata supportata da un questionario semi-strutturato, a domande aperte, volto ad indagare dati anagrafici e provenienza, percorso territoriale di accoglienza (dalla partenza nel paese di origine all'approdo al comune oggetto d'indagine), gestione dell'accoglienza (rappor-

[8] Il decreto di assegnazione delle risorse per il finanziamento dei progetti SPRAR per il triennio 1° luglio 2017-30 giugno 2020 ha arricchito gli SPRAR in provincia di Avellino nelle due macro-aree di cui sopra: in quella dell'Alta Irpinia, il finanziamento è andato a Villamaina e a Lacedonia, in quella del Partenio a Sant'Angelo a Scala e Santa Paolina; inoltre, sul versante nolano, nuovo SPRAR anche nel Comune di Marzano di Nola.

to SPRAR/gestore CAS, vitto e alloggio, *pocket money*, servizi minimi essenziali, altre attività e servizi), qualità dell'accoglienza (attività e servizi rivolti specificatamente ai rifugiati e richiedenti asilo dalla comunità locale), percorsi di integrazione, progetto migratorio. La ricerca si è arricchita del confronto con gli attori pubblici e privati attraverso interviste finalizzate ad indagare le azioni poste in essere, le criticità del modello accoglienza, le difficoltà riscontrate nell'implementazione dei percorsi di accoglienza e di integrazione, il rapporto con la comunità locale e con gli altri attori della "rete", le ricadute e gli impatti.

A Venticano, dal 2011, uomini di età compresa prevalentemente tra i 20 e i 35 anni, provenienti dalla Nigeria, dal Darfur, dal Mali, dal Pakistan, dal Ghana, di religione cattolica e musulmana, vengono ospitati in 3 strutture (selezionate da una delle cooperative più presenti sul territorio irpino), alcune delle quali inadeguate nella dimensione e inefficienti nell'erogazione dei servizi. I migranti lamentano una fornitura di abbigliamento e biancheria insufficiente e inadeguata al clima, pasti poco rispettosi delle culture e dei credi religiosi dei paesi di provenienza, assenza di sostegno psicologico, nonché di informazioni sui propri diritti, spesso mancato rispetto dei tempi di erogazione del *pocket money* giornaliero da 2,50 euro, scarsa presenza dei mediatori linguistici e culturali, carenza dei corsi di italiano attivati (singola lezione settimanale), insufficiente assistenza legale e conseguente diniego dello status di rifugiato.

Alle difficoltà riscontrate dai singoli migranti si affiancano quelle di una intera comunità che si è trovata inerme a confrontarsi con la gestione dell'accoglienza e con le problematiche dell'integrazione: come è accaduto in buona parte dei territori irpini, anche a Venticano soprattutto nella prima fase di risposta all'emergenza, la Prefettura ha gestito l'iter del trasferimento dei migranti nelle strutture in piena autonomia senza alcun coinvolgimento delle autorità amministrative, degli altri attori locali e della comunità nel suo complesso.

Anche se l'accoglienza dello straniero non è stata percepita come un pericolo bensì come un'opportunità di crescita e di scambio, è opportuno evidenziare che a causa del periodico arrivo di nuovi immigrati è difficile realizzare un processo di integrazione. Il grande senso di insofferenza, la noia, ma anche la rabbia, il malessere e la tensione, sono i principali sentimenti dei giovani migranti, provati psicologicamente dall'ozio, della mancanza di attività che li coinvolgano e rendano più sereni i tempi di attesa e di soggiorno emergenziale, dall'apprensione accumulata dopo settimane e settimane di attesa burocratica e di rinvii per il disbrigo delle pratiche di riconoscimento dello status di rifugiato.

Il comune di Venticano, in realtà, non si è ancora trasformato in "territorio ospitante" nonostante il tentativo in emergenza dell'amministrazione locale di "costruire" una rete tra i cittadini, le ASL locali, i servizi sociali, la realtà parrocchiale e le associazioni del territorio. La ristrettezza di fondi che investe tutte le piccole realtà comunali e l'assenza di una programmazione precisa e lineare in materia di accoglienza, in ambito nazionale, non offre grandi spazi di manovra per progetti di integrazione, tantomeno per alcuna forma di controllo del fenomeno, considerato che l'ente locale non è in nessun modo coinvolto nell'iter dell'accoglienza. Inoltre, gli interventi messi in atto dagli attori locali e dai cittadini sono stati realizzati spesso su base volontaristica, tra loro slegati e scoordinati, indirizzati prevalentemente a soddisfare le esigenze primarie (il dormire, il mangiare e il vestirsi...). Nonostante, dunque, le attività di animazione e sensibilizzazione territoriale, anche a carattere sovra-comunale, il migrante è ancora visto come destinatario quasi esclusivamente di operazioni di emergenza.

Considerato che i numeri dell'ondata migratoria nel comune irpino e nell'intera provincia continuano ad aumentare, a poco servono anche le iniziative proposte e organizzate a livello intercomunale, al fine di consentire un'interazione tra gli ospiti e le comunità locali, favorire nuove forme di dialogo tra soggetti portatori di culture diverse, creare gruppi di auto-aiuto. Sicuramente queste iniziative possono accrescere il senso di comunità e far percepire l'extracomunitario come una risorsa intracomunitaria e, quindi, prevenire forme di intolleranza e razzismo, ma non si può perpetuare nel tempo il vuoto istituzionale e il buio organizzativo che di fatto esautorano gli Enti locali dalla gestione dell'accoglienza e finanche dalla verifica della gestione affidata a privati, e coinvolgerli solo trasversalmente su attività certamente non secondarie, ma parallele a quelle principali di gestione dell'emergenza.

Ben diversa la situazione a Sant'Angelo dei Lombardi: l'idea dello SPRAR nasce per volontà dell'Amministrazione comunale che nel 2013 risponde ad un Bando Progetto SPRAR per il triennio 2014-2016 volto all'ospitalità di 15 donne migranti; il finanziamento viene concesso il 30 Luglio 2014 e immediatamente si procede all'avvio dell'ospitalità, con affidamento, sperimentale e transitorio per lo start up del progetto, all'Associazione Irpinia 2000; con decreto del 20 dicembre 2016 il Ministero degli Interni assegna nuove risorse per proseguire l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, per il triennio 2017-2019.

Dal 2014 ad oggi i dati dello SPRAR di Sant'Angelo dei Lombardi parlano chiaro: il numero di ospiti è salito da 15 a 65, a cui si aggiungeranno entro l'anno

15 posti riservati a 3 nuclei familiari; le strutture ospitanti sono 10, di cui 4 di proprietà comunale; il Sistema SPRAR conta 13 dipendenti stabili, a cui si aggiungono 3-4 figure professionali (sociologi, mediatori culturali, ecc.) in base alle esigenze che di volta in volta si presentano.

Il modello di accoglienza previsto dallo SPRAR si concentra su interventi di accoglienza integrata che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio e quindi la necessità di soddisfare i bisogni primari. Prevede progetti individuali di inserimento socio-economici, alimenta forme di concertazione con e tra gli enti locali e il terzo settore e stimola ad istituire sistemi delle buone prassi territoriali nell'offerta dei servizi di accoglienza, integrazione e tutela. Ma soprattutto, nell'attività di gestione, lo SPRAR risponde a precisi capitolati che elencano e controllano il rispetto degli standard minimi di accoglienza e di assistenza, che impongono un'attività di progettazione e programmazione a lungo termine e la redazione puntuale di piani di spesa, budget e rendicontazioni, il tutto sotto il controllo del Servizio Centrale SPRAR.

In questo contesto, il modello di gestione dello SPRAR di Sant'Angelo dei Lombardi è la rete composta da attori locali, istituzionali e non, la cui figura apicale **è l'**ente comunale: l'amministrazione si fa carico della progettualità per l'integrazione e della condivisione della progettualità attraverso forme di animazione territoriale e la promozione di iniziative di solidarietà e partecipazione; concretamente mette a disposizione dello SPRAR alloggi comunali e strutture sportive; interviene a pieno titolo nella gestione amministrativa del Progetto attraverso la supervisione sull'appaltante e il divieto di sub appalto; assolve alla sua funzione di presidio e di tutela della comunità locale e dei suoi ospiti, attraverso il controllo della Polizia Municipale, Organo di P.S. sul territorio.

Alla rete partecipano in primis l'appaltante dello SPRAR, Irpinia Onlus 2000, una cooperativa locale del terzo settore, fortemente integrata sul territorio e gestore di altri 3 Centri SPRAR nell'Alta Irpinia; fondamentale il ruolo della Parrocchia che concorre alla gestione dell'accoglienza e dell'integrazione attraverso la disponibilità di strutture parrocchiali per attività e laboratori, la pratica del culto cristiano e i momenti di preghiera inter-religiosi e il sostegno psicologico. Complementare è il supporto delle associazioni locali (Circolo Arci, CSV, Libera, Tarantella For Africa, Polisportiva, …).

L'efficienza della rete è documentata dai numerosi servizi offerti ai richiedenti asilo e rifugiati e messi in essere dagli attori della rete, e dai risultati conseguiti in termini di partecipazione, di capacità di far fronte all'imprevisto, di creazione di uno spazio comune in cui ognuno contribuisce come meglio può. L'appaltante eroga innanzitutto i servizi essenziali e obbligatori perché previsti nel Capitolato dello SPRAR (servizio di mediazione linguistico culturale, l'insegnamento della lingua italiana con il Centro Territoriale Permanente per la Formazione, iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale con screening di base e cure specialistiche, iscrizione anagrafica, tutela psicologica, tutela legale, Pocket Money e Libretto acquisti, riconosciuti Best Practice SPRAR alla voce "inserimento socio economico e culturale"). Rispondendo ad una logica di accoglienza integrata, Irpinia 2000 affianca ai servizi obbligatori tutta una serie di iniziative e di attività realizzate con la concertazione e il coinvolgimento di tutti gli attori della rete e finalizzate a favorire accoglienza e soprattutto integrazione nella comunità locale. Nello specifico: il *Servizio di orientamento ed accompagnamento all'inserimento lavorativo*, ha previsto la redazione del Bilancio delle competenze e del CV, la simulazione dei colloqui, la possibilità di conseguire la Patente di Guida, il Business English Course e la Patente Europea per il Computer; nell'ambito del *Servizio di accompagnamento all'inserimento sociale* si enumerano attività sportive (tornei di calcio e Progetto Cricket con i rifugiati), laboratori multietnici di cucina, di giardinaggio, artistici (Segnali di Luce), musicali, di sartoria, di educazione al riuso-riciclo (AttivaMente), di pratiche urbane (Ammafà); le *Attività culturali e religiose* hanno riguardato gite ed escursioni fuori porta, incontri con associazioni locali, progetti ed eventi culturali (Biblioteca multimediale con sala web, Giornata Mondiale del Rifugiato, Tarantella for Africa, Festa del Rifugiato), momenti di preghiera.

4. Prime riflessioni critiche

Alla luce degli studi richiamati nella parte introduttiva, per ben comprendere quanto i due sistemi di accoglienza finora descritti possano davvero rispondere all'emergenza migranti ed avere ricadute positive sul miglioramento e sullo sviluppo delle comunità coinvolte, attraverso buone pratiche di inclusione ed integrazione, si è ritenuto indispensabile verificare i percorsi di inserimento e i processi di effettiva integrazione.

Gli approfondimenti teorici sulla nozione di integrazione di migranti e rifugiati (in primis Catarci 2014; Ambrosini, Marchetti 2008) hanno dato lo spunto per rileggere e sintetizzare i sistemi di accoglienza di Venticano e Sant'Angelo dei Lombardi secondo le dimensioni dell'integrazione (inserimento economico, sociale, culturale e politico), la rete dei servizi posti in essere sui territori dagli attori locali (educativi e formativi, di inserimento lavorativo, socio-sanitari, socio-culturali) e le

strategie di promozione della integrazione (promozione, partecipazione, partenariati).

La sintesi delle variabili approfondite, riportata nella Fig.1, non lascia margini di interpretazione: lo SPRAR è riuscito là dove il CAS ha fallito.

Sicuramente considerazioni più generali ci portano ad affermare che il sistema di accoglienza dei CAS a livello nazionale ha amplificato spesso le situazioni di emergenza sui cui interveniva, impattando negativamente sui territori e sulle comunità coinvolte perché rispondente ad una logica di sistema d'accoglienza "capovolto" in cui l'emergenziale diventa ordinario. Le responsabilità dei fallimenti delle singole attività gestionali vanno ricercate non tanto nei territori e nelle istanze locali quanto piuttosto a livello nazionale.

Non possiamo, però, neanche sminuire il successo di uno SPRAR, legandolo ad una logica di sistema efficiente in grado di garantire condizioni di vita dignitose e servizi di qualità, di facilitare forme di integrazione con il territorio. Infatti, le evidenze empiriche raccontate dalla stampa nazionale dimostrano che il modello di gestione/organizzazione dell'accoglienza e dell'integrazione dello SPRAR ha avuto successo in alcune zone del Paese, ma non in tutte.

Nel caso in esame, Sant'Angelo dei Lombardi, piccolo paesino con circa 4.000 abitanti, in poco più di un anno è riuscito non solo ad aprire le porte ai richiedenti protezione, ma anche a raggiungere gli obiettivi prefissati in termini di dimensione dell'integrazione, rete dei servizi e promozione dell'integrazione, nonché ad assurgere agli onori della cronaca come esempio di buona prassi.

Non basta un buon progetto, un buon amministratore, o una buona società appaltante a rendere efficiente ed efficace un progetto SPRAR: non è un caso che nel territorio dell'Alta Irpinia la società appaltante è spesso la stessa di altri comuni, ma nelle altre comunità non si sono raggiunti gli stessi risultati di Sant'Angelo dei Lombardi laddove la rete territoriale non si è costituita e a volte presenta qualche anello debole o mancante. È la rete che nel caso di studio fa la differenza perché ha lavorato e sta lavorando alla costruzione della "qualità sociale", la qualità cioè del luogo di insediamento intesa come contesto sociale in cui sia più agevole confrontarsi ed interagire con la comunità, perché più aperta all'altro, all'intercultura, alla differenza. All'interno della rete ogni nodo ha ruoli e competenze che non si sovrappongono, che tendono a completarsi, riuscendo non solo a dare sostegno e aiuto ai richiedenti asilo, ma anche a presidiare e a tutelare il territorio, ad animarlo ed ad "istruirlo". In questo contesto, la rete è riuscita ad innescare il cambiamento culturale e a favorire l'accoglienza e l'integrazione perché è stata capace di sollecitare la comunità locale a condivide un progetto e supportarne il processo, contribuendo a configurare nella comunità locale una nuova "morfologia sociale" (Fanfano 2001, 361) avviandola a nuove forme di sviluppo endogeno. Le

Tabella 1. Percorsi di inserimento e processi di integrazione: i due modelli a confronto. Fonte: elaborazione dell'autrice su dati acquisiti tramite indagine diretta.

	CAS Venticano	SPRAR Sant'Angelo dei Lombardi	Iniziative	Soggetti erogatori/coinvolti
Dimensione dell'integrazione				
Economica	NO	SI/NO	3 Contratti a tempo determinato	SPRAR, Az. Private
Sociale	NO	SI	Libretto acquisiti, richiesta uscite	SPRAR, Eser. Comm.,
Culturale	NO	SI	Laboratorio sartoriale e di luci	Az.Trasporti
Politica	NO	SI/NO	Carta d'I. x r. a. >6m	SPRAR, Parrocchia, Associazioni SPRAR, Ente Comunale
Rete dei Servizi				
Educ. e formativi	SI/NO (min)	SI	Corso di italiano 60 ore	SPRAR, CTO form. Adulti Locale
Inserimento Lav.	NO	SI	Orientamento lavoro, bilancio, cv	SPRAR
Socio-sanitari	SI/NO (min)	SI	Screening e visite specialistiche	SPRAR, ASL, Don Gnocchi, …
Socio-culturali	NO	SI	Cricket con i rifugiati	SPRAR, Associazioni
Promozione dell'integrazione				
Promozione	NO	SI	Patenti (auto, pc, inglese, ...)	SPRAR, Agenzie, Istituti formaz.
Partecipazione	NO	SI	1 contratto di mediatore culturale	SPRAR
Partenariato	NO	SI	Rete Alta Irpinia, tarantella for A	SPRAR Alta Irpinia, Associazioni

ricadute positive si misurano, oggi, in termini, di nuovi posti di lavoro (dipendenti e consulenti dello SPRAR), di incremento di forniture e consumi che alimentano la microeconomia locale e sostengono gli esercizi commerciali, di riuso e di locazione di stabili altrimenti in disuso o abbandonati, di miglioramento culturale di una comunità che partecipa ad eventi ed attività, che condivide usi, costumi e tradizioni africane e asiatiche; ma non ancora in termini di stanzialità.

Non si sono ancora raggiunti i livelli di residenzialità e di permanenza dei rifugiati (una volta ottenuto lo status richiesto) di altre realtà del nostro Paese: dalla stampa rimbalzano gli esempi di buone pratiche del Comune di Riace, di Acquaformosa, di Camini in Calabria, "dove i rifugiati lavorano, producono, si prendono cura delle case abbandonate dagli abitanti, ripopolano le aule delle scuole e le strade di un paese che stava scomparendo" (Manfra 2017), o di Matera, dove il migrante viene percepito come una risorsa che va a mitigare soprattutto i processi di spopolamento (Ferretti 2016). Tali risultati sono stati raggiunti in contesti di gran lunga più complessi economicamente e socialmente di quelli dell'Alta Irpinia. L'area del cratere, per anni chiusa in sé stessa dopo il sisma dell'80 che ne decimò la popolazione, non ha ancora raggiunto un avanzato livello di integrazione dei migranti nel micro-tessuto economico-sociale forse per mancanza di condivisione del progetto di accoglienza e di integrazione da parte di alcuni esponenti della politica provinciale, e a testimoniarlo è lo scarso entusiasmo rivolto alla proposta del Consorzio Servizi Sociali dell'Alta Irpinia per la sottoscrizione di un progetto condiviso tra i 25 comuni aderenti per una accoglienza controllata e dei piccoli numeri (Landolfo 2016).

Certamente, l'attività di ricerca ci permette di affermare che la presenza di un'organizzazione territoriale stabile e non gerarchica di attori locali, che hanno in comune interessi e norme rispetto ad una politica, e che riconoscono che la cooperazione sia fondamentale per raggiungere gli obiettivi prefissati, è in grado non solo di stimolare risposte alle emergenze territoriali, ma di favorire percorsi di accoglienza e di integrazione, con ampi vantaggi per le comunità coinvolte. Questo deve suggerire al decisore politico di continuare a lavorare sulla riduzione al minimo del sistema dei CAS (o quantomeno di ridare agli stessi la funzione originaria per cui erano stati introdotti, ovvero straordinarietà e residualità) favorendo: il riassorbimento graduale nei centri SPRAR come previsto dalla Circolare Morcone di dicembre 2014; l'applicazione della "clausola di salvaguardia", introdotta dalla Direttiva del Ministro dell'Interno dell'11 ottobre 2016, che rende esenti dall'attivazione di ulteriori forme di accoglienza (e quindi anche dai CAS) quei Comuni che appartengono alla rete SPRAR o che hanno manifestato la volontà di aderirvi, raggiungendo la quota di riferimento di 2-3 richiedenti protezione su mille abitanti; il modello di accoglienza diffusa (così come sancito dal protocollo di intesa firmato a Napoli dal Ministro Minniti con 265 sindaci campani) con l'obiettivo di eliminare i grandi centri e tendere ad una più efficiente distribuzione e integrazione dei richiedenti protezione su tutto il territorio italiano. Inoltre, proprio nel perseguire l'obiettivo strategico dell'ampliamento del sistema SPRAR, bisogna fare in modo che l'adesione allo SPRAR da parte dei comuni, in forma singola o associata, non avvenga solo ed esclusivamente su base volontaria, non risponda a logiche discrezionali e non ponga gli amministratori che se ne fanno carico (e gli altri attori coinvolti nella rete) di fronte ad una esclusiva responsabilità nel reperire mezzi economici e materiali per garantire standard minimi a tutti gli interessati. Viene proprio da questi amministratori, il suggerimento di invertire la rotta e pensare ad una accoglienza capillare che, nell'ottica della sussidiarietà sociale, abbia una equa distribuzione territoriale e si faccia forte della collaborazione della rete di enti e associazioni culturali e di volontariato presenti sui territori.

Riferimenti bibliografici

Adecco Group (2017). *'The labour market integration of refugees' white paper – A focus on Europe*. Heidelberg, Reallabor Asyl, Heidelberg University of Education. https://www.adeccogroup.com/wp-content/themes/adogroup/downloads/labour-market-integration-of-refugees-focus-europe.pdf

ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR (in collaborazione con UNHCR) (2016). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016*. Roma, Digitalia Lab.

Ambrosini, M. (2006). *Delle reti ed oltre. Processi migratori, legami sociali e istituzioni*. Milano, Università degli Studi di Milano (Working Papers del Dipartimento di Studi Sociali e politici).

Ambrosini, M. (2007). Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni? *Mondi migranti*, 2, 43-90.

Ambrosini, M. (2014a). L'integrazione quotidiana: famiglie e relazioni di vicinato. In Calvi, M.V., Bajini, I., Bonomi, M. *Lingue migranti e nuovi paesaggi*. Milano, Led Edizioni, 17-35.

Ambrosini, M. (2014b). I come Integrazione, M come Meltingpot. La prima esperienza multietnica è a scuola. *Il Mulino*, 5, 780-784.

Ambrosini, M., Marchetti, C. (2008). *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*. Milano, FrancoAngeli.

Anderson, B. (2000). *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed books.

Balsamo, F. (a cura di) (1977). *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*. Torino, L'Harmattan Italia, 1977.

Bertani, M. (2010). Il capitale sociale come bene relazionale. Un'applicazione della network analysis nello studio delle reti. *Mondi Migranti*, 2, 203-246.

Berti, F. (2010). Verso un nuovo concetto di integrazione. La difficile misura di un processo complesso. In Berti, F., Valzania, A. *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*. Milano, Franco Angeli, 17-35.

Berti, F., Valzania, A. (2010). *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*. Milano, FrancoAngeli.

Boccagni, P., Pollini, G. (2012). *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*. Milano, FrancoAngeli.

Boyd, M. (1989). Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas. *International Migration Review*, 3 (3), 638-670.

Borjas, G.J. (1995). The Economic Benefits from Immigration. *Journal of Economic Perspectives*, 9 (2), 3-22.

Borzel, T. (1998). Le reti di attori pubblici e privati nella regolazione europea. *Stato e mercato*, 54, 389-431.

Caritas/Migrantes (2011). *Dossier statistico immigrazione. XXI Rapporto*. Roma, Edizioni Idos.

Caritas Bolzano-Bressanone (2018). *Accogliere i profughi fa bene ai Comuni*. Comunicato stampa, 27 marzo.

Castles, S. (2004). The factors that make and unmake migration policies. *International Migration Review*, 8 (3), 852-884.

Catarci, M. (2014). Considerazioni critiche sulla nozione di integrazione dei migranti e rifugiati. *REMHU-Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 43, 71-84.

Cresta, A., Greco, I. (2015). Quale accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati? Percorsi e processi di integrazione territoriale. Comunicazione al convegno *Biopolitica dell'immigrazione. Cultura della coesione: multiculturalismo, interculturalismo, politiche*, Benevento, 1 luglio.

Decimo, F. (2005). *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Bologna, Il Mulino.

De Luca, M.N. (2017). La carica dei profughi bambini che riporta in vita i piccoli borghi. *La Repubblica*, 30 settembre.

European Commission (2016a). *Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council and the Council. Eighth report on relocation and resettlement*. Brussels, 8.12.2016. COM(2016) 791.

European Commission (2016b). *Employment and Social Development in Europe. Annual Review*. http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=16828

European Commission (2017). *Labour market performance of refugees in the* EU. Working Paper 1/2017. http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=17678

Faist, T. (1997). The Crucial Meso-Level. In Hammar, T., Brochmann, G., Tamas, K., Faist, T. (a cura di). *International Migration, Immobility and Development. Multidisciplinary Perspectives*. Oxford, Berg, 187-217.

Faist, T. (2000). *The volume and dynamics of International migration and transnational social space*. Oxford, Oxford University Press.

Fanfano, D. (2001). *La descrizione delle reti territoriali per il progetto di sviluppo locale auto sostenibile*. In Magnaghi, A. *Rappresentare i luoghi: metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 327-378.

Ferretti, D. (2016). Il sistema di protezione internazionale per Richiedenti Asilo e Rifugiati SPRAR: tre casi di criticità e best practices. *Sicurezza e scienze sociali*, 4 (1), 151-162.

Fondazione Migrantes (2015). *Rapporto Italiani nel mondo*, X edizione. Todi, Tau editrice.

Gatti, F. (1994). *Territorio e sviluppo del locale. Il microsistema territoriale*. In Magnaghi, A. (a cura di). *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, FrancoAngeli, 269-304.

Gjergji, I. (2006). Espulsione, trattenimento, disciplinamento. Il ruolo dei CPT nella gestione della forza lavoro clandestina. *DEP – Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 5-6, 97-119.

Gjergji, I. (2013). *Circolari amministrative e immigrazione*, Milano, FrancoAngeli.

Giordano, C. (2014). Il riconoscimento del progetto migratorio del minore e la valorizzazione della rete parentale nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. L'evoluzione della presa in carico nel comune di Cremona (2005 – 2011). *REMHU-Rivista Interdisciplinare di Mobilità Umana*, 22 (42), 94-112.

Giordano, M. (2016). *Profugopoli, quelli che si riempiono le tasche con il Business degli immigrati*. Milano, Mondadori.

Governa, F. (1997). *Il milieu urbano*. Milano, FrancoAngeli.

International Monetary Fund (IMF). (2016). *The refugee surge in Europe: Economic challenges*. IMF Staff Discussion Notes, 16/02. https://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2016/sdn1602.pdf

Incastrati (2016). *Iniziative civiche sulla gestione dei centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo*. https://www.cittadinanzattiva.it/files/primo_piano/giustizia/inCAStrati-report.pdf

Landolfo, C. (2016). Accoglienza migranti ai servizi sociali: Alta Irpinia pilota del progetto per risolvere il problema. *il Ciriaco*, 24 ottobre.

LasciateCIEntrare (2013). *Accogliere: la vera emergenza. Rapporto di monitoraggio della campagna LasciateCIEntrare su accoglienza, detenzione amministrativa e rimpatri forzati*. http://www.lasciatecientrare.it/j25/attachments/article/193/lasciateCIEntrare%20rapporto%202016-2.pdf

LasciateCIEntrare (2016). *#20GiugnoLasciateCIEntrare*. http://www.lasciatecientrare.it/j25/attachments/article/230/Report%2020GiugnoLasciareCIEntrare.pdf

Levitt, P. (2005). Building bridges: what migration scholarship and cultural sociology have to say each other. *Poetics*, 33, 49-62.

Manfra, L. (2017). *Migranti, alcuni esempi di buone pratiche di accoglienza*. Centro Studi Unimed, 3 Febbraio. https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/02/03/migranti-alcuni-esempi-di-buone-pratiche-di-accoglienza/3363677/

Marchetti, C. (2017). Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente nei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. *Meridiana*, 86, 121-143.

McKinsey Global Institute (2016). *Europe's new refugees: A road map for better integration outcomes*. McKinsey & Company.

Migration Policy Center (MPC 2016). *From Refugees to Workers. Mapping Labour-Market Integration Support Measures for Asylum Seekers and Refugees in EU Member States*. Gutersloh, Bertelsmann Stiftung Editor.

Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2017). *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia. Settimo rapporto annuale*. Roma.

Ministero dell'Interno (2016). Piano Accoglienza 2016. Tavolo di Coordinamento Nazionale. Roma

Ministero dell'Interno (2017a). *Cruscotto Statistico Giornaliero al 31 marzo 2017*. Roma.

Ministero dell'Interno (2017b). *Cruscotto Statistico Giornaliero al 30 giugno 2017*. Roma.

Ministero dell'Interno (2015). *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi*. Roma.

Morawska, E. (2003). Disciplinary agendas and analytic strategies of research on immigrant transnationalism: challenges of interdisciplinary knowledge. *International Migration Review*, 37 (3), 611-640.

Nani, M. (2013). Alla ricerca di 'leggi delle migrazioni'. Ernst Georg Ravenstein (1834-1913) e lo studio della mobilità fra statistica e cartografia. In Biorci, G., Sinigaglia, R., *Dialoghi sulle migrazioni. Letteratura, storia e lingua*. Genova, Genova University Press, 93-100.

Penninx, P., Martiniello, M. (2007). Processi di integrazione e politiche (locali): stato dell'arte e lezioni di policy. *Mondi Migranti*, 3, 31-59.

Portes, A. (1995). *The economic sociology of* immigration. New York, Russel Sage Foundation.

Portes, A. (1998). Social capital: its origin and applications in modern sociology. *Annual Review of Sociology*, 24, 1-24.

Portes, A., Guarnizo, L., Landolt, P. (1999). The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field. *Ethnic and racial studies*, 22 (2), 217-237.

Ravecca, A. (2009). *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata della scuola superiore*. Milano, FrancoAngeli.

Ravenstein, E.G. (1876). Census of the British Isles 1871. Birthplaces and migration. *Geographical magazine*, 3, 173–177, 201-206 e 229-233.

Ravenstein, E.G. (1889). The Laws of Migration. *Journal of the Statistical Society*, 2, 241-305.

Reyneri, E. (1979). *La catena migratoria*. Bologna, Il Mulino.

Sayad, A. (2002). *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Cortina.

Scalera, D. (2009). Incontro tra le culture. Le reti migratorie. *REMHU-Rivista Interdisciplinare di Mobilità Umana*, 32, 117-132.

SPRAR (2016). *Rapporto annuale SPRAR*. Roma, Ministero degli Interni.

Tempera, D. (2016). Rifugiati, dalle famiglie alle piccole comunità: così cambia l'accoglienza. *La Repubblica*, 24/02/2016.

Tillie, J. (2000). *Social capital of organizations and their members: explaining the political integration of immigrants in Amsterdam*. Journal of Ethic and Migration Studies, 30 (3), 529-541.

United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2013). *The labour market integration of resettled refugees*. Ginevra, Policy Development and Evaluation Service. http://www.unhcr.org/5273a9e89.pdf

UNHCR (2016). *Global Trends forced displacement in 2015*. Ginevra. http://www.unhcr.org/576408cd7.pdf

UNHCR (2017). *Global Trends forced displacement in 2016*. Ginevra. http://www.unhcr.org/5943e8a34.pdf

Vertovec, S. (2009). *Transnationalism*. London, Routledge.

Zapata-Barrero, R. (2004). *Inmigración, innovación política y cultura de acomodación en España*. Barcelona Fundació CIBOB.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: F. Cristaldi, S. Omenetto (2018) Anche gli immigrati muoiono. Una prima analisi geografica dei luoghi di sepoltura attraverso il caso del cimitero Flaminio di Roma. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 125-133. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.94

Copyright: © 2018 F. Cristaldi, S. Omenetto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes, F. Cristaldi takes responsability for secions 1, 2 and 6, and S. Omenetto for sections 3, 4 and 5.

Anche gli immigrati muoiono. Una prima analisi geografica dei luoghi di sepoltura attraverso il caso del cimitero Flaminio di Roma

Also the immigrants die. A first geographic analysis of the burial places through the case of the Flaminio cemetery of Rome

Flavia Cristaldi, Silvia Omenetto

Sapienza Università di Roma, Italia
E-mail: Flavia.cristaldi@uniroma1.it; Omenettos@gmail.com

Riassunto. Nonostante il fenomeno dell'immigrazione costituisca oramai un fiorente indirizzo di studi all'interno delle scienze geografiche, il tema della morte del migrante e del destino del suo corpo dopo il decesso è rimasto pressoché inesplorato. Obiettivo del presente contributo, attraverso l'analisi del caso del cimitero Flaminio di Roma, è mettere in evidenza i legami tra immigrazione, fede religiosa e spazio partendo dall'assunto che le pratiche sociali attuate da diverse etnie e appartenenze religiose creano diverse forme territoriali. Dalla sepoltura in emergenza dei migranti morti in mare, alla pianificazione di spazi di sepoltura per i cittadini stanziali di origine straniera e di fede non cattolica, le pubbliche amministrazioni si trovano via via coinvolte in nuovi processi spaziali che necessitano attenzione e studio al fine di elaborare soluzioni di civile convivenza anche post mortem per una città plurale.

Parole chiave: immigrazione, Roma, luoghi di sepoltura.

Abstract. Despite the phenomenon of immigration is now a thriving field of study within the geographic sciences, the theme of the death of the migrant and the fate of his body after his death has almost unexplored. The aim of this contribution, through the analysis of the case of the Flaminio cemetery of Rome, is to highlight the links between immigration, religious faith and space starting from the assumption that the social practices implemented by different ethnic and religious groups created different territorial forms. From the emergency burial of migrants who died at sea to the planning of burial spaces for resident citizens of foreign origin and of non-Catholic faith, the public administrations are gradually involved in new spatial processes that need attention and study in order to elaborate solutions of civil coexistence also *post mortem* for a plural city.

Keywords: migration, Rome, burial sites.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, a seguito delle numerose partenze dalle coste nordafricane alla volta del suolo italiano, migliaia di migranti hanno perso la vita in mare (Fortress Europe ne stima più di 27.000 dal 1998 al 2016). Corpi disfatti giacciono sul fondo del Mediterraneo, mare considerato ormai un cimitero liquido nel quale si fondono e si confondono le preghiere recitate in extremis da chi invece quel mare l'ha solo attraversato. Cattolici, ortodossi, musulmani, copti, animisti, o appartenenti a fedi poco diffuse giacciono insieme nelle stesse acque. Di là dal dolore e dal cordoglio per tali morti invisibili ed evitabili, è nel bisogno di sepoltura dei corpi senza vita che giungono sulle coste che le pubbliche amministrazioni sono chiamate a trovare una soluzione dignitosa. A partire dal piccolo cimitero di Lampedusa che ha accolto le prime salme, sempre più cimiteri del Meridione hanno fatto spazio a chi cercava la vita oltremare. Ma, a volte, neanche nella morte tali corpi hanno trovato la pace perché la loro appartenenza religiosa ha creato scompiglio nella rete sepolcrale e di sepoltura all'interno dei cimiteri italiani.

Le norme che regolano il *post mortem* sono infatti diverse per le religioni, per cui i corpi devono, ad esempio, essere deposti in terra e non in loculi oppure devono essere orientati verso La Mecca o non possono essere posti in mezzo ad appartenenti a fedi diverse. Ecco quindi che non soltanto i cimiteri italiani devono prevedere spazi dedicati per accogliere le salme dell'emergenza ma, in un contesto nel quale gli immigrati residenti in Italia diventano stabili e cresce il numero di cittadini italiani di fede non cattolica, le amministrazioni locali devono confrontarsi con un problema sempre meno contingente e più strutturale. L'Istat, infatti, registra in Italia la morte di 6.500 cittadini stranieri nel 2016 e di 7.200 nel 2017, dato al quale si dovrebbero sommare anche alcuni morti di cittadinanza italiana ma nati all'estero.

La professione di fede di quegli individui oggi morti indica alle famiglie o alle comunità di appartenenza quali procedure attuare per il rispetto delle tradizioni e della volontà individuali. Se in alcune culture si tende ad essere seppelliti in Patria (come tra i cinesi ad esempio, per i quali vale il proverbio "Per quanto un albero possa diventare alto, le sue foglie, cadendo, ritorneranno sempre alle radici"), alimentando un flusso di rimpatri di salme, in altre, invece, i corpi vengono bruciati, spostando il problema dalla terra alla conservazione/dispersione delle ceneri.

Lungi dall'essere un esclusivo problema antropologico o religioso, il tema della "gestione" del corpo privo di vita diviene un vero e proprio agire geografico in quanto l'evento sociale, nelle sue molteplici e differenziate ricadute spaziali, produce segni concreti, trame che s'intrecciano, paesaggi che si trasformano. Il cimitero[1], spazio eterotopo d'eccellenza, territorio ontologicamente ibrido, sospeso tra reale e immaginario (Focault 1994), avvicina, sovrappone, mescola, separa, confronta, nasconde, evidenzia le etnie e le fedi, il diverso, nel tempo della vita umana e oltre; accoglie manufatti, segni e simboli, osserva nuove geometrie e architetture – cambiano gli orientamenti e i punti di riferimento –, vede nuove essenze arboree alla cui ombra riposano le "urne". Il cimitero è un organismo che denota un processo ideativo, una pianificazione e realizzazione concreta che discende dalle valutazioni sociali, culturali, religiose, economiche e politiche relative alle forme di convivenza religiosa ed etnica. L'analisi dei cimiteri quindi, e delle prassi di sepoltura, rappresenta una finestra sul mondo, rappresenta un punto di vista privilegiato per comprendere come le diverse collettività vedono loro stesse e la società di contesto (Gardner 1998), come all'inverso le società considerano i nuovi cittadini, così come permette di comprendere come si attua il processo di soggettivazione all'interno dello spazio eterotopo (Focault 2010).

2. Migrazioni, fede e svolte epistemologiche

L'aumento degli spostamenti, la differenziazione delle aree di partenza e di destinazione, la femminilizzazione dei flussi sono alcuni degli elementi che hanno portato a parlare di una nuova era delle migrazioni (Castels, Miller 2012) e hanno dato vita al "diversity turn" nello studio delle migrazioni. Le migrazioni transnazionali che si sono recentemente dispiegate e intensificate nell'intero pianeta hanno così fortemente moltiplicato e diversificato le caratteristiche economiche, politiche, religiose, etniche, linguistiche, ecc. della popolazione dei paesi riceventi al punto in cui Steve Vertotec ha coniato l'espressione super-diversità alimentando quella svolta disciplinare dal "diversity turn" al "super-diversity turn" (Vertovec 2007).

[1] I sistemi di sepoltura dettati dalle diverse concezioni religiose e filosofiche hanno assunto nei secoli svariate forme. Per quanto concerne l'oggetto di questo contributo, il termine "cimitero" deriva dal greco κοιμητήριον, "luogo di riposo" e comparve per la prima volta presso i cristiani. La fede nel dogma della risurrezione del corpo associata al culto dei martiri e delle tombe favorì, infatti, l'uso dell'inumazione dei cadaveri (Bertolaccini 2004, 13). Il sorgere di un complesso cimiteriale si ebbe, nel tempo, a seguito della diminuzione e della seguente cessazione delle persecuzioni grazie alla conversione degli stessi imperatori. Non dovendosi più nascondere, i primi cristiani iniziarono ad usare a scopo sepolcrale anche apposite aree fuori terra a cui si estese il vocabolo *coemeterioum*. Nacquero così i cimiteri a cielo aperto, delimitati grazie alla costruzione di mura e caratterizzati da una specifica planimetria.

La diversificazione della diversità dei migranti nel Regno Unito è stata l'origine di quella lettura di dettaglio e trasversale che si sta sempre più diffondendo nel paradigma degli studi delle migrazioni. Le diversità si frammentano e si mischiano (Glick et al. 2013), si relazionano in reti visibili e invisibili e per alcuni autori portano addirittura alla iperdiversità (Tasan-Kok 2014) per cui è difficile analizzare il comportamento spaziale delle collettività anziché degli individui. "Hyper-diversity thus refers to an intense diversification of the population in socio-economic, social and ethnic terms, but also with respect to lifestyles, attitudes and activities" (Tasan-Kok 2014, 6). Il concetto racchiude al suo interno anche una dimensione spaziale perché gli Autori sottolineano come la diversità è sempre relazionata ad un territorio (città o quartiere, ad esempio, ma anche ai luoghi di residenza, di lavoro, di incontro, di preghiera che si sovrappongono o si dispiegano nel contesto).

Oltre al "diversity turn" nello studio delle migrazioni di recente si nota un interesse crescente anche verso lo studio delle differenze religiose e, ultimamente, verso l'individuazione dell'espressione materiale delle differenze religiose nello spazio urbano. Il cambiamento urbano sembra ridisegnare il ruolo delle differenze religiose nella produzione dello spazio piuttosto che rifiutarlo. Le città post-secolari perdono la loro forza egemonica permettendo alla religiosità di esprimersi anche nello spazio pubblico (Beaumont, Baker 2011). Le comunità religiose stanno diventando un attore sociale perché sollecitano le amministrazioni pubbliche ad individuare spazi specifici ad uso riconosciuto soprattutto in virtù del fatto che proprio le città sono maggiormente investite dai flussi migratori transnazionali.

Le città si confrontano quindi con le differenze religiose e sperimentano quella che Becci, Burchardt e Giorda chiamano la "religion super-diversity" (2016), quella religiosità che si manifesta attraverso le tre principali strategie spaziali: "place keeping, making and seeking" (Becci et al. 2016, 73).

In ambito geografico cominciano così, ad esempio, ad essere studiate le localizzazioni dei luoghi di preghiera non cristiani sia in senso puramente spaziale che come forme di libertà/segregazione, o vengono evidenziati quei segni della religiosità che esprimono con la loro presenza la differenziazione dello spazio della convivenza. Se l'espressione religiosa e spirituale può manifestarsi anche in luoghi polifunzionali (appartamenti, palestre, prati) lasciando pochi segni visibili nel tessuto urbano, la morte corporale richiede spesso l'individuazione di un luogo concreto "inamovibile" (tranne che nel caso della cremazione) per cui i cimiteri rappresentano un vero e proprio "laboratorio" per lo studio di molti aspetti del vivere



Figura 1. Tempietto per riti funerari con panca orientata alla Mecca sulla quale posare la bara per appartenenti alla religione islamica nel Cimitero Flaminio, Roma. Fonte: foto di Flavia Cristaldi.

contemporaneo multietnico di una società post-secolare. L'accentuazione recente dell'analisi della diversità culturale nel panorama migratorio si manifesta chiaramente nell'osservazione per la quale non è detto che una nazionalità sia composta da individui appartenenti ad esempio, ad un'unica fede religiosa. Gli italiani stessi, tra gli altri, professano diverse fedi che si esprimono sul territorio in diverse pratiche difficilmente riconducibili ad un'unica prassi. Ecco quindi che il processo di soggettivazione individua singoli comportamenti o pratiche condivise che devono trovare espressione, nel caso delle sepolture, nell'uso dello spazio cimiteriale sia nel rispetto delle norme italiane che nel rispetto della libertà individuale. Tali scelte, difficilmente riconducibili a categorie univoche e d'identità consolidate, devono prevedere, inoltre, modalità di sepoltura coerenti con le forme architettoniche dei singoli cimiteri, forme che però andranno via via a trasformare quegli spazi sacri e laici con manufatti che raccontano dell'appartenenza etnica del corpo sepolto. Il progressivo inserimento dai caratteri stanziali di una parte dei circa 5 milioni di stranieri residenti in Italia, con il suo progressivo invecchiamento della popolazione, alimenterà in modo sempre più consistente le richieste di sepoltura inducendo la società a trovare soluzioni differenziate per i suoi cittadini.

3. Una presenza straniera sempre più stabile

A differenza di altri Paesi europei come Francia o Regno Unito, l'immigrazione di massa verso l'Italia è un fenomeno che ha avuto inizio a partire dalla fine degli

anni Settanta del Novecento. Come spesso accade in ambito migratorio (Cristaldi 2013), anche la popolazione straniera in entrata in Italia presentava un'età media piuttosto bassa. Nel 2016 tale dato si attestava intorno ai 33,1 anni rispetto ai 44,7 dei cittadini italiani. Osservando nel dettaglio, i valori più alti si rivelano nelle classi d'età corrispondenti a quelle lavorative: l'intervallo 30-34 con 11,7% sul totale della componente straniera residente, la classe 35-39 con una incidenza del 12,4%, l'intervallo 40-44 con il 10,6% sul totale e, infine, la classe 45-49 con una incidenza dell'8,9% su tutta la popolazione straniera residente (Fig. 2).

Poiché le persone giunte in Italia sono nella maggioranza dei casi ancora individui giovani che si spostano alla ricerca di lavoro, la storia recente dell'immigrazione nel Paese porta a minimizzare il problema dell'invecchiamento e della morte dei migranti. Tale svalutazione è avvalorata dalla rappresentazione pubblica dei percorsi migratori come processi circolari. La permanenza degli stranieri in Italia è spesso ritenuta temporanea e il loro progetto limitato al tempo necessario per il raggiungimento di un certo benessere economico che, una volta raggiunto, dovrebbe idealmente condurre a un ritorno in patria. Un'immagine di questo tipo risulta, però, problematica non solo perché rende più difficile l'elaborazione di strategie di integrazione a lungo termine, ma anche perché pone in secondo piano i possibili imprevisti che ogni percorso migratorio in quanto progetto di vita può includere. Non tutte le esperienze di emigrazione terminano, infatti, con un ritorno. Le aspettative di vita e gli obiettivi personali possono cambiare nel tempo: la presenza di figli nati o cresciuti in Italia, il ricomporsi delle reti affettive attraverso i ricongiungimenti familiari, la conquista di una certa stabilità economica e sociale, sono tutti fattori che contribuiscono al radicamento nella società di arrivo e che rendono il ritorno nel Paese di origine una prospettiva meno incombente, anche se mai del tutto accantonata.



Figura 2. Piramide dell'età della popolazione residente per sesso e cittadinanza al 1° gennaio 2016, valori percentuali. Fonte: Istat, Annuario Statistico, 2016, p. 10.

Nonostante la circolarità con cui la migrazione continua ad essere narrata, tale modello non è confermato dai recenti dati statistici. Secondo i dati pubblicati su *demoistat.it*, al 1° gennaio 2017 la popolazione straniera residente in Italia era pari a 5.029.000 unità, con un impatto sulla popolazione complessiva che si attestava su un dodicesimo del totale (8,3%), mantenendosi in linea con quello registrato nel 2016 (8,3%) e con gli anni precedenti (2015, 8,2%; 2014, 8,1%) (ISTAT 2016, 3; ISTAT 2017). Questi numeri riflettono il profilo e gli andamenti del segmento più stabile e maggioritario della presenza straniera nel Paese, testimoniando, quindi, la netta contrazione dei ritmi d'aumento nella quale sono rintracciabili diversi fattori. Il primo tra tutti, è legato agli effetti profondi e persistenti dell'attuale congiuntura economica negativa che mettono in evidenza la ridotta attrattività dell'Italia sui cosiddetti flussi di natura economica rispetto ai precedenti venti anni. Un secondo motivo è dettato dalla dinamica naturale. Nel 2016 l'Istat ha stimato tra gli stranieri 61.000 nati e 6.500 decessi. Tuttavia, poiché si riscontra una diminuzione di nascite rispetto al 2015 (72.000), si rileva anche una diminuzione del saldo naturale, da +66.000 a +54.000, considerando che l'ammontare dei decessi rimane invariato nel periodo in esame. Un rallentamento della crescita della popolazione straniera si deve, inoltre, alle acquisizioni della cittadinanza italiana, una componente di bilancio che mostra nel tempo un'evoluzione davvero notevole. Da 29.000 nel 2005, a 66.000 nel 2010, ancora da 178.000 nel 2015 a 205.000 acquisizioni stimate nel 2016[2], 38% delle quali sono state ottenute da minori stranieri e il 50% da persone con meno di 30 anni di età.

[2] Al 31 dicembre di ogni anno.

Tutti questi fattori che caratterizzano l'attuale fase migratoria in Italia, impongono un ridimensionamento della marginalità accademica attribuita al tema della morte della popolazione straniera dato che il decesso in contesto migratorio non interpella solo l'antropologia, l'etnografia, la tanatologia o la medicina (Manca 2005; Gusman 2010; Viafora, Marin 2014), ma aggiunge interrogativi ai quali la geografia deve cercare di rispondere.

4. Morire altrove: alcune considerazioni geografiche

Morire in un Paese diverso da quello in cui si è nati e in parte cresciuti, rappresenta una doppia sfida. La prima è dettata dalla morte in sé, un evento drammatico che connota in senso esistenziale il vissuto individuale, provocando una grave lacerazione anche nella collettività di rifermento. La morte, come afferma Robert Hertz (Hertz 1994), è un fatto sociale totale che comporta lo sviluppo di una serie di pratiche e di simboli in grado di rispondere in modo culturale alla crisi di senso che il decesso fa affiorare. La morte costituisce un momento di crisi che deve essere affrontato tramite dispositivi simbolici adeguati nel tentativo di ricostituire il tessuto sociale lacerato dalla perdita. La seconda sfida è segnata dal luogo in cui il decesso si verifica e le implicazioni simboliche e pratiche che comporta. La migrazione introduce inevitabilmente una discontinuità spaziale che nell'evento "morte" viene ulteriormente accentuata, rinviando ad alcune decisioni di notevole interesse geografico. Se per molti stranieri il desiderio di ritornare è forte, e talora questo si concretizza, in molti casi, nel momento della malattia o del decesso la decisione di ritornare non si compie. Tornare malati o morenti, in alcuni casi, può significare ammettere una sconfitta o deludere le aspettative del proprio gruppo sociale. In questa difficile decisione si fanno i conti, infatti, con quella "doppia assenza" che caratterizza l'esperienza del migrante (Sayad 2002) sospeso fra l'assenza nel Paese di origine, dal quale si allontana alla ricerca di un altrove che si immagina migliore, e l'essere costantemente "fuori luogo" nel Paese di accoglienza, una realtà in cui si è spesso considerati "stranieri". In bilico fra due realtà, non vanno dimenticate le ragioni che hanno portato ognuno a scegliere l'emigrazione e le incertezze di cui può essere costellato un ritorno in patria.

Uno sguardo attento mette in luce la complessità della decisione da prendere durante un evento lacerante perché il luogo in cui seppellire il defunto non riguarda evidentemente solo la persona deceduta, ma ricade sull'intera famiglia che ridefinisce in questo modo i propri legami con il Paese di provenienza e con quello di arrivo. Si pongono così solo due possibilità: o si interrompe la continuità familiare, segnando la rottura con il passato e stando vicino a chi resta (Chaïb 2009) oppure si interrompe questo nuovo legame creato con il Paese di immigrazione, ritornando nella terra di origine. Scegliere il rimpatrio della salma è un modo per ricucire quel legame segnato dalla doppia assenza mentre, al contrario, la sepoltura nel Paese di arrivo trasforma la terra che accoglie le spoglie, nella nuova patria di appartenenza, quella in cui si sceglie di fondare una nuova storia familiare. Nel momento in cui la decisione ricade sulla sepoltura del defunto nel Paese di adozione questa si intreccia con ulteriori considerazioni di carattere geografico: esistono luoghi in cui è possibile ricevere una corretta sepoltura secondo le norme della propria religione di appartenenza?

5. Luoghi di sepoltura plurireligiosa nel contesto romano: il cimitero Flaminio

Tra i contesti urbani maggiormente interessati e trasformati dalla presenza della popolazione straniera e dalla pluralità religiosa da essa veicolata, si contraddistingue la città di Roma (Fabretti, Vereni 2016). Secondo le stime[3] fornite dall'*Osservatorio romano sulle migrazioni*, al 31 dicembre 2015 tra gli stranieri residenti a Roma Capitale il 68,4% sono cristiani, il 21,2% sono musulmani, lo 0,1% sono ebrei, il 3,3% sono induisti, il 2,6% sono buddhisti, l'1,4% gli appartenenti ad altre religioni orientali, e infine, lo 0,7% professa le religioni tradizionali (Centro Studi e Ricerche Idos 2017, 87). Inevitabilmente il territorio registra questa varietà di appartenenze religiose con una crescente individuazione di spazi sacri di nuova costruzione oppure sorti dal cambio d'uso di luoghi già esistenti ma tale pluralità non sembra ancora riflettersi anche nei luoghi di sepoltura dell'Urbe.

Tra gli 11 cimiteri del demanio di Roma Capitale gestisti dall'azienda Ama Roma S.p.A. solo due accolgono al loro interno sezioni dedicate al culto non cattolico: il cimitero monumentale del Verano e il cimitero Flaminio-Prima Porta. Tuttavia, poiché il primo è ormai chiuso a tale pratica, solo quest'ultimo permette attualmente la sepoltura nei reparti di culto non cattolico.

Il cimitero Flaminio fu ideato nel 1945 dall'architetta Elena Luzzato. Con i suoi 147 ettari è il cimitero più grande d'Italia, percorso da 37 chilometri di viali che

[3] Le stime sull'appartenenza religiosa vengono calcolate con appositi correttivi dalle percentuali delle diverse realtà religiose nei Paesi di origine degli immigrati residenti in Italia. Purtroppo, non si hanno dati ufficiali relativi a ciascuna collettività religiosa.

conducono ai reparti dedicati alle diverse confessioni religiose: cattolica, evangelica, ebraica e islamica con le rispettive chiese e templi. A queste sezioni si aggiungono l'area dedicata alla sepoltura di persone di nazionalità polacca, l'area preposta alla pratica crematoria e il Giardino dei Ricordi dedicato al rito della dispersione delle ceneri dei propri cari.

Come si può osservare dalla pianta del cimitero di Prima Porta (Fig. 3) le sezioni dedicate al culto non cattolico, cioè a quello islamico (Fig. 4) ed evangelico (Fig. 5), il reparto dei "cattolici stranieri" (Fig. 6) e dei polacchi (Fig. 7), si trovano localizzati vicino all'entrata Nord e hanno una estensione rispettivamente di: 11.540 mq per il culto islamico; 4.920 mq per il reparto evangelico; 270 mq per i "cattolici stranieri"; 700 mq per l'area dedicata ai polacchi. Il reparto ebraico si trova, invece, a Sud e si estende su 31.500 mq.

All'interno del cimitero Flaminio sono accolte le collettività religiose così dette storiche cioè la comunità ebraica ed evangelica (valdesi e luterani nello specifico), che si sono costituite in Italia a partire da eventi precedenti all'epoca contemporanea dove, quindi, i decessi di cittadini italiani costituiscono la componente maggioritaria rispetto a quella degli stranieri della medesima confessione. Tra le realtà religiose più recenti, giunte nel Paese soprattutto mediante l'immigrazione, trovano una sezione appositamente dedicata la comunità cattolica straniera e la comunità musulmana. Secondo i dati statistici messi a disposizione dall'Ama[4], nei dieci anni tra-

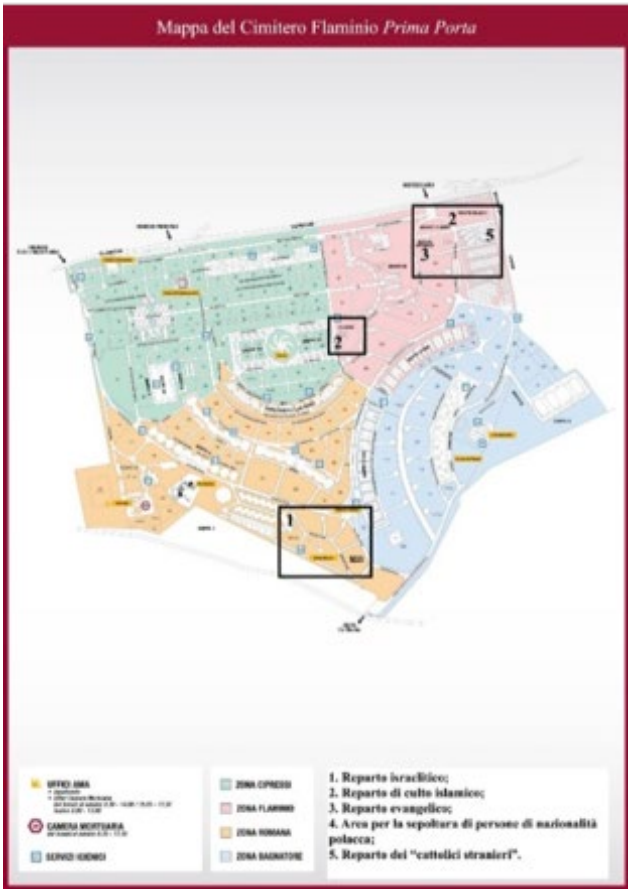


Figura 3. Pianta del Cimitero Flaminio e localizzazione dei reparti di culto non cattolico. Fonte: elaborazione di Silvia Omenetto da cimitericapitolini.it



Figura 4. La sezione più recente del reparto di culto islamico presso il cimitero Flaminio-Prima Porta. Fonte: foto di Silvia Omenetto.

[4] Si ringrazia la dott.ssa Rosalba Caruso, responsabile staff comunicazioni dell'Ama, il dott. Dante Grossi, ispettore uffici Flaminio, la dott.ssa Barbara Lolletti, analista informatica dell'Ama, e i loro collaboratori per la disponibilità con la quale hanno messo a disposizione i dati. Questi sono stati desunti mediante l'incrocio di più database. Pertanto, sono necessarie alcune precisazioni di ordine metodologico. Prima di tutto, i cimiteri capitolini possono ospitare: coloro che avevano la residenza all'interno del Comune di Roma; le persone che sono decedute nel territorio appartenente al Comune di Roma; le persone che non erano residenti e non sono decedute a Roma, ma che hanno i genitori o il proprio coniuge seppellito all'interno di un cimitero capitolino e hanno espresso in vita il desiderio di essere ricongiunte a loro; coloro che hanno il permesso di essere accolte all'interno di tombe private, che si trovano appunto in un cimitero di Roma; le persone che sono decedute all'estero ma che però erano iscritte all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero; coloro che non risiedono a Roma e sono deceduti in un altro comune ma che hanno il nucleo familiare residente nella Capitale; le persone che sono decedute o erano residenti fuori il Comune di Roma, per le quali il cambio di residenza è avvenuto contemporaneamente al ricovero in una casa di cura a lunga degenza. Nel caso in cui il coniuge non sia più in vita, la persona che conviveva con il defunto può richiedere l'autorizzazione alla sepoltura, solo se ha avuto una residenza comune continuativa per almeno 5 anni. A tale complessità, si aggiunge il fatto che i dati estrapolati permettono di conoscere solo alcune informazioni anagrafiche del defunto: nome, cognome, data di nascita, luogo di nascita e data di morte (alcune volte neppure il genere). La cittadinanza è, quindi, esclusa dalla raccolta dei dati anagrafici. Pertanto, all'interno delle sezioni di culto non cattolico non è stato possibile discernere tra cittadini stranieri e italiani.



Figura 5. Parte del reparto dedicato al culto evangelico presso il cimitero Flaminio-Prima Porta. Fonte: foto di Silvia Omenetto.

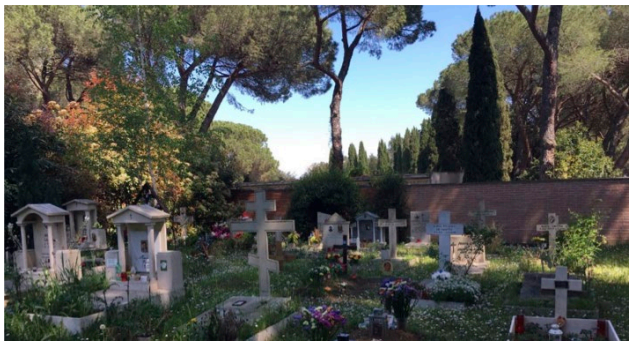


Figura 6. La sezione dedicata ai cristiani di origine straniera presso il cimitero Flaminio-Prima Porta. Fonte: foto di Silvia Omenetto.



Figura 7. L'area dedicata alla sepoltura di persone di nazionalità polacca presso il cimitero Flaminio-Prima Porta. Fonte: foto di Silvia Omenetto.

scorsi tra il 2006 e il 2016, in ciascun reparto le inumazioni sono state: 20 nell'area riservata ai "cattolici stranieri"; 35 nella parte dedicata alla sepoltura di persone di nazionalità polacca; 325 nell'area evangelica; 459 nel reparto del culto islamico; e 1.098 in quello israelitico (Fig. 8).

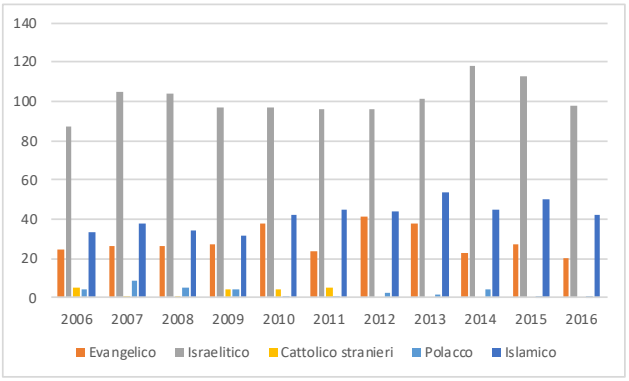


Figura 8. Totale inumati per ogni settore non cattolico nel cimitero Flaminio di Roma tra il 2006 e il 2016. Fonte: elaborazione dati Ama.

Il reparto dedicato ai defunti musulmani è stato inaugurato negli anni Sessanta del Novecento, rispettando la regola religiosa che prevede la possibilità per un cimitero islamico di trovarsi nelle vicinanze di altri luoghi di sepoltura di differente fede "a condizione che le tombe dei mussulmani siano ben delimitate in un luogo noto e abbiano una recinzione che le divide dalle altre tombe con separazioni chiare e distinte, quali corridoi o strade"[5]. Inizialmente il reparto era circoscritto all'interno di una sezione di piccole dimensioni posta ai confini del lato Nord, ma ben distinta dal resto del cimitero. Qui la comunità poteva svolgere le pratiche rituali direttamente sul posto grazie alla costruzione di uno spazio sacro costituito da un tempietto (Fig. 1), una panca posizionata in direzione della Mecca su cui veniva appoggiata la bara del defunto e un altro piccolo edificio dedicato alla preparazione del rituale. Queste costruzioni sono andate in disuso da quando è stata realizzata la Grande Moschea di Roma, inaugurata a metà anni Novanta che ha permesso alla comunità di svolgere il *ginaza*[6], il rituale funebre islamico, all'interno del luogo di culto. Dalla sua costituzione il Centro islamico culturale d'Italia-Grande Moschea di Roma, riconosciuto come ente giuridico dallo Stato italiano, ha iniziato a rivestire un ruolo importante non solo come rappresentante dell'ampia e al suo interno eterogenea comunità musulmana, ma anche nelle relazioni con l'amministrazione locale. Oltre allo

[5] Si ringrazia il Centro Islamico Culturale d'Italia-Grande Moschea di Roma per la documentazione fornita.

[6] Il funerale è chiamato *ginaza* che significa "bara". La salma viene sottoposta a un lavaggio rituale, il *ghusl*, al termine del quale il corpo è avvolto in un sudario detto *kafn* e posto, secondo le norme sanitarie, all'interno di una bara. Questa deve essere posta a una profondità non inferiore ai due metri e in modo che il capo del defunto sia rivolto verso la *qibla*, in direzione della Mecca.

svolgimento della pratica rituale, è attraverso l'approvazione di questo ente che l'inumazione di una salma può essere effettuata all'interno della sezione islamica del cimitero Flaminio. Inoltre, è grazie all'istanza di ampliamento del reparto di culto islamico avanzata dallo stesso Centro che il Comune di Roma ha recentemente provveduto a individuare nuovi spazi per la sepoltura. Ad oggi, l'area deputata al culto islamico costituisce la somma di cinque limitrofe sezioni tra loro separate da siepi, strade o cancelli, a testimonianza di una comunità sempre più numerosa e stabile.

6. Riflessioni conclusive

Da quanto è emerso dalla presente indagine nella città di Roma non esiste una consistente varietà di luoghi dedicati alla sepoltura per cittadini appartenenti a fedi non cattolica. Tra gli 11 cimiteri capitolini, le aree attualmente dedicate al culto non cattolico sono disponibili solo presso il Flaminio-Prima Porta. Allo stesso tempo, nonostante la possibilità garantita alle persone di fede minoritaria di trovare gli spazi, i tempi e le modalità adeguate a compiere alcuni aspetti del *post mortem* nel cimitero Flaminio, i reparti all'interno di questo luogo di sepoltura si dimostrano insufficienti e rappresentativi solo di alcune collettività. Soprattutto le nuove comunità religiose sembrano, al momento, essere sottorappresentate, anche in vista dell'ampliamento della sezione dedicata al culto islamico che porterà ad un ridimensionamento dello spazio dedicato alla sepoltura dei cattolici o ortodossi di origine straniera. Nei prossimi anni ci si aspetta un aumento del numero dei cittadini di fede non cattolica che dovranno essere seppelliti nei cimiteri romani (così come nel resto d'Italia) anche perché la stanzialità degli stranieri sta operando la nascita di un radicamento al suolo di residenza. Il ricongiungimento familiare, la nascita di figli in Italia, l'acquisizione di cittadinanza italiana, sono tutti fattori che concorrono a recidere quei legami che legano i vivi ai morti e al paese di provenienza. Se i parenti si trovano ormai in Italia, le famiglie preferiscono seppellire i loro morti nei cimiteri italiani anziché lasciarli andare verso un luogo in cui non c'è più nessuno che possa prendersi cura della tomba. Ormai sono le prime generazioni stabilizzate a morire. I loro figli sono in Italia, il loro progetto migratorio non prevede "ritorni in Patria" perché la Patria è ormai l'Italia. Si vuole poter piangere qui. Così i corpi vengono sepolti negli unici cimiteri non cattolici presenti in Italia inducendo spesso spostamenti anche chilometrici per i parenti che si prendono cura della tomba posizionata in un cimitero a volte distante dalla residenza.

Il cambiamento intergenerazionale, quindi, contribuisce ad una rivisitazione della teoria dell'assimilazionismo spingendo verso una riflessione multiculturale. Le tombe devono poter riflettere le differenze religiose e non possono essere uguali a quelle cristiane. E, inoltre, nella scelta del luogo di sepoltura subentrano altre motivazioni di ordine economico che spingono le famiglie a non investire grandi somme nella traslazione della salma al di fuori dei confini italiani. Aumenta invece il numero delle cremazioni, soluzione più economica che permette o la conservazione familiare delle ceneri o l'invio dell'urna nel Paese dal quale il migrante è partito.

Tali motivazioni sociali, demografiche, religiose, economiche ed emozionali spingono sempre più comunità religiose a chiedere alle amministrazioni comunali di comperare terreni per la realizzazione di aree dedicate alla sepoltura o interne o esterne ai cimiteri già esistenti, alimentando in alcuni casi le polemiche di parte della cittadinanza.

Se come conseguenza dell'"emergenza" (che in realtà è ormai strutturale) i cimiteri costieri della Sicilia e della Calabria non riescono a volte ad ospitare le nuove salme dei migranti morti in mare perché pieni, sono i cimiteri dell'interno che via via aprono i cancelli per le nuove sepolture. Andando contro corrente, l'amministrazione del Comune di Tarsia ha pianificato la realizzazione del primo cimitero internazionale del migrante allo scopo di accogliere tutti quei morti che spesso vengono oggi "rimbalzati" da un cimitero all'altro.

In conclusione, l'analisi geografica delle sepolture nei cimiteri si configura un vero e proprio laboratorio privilegiato per lo studio della convivenza in una società post-secolare nella quale la super diversità è ormai sostanziata e produttrice di spazio.

Riferimenti bibliografici

Bartolomei, L., Praderio, G. (a cura di). (2012). Evoluzioni contemporanee nell'architettura cimiteriali. *Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 3(4).

Becci, I., Burchardt, M., Giorda, M.C. (2017). Religious Super-Diversity and Spatial Strategies in Two European cities. *Current Sociology*, 65(1), 76-91.

Bertolaccini, L. (2004). *Città e cimiteri*. Roma, Edizioni Kappa.

Castles, S., Miller, M.J. (2012). *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*. Bologna, Odoya.

Centro Studi e Ricerche Idos. (2017). *Osservatorio romano sulle migrazioni. XII rapporto*. Roma, Edizioni Idos.

Chaïb, Y. (2009). La morte nell'immigrazione. La sepoltura come riferimento migratorio. In Sayad, A. *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità: l'illusione del provvisorio*. Verona, Ombre Corte, 65-77.

Cristaldi, F. (2013). *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*. Bologna. Pàtron Editore.

Fabretti, V., Vereni, P. (2016). When Homogeneity Calls for Superdiversity: Rome as a Religious Global City. *New Diversities*. 18(1), 73-89.

Focault, M. (1994). *Dits et écrits*, 1980-1988. Parigi, Gallimard.

Focault, M. (2010). *Eterotopia*. Milano-Udine, Mimesis Edizioni.

Glick Schiller, N., Caglar, A. (2013). Locating Migrant Pathways of Economic Emplacement: Thinking Beyond the Ethnic Lens. *Ethnicities*, 13(4), 494-514.

Gusman, A. (a cura di). (2010). G*li altri addii. Morte e ritualità funebri nelle comunità immigrate del Piemonte*. Torino, Fondazione A. Fabretti.

Hertz, R. (1994). Saggio sulla rappresentazione collettiva della morte. In Hertz, R. *La preminenza della destra e altri saggi*. Torino, Einaudi, 53-136.

ISTAT. (2016). *Bilancio demografico nazionale anno 2015*. https://www.istat.it/it/files//2016/06/Bilancio-demografico-2015-1.pdf

ISTAT. (2017). *Annuario Statistico 2016*. https://www.istat.it/it/files/2016/12/Asi-2016.pdf

Manca, M.C. (2005). *Le cerimonie funebri come riti di passaggio. Eterno fluire: diversità religiose in area fiorentina*. Milano, FrancoAngeli.

Russo, C., Saggioro, A. (a cura di). (2018). *Roma città plurale. Le religioni, il territorio, le ricerche*. Roma, Bulzoni.

Sayad, A. (2002). *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

Sozzi, M. (a cura di). (2000). *La scena degli addii: morte e riti funebri nella società contemporanea*. Torino, Paravia Scriptorium.

Tasan-Kok, T., van Kempen, R., Raco, M., Bolt, G. (2014). *Towards Hyper-Diversified European Cities*. Utrecht, Utrecht University, Faculty of Geosciences, https://www.urbandivercities.eu/wp-content/uploads/2013/05/20140121_Towards_HyperDiversified_European_Cities.pdf

Viafora, C., Marin, F. (a cura di), (2014). *Morire altrove. La buona morte in un contesto interculturale*. Milano, FrancoAngeli.

Vertovec, S. (2007). Super-Diversity and Its Implications. *Ethnic and Racial Studies*, Volume 30(6), 1024-1054.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: N. Matarazzo (2018) Migrations on a gateway to the EU: some considerations on Istanbul as a border city. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 135-141. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.95

Copyright: © 2018 N. Matarazzo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Migrations on a gateway to the EU: some considerations on Istanbul as a *border city*

Migrazioni attraverso una porta d'accesso all'UE: alcune considerazioni su Istanbul come *città confine*

Nadia Matarazzo

Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia
E-mail: nadia.matarazzo@unina.it

Abstract. Embedded in the social morphologies of the spaces it involves, migration is a political phenomenon as it redefines public space and its use, labour market and social stratification; it multiplies political issues and requires answers to new social questions, new civil rights, or better civil rights for new people. Geopolitics of migrations is an approach to human post-modern mobility aimed at considering migration as a transcalar geopolitical process: it occurs and flows linked to political, economic and social imbalances at global, regional and local scales. This kind of geopolitics becomes more visible in the world border spaces, i.e. those places crossed by relevant flows of people, goods and assets, and where circulation and mobility need to be ruled by politics or sometimes challenge even politics itself. The present paper proposes some reflections on Istanbul as a *border city* in the Mediterranean basin.

Keywords: borders, geopolitics, Istanbul, migration.

Riassunto. Profondamente inserita nelle morfologie sociali degli spazi che coinvolge, la migrazione è un fenomeno politico, dal momento che essa ridefinisce lo spazio pubblico e il suo utilizzo, il mercato del lavoro e la stratificazione sociale, moltiplica le questioni politiche e richiede risposte a nuove istanze sociali, nuovi o migliori diritti civili per nuove persone. La geopolitica delle migrazioni è un approccio alla mobilità umana postmoderna volto a considerare la migrazione come un processo geopolitico transcalare collegato a squilibri politici, economici e sociali su scala globale, regionale e locale. Questo tipo di geopolitica diventa più visibile negli spazi di confine del mondo, cioè quei luoghi attraversati da flussi rilevanti di persone e beni, dove circolazione e mobilità devono essere governati dalla politica e talvolta pongono sfide alla politica stessa. Il presente contributo propone alcune riflessioni su Istanbul come *città confine* nel bacino del Mediterraneo.

Parole chiave: confini, geopolitica, Istanbul, migrazione.

1. Geography, geopolitics and migration: a transcalar analysis of the borderlands

Global networks and economic-political interdependence are some of the most important pivots of contemporary world contingency and human mobility is what defines the relationship between social groups and the territory they inhabit. In the twenty-first century that relation is fluid, variable and mobile, because the new global economy requires the interaction between *here* and *there*, while the forces opposing to people's movement weaken as well as the power of barriers' restrictions.

In this scenario, Geography contributes to redesign the spaces of circulation by adopting a multidisciplinary perspective as a necessary methodology to study the complexity of the interaction between environment and human groups in movement (Gentileschi 1991). Geopolitics in particular helps to better understand the political exercise of power assets on human mobility, since the continuous increase of stakeholders doesn't reduce the role of politics: the recent historical events showed that the regulation of mobility is fundamentally a geopolitical practice, involving the definition of spatial strategies and territorial arrangements to preserve the integrity of borders and contain perceived external threats (Nagel 2002).

The forces opposing migration are afraid of the social, cultural and political changes it generates. In other words, human mobility and migration in particular are powerful territorial transformation factors as they redefine public space and its use, the labour and housing markets as well as the social stratification. As a result, political issues increase, new social problems arise, and new civil rights or better civil rights for new people need to be defined.

In order to observe the most important traits of the territorial dynamics activated by contemporary trends in human mobility, this analysis focuses on the urban scale, as the city does not only represent a place of attraction for people in movement, but also an environment where new borders are generated, and others dejected.

The post-colonial social and political transformations have progressively developed a new kind of mobility, which is more complex and cannot be considered just a mere transfer of people from a place to another one, i.e. globalized: it appears to be a mobility that does not only involve people and places, but is also relevant for the geopolitical, economic, social and cultural network in which it develops.

Thus, once the city has been chosen as a worth focusing environment, the current analysis needs in any case to be *transcalar* in order to keep together global and local spaces, as well as the interstitial ones (Agnew 2002). Routes and border territories are the key places where human mobility shows its meanings and objectives, sometimes changing the original ones: regular or irregular, in transit or for settlement.

From the theoretical point of view — as Soja (2000) highlights —, the local/global relationship is a complex continuum that involves trans-scalar, multitemporal and multicentric factors. In this scale framework, each player can operate, even simultaneously, on multiple scales, as the relationships among players can unfold through many spatial levels: local, regional and global. On the one hand, this process might be described as globalization; on the other hand, however, it can also be described in terms of (neo-)regionalism or localism.

> *(…) in rethinking localization, for example, it is recognized that we always act (and think) locally, but our actions and thoughts are also simultaneously urban, regional, national, and global in scope, affecting and being affected by, if often only in the smallest way, the entire hierarchy of spatial scales in which our lives are embedded. Rethinking globalization leads to the recognition that it is not a process that operates exclusively at a planetary scale but is constantly being localized in various ways and with different intensities at every scale of human life, from the human body to the planet. (Soja 2000, 199-200).*

The debate around the socially constructed nature of the scale (Swyngedouw 1997; Marston 2000) showed that spatial practices change their scale references depending on the stakeholders involved. Those references appear to deal with a trans-scalar dimension which embraces together different spatial levels and the corresponding players and organizations. Thus, the scale cannot be taken for granted, but has to be defined by taking into account the related — and often multiple — positions of the stakeholders involved in the spatial interaction, sometimes at several scales (Salone, 2012).

Geopolitics of migrations is an approach to the human post-modern mobility aimed at considering migration as a transcalar geopolitical process: it occurs and flows linked to political, economic and social imbalances at global, regional and local scales. This kind of geopolitics becomes more visible in the world border spaces, i.e. those places crossed by relevant flows of people, goods and assets and where circulation and mobility need to be ruled by politics or sometimes challenge even politics itself.

Moving to a smaller scale, there are some borders which mean more than a border and they are often located not so close to the borders themselves: we can identify them into the urban spaces that the sociologist Natalia Ribas Mateos (2005) called *border cities*.

The present paper aims at showing the complex scenario of mobility in a Mediterranean metropolis we can consider as a *border city* since its history and social geography have developed around different forms of flows and exchanges, several morphologies of an urban culture always looking forward to a bordering process capable of social discovery and innovation: Istanbul — the city always waiting to pass the border represented by itself.

2. Mobility and border cities: the Turkish megalopolis

In the world of networks, global migrations tend to generate new territorial sets, whereas new emerging spatialities in the contemporary society fight — more or less silently— for the sense of place: different usages and meanings outline complex and innovative geographies of accessibility to the space and mark material or symbolic border lines able to fragment them and generate specific areas where difference comes out and becomes space itself (Ostanel 2014). Moreover, a geopolitical aspect concerning the so-called "migration-State" also needs to be taken into account. On the one side, the "migration-State" has to engage the liberal paradox of conciliating security with commerce, finance and mobility (Samers 2012), whereas, on the other one, it has to face the increasing challenges resulting from the reconfiguration of places — districts, neighbourhoods, streets — due to the global mobility.

In particular, we can identify several space categories depending on the nature, direction and intensity of the migration flows: agricultural space, urban space, touristic space, metropolitan space and border space. Some global studies focus on this distinction such as the ones by the Dutch sociologist Saskia Sassen. Her analysis identifies the strategic sites for the globalization processes, i.e. the *borderlands*: places which host economic, political and social intersections meaningful at a global scale. Sassen considers the cities as a symbol of globalization and collocates the so-called *global cities* on the top of the world urban hierarchy: they are characterized by a network of financial activities which goes beyond the territorial borders of the city itself and exercises its influence at global scale (Sassen 2012). Moving to border spaces concerning migratory flows, the concept identifies those places — i.e. those cities — where the migratory scenario goes beyond the local geography by crossing and setting the transnational dynamics of migration. In other words, the migratory scenario of a global city is able to explain the mobility trends on a broader scale.

Starting from Sassen's analysis, the Spanish sociologist Natalia Ribas Mateos deepened the study of migration spaces at Mediterranean scale further and used the category of border city to identify the most relevant cities in the basin for the migratory phenomenon (Ribas Mateos 2005). She has also taken into account the geopolitical shape of the Mediterranean region, its strategic balances as well as its North/South and East/West relationships. As a result, the Mediterranean region becomes a space of global significance where the migratory balances among centre, periphery and semi-periphery can display the migratory trends at global scale.

Thanks to the plurality of concentration, density and mobility scales, Mediterranean border spaces are able to connect international geopolitics directly to its local effects: they represent symbolic bridges for mobility as well as gates which can facilitate or interfer with the transit, depending on their position in the global economy.

Although they are in a lower position compared to the global cities, the border cities are linked to them and play an important role in the traditional North/South division as well as in the *triadization* of the global economy: they are relevant places for both the globalization and the transnational mobility processes (Ohmae 1995). In fact, they are territorial borders themselves[1].

Either open boundaries cities or cosmopolitan cities — often located between the global centre and periphery as own semi-peripheries —, border cities symbolize the contradiction between borders' closure and the pressure to cross them and host the continuous transformation of mobility strategies: they are symbolic places for the globalization but, at the same time, resistance territories to it (Mezzadra, Neilson 2014). This internal complexity of border cities is able to transform the region in which they are located into a screen displaying global trends, centripetal and centrifugal forces of human mobility, its social and economic routes as well as its cultural impacts on society at several scales.

There are lots of border cities in the Mediterranean which appear to be crossed by two 'fault lines': one is set by the global economy and the other one by the political geography. The former divides global North from global South, situated on the opposite sides of the two basin shores; the latter proposes the East/West division again. The crossing of these routes falls onto the European extremity of Turkey.

Thus, the Southern and Eastern sides of the basin represent the origin of migratory flows directed respec-

[1] '(…) border cities represent an area where the north runs directly into the south. Specifically, they are also cities and spaces in the very heart of which a new system of geographies of centrality and marginalization has been created, as well as the emergence of an elite that is connected with the privatization of capital and the sprouting of peripheral neighborhoods deriving from internal migration' (Ribas Mateos 2005, 3).

tively to the North and to the West, with relevant intermediate transits. According to Ribas Mateos (2005), these flows have generated two types of border cities: the *introvert* ones and the *extrovert* ones. The former, within the European Union, represent the destinations of the migratory routes coming externally from the Schengen area: Lisbon, Barcelona, Marseille and Genoa. The latter, external to the EU, represent the origin — but lately also a transit — of the routes leading migrants to the European *Eldorado*: Ceuta, Melilla, Tangier, Tunis and Istanbul.

Among these cities, from our point of view Istanbul represents an exception as it could be considered both as an extrovert and an introvert border city: although the city lost its status as capital in 1923 when the capital was moved to Ankara, the Turkish megalopolis has continued exercising its cultural, demographic and economic leadership. Istanbul acted like a real urban magnet for macro-regional migration flows both during the Ottoman era and after the proclamation of the Turkish national State shaping a composite scenario of internal and regional mobility. Such a mobility is polarized by what we can define as a joint urban space. Lately, Istanbul has been changing the universal concept of urban hierarchy: if we consider its border and bordering role combined with its traditional urban cosmopolitanism, we can clearly recognize an ancient global city which keeps transforming itself and its urban functions in order to become part of and take advantage of the global finance and economy networks. The most visible example of the urban functions' globalization is the air traffic: nowadays, the Atatürk International Airport is the first Turkish airport for number of passengers and growth rate; it ranks among the first twenty airports worldwide: daily direct flights reach several destinations in Europe, Middle East, Central and Eastern Asia, Africa and North America. Furthermore, by 2018 a third airport[2] will be inaugurated and is aimed at overtaking London Heathrow.

Urban and demographic growth trends as well as a social geography closely related to mobility bring out various meanings — contradictions and potentialities — of international migrations in Istanbul. However, we also have to take into account the geopolitical position of this ancient urban frontier which has transformed itself in the last decades in order to 'intercede' with the European West on behalf of Turkey. Therefore, Istanbul becomes a space where migrations are mixed with the territorial conditions of a society always waiting to cross the border it represents.

These features make Istanbul an interesting study case for a geography aimed at crossing the various scales of migration in order to identify a wider range of aspects and problems in a territorial scenario.

Since it embodies all features of a border city, Istanbul stands out at Mediterranean scale also for its urban gigantism which contributes to polarize, flex and transform the international mobility system:

> *(…) por son "gigantisme grouillant", en définitive peu contrôlable, et por le relatif anonymat inhérent à ce gigantisme, Istanbul autorise un déploiement aisé des filières, en reconfiguration permanente. (Pérouse 2008, 862).*

Situated on the extremity of the Anatolian region, Istanbul is an exceptional condenser and switch for population movements: just as the space is never smooth, so migration flows are never free in motion: they are prisoners both of States (especially if enemies) and economic and commercial chessboards. From the European perspective, in particular, Istanbul represents the border between the desirable world and the undesirable one (Aslan, Pérouse 2003), as its position and eternally debated identity, along with its complex and problematic migratory landscape, make of it a 'suspicious' frontier.

Mobility, circulation and international migrations contribute to Istanbul's internationalization. However, at the same time, they also make of it a territorial hub for multiscalar irregular traffics; that is a new cosmopolitism, deeply different from the Ottoman one which was rather founded on the coexistence of different religious groups within a common urban space[3].

Thanks to its geographical position, to its history and its urban metabolism, Istanbul has become a magnet for migrations at a national and Mediterranean scale, and ended up to take on a *transcalar* meaning: if we look at Istanbul's migratory scenario, we are observing the geography of migrations in Turkey, whereas the study of the migratory routes crossing Istanbul reveals a very complex regional mobility framework resulting from the strong networks of entrance, exit and transit

[2] The second terminal is Sabiha Gökçen, on the Asian side of Istanbul, with an annual capacity of three million passengers, compared with the fifty of Atatürk.

[3] During the Ottoman era, migrants moving from the countryside to Istanbul were strictly controlled by the administration, which was afraid of a permanent settlement. Therefore, check-points were instituted at the city entrance in order to register entering migrants and group them based on the quarters identified for their settlement (usually the peripheries of Galata and Eyüp on the European shore, Üsküdar on the Asiatic one). However, the objective to separate the resident population from the migrants was never achieved: the census data have always registered a sizeable presence of migrants in the residential districts of the city (Eckardt, Wildner 2008).

Table 1. Annual growth rate (‰) of Istanbul population (2007-2016). Source: author processing on data by Turkish Statistical Institute.

2007-08	2008-09	2009-10	2010-11	2011-12	2012-13	2013-14	2014-15	2015-16	2016-17
9.8	17.0	26.0	27.4	16.8	21.8	15.2	19.3	10.0	15.1

flows in the Turkish megalopolis territory. In particular, the transit has been characterizing the migratory scenario of Istanbul lately: on the one hand it confirms Istanbul as a border city, on the other one the passage of migrants on this territory is progressively transforming the migratory project itself. More and more frequently – especially for some groups of migrants – Istanbul is no longer considered as a route transit fragment but is chosen as a final destination because its urban *milieu* seems to facilitate the migrants' informal integration (Içduygu, Yükseker 2012).

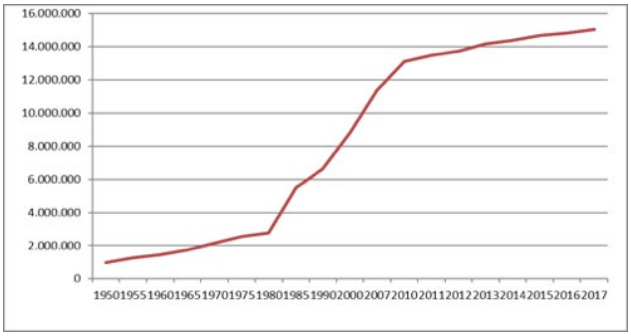


Figure 1. The population of Istanbul (1950-2017). Source: author processing on data by Turkish Statistical Institute (www.turkstat.gov.tr).

3. Transformations and metaphors of a complex migratory scenario

Over the last century, migration has been an influent factor for Istanbul's identity and its demographic asset. At the beginning of the 20th century, urban population amounted to one million, reduced to less than 700.000 after the First World War and the Turkish Independence War. The latter, in particular, aimed at building a new national identity – the Turkish-kemalist one – and non-Muslim communities were forced to migrate. This trend had also continued in the further decades because of the population exchanges between Turkey and the countries hosting Turkish minorities, i.e. the former Ottoman territories: just in the years 1923-1927 1.600.000 Turks reached Turkey from Greece, Bulgaria, former Yugoslavia and Romania. The so-called *muhacir* were usually well accepted in the country because they were associated to the building of the kemalist national State (Daniş et al. 2009).

Nevertheless, since the 1950s, the Marshall Plan and the growing urbanization have been contributing to the demographic boom of Istanbul, which reached 9.000.000 inhabitants in half a century and will be destined to grow in the coming decades.

For year 2017, the Turkish Statistical Institute registered an urban population of 15.029.231 inhabitants, i.e. 18.6 per cent of the national total[4].

As the largest and the most cosmopolitan city of Turkey, and accessible by land, by sea and by air, Istanbul represents the turntable for migratory flows directed to the West; the main pull factors are economic and social: Istanbul concentrates the 65 per cent of the national import-export, the complex ethnic scenario and the urban space extension contribute to the integration, because the migratory networks control large segments of the informal labour market and also guarantee the inclusion in the urban economy. This trend helps the migration to regenerate itself.

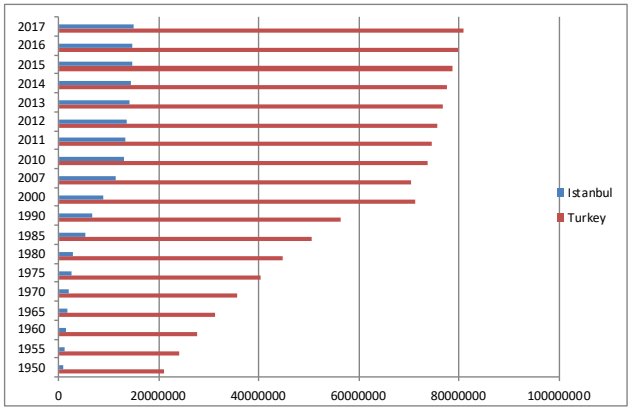


Figure 2. The population of Istanbul compared to the Turkey total one (1950-2017). Source: author processing on data by Turkish Statistical Institute.

In this way, the weak system of social rights is balanced by the flexible labour market and housing, whose offering is prevalent in the urban centre peripheries —

[4] To the 31th December 2017, the Turkish population amounted to 80.810.525 (Turkish Statistical Institute).

the most impressive is certainly Tarlabaşı, placed in the central Beyoğlu district[5], European side —, contrary to what happens for the ill-famed *gecekondu* ('built by night'), the self-built houses dislocated in the geographical city peripheries (Içduygu 2003).

The informal economies of Istanbul employing the highest number of migrants are fully visible in the historical peninsula, in Laleli quarter, Fatih district, and on the Eastern side of Golden Horne, in Osmanbey, Sisli district. For at least two decades, Laleli had represented the core of trade activities managed by Russian and, to a small extent, Ukrainian migrants. Due to the intensity of the so called "suitcase trade" – a typical form of commuter contraband of the 1980s and 1990s –, Laleli has been defined as the "anti-Grand Bazaar" and still today the Russian quarter of Istanbul maintains its central role in the urban economic geography[6].

The wide differentiation of flows, the urban economy informality and the lack of data make difficult to quantify the number of migrants in Istanbul, especially if we also take into account the irregular migrations. Nevertheless, we know that the foreign population of the city is composed by re-joined relatives, migrants who return back, students and workers, regular and irregular, settled and in transit. A separated reasoning concerns the problem of refugees and asylum seekers, in particular the Syrian ones[7], for which we refer to the wide connected literature[8]. Moreover, since Turkey trades for 60 per cent with European Countries, the presence of professional migrants and businessmen is also relevant: they are mainly Germans, Spaniards and Italians, but also Russians, Japanese, Americans and, since the 1990s, Israelis too.

This new trend has been transforming the urban landscape of some Istanbul neighbourhoods, even the historical ones, which are now able to satisfy the request for luxury hotel services.

Mustafa Aslan and Jean François Pérouse (2003) used four metaphors to explain the complexity of Istanbul and the social and migratory processes it hosts: it is a *comptoir* according to its role as an international market place, with the leadership in the Afro-Asiatic region; Istanbul is a *hub* according to its capacity of territorial

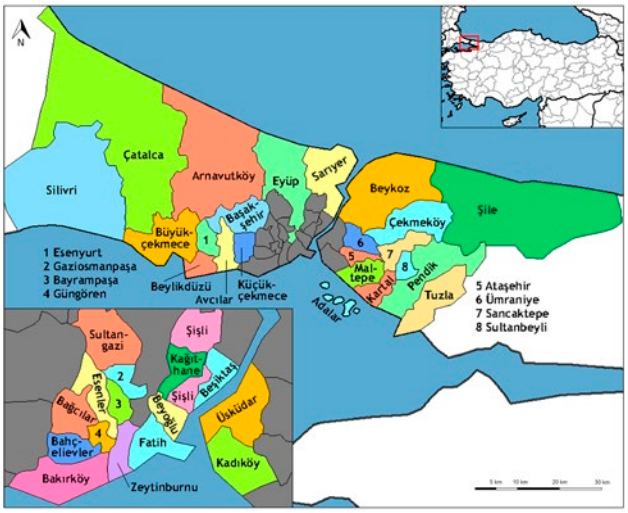


Figure 3. Istanbul administrative division. Source: author processing on data by Istanbul Büyükşehir Belediyesi (Istanbul Metropolitan Municipality): www.ibb.istanbul.

networking, thanks to the high infrastructural outfit that makes it the turntable for material and immaterial resources, both of them fundamental for the international human mobility; lastly, it is a *sas* and an *impasse* because by now it represents an inescapable passage on the migratory routes to Europe, but, at the same time, it often results obstructed by the time extension of transits, partly also due to the strict policies of the EU.

The four metaphors help to better understand the complexity of a border space placed in a world frontier, i.e. a borderland crossed by economic, social, material and immaterial flows — formal and informal — relevant not only for itself but also at macro-regional scale and, for some extent, also worldwide. A world frontier is not just a frontier crossed by human crowds but also crossing human crowds; it is something that makes any classification of human mobility just a schematic abstraction or an instrument which facilitates the analysis (Bade 2001).

Bearing always in mind the particular and complex condition of Istanbul and the difficulties to thoroughly describe its urban social geography, due to its gigantism and its continuous reconfiguration as a migrations' turntable, we tried to look at its borderscape by focusing on the capacity of this megalopolis to host migrants coming from different places and cultures, and contribute to their integration into the urban informal economies, along with its position as a border city, that makes Istanbul an ideal semi-periphery for migratory flows coming from the Arabic peninsula, central Asia and Africa, milling around the South-eastern gateway of EU and waiting to cross the border to reach it. However, more

[5] Other zones for migrants housing are Kurtuluş (Sisli), Dolapdere (Beyoğlu), Zeytinburnu and Kumkapı (Fatih), all of them on the European side of the city.
[6] Some observers identified a *lalelization* of Turkey, dealing with the extension of the informal networks of national economy (Pérouse 2001).
[7] Turkey alone hosted 52 percent of all Syrian refugees as of July 2017. Istanbul, home to more than 522,000 registered Syrian refugees, is the Turkish province with the largest number of refugees (Erdoğan 2017).
[8] Among others: Kaya 2016; Içduygu et al. 2017; Loyd et al. 2018; Woods 2016.

and more frequently it happens that these migrants finally decide to settle down in Istanbul: on the one side, because they realize the impossibility of the original migratory project, on the other one because they get to know the territory and the opportunities it can offer.

Such ongoing transformation in the social and political geography of a meaningful borderland situated between EU and non-EU might open new scenarios, especially if we look at the weak balances in the surrounding regions.

References

Agnew, J. (2002). *Making Political Geography*. London, Arnold.

Aslan, M., Pérouse, J.F. (2003). Istanbul: le comptoir, le *hub*, le sas et l'impasse. Fonctions dans le système migratoire international. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, XIX, 3, 173-204.

Bade, J.K. (2001). *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*. Rome-Bari, Laterza.

Castles, S., de Haas, H., Miller, M.J. (2013). *The age of migration: international population movements in the modern world*. Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Daniş, D., Taraghi, C., Pérouse, J.F. (2009). "Integration in limbo": Iraqi, Afghan, Maghrebi and Iranian migrants in Istanbul. In Içduygu, A., Kirisci, K. (Eds.). *Land of diverse migrations. Challenges of emigration and immigration in Turkey*. Istanbul, Bilgi University Press, 443-636.

Eckardt, F., Wildner, K. (Eds.) (2008). *Public Istanbul. Spaces and Spheres of the Urban*. Bielefeld, Transcript Verlag.

Erdoğan, M.M. (2017). *Urban Refugees from "Detachment" to "Harmonization": Syrian Refugees and Process Management of Municipalities: The Case of Istanbul*. Istanbul, Marmara Municipalities Union.

Gentileschi, M.L. (1991). *Geografia della popolazione*. Rome, La Nuova Italia Scientifica.

Içduygu, A. (2003). *Irregular Migration in Turkey*. Geneva, International Organization for Migrations.

Içduygu, A., Yükseker, D. (2012). Rethinking transit migration in Turkey: reality and re-presentation in the creation of a migratory phenomenon. *Population, Space and Place*, 18 (4), 441-456.

Içduygu, A., Ustubici, A., Aral, I., Ayar, B. (2017). Legitimising settlement of refugees: unpacking humanitarianism from a comparative perspective. *Geografie*, 122 (4), 449-475.

Kaya, A. (2016). Syrian Refugees and Cultural Intimacy in Istanbul: 'I Feel Safe Here!', *Robert Schuman Centre for Advanced Studies Research Paper No. RSCAS 2016/59*.

Loyd, J.M., Ehrkamp, P., Secor, A.J. (2018). A geopolitics of trauma: refugee administration and protracted uncertainty in Turkey. *Transactions of the Institute of British Geographers*. DOI: 10.1111/tran.12234

Marston, A.S. (2000). The social construction of scale. *Progress in Human Geography*, 24 (2), 219-242.

Mezzadra, S., Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna, Il Mulino.

Nagel, C.R. (2002). Geopolitics by another name: immigration and the politics of assimilation. *Political Geography*, 21 (8), 971-988.

Ohmae, K. (1995). *The Evolving Global Economy. Making Sense of the New World Order*. Boston, Harvard Business School Press.

Ostanel, E. (2014). Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari. *Mondi Migranti*, 1, 25-38.

Pérouse, J.F. (2008). Migrations, circulations et mobilités internationales à Istanbul. *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 45 (172), 853-871.

Ribas Mateos, N. (2005). *The Mediterranean in the age of globalization: migration, welfare and borders*. New Brunswick, Transaction Publishers.

Salone, C. (2012). Defining the urban economic and administrative spaces. In Kresl, K.P., Sobrino, J. (Eds.). *Handbook on Research Methods on Cities*. Cheltenham, Elgar, 205-234.

Samers, M. (2012). *Migrazioni*, Rome, Carocci.

Sassen, S. (2012). *Cities in a World Economy*. Los Angeles, Sage Pulications.

Soja, E.W. (2000). *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*. Oxford, Blackwell.

Swyngedouw, E. (1997). Globalization or 'glocalization'? Networks, territories and rescaling. *Cambridge Review of International Affairs*, 17 (1), 25-48.

Woods, A. (2016). *Urban refugees: the experiences of Syrians in Istanbul*. Istanbul, Istanbul Policy Center.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: C. Perelli, G. Sistu (2018) Ripensare il margine urbano. L'azione collettiva di El Mourouj 2 (Tunisi). *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 143-153. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.96

Copyright: © 2018 C. Perelli, G. Sistu. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes, C. Perelli takes responsability for secions 3 and 4, and G. Sistu for sections 1, 2 and 5, both Author for section 6.

Ripensare il margine urbano. L'azione collettiva di El Mourouj 2 (Tunisi)

Rethink the margin-center paradigm. Active citizenship in Mourouj 2 district (Tunis)

Carlo Perelli[1], Giovanni Sistu[2]

[1] *Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Cagliari, Italia*
[2] *Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni, Università degli Studi di Cagliari, Italia*
E-mail: perelli@unica.it, sistug@unica.it

Riassunto. Il contributo analizza l'evoluzione recente del ruolo di attore territoriale dell'associazionismo urbano in Tunisia, attraverso l'esperienza dell'*Associazione degli abitanti di El Mourouj 2*, quartiere della periferia sud-occidentale di Tunisi. In particolare, ci si sofferma sulle trentennali pratiche collettive di recupero e difesa degli spazi urbani comuni, di creazione di reti di socialità e, più in generale, della rivendicazione del diritto a una cittadinanza piena e attiva, nel contesto di uno spazio urbano arabo mediterraneo. Attraverso missioni sul campo, interviste e attività di coprogettazione, incontri e seminari sia a Tunisi che in Sardegna, la ricerca ha dapprima ricostruito attività e profili individuali degli associati per poi inquadrare relazioni tra gli attori, visioni e obiettivi condivisi che hanno strutturato l'azione di territorializzazione dell'associazione negli ultimi decenni. A partire dalle lotte per il diritto alla salute e la chiusura della discarica adiacente al quartiere, si delinea a El Mourouj 2 un caso unico in Tunisia di costruzione territoriale dal basso, in grado di entrare (anche vittoriosamente) in conflitto con il regime monopartitico crollato nel 2011 e con la costellazione di poteri consolidatisi nella Tunisia contemporanea. Una comunità di quartiere che oggi, nel quadro della recente introduzione di strumenti di decentralizzazione, rilancia la rivendicazione di una autonomia amministrativa alla scala della municipalità, che legittimerebbe il processo, tra formale e informale, di costruzione territoriale a El Mourouj 2.

Parole chiave: geografia urbana, movimenti sociali, Tunisia, margine urbano.

Abstract. The paper analyses territorialization practices in Mourouj 2 district (Tunis) by focusing on Mourouj 2 Neighborhood Association' activities during last decades. The case raises relevant issues regarding theoretical reflection on centre-margin paradigm in urban spaces and particularly in the Great Tunis area such as: margin social construction; resistance practices to spatial exclusion processes; conflicts over re-production of economic, political and social disadvantage; environmental and life quality link with spatial justice. In Mourouj 2 district key actors' practices emerges as a common ground for community dialogue and conflicts with institutions and other informal powers over the right to the city. A nucleus of active citizenship emerges as a national precedent for urban space re-appropriation, from closure and conversion of Great Tunis landfill into an urban park in the nineties to wetlands and urban

parks protection, community services and local development activities.

Key words: urban geography, social movements, Tunisia, urban margin.

1. Introduzione

Il processo di costruzione dello spazio urbano, con le relative modalità di delimitazione e di controllo dell'accesso alle risorse, è il risultato di tensioni e contraddizioni, di asimmetrie di potere fra gli attori e del divenire costante delle dinamiche di produzione di nuova territorialità. Emergono dunque nuove centralità e marginalità e per questo appare d'interesse, anche nell'ambito della ricerca geografica, analizzare il ruolo che può essere attribuito all'azione di comunità all'interno di questo processo: quale capacità di costruzione territoriale e identitaria può derivare dall'associazionismo urbano? Come, in particolare, questa capacità si realizza in realtà di nuova complessità quali le città del mondo arabo mediterraneo[1]?

Nel passaggio da descrizioni centrate sulla relazione bipolare città storica-città coloniale a una configurazione policentrica, per l'emergere del moderno processo di inurbamento di massa delle popolazioni rurali, nuovi territori urbani, sospesi tra insediamento formale e informale, attirano lo sguardo accademico (Berque 1958; Chabbi 1986; Dlala 2007; Ben Othman-Bacha,2009; Amara et al.,2013; Belguidoum et al. 2015). A partire dagli anni Novanta le città del mondo arabo hanno iniziato a essere raccontate anche attraverso uno sguardo critico, attento alle quotidiane pratiche di interazione fra gli attori che definiscono una parte importante dell'urbanità di queste realtà (Berry-Chikhaoui 2009). Una teorizzazione capace di riconoscere la complessità della realtà e i limiti interni di analisi fondate su pochi casi di studio, da cui ricavare l'acritica assunzione di una unicità dello "spazio urbano islamico"; in questo sottostimando la specificità ed il ruolo attivo e creativo degli attori alla scala locale (Allegra et al. 2013). Un approccio allo stesso tempo attento alle relazioni transcalari, sia materiali che simboliche: Cattedra (2017) ha recentemente descritto, ad esempio, attraverso le *parole del territorio,* pratiche condivise di denominazione e, spesso, di stigmatizzazione simbolica dei risultati di tale processo dinamico di produzione della città, come ben mostrato dal termine *bidonville*, nato come toponimo poco meno di un secolo fa nel Maghreb ed oggi utilizzato ovunque in Europa.

Nel caso specifico di Tunisi, il nodo cardine dello sviluppo recente della città è riconducibile al consumo di suolo connesso all'incessante domanda di città da parte dei nuovi arrivati dal mondo rurale o da altre aree urbane. La dinamica attrazione/espulsione ai margini continua a dar luogo a flussi di corto raggio, che hanno innescato pratiche informali di reinsediamento e manifestano nello spazio la fluidità delle gerarchie di potere e dei meccanismi di controllo della pianificazione urbana, conseguenti alla dissoluzione del regime di Ben Ali e al complesso radicarsi del nuovo sistema democratico (Barthel 2010; Legros 2014; Ben Amor, Krotof 2012). Anche il rallentamento, connesso agli effetti della crisi globale (specialmente per gli investitori del Golfo) e all'instabilità conseguente al cambio di regime nel 2011, della ri-funzionalizzazione di molte aree di pregio, tra cui le antiche aree portuali del Lago di Tunisi al centro di un consolidato processo di rigenerazione (Barthel 2010), non arresta la genesi di nuove diseguaglianze alla scala urbana.

All'interno di tale scenario, l'esperienza dell'associazione degli abitanti di El Mourouj 2, quartiere dell'estrema periferia sud-occidentale della città di Tunisi, permette di accostarci a una realtà che ha saputo costruire la propria identità urbana attraverso la giustapposizione fra le azioni per l'accesso alle risorse della città e la rivendicazione dei diritti individuali e collettivi, sia all'interno del quadro di potere autoritario della presidenza Ben Ali, sia, dopo il 2011, all'interno del progressivo enuclearsi della nuova democrazia tunisina. Ci si confronta con una molteplicità di voci, di "attori presenti ma fuori scena" (Cattedra 2016, 31), che ha contribuito a dar luogo a un insieme di azioni concrete e di nuove visioni di futuro all'interno e all'esterno del proprio progetto territoriale.

2. Metodologia

Il contributo descrive i risultati di una ricerca svolta negli ultimi 4 anni con diverse missioni sul campo a El Mourouj 2. Al suo interno si è proceduto alla racconta di dati primari attraverso interviste e di dati secondari con la consultazione delle fonti esistenti – i documenti prodotti nel tempo dall'associazione e la pubblicistica che ne ha commentato l'esperienza – oltre alla letteratura scientifica relativa alla realtà urbana in Tunisia. La consultazione delle fonti secondarie è stata antecedente e funzionale alla ricerca sul campo che è servita – anche attraverso le interviste – ad approfondire quanto emerso

[1] Per una recente introduzione alla problematicità della delimitazione dello spazio a sud del mediterraneo in quanto "Maghreb" e/o "Nord Africa" si veda Abécassis, Boissevain 2015.

in fase di consultazione e di studio. Le interviste semistrutturate in profondità sono state quindi condotte nell'arco del quadriennio di attività. Sono stati intervistati – alcuni più volte – i membri dell'*Association des Habitants d'El Mourouj 2* e gli abitanti del quartiere, anche in occasione di attività parallele di coprogettazione, incontri e seminari sia a Tunisi che in Sardegna.

Ogni intervista è durata in media due ore. La relativa traccia – costruita, in base all'obiettivo della ricerca, dopo aver analizzato in profondità i documenti disponibili – aveva come punto di partenza la ricostruzione di un profilo degli intervistati in termini di percorso e competenze professionali e di esperienze pregresse nell'ambito dell'attivismo politico o nella società civile.

Ricostruiti i profili degli animatori, le interviste hanno poi affrontato diversi temi, alcuni comuni a tutti gli intervistati, altri no – a seconda sia dell'esperienza del singolo all'interno dell'associazione o del quartiere. Fra i temi trattati il singolo coinvolgimento, l'interazione con gli altri attori, visioni e obiettivi condivisi, la funzione e gli obiettivi dell'associazione; la scelta delle azioni da avviare, la ricostruzione di tali azioni e delle loro ricadute territoriali, la scelta di fare contestazione e opposizione sotto la dittatura; il mutare dei percorsi con la nuova democrazia, il bilancio personale dell'esperienza.

Dalla storia dell'associazione, e ancor più dalle interviste, emerge quanto essa sia espressione di una collettività. Anche per la natura collaborativa dell'esperienza, gli estratti delle interviste non sono ricondotti all'intervistato ma presentati come espressione dell'intera associazione e della comunità di El Mourouj 2[2].

3. Ordine e disordine urbano a Tunisi

Nella Tunisia indipendente l'ordine urbano, scaturito dalle politiche di pianificazione del sistema regionale, costituisce lo specchio di una costante evolutiva degli equilibri territoriali. Infatti, la centralizzazione dei poteri e le scelte autocratiche nell'indirizzare le politiche economiche hanno favorito la progressiva polarizzazione costiera del sistema insediativo ed economico (Miossec, Signoles 1984; Abdelkefi 1987; Belhedi 1994; Dlala 2007; Dhaher 2010; 2011) e l'enorme centralità dello spazio metropolitano della Grande Tunisi. Di quest'ultima sono state analizzate efficacemente le relazioni spaziali, le gerarchie territoriali a scale diverse (Chabbi 2004; Dlala 2007), anche con riferimento al carattere processuale, in divenire ed eminentemente politico, della spazialità delle *city-regions* (Krueger, Savage 2007; Healey 2009). L'evoluzione dello spazio urbano della Grande Tunisi è da decenni oggetto di studio, in modo particolare da parte della geografia urbana francofona (Signoles et al. 1980; Belhédi 1994; Chabbi 1986; 2004; Sebag 1998) che, nell'analisi della dinamica degli insediamenti tra informale e formale, ne ricostruisce gli effetti sul consumo di suolo a discapito dell'agricoltura periurbana, in ambiti territoriali spesso inadeguati all'espansione urbana.

L'imponente esodo rurale registrato a partire dagli anni Trenta del secolo scorso (Bourgou 1998; Chouari 2013) e l'urbanizzazione di lunga durata conseguente rendono fragile l'ecosistema della *sebkha* (zona umida) Sijoumi, sul quale insiste la città di Tunisi e il quartiere di El Mourouj 2 in particolare. L'incapacità di dare risposte, attraverso la pianificazione di nuovi spazi insediativi, al movimento migratorio interno, ha favorito la moltiplicazione di insediamenti informali che premono sull'area umida a partire dalle sponde orientali e settentrionali e, progressivamente, colonizzano quelle meridionali.

Una proprietà fondiaria resa fragile da un quadro normativo e procedurale complesso, associata all'occupazione forzosa di superfici crescenti da parte della popolazione allontanata dal centro storico o in costante arrivo dalle regioni rurali, crea le condizioni per la diffusione di pratiche speculative e di edilizia spontanea che rendono incerta la definizione dei titoli proprietari persino per l'amministrazione centrale (Bounouh 2004). Ne deriva che l'area periurbana della piana di Sijoumi, al margine meridionale di Mourouj 2, si configura quale terreno di scontro tra i diversi livelli istituzionali, in un gioco a somma negativa nel quale lo Stato centrale, attraverso i propri ministeri, solo in apparenza gioca il ruolo normativo e decisionale principale (Chouari 2013). Infatti, come risultato del conflitto, l'urbanizzazione non pianificata domina prepotentemente, ignorando le prescrizioni degli strumenti normativi vigenti (*Plan Régional d'Aménagement [PRA]; Loi de Protection des Terres Agricoles; Plan de restructuration de la zone Ouest de Sijoumi; Schéma Directeur d'Aménagement du Grand Tunis; Schéma de développement de la zone de la sebkha de Sijoumi*) e lo spazio periurbano meridionale della Grande Tunisi, così sottratto alle esigenze di riequilibrio urbano, conserva la funzione di grande riserva per lo sviluppo delle rendite immobiliari o per attività ricreative, quali le aree di verde pubblico, funzionali al processo di valorizzazione fondiaria (Chouari 2013).

[2] Gli autori ringraziano il presidente Adel Azzabi, tutti i membri dell'associazione e i cittadini di El Mourouj 2 per la disponibilità e l'interesse dimostratoci.

4. Diritto alla città e giustizia spaziale a El Mourouj 2

Nello specifico, il caso del Mourouj 2 è rivelatore della rete di relazioni centro-periferia, ma anche periferia-periferia, che animano lo spazio urbano della Grande Tunisi. Per certi versi ex spazio periferico in parte risanato e centro di attività economiche informali ma significative, come il mercato settimanale dell'auto usata dell'area metropolitana di Tunisi, è allo stesso tempo spazio di conflitti per il riconoscimento del diritto alla città da parte dei residenti storici e dei nuovi residenti. Su questo percorso di costruzione di una propria identità territoriale si innesta lo specifico dell'esperienza degli abitanti del quartiere.

Esito della pianificazione della periferia sud della Grande Tunisi, El Mourouj è un'area residenziale che comprende lotti di edilizia sociale e di edilizia agevolata con la conseguente coabitazione di classe media e proletariato urbano. Edificata a partire dalla fine degli anni Settanta si articola in sei quartieri su 650 ettari fra l'autostrada A1 a est e la *sebkha* Sijoumi a ovest. L'insediamento, previsto dal *Plan Régional d'Aménagement* per il distretto di Tunisi, viene edificato dall'Agence Foncière d'Habitation (AFH) allo scopo di avvicinare la popolazione ai luoghi di impiego, minimizzare i costi di trasporto e il pendolarismo, equilibrare le diverse funzioni urbane all'interno del governatorato della Grande Tunisi (Belhedi 2005).

> *Mourouj dal punto di vista della pianificazione urbana è una eccezione in Tunisia. Noi non siamo stati immaginati come l'estensione della città, non è stato seguito il modello francofono centro-periferia ma secondo me ricorda più il modello anglosassone della città al centro e delle città satellite più piccole intorno. La differenza è sostanziale perché immagini una piccola città nuova, potenzialmente autonoma e completa di tutte le dotazioni per vivere in autonomia (Intervista 1).*

In realtà il disegno originario si scontra rapidamente con l'assenza di coerenza fra la pianificazione programmata e l'azione reale sul terreno. Lavorare su terreni liberi dà modo di costruire secondo logiche di razionalità insediativa ma allo stesso tempo non impedisce che nell'area siano presenti strutture incompatibili col benessere della popolazione di nuovo insediamento.

L'esempio di El Mourouj 2 è emblematico in questo senso. Il quartiere nasce nei primi anni Ottanta in un'area di circa 90 ettari e conta oggi, secondo il Censimento Generale del 2014, circa 4850 unità immobiliari e 16.300 abitanti. Un primo elemento di cesura con il resto dell'insediamento è prodotto dal tracciato dell'RN3, asse di accesso alla città da sud. Una seconda cesura è di carattere amministrativo per il fatto di essere parte della delegazione di El Kabaria nel Governatorato di Tunisi, diversamente dagli altri quartieri di El Mourouj, inseriti nel Governatorato di Ben Arous (Fig. 1).

Ma l'area scelta per El Mourouj 2 si caratterizza per un'altra peculiarità unica, quella di costituire il limite della discarica di El-Yahoudia, in quegli anni a servizio della grande Tunisi e capace di raccogliere una media di 1500 tonnellate/giorno di rifiuti urbani e speciali e di crescere al ritmo di 7 ettari l'anno (Zaïri et al. 2004). Inoltre, la discarica, nata nel 1963 e concausa del progressivo degrado della contigua *sebkha* di Sijoumi (Marzougui, Ben Mammou 2006), è all'origine di un ulteriore fattore di degrado sociale per la presenza di gruppi di donne e bambini che, alla ricerca di frazioni riciclabili, si dedicano alla selezione manuale dei rifiuti. Oltre al quartiere di El Mourouj 2, sono minacciati anche EI Mourouj 1, Ibn Sina 1 e Ibn Sina 2 con la conseguente riduzione del valore di mercato degli immobili e la rinuncia da parte di potenziali nuovi residenti (Lesage 1994). Un frammento urbano nel quale si concretizza una condizione di conflitto fra fragile espansione del margine urbano, presenza della discarica e aggressione della zona umida. Quest'ultimo ecosistema, e la sua ricca biodiversità, nel discorso dominante hanno un valore percepito inesistente di fronte al consumo di suolo della *macchina* urbana, assecondata dai dispositivi della pianificazione formale, espressione della prioritaria modernizzazione urbanistica e del progresso sociale attraverso l'edificazione di nuovi quartieri.

In questo contesto, il primo nucleo di cittadinanza attiva si aggrega nel 1984 in un comitato poi costituitosi in *Association des Habitants d'El Mourouj 2* nel 1987. La resistenza contro la discarica costituisce la via attraverso la quale si costruisce l'attribuzione di senso al luogo di nuovo insediamento. L'associazione nasce intorno al nucleo già organizzato della locale cooperativa di dipendenti della *Régie Nationale des Tabacs et Allumettes* (Monopoli dei Tabacchi), capace di trainare gli altri nuovi residenti. All'apice della protesta, l'azione dell'associazione arriva a bloccare con centinaia di persone l'accesso dei mezzi di trasporto alla discarica e a rompere il muro del silenzio dei mezzi di informazione. Si ottiene l'intervento dello stesso Presidente della Repubblica, che autorizza la chiusura definitiva della struttura nel 1990 e avvia la sua trasformazione in parco urbano[3], a seguito dell'effettiva dismissione nel 1994.

[3] Il Parco di El Montazah nasce nel 1992 da un'idea e da un progetto dell'associazione, grazie alla collaborazione gratuita di un urbanista francese che ha ideato un intervento simile a Montpellier e con il sostegno de *l'Union Internationale des Urbanistes*. L'associazione consegna al Ministro dell'Ambiente un dossier completo, che consente di accedere a un finanziamento del governo svedese di conversione del debito tuni-



Figura 1. Il quartiere di El Mourouj 2 nel sistema urbano di Tunisi. Fonte: elaborazione degli autori.

Noi li abbiamo obbligati a chiudere la discarica e trasformarla in parco urbano. Dunque, con le precedenti autorità abbiamo avuto una relazione di lotta, attuato una resistenza civica e pacifica, ma di forte disturbo, perché notevolmente presente a livello dei media, dei giornali e della radio, tunisini e stranieri (Intervista 2).

Il nuovo parco contrasta con la razionalità della pianificazione istituzionale, si confrontano infatti due geografie opposte, nella disgregazione materiale e simbolica dell'assetto previsto. Questo risultato espone l'associazione alle ritorsioni delle autorità.

Siamo nel 1995 più o meno. A quel punto i nostri locali sono stati vandalizzati e ci hanno impedito di lavorare […] Dal punto di vista politico le nostre attività erano viste come sovversive […] il Partito non ha potuto creare una sua sezione qui a Mourouj 2 che è la sola città in Tunisia dove non ha aperto una sede. E questo per la presenza della associazione; la loro percezione era che la nostra presenza impediva l'apertura di una sede e dunque andavamo eliminati con la forza (Intervista 3).

In realtà la repressione rafforza il credito dell'associazione presso gli abitanti del quartiere. Nello stesso periodo, la comparsa dei canali satellitari pone le basi per una vera e propria rivoluzione mediatica che ha riguardato la Tunisia (Carboni et al. 2015) e l'intero mondo arabo. Di questa nuova condizione si serve l'associazione per sfruttare la possibilità di fare rete alla scala internazionale e accreditarsi anche presso gli organismi dell'ONU[4]. La visibilità esterna serve a sostenere il confronto interno e motiva il rafforzamento del processo di costruzione della territorialità.

La ricostruzione della sede, la costruzione di una

sino in progetti a valenza ambientale. Il progetto viene realizzato in sei mesi e lo stesso presidente della repubblica partecipa all'inaugurazione.

[4] Nel 1998 l'associazione ottiene un altro riconoscimento internazionale per l'attuazione di un progetto di raccolta differenziata realizzato attraverso il sostegno dell'UNDP e il Fondo mondiale per l'ambiente.

toponomastica ufficiosa (in assenza di quella ufficiale), il sostegno ai residenti nella gestione delle pratiche burocratiche personali e il supporto formativo ai ragazzi della scuola primaria sono passaggi di un processo che compie un ulteriore salto di qualità con la trasformazione della cava di calcare (Fig. 1), posta a nord-est del quartiere, in parco pubblico, grazie alla capacità di sottoporre un progetto tecnicamente valido alla commissione governativa finanziatrice.

> *La Commission des Espaces Vertes del Governatorato di Tunisi si stava per riunire a La Marsa per suddividere il budget per i 5 anni successivi per il rimboschimento. Come lo abbiamo saputo siamo partiti in 4 dall'associazione per intervenire durante l'assemblea. […] I lavori sono iniziati e sino alla rivoluzione lo stato del parco era ottimo, con alberi oramai di circa 20 anni (Intervista 4).*

Queste azioni consentono di moltiplicare gli spazi di relazione per i residenti ma, al contempo, superata la fase di conflitto, fanno sì che l'istituzione centrale possa fregiarsi delle azioni realizzate. In sostanza la declinazione dell'idea che la marginalità possa essere concepita come "occasione", luogo dove si sviluppano resistenze, ma anche innovazioni e buone prassi capaci di ridefinire il rapporto centro-periferia a favore di una maggiore orizzontalità (Governa 2014).

5. Azione collettiva e capitalizzazione territoriale

Nel quartiere, la costruzione della territorialità si realizza attraverso azioni condivise di pressione per il miglioramento delle condizioni di vita e la declinazione reale di diritti collettivi, quali l'istruzione, la mobilità e la qualità dello spazio vissuto. Grazie all'impegno dell'associazione il quartiere si dota progressivamente di alcuni servizi: in una prima fase una fermata di autobus, il collegamento alla rete autostradale e l'apertura di una scuola primaria e di un giardino dell'infanzia. Più tardi un istituto d'istruzione superiore e una fermata della metropolitana leggera della Grande Tunisi. Si tratta di una serie di elementi concreti frutto delle "trasgressioni possibili" dell'azione collettiva (Raffestin 2017). L'associazione realizza pienamente la trasformazione dello spazio attraverso l'azione politica, capace di declinare in forma originale il concetto di bene comune, anche con il ricorso a strumenti di democrazia diretta in un quadro istituzionale allora autoritario (Fig. 2).

Questa esperienza, specifica e unica all'interno della realtà tunisina, non sembra aver dato luogo a un vero contropotere, anche per la capacità delle istituzioni di volgere a proprio favore i risultati delle diverse iniziative, comunque riassorbiti all'interno della pianificazione formale. Tuttavia è indubbio che l'associazione degli abitanti di El Mourouj 2 non solo venga assunta come modello da altre organizzazioni di quartiere, ma sia essa stessa a favorirne la creazione, sia prima che successivamente alla svolta democratica. Il contagio si realizza con lo scambio di buone prassi tra quartieri sui percorsi di ottenimento di specifici servizi da parte delle autorità locali (uffici postali, scuole).



Figura 2. La *Via delle Donne* nata dal recupero di uno spazio di abbandono dei rifiuti (e visibilmente ancora in parte non riconvertito). Sullo sfondo una delle sedi dell'associazione. Fonte: foto di C. Perelli.

> *Abbiamo incoraggiato altre comunità a creare le proprie associazioni che difendano gli interessi locali… realizziamo quindi degli eventi fra organizzazioni (Festa delle associazioni [n.d.r.]) e costruiamo un network utile per il loro lavoro (Intervista 5).*

La caduta del regime di Ben Ali e la transizione democratica successiva (Turki, Loschi 2017; Volpi et al. 2016) coinvolgono l'associazione. Da un lato il suo gruppo dirigente partecipa alle attività clandestine che condurranno alla rivolta di piazza nella capitale, successiva ai movimenti di protesta delle regioni interne del Paese, dall'altro l'intera associazione organizza le attività di presidio del quartiere nelle giornate successive alla fuga del presidente. Nei mesi seguenti la difesa riguarda le conquiste territoriali che la nuova fragile democrazia fatica a proteggere.

In particolare, la pineta cresciuta nella vecchia cava è oggetto di conquista della speculazione edilizia, veicolata dal riciclaggio dei proventi derivanti dal traffico di uomini e di stupefacenti. Con incursioni notturne sistematiche vengono spianati e recintati lotti di terre-

no destinati a ospitare ville o unità commerciali, poi immesse sul mercato con documenti catastali falsi. Anche in questo caso la strada scelta dall'associazione è quella della denuncia pubblica e della pressione sulle istituzioni attraverso dossier che documentano gli abusi.

È gente mobile, non puoi localizzarli, alla fine non sono da nessuna parte e così schivano controlli e misure amministrative. Allo stesso tempo sono capaci di costruire reti di relazioni molto solide, con diversi contatti e complicità. Quindi riescono a controllare la zona (Intervista 6).

L'azione dell'associazione permette di limitare i danni e costringe le autorità a procedere con le demolizioni per lungo tempo rinviate.

Alcune azioni sono state fatte di notte dal comune; sono arrivati alle 3 del mattino e gli edifici che non erano occupati li hanno distrutti direttamente. Anche in questi casi noi li abbiamo convinti a rispettare i loro stessi provvedimenti di sfratto o demolizione che non concretizzavano per motivi di sicurezza (Intervista 7).

La naturale evoluzione di un movimento sociale che non vede estinguere la ragione della propria esistenza, e che anzi nella realtà democratica trova nuovi ambiti di azione, è quella della rivendicazione di uno spazio di azione politica formale da costruirsi attraverso l'autonomia amministrativa di El Mourouj 2 dalla municipalità di Tunisi. Laddove possibile, l'Associazione intende orientare il dibattito tunisino sul tema della decentralizzazione (Volpi et al. 2016), per superare il conflitto emergente tra l'adesione passiva ad una agenda internazionale neoliberale fondata sulla competitività regionale (in Tunisia fragile prospettiva tra processi storici di marginalizzazione e istanze di riequilibrio territoriale, come emerge in Ben Jelloul 2017 e Salman 2017) e posizioni apertamente critiche a tale declinazione della competitività territoriale.

Noi abbiamo un progetto chiaro, il futuro della citè passa per la creazione della Municipalità. Per questo ci siamo attivati con raccolte firme per diverse petizioni. Diciamo che almeno formalmente col cambio di regime, nella Costituzione e a seguire con leggi ordinarie è stata introdotto il tema della decentralizzazione. Quello che noi stiamo facendo è creare le precondizioni, attraverso la mobilitazione della popolazione, per farci trovare pronti nel momento in cui si presenterà l'opportunità di attivare il processo di decentralizzazione (Intervista 1).

La capitalizzazione territoriale delle azioni comuni, che vivono di "iniziative collettive che mirano a modificare l'ordine delle cose" (Blumer 1951, 199), vuole essere realizzata con un disegno più esteso di pianificazione territoriale alternativa. In sostanza l'associazione vive l'evoluzione della sua identità rafforzando le proprie risorse materiali e simboliche per cercare di riversare, in un ambito politico istituzionale, il patrimonio di opportunità costruito (Foucault 1992). Per questo lavora alla costruzione di una rete di piccole e medie municipalità che colgano le opportunità del processo di decentramento istituzionale, in una condizione di prossimità stretta fra amministratori e amministrati e di reale autonomia amministrativa, finora assente nel quadro istituzionale tunisino. Sullo sfondo, nell'intero Paese (Jeune Afrique 2018) ed in modo particolarmente evidente a El Mourouj 2, l'esigenza di tutelare lo spazio pubblico e i servizi pubblici locali come valore fondante della comunità territoriale minacciata dal disgregarsi del regime preesistente. Si tratta dunque di resistere ad abusivismo, accaparramento e privatizzazione dei luoghi pubblici, amministrazione caotica delle finanze locali e dei servizi pubblici di base, tra cui la gestione dei rifiuti, la sicurezza pubblica e i servizi sanitari (Turki, Loschi 2017).

È un processo lungo, minimo 5 anni di lavoro di preparazione per mettere a punto ogni aspetto, una nuova amministrazione da mettere in campo, un nuovo rapporto con gli abitanti.

In questo senso si lavora anche per ricomporre la frattura fra abitanti e area umida. Le iniziative di sensibilizzazione ambientale all'interno della comunità, che coinvolgono tutte le istituzioni scolastiche, sono volte a costruire un'idea condivisa di città che veda la *sebka* come risorsa comune identitaria. Intorno si muovono le proposte concrete per la mobilità, la gestione del verde, la creazione di nuove opportunità di lavoro per la popolazione giovane (Fig. 3).

Nel concreto l'associazione favorisce il dibattito partecipato sulla proposta di valorizzazione immobiliare (denominata *Dream City*) per gli oltre 70 ettari del parco non ancora rimboschiti e ne valuta i rischi e le opportunità per la comunità. Attraverso la festa degli alberi, organizzata dal 2012, porta il confronto al livello istituzionale più elevato con la partecipazione di ministri e organizzazioni internazionali (Fig. 4). Questo approccio, anche attraverso la collaborazione con il WWF, ha contribuito all'inserimento della *sebkha* Sijoumi fra le aree umide protette dalla Convenzione di Ramsar.

Il rafforzamento degli elementi simbolici identitari passa anche attraverso il coinvolgimento di 42 artisti internazionali, chiamati a decorare le pareti esterne del liceo e il vecchio aereo di linea simbolo del parco, ispirandosi ai principi alla base della nuova costituzione



Figura 3. Il centro di educazione ambientale animato dalla associazione all'interno del parco El Montazah ed alcuni giovani Guardie Ambientali volontarie. Fonte: foto di C. Perelli.



Figura 4. Piantumazione di essenze arboree lungo le sponde della *sebhka* Sijoumi per la festa degli alberi del 2015. Fonte: foto di C. Perelli.

tunisina. Un lavoro durato oltre un anno e vissuto passivamente dalle diverse istituzioni.

Paradossalmente lo stesso aereo diventa il simbolo della capacità dell'associazione di ripartire dalle difficoltà. Nel febbraio 2017 viene incendiato nel corso di un tentativo di furto da parte di due minorenni. Il senso collettivo di indignazione ha mostrato quale valore avesse acquisito agli occhi della comunità e oggi costituisce il monumento all'agire nel quotidiano della "gente comune".

6. Conclusioni

In Tunisia negli ultimi decenni i processi innescati dalla pianificazione formale e dal sostegno (spesso apparente) a forme di governance locale hanno dato vita, in alcuni rari casi, a pratiche di territorializzazione che generano forme di copianificazione comunitaria, frutto della capacità di costruzione identitaria di attori collettivi capaci di legittimarsi come attori sintagmatici, oltre *l'illusione democratica* alimentata, ad esempio, dall'esperienza dei Comitati di Quartiere (Berry-Chikhaoui 2011). L'esperienza dell'Associazione degli abitanti di El Mourouj 2 mostra la capacità di questi attori di produrre e riprodurre spazi di autonomia nel farsi promotori di un insieme di azioni concrete e di nuovi obiettivi strategici, capaci di rafforzare il senso di territorialità. All'interno di strutture locali fortemente condizionate dal potere centrale, tanto da costituirne di fatto un avamposto anche negli altri quartieri di El Mourouj, emerge l'esperienza dell'associazione di El Mourouj 2 capace, negli ultimi 30 anni, di proporre pratiche resistenti di urbanità e socialità di quartiere. Beatrice Hibou (2011) collega direttamente la definizione e promozione, negli anni Novanta, dello strumento dei Comitati di Quartiere da parte del Partito egemone alla sfida posta a fine anni Ottanta dal movimento spontaneo di opposizione sviluppatosi a El Mourouj 2. Rovesciando l'esigenza reale di rappresentare le varie espressioni locali del *diritto alla città* si realizza, attraverso la rete di Comitati di Quartiere, l'opportunità di controllare e disciplinare sul nascere il potenziale sovversivo di tali spinte locali: in pochi anni nasceranno alcune migliaia di Comitati di Quartiere in tutta la Tunisia, *normalizzati* sin dal principio dalla supervisione del Partito e del Ministero degli Interni. Non è tanto l'oggetto di fondo delle rivendicazioni a differire nell'esperienza dell'Associazione degli abitanti di El Mourouj 2 ma il rifiuto di svolgere da un lato il ruolo esemplare (e propagandistico) di "cittadinanza attiva", barattando però l'agibilità politica con la subalternità al partito al potere e alla rete decentrata dei suoi quadri e, finalmente, riproducendo semplicemente una nuova *elite* locale interna a un sistema consolidato (Berry-Chikhaoui, 2011). È interessante notare come l'effettività del processo di riappropriazione di spazi di cittadinanza e di costruzione di una precisa identità territoriale a Mourouj 2 persista sia in presenza di un quadro di potere autoritario, sia, dal 2011, in assenza di un interlocutore formale autorevole e di un quadro di regole cogente nella difficile transizione post-rivoluzionaria.

L'interesse di pratiche simili di "contro pianificazione" (Certomà, Notteboon 2017) risiede nel carattere collettivo e comunitario dell'azione territorializzante, un approccio creativo alla pianificazione formale, che non la scavalca ma ne sa rendere fluidi e imprevedibili

gli effetti. In sostanza pratiche informali di azione sociale che agiscono negli spazi sia formali che residuali della pianificazione costruendo luoghi (la cui natura è, tendenzialmente, quella di *beni pubblici*) che ne connotano l'identità territoriale. Si creano dunque opportunità che delineano nuove gerarchie spaziali come, ad esempio, il collegamento diretto di El Mourouj 2 con il centro città attraverso la rete tranviaria (Dlala 2007; Troin 2015).

> *Uno dei nostri grandi successi è aver spinto e ottenuto per il passaggio della linea del metro nel quartiere. È un mezzo di trasporto strategico, silenzioso, lo mettiamo sempre nel nostro materiale di comunicazione perché pensiamo sia fondamentale. La gente ancora non ha colto l'importanza di questo risultato ma in futuro sono sicuro che se ne renderanno conto. Già ora il costo delle abitazioni è aumentato rapidamente solo per la presenza del metro che ha dato valore alla zona. Il problema è che cosi anche gli speculatori sono ancora più attratti dalla zona visto che la domanda di alloggi è enorme (Intervista n. 9).*

Per riprendere le domande poste alla base della ricerca, la dimensione del processo territoriale di appropriazione e denominazione è tale da richiedere, probabilmente, una riconsiderazione delle categorie di analisi delle prassi, al di là del formale e dell'informale (Frey 2009), in modo da cogliere i contenuti di un continuum che in molte realtà lega questa coppia oppositiva e contribuisce a costruire i contenuti di una geografia del nascosto (Governa 2013). L'uso strumentale che in tali pratiche si fa della pianificazione formale, utilizzata alternativamente come arena del conflitto o cornice formale legittimante delle azioni di copianificazione (o contro-pianificazione), mostra l'atteggiamento pragmatico dell'attore collettivo nel delineare il palinsesto degli obiettivi, le relazioni con la costellazione degli attori istituzionali e non, gli impianti comunicativi, le reti sovra locali di volta in volta mobilitate. Nell'esperienza di El Mourouj 2, i residenti, innovatori dello spazio urbano, in qualche modo testimoniano anche della natura mutevole e ibrida del paradigma tradizionale attori legittimati-attori esclusi dal processo di pianificazione.

Riferimenti bibliografici

Abdelkefi, J. (1987). La réponse de l'État au processus d'urbanisation. In Camau, M. (a cura di). *Tunisie au présent: Une modernité au-dessus de tout soupçon?* Parigi, CNRS, 253-285.

Abecassis, F., Boissevain, K., (2015). Éditorial: Villes, urbanités... et citoyenneté. In Belguidoum, S., Cattedra, R., Iraki, A. *Villes et urbanités au Maghreb*. Parigi, CNRS Éditions (L'Année du Maghreb, 12), 3-7.

Allegra, M., Bono, I., Rokem, J., Casaglia, A., Marzorati, R., Yacobi, H. (2013). Rethinking cities in contentious times: the mobilisation of urban dissent in the 'Arab Spring'. *Urban Studies*, 50(9), 1675-1688. DOI: 10.1177/0042098013482841

Amara, M., Kriaa, M., Montacer, M. (2010). Centralité des activités dans la région urbaine de Tunis (1994-2004). *Revue d'*Économie Régionale & Urbaine, 3, 473-509. DOI: 10.3917/reru.103.0473

Barthel, P. A. (2010). Arab mega-projects: Between the Dubai effect, global crisis, social mobilization, and a sustainable shift. *Built Environment*, 36 (2), 5-17. DOI: 10.2148/benv.36.2.133

Belguidoum, S., Cattedra, R., Iraki, A. (2015). Villes et urbanités au Maghreb. In Belguidoum, S., Cattedra, R., Iraki A., *Villes et urbanités au Maghreb*. Parigi, CNRS Éditions, (L'Année du Maghreb, 12) 11-32.

Belhedi, A. (1994). L'inégal développement régional en Tunisie: accumulation spatiale et littoralisation. *Cahiers de la Méditerranée*, 49, 133-159.

Belhedi, A. (2005). Différenciation et recomposition de l'espace urbain en Tunisie. *Cahiers du GREMAMO*, 18, 21-46.

Ben Amor, F., Krotof, A. (2012). Tunis, ville en mutation. Manifestations spatiales d'une révolution sociale, Tesi del Master in Architettura, EPFL, Losanna.

Ben Jelloul, M. (2017). L'aménagement du territoire national et les contraintes de la nouvelle gouvernance dans la Tunisie postrévolutionnaire. In Bras, J.P., Signoles, A. États et territoires du politique. Parigi, CNRS Éditions, (L'Année du Maghreb, 16), 31-52.

Ben Othman-Bacha, H. (2009). Entre-soi et repliement social ou les nouvelles formes de sociabilité. Le cas d'Ennasr II à Tunis. *Les Cahiers d'EMAM*, 18, 89-105. DOI: 10.4000/emam.209

Berque, J. (1958). Médinas, villeneuves et bidonvilles. *Les Cahiers de Tunisie*, 21-22, 5-42.

Berry-Chickhaoui, I. (2009). Les notions de citadinité et d'urbanité dans l'analyse des villes du Monde arabe. *Les Cahiers d'EMAM*, 18, 9-20. DOI: 10.4000/emam.175

Berry-Chickhaoui, I. (2011). Les comités du quartier en Tunisie: une illusion démocratique. *Mouvements*, 66, 30-39. DOI:10.3917/mouv.066.0030

Bounouh, A. (2004). *Planification spatiale et logiques des acteurs de production et de gestion de l'espace urbain:*

cas du nouveau quartier résidentiel d'El Mourouj dans la périphérie méridionale du Grand Tunis. Tesi di Dottorato in Geografia, Université Toulouse le Mirail - Toulouse II, Tolosa.

Bourgou, M. (1998). La sebkha de Sijoumi et ses environs (Tunisie nord-orientale), indices de dégradations et problèmes d'aménagement. Actes du 1er colloque: *Développement et environnement au Maghreb Département de Géographie de la FLSH de Sfax,* Sfax, Tunisia, 1994, 91-101.

Blumer, H. (1951). Collective behaviour. In Lee, A.M. (a cura di). *Principles of sociology*. New York, Barnes and Noble, 167-222.

Carboni, M., Crisponi, M.P., Sistu, G. (2015). Internet come spazio di contestazione e di opposizione nella Tunisia di Ben Ali. Informare e mobilitare a Sfax. *Rivista Geografica Italiana*, 122, 199-215.

Cattedra, R. (2016). La geografia che resta delle Primavere arabe. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 28(1), 23-41. www.semestrale-geografia.org/index.php/sdg/article/view/125

Cattedra, R. (2017). Le parole del territorio. Denominazione e controllo simbolico dei margini urbani come espressione di territorialità politica. In Arbore, C., Maggioli, M. (a cura di). *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano, FrancoAngeli, 275-293.

Certomà, C., Notteboom, B. (2017). Informal planning in a transactive governmentality. Re-reading planning practices through Ghent's community gardens. *Planning Theory*, 16, (1), 51-73. DOI: 10.1177/1473095215598177

Chabbi, M. (1986). *Une nouvelle forme d'urbanisation dans le Grand Tunis, l'habitat spontané périurbain*. Tesi di dottorato in urbanisme et aménagement, Institut d'Urbanisme de Paris, Parigi.

Chabbi, M. (2004). Potentialités et obstacles à la constitution d'une région urbaine - Le cas du Grand Tunis. *Actes 40e Congrès mondial sur le management des régions urbaines ISoCaRP*, Ginevra, Svizzera, www.isocarp.net/Data/case_studies/548.pdf

Chouari, W. (2013). Problèmes d'environnement liés à l'urbanisation contemporaine dans le système endoreïque d'Essijoumi (Tunisie nord-orientale). *Physio-Géo*, 7 (1), 111-138. DOI: 10.4000/physio-geo.3493.

Dhaher, N. (2010). L'aménagement du territoire tunisien: 50 ans de politiques à l'épreuve de la mondialisation. *EchoGéo*, 13. DOI: 10.4000/echogeo.12055.

Dhaher, N. (2011). Production du sol urbain et vulnérabilité aux inondations : l'exemple de la cité Sidi Hcine Essijoumi en Tunisie. *Confins*, 12. DOI: 10.4000/confins.7129.

Dlala, H. (2007). Métropolisation et recomposition territoriale du Nord-Est tunisien. *Cybergeo: European Journal of Geography*, 410. DOI: 10.4000/cybergeo.13863.

Foucault, M. (1992). *Tecnologie del sé*, Torino, Bollati Boringhieri.

Frey, J. (2009). Mais qu'est-ce qu'ils fabriquent ? Expériences, savoirs et savoir faire en matière d'urbanisme et d'aménagement au Maghreb. In Baduel, P.R. (a cura di). *La ville et l'urbain dans le Monde arabe et en Europe: Acteurs, Organisations et Territoires*, Tunisi, IRMC, 169-183.

Governa, F. (2013). Non representational Tunisi? Spazio, luogo e pratiche. In Cattedra R., Governa, F., Memoli, M., Puttilli, M., *Al centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione*, http://webdoc.unica.it/

Governa, F. (2014). *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale.* Roma, Donzelli.

Hibou, B. (2011). *The force of obedience: the political economy of repression in Tunisia*. Cambridge, Polity Press (trad. ingl. di *La force de l'obéissance: économie politique de la répression en Tunisie*. Parigi, Editions La Découverte, 2006).

Healey, P. (2009). City regions and place development. *Regional Studies*, 43(6), 831–843. DOI: 10.1080/00343400701861336

Jeune Afrique (2018). Municipales en Tunisie: le grand test. www.jeuneafrique.com/dossiers/municipales-en-tunisie-le-grand-test

Krueger, R., Savage, L. (2007). City-regions and social reproduction: A 'place' for sustainable development? *International Journal of Urban and Regional Research*, 31(1), 215-223. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2007.00716.x

Legros, O. (2014). Marges urbaines en Méditerranée: questions en suspens et chantiers de recherche. In Semmoud, N., Florin, B., Legros, O., Troin, F. (a cura di). *Marges urbaines et néolibéralisme en Méditerranée*, Tours, Presses Universitaires Francois-Rabelais, 269-277.

Lesage, D. (1994). Case Study: The El Mourouj Community Association For The Promotion Of Environmental Quality, Tunis, Tunisia. In Serageldin, M., *Community Based Development Experiences Across Cities*, contributo a *Enabling Sustainable Community Development*, *Second World Bank Conference On Environmentally Sustainable Development,* Washington, D.C., 71-78.

Marzougui, A., Ben Mammou, A. (2006). Impacts of the dumping site on the environment: case of the Henchir El Yahoudia Site, Tunis, Tunisia. *Comptes Rendus Géoscience*, 338 (16), 1176-1183.

Miossec, J.M., Signoles P. (1984). Les politiques urbaines en Tunisie. In Metral J., Mutin G. (a cura di). *Politiques urbaines dans le Monde arabe*. Parigi, Sindbad, 183-202.

Raffestin, C. (2017). Territorialità, territorio, paesaggio. In Arbore, C., Maggioli, M. (a cura di). *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano, FrancoAngeli, 31-39.

Salman, L. (2017). What we talk about when we talk about decentralization? Insights from post-revolution Tunisia. In Bras, J.P., Signoles, A., États et territoires du politique. Parigi, CNRS Éditions, (L'Année du Maghreb, 16), 91-108

Sebag, P. (1998). *Tunis. Histoire d'une ville*. Parigi, L'Harmattan.

Signoles, P., Belhedi, A., Miossec, J.M., Dlala, H. (1980). *Tunis, évolution et fonctionnement de l'espace urbain*. Tours, URBAMA e Centre de Recherches Méditerranéennes (Poitiers), (Urbanisation, réseau urbain, régionalisation au Maghreb).

Troin, J.F. (2015). Quand les "marges" territoriales, sociales et économiques bougent. Le rôle du métro et des tramways dans les métropoles maghrébines: quelques pistes de recherche. In Ben Othman Bacha, H., Legros, O. (a cura di). *Politiques urbaines et inégalités en Méditerranée*, (Les Cahiers d'EMAM, 27), https://journals.openedition.org/emam/1078

Turki, S.Y., Loschi, C. (2017). Chantiers de reconstruction politique en comparaison: La "décentralisation" en période post-révolutionnaire en Tunisie et en Libye. In Bras, J.P., Signoles, A., États et territoires du *politique*. Parigi, CNRS Éditions, (L'Année du Maghreb, 16), 71-88.

Volpi, F., Merone, F., Loschi, C. (2016). Local (R)evolutions in Tunisia, 2011–2014: Reconstructing Municipal Political Authority. *The Middle East Journal*, 70 (3), 365-381. DOI: 10.3751/70.3.11

Zaïri, M., Ferchichi, M., Ismaïl, A., Jenayeh, M., Hammami, H. (2004). Rehabilitation of El Yahoudia dumping site, Tunisia. *Waste Management*, 24 (10), 1023-1034. DOI: 10.1016/j.wasman.2004.07.002

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: L. Bruni, R. Mazzanti (2018) Aspetti geografici dell'ampliamento del Canale di Panama. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 155-167. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.97

Copyright: © 2018 L. Bruni, R. Mazzanti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes, L. Bruni takes responsability for sections 1 and 2, and R. Mazzanti for sections 3 and 4.

Aspetti geografici dell'ampliamento del Canale di Panama

Geographical aspects of the expansion of the Panama Canal

Lorenzo Bruni, Riccardo Mazzanti

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa, Italia
E-mail: pectomecti@gmail.com, riccardo.mazzanti@unipi.it

Riassunto. Dopo aver ripercorso le tappe che hanno portato alla costruzione del Canale di Panama, sono stati messi in evidenza i costi della sua realizzazione – in termini ambientali, economici e politici, con la formazione dello Stato panamense e le sue travagliate vicende storiche – e i benefici che l'opera ha portato al traffico marittimo internazionale e all'economia del Paese centramericano: il recente ampliamento della via d'acqua, completato nel 2016 e reso necessario per la costante e rapida crescita dimensionale del naviglio a scala mondiale, ha riproposto una serie di problematiche di non facile soluzione in merito all'impatto ambientale determinato dai lavori di scavo e dal transito delle navi di grande tonnellaggio (contribuendo fra l'altro ad alimentare l'annoso dibattito sui rapporti Uomo-Ambiente che ha caratterizzato la storia della geografia contemporanea). I tempi e i modi abbastanza discutibili con cui è stata completata la ristrutturazione sollevano del resto serie perplessità in merito alla sua effettiva utilità e redditività nel presente e negli anni a venire.

Parole chiave: Canale di Panama, impatto ambientale, trasporto marittimo, pianificazione territoriale.

Abstract. After describing the steps that led to the construction of the Panama Canal, the costs of its construction were highlighted – in environmental, economic and political terms, with the formation of the Panamanian State and its troubled historical events – and the benefits that the work has brought to the international maritime traffic and the economy of the Central American country: the recent expansion of the waterway, completed in 2016 and necessary for the constant and rapid dimensional growth of the ships at world scale, has re-proposed a series of problems that are not easy to solve with regard to the environmental impact caused by excavation works and by the transit of large tonnage vessels (among other things contributing to the long-standing debate on human-environmental relations that has characterized the history of contemporary geography). Moreover, the quite controversial times and methods with which the restructuring was completed raise serious doubts about its actual usefulness and profitability in the present and in the next years.

Keywords: Panama Canal, environmental impact, maritime transport, land use planning.

1. Introduzione

"Questo è il più grande lavoro di ingegneria che il mondo abbia mai visto; ma il canale deve essere costruito!" Con queste parole, l'allora presidente statunitense Theodore Roosevelt annunciò trionfante l'inizio dei lavori che avrebbero portato nel 1914 all'apertura del Canale di Panama. Quello che fino a poco tempo prima appariva quasi come un miraggio, stava finalmente divenendo realtà: un percorso d'acqua avrebbe collegato l'Oceano Atlantico col Pacifico. Non era soltanto un piccolo lembo di terra a subire uno stravolgimento, ma l'intero globo terrestre: la geografia, la storia, l'economia del mondo sarebbero cambiate per questo gigantesco intervento umano sulla natura. Nei poco più di cento anni intercorsi dalla sua inaugurazione, il Canale di Panama ha progressivamente accresciuto il proprio ruolo all'interno del commercio intercontinentale: numerose imbarcazioni, provenienti praticamente da ogni paese del mondo, hanno percorso quella via d'acqua artificiale, ed oggi la rotta che passa attraverso l'istmo è una delle più trafficate ed economicamente rilevanti a livello planetario. Nel 2016, per adeguare l'impianto alle nuove esigenze del commercio intercontinentale, sono stati completati i costosi e difficoltosi lavori d'espansione che ne hanno notevolmente accresciuto la grandezza: una corsia navigabile è stata aggiunta, la capienza idrica aumentata e nuove gigantesche navi possono ora sfruttare l'offerta di servizio che il canale mette a loro disposizione. La travagliata storia del canale avrebbe dovuto servire da monito e da insegnamento nella stesura e nella realizzazione del progetto di ampliamento per evitare di ripetere gli errori del passato, ma, come spesso accade, le mere considerazioni economiche e le manovre politiche interne e internazionali hanno portato a privilegiare scelte operative discutibili e dagli esiti tutti da verificare. Forse anche per questo le fonti d'informazione hanno sottovalutato l'importanza dal punto di vista tecnico-ingegneristico ed economico di tale evento, destinato con ogni probabilità a lasciare traccia nella storia e nella geografia del mondo.

2. La storia del Canale di Panama

Nel suo quarto viaggio, il 5 ottobre 1502, Cristoforo Colombo sbarcò sulle coste dell'istmo di Panama, allora chiamato *Ciguara* dagli indigeni, e, convinto di essere giunto nel *Cipangu* (Giappone), cercò una via per raggiungere il mare posto a occidente: l'intento era quello di arrivare alle foci del Gange, esplorate da Vasco da Gama nel 1498 mediante la circumnavigazione dell'Africa. Nello stesso anno Amerigo Vespucci, discendendo con la spedizione di Gonçalo Coelho le coste atlantiche fino a circa 52° di latitudine Sud, si rese però conto che le nuove terre non potevano far parte dell'Asia e che quindi costituivano un nuovo continente, poi battezzato *America* in suo onore dai cartografi Matthias Ringmann e Martin Waldseemüller (1507). Proprio la sua grande estensione in latitudine rese ancora più necessaria la ricerca di un passaggio verso quello che Vasco Nunez de Balboa chiamò *Mare del Sud* e che fu successivamente rinominato Oceano Pacifico da Ferdinando Magellano: l'attenzione si concentrò proprio nell'area panamense (chiamata dal 1513 Castilla del Oro), ma l'esistenza del collegamento, ipotizzata da Colombo e sostenuta inizialmente anche dall'imperatore Carlo V, non trovò riscontro nelle esplorazioni.

L'idea di scavare un canale artificiale che collegasse i due oceani fu elaborata appena una decina di anni dopo dall'esploratore spagnolo Álvaro de Saavedra Cerón, che però rimase incerto sulla zona dove realizzarlo, visitando gli istmi del Darien, di Tehuantepec, di Panama e del Nicaragua: già a partire dal 1534 Carlo V promosse indagini e studi di fattibilità di un simile impianto, ma l'impresa apparve subito difficoltosa per la presenza di dorsali perpendicolari all'eventuale tracciato, oltre che per il clima torrido e le foreste pressoché impenetrabili. A queste stesse conclusioni giunsero l'ingegnere militare romagnolo Gian Battista Antonelli e il fratello minore Battista, incaricati da Filippo II di scegliere l'istmo da tagliare (Duval 1940, 7; Krizova 2015, 83), forse anche per evitare che l'eventuale canale potesse favorire potenze coloniali straniere: ricerche ed esplorazioni continuarono comunque anche nel Seicento e nel Settecento, indicando di volta in volta come area di intervento l'istmo di Tehuantepec o la valle del Rio San Juan e il lago di Nicaragua: anche il grande geografo ed esploratore Alexander von Humboldt sostenne agli inizi dell'Ottocento la necessità di realizzare un collegamento fra i due oceani per favorire i traffici commerciali, le economie delle neonate repubbliche latinoamericane e le conoscenze scientifiche e geografiche del Nuovo Mondo.

La prima autorizzazione ad intraprendere i lavori di scavo di un canale risale al 1838, quando la Nuova Granada (ribattezzata Colombia dal 1861) la concesse ad una compagnia franco-granatina, che si avvalse in particolare degli studi portati avanti dall'ingegnere lucchese Felice Napoleone Garella sull'istmo compreso fra Panama e Colon: nella sua relazione del 1845, questi suggeriva fra l'altro la costruzione di una ferrovia (effettivamente terminata nel 1855) che migliorasse i collegamenti fra le rive dei due oceani per la realizzazione di un canale a conche. Nel frattempo anche il governo degli Stati Uniti si era reso conto dell'utilità di un collegamento maritti-

mo fra gli Stati della costa orientale e quelli del Pacifico, dopo l'annessione della California nel 1850 (e la scoperta dell'oro sul suo territorio): già nel 1846 fu in effetti firmato un primo trattato con la repubblica della Nuova Granada per i diritti di transito e nel 1849 un secondo per l'autorizzazione alla costruzione del canale, che avrebbe dovuto servire anche a mettere in collegamento la flotta militare dell'Atlantico con quella del Pacifico. Dal canto suo il governo colombiano esaminava le possibilità di realizzazione del canale, anche col contributo del geografo e cartografo romagnolo Agostino Codazzi, che suggerì lo scavo del canale lungo la ferrovia già costruita: nel 1876 una nuova società francese (la *Société Civile Internationale du Canal Interocéanique de Darien*), guidata da Ferdinand de Lesseps (l'ideatore e realizzatore del Canale di Suez nel 1869), presentò inoltre un progetto – elaborato dal tenente della Marina Lucien Wyse e dall'ingegnere navale Armand Reclus (al quale collaborò anche Oliviero Bixio, nipote del celebre garibaldino) – che prevedeva l'uso di chiuse per superare i dislivelli e perfino un passaggio in galleria (Wyse 1886). Tre anni dopo a Parigi fu indetto, su invito della *Société de Géographie de Paris*, un congresso internazionale (*Congrès international d'ètudes du canal interocéanique*, Paris, 1879) per lo studio della fattibilità di un canale che collegasse il Mar Caraibico all'Oceano Pacifico e a tale proposito furono presentati ben quattordici progetti, sei dei quali relativi all'istmo di Panama e gli altri a quelli di Tehuantepec, Rivas, Nicaragua, Chocò e Darien (Telleschi 1966, 169): la scelta cadde dopo lunga discussione (con l'opposizione fra gli altri anche di Alexander Gustave Eiffel) su un nuovo progetto del Wyse, sollecitato e sostenuto da de Lesseps, che prevedeva un canale a livello, cioè senza ricorso a chiuse, fra Panama e Colon (www.pancanal.com). Nello stesso anno nella capitale francese fu fondata la *Compagnie Universelle du Canal Interocéanique de Panama*, che nel 1881 iniziò i lavori di scavo del canale: dopo una serie di sforzi immani ed una spesa di un miliardo e trecento milioni di franchi, essa fu però costretta a dichiarare fallimento. Le motivazioni del disastro furono in primo luogo la sottovalutazione del gravoso impegno da parte di de Lesseps, deciso a costruire un canale ricalcando il modello di Suez (cioè a livello), senza tenere in considerazione la complessa morfologia panamense, ma anche i problemi di ordine sanitario, primo fra tutti la virulenza dell'epidemia di febbre gialla: la medicina era inadeguata, l'acqua pulita scarseggiava e abbondavano problemi d'igiene. Si calcola che circa 52.000 lavoratori siano stati curati per il morbo e di questi ne morirono 6.283. Infine, catastrofica fu la corruzione: molti dirigenti si arricchirono disonestamente e parecchio denaro fu sperperato in futilità. Accortosi che il denaro stava finendo, de Lesseps tentò di utilizzare gli ultimi fondi per corrompere funzionari statali e ottenere finanziamenti pubblici, ma nei primi mesi del 1889 la società fallì e venne messa in liquidazione giudiziaria, rovinando migliaia di investitori francesi. Quando, nel 1893, i responsabili furono portati a processo, de Lesseps, condannato a sei anni di galera, sprofondò nella desolazione e morì. Nonostante questa drammatica conclusione, l'idea di costruire un canale non tramontò, anzi acquistò maggior vigore: già nel 1894 fu fondata un'altra compagnia, la *Nouvelle Compagnie du Panama*, che però cedette ben presto i propri diritti e le proprietà agli Stati Uniti per 40 milioni di dollari. Il governo americano intraprese una serie di negoziati con quello colombiano per subentrare a pieno titolo alla compagnia francese: il 22 gennaio 1903 fu concordato tra l'incaricato colombiano Tomas Herran e il Segretario di Stato John Hay un trattato che prevedeva la concessione di parte dell'istmo alla potenza nordamericana per cento anni in cambio di dieci milioni di dollari immediati, più altri duecentocinquantamila dollari ogni anno. Tutto sembrava volgere per il meglio, ma il 12 agosto il governo colombiano, probabilmente ritenendo insufficiente l'offerta ricevuta, respinse l'accordo (McGreewey 1985). La ritorsione statunitense non si fece attendere: da settembre iniziarono ad intensificarsi contatti segreti tra il governo nordamericano e i leader nazionalistici panamensi; tramite terzi, Roosevelt garantì che, se ci fosse stato un colpo di Stato indipendentista da parte di Panama, gli Stati Uniti avrebbero fornito supporto tecnico e militare. Grazie all'aiuto delle navi da guerra americane, le truppe colombiane furono attaccate e sconfitte su più fronti: dopo la resa i loro comandanti furono arrestati e i soldati imbarcati per Barranquilla. Il 6 novembre la guerra giunse alla sua conclusione e gli Stati Uniti riconobbero la nascita della Repubblica di Panama: il 18 dello stesso mese John Hay e Philippe Bunau-Varilla, un ministro panamense, cittadino francese e precedentemente ingegnere nel cantiere di de Lesseps, stipularono un accordo che prevedeva la concessione perpetua agli Stati Uniti di una fascia di territorio di circa cinquemila miglia quadrate (1.432 kmq), dove poter costruire e gestire il canale, in cambio di protezione militare e del corrispettivo finanziario precedentemente fissato con la Colombia. Dopo la ratifica del trattato, gli Stati Uniti acquistarono dalla *Compagnie Nouvelle du Canal de Panama,* che ne aveva ereditato i diritti nel 1894, ogni azione riguardante la costruzione del canale. Non mancarono proteste nazionaliste, visto che, oltre a trovarsi degli stranieri sul territorio nazionale, il trattato venne promulgato senza essere approvato da alcun panamense; gli Stati Uniti risposero alle proteste con la minaccia di

restituire Panama alla Colombia. In ogni caso, la presenza statunitense portò benessere a Panama: sotto la guida del Colonnello Gorgas le strade di Panama City e Colon vennero pavimentate e pulite, le paludi bonificate, le abitazioni ristrutturate, le mosche e le zanzare portatrici di malattie sterminate (debellando così la malaria e la febbre gialla), e venne resa disponibile una maggior quantità di acqua pulita con la costruzione di nuovi acquedotti.

Il progetto di de Lesseps per un canale a livello fu sostituito con un altro che prevedeva un sistema di chiuse e l'esecuzione dei lavori fu affidata al genio militare: circa 40 mila fra operai e impiegati (soprattutto Francesi, Italiani, Spagnoli e Asiatici) furono utilizzati per la sua realizzazione; nuove tecnologie e attrezzature vennero aggiunte a quelle acquistate dai Francesi, abbandonate e ormai inutilizzabili, e anche a questo scopo furono costruite nuove fabbriche e potenziata la ferrovia.

I lavori si conclusero il 3 agosto 1914 (Hall, Chester 1910) con una spesa complessiva per gli Stati Uniti di un miliardo e 932 milioni di franchi: già il 15 agosto dello stesso anno la nave statunitense *Ancon* di 9.000 tonnellate compiva la prima traversata, seguita ben presto da molte altre (a parte una breve interruzione del traffico dovuta ad una frana nella zona della Culebra) anche se l'inaugurazione ufficiale fu rimandata al 12 luglio del 1920 a causa del Primo Conflitto Mondiale.

Al momento della costruzione, la lunghezza del canale era di 81 chilometri, 65 dei quali ottenuti scavando il terreno ed il resto mediante l'approfondimento dei fondali oceanici situati in prossimità dell'imbocco per renderli percorribili alle navi di maggior tonnellaggio: la larghezza variava da un minimo di circa 91,50 m nel taglio della dorsale della Culebra a un massimo di 305 m nella baia di Limon; l'altezza del fondale invece si manteneva abbastanza costante per tutto il percorso, tra i 12,20 m e i 13,70 m. Ancora oggi il canale può essere diviso in più settori delimitati dalle chiuse: tre sul lago Gatun, una a Pedro Miguel e le ultime due al lago Miraflores; il dislivello in verticale è per ciascuna di circa 8,84 m. Il primo tratto, quello al livello del Mar Caraibico, si estende per 11.265 m e segue il corso del fiume Chagres: per ovviare ai problemi riguardanti le piene del fiume, furono costruiti degli scaricatori che potevano variare il livello dell'acqua di 2,10 m. Una volta distaccatosi dal Chagres, il canale segue il corso del Rio Obispo, fino a raggiungere il Colle d'Oro di Culebra e toccare il punto più alto della sua ascesa (162,90 m): a partire da Pedro Miguel inizia la discesa fino alle chiuse di Miraflores, attraversando le Cordigliere, ed entra infine nella Valle del Rio Grande, che percorre per 12.875 m, prima di sfociare nell'Oceano Pacifico. L'opera di più difficile creazione è stata lo sbarramento sul fiume Chagres, che nel 1913 ha formato il lago Gatun: esso si estende in lunghezza per 2.340 m con una profondità che varia dai 30,48 m sulla cresta fino ai 120 m sul livello del lago. Per regolare l'afflusso di acqua vennero poste lungo lo sbarramento quattordici saracinesche regolatrici, larghe ognuna 14,12 m, alte 5,80 m e dal peso di 42 tonnellate l'una; possono essere sollevate fino a 6,85 m al di sopra del livello del lago.

Basilari per il funzionamento del Canale sono le chiuse, ognuna larga 33,53 metri, lunga 305 e profonda 12,50: sulle pareti laterali sono presenti dei "crateri" che consentono il passaggio dell'acqua, regolato da più saracinesche cilindriche indipendenti fra loro; per riempire il dislivello sono necessari circa 26.700.000 US galloni (oltre centomila metri cubi), aggiunti o sottratti grazie a dei canali sotterranei. La chiusura dei bacini è affidata a due file di porte di grandi dimensioni: alte tra i 14,33 m e i 24,99 m, hanno uno spessore di circa 2,13 m. Le loro ante si chiudono formando un angolo acuto: in questo modo la pressione esercitata dall'acqua nel bacino superiore rende impossibile aprirle fino a quando il livello di entrambi gli scomparti non è identico. Per il processo di riempimento e di svuotamento dei bacini sono necessari circa venti minuti. La velocità di ascesa, o discesa, di una nave era inizialmente di circa 0,90 m al minuto e dipendeva da un sistema di rimorchiatori (progettato dall'ingegnere Edward Schildhauer) che trainava le navi con due locomotive poste ai lati del canale: collegate alle imbarcazioni con sei funi, queste procedevano ad una velocità di traino di circa 3218 m/h (Farina 1912).

Il controllo statunitense della Zona del Canale ha condizionato pesantemente la vita politica panamense, nei decenni successivi caratterizzata da instabili dittature militari. Nel 1941 venne destituito il filonazista Arnulfo Arias, sostituito da Ricardo Adolfo de la Guardia (Zanatta 2010). Al termine del suo mandato si succedettero quelli di José A. R. Cantera, Roberto F. Chiari e Marco A. Robles: durante il suo governo una manifestazione studentesca che rivendicava il diritto di innalzare la bandiera panamense nella Zona del Canale portò a tre giorni di scontri che causarono ventisette vittime e oltre cinquecento feriti (McCarthy 2017); il governo panamense interruppe allora le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti finché non avessero dichiarato la loro disponibilità a intavolare trattative in merito alla sovranità sul canale. In questo clima di tensione, Arias vinse le elezioni presidenziali, ma dopo soli undici giorni la *Guardia Nacionàl* lo depose e il suo leader Omar Torrijos assunse il potere. Sotto la sua dittatura, in risposta alle tante manifestazioni popolari antiamericane e con l'opposizione dei conservatori statunitensi, furono firmati i trattati Torrijos-Carter (7 settembre 1977) che

sancirono il passaggio della sovranità sul Canale dagli USA alla Repubblica di Panama il 31 dicembre 1999: la sua gestione fu affidata ad un'agenzia governativa, la *Panama Canal Authority*, che prese il posto della precedente *Panama Canal Commission* sotto amministrazione congiunta Stati Uniti-Panama. Torrijos restò a capo del paese fino alla morte, avvenuta il 31 luglio 1981, durante un viaggio aereo, in circostanze sospette (Perkins 2004). A succedergli fu Manuel Noriega, a lungo finanziato dalla CIA (Nocera, Trento 2013) e sostenitore degli attacchi controrivoluzionari in Nicaragua (Zanatta 2010): responsabile anche di traffici di droga e armi e di altri crimini, nel 1989 tentò di salvaguardare il proprio potere schierandosi a favore del governo sandinista nicaraguense e della guerriglia marxista del Salvador, ma ciò indusse gli Stati Uniti a dichiarare l'embargo economico nei confronti della repubblica panamense (1989) e poi ad invadere militarmente il paese per abbattere il suo governo. La situazione socioeconomica e politica di Panama non migliorò neppure sotto il governo di Guillermo Endara, il cui mandato fu macchiato da svariate accuse di frode e corruzione (McCarthy 2017), e sotto quelli di Ernesto Pérez Balladares e Mireya Moscoso, ex moglie di Arnulfo Arias: sotto quest'ultima amministrazione, in ottemperanza ai trattati Torrijos-Carter, avvenne effettivamente la restituzione del Canale alla Repubblica di Panama (31 dicembre 1999), anche se gli Usa si riservarono il diritto di intervento armato per garantire la propria sicurezza nazionale. La situazione di instabilità politica non migliorò neppure negli anni successivi, con ovvie ripercussioni anche sulla gestione del canale, anche se vale la pena sottolineare come Martin Torrijos, figlio illegittimo del dittatore e presidente di Panama dal 2004 al 2009, si sia fatto promotore dei lavori di espansione, approvati con referendum popolare nel 2006 con una maggioranza del 75,25% dei voti validi.

3. L'ampliamento del canale

La controversa proposta di ampliamento del Canale di Panama viene dunque a concretizzarsi all'interno di una situazione di grave conflittualità interna a livello politico, sociale ed economico, comune del resto all'intera area centramericana: a livello internazionale si colloca inoltre in un momento storico caratterizzato dai profondi cambiamenti di tipo strutturale e infrastrutturale che accompagnano il processo di globalizzazione della realtà geografica mondiale. Le motivazioni per questa scelta dalle enormi potenzialità territorializzanti sono dunque molteplici, anche se non sempre supportate da analisi approfondite e presupposti validi. Tanto per cominciare non sono sicuramente estranee al percorso decisionale svariate considerazioni di politica interna ed estera, come: la valorizzazione del ruolo di Panama nel contesto internazionale[1] (per la risonanza mondiale di un'opera di tale portata); il conseguimento di un ruolo di potere e prestigio nello schieramento politico del paese centramericano per chi l'avesse sostenuta e sponsorizzata; o, ancora, la volontà di far leva sulle aspirazioni nazionalistiche panamensi, già in parte gratificate dalla riacquisizione della Zona del Canale, ma a lungo represse dalla sudditanza politica ed economica nei confronti degli Stati Uniti, e comunque non del tutto emancipate dal timore di eventuali rivendicazioni territoriali da parte della Colombia.

Anche più rilevanti sono state le motivazioni di carattere economico, considerato che i proventi del canale rappresentano, assieme ai noli marittimi, la principale, e quindi imprescindibile, fonte di reddito per lo Stato: il mantenimento e l'auspicabile accrescimento di questa risorsa avrebbero in teoria potuto essere conseguiti mediante un semplice aumento delle tariffe di transito, che però risultavano già assai onerose per gli utenti del Canale e che oltre tutto avevano subito un recente adeguamento. Per questo motivo, oltre che per l'incapacità di accogliere le navi più grandi (quelle fra l'altro in grado di fornire proventi più elevati), molti armatori e investitori avevano cominciato a maturare l'idea di ricorrere a forme di trasporto ibrido multimodale, di tipo misto navale-terrestre, utilizzando strade e ferrovie per l'attraversamento del continente americano: questi percorsi alternativi, noti col nome di *landbridges*, erano già stati individuati e definiti in Messico, Nicaragua e Colombia ed avrebbero seriamente messo a repentaglio la stessa redditività e la sopravvivenza economica e istituzionale del Canale di Panama. Rischi altrettanto seri venivano già in quel periodo dal paventato scongelamento della calotta artica a causa del presunto, o presumibile, fenomeno del riscaldamento globale della superficie terrestre, che avrebbe potuto aprire una via di collegamento alternativa fra i due oceani[2] e, ancor più, dalla realizzazione del progetto del Canale del Nicaragua[3]: proprio nel 2006

[1] Lo stesso presidente Martin Torrijos, nel presentare il progetto, sostenne che l'ampliamento del canale avrebbe permesso alla repubblica panamense di affrontare con ottime prospettive la crescita del commercio globale e di aumentare la ricchezza del paese al punto da trasformarlo in uno Stato "da Primo Mondo".

[2] Essa avrebbe potuto apparire più economica per alcuni operatori, anche se l'arretratezza delle infrastrutture canadesi per il trasporto commerciale avrebbe comunque reso necessari grandi investimenti per migliorare l'efficienza degli scali intermedi e la fornitura di navi di scorta.

[3] Per la verità già il 26 agosto del 1849 il governo del Nicaragua aveva sottoscritto un contratto con l'imprenditore statunitense Cornelius Vanderbilt, nel quale veniva concesso all'*Accessory Transit Company*

questa minaccia era in effetti diventata più concreta per l'intensificarsi dei contatti fra l'appena rieletto presidente nicaraguense Daniel Ortega e le potenze interessate a portare a compimento il progetto: agli Stati Uniti, che cercavano un corridoio alternativo dopo la restituzione della Zona del Canale allo Stato panamense, si era poi aggiunta la Russia (che però aveva ben presto palesato la sua rinuncia) e, in tempi più recenti, la Cina, come testimonia l'accordo siglato il 15 giugno 2013 fra il Nicaragua e la compagnia privata cinese *Hong Kong Nicaragua Canal Development Group*, guidata dall'imprenditore miliardario Wang Jing[4]; esso stabiliva fra l'altro che i lavori avrebbero dovuto iniziare nel 2014 e terminare nel 2019. Al momento attuale, tuttavia, nessuna operazione di scavo è stata intrapresa, anche a causa delle proteste nei confronti del progetto da parte delle associazioni ambientaliste (Balocco 2015) e della forte opposizione degli Stati Uniti ad una massiccia presenza cinese nell'area centramericana[5].

Sempre dal punto di vista economico, però, il motivo principale per l'ampliamento del Canale di Panama può essere individuato nelle recenti tendenze del trasporto marittimo mondiale (*shipping* e *logistics*) verso l'uso sempre più massiccio di vettori di grandi dimensioni, che almeno in linea teorica consentono alle maggiori compagnie operanti sulle tratte più redditizie e frequentate di ridurre i costi unitari di trasporto: permettono infatti di realizzare sostanziali risparmi sul consumo di carburante, sulle spese per il personale, sul capitale impiegato per l'armamento, sulle spese per la movimentazione e il trasbordo delle merci e, non ultimi, sugli oneri assicurativi. In sintesi alla base dello sviluppo del cosiddetto "gigantismo navale" (così come di quello aereo o dei *megatrucks* impiegati sulle strade americane, australiane o svedesi) vi è la possibilità di conseguire una sorta di economie di scala in base al principio che a maggiori capacità di trasporto corrispondono costi inferiori per unità di carico; ciò vale in particolare per quello specifico tipo di vettore marittimo costituito dalle navi portacontainer, che non per caso rappresentavano già agli inizi del nuovo millennio i maggiori utenti del Canale di Panama. In realtà la tendenza alla crescita delle dimensioni dei vettori risulterebbe conveniente a livello armatoriale solo a patto che si verifichino quattro condizioni, vale a dire una continua crescita della domanda, un alto tasso di concentrazione dell'offerta, la possibilità di limitare i costi a terra e la disponibilità di infrastrutture adeguate a livello portuale e retro portuale: a questi limiti va comunque aggiunta anche l'impossibilità di usufruire di canali che riducano la lunghezza delle rotte, i tempi di navigazione e, di conseguenza, i costi; nel caso del Canale di Panama, il mancato uso derivante dalle grandi dimensioni del naviglio comporterebbe un allungamento di percorso di circa ventiseimila chilometri per doppiare Capo Horn e trenta giorni di navigazione in più rispetto alle cinque-sei ore occorrenti per attraversare gli 81 chilometri che separano l'Atlantico dal Pacifico nell'istmo centroamericano. Nonostante le alte tariffe che le navi sono costrette a pagare per servirsi del Canale[6], è evidente come il suo uso risulti sicuramente conveniente per qualsiasi tipo di impresa di tra-

il diritto esclusivo di costruire un canale che collegasse i due oceani e la gestione di una linea commerciale terrestre che attraversasse tutto il paese: il progetto non fu tuttavia portato a termine a causa della guerra civile scoppiata in Nicaragua. Nel 1897 venne tuttavia istituita la *Nicaraguan Canal Commission* che ripropose il progetto, iniziando a studiare la struttura del territorio nicaraguense e a definire come sfruttare al meglio i suoi elementi idrografici. Le trattative tra il presidente del Nicaragua José Santos Zelaya e il Segretario di Stato americano John Hay furono positive e venne così sottoscritto il trattato Sanchez-Merry, nel quale veniva effettivamente concessa agli Stati Uniti la possibilità di costruire il canale in territorio nicaraguense: nel frattempo però il Congresso degli Stati Uniti aveva deciso di concentrare l'attenzione sull'istmo di Panama, per la sua minore lunghezza (81 km contro circa 280), che permetteva di ridurre costi e tempi di realizzazione; non meno determinante per tale scelta fu l'efficace operazione di propaganda condotta dai detentori dei diritti di costruzione del canale nella zona panamense che, per difendere i propri interessi, esercitarono pressioni sul Congresso e sull'opinione pubblica americana giungendo nel 1902 a paventare il rischio di eruzione del vulcano nicaraguense Momotombo (sull'onda emotiva provocata da quella del vulcano La Peleé, sull'isola di Martinica, che aveva causato oltre trentamila vittime): inutile fu a questo punto il tentativo del presidente Zelaya di convincere la Germania e il Giappone a finanziare il progetto.

[4] I termini dell'accordo prevedevano la concessione all'azienda cinese del territorio interessato dai lavori per i successivi cinquant'anni, dopo di che la proprietà del canale sarebbe tornata alle autorità nicaraguensi: dal canto suo l'impresa avrebbe investito una cifra compresa fra i 40 e i 50 miliardi di dollari nei lavori di costruzione, con la creazione di circa duecentomila posti di lavoro, in cambio dell'1% delle azioni annuali dell'attività.

[5] Anche l'interesse della Cina per il progetto nicaraguense sembra del resto venuto meno, almeno per il momento, come dimostrerebbe il fatto che la gigantesca portacontainer che ha inaugurato il Canale di Panama dopo l'espansione, la *COSCO Shipping Panama*, pur battendo bandiera delle Isole Marshall, fosse d'origine cinese.

[6] I pedaggi per l'accesso al Canale variano a seconda del tipo di imbarcazione: prima del 2013 le navi mercantili, militari, ospedaliere o di appoggio, e gli yacht con passeggeri o carico, erano tenuti a corrispondere 2,21 dollari per tonnellata (ridotti a 1,76 dollari se privi di carico), mentre le tariffe per le altre categorie si riducevano a 1,23 dollari per tonnellata. Successivamente a quella data la *Panama Canal Authority* ha decretato un lieve rialzo delle tariffe ed ha introdotto una nuova distinzione per categoria, che comprende anche le portacontainer e le *ro-ro*. L'autorizzazione ad accedere al canale viene comunque concessa, dietro richiesta, soltanto a patto che il comandante dell'imbarcazione (o chi ne fa le veci) accetti di ottemperare alle norme riguardanti la navigazione all'interno dell'impianto: ciò comporta fra l'altro la perdita di qualsiasi diritto relativo alla extraterritorialità e la sostituzione del comandante con un pilota designato dalle autorità competenti che avrà pieni poteri fino al termine dell'attraversamento, fatta eccezione per la responsabilità nei confronti dei servizi e della funzionalità interna della nave.

sporto marittimo e per qualunque tipo di imbarcazione: si comprende quindi la necessità e l'urgenza di adeguare l'infrastruttura alle nuove dimensioni del naviglio mondiale; uno studio condotto dalle autorità di Panama ha stimato infatti che già nel 2011 oltre un terzo (37%) delle imbarcazioni destinate al commercio globale avrebbe avuto dimensioni tali da non poter accedere al canale. In effetti, per salvaguardare l'integrità dell'infrastruttura e la sicurezza della navigazione, prima dell'ampliamento del canale nessuna nave che superasse i 294 metri di lunghezza, i 32,3 di larghezza e i 12,04 di pescaggio era ammessa al transito e quelle che si avvicinavano a queste dimensioni avevano grandi difficoltà a manovrare a causa degli spazi decisamente angusti e complessi: non a caso le imbarcazioni di dimensioni tali da poter accedere (soprattutto portacontainer) venivano etichettate col nome di *Panamax*; in tempi recenti, il naviglio di dimensioni superiori a tale standard (come petroliere, portaerei e molte portacontainer) ha ricevuto l'appellativo di *PostPanamax*, ma la continua crescita del gigantismo navale ha già indotto gli esperti di navigazione alla creazione di un nuovo termine per le navi di dimensioni eccezionali, vale a dire quello di *SuperPostPanamax*[7]. Proprio per adeguare l'impianto alle nuove esigenze del traffico marittimo e coprire questo crescente segmento di mercato, le autorità panamensi hanno dunque preso la decisione di ampliare il Canale, riprendendo fra l'altro l'idea già avanzata dall'amministrazione statunitense negli Anni Trenta di costruire una terza corsia di scorrimento per facilitare il passaggio delle navi da guerra: i lavori, iniziati nel 1939, furono tuttavia interrotti nel 1942 per l'entrata in guerra degli Usa a fianco degli Alleati e non furono più ripresi, anche se nuovi progetti di espansione furono presentati negli Anni Ottanta da una commissione mista panamense, statunitense e giapponese. La stessa scelta è stata del resto adottata dal governo egiziano per il canale di Suez, il cui ampliamento è risultato comunque assai più facile per le migliori condizioni ambientali, prima fra tutte la morfologia dell'istmo, che non rende necessario il ricorso a chiuse: i lavori si sono così conclusi nel 2015, dopo solo un anno invece dei tre previsti ed una spesa di oltre 17 miliardi di dollari (rispetto agli 8,2 previsti nel progetto), con l'allargamento di 37 chilometri della vecchia via d'acqua (dei 193 complessivi) e lo scavo di un percorso alternativo di altri 35; tutto ciò dovrebbe consentire di raddoppiare gli introiti del canale afroasiatico entro il 2023.

Tornando all'ampliamento del canale americano, non appena apparve chiara l'intenzione del governo panamense di portare l'opera a compimento, si scatenò un'accesa competizione fra diverse imprese internazionali (durata circa quindici mesi) per aggiudicarsi la gara di appalto di quella che veniva considerata una delle opere d'ingegneria più importanti del XXI secolo: nel marzo 2009, tre consorzi presentarono la loro offerta e, nel luglio dello stesso anno, venne comunicato in diretta televisiva il nome del vincitore che, contrariamente alle aspettative, non risultò essere l'impresa statunitense *Bechtel*, leader nell'associazione che comprendeva anche le giapponesi *Taisei e Mitsubishi*, bensì un consorzio denominato *Grupo Unidos por el Canal (GUPC)*, del quale facevano parte la belga *Jan de Nul*, l'italiana *Salini Impregilo*, la panamense *Constructora Urbana* e la spagnola *Sacyr Vallehermoso*. Il motivo di questa scelta inaspettata divenne ben presto palese: l'offerta prevista dal consorzio era di 3,12 miliardi di dollari, e quindi inferiore non soltanto a quella statunitense, ma addirittura alla cifra di riferimento fissata dalle autorità del canale.

Il progetto approvato prevedeva l'apertura di una terza corsia navigabile con la costruzione di due nuovi complessi di chiuse (Fig. 1), uno in prossimità del lago Miraflores e l'altro sul lato orientale del lago Gatun, cioè le zone già parzialmente scavate dagli Stati Uniti tra il 1939 e il 1942. Entrambe le chiuse, effettivamente realizzate e divise in tre sottosezioni, presentano nove bacini laterali per il risparmio idrico (circa il 60% dell'acqua per ogni operazione di transito), riempiti e svuotati di volta in volta utilizzando soltanto la forza di gravità, senza avvalersi dell'ausilio di pompe. Queste sezioni, nelle quali è stato effettuato anche un ulteriore scavo del fondale, hanno raggiunto la lunghezza di 426,72 metri, la larghezza di 54,86 e la profondità di 18,29, aumentando in maniera sostanziale i limiti dimensionali per le navi che vi possono transitare: invece che da porte oblique, la loro chiusura è assicurata da paratie scorrevoli, realizzate in Italia e del peso di 50 tonnellate ciascuna, mentre il transito all'interno delle chiuse avviene grazie ai rimorchiatori, che hanno sostituito le vecchie locomotive operanti dalle sponde. Per consentire la navigazione fra una chiusa e l'altra anche alle navi *PostPanamax*, sono inoltre stati scavati tre nuovi canali, ciascuno largo 218 metri: uno di 3,2 km collega l'ingresso sul lato atlantico con le nuove chiuse; un secondo, di 1,8 km, collega l'oceano Pacifico alle conche di quel versante, mentre il terzo, di 6,2 km, aggira il lago Miraflores, collegando

[7] Le portacontainer della categoria *Panamax* sono in grado di trasportare fino ad un massimo di circa 5000 *TEU's* (*Twenty-foot Equivalent Unit*, vale a dire container da quaranta metri cubi delle misure di 6,1x2,44x2,6 metri), mentre le *PostPanamax* possono arrivare a 14.000 *TEU's* e le *SuperPostPanamax* molti di più: la più grande attualmente in circolazione è la *OOCL Hong Kong*, capace di trasportare fino a 21.413 *TEU's* e delle dimensioni di 399,8 metri di lunghezza, 58,8 di larghezza e 73,5 di altezza sul livello del mare (per fare un confronto sarebbe grande più di quattro campi di calcio allineati o più lunga dell'altezza dell'*Empire State Building*).

la chiusa direttamente con il taglio della Culebra. Per consentire un maggiore afflusso d'acqua, il livello massimo operativo del lago Gatun è stato inoltre innalzato di 0,45 metri fino a raggiungere 27,1 metri di profondità, aumentando la capacità idrica del canale di 625.000 mc per non compromettere l'uso potabile o civile delle acque.

Il costo previsto per la progettazione, l'amministrazione, la costruzione e il collaudo della nuova via d'acqua, oltre che per il controllo dell'impatto ambientale, era stimato nel 2006 in 5,25 miliardi di dollari: gli interventi più onerosi riguardavano ovviamente le nuove chiuse, il cui costo ammontava a 1,11 miliardi di dollari per quella sul lato atlantico e a 1,03 miliardi di dollari per quella verso il Pacifico; 590 milioni di dollari erano inoltre stati calcolati per eventuali imprevisti durante la realizzazione dell'opera. Per l'incapacità dello Stato panamense di concedere prestiti così elevati alle autorità del canale, i capitali necessari (2,3 miliardi di dollari) per coprire il periodo più oneroso delle costruzioni, cioè il biennio 2009-2011, furono ottenuti dall'aumento del 3,5% delle tariffe di transito: altri finanziamenti vennero da prestiti ventennali, con restituzione a partire dalla seconda decade, da parte di banche internazionali come la *Japan Bank for International Cooperation* (800 milioni di dollari), la *European Investment Bank* (500 milioni di dollari), la *Inter-American Development Bank* (400 milioni di dollari), la *Corporación Andina de Fomento* (300 milioni di dollari) e la *International Finance Corporation* (300 milioni di dollari); secondo le previsioni panamensi, infatti, l'intera spesa sarebbe stata coperta nell'arco di soli otto anni e dopo altri due sarebbe stato possibile estinguere interamente il debito contratto. I lavori avrebbero in effetti dovuto concludersi nel 2014, anche se già a luglio 2014 fu chiaro che la tempistica non sarebbe stata rispettata per i forti ritardi nelle diverse fasi di realizzazione: si spiega così perché l'inaugurazione del canale dopo l'ampliamento sia avvenuta soltanto il 26 giugno 2016.

Il progetto di ampliamento del canale è stato dunque portato a termine, non senza incontrare oppositori fin dalla fase di proposizione, ma le critiche si sono poi allargate all'assegnazione degli appalti, all'esecuzione dei lavori, all'effettivo ruolo economico e territoriale dell'infrastruttura e al suo impatto ambientale: non sono mancati appunti in merito alla sua reale o presunta necessità ai fini dello sviluppo economico e sociale panamense e del commercio marittimo internazionale nell'era della globalizzazione. Per quanto riguarda l'esito della gara di appalto sono ad esempio stati sollevati seri dubbi sulla cifra piuttosto esigua con cui la società internazionale se l'è aggiudicata: non sono mancate le accuse di frode e corruzione, sostenute soprattutto dall'opinione pubblica

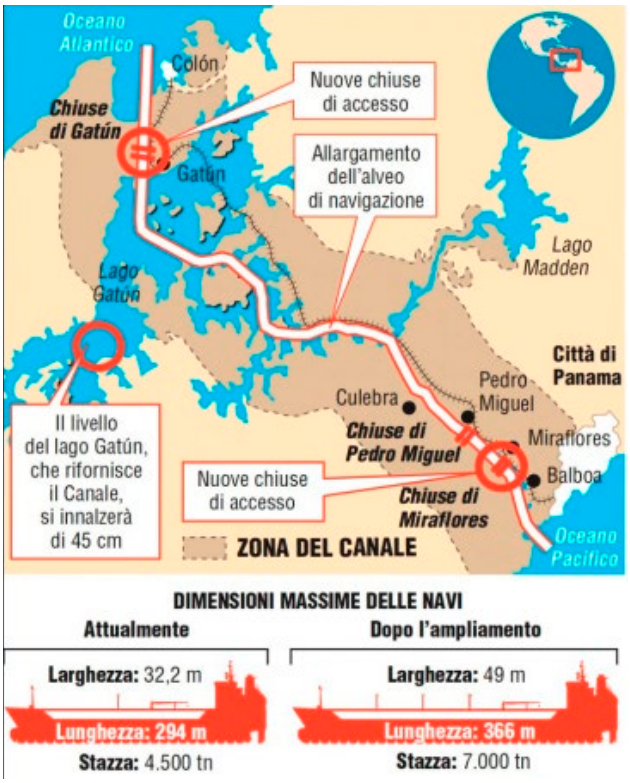


Figura 1. Il progetto di ampliamento del Canale di Panama. Fonte: D'Amato 2014.

statunitense, avvilita per lo smacco subito dal consorzio facente capo alla californiana *Bechtel Corporation,* la più grande società di edilizia e di ingegneria degli Stati Uniti. Portavoce di tali malumori è stato soprattutto il *New York Times* che, ancora prima dell'inaugurazione della nuova via d'acqua, ha pubblicato un articolo nel quale si metteva in evidenza la previsione di spesa eccessivamente bassa proposta dall'impresa aggiudicatrice per i materiali da costruzione[8] e le dimensioni troppo piccole dei bacini, che avrebbero limitato gli spazi di manovra delle imbarcazioni soprattutto in condizioni di forte vento o di correnti impreviste. Lo stesso quotidiano ha anche denunciato presunte irregolarità nell'acquisto per 158 milioni di dollari dei rimorchiatori da usare al posto delle vecchie locomotive, la cui società di costruzione avrebbe avuto strette relazioni col figlio dell'amministratore delegato della *Panama Canal Authority*, e giustifica-

[8] Secondo il quotidiano newyorkese, la spesa prevista per il calcestruzzo era più bassa del 71% rispetto a quella del secondo miglior offerente e l'acciaio contenuto inferiore del 25%; inoltre la differenza fra le due offerte sarebbe dipesa in larga misura dal fatto che il consorzio internazionale avrebbe utilizzato sabbie e ghiaie locali di qualità scadente, mentre quello statunitense aveva previsto la loro importazione dall'estero.

to l'esiguità dell'offerta del *GUPC* con la necessità della *Sacyr Vallehermoso*, che nel 2008 si trovava sull'orlo del fallimento, di aggiudicarsi l'appalto ad ogni costo pur di salvarsi dalla bancarotta (Bodganich et al. 2016).

Premesso che anche le vecchie ruggini fra le autorità panamensi e quelle statunitensi possono avere avuto un peso nell'assegnazione dell'appalto, le vicende successive hanno in effetti confermato in larga parte le accuse elevate dal giornale americano: già prima dell'inaugurazione un video immesso in rete mostrò grosse falle nelle strutture portanti delle chiuse, dovute evidentemente a difetti di costruzione ed uso di materiali scadenti, contravvenendo alla clausola del contratto che prevedeva la loro durata per almeno cento anni; le fuoriuscite di acqua dalle crepe costrinsero le autorità del canale a rattopparle con lamine di acciaio, ignorando il parere di esperti ingegneri che consigliavano di abbatterle e ricostruirle. Il consorzio internazionale versava in effetti già in serie difficoltà, a causa anche dei ritardi di costruzione, tanto da dichiarare che i costi di produzione erano aumentati di circa 1,6 miliardi di dollari arrivando a 4,72 miliardi: il costo complessivo dell'opera avrebbe così superato l'offerta della *Bechtel*, che aveva prognosticato una spesa di 4,2 miliardi di dollari. I lavori poterono infine essere completati soltanto al termine di un lungo periodo di tensioni (con accuse, minacce di querela e snervanti trattative diplomatiche) fra il *GUPC* e la *Panama Canal Authority* per definire chi avrebbe dovuto sobbarcarsi i costi aggiuntivi.

Le inadempienze del Consorzio riguardarono anche la creazione di posti di lavoro per l'esecuzione dell'opera, inizialmente previsti in circa 35-40.000 unità, mentre secondo diverse fonti non avrebbero superato i 10.000 (circa 6.000 nel momento di massimo impegno delle operazioni di scavo), molti dei quali costituiti da maestranze specializzate di provenienza estera (Schneider 2015): ciò provocò una dura reazione da parte del *SUNTRACS-Sindacato Unico Nacional de Trabajadores de la Industria de la Construcción y Similares* e del *COHA-Council of Hemispheric Affairs* (un'organizzazione senza fini di lucro per la ricerca e la promozione delle relazioni internazionali nell'ambito del continente americano), che avrebbe ovviamente voluto un maggior impiego di manodopera locale (per la cui formazione professionale erano stati stanziati fondi consistenti): per gran parte dell'opinione pubblica le dichiarate previsioni di impiego non furono altro che un'abile manovra per ottenere l'approvazione del progetto.

Una delle critiche più dure agli effetti dell'ampliamento del canale sotto il profilo geografico ed ecologico riguarda l'impatto ambientale dei lavori, che molti esperti e gran parte dell'opinione pubblica panamense ritengono sia stato gravemente sottovalutato dalla *Panama Canal Authority* quando è stata presa la decisione di realizzare il progetto: le analisi e le valutazioni preliminari per verificare la sua fattibilità sarebbero in effetti state affrettate e poco accurate, soprattutto in riferimento alle alterazioni subite dai corpi idrici interessati. Il problema di fondo è la difficoltà di reperimento della quantità d'acqua necessaria al funzionamento delle chiuse, già paventato ancor prima del completamento dell'opera (Atkins 2016): le soluzioni adottate per cercare di risolverlo sono consistite nell'ampliamento della capienza del lago Gatun e nella costruzione dei bacini per il risparmio idrico, che consentono in effetti la riutilizzazione di una notevole quantità d'acqua. Per quanto utili e ingegnosi, questi accorgimenti non sono del tutto efficaci e comportano rischi non trascurabili, perché non forniscono risposte adeguate in caso di siccità ricorrente e prolungata, quale potrebbe verificarsi per effetto del *Niño*[9] o del paventato riscaldamento globale: ciò provocherebbe un abbassamento delle acque del lago Gatun che renderebbe inutilizzabile il canale.

Un'altra eventualità paventata dalle organizzazioni ambientaliste è la possibilità che l'ampliamento del canale provochi a lungo andare una crescita del tasso di salinità delle acque del lago Gatun a seguito dell'intrusione di acqua salata durante il processo di riempimento e svuotamento dei bacini[10]: ciò avrebbe gravi conseguenze sull'ecosistema acquatico con possibile estinzione di specie endemiche, ma soprattutto priverebbe una grossa parte della popolazione panamense dell'acqua potabile attualmente prelevata proprio dal lago. Per ovviare a questo non trascurabile inconveniente le chiuse ed i bacini del canale vengono periodicamente risciacquati, ma tale pratica comporta un enorme consumo di acqua dolce e non potrà probabilmente proseguire per lungo tempo, anche perché finisce per limitare l'utilità dei bacini per il risparmio idrico. Per quanto concerne l'inquinamento

[9] Conosciuto anche con la sigla *ENSO* (*El Niño Southern Oscillation*), è un fenomeno climatico periodico provocato dalla combinazione di particolari condizioni atmosferiche (Oscillazione Meridionale) e oceaniche (riscaldamento delle acque del Pacifico sud-orientale): si verifica nei mesi di dicembre e gennaio, in corrispondenza dell'estate australe, e proprio dal periodo natalizio trae il proprio nome in riferimento alla Natività; i suoi effetti, avvertibili in tutta l'America Meridionale, ma anche a scala planetaria per quanto concerne la circolazione atmosferica, comprendono fra l'altro piogge torrenziali e lunghi periodi di siccità.

[10] Tale eventualità è stata per altro ritenuta alquanto remota dalla *ANCON* (*Asociación Nacional para la Conservación de la Naturaleza*), un'associazione non governativa e senza fini di lucro che da più di trent'anni si occupa di salvaguardare l'ambiente e la biodiversità in territorio panamense: essa ha sostenuto la validità delle previsioni contenute nelle analisi preventivamente effettuate dagli esperti della *Panama Canal Authority*, secondo le quali non vi sarebbero concrete minacce all'ecosistema del lago Gatun per la paventata crescita del livello di salinità.

delle acque riconducibile al transito delle imbarcazioni e al possibile rilascio di idrocarburi ed altre sostanze tossiche, un recente sondaggio (ottobre 2017) pubblicato sul sito *Numbeo*, il maggiore e più aggiornato database mondiale in merito alla qualità della vita in ambito urbano e nazionale, ha evidenziato come i panamensi si ritengano sufficientemente soddisfatti delle acque per uso potabile, ma si lamentino di quelle per altri usi: lo stesso *COHA* attribuisce per altro l'inquinamento idrico, già preoccupante prima dell'ampliamento (Hernandez 1999), più alle attività industriali e agricole presenti nella zona che alle imbarcazioni in transito nel canale. Anche le emissioni gassose e solide[11], residuo del processo di combustione dei carburanti usati per la trazione delle imbarcazioni, potrebbero intuitivamente essere cresciute con l'ampliamento del Canale di Panama e il conseguente accrescimento del traffico marittimo: in realtà, però, si sarebbe verificato l'effetto opposto, in quanto il transito delle *PostPanamax* avrebbe comportato una netta diminuzione delle emissioni di inquinanti nell'atmosfera rispetto alle *Panamax* in virtù del minor consumo di carburante, e questa tendenza dovrebbe addirittura portare a ridurle del 30% entro il 2030 (Lovatti 2016).

Vale comunque la pena notare come nei rapporti annuali della *Panama Canal Authority* sia dedicato ampio spazio all'informazione e agli interventi operativi per la tutela ambientale, secondo una ben precisa scelta che mira a fare della propaganda di immagine uno dei cardini della politica aziendale: lo stesso dicasi per le stesse amministrazioni statali, che appaiono attivamente impegnate nei programmi di riforestazione e nell'istituzione di parchi naturali. In effetti le aree boschive sono oggi tornate a coprire oltre la metà del territorio panamense (Parker 2007), dopo la drastica riduzione dall'85 al 30% negli anni fra il 1985 e il 2005: del resto la crescente attenzione rivolta alle operazioni di rimboschimento, specialmente nella Zona del Canale, è giustificata dall'erosione accelerata dei versanti innescata dal taglio dei alberi; una grande quantità di detriti andava così a depositarsi all'interno del lago Gatun, provocandone l'interramento e producendo flussi e correnti imprevedibili che danneggiavano il transito delle imbarcazioni.

Le problematiche innescate dall'ampliamento del canale sotto il profilo idrogeologico appaiono dunque in fase di risoluzione o quanto meno di contenimento: ben diverso è il discorso dal punto di vista geomorfologico, perché l'intera area ha subito deformazioni e sconvolgimenti durante lo scavo e l'allestimento dei nuovi bacini, aprendo ferite che difficilmente potranno essere rimarginate. Nelle aree di nuova espansione il paesaggio ha evidentemente perduto lo spiccato carattere di naturalità pressoché incontaminata che contraddistingueva laghi, fiumi e foreste tropicali: se per certi versi si è così registrato il decadimento di una potenziale risorsa in grado di attrarre visitatori, è altresì vero che nei piani della *Panama Canal Authority* è prevista una valorizzazione turistica dell'impianto, accrescendo il numero delle navi da crociera in transito[12].

Ma la necessità e la sostenibilità dell'ampliamento deve in primo luogo essere commisurata agli eventuali benefici economici che possono derivarne e da questo punto di vista soltanto il futuro potrà fornire risposte adeguate: prendendo come riferimento la crescita del commercio statunitense e cinese, le indagini condotte nel 2005 dalla *Panama Canal Authority* avevano preventivato una crescita media del 3% l'anno del volume di carico in transito sul canale, fino a raddoppiare il tonnellaggio complessivo intorno al 2025. In realtà secondo le statistiche fornite dalle autorità del canale (*tab. 1*), nell'ultimo decennio i numeri riguardanti il traffico sulla via d'acqua hanno fatto registrare un andamento altalenante, forse anche in relazione alla crisi economica internazionale che ha inciso in maniera evidente sulla domanda e sull'offerta di beni. Nonostante l'aumento delle tariffe che ha fatto lievitare gli introiti dal 2007 al 2016, il numero di imbarcazioni transitate ha in linea di massima evidenziato una tendenza al calo, mentre il volume di traffico ha oscillato fra un minimo di 299,1milioni di tonnellate *PC/UMS*[13] del 2009 ed un massimo di 340,8 nel 2015: quest'ultimo dato, evidentemente positivo, può essere in larga misura riferito alla crescita dimensionale del naviglio, che passa da una media annua di 20.854,83 a 24.563,93 *PC/UMS*. In altre parole, si spiega così la necessità di ampliamento del canale nel tentativo di aumentare il transito delle *PostPanamax* riconducibile al fenomeno del gigantismo navale: in effetti, successivamente all'inaugurazione della nuova tratta, ben cinquecento di queste navi hanno attraversato il canale in sei mesi e tale cifra è raddoppiata in altri

[11] Il riferimento è soprattutto al *particulate matter (PM)*, una miscela complessa di particelle con un diametro aerodinamico inferiore ai dieci micron (micrometri) e di goccioline liquide:, i cui effetti sulla salute possono essere assai gravi, andando a danneggiare il cuore e i polmoni: alcuni studi ritengono infatti che la sua crescente emissione sia responsabile di circa 60.000 casi di malattie cardiopolmonari e di decessi per tumore ai polmoni (Corbett et al. 2007).

[12] La prima a sfruttare questa opportunità è stata, nell'aprile 2017, la *Disney Wonder*, della *Disney Cruise Line.*

[13] Il sistema di valutazione *PC/UMS (Panama Canal/ Universal Measurement System)* si basa sulla stazza netta delle imbarcazioni appositamente rivalutata in vista dell'attraversamento del Canale mediante una formula matematica che trasforma il volume degli spazi di carico in tonnellate: in pratica una tonnellata *PC/UMS* corrisponde ad una capacità di 100 piedi cubi (2,8317mc).

Tabella 1. Il traffico nel Canale di Panama nell'ultimo decennio. Fonte: Panama Canal Authority.

anno	n.vettori	di cui Panamax	PC/UMS	pedaggi
2007	14721	6230	312,8	1183,8
2008	14702	6087	309,6	1318
2009	14342	6015	299,1	1438,2
2010	14230	6231	300,8	1482,1
2011	14684	6918	322,1	1730
2012	14544	7241	337,7	1852,4
2013	13660	7035	320,6	1850
2014	13481	7379	326,8	1910
2015	13874	7771	340,8	1994
2016	13114	-	330,4	1933
2017	13548	-	403,8	2238

tre, anche se per raggiungere quota duemila si è dovuto attendere la fine di settembre del 2017, quando comunque è stato stabilito il primato assoluto per tonnellaggio complessivo in circa 103 anni di storia (403,8 PC/UMS, con un incremento del 12,2% rispetto all'anno precedente). Anche considerando che la crescente diffusione delle *PostPanamax* ha costretto i porti ad adeguare le proprie strutture per accoglierle, la convenienza economica che deriva dalla loro utilizzazione appare almeno per il momento evidente, soprattutto per le grandi potenze economiche come gli Stati Uniti, la Cina e il Giappone, che, nell'ordine costituiscono anche i principali utenti del Canale di Panama, soprattutto per quanto concerne il trasporto di container e idrocarburi.

L'ampliamento del canale, con la possibilità di accesso anche per le *PostPanamax,* appare in quest'ottica indispensabile per la continuità e la crescita del traffico marittimo, anche perché sulla base delle statistiche recenti non ha comportato una saturazione dell'offerta giornaliera di transiti, come avevano ipotizzato alcuni oppositori dell'intervento: a fine 2017 la *Panama Canal Authority* ha addirittura provveduto ad aumentare da 6 a 7 i posti giornalieri prenotabili per questa categoria di navi, dando la priorità alle portacontainer, in aggiunta ai 23 riservati alle *Panamax*[14]. Si tratta indubbiamente di dati positivi e incoraggianti, anche se la loro rilevanza risulta assai ridimensionata dal confronto con quelli dell'altro grande percorso interoceanico, cioè il Canale di Suez, che nell'anno fiscale 2016 ha fatto registrare un traffico di 16.833 imbarcazioni per un totale di 819,1 milioni di tonnellate. Resta semmai da verificare se le spese sostenute per l'ampliamento potranno essere ammortizzate in tempi relativamente brevi e se gli ingenti debiti contratti con le banche internazionali, da estinguere nell'arco di un ventennio, potranno essere saldati con i proventi ricavabili dagli introiti del canale, che dipendono ovviamente non solo dalla sua efficienza, ma anche dalla congiuntura mondiale del commercio marittimo: non tutti gli esperti sono infatti concordi nel prevedere un costante incremento, e di conseguenza una crescita della domanda di accesso al canale, con i ricavi previsti al momento della sua progettazione.

4. Conclusioni

Da questa sommaria disamina delle conseguenze e delle criticità sollevate dall'ampliamento si possono trarre alcune considerazioni su quello che potrà essere il futuro del Canale di Panama: tanto per cominciare, alla luce dei crescenti traffici marittimi internazionali e della diffusione del fenomeno del gigantismo navale, sembra del tutto giustificata la scelta di rendere più moderna, efficiente e consistente l'offerta di transito attraverso il canale mediante il suo ampliamento, pena la perdita di competitività e il rischio di obsolescenza dell'ormai secolare infrastruttura. La grande crescita del volume di traffico e dei relativi introiti che si è verificata nel 2017 (+3,31% del numero di imbarcazioni, +22,22% del tonnellaggio e +15,78% degli introiti rispetto al 2016) – forse anche per la curiosità di visionare l'opera ultimata e per l'intensa opera di propaganda sostenuta dal gestore, ma soprattutto per l'indiscutibile convenienza rispetto alla circumnavigazione dell'America Meridionale – sembra confermare le previsioni e la scelta della *Panama Canal Authority*,: soltanto nei prossimi anni comunque si potrà capire se l'intervento di ampliamento sia stato effettivamente valido ed economicamente produttivo.

Le perplessità cominciano in effetti a sorgere già quando si prende in considerazione la spesa sostenuta per l'ampliamento in rapporto alla qualità e all'affidabilità dei lavori eseguiti dal *GUPC*: le scarse garanzie fornite in fase di progettazione e di assegnazione della gara di appalto – approfittando delle ristrettezze finanziarie dello Stato, dell'inesperienza o forse perfino della corruttibilità della sua classe politica – sollevano in effetti inquietanti interrogativi sulla possibilità che già in tempi brevi possano verificarsi cedimenti strutturali e si rendano necessari interventi di restauro e consolidamento particolarmente onerosi: per finanziarli bisognerebbe

[14] Attualmente il record giornaliero di transiti per le *PostPanamax è di dieci unità, mentre quello per l'imbarcazione più grande spetta alla CMA CGA J Adams* della *South Atlantic Express* con 14.863 tonnellate.

infatti aumentare le tariffe di transito o ridurre gli investimenti statali in campo sociale, a danno della qualità della vita della popolazione panamense. Viene inoltre da chiedersi se, nel tentativo di contenerne i costi, l'intervento effettuato sul canale possa rivelarsi insufficiente a sostenere e compensare la crescente tendenza all'aumento delle dimensioni del naviglio commerciale, visto l'aumento impressionante delle *SuperPostPanamax* negli ultimi anni: il rischio è che, a causa dell'esiguità dell'ampliamento, il canale di Panama possa a breve scadenza rivelarsi inadeguato e obsoleto, non potendo sopportare il transito di navi di stazza superiore ai 14.000 TEU, come invece è in grado di fare quello di Suez (de Forcade 2017). Pur rimanendo un percorso privilegiato e conveniente per le imbarcazioni che collegano le sponde americane dell'Atlantico e del Pacifico, esso finirebbe allora per perdere gran parte della sua capacità di attrazione nei confronti del commercio internazionale, costringendo le navi più grandi a seguire rotte alternative: ciò potrebbe preludere fra l'altro ad una ripresa di interesse verso lo scavo di un canale in Nicaragua, tuttora fortemente sostenuto dal governo di quel paese e in grado di polarizzare le attenzioni e le mire delle maggiori potenze marittime ed economiche mondiali.

Il futuro del Canale resta inoltre assai vincolato al rispetto delle previsioni effettuate nel momento della presentazione del progetto di ampliamento in merito alla crescita costante del volume di traffico: un aumento del 3% annuo può in effetti verificarsi in caso di perfetto funzionamento dell'infrastruttura, di congiuntura economica stabile (o meglio ancora positiva) a livello locale e globale, di situazione politica interna e internazionale favorevole. Il record di traffico conseguito nel 2017 negli oltre cento anni di esistenza del canale lascia indubbiamente ben sperare, ma permane il rischio che si tratti di un fenomeno isolato e temporaneo e che i flussi si mantengano costanti su queste cifre. Il buon esito dell'intervento sotto il profilo economico appare oltre tutto essenziale per la restituzione del debito contratto dall'agenzia governativa che gestisce l'impianto (la *Panama Canal Authority*) per i lavori d'espansione, che dovrà essere saldato nel giro di pochi anni proprio attraverso gli introiti derivanti dal transito sul canale: in caso di insolvenza essa sarebbe costretta a richiedere altri onerosi prestiti, restituibili soltanto attraverso aumenti delle tariffe che potrebbero ridurre ulteriormente la convenienza del passaggio interoceanico panamense. Come ultimo catastrofico scenario si potrebbe addirittura avanzare l'ipotesi di vendita del canale al miglior offerente, scatenando un'asta alla quale sarebbero interessate le maggiori potenze mondali, Stati Uniti e Cina in testa: ciò avrebbe ripercussioni economiche gravissime sull'intera popolazione e sullo Stato panamense, la cui economia si basa appunto sullo sfruttamento del canale, e riaprirebbe la strada ad una crescente ingerenza straniera nella sempre travagliata vita politica interna. Non resta quindi che sperare che queste pessimistiche ipotesi non trovino in futuro effettivo riscontro e il Canale possa mantenere le sue fondamentali funzioni di collegamento per gli spostamenti fra le coste atlantiche e pacifiche e per l'intero commercio intercontinentale.

Riferimenti bibliografici

Arias, H. (1911). *The Panama Canal*. London, Pember Reeves.

Atkins, E. (aprile 2017). Panama Canal expansion faces a new problem: Not enough water, https://www.theglobeandmail.com/report-on-business/international-business/latin-american-business/el-nino-drought-casts-shadow-over-panama-canal-expansion-opening/article29559669/

Balocco, F. (29 luglio 2015). Nicaragua, fatti e bugie sul Canale che taglierà in due il Paese, https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/07/29/nicaragua-fatti-e-bugie-sul-canale-che-tagliera-due-il-paese/1916642/

Bunau-Varilla, P. (1907). *Le Détroit de Panama*, Paris.

Bunau-Varilla, P. (1913). *Panama*, Paris.

Corbett, J., Winebrake, J., Green, E., Kasibhatla, P., Eyring, V., Lauer, A. (2007). Mortality from Ship Emissions: A Global Assessment. *Environmental Science and Technology*, XLI, 8512-8518.

D'Amato, A. (18 gennaio 2014). Il Canale di Panama e Impregilo, https://www.giornalettismo.com/archives/1308221/il-canale-di-panama-e-impregilo

De Forcade, R. (31 ottobre 2017). *Record di traffici nel canale di Suez. Che batte Panama 4 a 1*, https://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2017-10-30/record-traffici-canale-suez-che-batte-panama-4-1-123715.shtml?uuid=AEGQQ2zC

Duval, M.P. (1940). *Cadiz to Cathay: the long Struggle for a Waterway across the American Isthmus*, Stanford, Stanford Universsity Press.

Farina, E. (1912). Il canale di Panama. *Ingegneria ferroviaria,* 21-22-23-24 (1), 1913.

Hall, B., Chester, C. L. (1910). *Panama and the canal*. New York, Newson and Company.

Hernandez, S. (9 settembre 1999). ENVIRONMENT-PANAMA: Water Quality Decling Due to Pollution,

http://www.ipsnews.net/1999/09/environment-panama-water-quality-decling-due-to-pollution/

Huffington Post (7 settembre 2017). Dal Nicaragua nuovo sì al canale "made in China" alternativo a Panama, https://www.huffingtonpost.it/2017/09/07/dal-nicaragua-nuovo-si-al-canale-made-in-china-alternativo-a-panama_a_23199819/

Informare (26 ottobre 2016). Nell'anno fiscale 2016 il canale di Panama è stato attraversato da 13.114 navi (+5,9%), http://www.informare.it/news/gennews/2016/20161401-anno-fiscale-2016-transiti-canale-Panama.asp

Krizova, M. (2015). Reyes, emprendedores, misioneros: rivalidad imperial y sincretismo colonial en la Costa de Mosquitia, siglo XIX, Praga, Universidad Carolina de Praga.

Lovatti, P. (2 maggio 2016). Con il nuovo canale di Panama allargare le navi conviene, http://www.ship2shore.it/it/shipping/con-il-nuovo-canale-di-panama-allargare-le-navi-conviene_61097.htm

McCarthy, C. (2017). *Panamà*, Torino, EDT.

McGreevey, P.W. (1985). The Transition to Economic Growth in Colombia. In Cortés Conde, R., Hunt, S.J., *The Latin American Economies: Growth and the Export Sector 1880-1930*. New York, Holmes & Meier.

Nocera, R., Trento, A. (2013). *America Latina, un secolo di storia: dalla rivoluzione messicana ad oggi*. Roma, Carocci Editore.

Perkins, J. (2004). *Confessions of an Economic Hit Man*. San Francisco, Berret-Koeheler Publishers Inc.

Parker, M. (28 febbraio 2007). Changing Course, www.theguardian.com/environment/2007/feb/28/water.conservationandendangeredspecies

Reclus, A. (1881). *L'Istmo di Panamá e di Darien*. Milano, Treves.

Schneider, K. (27 gennaio 2015), *Panama Canal Expansion Will Have Big Effect on Energy, Water and Grain in U.S. and China*, https://www.circleofblue.org/2015/world/panama-canal-expansion-will-big-effect-energy-water-grain-u-s-china/

Telleschi, A. (1966). Il canale di Panama. *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania*, 12, Catania.

Wyse, L.N.B. (1886). *Le Canal de Panama. L'Isthme américain*. Paris, Hachette.

Zanatta, L. (2010), *Storia dell'America Latina contemporanea*. Bari, Laterza.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: A. Giordano, F. Lucenti (2018) Il cibo come strumento di pressione geopolitica: il caso russo-ucraino. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 169-180. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.98

Copyright: © 2018 A. Giordano, F. Lucenti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes, A. Giordano takes responsability for secion 3, and F. Lucenti for sections 2 and 4, both Authors for the introduction and conclusions.

Il cibo come strumento di pressione geopolitica: il caso russo-ucraino

Food as tool of geopolitical pressure: the Russian-Ukrainian case

Alfonso Giordano[1], Flavia Lucenti[2]

[1] *Università degli Studi Niccolò Cusano, Telematica-Roma, Italia*
[2] *Università degli Studi di Roma 3, Italia*
E-mail: alfonso.giordano@unicusano.it; flavia.lucenti@uniroma3.it

Riassunto. L'articolo indaga l'uso del cibo come strumento di pressione geopolitica, con particolare riferimento alle politiche attuate dalla Russia nei confronti dell'Ucraina. Il contributo ipotizza e ricostruisce l'esistenza nella tradizione politica russa di una linea di continuità tra passato e presente con riguardo all'atteggiamento dell'Unione Sovietica (URSS) prima e della Federazione Russa poi, nell'utilizzare il cibo per il perseguimento degli interessi geopolitici della nazione. Come si cerca di evidenziare, si tratta di una pratica geopolitica perseguita anche da altri attori internazionali che, attraverso politiche economiche limitati l'accesso al cibo, produce serie conseguenze sulla *governance* internazionale dell'alimentazione. Dunque, malgrado l'esistenza di agenzie e organizzazioni internazionali che agiscono nel tentativo di garantirne il rispetto, la tutela della sicurezza alimentare mondiale rimane un obiettivo ancora difficile da raggiungere, soprattutto nelle regioni più povere del mondo.

Parole chiave: geopolitica del cibo, food security studies, Federazione Russa, Ucraina, diritto al cibo.

Abstract. The article aims at questioning if food can be used as a geopolitical tool, specifically with regard to those policies implemented by the Russian government against Ukraine. The authors intend to show the existence in the Russian geopolitical tradition of a persistent factor, that is using food to pursuit national interests, as revealed during the study of the Soviet Union's and the Russian Federation's political history. Furthermore, the analysis enlightens how other international actors occur and influence the production, consumption and protection of the right to food, resulting in severe consequences on the international food supply governance. To this end, the ultimate goal of the authors is to shed a light on food security and how it represents a violated right internationally, due to the adoption of restrictive economic policies, which limit the access to the feeding of involved populations. Thus, despite the existence of international agencies and organizations whose mission is population food security, this is still difficult to achieve, especially in the poorest regions of the world.

Keywords: food geopolitics, food security studies, Russian Federation, Ukraine, right to food.

1. Premessa: la dimensione geopolitica del cibo

Fin dall'antichità il cibo ha avuto un ruolo vitale nella sopravvivenza delle popolazioni, delle nazioni, e nelle relazioni internazionali. Il cibo infatti, può determinare lo sviluppo o la decrescita di una popolazione e compromettere la stabilità politica di una nazione. Un popolo affamato solitamente, è propenso alla rivolta contro le autorità politiche al potere. Tuttavia, il cibo può assumere anche delle connotazioni geopolitiche e influire nelle relazioni tra Stati, soprattutto se impiegato come un elemento di "diplomazia coercitiva".

Quest'ultima situazione si verifica,ad esempio, quando il cibo è utilizzato da uno o più attori politici per influenzare il comportamento di altri attori, tramite una limitazione (internazionale) dell'accesso alle risorse alimentari.

Questo è spesso stato il caso degli embarghi o di altre misure sanzionatorie che hanno avuto come possibile effetto quello di ridurre la disponibilità di cibo in un determinato territorio. Nelle relazioni internazionali tali misure repressive sono state frequentemente applicate come forma di intimazione prima di ricorrere ad un potere definito di tipo "forte", cioè il conflitto armato, al fine di alterare le intenzioni o le azioni di Stati, la cui condotta è stata considerata minacciosa nei confronti di altri Stati. Solo recentemente, però, la dimensione geopolitica del cibo è stata maggiormente affrontata nello studio delle relazioni tra Stati, come una delle variabili chiave per comprendere le più recenti crisi alimentari (Sommerville et al. 2014). Infatti, a seguito della diffusa carestia che ha colpito il Sud del mondo e che si è manifestata nella primavera del 2008 come conseguenza dell'aumento dei prezzi sul mercato mondiale del grano e del riso (Headey 2011; Haudry de Soucy 2013; Giordano 2013), si è assistito ad un ritorno del dibattito sulla crisi alimentare mondiale. Ciò ha sollevato nuovamente l'interesse dell'accademia sul cibo, che ha iniziato così a sviluppare una serie di studi sulla sicurezza e sulla diplomazia alimentare nelle relazioni internazionali.

Tuttavia, l'analisi degli equilibri politici legati alle questioni alimentari rimane ancora marginale in molti approcci di natura geopolitica. Eppure, come poco prima affermato, nel corso della storia il cibo ha rappresentato un fattore determinante per l'incremento o la fine dell'esercizio della forza da parte di autorità politiche che esercitavano il proprio potere entro i confini di determinati territori, ancor prima che quest'ultime assumessero la connotazione di Stati. Il cibo è stato soprattutto impiegato nei contesti bellici. Si pensi agli assedi – di cui si ha memoria già nei racconti di Omero – che vennero attuati per costringere il nemico alla resa, il quale non potendo più ricevere rifornimenti di cibo, una volta terminate le provviste a disposizione, capitolava.

L'analisi che questo contributo si propone di affrontare si inserisce, quindi, nel quadro della letteratura dei più recenti studi sul significato geopolitico ed economico del cibo nel contesto delle relazioni internazionali (Essex 2012; 2014; FAO et al. 2017; Hopma, Woods 2014; Margulis 2014; Nally 2013). In tal senso, quello russo-ucraino rappresenta un importante caso di studio che dimostra come il cibo possa rivestire un ruolo importante nei rapporti geopolitici tra Stati. Per comprendere le decisioni dell'élite politica russa nei confronti dell'Ucraina, nelle quali emerge costantemente una visione geopolitica delle relazioni internazionali, difatti, il legame tra geografia e politica è fondamentale.

Per questo motivo, nel quadro teorico di riferimento è necessario far riferimento alla geografia della regione eurasiatica e alle dinamiche geopolitiche che intercorrono tra la Russia e i paesi con essa confinanti, in particolare con l'Ucraina. In realtà, la centralità della geopolitica in Russia non riguarda solo il cibo ma è pervasiva nella totalità delle politiche e delle azioni volute dal Cremlino, poiché deriva dalla specificità della geografia del territorio russo. Geograficamente, la Russia non ha reali confini naturali se non quelli dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Artico. Inoltre, la regione Artica già ricca di risorse energetiche, negli ultimi anni sta divenendo un territorio dove per via dello scioglimento dei ghiacci e l'apertura di possibili nuove rotte commerciali attraverso l'Artico, sempre più attori, tra cui la Cina, sono presenti e tentano di proiettare la propria influenza (Lucenti 2017). L'assenza di barriere naturali e le pressioni ai suoi confini divenute più incalzanti dopo l'allargamento della NATO ai paesi Baltici ad ovest, e dall'ascesa del gigante cinese ad est, hanno orientato la politica della Russia verso uno sforzo spasmodico e constante per garantire la sicurezza nazionale.

La Russia, infatti, ha sempre dovuto confrontarsi con l'imperativo strategico del dover rappresentare uno Stato potente, indipendente e temibile, capace di difendere i propri estesi confini e i propri interessi anche in maniera aggressiva, innanzitutto nelle zone che considera di propria influenza. Ovvero, del cosiddetto *Russkiy mir*[1] che nel discorso dell'attuale élite politica russa si identifica con i territori delle ex repubbliche sovietiche, i quali seguitano ad avere per Mosca una fondamentale rilevanza geopolitica (Laruelle 2008; Sergunin 2016).

[1] La dizione *Russkiy mir* (in cirillico Русский Мир) è traducibile come "mondo Russo". A supporto di questo concetto strategico è stata anche creata nel 2007 direttamente da Putin una Fondazione (di seguito il sito internet, versione italiana): https://russkiymir.ru/it/

Inoltre, le strategie geopolitiche della Federazione Russa sono dipese in maniera sostanziale dalla visione dei propri spazi geografici e culturali, soprattutto rispetto alle relazioni con l'Unione Europea (UE) (Giordano 2009), la quale, con l'ingresso di Estonia, Lettonia e Lituania, ha esteso le proprie frontiere sin all'interno del *Russkiy mir*. Questa pervasività della visione geopolitica nelle relazioni internazionali della Russia ha avuto come conseguenza l'indispensabile rilevanza del cibo nelle politiche nazionali e internazionali volute dal Cremlino, le quali possono essere descritte come una vera e propria "geopolitica del cibo" russa.

In generale, con la definizione geopolitica del cibo si indica un fenomeno complesso per cui, l'azione politica di uno Stato e/o le relazioni tra più Stati, influenzano la produzione, la circolazione, il commercio e il consumo del cibo, interagendo con la geografia di un determinato territorio[2]. Nel caso russo-ucraino ciò è evidente, poiché il cibo è stato impiegato in più occasioni come un espediente politico ed economico per il perseguimento degli interessi nazionali, in particolare qualora la minaccia alla sicurezza nazionale si sia manifestata nelle zone che Mosca considera di propria influenza o ai suoi confini, come è avvenuto nel corso della vicenda con l'Ucraina (Delcour 2016). Così, il confronto tra la carestia ucraina del 1932-1933 e le sanzioni e gli embarghi imposti dal Cremlino a seguito del conflitto ucraino del 2014, diventa paradigmatico per spiegare la continuità dell'atteggiamento russo nell'utilizzare il cibo al fine di riequilibrare i rapporti con Kiev a proprio vantaggio[3]. Sebbene la carestia del 1932-1933 e la crisi che prende avvio in Ucraina con la Rivoluzione Arancione, siano degli eventi che si sviluppano in contesti storico-politici molto differenti tra loro, il *fil rouge* che li lega è l'utilizzo a fini geopolitici delle risorse alimentari. In entrambi i casi la limitazione dell'accesso al cibo per la popolazione ucraina ha rappresentato un tentativo da parte del Cremlino di contenere le spinte nazionaliste e di avvicinamento verso l'Occidente. Tuttavia, riguardo le differenze tra i due episodi storici, è necessario sottolineare che l'utilizzo del cibo come strumento di pressione politica nella vicenda dell'Holodomor ha avuto un impatto devastante sulla sicurezza alimentare ucraina, che gli embarghi imposti da Mosca a seguito del conflitto del 2014 non hanno riportato. Inoltre, la crisi la crisi iniziata nel 2014 tra Ucraina e Russia ha avuto per conseguenza, come si analizzerà più avanti in questo contributo, un cambiamento a livello internazionale delle rotte delle importazioni dei prodotti alimentari destinati a Mosca al fine di perseguire la sicurezza alimentare russa. In entrambe le fattispecie, dunque, il caso russo-ucraino è stato caratterizzato da un uso strumentale del cibo a fini geopolitici incoraggiato dal Cremlino.

2. La carestia sovietica degli anni Trenta e l'Holodomor del 1932-1933

Ricostruendo brevemente la storia della carestia avvenuta negli anni Trenta nell'Unione Sovietica e che più di altri paesi colpì duramente l'Ucraina, è necessario far riferimento all'etimologia della parola *Holodomor*, con cui appunto si descrive la carestia ucraina del 1932-1933. *Holodomor* significa letteralmente "uccisione attraverso la fame". Il termine fu coniato alcuni decenni dopo la grave carestia ucraina e solo negli anni Settanta iniziò a circolare tra studiosi e politici ucraini che per primi si dedicarono allo studio di ciò che accadde in questo periodo (Hryshko 1983; Kasianov 2008). La scelta del termine "uccisione" (*Mor*) con cui gli accademici ucraini decisero di descrivere la carestia mette l'accento sulla intenzionalità del fenomeno, cioè sul fatto che la crisi fu generata politicamente con il proposito di sterminare parte del popolo ucraino. Successivamente altri autori – non solo storici ucraini – hanno sostenuto l'ipotesi di genocidio della popolazione ucraina che fu decimata a causa della fame (Conquest 1986; Graziosi 2015) e di crimine contro l'umanità[4]. Tuttavia, il dibattito sulla carestia ucraina del 1932-1933 che uccise 2,6 milioni di persone su una popolazione di circa trenta è tutt'oggi aperto (Wanner 1998).

Altri autori (Tauger 2001; Cheng 2012), infatti, non hanno considerato l'Holodomor come un genocidio di iniziativa sovietica del popolo ucraino e hanno rigetta-

[2] La definizione di "geopolitica del cibo" utilizzata in questo articolo prende le mosse dal concetto di "geografia del cibo" (Colombino 2014) e ne propone una applicazione sul piano delle relazioni internazionali. Parlando di geopolitica del cibo inoltre, il concetto di sovranità nazionale degli attori politici acquista centralità anche riguardo le questioni alimentari intra-statali e inter-statali.

[3] L'utilizzo del cibo da parte del Cremlino con obiettivi geopolitici non si esaurisce nei rapporti tra Russia e Ucraina, tanto meno nelle due crisi, quella dell'Holodomor e quella del conflitto ucraino del 2014, a cui questo articolo fa riferimento. Esistono infatti, altri casi in cui la Russia ha esercitato delle pressioni attraverso il cibo. L'embargo alimentare nei confronti dei paesi europei, come la Polonia di cui la Russia era il principale importatore di frutta, ne è sono un esempio. Tuttavia, la scelta degli autori di concentrarsi sul caso di studio russo-ucraino, poiché considerato come uno dei più esplicativi, è utile a comprendere l'atteggiamento russo riguardo alle questioni alimentari e ai paesi che la Russia considera come parte della propria area di influenza, in particolare l'Ucraina.

[4] Nel 2008, l'Unione Europea ha dichiarato che la carestia dell'Ucraina del 1932 fu voluta da Stalin per costringere la popolazione ucraina alla sottomissione, dichiarando l'Holomodor un crimine contro l'umanità (Parlamento Europeo 2008).

to questa interpretazione sostenendo piuttosto che la carestia sia stato il risultato dall'eccesiva accelerazione con cui si volle attuare la collettivizzazione in Ucraina. Se, infatti, nel giugno del 1928 solo il 3,8 percento delle aziende agricole ucraine erano collettivizzate, questa percentuale salì all'8,5 nel giugno 1929, al 16 nell'ottobre 1929 fino ad arrivare al 45 nel maggio 1930 (Naumenko 2017). Nell'arco di un anno circa il settanta percento delle aziende agricole in Ucraina fu collettivizzato e le confische alimentari, inizialmente del grano e poi di tutti i generi agricoli e alimentari, divennero una prassi istituzionalizzata. L'Holodomor dunque, si inserirebbe secondo questa interpretazione nel contesto della carestia che afflisse tutta l'Unione Sovietica dal 1932 al 1934, in cui approssimamene morirono circa cinque milioni di persone a causa del fallimento economico del primo piano quinquennale sovietico.

Nel 1929 nell'Unione Sovietica si diede inizio alla collettivizzazione dell'agricoltura per stabilire un sistema di produzione a basso costo del settore agricolo basato in particolare sulla produzione di grano per soddisfare le esigenze di una classe lavoratrice in rapida crescita ma che, soprattutto, doveva essere esportato per finanziare la rapida industrializzazione dell'URSS (Dalrymple 1964; Strada, Ferrari 2011). Nella Repubblica Socialista Sovietica Ucraina furono la regione del Dnepr inferiore e quella del bacino del Donec situata al confine con la Russia ad essere scelte come aree adatte al processo di industrializzazione voluto da Mosca e ad ottenere ampi investimenti statali (Magocsi 2007). Negli obiettivi di Mosca l'Ucraina, oltre a dover rappresentare un'area produttrice di zucchero e di grano per l'intera Unione Sovietica, doveva essere convertita in una base industriale per la metallurgia e l'estrazione del carbone. Tuttavia, è significativo notare come fu proprio l'Ucraina, il paese considerato il granaio dell'Unione Sovietica, a subire così tante perdite a seguito della carestia sovietica degli anni Trenta.

In realtà, l'attuazione del piano quinquennale costrinse i contadini a lasciare le proprie fattorie ed a lavorare in quelle che poi divennero delle aziende collettivizzate e (mal) gestite dallo Stato, il quale riceveva il raccolto e aveva poi il compito di redistribuirlo tra gli abitati dei vari territori dell'URSS (Wanner 1998). Questo sistema si rivelò presto disastroso per la produzione agricola e l'economia sovietica (Suny 2006). Così in Ucraina, come in altre zone dell'URSS, i primi a soffrire della mancanza di cibo furono proprio gli abitanti delle zone rurali dove il governo, cercando di nascondere la portata del disastro, impedì loro di fuggire dalla fame dilagante e cercare cibo altrove lasciando il territorio della Repubblica, aggravando così ancor di più la carestia che iniziò a diffondersi rapidamente. Proprio nella politica di costrizione dei cittadini nelle aree rurali, alcuni autori identificano la natura intenzionale da parte delle autorità sovietiche di affamare i contadini ucraini.

Le cattive condizioni metereologiche dell'inverno del 1932, inoltre, danneggiarono la produzione di grano e peggiorarono il disastro che si scatenò negli anni a seguire (Tauger 2001). Una delle caratteristiche più peculiari della carestia del 1932-34 è costituita dalla circostanza che i leader sovietici si adoperarono per nascondere tale disastro, non solo in Ucraina dove fu particolarmente drammatico, ma con riguardo all'intera carestia che coinvolse la quasi totalità del territorio dell'URSS. È utile ricordare che i sovietici in quel periodo stavano tentando di ottenere il riconoscimento diplomatico da parte degli Stati Uniti, l'ammissione alla Lega delle Nazioni e la stipula una serie di accordi di "non aggressione" con varie nazioni europee. Se la carestia fosse stata resa nota alla comunità internazionale, probabilmente gli obiettivi della Russia sarebbero venuti meno, sia perché la carestia fu essenzialmente originata da politiche pubbliche, sia perché le autorità russe non avevano praticamente fatto nulla per contenerla (Dalrymple 1964).

In Ucraina la carestia fu così prorompente poiché oltre ai danni inflitti all'agricoltura dalla collettivizzazione, ci fu una molto probabile intenzionalità dell'amministrazione Stalin ad affamare la popolazione ucraina; intenzionalità oggi riconosciuta dalla maggior parte degli studiosi. Oltre, infatti, alla requisizione del grano coltivato in Ucraina per via della collettivizzazione, alla fine del 1932 fu dato ordine di sottrarre qualsiasi genere alimentare alla popolazione ucraina con lo scopo di portarla appositamente alla fame. D'altronde già nel 1927, attuando le stesse politiche e modalità sul territorio russo, Stalin decise di schierare l'esercito sovietico al fine di far fronte all'opposizione dei contadini – che durante gli ultimi anni dell'Impero russo avevano ottenuto appezzamenti di terreno – temendo che questi potessero schierarsi contro la collettivizzazione delle terre. Ordinò così la distruzione preventiva di massa dei villaggi rurali e la repressione dei Kulaki[5], con la conseguenza che quasi due milioni di contadini furono sommariamente giustiziati e deportati in Siberia o nell'estremo oriente della Russia negli anni tra il 1930 e il 1933 (Shearer 2006).

Al di la della questione, pur cruciale, del capire se le autorità sovietiche si mossero contro i contadini ucraini in quanto ucraini, avvalorando quindi la tesi del genocidio, oppure in quanto contadini, dunque come gruppo

[5] Contadini benestanti che possedevano piccoli appezzamenti di terra ed avevano altri contadini alle loro dipendenze.

sociale come avvenne durante la strage dei kulaki russi, ciò che emerge dallo studio dell'Holodomor e della carestia sovietica dell'inizio degli anni Trenta, è che le autorità di Mosca scelsero di utilizzare il cibo come un'arma per l'ottenimento di un risultato geopolitico. Vale a dire annichilire l'Ucraina, che rappresentava una nazione con spinte indipendentiste, e che già nel 1917 aveva tentato di esistere come Stato autonomo. Con una popolazione completamente affamata e decimata, l'Ucraina cessò di rappresentare un ostacolo alla deriva stalinista del potere sovietico.

Attraverso il cibo, l'élite politica sovietica operò un'ondata di repressione nazionale che ancora oggi caratterizza i rapporti tra Russia e Ucraina, tra società civile ucraina e classe dirigente ucraina filo-russa contro cui si è scagliata la Rivoluzione Arancione, ed a cui ha fatto seguito il conflitto del 2014. L'avversione o la vicinanza a Mosca si è più volte manifestata nel dibattito politico ucraino anche con riguardo al giudizio espresso dalla classe politica ucraina sull'Holodomor. Ad esempio, Viktor Juščenko, presidente dell'Ucraina dal 2005 al 2010, ha firmato nel novembre 2006 la legge già votata nel 2003 dalla Rada – il parlamento ucraino – nella quale l'Holodomor veniva ufficialmente riconosciuto come genocidio del popolo ucraino, voluto da Stalin al al fine di generare la fame in determinate località rurali dell'Ucraina e così riconquistare il controllo politico del paese. Ma se Juščenko si è fatto portavoce del riconoscimento dell'Holodomor come sterminio del popolo ucraino, altri leader ucraini più vicini a Mosca, come Viktor Janukovyč, presidente dell'Ucraina dal 2010 al 2014, hanno preferito descrivere la carestia del 1932-1933 soltanto come una "tragedia" (Grádа 2011).

3. La crisi Ucraina del 2014 e l'embargo del Cremlino sui prodotti agroalimentari

Quando sono iniziate le proteste di piazza Maidan e successivamente si sono verificati gli eventi che hanno dato avvio al conflitto ucraino del 2014, la Russia di Putin ha reagito temendo l'avvicinamento tra l'Ucraina, fondamentale nella geopolitica di Mosca, e le potenze europee e statunitense. Come avvenuto negli anni Trenta alle élite sovietiche sotto la guida di Stalin preoccupate per i tentativi di indipendentismo ucraino, così l'amministrazione Putin, percependo la sollevazione ucraina come strumento nelle mani dell'Occidente potenzialmente utilizzabile contro la sicurezza nazionale della Russia, ha scelto di passare al contrattacco, ancora una volta, attraverso il cibo. In conseguenza ai fatti del febbraio 2014 la Russia, infatti, ha proibito l'importazione di prodotti agroalimentari (in particolare di formaggio, da parte delle cinque maggiori aziende ucraine), ed imposto il blocco delle importazioni delle patate nel giugno 2014 e del latte e dei prodotti diari nel luglio 2014. A queste misure sulle esportazioni dei prodotti provenienti dalla produzione agricola ucraina, ha fatto seguito una chiusura delle importazioni della carne, in particolare suina, che dall'Ucraina veniva commercializzata in Russia (FAO 2014).

Inizialmente, le motivazioni addotte non sono state esplicitamente politiche, poiché il Cremlino ha giustificato il blocco ai prodotti agroalimentari ucraini affermando che questi non soddisfacevano gli standard di qualità necessari per l'ingresso nel mercato alimentare della Federazione Russa (Cenusa et al. 2014; Thomsen 2016). In questo senso, le pressioni esercitate dalla Russia sono state essenzialmente di tipo economico, ovvero tese a danneggiare il commercio delle aziende agricole ucraine di cui la Russia è una tra i più importanti importatori. Il contesto politico internazionale è profondamente cambiato rispetto a quello degli anni Trenta del Novecento, e di certo la Russia di Putin non potrebbe più requisire il cibo in Ucraina a proprio favore – come avvenuto durante l'Holodomor – per limitare l'avvicinamento dell'Ucraina all'Unione Europea e alla NATO. Tuttavia, il cibo, assieme all'approvvigionamento energetico (Hryniewiecki, Giordano 2013), ha costituito un elemento importante della cosiddetta diplomazia coercitiva cui dal Cremlino si è fatto spesso ricorso.

La crisi politica del 2014 ha ridisegnato in maniera significativa gli equilibri e le rotte del commercio del cibo, sia dell'Ucraina sia della Russia, con importanti ripercussioni sia nella regione eurasiatica sia nel resto del mondo. La perdita del commercio dei prodotti alimentari con la Russia ha portato l'Ucraina a cercare un nuovo mercato per i propri prodotti alimentari, rivolgendosi verso l'Europa a cui politicamente una parte del paese cerca di avvicinarsi. Le esportazioni verso l'Europa sono cresciute nel 2014 quasi del 15 percento (Cenusa et al. 2014). Ciò nonostante, secondo diverse stime il tasso di povertà in Ucraina è salito dal 24,1 percento nel 2010 al 60-80 percento nel 2016 (CIA 2018). Nell'Est dell'Ucraina e nelle aree dove il conflitto è stato combattuto attivamente, la scarsità di cibo si è fatta più evidente rispetto al resto del paese, benché la comunità internazionale si sia adoperata per la fornitura di una serie di aiuti alimentari grazie al sostegno del World Food Programme (2015).

Nei mesi a seguire, l'enfasi tipica della tradizione russa sulla geopolitica della sicurezza alimentare unitamente alla crisi ucraina e all'imposizione delle sanzioni occidentali verso la Russia, hanno condotto Mosca all'a-

Tabella 1. Esportazioni agro-alimentari dell'UE dal 2013 al 2015 (in milioni di Euro). Fonte: Institute of Agriculture and Natural Resources, Russian Food and Agricultural Import Ban (https://agecon.unl.edu/cornhusker-economics/2017/russian-food-agricultural-import-ban).

Esportazioni UE	2013	2014	2015	2016	2017
Esportazioni agro-alimentari dell'UE in Russia	11.852	9.070	5.578	5.624	6.517
Esportazioni agro-alimentari dell'UE verso la Russia sul totale delle esportazioni agro-alimentari dell'UE	120.000	121.900	129.200	131.171	137.904
Percentuale delle esportazioni agro-alimentari dell'EU verso la Russia sul totale delle esportazioni agro-alimentari dell'UE	9.88 %	7.44 %	4.32 %	4.29 %	4.73 %

dozione delle misure di embargo attuate nell'agosto del 2014[6] sulle importazioni alimentari dai paesi che avevano sostenuto le sanzioni contro la Russia (Wegren 2015). Anche in questo caso, l'embargo sul cibo ha comportato uno spostamento in termini geografici del commercio dei prodotti alimentari (Fig. 1) (Wengle 2016; Shagaida et al. 2017). I prodotti caseari e quelli diari come frutta e verdura precedentemente importati dalla Lituania, hanno cominciato ad essere acquistati in Bielorussia, il paese che probabilmente più di tutti ha tratto vantaggio dalla crisi in Ucraina. La carne europea e statunitense è stata rimpiazzata con quella importata dal Brasile e dal Paraguay. I nuovi paesi da cui la Russia ha scelto di importare i prodotti alimentari sono in gran parte o politicamente affini alla Russia – come la Bielorussia – o troppo lontani o marginali sul piano internazionale – come il Paraguay – per rappresentare un giorno una minaccia alla sicurezza nazionale del Cremlino.

Nonostante il nuovo assetto del commercio internazionale russo del cibo, l'amministrazione Putin si è mossa verso una drastica diminuzione delle importazioni e ha incoraggiato lo sviluppo del settore agroalimentare nazionale, che nella visione dell'élite politica russa deve aspirare a divenire al più presto autosufficiente (Joao 2017). Le "speciali misure economiche" che la Federazione Russa ha intrapreso, imponendo l'embargo sui beni alimentari prodotti in Occidente e in Ucraina, riflettono la percezione che la Russia ha ancor oggi della sicurezza alimentare, tale per cui le importazioni di cibo sono viste con sospetto, nonostante siano ancora necessarie a soddisfare la domanda interna di cibo (Allina-Pisano 2008). Il fatto che da Mosca si sia deciso di rispondere alle sanzioni occidentali con un embargo sui prodotti agricoli e alimentari importati dall'Unione Europea, Stati Uniti, Norvegia e Australia (Parlamento Europeo 2016) è significativo per capire il valore strategico che il cibo ricopre nella tradizione politica dell'amministrazione russa (Smutka et al. 2016). La rappresaglia attraverso il blocco alle importazioni di cibo annunciata dal Putin, infatti, non solo ha rivelato (Wegren 2014) quanto le relazioni tra la Russia e l'Occidente si siano deteriorate, ma dimostra come per la Russia la connotazione geopolitica del cibo persiste a livello nazionale e nelle attuali relazioni con la comunità internazionale.

Prima della crisi del 2014, la Russia rappresentava il secondo mercato per i prodotti alimentari dell'Unione Europea, dopo gli Stati Uniti. Nel 2013 la Russia ha importato dall'Unione circa sedici miliardi di dollari di prodotti agroalimentari e 1,6 miliardi di dollari dagli Stati Uniti. L'intento dell'embargo è stato proprio quello di privare i paesi europei e gli Stati Uniti di questi ingenti introiti – così come fatto per l'Ucraina – al fine di colpire le economie nazionali di questi paesi (Gros, Di Salvo 2017), nonostante ad essere danneggiata sia stata anche la Russia stessa, a causa dell'improvviso calo di beni alimentari importati. Ciò mette in risalto ancora una volta l'importanza del cibo come un espediente per il perseguimento di interessi di natura geopolitica e il primato del concetto di sicurezza nazionale nella tradizione politica russa (Kuznetsov et al. 2016).

L'atteggiamento sanzionatorio da parte dell'UE e di altri paesi occidentali, come gli Stati Uniti, che hanno imposto una serie di sanzioni nei confronti di Mosca, ha colpito a sua volta duramente l'economia della Federazione Russa. Non solo l'Ucraina dunque, ma anche la Russia durante il conflitto del 2014 ha sperimentato un incremento della povertà che ha determinato una forte limitazione dell'accesso al cibo della popolazione tanto ucraina quanto russa. Tuttavia, le sanzioni imposte dall'UE non hanno riguardato direttamente il cibo, piuttosto una serie di misure diplomatiche sulle relazioni economiche con la Crimea e riguardanti gli scambi con la Russia in settori economici specifici (Commissione Europea 2015). Nondimeno, la sicurezza alimentare della popolazione russa ne ha risentito.

L'insicurezza alimentare, infine, è spesso dettata dall'aumento dei prezzi, e questo è quello che è avvenuto a causa sia delle sanzioni sia degli embarghi imposti

[6] Decreto presidenziale n.560 del 6 agosto 2014, "Sull'applicazione di speciali misure economiche per garantire la sicurezza della Federazione Russa".

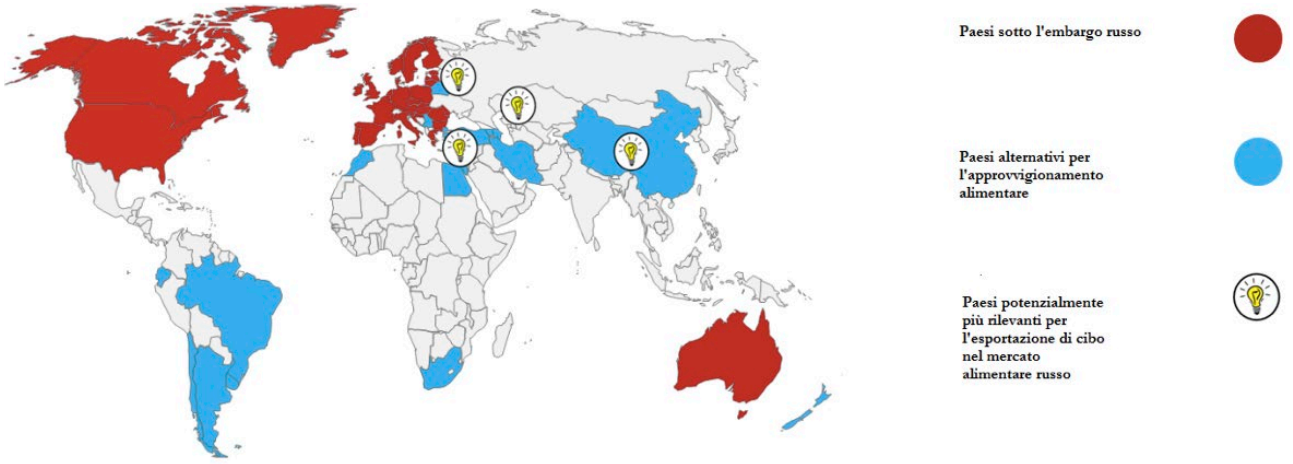


Figura 1. L'embargo alimentare dell'agosto 2014. Fonte: ALT Research and Consulting Company, Russian food embargo (http://eng.altrc.ru/library/food-embargo/).

dal Cremlino al fine di proteggere la sicurezza nazionale. Nei primi anni successivi alla crisi ucraina non è stata tanto la diminuzione delle importazioni dovuta all'embargo a determinare l'aumento della povertà in Russia, bensì il calo del potere di acquisto dei consumatori. La povertà inoltre è stata aggravata dalla svalutazione del rublo e dall'inflazione sui prodotti alimentari a causa delle sanzioni economiche volute dall'Occidente.

Tuttavia, la politica di Mosca di imporre un embargo sui prodotti alimentari ben sapendo che l'agricoltura nazionale in molti settori non era ancora autosufficiente, ha costituito una scelta imprudente per la sicurezza alimentare della nazione che ha compromesso l'accesso al cibo della popolazione russa (Johannesson 2017; Zinchuk et al.2017).

4. Le gravi carestie del Novecento e la sicurezza alimentare mondiale

Il caso della carestia in Ucraina e dell'incremento della povertà nel paese a seguito della perdita del mercato di prodotti alimentari con la Russia del 2014 non rappresentano un caso isolato. Molti sono gli esempi in cui è possibile evidenziare sia come il cibo sia stato a più livelli utilizzato come forma di pressione geopolitica e economica, sia il legame che esso mantiene nel discorso narrativo-identitario di una nazione (Luša et al. 2018). Durante il corso del Novecento il mondo ha sperimentato gravi crisi alimentari, come ad esempio, solo per menzionare le più conosciute, quella scaturitasi nella Repubblica Popolare Cinese a seguito del Grande Balzo in Avanti del 1959-1961 voluto da Mao che rese la Cina di metà Novecento uno tra gli Stati più poveri al mondo (Meng et al. 2014; Garnaut 2014). Come già menzionato, anche l'Unione Sovietica ha sofferto tra la Seconda guerra mondiale e il 1947 di un'epoca di carestia. La fame ha afflitto anche lo Stato indiano del Maharashtria nel 1972-1973 (Tagade 2011). C'è stata, infine, una intensa carestia che ha colpito l'Etiopia tra il 1983 e il 1985 (Gráda, 2011), e altre ancora. A carestie come queste il mondo continua ad assistere, soprattutto nelle zone di guerra o in paesi che versano in gravi situazioni di povertà, il cui accesso al cibo è pressoché nullo.

Tuttavia, al fine di comprendere ciò che le lega la dimensione geopolitica e il verificarsi di morti, malattie e dipartite di una popolazione da un determinato territorio a causa della fame, è necessario riflettere sull'esistenza della diversa natura che può originare una carestia, e soprattutto sulla presenza o meno di un fine per la quale essa può essere scatenata. Esistono, infatti, carestie che avvengono per cause naturali, quali ad esempio la siccità o la desertificazione di un territorio, e carestie causate dall'uomo, le quali possono essere suddivise in due ulteriori categorie. Nondimeno, anche le carestie di origine "naturale" ad oggi sono il risultato dei disastrosi cambiamenti climatici, i quali hanno pressoché indiscutibilmente una origine antropica. In questo senso, le grandi carestie sono sempre la conseguenza dell'azione umana, anche quando il punto di partenza è una catastrofe naturale.

Tra le carestie dovute direttamente all'azione umana rientrano innanzitutto le carestie che hanno per fattore scatenante il risultato di una serie errori politici e economici da parte delle autorità nazionali di uno o più Stati, come quella che ha afflitto il Bengala tra il 1943 e il 1944. Attraverso lo studio della crisi alimentare in

Bengala, il premio Nobel Amartya Sen in *Poverty and Famines* (1981) ha proposto e reso popolare un'interpretazione delle carestie che anziché mettere l'accento sulla distribuzione del cibo ha evidenziato come l'accesso allo stesso veniva determinato dall'economia internazionale. In caso di malfunzionamento del mercato, ha osservato Sen, si manifestavano delle crisi nel potere d'acquisto di coloro che compravano piuttosto che produrre cibo, con la conseguenza che alla popolazione veniva gradualmente limitata la possibilità di accedere ai prodotti alimentari. Lo studio di Sen è stato rilevante poiché ha evidenziato che se vi è un gruppo economicamente influente sulla produzione e sulla distribuzione del cibo – nonostante il cibo potrebbe potenzialmente essere fornito e correttamente distribuito – questo è anche in grado di incidere in maniera negativa sull'accesso al cibo, dunque sulla sicurezza alimentare della popolazione che vive in quel determinato territorio.

Tra le carestie prodotte per mano dell'uomo, come quella del Bengala appena citata, figurano però anche le crisi alimentari che non scaturiscono da cattive politiche di tipo economico o da mal funzionamenti del mercato (Caccavale 2013), ma che invece vengono scatenate con il preciso obiettivo di indebolire una popolazione o una nazione attraverso la fame. Un esempio utile per comprendere le tipologie di carestie di origine politica è rappresentato dall'URSS di Stalin e dalla Cina maoista. Ad una prima analisi, sia la carestia che colpì l'Unione Sovietica sia quella che afflisse la Repubblica Popolare Cinese furono il frutto di errori politici causati dalla deriva dello stalinismo e del maoismo – in particolare, con la collettivizzazione della terra e dell'agricoltura – che contribuirono a complicare una preesistente situazione di scarsità alimentare. Più di quella cinese, quella sovietica, come riporta Dalrymple (1964) fu una vera e propria carestia *man-made*, la cui responsabilità non sta tanto nell'aver portato avanti politiche economicamente poco proficue per la produzione di cibo, ma nell'intenzionalità di affamare la popolazione ucraina, o i contadini dell'Ucraina.

In Cina non avvenne di nulla di paragonabile né al conflitto sovietico tra i bolscevichi e i contadini né all'Holodomor. Le morti legate alla fame di massa che si verificarono in Cina infatti, non furono il risultato di una decisione consapevole di usare la fame come arma, come nel 1933 in Ucraina. Piuttosto, quelle cinesi rappresentarono l'esito indesiderato di politiche sbagliate e fanatiche, come era avvenuto durante la carestia pansovietica, Ucraina esclusa. È stato anche considerato (Garnaut 2014) che, rispetto alla Russia, in Cina le provincie ribelli del Tibet, gran parte dello Xinjiang e della Mongolia interna furono parzialmente risparmiate dalla carestia che colpì il resto del paese, poiché più restie ad applicare le politiche di Pechino. Ciò evidenzierebbe la non intenzionalità da parte delle autorità politiche cinesi di usare il cibo come espediente politico e che la carestia, comunque disastrosa per la popolazione cinese, fu "solo" il risultato della cattiva gestione statale dell'agricoltura. Questa riflessione evidenzia che se il cibo è controllato da una élite politica ed è mal gestito, si rischia di affamare un'intera popolazione, ma soprattutto che ciò può assumere il carattere dello sterminio qualora le autorità politiche abbiano come obiettivo, non una politica economica bensì la decimazione di un popolo o di una etnia attraverso la gestione del cibo.

Dunque, quando si conduce uno studio che si interroga sul cibo come strumento di pressione geopolitica e economica è doveroso considerare sia la geografia alimentare di una determinata regione sia le questioni relative alla produzione e al consumo di cibo in uno specifico territorio. L'attenzione in particolare dovrebbe essere rivolta tanto ai modelli e alle relazioni globali che influenzano chi produce cibo, dove e come, chi lo consuma e quali legami ci siano tra produttori e consumatori, quanto alle questioni politiche come le crisi nazionali e internazionali in grado di alterare queste relazioni fondamentali per il mantenimento della sicurezza internazionale. Sfortunatamente, la fame resta un espediente politico utilizzato in tutto il mondo e ancora oggi alcune popolazioni sono vittime di deliberate pratiche discriminatorie che hanno lo scopo di provocare la loro sottomissione o il loro lasciare un territorio, dando origine al fenomeno delle migrazioni da crisi alimentari (Giordano 2013). Il caso russo-ucraino è, dunque, paradigmatico ma non unico di questo genere di carestie, in cui le finalità geopolitiche dell'uso del cibo sono particolarmente evidenti.

5. Conclusioni. Riflessioni sulla sovranità e la sicurezza alimentare per una maggiore tutela dell'accesso al cibo a livello internazionale

Per comprendere come cambia il rapporto tra politica nazionale, relazioni internazionali e conflitti da cibo è necessario riflettere sulle differenti accezioni che il termine "sicurezza alimentare" assume nel quadro dei principi internazionali e all'interno di specifici contesti nazionali come, per quanto qui di interesse, quello russo dove la sicurezza alimentare coincide con il perseguimento di quella nazionale. La concezione che la Russia, dunque, sembra avere del termine sicurezza alimentare, mal si coniuga con quella che viene fornita dalle istituzioni a livello internazionale.

Difatti, il diritto internazionale, fin dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (UDHR) del 1948 e dal Patto internazionale economico, sociale e sui diritti culturali (ICESCR) del 1966, ha percepito l'esigenza di inserire la tutela del diritto al cibo nel testo di queste Carte sociali, impegnando in tal modo gli Stati firmatari a garantire il rispetto della sicurezza alimentare almeno entro i loro confini. Al World Food Summit del 1996, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) ha affermato che la sicurezza alimentare esiste "quando tutte le persone, in ogni momento, possono avere accesso fisico ed economico al cibo che sia sufficiente per il loro sostentamento ma anche in grado di soddisfare le loro esigenze dietetiche e le preferenze alimentari per una vita attiva e sana". Nel rafforzamento della sicurezza alimentare la FAO, nel corso dello stesso Summit del 1996, inoltre, si è espressa in maniera chiara sul divieto di utilizzare il cibo come strumento di pressione politica ed economica.

La comunità internazionale, insomma, ha avvertito in maniera sempre più urgente la necessità di esprimersi in tal senso, poiché il cibo è stato comunemente usato a fini geopolitici o economici. Ciò è avvenuto nel caso russo-ucraino, in particolare durante l'Holodomor, ma anche in particolari aree del Sud del mondo, dove la gente ha continuato a morire a causa della fame. Durante la Guerra Fredda, gli stessi Stati Uniti hanno imposto contro l'Unione Sovietica un embargo sul grano tra il 1980 e il 1981. Quella della FAO è stata dunque, una interdizione da più parti ignorata e non rispettata. Innanzitutto, la Russia ha continuato ad influenzare i processi che determinano la disponibilità e l'accesso al cibo di uno o più Stati per il perseguimento dei propri interessi. Il rischio è che l'atteggiamento russo, dato la rilevanza che il paese ricopre nella politica internazionale, potrebbe determinare un indebolimento degli standard internazionali che tutelano la sicurezza alimentare come un valore e un diritto appartenente all'umanità e che vietano l'utilizzo del cibo per scopi politici ed economici. Altri attori politici, potrebbero infatti scegliere di imitare quanto già fatto dal Cremlino. Tutto questo esporrebbe la comunità internazionale all'eventualità che si possa produrre un diverso significato del concetto di sicurezza alimentare rispetto a quello promosso della FAO, meno sensibile all'idea dell'accesso al cibo come un diritto fondamentale per tutti gli individui. Il perseguimento della sicurezza alimentare si lega spesso a quello di sovranità alimentare, ed è su questo concetto che la tutela delle questioni alimentari a scala mondiale dovrebbe insistere.

Tuttavia, sebbene questi due concetti siano tra loro correlati, non sono equiparabili. Con il termine sovranità alimentare infatti, ci si riferisce ad una agenda politica per fronteggiare e difendere un adeguato accesso al cibo e alla terra, cioè vincolato al concetto di sovranità nazionale, mentre parlando di sicurezza alimentare si descrive una condizione relativa all'accesso ad un'alimentazione adeguata di una popolazione in un determinato territorio, che ne soddisfi i bisogni e le preferenze[7]. Nondimeno, il modo in cui uno Stato persegue la sovranità nazionale rispecchia anche le scelte che questo assume nelle politiche alimentari a livello nazionale e internazionale. Recenti studi sulla sovranità alimentare hanno dimostrato come il concetto di sicurezza alimentare cambia e si sviluppa nel tempo e come soprattutto, assuma significati diversi a seconda del contesto politico degli attori coinvolti (Alonso-Fradejas et al. 2015; Shattuck et al. 2015; Schiavoni 2017). Infatti, la Russia interpreta la sicurezza alimentare non esclusivamente in funzione delle necessità della popolazione come stabilito dalla FAO, ma piuttosto nel perseguimento dell'interesse nazionale e del mantenimento della propria sicurezza geopolitica[8]. A tal fine, lo studio del caso russo-ucraino proposto in questo articolo rappresenta un esempio utile per poter comprendere la dimensione geopolitica che il cibo ha assunto nella politica della Federazione Russa come evidenziato nel raffronto tra le due crisi politiche, per quanto queste avvengano in contesti storico-politici diversi.

Nonostante il dettato delle organizzazioni – governative e non – e delle agenzie internazionali, dunque, non esiste una visione unitaria di sovranità alimentare che andrebbe invece incoraggiata. Viceversa, questa risulta essere sempre più esclusivamente il prodotto derivato dalla storia locale, dall'identità e dalla memoria culturale di uno Stato (Shattuck et al. 2015) mettendo

[7] Gli autori Dansero, Pettenati e Toldo ampliano e aggiornano il concetto di "sicurezza alimentare" rispetto al dibattitto attuale sulle *food policies*, definendolo come la capacità di una popolazione di avere "accesso a un cibo sano, nutriente, equo e sostenibile" (Dansero et al. 2015). Per un approfondimento in merito al termine di sicurezza alimentare si veda anche Pettenati, Toldo 2018.

[8] Come già specificato, il concetto di sovranità alimentare non può essere assimilato a quello di sicurezza alimentare. Tuttavia, nel caso russo i due concetti concorrono entrambi a definire la sicurezza geopolitica della nazione. Tradizionalmente infatti, il Cremlino sfrutta la propria sovranità alimentare per il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare (Wegren et al.2018). In altre parole, l'aumento della produzione agro-alimentare nazionale è descritto dall'*elite* politica russa come un modo attraverso cui si rafforza la sicurezza alimentare del paese (a tal riguardo, si legga la Dottrina sulla Sicurezza Alimentare del 2010, ДОКТРИНА, продовольственной безопасности Российской Федерации; http://kremlin.ru/acts/bank/30563/page/2). Al contrario, se si fa riferimento al concetto di sicurezza alimentare così come definito dalla FAO, le politiche alimentari perseguite da Mosca indeboliscono la sicurezza alimentare nazionale poiché limitano le possibilità della popolazione di accedere al cibo, come di soddisfare i propri bisogni e preferenze alimentari (Barsukova 2018).

a dura prova, la capacità di sostenere la sicurezza alimentare mondiale. Durante la crisi ucraina del 2014 ad esempio, il legame tra cibo e politica è stato riscoperto in Ucraina per rafforzare il sentimento nazionalista identitario (Prosekov et al. 2018). Secondo Mamonova (2018) che indaga la relazione che intercorre tra patriottismo e sovranità alimentare nel caso dell'Ucraina, la Rivoluzione Arancione e il conflitto del 2014 hanno incentivato un crescente sentimento patriottico e un ritorno alla cultura e alle tradizioni nazionali, tra cui quelle culinarie come forma di autonomia dalla Russia, nonché una diffusione dell'idea sulla sovranità alimentare nelle zone rurali post-socialiste dell'Europa orientale. Assieme al ricordo dell'Holodomor, dunque, la crisi del 2014 ha segnato nella narrativa politica ucraina il tentativo di riorientare una identità dell'Ucraina lontana dal passato socialista e più vicina alla storia e alla cultura europea.

Tuttavia, in un mondo regolato da norme comuni dove il cibo è una risorsa e come tale è limitata nel tempo e nello spazio, sarà sempre più indispensabile avere una definizione unica e rispettata del concetto di sovranità alimentare e ancora di più, di sicurezza alimentare[9]. In un momento storico in cui l'ordine internazionale vive una fase di complessa riorganizzazione degli equilibri politici mondiali e degli spazi geografici globali, andrebbe incoraggiata una diplomazia alimentare volta alla tutela del diritto al cibo, al fine di creare un'immagine positiva nella comunità internazionale che possa fare da contrappeso agli attori che invece violano tale diritto portando ad un indebolimento del valore della sicurezza alimentare. Non solo, varie sono ancora le dispute territoriali (Giordano 2018) che vertono sulla divisione e sull'accesso di taluni beni alimentari, quali agricoltura e pesca tra vari Stati e che spesso, evolvono in scontri diplomatici o peggio in conflitti. Anche in questo caso sarebbe auspicabile un intervento più responsabile da parte della comunità internazionale al fine di svincolare il cibo sia dalla forma di pressione geopolitica, ma anche dall'uso economico dello stesso. Ugualmente, qualora la minaccia alla sicurezza alimentare provenga da una diminuzione del reddito o dell'occupazione di una popolazione, si possono generare limitazioni significative all'accesso al cibo di determinate popolazioni.

In conclusione, nonostante esista una tutela del diritto internazionale sul cibo, le carestie nel mondo moderno sono quasi sempre il risultato di azioni deliberate da parte delle autorità governative. In questo il caso russo-ucraino non fa eccezione. Il diritto al cibo, dunque, è ancora oggi uno dei diritti più violati a livello internazionale, malgrado l'esistenza di agenzie e organizzazioni internazionali che agiscono nel tentativo di garantirne il rispetto e l'attenzione che da più parti viene richiamata sulla connotazione geopolitica del cibo. Il fatto è che la centralità dell'economia e della politica rimane prioritaria per tutti gli Stati, ponendo la questione della crisi alimentare spesso in secondo piano nelle agende politiche degli Stati, soprattutto di quelli, come la Russia, dove la sicurezza nazionale è prioritaria rispetto al mantenimento benessere e ai diritti della propria popolazione.

[9] Per un approfondimento di questi concetti si veda Belluso, Giordano 2013.

Riferimenti bibliografici

Alonso-Fradejas, A., Borras, M., Holmes, T., Holt-Giménez, E., Robbins, J. (2015). Food sovereignty: convergence and contradictions, conditions and challenges, *Third World Quarterly*, 36, 3, 431-448.

Allina-Pisano, J. (2008). Seeds of Discontent: Russia's Food Woes. *Current History*, 107 (711), p. 330.

Barsukova, S. (2018). Food and Agriculture. In Studin, I., *Russia. Strategy, Policy and Administration*. Toronto, Palgrave Macmillan.

Belluso, R., Giordano, A. (a cura di) (2013). Sostenibilità alimentare e prezzi agricoli. Numero monografico del Bollettino della Società Geografica Italiana, serie XIII, 6, 1-218.

Caccavale, O.M. (2013). Prezzi alimentari e ruolo del mercato. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, 6, 33-47.

Cenusa, D., Emerson, M., Kovziridze, T., Movchan, V. (2014). *Russia's Punitive Trade Policy Measures Towards Ukraine, Moldova and Georgia*. CEPS, Working Documents 400.

Cheng, Y. (2012). An Analysis of the Main Causes of the Holodomor, *History & Classics Undergraduate Student Journal*, 3, 2, 207-214

Central Intelligence Agency (CIA) (2016). *Population Below the Poverty Line*, https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/2046.html

Colombino, A. (2014). La geografia del cibo. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, 7, 647-656.

Commissione Europea (2015). *Misure restrittive dell'UE in risposta alla crisi in Ucraina*. European Union, Brussels.

Conquest, R. (1987). *The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the Terror-famine*. Oxford, Oxford University Press.

Dalrymple, G. (1964). The Soviet Famine of 1932–1934: 'Food is a Weapon'-Maxim Litvinov, 1921, *Europe-Asia Studies*, 15, 3, pp .250-284.

Dansero, E., Pettenati G., Toldo, A. (2015). La città e le filiere del cibo: verso politiche alimentari urbane. In Faccioli, M. (a cura di). *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città: Slow tourism, spazi comuni, città*. Milano, Franco Angeli, 186-208.

Delcour, L. (2016). Multiple External Influences and Domestic Change in the Contested Neighborhood: the Case of Food Safety. *Eurasian Geography and Economics*, 57, 1, 43-65.

Dottrina sulla sicurezza alimentare della Federazione Russa, http://kremlin.ru/acts/bank/30563/page/2

Essex, J. (2014). From the Global Food Crisis to the Age of Austerity: The Anxious Geopolitics of Global Food Security. *Geopolitics*, 19, 2, 266-290.

Essex, J. (2012). Idle Hands Are the Devil's Tools: The Geopolitics and Geoeconomics of Hunger. *Annals of the American Association of Geographers*, 102, 1, 191-207.

FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO (2017). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2017. Building Resilience for Peace and Food Security*. Roma, FAO.

FAO (2014). *Russia's Restrictions on Imports of Agricultural and Food Products: An Initial Assessment*. Roma.

Garnaut, A. (2014). The Geography of the Great Leap Famine. *Modern China,* 40, 3, 315-348.

Giordano, A. (2013). L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, 6, 77-99.

Giordano, A. (2018). *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio*. Roma, Luiss University Press.

Giordano, A. (2009). Relazioni UE-Russia, energia e politica internazionale. *Europae-Quarterly of European Affairs*, 3, 61-75.

Gráda, Ó. (2011). Famines Past, Famine's Future. *Development and Change*, 42, 1, 49-69.

Graziosi, A. (2016). Stalin's and Mao's Famines: Similarities and Differences. *East/West: Journal of Ukrainian Studies*, 3, 2, 15-34.

Gros, D., Di Salvo, M. (2017). *Revisiting Sanctions on Russia and Counter-Sanctions on the EU: The Economic Impact Three Years Later*, Commentary 13 July, CEPS-Centre for European Policy Studies.

Haudry De Soucy, R. (2013). La volatilità dei prezzi dei beni alimentari. Brevi considerazioni di policy. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, 6, 101-105.

Headey, D. (2011). Rethinking the Global Food Crisis: The Role of Trade Shocks. *Food Policy*, 36, 2, 136-146.

Hopma, J., Woods, M. (2014). Political Geographies of 'Food Security' and 'Food Sovereignty'. *Geography Compass*, 8, 11, 773-784.

Hryniewiecki, R., Giordano, A. (2013). The Geopolitical Implications of the New Developments on Global Energy Markets: The Major Energy Actors Case. *Journal of Global Policy and Governance*, 2, 1, 45-58.

Joao, A. (2017). Russia's Sanctions Narrative in The Ukranian Crisis: Implications for The West. *UNISCI Journal*, 43, Madrid. http://www.unisci.es/russias-sanctions-narrative-in-the-ukrainian-crisis-implications-for-the-west/

Johannesson, J. (2017). Russia-Ukraine War Is Not a Simple Riddle. *Open Journal of Social Sciences*, 5, 139-147.

Kuznetsov, N., Kuznetsov, V., Soldatova, Y. (2016). Internal and External Factors of Food Security Policy in Russia. *European Research Studies*, 19, 2, 86.

Laruelle, M. (2008). *Russian Eurasianism: An Ideology of Empire*. Baltimore, Johns Hopkins University Press.

Lucenti, F. (2017). *China: An Arctic Power, in East Asia*. Roma, Centro Studi sulla Cina Contemporanea, 23 luglio, http://www.cscc.it/blog/p/china:-an-arctic-power-in-east-asia

Luša, Đ., Jakešević, R. (2018). The Role of Food in Diplomacy: Communicating and "Winning Hearts and Minds" Through Food. *Media Studies*, 8, 16, 99-119.

Magocsi, P. (2007). *Ukraine: an Illustrated History*. Seattle, University of Washington Press.

Mamonova, N. (2018). Patriotism and Food Sovereignty: Changes in the Social Imaginary of Small-Scale Farming in Post-Euromaidan Ukraine. *Sociologia Ruralis*, 58, 1, 190-212.

Margulis, M.E. (2014). Trading Out of the Global Food Crisis? The World Trade Organization and the Geopolitics of Food Security. *Geopolitics*, 19, 2, 322-350.

Meng, X., Qian, N., Yared, P. (2010). The Institutional Causes of China's Great Famine, 1959-1961. NBER Working Paper No. 16361, New York, National Bureau of Economic Research.

Nally, D. (2013). Governing Precarious Lives: Land Grabs, Geopolitics, and 'Food Security'. *The Geographical Journal*, 181, 4, 340-349.

Naumenko, N. (2017). *The Political Economy of Famine: the Ukrainian Famine of 1933*. Evaston, Northwestern University.

Parlamento Europeo (2008). *Sulla commemorazione dell'Holodomor, la carestia artificiale ucraina (1932-1933)*. Doc. P6 TA (2008) 0523, 23 ottobre.

Parlamento Europeo (2016). *The Russian Ban on Agricultural Products*. European Union, Brussels.

Pettenati, G., Toldo, A. (2018). *Il Cibo tra Azione Locale e Sistemi Globali. Spunti per una Geografia Alimentare dello Sviluppo*. Milano, FrancoAngeli.

Prosekov, A., Ivanova, S. (2018). Food security: The challenge of the present. *Geoforum*, 91, 73-77.

Schiavoni, C.M. (2017). The contested terrain of food sovereignty construction: toward a historical, relational and interactive approach. *The journal of peasant studies*, 44,1, 1-32.

Sen, A. (1981). *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation*. Oxford e New York, Oxford University Press.

Sergunin, A. (2016). *Explaining Russian Foreign Policy Behaviour: Theory and Practice*. New York, Columbia University Press.

Shagaida, N., Uzun, V. (2017). The Food Embargo and Choice of Priorities. *Problems of Economic Transition*, 59, 1-3, 202-217.

Shattuck, A., Schiavoni, C.M., Vangelder, Z. (2015). *Translating the politics of food sovereignty: digging into contradictions, uncovering new dimensions. Globalizations*, 12,4, 421-433.

Shearer, D. (2006). Stalinism, 1928-1940. In SUNY, R., *The Cambridge History of Russia. 20th Century*. Cambridge, Cambridge University Press.

Smutka, L., Spicka, J., Ishchukova, N., Selby, R. (2016). Agrarian Import Ban and its Impact on the Russian and European Union Agrarian Trade Performance. *Agricultural Economic*, 62, 11, 493-506.

Sommerville, M., Essex, J., Le Billon, P. (2014). The 'Global Food Crisis' and the Geopolitics of Food Security. *Geopolitics*, 19, 2, 239-265.

Strada, V., Ferrari, A. (2011). *Da Lenin a Putin e oltre la Russia tra passato e presente*. Fondazione Luigi Micheletti, Brescia-Milano, Jaca book.

Suny, R. (2006). *The Cambridge History of Russia. 20th Century*. Cambridge, Cambridge University Press.

Tagade, N. (2011). *Food Security in Maharashtra: Regional Dimensions*. Working Paper 264, Bangalore, Institute for Social and Economic Change.

Tauger, B. (2001). *Natural Disaster and Human Actions in the Soviet Famine of 1931-33*. The Carl Beck Papers in Russian and East European Studies.

Thomsen, L. (2015). Exporting to Russia? Entry Barriers for Food Suppliers in a Territory in Transition. *Journal of Economic Geography*, 16, 4, 831-847.

Wanner, C. (1998). *Burden of Dreams: History and Identity in Post-Soviet Ukraine*. State College, University Park Pennsylvania State University Press.

Wegren, S. (2015). *Putin's Russia: Past Imperfect, Future Uncertain*. Londra, Rowman & Littlefield.

Wegren, S. (2014). The Russian Food Embargo and Food Security: can Household Production Fill the Void? *Eurasian Geography and Economics*, 55, 5, 491-513.

Wegren, S., Elvestad, C. (2018). Russia's food self-sufficiency and food security: an assessment. *Post-Communist Economies*, 1-23.

Wengle, S. (2016). The Domestic Effects of the Russian Food Embargo. *Demokratizatsiya: South Bend, The Journal of Post-Soviet Democratization*, 24, 3, 281-289.

WFP Ukraine (2015). *Food Security Assessment*. Roma.

Zinchuk, G., Anokhina, M., Yashkin, A., Petrovskaya, S. (2017). Food Security of Russia in the Context of Import Substitution. *European Research Studies*, 20, 3A, 371.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: A. Guarducci (2018) Gustavo Uzielli (1839-1911). Geografo scienziato di temi territoriali tra Italia, Toscana e Firenze. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 181-200. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.99

Copyright: © 2018 A. Guarducci. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Gustavo Uzielli (1839-1911). Geografo scienziato di temi territoriali tra Italia, Toscana e Firenze

Gustavo Uzielli (1839-1911). Scientist Geographer of Territorial Problem between Italy, Tuscany and Florence

Anna Guarducci

Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali, Università di Siena, Italia
E-mail: anna.guarducci@unisi.it

Riassunto. Il toscano Gustavo Uzielli (1839-1911) è conosciuto quasi esclusivamente per i suoi studi di erudizione storica dedicati alla storia dei viaggi, della geografia e della cartografia. Lo scritto – che si fonda sulla ricchissima documentazione conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, finora quasi inesplorata – mostra che Uzielli rappresenta, invece, un tassello di interesse storiografico molto importante e singolare, per la ricostruzione della storia delle discipline geografiche, anche per l'approccio allo studio del territorio in un'ottica applicativa. La sua ampia attività di ricerca e di impegno sociale e politico è dedicata infatti anche a temi e problemi meno esplorati come, ad esempio: le calamità naturali e i problemi idrogeologici in Italia (inondazioni, frane e terremoti), il diboscamento, l'industria siderurgica, le comunicazioni ferroviarie, la navigazione interna.

Parole chiave: Gustavo Uzielli, storia della geografia, studi territorialisti.

Abstract. The Tuscan Gustavo Uzielli (1839-1911) is known almost exclusively for his studies of historical erudition dedicated to the history of travel, geography and cartography. This writing – which is based on the very rich documentation preserved in the Central National Library of Florence, almost unexplored – shows that Uzielli represents, instead, a very important and singular piece of historiographical interest, for the reconstruction of the history of geographical disciplines, also for the approach to the study of the territory from an applicative point of view. Its extensive research and social and political commitment is also dedicated to less explored themes and problems, such as: natural disasters and hydrogeological problems in Italy (floods, landslides and earthquakes), logging, the iron and steel industry, railway communications, inland navigation.

Keywords: Gustavo Uzielli, history of geography, studies of the territory.

1. Introduzione

Il toscano Gustavo Uzielli (1839-1911) è conosciuto, tra i geografi, quasi esclusivamente per il filone dei suoi studi di erudizione storica, ovvero per i suoi volumi poderosi di storia dei viaggi, della geografia e della cartografia e per gli studi su Leonardo Da Vinci[1].

Lucio Gambi lo associa a Bartolomeo Malfatti, Pietro Amat di Sanfilippo e Luigi Hugues, collocandolo all'interno di "un orientamento che avrà notevole fortuna per almeno cinquant'anni dopo l'Unità" e dal quale "s'animò un filone abbondantissimo" a cui "legano le loro radici alcuni dei geografi più noti a metà del nostro secolo: ad esempio l'Almagià" (Gambi 1972, 12).

Come Gambi, anche Ilaria Luzzana Caraci, nel volume *La geografia italiana fra '800 e '900*, dedica poche righe ad Uzielli e lo inserisce nello stesso orientamento, allorché suddivide i geografi dei decenni post unitari in tre categorie: i geografi-non geografi della Società Geografica Italiana (con gli interessi e le finalità ben noti); gli insegnanti di Geografia; infine i "geografi umanisti, non sempre legati all'ambiente accademico […], una tradizione assai nobile e feconda, ma del tutto indifferente ai problemi del Paese", caratterizzati da "un senso di insoddisfazione" che "si traduceva in loro in una marcata chiusura nei confronti del nuovo e del moderno, e nell'esaltazione della vecchia cultura e dei vecchi miti" (Luzzana Caraci 1982, 13-14)[2].

La ricerca che sto conducendo – che si fonda sulla ricchissima documentazione conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (composta dall'archivio dello studioso, da lui personalmente organizzato in oltre 500 filze e volumi e in un carteggio di circa 36.000 pezzi)[3], finora quasi inesplorata e sulla quale ho avviato uno studio sistematico – smentisce queste affermazioni a proposito di un Uzielli studioso esclusivamente o essenzialmente erudito, seppure originale. Secondo la nuova documentazione, Uzielli rappresenta invece un tassello di interesse storiografico molto importante, e per tanti versi singolare, per la ricostruzione della storia delle discipline geografiche, anche per quell'approccio allo studio del territorio a cui fa cenno Leonardo Rombai nel suo ultimo saggio sulla *Geografia e le scienze del territorio a Firenze* tra metà Settecento e inizio Novecento; Uzielli fu, infatti, un degno erede dell'innovativa tradizione di ricerca degli studiosi toscani riuniti tra il 1820 e il 1850 circa intorno a Giovan Pietro Vieusseux, mantenuta viva anche grazie alla stretta amicizia intrattenuta con i coetanei Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino che, alla metà degli anni '70, scrissero il ben noto resoconto della grande inchiesta da essi stessi svolta in Sicilia. È innegabile che tra le sue opere principali siano da considerarsi il poderoso e ancora oggi utile repertorio storico-cartografico realizzato nel 1875 (con Pietro Amat di San Filippo, aggiornato poi nel 1882) per conto della Società Geografica Italiana in occasione del Congresso Geografico Internazionale di Parigi, insieme alla monografia su Paolo dal Pozzo Toscanelli (con altri scritti collegati), alle ricerche su Leonardo Da Vinci e ai numerosi interventi sulla "questione vespucciana", ma ritengo fondamentale



Guastavo Uzielli intorno al 1910 (Biblioteca Leonardiana di Vinci, L Uff. Cass. Sc. RVU 1-59).

[1] Si vedano: Almagià 1954; Bossi 2001; Luzzana Caraci 2003; D'Ascenzo 2003; Rombai 2001; Rombai 2003; Nanni 2003.

[2] Nel più recente lavoro su Vespucci, Ilaria Luzzana Caraci riconosce pienamente i meriti delle due grandi opere – sulla storia della cartografia e su Toscanelli – edite nel 1875 e nel 1894 e della nuova edizione della *Vita* di Vespucci scritta da Angelo Maria Bandini nella seconda metà del XVIII secolo, accresciuta da Uzielli "di note di commento e di una preziosa bibliografia", tanto che "il rigore metodologico e la cura con cui venivano trattati molti particolari ha fatto delle note alla *Vita* dell'Uzielli un punto di riferimento essenziale per gli studi successivi" (Luzzana Caraci 2003, 22-23).

[3] Si vedano: Rolih 2001, 29-37; Taddei 2003, 55-57.

riconsiderare in modo più ampio i suoi campi di studio e di ricerca e il suo approccio: dai quali emerge la chiara volontà di praticare una scienza territoriale utile ai bisogni della società, sia alla scala nazionale che a quelle toscana e fiorentina.

Come è noto, laureatosi in ingegneria a Pisa e perfezionatosi a Parigi, dove per due anni seguì i corsi tecnici e scientifici della Scuola di ponti e strade, Uzielli fu uno dei soci fondatori, nel 1867 a Firenze, della prima associazione geografica nazionale, di cui fu anche consigliere; e per molti anni fu uno degli studiosi che più ne animarono – anche con valutazioni critiche sempre costruttive – l'attività, partecipando a tutti i congressi geografici nazionali e persino ad alcuni internazionali, pur senza mai insegnare la Geografia nei tre atenei italiani ove fu a lungo docente di discipline geologico-mineralogiche. A fine secolo fece parte anche della seconda società geografica (la Società di Studi Geografici e Coloniali di Firenze) e dal 1901 cominciò a pubblicare i suoi scritti sulla "Rivista Geografica Italiana".

Originario di una famiglia borghese di facoltosi ebrei[4], mazziniano e garibaldino, volontario nelle guerre del Risorgimento e tra i Mille, trasferitosi da Livorno a Firenze, Uzielli fu prima imprenditore e fondatore-direttore dell'Officina Galilei (dal 1868 al 1873, con l'amico astronomo Giovan Battista Donati dell'Osservatorio di Arcetri), periodo in cui iniziò ad avvicinarsi anche alla questione operaia. Dal 1877 insegnò geologia e mineralogia all'Università di Modena e nel 1880, in seguito al superamento del concorso nazionale, ottenne la cattedra a Torino alla Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri del Valentino, dove divenne ordinario nel 1881. In questa sede rimase fino al 1890, attraversando fasi assai problematiche (legate in gran parte alla sua assunzione che aveva scardinato equilibri ed interessi locali) che lo costrinsero a restare in congedo per oltre un decennio, nonostante il trasferimento a Parma (università di secondo ordine) dal 1896; Uzielli dovette subire tale destinazione ministeriale senza mai rassegnarsi e fu obbligato a prendervi effettivo servizio nel 1904[5].

La sua personalità, insieme al suo approccio scientifico, ai suoi interessi multidisciplinari e alla sua passione per i temi sociali e politici lo posero sempre al centro di una fitta rete di rapporti alla scala nazionale ed internazionale con accademie e società scientifiche, biblioteche e archivi, geografi, scienziati e studiosi di altre discipline, uomini politici, personaggi della cultura e dell'arte.

Nella sua vasta produzione scientifica, composta di oltre 200 lavori tra monografie e articoli pubblicati in riviste (Taddei, Zeloni 2003, 42-54), rientrano senz'altro nel filone geografico applicato allo studio delle problematiche del territorio alcuni scritti su tematiche idrogeologiche: come l'articolo sulle possibilità irrigue della Sicilia, e soprattutto le riflessioni sulle calamità naturali (inondazioni, frane e terremoti); sulle risorse minerarie e sull'industria siderurgica in Italia, in relazione anche al grave problema del diboscamento montano; sulle reti ferroviarie, con la centralità del porto di Livorno in un'ottica di sviluppo globale delle comunicazioni facente leva anche sulla ripresa della navigazione interna in Toscana; infine, alcuni problemi della città di Firenze, come l'acqua potabile e il tram, che cercherò di analizzare nei paragrafi seguenti.

2. Le calamità naturali e i problemi idrogeologici in Italia: inondazioni, frane e terremoti

Uno dei primi approcci di Uzielli a tematiche applicate alle politiche del territorio risale al 1882, all'indomani della disastrosa alluvione che il 17 settembre aveva colpito le province di Verona e Rovigo con l'esondazione dell'Adige (che già il 15 settembre aveva provocato danni a Verona), e con la conseguente devastazione delle campagne del basso veronese e del Polesine, per la quale erano state aperte delle sottoscrizioni per aiutare le popolazioni.

In una conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana il 12 novembre, pubblicata sul "Bollettino della Società Geografica" (Uzielli 1882a) con il titolo *Le acque e la loro azione nella vallata del Po: conferenza tenuta alla Società geografica italiana nel giorno 12 novembre 1882*, con allegate due carte idrografiche (stampate appositamente) dell'Italia settentrionale e dell'Adriatico, Uzielli – considerando le sottoscrizioni "un bell'esempio di solidarietà", ma un rimedio inutile per riparare ad una sciagura come questa – Uzielli richiama l'attenzione sull'importanza fondamentale dello studio attento e scientifico dei fenomeni e dei problemi, al fine di comprenderne la natura e le cause e di elaborare le possibili soluzioni, anche facendo ricorso all'indagine diacronica.

Partendo, quindi, dalla ricostruzione geo-storica della situazione idraulica della pianura del Po e della laguna veneta dall'epoca preistorica, egli afferma: "qui mi importa principalmente di farvi a grandi tratti la storia della Pianura del Po, perché è da uno studio attento di essa

[4] Il padre Sansone era un banchiere e uomo d'affari, filantropo, educatore, scrittore e studioso di letteratura inglese, autore di scritti in difesa del romanzo storico nella rivista "Antologia" di Giovan Pietro Vieusseux; il fratello Angiolo, viveva e lavorava a Roma, con conoscenze importanti nel mondo politico e governativo.

[5] Sulle vicende biografiche, cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), *Uzielli striscia* 93, 311 e 442; vedi anche Mori 1911; Baratta 1911.

che è possibile rendersi esatta ragione dei fenomeni che vi sono avvenuti in epoche di varia durata e che vi avvengono tuttora. Ed infatti, mentre alcuni fenomeni basta studiarli in un tempo breve, ve ne sono altri che richiedono di essere comparati e studiati in epoche più lunghe; ed è soltanto dopo aver esaminata la formazione della valle del Po in tutto il suo complesso, che uno può farsi un'idea giusta, non solo dei fenomeni accaduti, non solo delle opere da doversi fare in un dato momento, ma anche dei loro effetti in un tempo avvenire" (Uzielli 1882a, 5). Passando poi al tema specifico dell'inondazione in Veneto, egli riflette su cause e rimedi per la sistemazione dei fiumi Adige, Tartaro e Brenta e per la grave questione della laguna di Venezia e Chioggia, ed individua come possibile soluzione l'abbassamento del fondo di essa, onde poter contrastare il continuo apporto solido dei fiumi. Dimostrando una visione molto ampia e una grande consapevolezza della complessità del problema, egli cerca di controbattere teorie e progetti parziali in essere ed auspica, altresì, un progetto ampio e integrato che non badi a risolvere i problemi di una parte danneggiandone un'altra: come potrebbe avvenire, ad esempio – afferma – se si realizzasse un intervento sul Polesine a danno del Ferrarese e di tutta la regione a valle. Di contro, auspica che si stabiliscano "dei rapporti internazionali con l'Austria, per regolare il corso dei fiumi che poi scendono in Veneto" dal Trentino-Alto Adige (Uzielli 1882a, 6-20).

Uzielli è ben consapevole che quella del Veneto "è in ogni modo una questione molto complessa, ma che va studiata sotto tutti i suoi aspetti per poter giungere a migliorare in modo efficace le condizioni di quella regione" (Uzielli 1882a, 21), ed uno dei problemi strettamente collegati con quello idrografico è la copertura boschiva dei monti, sempre meno intensa e meno efficace in termini di difesa del suolo. Risulta pertanto fondamentale considerare l'azione del diboscamento sulle piene e anche sui fenomeni meteorologici: la prima – egli afferma – è impossibile da mettere in dubbio perché, "se da un suolo togliete il terreno vegetale, l'acqua che cade sopra il suolo stesso precipita più rapidamente nella valle, ed i fiumi debbono smaltire una maggior copia d'acqua in un tempo più breve"; sulla seconda, invece, "se ne sa poco o nulla" ed auspica che si promuovano nuovi studi in proposito, come emerso anche al Congresso Meteorologico di Vienna del 1873. Nella conclusione, Uzielli – con spirito applicativo – esorta il governo a nominare una commissione tecnico-scientifica per compiere uno studio sistematico del problema e, soprattutto, a programmare una somma assai maggiore di quella già stanziata "per sistemare definitivamente le condizioni idrauliche del Veneto" (Uzielli 1882a, 22).

Il problema della sistemazione idraulica è poi collegato da Uzielli – già allora simpatizzante socialista – alla questione sociale e alle gravi condizioni sanitarie dell'area nello scritto coevo intitolato *Una questione di giustizia a proposito delle inondazioni del Veneto. Lettera di Gustavo Uzielli agli operai italiani*, venduto al prezzo di una lira a beneficio delle popolazioni alluvionate (Uzielli 1882b).

L'opuscolo si rivolge in forma epistolare agli operai e cerca di spiegare le cause principali della questione sociale e del mancato progresso della classe operaia, esortando i destinatari a formare un corpo unico, aggregandosi poi ai partiti che credono in una risoluzione della questione sociale medesima, e ad avvalersi dei diritti che le leggi consentono loro. Nello specifico del Veneto, questioni preminenti erano i provvedimenti sanitari e le indennità per opere di pubblica utilità che lo Stato doveva alle classi lavoratrici e a tutti i cittadini (Uzielli 1882b, 7-9). Era innegabile, secondo Uzielli, che la sistemazione idraulica attuata nel Veneto – con particolare riferimento alle inalveazioni dei fiumi Brenta e Bacchiglione e ai progetti di colmata delle lagune deltizie del Po – si ripercuotesse a danno dei lavoratori più poveri, in particolare "i giornalieri senza lavoro, [che] accettano le offerte dei proprietari e vanno a coltivare quei terreni, ove non sono case o rarissime, ove i più abitano in capanne temporarie, vedendo intorno a loro deperire o morire i figli"; e questo perché esistevano leggi sanitarie che prescrivevano regole ma non ne imponevano il rispetto (Uzielli 1882b, 10-11). Continua poi con una storia della sistemazione idraulica per dimostrare "la gravità della questione" (Uzielli 1882b, 17-30) che poteva essere risolta solo coordinando i lavori secondo un piano unico e avendo cura di salvaguardare i diritti dei lavoratori sul piano sociale, economico e igienico-sanitario: nella piena convinzione che "una sistemazione idraulica razionale del Veneto e la salvezza di quella regione da ulteriori disastri" fosse "connessa intimamente con una sistemazione sociale delle popolazioni che abitano in quella regione d'Italia" (Uzielli 1882b, 32-33). L'autore chiude l'opuscolo con un appello al governo – affinché provveda con una legge migliore al problema delle indennità agli alluvionati – e agli operai perché "si facciano iniziatori, con insistenti e ripetute petizioni al Parlamento, delle misure da prendersi per risolvere questo grave ed importantissimo problema di cui i loro compagni sono le prime e vere vittime" (Uzielli 1882b, 34).

Nel 1884 Uzielli riprende il tema della bonifica idraulica con una ricerca, rimasta manoscritta e incompleta, dal titolo *Il Canale di Varese ossia il Canale sussidiario al canale di Lugano per l'irrigazione della Provin-*

cia di Milano[6]. Partendo da una memoria pubblicata da Vincenzo Demorra, *Regime ed uso delle acque del lago di Lugano suggeriti da distinti idraulici* (Sanremo, 1884), in cui si parla di un canale sussidiario per trarre l'acqua dal lago di Varese a scopo di irrigazione per la pianura lombarda, Uzielli riprende e sviluppa il tema del Canale di Varese, trasformandolo in un vero e proprio progetto territoriale: e ciò, anche alla luce dei lavori previsti all'epoca per la sistemazione del lago (in virtù della legge Baccarini del 25 giugno 1882) con il prosciugamento della palude Brabbia, per destinare quelle terre all'agricoltura.

Uzielli espone il suo metodo e le fasi da seguire: prima di tutto è necessario inquadrare bene il problema con uno studio sulle condizioni idrografiche e orografiche; poi si deve passare all'esame e al confronto dei progetti esistenti sul prosciugamento delle aree palustri (come, ad esempio, il Progetto Marsaglia), al fine di scegliere quello più adatto; quindi, occorre uno studio particolareggiato del canale per mettere a fuoco le difficoltà e l'importo dei lavori; infine, si deve procedere con un attento esame di opere simili (come quella dell'ingegner Giuseppe Quaglia e di Heinrich Legler sui laghi di Lugano e Varese) che contengono le basi su cui impostare il progetto. Nello scritto egli passa poi alla descrizione, ben documentata (con portate, livelli e dati pluviometrici, anche storici), di tutti i laghi del circondario di Varese (con i relativi bacini ed emissari), soffermandosi sull'impiego delle acque per le attività di agricoltura, pesca e manifatture (che vengono anche elencate). Infine, passa in rassegna progetti di prosciugamento e lavori eseguiti per ogni lago (Varese, Ternate, Biandronno, Monate), a partire dal XVIII secolo e fino ai progetti più recenti, non limitandosi all'approccio descrittivo ma compiendo osservazioni puntuali e cercando di mettere a confronto alcuni di questi progetti, in particolare quelli di Speroni-Arcellazzi, Porta e Marsaglia, per cercare di capire "quale sia l'abbassamento del livello delle acque più adatto". L'ultima parte è dedicata alla valutazione dell'importo dei lavori e alla "Traccia del progetto", rimasta sfortunatamente in bianco.

Sul tema idrografico della sistemazione dei principali fiumi del Nord dell'Italia, il 21 settembre 1885 Uzielli tenne una conferenza al Collegio degli Architetti e Ingegneri di Firenze[7] dove dimostrò, come suo solito, validissime competenze teoriche e pratiche, ricorso alla storia, conoscenza e utilizzo della letteratura e degli studi editi non solo italiani ma anche tedeschi e francesi. Il punto di partenza sono due circolari del Ministero dei Lavori Pubblici (Opere Idrauliche), che sembrano – per il Nostro – contraddirsi: la prima di Giovanni Amenduni mirava ad estendere il sistema delle colmate alle sponde del Po; l'altra, dedicata ai fiumi di montagna, intendeva facilitare il rimboschimento e costruire serre e bacini di ritenuta (Uzielli 1886, 50-51). Partendo da un'attenta disamina dei fattori positivi e negativi circa l'alimentazione dei corsi d'acqua, della loro sistemazione e manutenzione, con numerosi esempi riguardanti i principali fiumi italiani (Po, Adige e Tevere) e i loro bacini, passa al problema di Venezia e della laguna[8]. Con la sua solita carica polemica, sempre ben documentata, nell'apprezzare la sistemazione idraulica della Valle del Po, Uzielli critica invece fortemente le operazioni che si stavano facendo nei fiumi dell'Alta Italia, dove si discuteva sui migliori sistemi di arginature "in astratto" e non "in relazione col fiume cui vogliosi applicare" (Uzielli 1886, 38-39). Passando alla pratica, dimostrando come al solito una grande modernità di vedute, auspica che il nuovo ente fondato dal governo (l'Istituto Idraulico), organizzi una serie di Osservatori idraulici locali speciali affidati a ingegneri esperti per raccogliere i dati necessari alla gestione dei corsi d'acqua e spera che uno di questi Osservatori possa nascere proprio per il fiume Arno; ritiene poi opportuno che il governo imiti l'esempio dell'Austria organizzando un congresso in cui mettere a confronto gli esperti più validi prima di adottare misure specifiche (Uzielli 1886, 5).

Anche il tema dei terremoti è affrontato da Uzielli a partire da un problema concreto: il sisma che il 23 febbraio 1887 colpì la Liguria occidentale, con epicentro nei pressi di Diano Marina e Diano Castello, provocando gravi danni nella regione e generando forte paura in

[6] Il documento è in BNCF, *Uzielli striscia* 116: è scritto in bella calligrafia e già suddiviso in cinque capitoli, con l'ultimo mancante, e con ulteriore suddivisione in paragrafi, tabelle di dati e indicazioni di allegati cartografici: "I. Premessa; II. Descrizione dei Laghi; III. Progetti di prosciugamento; IV. Acque del Lago di Lugano immagazzinate nel lago di Varese". Altri appunti manoscritti sullo stesso tema, sempre risalenti al 1884-1885, sono in: BNCF, *Uzielli striscia* 239, 247 e 291: *Studi sulle condizioni oro-idrauliche del Veneto* e *Lago di Garda e Adige*, e riguardano geografia fisica, diboscamento e permeabilità dei suoli, variazione dei corsi d'acqua, Adige.

[7] Il lavoro fu pubblicato poi con il titolo *Osservazioni sopra alcuni principi della idraulica teorico-pratica in relazione alle condizioni dei fiumi dell'alta Italia: discorso pronunziato nel collegio degli architetti ed ingegneri in Firenze il 21 settembre 1885 dal Prof. Gustavo Uzielli*; in allegato 3 tavole: *Le piene del Po in rapporto alla frequenza delle macchie solari nel 1800* ed i profili longitudinali dell'Adige e del Po.

[8] Il tema della Laguna di Venezia, con il gravissimo problema del lento abbassamento del suolo e la progressiva conseguente trasformazione in palude, si ritrova in un'altra pubblicazione di poche pagine, nella quale Uzielli, rifacendosi allo studio del 1882, individua tra le cause gli errori commessi dai governi dalla caduta della Repubblica di Venezia in poi: principalmente, l'aver escluso "qualsiasi fiume dalla laguna", subordinando "la sistemazione idraulica del Basso Veneto agli interessi esclusivi di Venezia" (Uzielli 1885, 5-6).

tutto il nord-ovest d'Italia e soprattutto in Piemonte. Lo scritto, dal titolo *Le commozioni telluriche e il terremoto del 23 febbraio 1887: tre conferenze fatte nella R. Università di Torino il 26 e 28 febbraio e il 2 marzo 1887*, corredato di "note sull'edilizia sismologica […] e con una carta in litografia ed una in cromolitografia", vuole offrire il contributo di un uomo di scienza (all'epoca docente alla Scuola d'Applicazione per gli ingegneri del Valentino), per chiarire le cause scientifiche e le conseguenze di tali eventi e, allo stesso tempo, tranquillizzare la popolazione piemontese e istruire i futuri ingegneri.

Nella premessa, a giustificazione del fatto che la sua analisi sui terremoti inizia dall'origine del mondo, emerge chiaramente il suo metodo didattico, quando dice: "Ho per fede che il professore non debba pensare ad esporre le proprie idee, ma solo somministrare le basi e i dati di fatto, sui quali poi debba esercitarsi l'attività intellettuale degli uditori, allievi e non allievi, per poter poi arrivare più presto, con maggior accordo, con maggiori forze e con maggiori effetti alla scoperta della lontana verità, meta fondamentale per quanto talora occulta dello studio, sia nel campo privato, sia nel campo governativo, tanto nelle Università tanto nelle Scuole di applicazione" (Uzielli 1887, 7-8).

Innanzi tutto, Uzielli ritiene necessario spiegare che il Piemonte, malgrado il recente evento sismico, è da considerarsi una delle regioni meno esposte al mondo a tali calamità e, a tal fine, elenca i terremoti più disastrosi verificatisi in Italia dal 1200 (con cenni generali sui terremoti nel mondo), con ampie riflessioni storiche, anche avvalendosi di osservazioni e interventi di esperti. Secondariamente, espone l'altro motivo che lo spinge ad occuparsi della questione, cioè la recente pubblicazione, ad opera del governo, del *Regolamento edilizio per i Comuni dell'Isola d'Ischia danneggiati dal terremoto del 25 luglio 1883*: un documento fondato sui criteri stabiliti da un'apposita commissione presieduta dall'ingegnere e geologo Felice Giordano, ispettore del regio corpo delle miniere, che Uzielli analizza insieme ad altre pubblicazioni sul tema (Uzielli 1887, 4-6). Il fine principale è quello di contribuire al dibattito in corso ma anche e soprattutto quello di istruire e formare, nel migliore modo possibile, gli allievi del Valentino come futuri ingegneri, molti dei quali provenivano dal Sud e da altre parti d'Italia e dovevano essere preparati a progettare edifici in zone esposte al rischio, "come le Calabrie, ove attualmente si fanno così importanti costruzioni" (Uzielli 1887, 6). Se si pensa che di lì a pochi anni le regioni meridionali sarebbero state distrutte dal terribile evento del 1908, la lungimiranza di Uzielli è impressionante.

Ed è proprio all'evento calabro-siculo che è dedicato un nuovo scritto di Uzielli sui terremoti, pubblicato nel 1909 nella "Rivista Geografica Italiana": si tratta di un ampio, puntuale e documentato rendiconto del disastroso terremoto esploso a partire dal 28 dicembre 1908 (e ripropostosi per varie settimane con altre 42 scosse) che, sommandosi alla concomitante "onda di maremoto", produsse la distruzione totale di Messina e quella parziale di Reggio Calabria e di tanti altri centri calabresi e siciliani (Uzielli 1909a)[9].

L'introduzione del lavoro è di taglio specialistico: si entra nel merito – anche per confutare teorie e correggere inesattezze apparse nella stampa comune e nelle pubblicazioni scientifiche – delle possibili cause del sisma (da quelle tettoniche a quelle dovute alle oscillazioni del suolo che caratterizzano i litorali) e della variegata natura geologica della regione dello Stretto e più in generale dell'Italia, con individuazione di massima dei terreni più stabili, e quindi da privilegiare per la localizzazione degli insediamenti umani. Segue una vasta panoramica sugli edifici progettati e costruiti nelle aree sismiche del Pianeta, con fondamenta fissate nel terreno o senza fondamenta ma consolidate in modo speciale e stabilite su platee (come le case a tronco di cono di Caracas, quelle a forma parabolica, il modello giapponese, gli edifici di piccola elevazione in cemento armato). Il ragionamento di Uzielli si appoggia, per quanto possibile, all'apprezzato libro di Mario Baratta *I terremoti d'Italia. Saggio di storia e bibliografia sismica italiana*, edito nel 1901, con il suo accurato censimento e la precisa mappatura degli eventi tellurici nella storia del nostro Paese. Le conclusioni si pongono però chiare finalità applicative (Uzielli 1909a, 56-58) e sono rivolte al governo e alla Commissione Tecnica da poco insediata, perché si avvii il progetto di realizzare una "edilizia sismologica" adeguata alla varietà dei luoghi, dopo avere provveduto ai necessari "studi sistematici in luoghi determinati", essendo i due "problemi legati strettamente fra loro". Interessante e, come al solito, propositiva è la conclusione di Uzielli: "quello che preme si è che insieme agli Istituti scientifici, il Governo promuova lo studio tecnico delle costruzioni atte a resistere più che sia possibile ai terremoti, e quindi istituisca nelle Scuole di Applicazione una Sezione di Ingegneri Sismologi, i quali in possesso delle opportune cognizioni teoriche, provvederebbero nel miglior modo possibile contro i danni di quei nefasti movimenti" (Uzielli 1909a, 57-58; cfr. anche Rombai 2017, 120-121).

L'attenzione di Uzielli alle calamità naturali è testimoniata anche da altri lavori applicativi di taglio pret-

[9] Sullo stesso tema cfr. anche BNCF, *Uzielli striscia* 293, *G. U. Terremoti e vulcani Pompei-S. Pierre*: un piccolo quadernetto con appunti manoscritti, con spoglio di studi e pubblicazioni, specialmente inglesi e francesi, e con indice in fondo.

tamente didattico, dedicati sempre a problemi di natura idrogeologica, in particolare l'erosione costiera e le frane, editi nel 1883, nel 1888-1889 e anche in anni successivi.

Il primo lavoro del 1883 porta il titolo *Sulle ondulazioni terrestri in relazione colla orografia degli Appennini e delle Alpi* (Uzielli 1883b)[10] e contiene osservazioni sulle oscillazioni dei litorali italiani basate sulla posizione di antichi monumenti rispetto al livello del mare, ricavate dai risultati di una ricerca condotta su incarico della Società Geografica Italiana e presentata da Uzielli al Congresso Geografico Internazionale di Venezia del 1881 e al III Congresso Geologico di Fabriano del 1883; il lavoro si basava su un questionario predisposto da Uzielli stesso e inviato, nel 1876, a tutti gli ispettori delle provincie costiere, tramite l'allora direttore generale degli Scavi del Regno d'Italia. Dalle risposte ricevute, emerge chiaramente il problema della dinamica costiera che può essere studiato anche attraverso l'archeologia e, parallelamente, la scarsa attendibilità di molti trattati di geologia, non fondati su metodi scientifici.

Il tema della geodinamica costiera, che Uzielli affronta puntualmente nei suoi corsi universitari, è ripreso nel 1888, nella pubblicazione curata da Cesare Jonghi[11], uno studente del Valentino, che si basa sulle lezioni di Uzielli e sulla gita in Liguria da lui guidata insieme all'ing. Alessandro Druetti; alla nota 1 si legge: "Questo lavoro fu fatto dietro note, schiarimenti e disegni comunicati dal prof. Uzielli ad illustrazione di questa gita e di quanto precedentemente aveva esposto nel suo corso" (Jonghi 1888, 3). Come emerge dall'attento resoconto (corredato da una fotografia e da tre carte tematiche originali), si tratta di una ricerca assolutamente applicativa, che trae motivo da un problema concreto: quello dell'erosione costiera nella zona di Chiavari dove, tra il 1885 e il 1888, erano andate distrutte o danneggiate numerose costruzioni della fascia litoranea[12].

Un nuovo sopralluogo sul litorale ligure venne effettuato da Uzielli alla fine di agosto del 1899[13] nel periodo in cui si stava costruendo un nuovo molo a Sestri Levante, del quale volle verificare l'efficacia in relazione al problema dell'erosione costiera. A Sestri si mise alla ricerca di vecchi marinai e pescatori di acciughe, che intervistò sulle correnti marine e sul moto ondoso osservati in punti a distanze diverse dalla costa e sull'azione delle onde in differenti parti del golfo sulla base degli spostamenti delle loro reti da pesca. Il 29 agosto ebbe invece un colloquio con l'assessore municipale e capitano marittimo e con il segretario del comune per esprimere la propria opinione sulle operazioni necessarie per proteggere dall'erosione la spiaggia di Chiavari, sostenendo che non era opportuno porre dei pennelli in loco ma che occorreva intervenire globalmente su tutto il golfo e richiamando l'attenzione sulle alterazioni che avrebbe prodotto la costruzione del molo di Sestri.

Nel 1889 il tema della situazione idrogeologica italiana, con i diffusi fattori di rischio, venne riproposto da Uzielli in uno scritto pubblicato nel "Bollettino della Società Geografica Italiana" (*Studi di geologia topografica e idraulica*), corredato di due carte tematiche (*Carta della valle del Po da Torino a Verona* e *Torrenti che scorrono sulla vetta del proprio cono in Val di Susa*) e di alcuni disegni, dove si espongono alcuni studi applicati ai casi concreti delle valli del Po e dell'Adige, con i corsi d'acqua principali e tributari. Con largo uso di altri studi (soprattutto le teorie dei grandi scienziati, a partire da Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, Evangelista Torricelli, Vincenzo Viviani e Guido Grandi, fino ai più recenti studiosi di idraulica e di geologia come Giulio Curioni e Domenico Turazza), che cita sempre cercando di fare chiarezza tra le teorie, e con ricorso alla storia, Uzielli si sofferma sulla pendenza dei suoli in rapporto all'idrografia e alla topografia, sul diboscamento, sulle arginature. A questo proposito, Uzielli coglie anche l'occasione per polemizzare con il geologo ligure, e amico, Arturo Issel che pare secondo lui negare, o comunque travisare, il problema della dinamica costiera e dell'erosione, sostenendo che la spiaggia tra Chiavari e Sestri "presenta i caratteri dei litorali in via di accrescimento"; mentre, al contrario – secondo Uzielli –, esisteva un accentuato problema erosivo (Uzielli 1889, 30-31).

Riguardo alle variazioni subite dall'area deltizia

[10] Lo scritto fu pubblicato nel "Bollettino della Società Geologica Italiana", con allegate alcune tavole. I materiali manoscritti della ricerca sono in BNCF, *Uzielli striscia* 324.

[11] È reperibile in formato pdf su: http://storage.lib.uchicago.edu/pres/2014/pres2014-0117.pdf (consultato nel gennaio 2018).

[12] Su questo tema possiamo contare anche su appunti manoscritti contenuti in piccoli quaderni utilizzati da Uzielli per le sue ricerche e per la didattica correlata, che ci offrono un'importante testimonianza del suo meticoloso e attento metodo di lavoro in cui fa continuo uso di bibliografia italiana e straniera, di documenti storici, di grafici e calcoli matematici e di cartografie che realizza anche sotto forma di schizzi per inquadrare meglio il problema (BNCF, *Uzielli striscia* 79, 80, 81 e 248). Ad esempio, mostrando la posizione del golfo di Rapallo e l'esposizione della spiaggia di Chiavari alle corrosioni (sulla base della carta dell'Istituto Idrografico della Marina, n. 135 "Riviera di Portofino e Moneglia" al 25.000), egli arriva a definire il problema dell'erosione come "molto complesso e [che] ne include parecchi", dipendendo soprattutto "dal moto ondoso e dal flutto corrente", che analizza applicando le formule del caso (BNCF, *Uzielli striscia* 248). Riflette quindi sulle maree, sulle loro cause e tipologie, attraverso esempi concreti e utilizzando studi che cita puntualmente come il *Prontuario per l'Ingegnere navale* di Agenore Cignoni (1886), in cui evidenzia, con dati alla mano, molti errori (BNCF, *Uzielli striscia* 80 e 81).

[13] In BNCF, *Uzielli striscia* 431 è conservato il quadernetto con gli appunti della gita.

padana, egli individua le cause nel diboscamento e nelle arginature, che hanno "potentemente contribuito a portare continue variazioni al corso del Po e dei suoi affluenti", fenomeni che sono da attribuire assolutamente all'opera dell'uomo, insieme alle colmate e al prosciugamento di laghi e paludi che hanno determinato lo "stato idrografico attuale" dell'Italia (Uzielli 1889, 31). In modo particolare egli critica l'eccessiva pressione, specialmente nei tempi più recenti, sui corsi d'acqua, che definisce una "lotta a oltranza contro essi", con la continua derivazione di canali "con portate eccessive rispetto a quelle medie e di magra dei fiumi erogatori stessi", con conseguenze dannose come il "rapido rialzamento del letto di questi, tanto a monte che a valle della presa, aggravando i pericoli delle piene". Un esempio di canale "nocivissimo" è per lui il "Canale Emiliano" in corso di progetto, al quale – dice – fortunatamente si stavano opponendo alcune province. Parallelamente, denuncia "l'impotenza del governo a vincere nell'interesse generale la coalizione degli interessi particolari che avversano l'esecuzione di quei lavori i quali, per il Po, per esempio, sono stati riconosciuti opportuni e indispensabili, onde evitare futuri disastri, da tutti i Congressi d'ingegneri tenuti in Italia in questi ultimi tempi"; e tra le aree maggiormente a rischio individua proprio il Polesine e "tutta la regione compresa tra il Po e l'Adige, a valle del Castagnaro, e della quale, se non si provvede a tempo, diverranno, prima o poi, ma non fra molto secoli, padrone le acque" (Uzielli 1889, 32).

Egli richiama quindi l'attenzione sull'importanza degli studi approfonditi in materia, ribadendo che la Scuola di idraulica italiana era la prima al mondo – con le due scuole di Leonardo da Vinci, fondata sul metodo dell'esperienza e recentemente riportata in auge da Elia Lombardini, e di Domenico Guglielmini più tendente alla teorizzazione – e che sarebbe fondamentale (come già sostenuto in altri scritti) promuovere nel Paese l'istituzione di Osservatori idraulici ove "si facciano per una serie di anni osservazioni giornaliere (e non limitate a sole letture idrometriche) e valendosi di tutti i mezzi e strumenti che fornisce la scienza moderna, che abbiamo in Italia ma che dormono, in generale, negli armadi" (Uzielli 1889, 33).

Uzielli continua poi con altri esempi di corsi d'acqua dove l'azione antropica aveva compromesso la stabilità generando fattori di rischio: il Metauro e altri fiumi delle Romagne e delle Marche (prima causa il diboscamento dei monti); alcuni torrenti alpini (per esempio: Rio Mulatta, Rio Gerardo, Torrente Prabec, Torrente del Ricciamelone), dove si era determinata una "non coincidenza della linea d'impluvio colla linea idrodinamica", tanto che dal disegno cartografico (come gli era stato fatto notare dal colonnello Perrier che nel 1884 aveva rilevato le Regioni Alpine per i fogli della *Carta d'Italia*), appariva che tali corsi d'acqua fossero senza alveo (Uzielli 1889, 34-35).

Bellissima e con un taglio oggi definibile territorialista (si potrebbe dire "gambiana") la conclusione dello scritto, dopo aver fatto cenno al Canal Bianco fra Adige e Po: "Qui si osserverà che siamo in un terreno artificiale. Ma ho già dimostrato che la distinzione fra terreno naturale e artificiale è affatto… artificiale, poiché si può dire che l'Italia… che dico l'Italia… l'Europa intera è ora, a tale stregua, un terreno del tutto artificiale. In ogni modo, debbo ripeterlo, non si può ritenere l'uomo quale anomalia dell'universo e infine la topografia e l'idraulica non hanno per scopo principale di far conoscere le forme del terreno e i moti delle acque sulla vetta dei monti o nelle regioni disabitate, ma di descrivere tali fenomeni quali appariscono nei luoghi ove vivono numerosi abitanti, ove sorgono ricche e popolose città" (Uzielli 1889, 40-41).

Nel 1897 Uzielli tornò ad occuparsi del problema delle frane in relazione al diboscamento e alla gestione della rete idraulica, in seguito ad un evento disastroso che aveva colpito, nel dicembre 1896, l'abitato di Sant'Anna Pelago, che fu soggetto a quasi completa distruzione a causa della riattivazione dei corpi di frana su cui sorgeva l'area edificata. L'evento produsse una vasta eco e i quotidiani dell'epoca continuarono a pubblicare inserti, studi ed articoli anche a molti anni di distanza[14]. Uzielli trae spunto dalla sua pubblicazione del 1897 per riproporre un tema a lui caro, già affrontato in una conferenza all'Università di Parma poche settimane prima della tragedia, e per soffermarsi sulle cause scatenanti delle frane, fornendo alcune osservazioni critiche interessanti. Ecco, innanzi tutto, la descrizione dell'evento:

> *L'area franata comprendeva, al 25 dicembre 1896, 7 chilometri quadrati. Lo spettacolo della rovina, subito dopo la frana, era veramente spaventevole. Si vedevano quadrati di terreno capovolto, divisi da profonde spaccature che bizzarramente avevano formato larghe conche che l'acqua subito riempiva, vacui coniformi, simili a crateri di vulcani. Il caseggiato centrale, che costituiva il nucleo della borgata, è ridotto ad un mucchio di rottami. I muri, ancora ritti dopo il disastro, mostravano grandi spaccature che lasciavano vedere l'interno delle case. La chiesa della borgata, costruita nel 1600, con soffitto a cassettoni frescati e altari a colonnati dorati di stile barocco, è crollata: il campanile crollò pure quasi subito, travolgendo cinque campane delle quali tre si poterono salvare. La chiesa aveva un*

[14] Tra gli autori che se ne occuparono, oltre a Venceslao Santi (1897), troviamo successivamente anche Roberto Almagià, che darà una descrizione dell'evento nella sua nota opera sulle frane in due volumi (1907-1910).

coro in legno intarsiato e istoriato colle vicende del luogo, stupenda opera d'arte di anonimo scultore di Canevare, villaggio del comune di Fanano. Della magnifica opera non rimangono che frantumi preziosi. I danni sono valutati a circa un milione. I fabbricati distrutti, dei quali 118 d'abitazione, sono 182, e le loro macerie danno al luogo l'aspetto di un immenso cimitero, di una di quelle necropoli antiche abbandonate in cui l'opera del tempo ha portato la distruzione (Uzielli 1897, 5).

Passando alle riflessioni – anche avvalendosi delle osservazioni di altri autori – egli mette in luce il problema principale e cioè: il "forsennato diboscamento, il quale da quarant'anni ha fatto cambiare faccia al versante settentrionale dell'Appennino" (Uzielli 1897, 10), pur affermando che "il paesaggio rivaleggia coi più celebrati della Svizzera ed è amenissimo per boscaglie che pur troppo diminuiscono o mancano affatto verso la vetta dell'Appennino o che sorgono qua e là, nelle parti più basse ricoperte di campi e praterie coltivati mirabilmente" (Uzielli 1897, 4). Secondo Uzielli, si tratta di "un'opera di distruzione scellerata per quanto inconscia", della quale il governo ha molte responsabilità, ad esempio, con la vendita a basso prezzo degli immensi boschi demaniali "già di pertinenza della Corona estense"; ma anche con la legge forestale del 1877, "un po' empirica, un po' contraddittoria, un po' confusa", che non serve a riparare ai danni e non dà il giusto potere alle guardie forestali (Uzielli 1897, 10). Il diboscamento è, secondo Uzielli, la causa più frequente delle frane anche nel resto d'Italia[15], in quanto facilitando il rapido deflusso delle acque, sia superficiali che interne, "è causa delle forti piene e delle grandi magre di fiumi e torrenti, e anche della non perennità, cioè dell'incostanza delle sorgenti, ricche d'acqua nei mesi piovosi e povere d'acqua in quelli asciutti" (Uzielli 1897, 13-14).

Un'altra critica è mossa da Uzielli alla mancanza di attenzione per eventi premonitori avvenuti "negli ultimi mesi del 1896", allorché "piccoli movimenti erano stati avvertiti nella strada nazionale che attraversa per una lunghezza di 2 chilometri la regione ove avvenne il disastro; ma non si tenne conto di questi piccoli movimenti frequentissimi, e si può dire generali, in tutto l'Appennino Emiliano" (Uzielli 1897, 4). A questo proposito, passa ad elencare una serie di eventi franosi avvenuti nell'ultimo anno nella sola provincia di Modena, che avevano provocato danni di diversa entità ma che soprattutto avrebbero dovuto generare – cosa che purtroppo non stava avvenendo – "energici provvedimenti", come l'incanalamento delle acque, l'assodamento dei letti dei torrenti, la tutela dei boschi, insieme ad un rimboschimento razionale e rapido ed al controllo del vincolo di pascolo (Uzielli 1897, 6-11). L'ultima parte dello scritto è ripresa dalle sue lezioni di "Geologia applicata all'arte dell'Ingegnere", ed è dedicata agli aspetti più tecnici delle frane e degli avvallamenti anche in relazione alle norme e alle pratiche costruttive e, in particolare, alla costruzione delle gallerie ferroviarie dove – afferma polemicamente – troppo spesso si trascurano le regole, come era avvenuto "nell'eseguire la galleria di Giovi, quella del Borgallo, e tante altre, causa questa del dissesto attuale finanziario dell'Italia", che potrebbe addirittura essere aggravato con la nuova galleria del Sempione, per la quale gli studi sono ancora inadeguati all'opera, come purtroppo avviene nelle opere pubbliche (Uzielli 1897, 22). Conclude ribadendo a gran voce l'importanza dello studio analitico e della conoscenza attenta di un problema, tema a

[15] Egli cita alcuni esempi recentissimi, come: Celleno nel Viterbese (dicembre 1896), l'area della linea ferroviaria della Cornice (dicembre 1896), il comune di Melazzo nella provincia di Acqui (gennaio 1897). Sul tema del diboscamento montano, Uzielli era intervenuto anche il 18 agosto 1891 sul giornale "Firenze Nuova", auspicando una massiva azione di rimboschimento ad opera dello Stato dei monti denudati, con incentivi da dedicare anche alle sistemazioni razionali praticate da parte di privati (BNCF, *Uzielli striscia* 160, cc. 241-242 e ss.). Ritroviamo il tema della gestione dei boschi in una lettera del 2 agosto 1909 scritta al marchese Piero Bargagli, allora presidente della Società di Studi Geografici e Coloniali, in cui lo informa dell'esito della sua partecipazione al Congresso Forestale Italiano di Bologna (14-17 giugno 1909), in rappresentanza della Società. In seguito alla proposta di un oratore di togliere tutti i boschi dalla gestione dei comuni, Uzielli aveva espresso il seguente voto, approvato all'unanimità: "I boschi comunali sono dichiarati inalienabili quale proprietà pubblica. Se i Comuni non saranno in caso di amministrarli, essi verranno acquistati dalla Stato" (BNCF, *Uzielli carteggio* 4/48, 15). Sul tema della politica forestale in Italia tra Otto e Novecento si veda Gaspari 2002: egli sottolinea l'importanza del congresso di Bologna e della successiva legge forestale emanata esattamente un anno dopo, nel giugno 1910, della quale il principale fautore fu Luigi Luzzatti, ministro di Agricoltura Industria e Commercio nel governo Sonnino (11 dicembre 1909-31 marzo 1910) e poi presidente del consiglio dei ministri (marzo 1910-marzo 1911). Nell'anno intercorso tra il congresso forestale e la legge, "grazie all'azione congiunta di un gruppo di parlamentari, ambientalisti, tecnici ed imprenditori, veniva varato un progetto che avrebbe dovuto porre le fondamenta di una nuova politica forestale e per i territori della montagna basata sul protezionismo ambientale sociale. Alla base di questo progetto vi era l'idea che una modernità diversa da quella che fino a quel momento aveva promosso il saccheggio delle risorse naturali ed aveva favorito lo spopolamento della montagna potesse salvaguardare, invece che distruggere, il bosco e, contemporaneamente, potesse migliorare le condizioni della popolazione dei territori d'alta quota". Si intendeva in primo luogo modificare la politica forestale che si era andata definendo dopo l'Unità d'Italia, sancita dalla legge forestale del 1877 "con l'affermazione del rispetto, quasi sacrale, del principio della proprietà privata", in linea con la tendenza liberista della politica economica di quegli anni. Il principale ispiratore del congresso di Bologna fu Luigi Luzzatti insieme a Giovambattista Miliani (allora vicepresidente generale dell'Associazione "Pro Montibus" e proprietario delle omonime cartiere di Fabriano), Luigi Vittorio Bertarelli (vicedirettore del TCI), Arrigo Serpieri (economista agrario), Francesco Beltrami (deputato socialista), Lino Vaccari (ambientalista), Attilio Brunialti (deputato del partito costituzionale) (Gaspari 2002, 349-352).

lui molto caro e sul quale si batte da sempre, e citando il voto da lui proposto al Congresso degli Ingegneri di Torino del 1884 proprio sulla necessità di far precedere le realizzazioni ferroviarie da studi geologici preventivi dei terreni e di coinvolgere in questi le Scuole d'Applicazione per gli Ingegneri. La conclusione è però amara ed estremamente polemica: gli studi preventivi per le opere ferroviarie non vengono fatti perché non si vogliono fare e anche la Commissione d'Inchiesta del 1896, pur non indagando troppo a fondo, "ha riconosciuto che, fra le cause fondamentali dei danni per lo Stato nella costruzione delle gallerie e dei lavori stradali in generale, furono: mancanza di studi geologici; completa trascuranza di assaggi dei torrenti, incontrando all'atto pratico sorprese che divenivano sorgenti di grossi lavori per gli appaltatori" (Uzielli 1897, 24-25).

Un altro evento disastroso, la frana che il 22 dicembre 1899 distrusse una parte dell'abitato di Amalfi, ostruendo per lungo tempo il porticciolo, porta Uzielli ad intervenire nuovamente sul tema, con il breve articolo dal titolo *Per la frana di Amalfi*, pubblicato sul giornale di Napoli "Don Marzio"[16]. Nel commentare l'evento, egli si chiede: "si poteva, con uno studio preventivo e accurato dei luoghi, se non impedirlo almeno attenuarne i terribili danni?". La risposta è affermativa, a patto che: si fosse provveduto ad alcuni necessari lavori, se non proprio fin dall'avvio della costruzione della galleria Amalfi-Positano, almeno ai primi sintomi del movimento; "che il fenomeno delle frane fosse meglio conosciuto, che non sia oggi", citando una conferenza da lui tenuta nel dicembre 1898 alla Società degli Ingegneri e Architetti di Firenze (poi pubblicata nello scritto *Di alcune proprietà delle rocce…*), che smentisce molte delle affermazioni contenute nei comuni trattati che vengono utilizzati nell'esecuzione dei lavori. Nel caso specifico di Amalfi la soluzione non era quella di costruire muri di sostegno per impedire nuove frane ma "cercare essenzialmente di deviare la infiltrazione d'acqua in terreni che presentano eventualità di ulteriori frane", come era stato fatto per la collina di S. Miniato a Firenze, rendendo molto più lenti i movimenti; inoltre occorreva valutare se si formavano camere d'aria e provvedere nel caso alla loro fuoriuscita (BNCF, *Uzielli striscia* 159, c. 407).

3. L'industria siderurgica e le risorse minerarie in Italia

Nell'attenta e lungimirante riflessione sul tema delle risorse minerarie italiane e sul problema dell'industria siderurgica emerge chiaramente l'approccio scientifico di Uzielli, che può definirsi, a parer mio, globale. Il motivo di partenza – che spinse il Nostro a pubblicare vari articoli sul periodico letterario e culturale "La Rassegna Nazionale", fondato a Firenze nel 1879 (nn. 198-309, luglio-novembre 1883, 5-43), raccolti poi nel volumetto dal titolo *L'industria del ferro in Italia*[17] (Uzielli 1883a) – fu l'intenzione manifestata da alcuni parlamentari di sviluppare le industrie destinate alla difesa del paese, in primo luogo quella del ferro.

Innanzi tutto l'autore si sofferma sulla disponibilità dei giacimenti: individua le miniere di ferro principali (Isola d'Elba, Sardegna e Valli Alpine Lombarde, d'Ossola e d'Aosta) e passa in rassegna le diverse caratteristiche del minerale e i problemi aperti, a partire dalla scarsa consistenza, in termini quantitativi, dei depositi, sottolineando la grave questione dell'Elba, che pure vantava giacimenti che, all'epoca, erano i più produttivi con 155.255 tonnellate di minerale contro le 20.399 della Sardegna, ma che erano da considerare esauribili in circa 75 anni. Inoltre, per l'Elba esisteva il problema del mare e della difficoltosa accessibilità al porto d'imbarco di Rio Marina, almeno in certi periodi dell'anno. In una apposita tabella, sono riportati i dati, riferiti al 1878, di cinque distretti minerari: Elba e Campiglia, Iglesias, Bergamasco e Bresciano, Gualdo Tadino, Domodossola e Traversella in Piemonte, con la quantità di tonnellate di minerale estratto e il valore in lire, per un totale italiano di 189.721 tonnellate (di cui 4/5 provenienti dalla Toscana) e con una fabbricazione di ferro e acciaio di circa 80.000 tonnellate, rispetto ad una importazione di 300.000. Esclusa l'Elba, restavano le Valli Alpine (per le quali però si segnalava il problema del difficile accesso alle miniere) e la Sardegna, oltre a giacimenti minori della Valle d'Aosta, ritenuti però poca cosa (Uzielli 1883a, 5-7).

In un'altra tabella, Uzielli pone a confronto la produzione di ferro e di acciaio dell'Italia con quella di altri paesi (Stati europei e Stati Uniti) e i risultati che ne trae sono poco soddisfacenti, tanto da far temere che presto il ferro americano "invaderà i mercati europei, già inondati dal grano e da tanti altri prodotti" (Uzielli 1883a, 8).

Successivamente, egli passa ad analizzare la situazione e i problemi dell'industria siderurgica in Italia e soprattutto le spese delle varie possibili soluzioni per aumentare e migliorare la produzione senza dover ricorrere all'importazione: il problema è strettamente legato a

[16] Si tratta del numero del 29-30 dicembre 1899, Anno IX, n. 361 (BNCF, *Uzielli striscia* 159, cc. 403-409).

[17] L'estratto contiene alcune pagine in più rispetto agli articoli editi nel periodico, a chiarimento e risposta dopo le reazioni (numerose lettere al giornale, che dettero luogo anche a malintesi) che lo scritto di Uzielli aveva provocato, fra cui l'imminente proposta di legge per promuovere e favorire tale industria.

quello del combustibile, il carbone minerale, per il quale Uzielli ammette che è necessario ricorrere all'estero (Germania, Francia, Inghilterra), sia per tipologia che per costo (Uzielli 1883a, 11-13), dal momento che il metodo catalano (che utilizza la legna comune) non è secondo lui proponibile in Italia dove è già grave il problema del diboscamento, e "presto i nostri monti finirebbero di spogliarsi totalmente d'alberi" (Uzielli 1883a, 15). A questo proposito, egli riporta i dati sull'importazione-esportazione di ferro, di prodotti finiti e di carbone per gli anni 1880, 1881 e 1882 (Uzielli 1883a, 22-23). Secondo la sua opinione, queste premesse, con un'Italia povera di ferro e priva di carbon fossile, rendono pertanto impossibile l'impianto di un'industria siderurgica privata in Italia, considerando anche il fatto che le necessità principali erano, all'epoca, quasi esclusivamente di natura pubblica, stante il mediocre sviluppo industriale del Paese.

Quindi Uzielli passa a riflettere sui bisogni delle ferrovie (dove presto si sarebbe passati dal ferro all'acciaio) e dell'industria bellica, per la quale occorreva la ghisa che si fabbricava in Italia, per affermare che l'unica localizzazione produttiva doveva essere individuata nell'Italia centrale e non poteva non essere decisa dal governo. Del dibattito allora in corso egli riporta alcune proposte di localizzazione da altri avanzate, prima di suggerirne di proprie, come la Spezia, Livorno, Portoferraio, oppure località dell'Italia Settentrionale come San Gottardo, quest'ultima preferita dall'allora ministro Alfredo Baccarini. Secondo Uzielli, nelle Valli Alpine si potevano impiantare stabilimenti privati per fabbricare ferri e acciai di qualità (data la tipologia del minerale presente), che lo Stato avrebbe dovuto in qualche modo favorire, ma era innegabile che fosse necessario "un grande stabilimento governativo per la fabbricazione dei ferri di qualunque genere" (Uzielli 1883a, 16), che utilizzasse i minerali dei vari siti italiani. Ma dove avrebbe potuto sorgere? Data la necessità della difesa nazionale, la località avrebbe dovuto, secondo lui, "essere scelta secondo speciali e complessi criteri" (Uzielli 1883a, 17), con esclusione di molti dei luoghi proposti da altri, per i quali ne spiegava nel dettaglio i motivi: Portoferraio perché facilmente occupabile dal mare; Follonica per l'alta incidenza malarica d'estate e per l'imbarco non buono. Livorno poteva andare bene, con l'area presso il Marzocco dove un tronco di ferrovia arrivava fino al porto e dove nelle vicinanze era collocato lo stabilimento cantieristico Orlando, considerando anche che i carboni inglesi si avevano qui a prezzi migliori; l'unico inconveniente era sempre un possibile attacco dal mare ma lo stabilimento si poteva comunque costruire un po' più distante dalla spiaggia (Uzielli 1883a, 18-19). Invece, le valli alpine non erano adatte perché troppo lontane dal resto del Paese e quindi isolate in caso di guerra.

In conclusione, Uzielli propone l'Italia Centrale dove ritiene adatto "qualche punto degli Abruzzi oppure Terni, ove esiste già altro importante opificio governativo che ha connessioni intimissime con uno stabilimento siderurgico e per molte operazioni gioverebbe la gran forza motrice disponibile"; l'unica obiezione riguardava, a suo parere, le spese di trasporto del minerale e del combustibile ma questo era un problema che valeva anche per tante altre località (Uzielli 1883a, 20). Quindi, secondo il Nostro, come al solito lungimirante, "la scelta della località per l'impianto di uno stabilimento assolutamente governativo, dovrebbe ridursi alla Spezia, Terni o Livorno […]. Noi propendiamo per Terni" (Uzielli 1883a, 42). A conclusione, l'auspicio che il governo decidesse in fretta, valutando pro e contro, in nome della grandezza e della prosperità del Paese e che in Parlamento "prevalgano anzi tutto, i veri e grandi interessi italiani" (Uzielli 1883a, 43).

4. Il porto di Livorno e le comunicazioni ferroviarie in Toscana

Come afferma Andrea Giuntini, "nel pensiero politico degli uomini del Risorgimento italiano la questione ferroviaria occupò un posto di primo piano. Le strade ferrate erano considerate lo strumento essenziale in grado di sconfiggere l'arretratezza economica del paese e di favorirne la crescita morale e culturale. La ferrovia era vista come supporto di libertà in una funzione che trascendeva quella meramente economica e commerciale, pur senza trascurarla, per stimolare istanze unitarie ed indipendentistiche" (Giuntini 1984, 1). È facile comprendere che, tra i vari tracciati, quello tra Bologna e Firenze "veniva universalmente reputato di primaria importanza per il collegamento fra nord e sud" e "costituiva l'ossatura di ogni schema proposto" fin dall'avvento delle prime ferrovie (Giuntini 1984, 2). Tuttavia, la questione fu ripresa seriamente alla fine dell'Ottocento e soprattutto nei primi anni del nuovo secolo, grazie all'attività dei comitati e dei governi locali e delle associazioni di categoria, tanto che "ben presto il fervore con cui si discuteva sul problema ferroviario appenninico cominciò ad avere ripercussioni decisive anche in parlamento" (Giuntini 1984, 158).

Anche Uzielli si inserisce in questo acceso dibattito di inizio secolo con il volumetto dal titolo *Genova e Livorno porti europei. La direttissima Firenze-Bologna*[18],

[18] Il volume fu stampato a Firenze dalla Libreria Bernardo Seeber, con dedica "Alla memoria di Marco Coltellini e di Giuseppe Aubert stampatori che nel MDCCLXIV quando altri non osava impressero in Livorno

stampato nel 1906 per il terzo centenario di Livorno città e corredato da due carte geografiche piegate in fondo al volume (Uzielli 1906).

Nella prima carta[19], *Confronto fra le varie linee ferroviarie toscane, costruite e progettate, relative alla direttissima Livorno Bologna* (in scala 1:500.000), sono tracciate ben 18 linee ferroviarie diverse e alternative, con le varianti (alcune alternative al Progetto Protche della Direttissima Bologna-Firenze), indicate poi con numeri sulla carta e con simboli diversi per distinguere quelle "costruite, decretate, progettate" e le gallerie; in legenda, al numero corrisponde il nome del promotore o progettista: Progetti Zannoni, De Gaetani, Malagodi, Variante Protche, Sugliano, del Comitato Pratese, Pampaloni (Firenze-Poggibonsi per San Casciano e Tavarnelle), variante al progetto Livorno-Prato, in caso di abbandono del progetto Protche, del Comitato di Livorno, del Comitato di Lucca, Toscano-Genovese, Livornese. La n. 12 (la direttissima Bologna-Pisa passante per Prato, e non per Firenze, con una linea che passa in mezzo fra Valdinievole e Valdarno) è proposta da Uzielli stesso, che si inserisce quindi nel dibattito in corso all'epoca, dopo l'istituzione della commissione nel 1902.

In apertura, Uzielli tesse grandi elogi alla sua città natale Livorno, dolendosi dei giudizi negativi circolanti, ripresi anche come stereotipi da alcune affermazioni illustri (come, pare, quella dell'archeologo Johan David Akerblad nel suo *Voyages en Italie*), soffermandosi sulla "cultura livornese", alla base di quello che lui chiama il "risorgimento industriale e marittimo". Traccia quindi la storia del porto di Livorno, che dal XIV secolo fu "alla testa del commercio mondiale", da dove si imbarcarono i mercanti fiorentini e i viaggiatori diretti nel nuovo mondo e che fu uno dei centri principali di costruzione delle carte nautiche per oltre un secolo; passando poi alla gloria raggiunta in età medicea; successivamente luogo di stampa dell'opera del Beccaria, della terza edizione dell'*Enciclopedia* di Diderot-D'Alambert, e di tante altre opere liberali; infine patria di eminenti personaggi come Francesco Domenico Guerrazzi. L'unica colpa di Livorno era quella di non aver saputo mettere in evidenza i suoi meriti, "non solo come città italiana, ma come città europea" (Uzielli 1906, 5-8).

Uzielli continua poi con osservazioni sui porti di varie nazioni d'Europa, la grandezza e l'importanza dei quali "dipendono da molti fattori, alcuni morali, altri tecnici" (Uzielli 1906, 9) e si sofferma su quelli mediterranei, tappe del commercio mondiale, e sulla concorrenza esistente tra di loro per il trasporto di viaggiatori e merci, passando in rassegna le varie motivazioni (tempi, costi, distanze, tipologia delle merci, linee ferroviarie, ecc.). A tale scopo, – dimostrando la padronanza anche delle metodologie e degli strumenti dell'indagine geografica – egli si serve di modelli spaziali[20] e cita due scritti di Olinto Marinelli pubblicati nella "Rivista Geografica Italiana" nel 1899 e nel 1904[21], sull'impiego delle curve isometriche per "determinare la sfera d'azione utile di un dato porto", specialmente in rapporto alle linee ferroviarie (Uzielli 1906, 10-12).

Tornando a considerazioni generali, egli passa poi a riflettere sul fatto che "in Italia la costruzione ferroviaria non è stata fatta in modo razionale", tanto che permaneva il grosso problema della "lentezza nel passaggio degli Appennini"; sostiene l'esigenza, quindi, di riprogettare questa linea. In generale, molti dei problemi esistenti saranno secondo lui superati quando il governo assumerà la gestione di tutte le ferrovie, eliminando quindi la concorrenza fra le aziende e le disparità di gestione e di qualità delle linee (Uzielli 1906, 12).

Torna poi a riflettere sulle sfere di azione dei principali porti: Livorno, Genova e Marsiglia, quest'ultimo definito "il gran porto rivale dei nostri" (ai quali presto si sarebbero aggiunti Trieste e Salonicco), illustrate nella seconda carta. Commenta positivamente la *Relazione* pubblicata dalla Giunta municipale di Livorno, in cui si chiedevano migliori e più veloci collegamenti ferroviari con il resto d'Europa (Uzielli 1906, 13-15). Riguardo al porto della Spezia – importante base militare e arsenale marittimo principale d'Italia – egli ritiene un errore che lo si volesse trasformare in un centro commerciale, come emerge dall'istanza della Camera di Commercio che chiedeva urgenti provvedimenti in materia ferroviaria; Uzielli sostiene, invece, che per il commercio occorreva "mettere in assetto normale le comunicazioni ferroviarie di Genova e Livorno coll'entroterra e costruire un gran

auspice Pietro Verri il trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria". Sul tema della ferrovia Direttissima cfr. in particolare Giuntini 1984.

[19] La seconda è una carta a colori dell'Europa (in scala 1:20.000.000, edita da G.B. Paravia e Comp.), sulla quale Uzielli traccia due linee rosse (a stampa): A-B che "divide le regioni di cui tutti i luoghi sono rispettivamente più vicini a Genova e a Livorno" e C-D "le regioni di cui tutti i luoghi sono rispettivamente più vicini a Genova e a Marsiglia". Il volume è corredato poi da quattro tabelle: il confronto tra le velocità reali ed economiche dei treni al 1906 sulla linea Firenze-Bologna-Milano; le comunicazioni ferroviarie da Livorno e da Genova Via Pontebba e Via Ala; il confronto dei tempi di queste linee; il confronto di vari tracciati fra Livorno e Bologna in termini di distanza. Cfr. anche BNCF, *Uzielli striscia* 126.

[20] Fra cui rammenta quelli di Galton, Schjerning della Società Geografica di Berlino, di Engelbrecht e di altri, che utilizzano carte tematiche con curve isometriche, isotele, isotime.

[21] Si tratta di due scritti molto sintetici in cui Marinelli, esponendo le varie tipologie di carte isometriche, ne enumerava i vantaggi in campo geo-economico, auspicando un maggior uso dello strumento in Italia, specialmente negli studi sulle comunicazioni ferroviarie.

porto nella seconda di queste città" (Uzielli 1906, 16-17). Passa poi a considerare le relazioni tra i porti di Genova e Marsiglia, sulla base di statistiche a partire dal 1870, per concludere che Genova aveva sottratto all'altra città la preminenza nel Mediterraneo (Uzielli 1906, 18-19), ma che, potenziando e migliorando le linee ferroviarie, il vero primato non potrà che spettare a Livorno (Uzielli 1906, 20-21).

Come anticipato, nella ferma convinzione che il problema dei porti si colleghi strettamente alla questione ferroviaria, Uzielli procede con un'attenta analisi della situazione ferroviaria in Toscana e, in particolare, delle nuove direttissime (in progetto) Livorno-Lucca-Verona e Livorno-Bologna, esaminando tutti i progetti sul piano tecnico: senza però tralasciare gli interessi locali i quali – afferma – "sovente s'ispirano a passione eccessiva, donde gli animi son tratti in grandissimi errori", considerando anche che Firenze, "bellissima ma capricciosissima città", era purtroppo "la città che oggi sembra voler divenire il principale ostacolo alla soluzione del problema ferroviario toscano" (Uzielli 1906, 21-22).

Con la vena polemica che lo contraddistingue, Uzielli apre un lungo inciso su alcuni difetti di Firenze, dove erano numerosissime le iniziative promosse dalle varie associazioni presenti: che, però, aggiunge, rimangono tutte arenate per le sedute che non si tengono mai puntuali (cominciano sempre un'ora dopo la convocazione) e per l'assenteismo e la disaffezione degli aderenti subito dopo le prime sedute, quando non si riesce più a raggiungere neppure il numero legale; unica eccezione, l'organizzazione di feste pubbliche dove "la riescita è certa, certissima" (Uzielli 1906, 22).

Riguardo, in particolare, alla questione ferroviaria, egli riporta che i fiorentini si erano opposti violentemente (con un opuscolo che dimostra totale incompetenza) al progetto della Commissione reale presieduta dal senatore Colombo sulla direttissima Firenze-Prato-Bologna, ritenendola un "danno a Firenze", con la conseguenza che passeranno avanti a questo altri progetti meno importanti e si faranno scelte che danneggeranno non solo Firenze ma soprattutto Livorno (Uzielli 1906, 24-25).

Di grande interesse e modernità è poi la riflessione sulla natura di Firenze (città artistica o industriale?), che conduce Uzielli ad importanti considerazioni di tipo urbanistico e socio-economico: dichiarando che "sarebbe un profondo errore il volere impiantare grandi industrie nella sua cinta, mentre è bene che sorgano nei suoi sobborghi; i quali, come i tentacoli di una medusa, sono essenzialmente appendici di cui Firenze è il corpo centrale" verso Rovezzano-Pontassieve, Signa, Peretola-Poggio a Caiano, Sesto-Prato. Pertanto, Firenze, rimanendo città a prevalente vocazione turistica, non potrà che trarre vantaggio dalla direttissima (che deve passare da Prato, che è a soli 30 minuti, e non da Firenze, come indica il Progetto Protche), perché chi "è attirato in Italia da sentimenti artistici, esso verrà a Firenze qualunque sia la via per arrivarvi". Di conseguenza, lo sviluppo del porto di Livorno "si ripercuoterà su Prato, su tutto l'Agro fiorentino e su Firenze stessa" (Uzielli 1906, 27).

Un'altra ipotesi ferroviaria che Uzielli critica è la Pistoia-Empoli, che definisce "sogno dei Senesi", ritenendo invece da praticare il progetto Pampaloni della direttissima Firenze-Siena per la Valdipesa che possa collegarsi a Poggibonsi con l'Empoli-Siena (Uzielli 1906, 26-27). Passa poi in rassegna tutti i progetti e le varianti della Livorno-Bologna, illustrati nella prima carta, arrivando a concludere che, nell'interesse toscano e nazionale, le linee direttissime da costruire, oltre alle due sopra enunciate (progetti Protche e Pampaloni) dovrebbero essere la Lucca-Modena e la Pisa-Prato (progetto Uzielli), che completerebbero due linee che egli definisce "estetiche", perché colleganti le città che attirano più turisti in Italia, e cioè: Venezia-Bologna-Firenze-Siena-Roma e Genova-Pisa-Firenze-Siena-Roma (Uzielli 1906, 27-31).

Infine, egli torna ad occuparsi del porto di Livorno, ponendolo a confronto con altri porti europei per il traffico, da cui emerge la decadenza di questo verso la metà del XIX secolo e la ripresa in tempi recenti, come dimostrano i dati e le informazioni riportate da Jack La Bolina[22] sul giornale "Il Telegrafo" del 6 marzo 1906, sulle numerose industrie della città: si nota che alcune sono state impiantate con capitali genovesi, a causa del bassissimo costo dei terreni e delle donazioni fatte dal comune agli industriali. Uzielli aggiunge le nuove industrie che stavano sorgendo in quel periodo e intravede la possibilità che nella vasta area tra Pisa e Livorno (considerando anche la tenuta reale di San Rossore) si potesse costituire un polo di espansione industriale di eccezione, beninteso se Livorno "diventasse un porto di facile approdo per le grandi navi" (Uzielli 1906, 32-33).

Sempre dal giornale "Il Telegrafo", si citano le numerose compagnie di navigazione (ben 56) con sede a Livorno e si auspica "la formazione di una Società di navigazione Toscana costituita con capitali toscani", azienda anche modesta ma che possa "dare all'Italia il posto che può aspirare come nazione marittima" (Uzielli 1906, 33-34).

Nelle conclusioni, Uzielli afferma di essere stato spinto a scrivere il libretto da una lettera pubblicata su

[22] Pseudonimo dell'amico di Uzielli Augusto Vittorio Vecchi (Marsiglia, 1842-Forte dei Marmi, 1932), storico, scrittore e marinaio di madre ebrea.

"Il Corriere di Genova" (del 17-18 febbraio di quell'anno) dove, sia pur con giuste considerazioni, "si ammetteva non essere Livorno un buon centro ferroviario" e si accusava che mancavano "l'ardimento e l'iniziativa" e "un po' di concordia nell'operare pel bene della città", per far sì che Livorno non venisse rammentata solo come località balneare ma come "un gran centro industriale e una fortunata succursale di Genova" (Uzielli 1906, 34-35). Tale situazione negativa per Livorno si era verificata, secondo lui, con l'Unità d'Italia; e con questo scritto vuole ribadire il primato della città e la concreta possibilità che potesse diventare "una buona testa di linea ferroviaria e un buon porto", sia pur secondo a Genova. Oltre a risolvere la questione ferroviaria, Uzielli ritiene necessario operare su altri fronti ad essa collegati: e cioè, trasformare il porto in uno scalo di primo ordine; rendere possibile l'approdo alle banchine; regolamentare diritti e doveri dei facchini; costituire la Società di Navigazione toscana comprando vapori di almeno 4000 tonnellate; fare noli non superiori a quelli di Genova; stabilire tre linee, una per l'Oriente, una per l'America del Nord e una per l'America del Sud; infine, fare dono di terreni da parte del comune alle industrie che intendevano impiantarsi in loco[23].

5. La navigazione interna in Toscana

Un altro importante contributo di Uzielli alla politica del territorio fu la sua attività di promozione del potenziamento della navigazione interna in Toscana, condotta in maniera appassionata nel primo decennio del Novecento, insieme ad alcuni esponenti di spicco della politica e della cultura fiorentina dell'epoca.

Nel marzo 1904, dopo un'animata conferenza sul tema della navigabilità del fiume Arno tra Firenze e Pisa, tenuta dal Nostro alla Società di Mutuo Soccorso del Pignone a Firenze, insieme all'amico Augusto Vittorio Vecchi (detto Jack La Bolina) (BNCF, *Uzielli striscia* 161), si costituì a Firenze il "Comitato Centrale per promuovere la navigazione interna in Toscana"[24]. Di fronte ad una platea gremita, Uzielli espose il suo progetto, avvalendosi di documenti storici e ricostruendo la secolare vicenda della navigazione fluviale (attraverso leggi, provvedimenti e progetti sia sotto il governo dei Medici che dei Lorena), con l'obiettivo di dimostrare che l'Arno era sempre stata una via di comunicazione fondamentale per i trasporti commerciali. Nella mozione di cui egli si fece promotore (approvata all'unanimità), da inviare al governo e al comune di Firenze, si chiedeva che si nominasse una commissione per studiare le opere che occorrevano in quei tratti più difficili per la navigazione e che si adottassero per Firenze modelli di barche per la navigazione fluviale utilizzate con vantaggio in varie parti d'Europa (BNCF, *Uzielli striscia* 161, cc. 639-649).

Nel mese di maggio uscì un numero unico del giornale "La navigazione interna in Toscana. Pubblicato sotto gli auspici del Comitato per promuovere la Navigazione interna in Toscana", otto pagine in formato quotidiano, con vari articoli, diffuso gratis perché finanziato da alcune imprese interessate al progetto. Appaiono di grande interesse le due citazioni in prima pagina: a sinistra di Leonardo da Vinci: "La sperienza non falla mai, ma sol fallano i vostri giudizi"; e a destra di Carlo Cattaneo: "Per compiere l'opera della massima prosperità di un paese, i due motori, i canali e le ferrovie, debbono accoppiarsi come i due metalli di una pila voltaica"[25].

Molti sono i documenti inediti raccolti da Uzielli su questo tema e fra questi è interessante un quadernetto di appunti con ritagli di scritti e articoli di giornale (BNCF, *Uzielli striscia* 292), con riferimenti a documenti di archivio o a scritti editi, fra cui: l'indice del fondo dei *Capitani di Parte Guelfa* dell'Archivio di Stato di Firenze; uno scritto, siglato L.S., pubblicato sul "Giornale del Commercio delle Arti e delle Manifatture" del 1838, in cui si descrivono le possibilità di navigazione dell'Arno all'epoca nelle diverse stagioni e uno studio ordinato

[23] L'intento assolutamente applicativo dello scritto è confermato da alcune *Lettere di Gustavo Uzielli al sindaco di Livorno Giuseppe Malenchini* (in appendice al volume, datate 6 marzo 1906), in cui lo informa della ricerca che stava compiendo per controbattere certi scritti e gli chiede dati sul movimento marittimo di Livorno da aggiungere a quelli che già aveva sullo sviluppo nel periodo 1895-1904 (BNCF, *Uzielli striscia* 126). Nel dicembre dello stesso anno Uzielli chiese un colloquio anche al senatore Giovanni Mariotti per avanzare le sue proposte sulle comunicazioni ferroviarie e gli inviò una copia della relazione che aveva elaborato insieme all'ingegner Credazzi sul progetto di una ferrovia interna Genova-Spezia, "prescelto dal Comitato genovese per detta ferrovia, e stampato a sue spese"; tale linea – dice – è in "stretti rapporti con la Borgotaro-Genova, e la eventuale Borgotaro-Varese-Spezia, come appare chiaramente dalla planimetria" che spera di poter mostrare direttamente al senatore (BNCF, *Uzielli carteggio* 16/292, 36).

[24] Presidente era l'ing. Giorgio Niccolini, vicepresidenti gli ingegneri Guido Vimercati e Antonio Loperfido, segretario generale Gustavo Uzielli, segretari Antonio Bini e Raffaello Uccelli, cassiere Odoardo Bruno, economo Silvio Betti; fra i membri figuravano: ing. Giovanni Bellincioni, on. Giuseppe Pescetti, ing. Giulio Picchiotti, avv. Silvio Berti, e i geografi Olinto Marinelli, Attilio Mori e Pietro Sensini. Tra i vari giornali che ne dettero notizia, si veda il "Fieramosca", del 28 marzo 1904; la prima riunione del Comitato, costituitosi il 10 marzo, si tenne il 10 aprile 1904 (BNCF, *Uzielli striscia* 161 e 286). Sul tema cfr.: Bellincioni, Tognetti 1917; Bortolotti 2013; Betti Carboncini 2014.

[25] La pubblicazione contiene interventi dei promotori relativi a: importanza del progetto; cronologia delle canalizzazioni del fiume; fiumi canalizzati in Francia; importanza della sistemazione dei fiumi in alcune vicende storiche (come gli assedi di Pisa e di Lucca); collegamenti tra Arno e Trasimeno; navicellai di Limite; notizie di Congressi sulla navigazione interna (BNCF, *Uzielli striscia* 161, cc. 671-678).

dal granduca Pietro Leopoldo nel 1771 per un progetto (non realizzato) di un canale navigabile dalla Vagaloggia di Firenze fino al fiume Ombrone; descrive poi il Canale dei Navicelli e altri fiumi e canali, esplorando le possibilità di renderle vie d'acqua; la voce "Limite" nel *Dizionario* di Emanuele Repetti e nell'*Atlante* di Attilio Zuccagni Orlandini; lo scritto *Bisdosso o vero Diario di Francesco Bonazini* (1640-1705), in cui si racconta la navigazione dell'Arno fatta nel marzo 1693 dalla granduchessa Vittoria della Rovere; un appunto del 12 marzo 1904 in cui si riporta che l'amico Gualtiero Adami gli aveva riferito che nella *Miscellanea* dell'Archivio di Stato di Firenze 139 vi era un documento con il progetto di un canale Firenze-Pistoia; appunti sulle quote altimetriche di località presso l'Arno; appunti su Lago Trasimeno, Canale Maestro della Chiana e Arno; appunti tratti da Perrone Eugenio, Ministero Agricoltura Industria e Commercio, *Carta idrografica d'Italia. Arno, Val di Chiana e Serchio con Atlante*, 1902; posizione degli idrometri in Val di Chiana e sull'Arno fino al mare; dati sulle piogge dall'annuario Statistico di Firenze e pluviometri di diverse località; notizia di un'alzaia elettrica su "La Domenica del Corriere" del 1904 (BNCF, *Uzielli striscia* 292)[26].

Nel giornale "La Patria", del 1° aprile 1906 si dava notizia del primo congresso sulla navigazione interna tenutosi a Livorno, dove emerge che l'attività del Comitato per la navigazione si stava allargando ad altre città, come ad esempio Prato, dove l'adesione era stata forte; i delegati Prof. Giulio Giani e ing. Attilio Cerutti (presidente del comitato pratese) avevano presentato il progetto di "una linea principale di navigazione, sia sull'Arno, sia in canale separato, capace di galleggianti di almeno 250 tonnellate", che potesse "collegarsi con quella di Arezzo e della Val di Chiana desiderata dall'on. Landucci", da sottoporre alla Commissione Reale (BNCF, *Uzielli striscia* 126).

L'attività a favore della navigazione dell'Arno è documentata anche nel 1911 (BNCF, *Uzielli carteggio* 27/490, 4): il 27 febbraio, Uzielli ricevette l'invito a partecipare all'adunanza dell'Associazione Nazionale per i Congressi di Navigazione (Presidente Giuseppe Colombo, segretario P. Piola) prevista per domenica 12 marzo alle ore 14 presso la Camera di Commercio di Milano; Gustavo, che avrebbe dovuto rappresentare il Comitato toscano, non partecipò all'evento, perché morì accidentalmente il giorno 7 marzo[27].

6. Irrigazione e progresso agrario

Nel VII Congresso Geografico Italiano di Palermo del 1910 Uzielli presentò, nella "Sezione Storica", una comunicazione dal titolo *L'idraulica e l'incremento agricolo della Sicilia*[28]. Partendo dal presupposto che la ricchezza di un paese sul piano dell'agricoltura dipendeva da tre condizioni fondamentali (clima, suolo e acque), egli sostiene che la Sicilia era fra i paesi "quello che meglio comprende queste tre condizioni", e ciò era dimostrato dal fatto che vi prosperassero "tutte le piante dei paesi a clima temperato come molte di quelle dei paesi a clima tropicale" (Uzielli 1911, 3), come è confermato dalle produzioni agricole principali divise per zone: fascia Marittima, fico d'india, arancio, olivo, gelso, vite, banano, quercia sughera, palma, eritrina ed altre specie tropicali; zona media, pistacchio, mandorlo, noce, melo, castagno, carrubo, pino ed altre essenze boschive tipiche degli Appennini; zona più elevata, agrifoglio, rovere, faggio, abete, betulla alba e altre piante montane. Crescevano infine ovunque grani e cereali ed alberi da frutto.

Riguardo all'acqua di origine piovana, il fatto che in Sicilia questa scarseggiasse era – secondo lui –un pregiudizio che impediva di avere quegli immensi benefici che si ottenevano in altre parti del mondo dove la si raccoglieva mediante serbatoi, come era ad esempio il caso

[26] In alcune lettere di questi anni emerge il coinvolgimento dei geografi fiorentini Attilio Mori e Olinto Marinelli al progetto della navigazione fluviale in Toscana: il 31 marzo 1904 Uzielli chiede a Mori riferimenti bibliografici per la pubblicazione in corso; e nel maggio 1905 chiede a Marinelli "tutta l'opera sulla navigazione interna" che lui si era offerto di prestargli perché gli serviva urgentemente e lo invita a recarsi nel suo studio in Via S. Egidio per incontrare alcuni consiglieri del Comitato per la navigazione dell'Arno; i due decidono inoltre di fissare un giorno per andare a vedere "un'imbarcazione a vapore per l'Arno all'Officina Adami fatta costruire da lor signor per l'Arno" (BNCF, *Uzielli carteggio* 46/740, 43 e 39).

[27] All'o.d.g. dell'assemblea c'erano: l'approvazione del verbale dell'adunanza costituente del 3 luglio 1910, dei rendiconti del consiglio direttivo, dei revisori e del bilancio dell'anno 1910; comunicazioni del Comitato Ordinatore del Primo Congresso Nazionale (Torino, 24 settembre-6 ottobre 1911); proposta di modifiche allo statuto; nomina di revisori dei conti. Nell'occasione, era prevista una conferenza dell'On. Ing. Nino Ronco sul "Porto di Genova". Per diventare membro dell'Associazione, la tessera annuale costava 5 lire. Il primo congresso si tenne effettivamente a Torino dal 28 settembre al 4 ottobre 1911 (cfr. *Primo congresso Nazionale*, 1912).

[28] Nell'archivio è conservato un piccolo quadernetto di appunti manoscritti preparatori allo scritto e utilizzati come traccia per la comunicazione orale presentata al congresso, con una carta a piccola scala della Sicilia disegnata da Uzielli stesso, dove emerge che la base di partenza per questo lavoro fu la *Relazione* del Commissario Abele Damiani, Deputato al Parlamento, negli *Atti della Giunta dell'Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola* (vol. XIII, tomo I) sulla I circoscrizione (province di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani)" del 1885, che contiene la "descrizione per circondario delle condizioni dell'agricoltura e delle condizioni economiche della classe agricola. Condizioni morali e relazioni dei contadini siciliani" (BNCF, *Uzielli striscia* 300).

dell'India e degli Stati Uniti d'America (Uzielli 1911, 4). Richiamando l'attenzione del governo per un problema che potrebbe essere di facile soluzione, Uzielli ritiene fondamentale che in Italia ci si attivasse per promuovere la costruzione di depositi. Inoltre, affinché la Sicilia (ma anche per il resto d'Italia) potesse trarre profitto dalle acque che in essa si trovavano, occorreva possedere e studiare bene i dati metereologici e idraulici per adottare un sistema regionale di distribuzione efficiente.

Tornando al tema della Sicilia in particolare, con la sua fede socialista, conclude richiamando l'attenzione sul tema degli agrumi e dello zolfo, due temi fondamentali per lo sviluppo economico della regione e collegati alla questione sociale. Riguardo al secondo, ritiene che si debbano migliorare i metodi utilizzati per l'estrazione, che generavano inquinamento e "tristissime conseguenze per le condizioni fisiche e morali dei lavoratori" (Uzielli 1911, 6); sugli agrumi che, a causa dei problemi di conservazione venivano trasformati sul posto per essere messi in commercio e servire all'industria, il problema principale stava nelle forti oscillazioni dei prezzi che raggiungevano spesso valori troppo bassi, a gravissimo danno dei produttori. Si auspica che il governo, che recentemente aveva favorito l'impianto di una grande industria per la produzione dell'acido citrico nella zona di Messina (sia pur in un luogo infelice), promuovesse altre iniziative di questo tipo per risolvere la questione agrumaria.

7. I problemi di Firenze: l'acqua potabile e il tram

L'interesse per le criticità territoriali portò Uzielli, specialmente nel primo decennio del secolo, ad occuparsi direttamente e in modo appassionato di alcuni dei problemi che riguardavano la Firenze del tempo: in primo luogo l'acqua potabile e la mobilità urbana, accanto a temi più tradizionali legati alla fede politica, come la lotta all'analfabetismo e la grave questione operaia.

Nel corso di quasi mezzo secolo egli partecipò sempre attivamente alla vita della città: promosse e frequentò associazioni ed esperienze cooperative[29], partecipò a conferenze, scrisse regolarmente articoli, lettere, recensioni e commenti su quotidiani, periodici e giornali locali[30], frequentò ritrovi e circoli culturali e politici[31] dove incontrava personaggi della politica, uomini di cultura, artisti, fino a candidarsi alle elezioni comunali del 28 febbraio 1904 nella lista "Associazione democratica radicale", nata in seguito alla scissione dall'Unione Radicale Fiorentina.

Una delle questioni locali su cui Uzielli più si impegnò fu quella dell'acqua potabile specialmente utilizzabile per alimentare la città di Firenze. Gli scritti specifici del primo decennio del XX secolo sono preceduti da puntuali analisi sugli acquiferi anche toscani, tra i quali, appunto, quelli in grado di alimentare il tanto necessario nuovo acquedotto fiorentino.

In realtà il primo approccio al tema risale alla fine del XIX secolo e consiste in uno studio commissionato a Uzielli (con l'ingegner Pieruccio Pini) dal comune di Poggibonsi, per ottenere un parere sulla ricerca di acque potabili per le esigenze di quel comune; i risultati furono poi esposti in una conferenza tenuta dal Nostro alla Società Toscana degli Ingegneri ed Architetti di Firenze il 15 dicembre 1898, poi pubblicata l'anno successivo in sei fascicoli sul "Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate" (Uzielli 1899).

Il 16 dicembre 1903 Uzielli scrisse un articolo su "La Giornata", riportando quanto emerso nella riunione della Società d'Igiene nella quale era stata discussa l'importante questione fiorentina. Nello scritto lamenta il fatto che, al momento, nessun giornale aveva pubblicato la notizia e sospetta "che si voglia coprire la questione dell'acqua potabile colla cappa del silenzio, come per la questione della Biblioteca, quando la soluzione che si propone non è conforme ai desideri dell'Ufficio Tecnico comunale": ufficio che portava avanti solo il progetto di derivare l'acqua dal Monte Amiata, da ritenersi, secondo lui, "una vera follia finanziaria" (BNCF, *Uzielli striscia* 161, p. 553).

Di maggior respiro sono gli scritti del 1903 e 1904 (il primo dal colorito titolo *Acque potabili di Firenze: acqua di sorgente o morte!* e il secondo *Le acque potabili e il Municipio di Firenze: Parte 1*), che furono originati dalla decisione del Comune di Firenze – presa già nel 1891 – di provvedere alla risoluzione del "problema di fornire la città di acque potabili" secondo il bisogno. In realtà, il problema rimase irrisolto fino al 1914 (quando si costruì

[29] Fra tutte è da citare la breve e travagliata esperienza del Panificio cooperativo, per la quale Uzielli si impegnò a partire dal 1898 in seguito ai fatti del maggio, insieme ad un gruppo di persone "animate da criteri sociali ed economici ma non politici", fra cui spiccano: Enrico Cecioni, Riccardo Della Volta, Gualtiero Gualtierotti, Augusto Guerri, Tommaso Iannuzzi, Alfredo Marchionni, Lorenzo Piccioli Poggiali, Amerigo Raddi (BNCF, *Uzielli striscia* 161; BNCF, *Uzielli carteggio* 9/121, 1); fece parte inoltre (con ruoli sempre attivi) della Società d'Igiene, di Comitati pro-scioperanti, dell'Associazione Pro Avibus, della Associazione per la Pace.

[30] Nell'archivio personale sono conservate decine di ritagli di giornale, con scritti autografi, tratti da: "La Nazione", "Fieramosca", "La Giornata", "Tribuna Sport", "Firenze Nuova", "La Difesa", "Il Marzocco" e molti altri.

[31] Oltre che al tradizionale caffè Giubbe Rosse in Piazza della Repubblica, il gruppo di intellettuali socialisti e di idee progressiste (fra cui Rodolfo Sanna e Cesare D'Ancona) si incontrava e discuteva di politica al Caffè Castelmur in Via Calzaioli vicino alla Chiesa di Orsammichele, da tempo scomparso (BNCF, *Uzielli carteggio* 16/292, 40).

il depuratore e deposito dell'Anconella con la presa filtrata dell'acqua dell'Arno), per la scarsa competenza dei tecnici incaricati e per l'assenza di seri studi tecnico-scientifici, almeno a quanto sostiene Uzielli, che si pose l'obiettivo di coinvolgere l'opinione pubblica su una questione tanto importante.

Il Nostro – spinto dal "desiderio di contribuire a fare avere alla città di Firenze l'acqua potabile tanto per il bene dei suoi abitanti quanto per il bene mio" – esamina accuratamente il problema. Riconosce che, a Firenze, la Fabbrica dell'Acqua costruita dall'architetto Giuseppe Poggi a San Niccolò, durante l'ingrandimento per la capitale, non aveva dato buoni risultati a causa "dell'impianto difettoso dei cunicoli di derivazione e soprattutto per le condizioni deplorevoli della canalizzazione sotterranea". Insomma, "l'acqua dell'Anconella è in pessima condizione, e peggiore era prima, quando a monte del cunicolo assorbente, fuori porta San Niccolò, in riva all'Arno, vi era il deposito delle spazzature della città (!!?)". Passando a considerare le possibili sorgenti di alimentazione, si vede però costretto ad escludere, come invece era previsto dal progetto municipale poi attuato, la captazione dall'Arno (perché "si verrebbe ad asciugare quasi del tutto il fiume per alcune settimane dell'estate, ciò che sarebbe dannoso per le condizioni idrologiche di tutto il Valdarno a valle di Firenze, e comprometterebbe grandemente la navigazione dell'Arno, che ora si vorrebbe ripristinare per porla nello stato almeno in cui era prima della costruzione delle ferrovie") e sia il ricorso alle sorgenti apuane della Pollaccia e dei Gangheri in Garfagnana (basandosi su dati precisi che riguardano la loro portata tra 1892 e 1901) oppure la derivazione dalle sorgenti amiatine di Santa Fiora, questa volta soprattutto per gli elevatissimi costi finanziari necessari. Tutto valutato, "il solo sistema possibile per Firenze è dunque quello dei *bacini di ritenuta* fatti nei monti fra Firenze e l'alto Appennino, per avere un'acqua potabile presa non già da sfioratori, ma da filtri", con un costo ragionevole; occorrevano, poi, dei filtri casalinghi per migliorare ulteriormente la qualità dell'acqua da qualunque parte essa provenisse (BNCF, *Uzielli striscia* 161, p. 35). Numerose furono le reazioni scatenate dagli scritti di Uzielli, che ebbero larga diffusione, come emerge dai tanti commenti pubblicati sulla stampa locale e anche nazionale e puntualmente da lui conservati (BNCF, *Uzielli striscia* 162).

Completano il quadro anche una serie di appunti manoscritti relativi a due gite effettuate a Monte Morello per effettuare puntuali ricognizioni alla ricerca di sorgenti di acqua potabile: il 18 e 19 giugno 1904 si recò a Pratolino e nel bacino del Carzola con l'amico ingegnere Giovanni Pampaloni e il 17 luglio in Val di Marinella presso Calenzano, con lo stesso Pampaloni e lo scultore Carlo Capezzuoli (BNCF, *Uzielli striscia* 313). Oltre ai sopralluoghi – dai quali emerge chiaramente che le strade da percorrere per rifornire Firenze di acqua erano altre – Uzielli avviò una serie di esperimenti e iniziò a documentarsi scrupolosamente sulla depurazione e il filtraggio dell'acqua, tema che espose in una lunga e argomentata lettera al direttore de La Nazione, pubblicata nel marzo 1905 con il titolo *Per l'acqua potabile in Firenze* (BNCF, *Uzielli striscia* 162), rifacendosi agli esempi di tante altre città europee che usavano l'acqua dei fiumi filtrandola. Riferisce inoltre di aver consegnato al sindaco un progetto contenente i lavori indispensabili per utilizzare l'acqua dell'Arno adeguatamente filtrata e incanalata. Infine, dopo aver riflettuto sui dati demografici e sul progressivo fabbisogno di acqua, nella convinzione che non ci si dovesse accontentare dei 150 litri per abitante ma che si dovesse studiare un nuovo progetto per aumentare la disponibilità di acqua potabile, per giungere a quei 600 litri al giorno ritenuti dagli igienisti l'obiettivo perché una città potesse usare l'acqua senza limiti, ripropose a gran voce i bacini di ritenuta.

Negli anni successivi Uzielli tornò ad occuparsi del problema con due nuovi lavori, inserendosi nel dibattito ancora in corso sulla ricerca di acque potabili per la città di Firenze: il primo fu presentato all'VIII Congresso Nazionale di Idrologia e Climatologia di Milano nel 1906, dal titolo *La geologia e le acque potabili* (Uzielli 1907); il secondo, di poche pagine, su *La questione dell'acqua potabile* (Uzielli 1909b), con cui intendeva replicare, con volontà di precisazione, alla comunicazione fatta dal Prof. Gustavo Gasperini alla Società Toscana d'Igiene il 17 dicembre 1909, dal titolo *L'utilizzazione delle acque laterali fluviali a scopo potabile*. Ciò che gli preme puntualizzare è il fatto che nella Toscana, per le vicende geologiche che la caratterizzano, le acque del sottosuolo, "e specialmente della Valle dell'Arno e valli contigue, sono tutte freatiche" del soprasuolo, quindi di facile esaurimento (Uzielli 1909b, 3). Inoltre, riguardo alla captazione di acqua da un fiume, egli ritiene importante conoscere le caratteristiche peculiari di un corso d'acqua per non fare considerazioni generali che trarrebbero in inganno. Questo vale, ad esempio, per la quantità d'acqua che si vuole estrarre dall'Arno secondo il progetto del Comune (Uzielli 1909b, 4). Conclude auspicando che, per risolvere il problema dell'acqua a Firenze, si ricorresse alla realizzazione di bacini di ritenuta, progetto già presentato ai sindaci Niccolini e Sangiorgi da Uzielli e da Pampaloni (e già anticipato negli scritti del 1903 e 1904)[32].

[32] Sul tema dell'acqua potabile e, più in generale, sui problemi dell'ingegneria sanitaria e sociale, "nel senso di un fattivo interessamen-

Un'altra questione fiorentina all'epoca assai sentita è quella della mobilità urbana: nel Consiglio Comunale del 3 febbraio 1902 venne presentato il "nuovo piano strategico tranviario" della città di Firenze, ideato dall'assessore Ciofi, che prevedeva l'estensione al centro storico della rete e che aveva suscitato aspre critiche tra i fiorentini, con la raccolta di migliaia di firme in pochi giorni[33]. Uzielli non si fa certo scappare l'occasione di introdursi nell'accesa polemica in corso e pubblica le sue opinioni in un opuscoletto dal titolo *Il Tram - Firenze intellettuale e Firenze Chinese* (Uzielli 1902), con allegata anche una piccola pianta urbana e la copia del documento approvato con indicazione delle linee tramviarie. Partendo dalla considerazione che Firenze rappresentava "un centro di attrazione intellettuale" tra i più ambiti e che l'affluenza dei turisti era una risorsa fondamentale", Uzielli riflette sullo sviluppo della mobilità in funzione dello sviluppo industriale (Uzielli 1902, 6-7), facendo ricorso a recenti esempi negativi di modernizzazione della città, come la distruzione del vecchio mercato, che critica aspramente: "se il vecchio Mercato era sudicio per altro era certo pittoresco, pieno di movimento e per nulla affetto di squallore, come dice la sbagliata iscrizione sull'arcone […]. Sì il Mercato andava risanato, ma non importava punto per questo distruggere i palazzi e i monumenti che vi erano, e peggio fabbricarne altri" (Uzielli 1902, 16-17).

Egli passa quindi a criticare, senza mezzi termini, il nuovo progetto tranviario nella parte riguardante l'estensione al centro storico, affermando che "portare il tram in centro è un deturpare e guastare Firenze, e certo non contribuisce ad attirarvi i forestieri" (Uzielli 1902, 22); con straordinaria lungimiranza, auspica invece un centro cittadino libero da ogni mezzo a motore. Firenze aveva ben altre necessità per soddisfare i turisti e i residenti fiorentini, come: avere acqua pulita e sufficiente, ritrovi pubblici degni, uffici di informazioni. Nel farlo, espone dettagliatamente il progetto della rete tranviaria, dividendola in tre parti: l'anello, la rete divergente e la rete convergente, e criticando duramente il metodo progettuale seguito per il piano fiorentino, denunciando che gli amministratori avevano sempre ascoltato "influenze private senza avere un piano organico generale fatto nell'interesse pubblico" (Uzielli 1902, 70). Egli proponeva, quindi, che i tram dovessero percorrere distanze non minime ma consistenti ed evitare i luoghi molto frequentati dai pedoni e gli spazi cittadini molti stretti; a tal riguardo, fa cenno a nuovi mezzi elettrici come quelli che stava costruendo l'Officina Galileo per i francesi, degli "avantreni che serviranno per veicoli senza rotaie", ritenuti particolarmente adatti al servizio pubblico di una città come Firenze (Uzielli 1902, 79).

Quello dell'estensione del tram al centro storico non era però, secondo Uzielli, l'unica pecca della politica municipale fiorentina, alla quale erano imputabili altri cronici problemi, a partire dallo smaltimento dei rifiuti, per i quali erano sempre stati utilizzati luoghi poco adatti della città.

In conclusione, gli scritti qui considerati, su temi poco o per niente esplorati dalla storiografia, dimostrano con chiarezza il carattere poliedrico di Uzielli e il suo continuo richiamo "ai rapporti utili con l'uomo e ai problemi aperti della società fiorentina o toscana o addirittura italiana, sui quali si cerca di offrire, con spirito ottimistico prettamente illuminista, solidi contributi per la loro risoluzione" (Rombai 2017, 118). Questo aspetto e questo filone di ricerca – che lo stesso Rombai definisce "geografico-umanistico e geografico-economico" – si integra compiutamente, per tutta la vita, con l'impegno sociale e politico dello studioso.

Riferimenti bibliografici

Almagià, R. (1954). Alcune considerazioni sulla "questione vespucciana". In *Amerigo Vespucci nel V centenario della nascita*, numero speciale della "Rivista Geografica Italiana". Firenze, Società di Studi Geografici, La Nuova Italia, 5-24.

Almagià, R. (1907-1910). *Studi geografici sulle frane in Italia*. Roma, Società Geografica Italiana (Memorie della Società Geografica Italiana), 2 voll.

Baratta, M. (1911). *Gustavo Uzielli*. Roma, Tip. Unione Ed.

Bellincioni, G., Tognetti, V. (1917). *Per la navigazione dell'Arno da Firenze a Livorno*. Firenze, Tip. Barbera.

Betti Carboncini, A. (2014). *Storia della navigazione interna in Toscana*. Piombino, Edizioni La Bancarella.

Bortolotti, L. (2013). La navigazione interna in Toscana: continuazione e fine. *Storia Urbana*, 138, 119-134.

Bossi, M. (2001). Gustavo Uzielli e il viaggio. In Nanni, R., Romby, G.C. (a cura di). *Nello specchio del Genio: stu-*

to alle condizioni di vita dei più poveri e di un impegno a favore del ruolo propulsivo del Municipio", spicca a Firenze la figura di Amerigo Raddi, amico e collega di battaglie di Uzielli (Raddi 1908), che Andrea Giuntini, nella sua biografia (2016), definisce "un personaggio esemplare nell'universo di quanti si distinsero nell'opera di trasformazione del modo di concepire i servizi pubblici dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla Grande Guerra".

[33] Sulla storia dei trasporti pubblici a Firenze si veda Cefaratti, Malaspina 1987.

di storici, cultura urbana e genius loci *tra Otto e Novecento nel segno di Leonardo*. Fucecchio, Edizioni Dell'Erba, 55-64.

Cefaratti, N., Malaspina, M. (1987). *1865-1985. Centoventi anni di trasporti pubblici a Firenze*, Cortona, Calosci.

D'Ascenzo, A. (2003). Gustavo Uzielli e gli Studi biografici e bibliografici. In Nanni, R., Taddei, M. (a cura di). *Amerigo Vespucci e la scoperta dell'America negli studi di Gustavo Uzielli*. Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 39-41.

Gambi, L. (1972). *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.

Gaspari, O. (2002). Luigi Luzzatti e la politica forestale fra Otto e Novecento. Le radici del protezionismo ambientale sociale italiano. In Lazzarini, A. (a cura di). *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*. Milano, FrancoAngeli, 2002, 347-371.

Giuntini, A. (1984). *I giganti della montagna. Storia della ferrovia direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*. Firenze, Olschki.

Giuntini, A. (2016). Amerigo Raddi. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, (Vol. 86). Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Jonghi, C. (1888). *Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri in Torino. Gita geologica nella Liguria orientale. 11-18 giugno 1888. Con una fotografia, 3 tavole ed una carta geologica*. Torino, Tipografia L. Rouse e C.

Luzzana Caraci, I. (1982). *La geografia italiana fra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*. Genova, Grafica Errebi.

Luzzana Caraci, I. (2003). Amerigo Vespucci e la 'questione vespucciana'. In Nanni, R., Taddei, M. (a cura di). *Amerigo Vespucci e la scoperta dell'America negli studi di Gustavo Uzielli*. Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 19-25.

Marinelli, O. (1899). Brevi considerazioni sull'impiego delle curve isometriche. *Rivista Geografica Italiana*, 6 (7), 393-402.

Marinelli, O. (1904). Comunicazione. *Atti della Società di Studi Geografici e Coloniali* (residente a Firenze già Sez. fiorentina della Soc. Africana d'Italia), 11 (7), 366-368.

Mori, A. (1911). Gustavo Uzielli. *Rivista Geografica Italiana*, 18, 230-234.

Nanni, R. (2003). Gustavo Uzielli, Leonardo e Vinci. In Nanni, R., Taddei, M. (a cura di). *Amerigo Vespucci e la scoperta dell'America negli studi di Gustavo Uzielli*. Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 34-38.

Primo congresso Nazionale promosso dalla Associazione Nazionale per i Congressi di Navigazione. Rendiconto particolareggiato pubblicato per cura del Comitato locale di Navigazione, Torino, Vincenzo Bona, 1912.

Raddi, A. (1908). *Il problema dell'acqua potabile per Firenze in base ai provvedimenti adottati dal Comune*. Milano, Tip. Pietro Agnelli.

Rolih, M. (2001). Il fondo Uzielli presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. In Nanni, R., Romby, G.C. (a cura di). *Nello specchio del Genio: studi storici, cultura urbana e* genius loci *tra Otto e Novecento nel segno di Leonardo*. Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 29-37.

Rombai, L. (2001). Gustavo Uzielli storico della cartografia e della geografia. In Nanni, R., Romby, G.C. (a cura di). *Nello specchio del Genio: studi storici, cultura urbana e* genius loci *tra Otto e Novecento nel segno di Leonardo*. Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 65-80.

Rombai, L. (2003). Gustavo Uzielli storico della cartografia e della geografia. In Nanni, R., Taddei, M. (a cura di). *Amerigo Vespucci e la scoperta dell'America negli studi di Gustavo Uzielli*. Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 26-33.

Rombai, L. (2017). *La geografia e le scienze del territorio a Firenze (metà Settecento-inizio Novecento)*. Firenze, Phasar (Studi di Geografia applicata-LabGeo, 12).

Santi, V. (1897). *Le frane dell'Appennino modenese*, Modena, Coi tipi della Società Tipografica, Antica Tipografia Soliani.

Taddei, M. (2003). Il lascito Uzielli: storia di una raccolta. In Nanni, R., Taddei, M. (a cura di). *Amerigo Vespucci e la scoperta dell'America negli studi di Gustavo Uzielli*. Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 55-57.

Taddei, M., Zeloni, S. (2003). Bibliografia degli scritti di Gustavo Uzielli, 1867-1911. In Nanni, R., Taddei, M. (a cura di). *Amerigo Vespucci e la scoperta dell'America negli studi di Gustavo Uzielli*. Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 42-54.

Uzielli, G. (1882a). *Le acque e la loro azione nella vallata del Po: conferenza tenuta alla Società geografica italiana nel giorno 12 novembre 1882*. Roma, Stab. G. Civelli.

Uzielli, G. (1882b). *Una questione di giustizia a proposito delle inondazioni del Veneto. Lettera di Gustavo Uzielli agli operai italiani*. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato.

Uzielli, G. (1883a). *L'industria del ferro in Italia*. Roma, Stabilimento Tipografia dell'Opinione.

Uzielli, G. (1883b). *Sulle ondulazioni terrestri in relazione colla orografia degli Appennini e delle Alpi*, Roma, Coi tipi del Salviucci.

Uzielli, G. (1885). *Osservazioni sopra alcuni principi dell'idraulica teorico-pratica in relazione alle condizioni dei fiumi dell'alta Italia: la laguna veneta*, Firenze, Tip. Succ. Le Monnier.

Uzielli, G. (1886). *Osservazioni sopra alcuni principi della idraulica teorico-pratica in relazione alle condizioni dei fiumi dell'alta Italia: discorso pronunziato nel collegio degli architetti ed ingegneri in Firenze il 21 settembre 1885 dal Prof. Gustavo Uzielli*. Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli.

Uzielli, G. (1887). *Le commozioni telluriche e il terremoto del 23 febbraio 1887: tre conferenze fatte nella R. Università di Torino il 26 e 28 febbraio e il 2 marzo 1887*. Torino, L. Roux.

Uzielli, G. (1889). Studi di geologia topografica e idraulica. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, 663-735.

Uzielli, G. (1897). *Brevi osservazioni intorno alla frana avvenuta a Sant'Anna Pelago il 21-22 decembre 1896 e sulle frane in generale nelle opere pubbliche: appendice alla conferenza "La geologia e l'agricoltura" tenuta nella Regia Università di Parma il 26 novembre 1896*. Parma, Luigi Battei.

Uzielli, G. (1899). *Di alcune proprietà delle rocce e delle terre in relazione alla ricerca di acque potabili e alla perforazione delle gallerie*. Firenze, Tip. Fratelli Bencini.

Uzielli, G. (1902). *Il Tram – Firenze intellettuale e Firenze Chinese*. Firenze, Stab. Tipografico Bicci & Viaggi.

Uzielli, G. (1903). *Acque potabili di Firenze: acqua di sorgente o morte!* Firenze, G. Nerbini Edit.

Uzielli, G. (1904a). Cronologia della canalizzazione dell'Arno. *La navigazione interna della Toscana*, numero unico, Firenze, Tipografia Bonducciana.

Uzielli, G. (1904b). *Le acque potabili e il Municipio di Firenze: Parte 1*. Firenze, Bernardo Seeber Libraio-Editore.

Uzielli, G. (1906). *Genova e Livorno porti europei. La direttissima Firenze-Bologna*. Firenze, Bernardo Seeber Libraio-Editore.

Uzielli, G. (1907). *La geologia e le acque potabili*. Perugia, Unione tipografica cooperativa.

Uzielli, G. (1909a). I terremoti calabro-siculi del 1908-1909. *Rivista Geografica Italiana*, 16 (1-2), 44-58.

Uzielli, G. (1909b). La questione dell'acqua potabile. *Atti della Società Toscana di Igiene*, 13 (2), 1-7.

Uzielli, G. (1911). L'idraulica e l'incremento agricolo della Sicilia. In *Atti del VII Congresso Geografico Italiano, Palermo, 30-aprile-6 maggio 1910*. Palermo, Virzì, 3-7.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: A. Colapietro, M. Lucarini, G.M. Monti (2018) Cures Sabini. Indagine geo-archeologica preliminare. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 201-213. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.100

Copyright: © 2018 A. Colapietro, M. Lucarini, G.M. Monti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Cures Sabini. Indagine geo-archeologica preliminare

Cures Sabini. Preliminary geo-archaeological survey

Antonio Colapietro, Mauro Lucarini, Gennaro Maria Monti

Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), Roma, Italia
E-mail: antonio.colapietro@isprambiente.it; mauro.lucarini@isprambiente.it; gennaro.monti@isprambiente.it

Riassunto. Il territorio collinare nei pressi di Passo Corese (RI), in cui si trova l'antica città di Cures Sabini, è un'area che, come tantissime del territorio italiano, negli anni del boom economico ha subito un'indiscriminata espansione edilizia. Questa, inevitabilmente, ha contribuito nel tempo alla perdita di informazioni riguardanti l'interazione tra il contesto geologico del territorio e le attività antropiche che ivi si sono sviluppate. Tutto ciò, unito ad una mancanza di indagini archeologiche sistematiche mirate ha impedito di giungere ad una conoscenza dell'antica città e del suo territorio, perdendo le tracce relative alla sua nascita, al suo sviluppo ed al suo declino. Attraverso l'analisi di carte storiche e lo studio di alcune fonti letterarie risalenti al primo e al secondo secolo d.C., partendo dai dati del contesto geologico-strutturale, si è cercato di ricostruire i cambiamenti avvenuti nell'ambiente in relazione all'occorrenza di fenomeni naturali (come i terremoti) ed alle loro interrelazioni con lo sviluppo della città e con le attività antropiche in genere. In particolare, la narrazione di Tito Livio di un "ex Sabinis terrae motus" sembra divenire una riflessione pertinente a tal proposito, permettendo di ipotizzare un collegamento tra il progressivo abbandono di Cures Sabini e il terremoto del 174 a.C., tra fenomeni sismici e strutture sismogeniche. Queste ultime, responsabili dei terremoti più forti e con maggiore risentimento nell'area analizzata, non necessariamente ricadenti all'interno di essa. Ciò consente dunque di rileggere il passo della narrazione storica alla luce di nuovi metodi di valutazione, utilizzando la comparazione con le scale sismiche Mercalli-Cancani-Sieberg (MCS) e Richter ed effettuando possibili stime di intervalli di ricorrenza di forti terremoti che, anche se non scevre da incertezza, possono suscitare spunti di riflessione utili a collocare il periodo di contrazione urbanistica di Cures Sabini in un contesto naturale sconvolto effettivamente dal terremoto del II sec. a.C.

Parole chiave: Sabina, Cures, geo-archeologia, terremoto.

Abstract. The hilly territory near Passo Corese (RI), where the ancient city of Cures Sabini is located, is an area that, like many of the Italian territory, underwent an indiscriminate building expansion in the years of the economic boom. This inevitably contributed over time to the loss of information regarding the interaction between the geological setting of the territory and the anthropic activities that have affected it. All this, together with a lack of targeted systematic archaeological investigations, has prevented reaching a knowledge of the ancient city and its territory, losing the proofs of

its birth, its development and its decline. Through the analysis of historical maps and the study of some literary sources dating back to the first and second centuries AD, using data of the geological-structural context, an attempt of reconstruction of the changes occurred in the environment in relation to the occurrence of natural phenomena (i.e. earthquakes) and their interrelations with the development of the city and with the anthropic activities has been carried out. The narration of Tito Livio of a "ex Sabinis terrae motus" seems to become a pertinent reflection, allowing to hypothesize a connection between the progressive abandonment of Cures Sabini and the earthquake of 174 BC, and between seismic phenomena and seismogenic structures. The latter, responsible for the strongest and most perceptible earthquakes in the analyzed area, not necessarily occurred within it. This therefore allows the reinterpretation of the historical narration in the light of new assessments' methods, using the comparison with the Mercalli-Cancini-Sieberg (MCS) and Richter seismic scales and making possible evaluations of strong earthquakes' recurrence intervals that, although not free by uncertainty, can trigger thoughtful reflections to dating the period of urban contraction of Sabines Cures in a natural context devastated by the earthquake 174 B.C. indeed.

Keywords: Sabina, Cures, geo-archaeology, earthquake.

1. Premessa

Il territorio della Sabina Tiberina, di cui sono parte le alture dell'antica città di Cures, posto a valle del massiccio carbonatico sul quale si estende l'odierna Fara in Sabina, è un'area che, in conseguenza del boom economico, dal secondo dopo guerra ha subìto una forte espansione edilizia che si è protratta sino a tempi molto recenti. La diretta conseguenza di ciò è stata la perdita di informazioni territoriali, spesso difficilmente recuperabili, legate sia alle tracce storiche lasciate dalle popolazioni che ivi hanno vissuto sia all'evoluzione morfologica del paesaggio nonché alle mutue interrelazioni tra uomo e territorio. Una tale degradazione di informazioni ha riguardato in particolare il "geo-derma", ovvero il contesto naturale, costituito da elementi viventi e non viventi, nel quale le attività umane interagiscono con l'ambiente.

Attraverso il recupero di notizie storiche e indizi storico-archeologici su questo centro abitato, si vuole tentare di ricostruire alcune fasi della vita di Cures, considerata la principale città dei Sabini, con una lettura diacronica di un particolare periodo storico della città, fase che si pone come possibile anello di congiunzione tra la fase florida ed il suo declino. In tale periodo, molto probabilmente, si sono delineate nuove relazioni tra la città stessa e la Sabina Tiberina. Ed è proprio quest'ultima, regione in cui ricade appunto Cures Sabini, che viene inquadrata ed analizzata dal punto di vista della sismicità storica cercando possibili nessi tra i sismi che hanno avuto risentimento nella Sabina stessa e le principali strutture sismogenetiche associate, ovvero tra i danni e gli effetti provocati dai terremoti e le faglie attive nell'area.

Quanto detto finora si pone come obiettivo principale quello di comprendere le ragioni che hanno portato ad una sempre più scarsa frequentazione del sito.

2. Inquadramento geografico e geologico-strutturale

L'area d'interesse è ubicata immediatamente a nord-est di Passo Corese, frazione di Fara in Sabina, situata circa 40 km a nord di Roma. Essa occupa tre alture collinari in corrispondenza della confluenza del Fosso Corese con il Fosso degli Arci, le cui valli risultano incise nei settori più elevati e a forma di U nei settori più in basso.

La zona è contraddistinta da una morfologia collinare con altitudine media di circa 500 metri s.l.m. e modeste pendenze comprese fra i 30° e i 10°, eccetto che per la dorsale su cui è impostato il paese di Fara in Sabina (Monte degli Elci, 711 m s.l.m.) ed il settore relativo alla piana alluvionale del Fosso Corese. L'alveo fluviale di quest'ultimo segue dapprima direzione sud-ovest, poi compie un ampio giro verso ovest e nord-ovest e, infine, prosegue verso la confluenza con il fiume Tevere.

Per ciò che concerne gli aspetti geologico-stratigrafici, nel settore affiora per lo più un'associazione sabbioso-pelitico-conglomeratica che spesso risulta interdigitata con un'associazione conglomeratico-sabbiosa. Generalmente, l'associazione sabbioso-pelitico-conglomeratica è coperta dall'Unità di Torre Baccelli, la quale rappresenta l'unità post-orogenesi più estesa, costituita anch'essa da un'alternanza di sabbie, conglomerati e peliti. All'interno del bacino del Fosso Corese affiorano diverse associazioni di facies tra cui quella conglomeratica, quella conglomeratico-sabbiosa e quella sabbioso-argillosa, che sono in contatto erosivo con le coperture oloceniche superiori più recenti. Tra queste ultime si annoverano depositi che vanno dai sedimenti vulcanoclastici a quelli alluvionali e dalle coltri eluvio-colluviali ai detriti di versante (Fig. 1).

Il settore di interesse fa parte delle propaggini meridionali dei Monti Sabini che, dal punto di vista geologico, risultano formati complessivamente da quattro unità strutturali derivate dalla deformazione del dominio paleogeografico sabino che rappresenta la transizione tra un ambiente di piattaforma carbonatica (successione laziale-abruzzese) e un ambiente di bacino pelagico

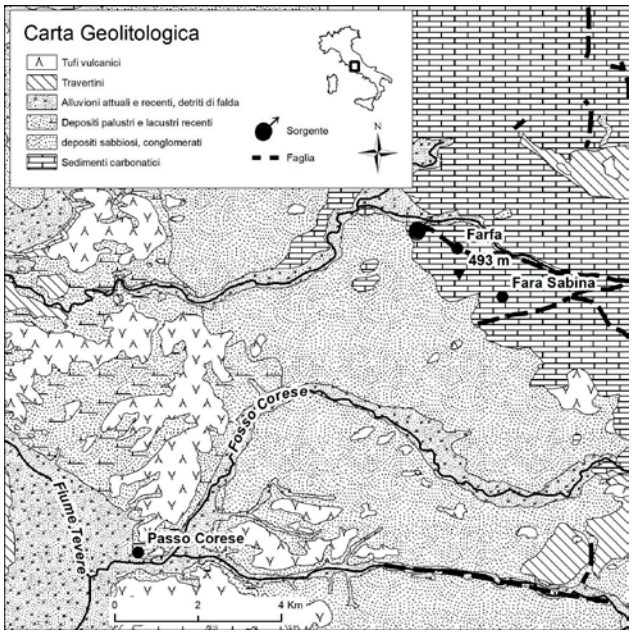


Figura 1. Stralcio cartografico dell'area di studio. Elaborazione degli autori. Fonte: Servizio Geologico d'Italia, 1970.

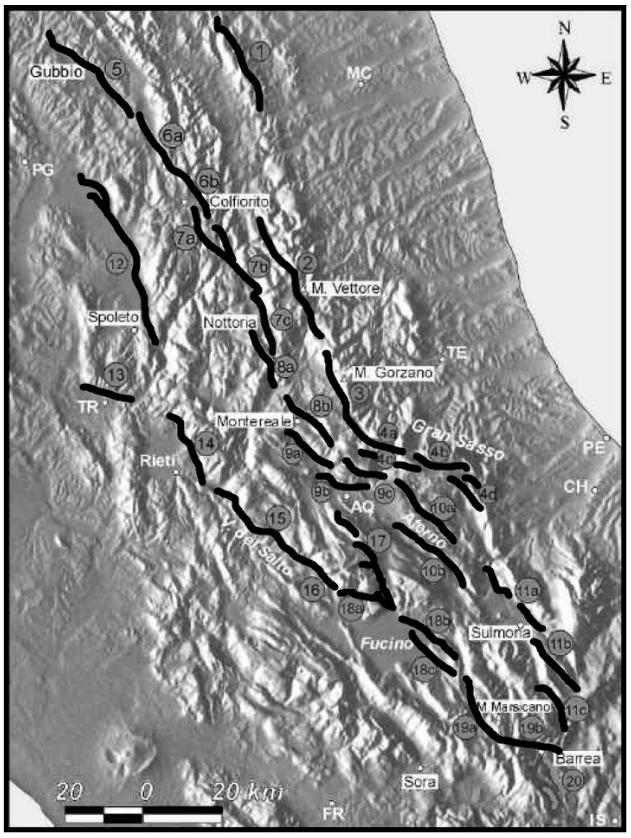


Figura 2. Mappa dei lineamenti tettonici quaternari dell'area intra-appenninica marchigiana-abruzzese. Elaborazione degli autori. La numerazione identifica le *master faults*; le lettere si riferiscono a strutture minori all'interno di una singola *master fault*. Le strutture sismogenetiche cui si fa riferimento nel testo sono le seguenti: 3 M. Gorzano-Campotosto; 8b Montereale; 9 Aquilano s.l.; 10 Valle Aterno; 13 Monti Martani sud; 14 Rieti; 15 Valle del Salto; 17 Ovindoli; 18 Fucino. Fonte: Lavecchia et al. 1999.

(serie umbro-marchigiana). Tuttavia, solamente Monte degli Elci rappresenta la prima delle strutture carbonatiche che costituiscono i versanti occidentali dei suddetti Monti Sabini, mentre il resto del territorio collinare risulta caratterizzato dai depositi post-orogeni del ciclo marino plio-pleistocenico.

Questi ultimi sedimenti testimoniano l'ingressione marina che nel Plio-Pleistocene ha interessato settori di catena appenninica ribassati topograficamente in seguito a tettonica estensionale. Questa fase tettonica post-orogenica ha agito principalmente attraverso faglie distensive sia di neoformazione che preesistenti. Tale tettonica distensiva ha disarticolato la catena in blocchi, con la conseguente formazione di depressioni strutturali riempite da depositi coevi in facies sia marine che continentali.

Nel complesso l'assetto tettonico dell'area in esame risente dell'esistenza di lineamenti legati a strutture di importanza regionale. Tra i principali elementi tettonici, a cinematica estensionale, che rivestono una certa rilevanza nell'assetto dell'area studiata si annoverano la Faglia di Orvinio e la Faglia della Valle del Diavolo; alcune strutture sismogenetiche dell'Appennino Centrale di non minore rilevanza hanno avuto una certa influenza, in termini di sismicità, quali quelle di Leonessa, Rieti, Alta Valle dell'Aterno, Valle del Salto, M. Gorzano-Campotosto, Ovindoli-Pezza, Media Valle dell'Aterno, Fucino, Montereale, Monti Martani sud. Tali elementi tettonici regionali sono costituiti da alcune faglie e/o sistemi di faglia principali responsabili della genesi dei terremoti più forti, occorsi in Italia Centrale fin dai tempi storici, avendo determinato notevole risentimento anche nella provincia reatina (Fig. 2).

3. Metodologia di indagine

Partendo dalla valutazione dei dati del contesto geologico-geomorfologico nel quale si è sviluppato il centro abitato, ed affiancando la lettura delle carte geologiche all'interpretazione di alcune carte topografiche redatte tra il 1600 ed il 1800, si è passati al raffronto di alcune fonti storiche scritte risalenti al primo ed al secondo secolo d.C., cercando di decifrare alcuni indizi che

potessero contestualizzare la fase di declino in cui l'abitato di Cures si venne a trovare intorno al II sec. a.C.

Per quanto attiene i dati di letteratura geologica si è fatto riferimento a ricerche di geologia storica, con l'ausilio di cartografia attuale e d'epoca, svolte al fine di censire e ubicare forme e depositi, sia naturali che antropici.

Per le fonti letterarie antiche, si è fatto in gran parte riferimento a quanto narrato da Livio a proposito di Cures Sabini, eseguendone una lettura analitica, di cui in seguito si argomenterà nello specifico.

Infine, tra i contenuti delle diverse discipline è stata applicata una metodica integrativa, che ha avuto il pregio di realizzare una contestualizzazione sismologica della narrazione letteraria di Livio riguardante l'antica città di Cures. Altresì questo confronto ha contribuito a chiarire alcuni aspetti relativi alla conoscenza del territorio in cui era ubicata Cures.

4. Presentazione dei dati a supporto dell'ipotesi di lavoro ed analisi critica delle fonti

Di seguito si propone un'ipotesi di reinterpretazione della storia della città di Cures Sabini, fortemente condizionata negativamente, dal manifestarsi di un evento naturale, riconducibile ad un sisma, nel secondo secolo avanti Cristo, circostanza che insieme ad altri importanti fattori politici, sarebbe stata quindi una delle maggiori cause del suo declino.

Per quanto riguarda l'area di studio, essa va inserita in una più ampia provincia che è la Sabina Tiberina, area geografica che si estende dalla media valle del fiume Tevere fino alle estreme propaggini dei Monti Sabini. Tale settore risente dell'esistenza di lineamenti tettonici legati a strutture di importanza regionale. Infatti, nel complesso l'assetto tettonico attuale dell'Appennino Centrale è controllato da una serie di faglie normali che ha determinato, nel corso del tempo, una morfologia caratterizzata da bacini tettonici separati da catene montuose (Serva et al. 2002). La riattivazione di queste faglie determina frequenti terremoti crostali poco profondi (5-10 km) di energia medio-alta, ovvero con magnitudo (M) massima pari a 7,0 e tempi di ritorno tipicamente compresi tra le centinaia e le migliaia di anni (Blumetti, Guerrieri 2004).

Sulla base di dati geologico-strutturali, di superficie e profondi, integrati con dati geomorfologici, morfotettonici, paleosismologici e sismologici di letteratura si possono distinguere sistemi di faglie distensive, a direzione NNW-SSE, ovest-immergenti con evidenze geologiche di attività quaternaria e con rilevante ruolo sismogenetico per l'Appennino Centrale. Ogni sistema regionale di faglie è costituito da *master faults*, cioè aventi piani di faglia che continuano in profondità per alcuni km, definite come sismogenetiche, in quanto associabili a terremoti strumentali, storici o paleosismi (Lavecchia et al. 2009). Gli elementi strutturali presentano caratteristiche chiaramente non omogenee e rappresentano faglie la cui parametrizzazione o meno dipende dalle evidenze superficiali di attività riferibile al Pleistocene superiore-Olocene, dall'associazione della faglia ad un terremoto (anche se gli indizi di campagna sono scarsi), oppure ancora dalla mancanza di consenso, in letteratura, sull'attività nel corso del Pleistocene superiore-Olocene.

Se si analizza l'elenco dei terremoti (Tab. 1) con magnitudo moderata e forte ($M \geq 5,0$) che hanno avuto alta probabilità di risentimento nella provincia reatina (e anche in Sabina), e si tenta di associare le strutture sismogenetiche attivatesi con le dimensioni delle relative *master faults* valutate sulla base di criteri propriamente geologici, si osserva che, nella maggior parte dei casi, il massimo terremoto osservato non attiva l'intera struttura (Lavecchia et al. 1999), tranne che nel caso del terremoto del Fucino del 1915 ($M = 7,0$) e del terremoto di Norcia del 1703 ($M = 6,8$). Riducendo ancora il campo delle osservazioni ai terremoti con epicentro più vicino alla località oggetto di studio, ma anche a quelli con magnitudo epicentrale superiore a 5.5, si può osservare che la sismicità dell'area risulta strettamente connessa con il comportamento di alcuni sistemi di faglie principali quali quelle che bordano la Conca di Rieti, i sistemi connessi col Bacino di Montereale e quelli del Bacino di Pizzoli e del sistema Aquilano s.l., il sistema M. Gorzano-Campotosto, il sistema legato alle faglie della Valle dell'Aterno ed ancora il sistema di Ovindoli e quello del Fucino; oltre il sistema della Valle del Salto e quello di Leonessa che però sono tuttora oggetto di vivo dibattito tra gli esperti. Tra queste non rientrano la Faglia di Orvinio e quella della Valle del Diavolo poiché ad esse non risultano associati sismi.

Passando ad analizzare i sistemi di faglia che possono essere considerati sorgenti dei terremoti più forti o dei terremoti con effetti al suolo più devastanti, si possono annoverare strutture che vanno dall'Appennino Umbro-Marchigiano-Sabino al Bacino del Fucino. Tra questi, la faglia di M. Gorzano-Campotosto si sarebbe attivata in occasione del terremoto storico del 1639, che tuttavia sarebbe relativo alla rottura solo di parte dell'intera struttura (Boncio et al. 2004); tale sisma ha interessato l'area di Amatrice con una magnitudo stimata pari a 6 ed una intensità pari al X grado della scala Mercalli-Cancani-Sieberg (MCS).

A seguito di studi effettuati su scavi nel settore tra Pizzoli ed Arischia sono stati riconosciuti, lungo la faglia

Tabella 1. Elenco dei principali terremoti di elevata magnitudo, con probabile risentimento nell'area studiata.

Datazione	LocalitàEpicentrale	Scala Mercalli	Scala Richter	Strutture
22.6.217 a.C.	Lago Trasimeno	X	6,5	
174 a.C.	Poggio Mirteto (RI)	X	6,4	
76 a.C.	Rieti	X	6,6	
9.6.68 d.C.	Roma	V	4,3	
101 d.C.	Monte Morrone (Abruzzo)	IX-X	6,2	
443 d.C.	Gallicano nel Lazio	VIII-IX	5,7	
22.5.1276	Orvietano	VIII	5,6	
1.12.1298	Leonessa	VIII	6,0	(Reatino)- Leonessa?
3.12.1315	Aquilano	IX	5,8	
1.12.1328	Norcia	X	6,4	
13.9.1348	Subiaco	VIII	5,6	
9.9.1349	Aquilano	IX	6,5	(Valle del Salto / Ovindoli ?)
2.2.1438	Grottaferrata (RM)	VII-VIII	5,3	
26.4.1458	Città di Castello	VIII-IX	5,8	
27.11.1461	Aquilano	X	6,4	(Aterno)
1502	Rieti	VII	5,1	
24.11.1592	Trevi (PG)	VII	5,1	
23.4.1593	Gubbio	VII-VIII	5,3	
6.11.1599	Val Nerina	IX	5,9	
Luglio 1627	Accumoli (RI)	VII-VIII	5,0	
7.10.1639	pressi Amatrice	VIII	6,0	
29.1.1690	Foligno	VII	5,1	
18.10.1702	Norcia	VII	5,1	
14.11.1702	Spello	VII	5,1	
16.1.1703	Montereale	IX-X	6,8	
2.2.1703	Aquilano	IX	6,7	
29.6.1703	Spoleto	VII	5,1	
20.5.1704	Spoleto	VII	5,1	
3.11.1706	Maiella	X-XI	6,8	
24.3.1707	Acquasparta (TR)	VII-VIII	5,1	
4.10.1716	Cascia	VII	5,1	
27.6.1719	Alta Valnerina	VIII	5,5	
12.5.1730	Umbria-Marche	IX	5,9	
23.10.1730	Gubbio	VII-VIII	5,3	
21.1.1743	Bagnoregio	VII	5,5	
Marzo 1745	Spoleto	VIII	5,1	
17.4.1747	Nocera Umbra	IX	5,9	
11.6.1751	Sangemini	VII	5,1	
27.7.1751	Nocera Umbra	X	6,3	
26.5.1753	Sangemini	VII	5,1	
Gennaio 1760	Monte Terminillo	VII	5,1	

Datazione	LocalitàEpicentrale	Scala Mercalli	Scala Richter	Strutture
6.10.1762	Aquilano	IX	5,9	(Aterno)
5.6.1767	Spoletino	VIII-IX	5,4	
9.10.1785	Piediluco	VIII	5,7	(Martani sud)
Gennaio 1791	L'Aquila	VII-VIII	5,3	
11.10.1791	vicino Foligno	VII	5,5	
20.7.1792	Ferentillo (TR)	VII	5,1	
21.4.1793	Afrile (PG)	VII-VIII	5,3	
3.9.1815	Valnerina	VIII	5,4	
13.1.1832	Umbria (Foligno)	X	6,3	
14.2.1838	Valnerina	VIII	5,3	
22.9.1853	Spoleto	VII	5,1	
22.8.1859	Norcia	VIII-IX	5,5	
12.3.1873	Marche (M.ti Sibillini)	IX	5,9	
28.6.1898	Cupaello (RI)	VII-VIII	5,5	(Reatino)
24.4.1901	Montelibretti	VII-VIII	5,1	
24.2.1904	Marsica	IX	5,6	
13.1.1915	Marsica	XI	7,0	(Fucino)
16.11.1916	Appennino Umbro-Reatino	VIII	5,5	
26.4.1917	Val Tiberina	IX	5,9	
26.9.1933	Maiella	VIII-IX	5,7	
5.9.1950	Gran Sasso	VIII	5,7	
19.9.1979	Valnerina	VIII-IX	5,9	
26.9.1997	Umbria-Marche	VIII-IX	6,1	
6.4.2009	L'Aquila-S.Demetrio	X	6,3	
24.8.2016	Accumoli (RI)	IX	6,0	
26.10.2016	Castelsantangelo sul Nera (MC)	VIII	5,9	
30.10.2016	Norcia (PG)	VIII-IX	6,5	
18.01.2107	Capitignano (AQ)	VI-VII	5,5	

di Pizzoli, effetti superficiali verificatisi durante il sisma aquilano del 2 febbraio 1703 (Blumetti 1995). Nel 1703 infatti l'Italia venne colpita da uno dei più gravi disastri sismici della storia che interessò la parte centrale della penisola. La prima scossa (14 gennaio) ebbe come epicentro l'area nursina, ma gli effetti furono risentiti anche nell'aquilano. Il 2 febbraio dello stesso anno fu invece l'area aquilana sede di un nuovo epicentro. Le intensità massime raggiunsero l'XI grado della scala MCS e si contarono complessivamente alcune migliaia di vittime.

Il sistema dell'Alta Valle dell'Aterno è composto da quattro segmenti di faglia (M. Pettino, M. Marine, Capitignano e San Giovanni), disposti *en echelon*, tre dei quali sono responsabili dell'evoluzione tettonica di altrettanti bacini (rispettivamente bacino de L'Aquila, di Pizzoli-Arischia e di Montereale). Alla faglia di M. Pettino viene associato il terremoto del gennaio 1791 con epicentro nei pressi di L'Aquila (M = 5,3).

La struttura denominata Aquilano s.l. è ubicata ad est de L'Aquila ed è lunga circa 13 km. A tale struttura viene associato il sisma del 1461 (intensità del X grado MCS, M ~ 6,5), caratterizzato da due scosse, con epicentro a sud della città de L'Aquila, di uguale intensità a circa due ore di distanza, che determinarono circa 150 vittime.

La faglia di Rieti affiora in modo discontinuo lungo il bordo orientale della depressione tettonica di Rie-

ti, colmata da depositi continentali di età Pliocene superiore-Quaternario, ha una lunghezza di ca. 16-17 km e mostra cinematica prevalentemente distensiva (Cavinato et al. 1989; Cavinato 1993). In particolare, la struttura tettonica maggiormente indiziata come sorgente sismogenica per l'area oggetto di studio è proprio questa, anche se non vi è accordo tra i ricercatori sulla persistenza della struttura in età tardo-pleistocenica. Nonostante le evidenze di attività tardo-quaternaria siano scarse, studi paleosismologici (Michetti et al. 1995) consentono di individuare due paleoeventi più antichi di 5000 anni B.P. e alcuni autori identificano tale elemento tettonico come possibile sorgente dei terremoti del 1° dicembre 1298 e del 27 giugno 1898 con magnitudo massima attesa sulla faglia pari a 6.5 (Barchi et al. 2000). Pertanto, non si dovrebbe escludere a priori una sua attivazione, anche parziale, per quanto riguarda l'evento sismico del 174 a.C.

In letteratura, la faglia di Ovindoli (Giraudi 1995) è ancora oggetto di dibattito tra studiosi come eventuale sorgente sismogenetica del terremoto del 1349 (M = 6.5).

La faglia della Valle del Salto è una faglia diretta che borda verso NE l'omonima valle fluviale e che si sviluppa per una lunghezza di ca. 28,5 km; essa mostra evidenze di attività tardo-quaternaria nel settore centrale, per la presenza di evidenti scarpate di faglia che dislocano la morfologia del versante (Bosi 1975; Galadini, Messina 2001). Anche tale struttura viene associata al terremoto del 1349, ma non trova parere unanime nella comunità scientifica. Il sisma del settembre 1349 interessò una vasta area dell'Italia centro- meridionale, fu caratterizzato da tre scosse epicentrali localizzate nella zona de L'Aquila e raggiunse il X grado della scala MCS, provocando circa 800 vittime.

Il sistema dei Monti Martani sud è ubicato in Umbria meridionale e localizzabile grazie ad evidenze geologico-geomorfologiche. Tale faglia risulta caratterizzata da una geometria a concavità orientale e composta da due segmenti principali: a tale struttura viene associato il sisma del 1785 con epicentro a Piediluco (M = 5.7) (Brozzetti, Stoppa, 1995).

Il Sistema del Fucino è costituito da una struttura tettonica lunga circa 28 km e larga circa 16 km posta lungo il versante montuoso che borda ad Est il bacino fucense ed in grado di generare forti terremoti (M = 6.5-7.0) con periodo di ritorno nell'ordine del migliaio di anni (1400-2600 anni). I segmenti attivatisi con le scosse del 1915 sarebbero quelli di Luco dei Marsi, di Trasacco e S. Benedetto dei Marsi-Gioia dei Marsi. Ricerche paleosismologiche (Galadini et al. 1997) hanno consentito di stabilire che le faglie sopramenzionate hanno prodotto fagliazione di superficie in occasione del terremoto del 1915 e di altri 6 terremoti olocenici. Il 13 gennaio 1915 l'area del Fucino fu colpita da un terremoto di magnitudo 7.0 (Galadini et al. 1995), con intensità massima raggiunta pari all'XI grado della scala MCS nelle località di Avezzano, Cappelle, Gioia dei Marsi e S. Benedetto dei Marsi. Le vittime furono circa 33.000 e notevoli furono anche gli effetti sull'ambiente quali, la formazione di scarpate di faglia, spaccature nel terreno, frane, liquefazioni, variazioni nella topografia ed anomalie idrologiche (Castenetto, Galadini 1999).

L'elevata attività dei sistemi sismogenici summenzionati, è avvalorata appunto dai numerosissimi terremoti che hanno colpito l'area fin da tempi remoti. A partire dal 1300 e fino al 2002 si sono verificati 11 eventi di magnitudo uguale o superiore a 6, il maggiore dei quali è l'evento del 13 gennaio 1915 (M 7.0); tre di questi sono avvenuti a breve distanza spaziale e temporale (i due eventi del 1703 e quello del 1706). Anche se tali forti sismi hanno tutti una distanza epicentrale dall'area di studio tra i 70 ed i 100 km, e in gran parte ricadono nella regione abruzzese, si può calcolare un rateo di sismicità per eventi con $M \geq 6$ pari a 1,49 in 100 anni, che corrisponde a un periodo medio di circa 67 anni (Stucchi et al. 2009). Estrapolando i dati reperibili tra le fonti storiche che trattano dei terremoti più forti, si riassumono i resoconti più significativi relativi ai danni ed alle vittime, molto spesso derivanti da archivi comunali e/o parrocchiali.

Infine, gli ultimi eventi che hanno determinato un notevole risentimento nell'area studiata sono quelli del 1997 (Umbria-Marche) e del 2009 (L'Aquila), rispettivamente con magnitudo 6 e 6,3, con notevoli effetti sull'ambiente, nonché la sequenza sismica iniziata il 24 agosto 2016 (Accumoli) e terminata il 18 gennaio 2017 con la scossa di Capitignano (L'Aquila), passando per quelle dell'ottobre 2016 nel Nursino (Umbria).

Da quanto analizzato, si può in generale osservare che, per ciò che riguarda la pericolosità sismica dell'area, le sorgenti sismogenetiche individuali ricadono in un settore caratterizzato da terremoti relativamente frequenti, con magnitudo strumentale mediamente compresa tra 5 e 6 e magnitudo fino a 7 per sismi storici, con tempo trascorso dall'ultimo forte evento relativamente lungo. Tale sismicità, storica e strumentale, si dispone lungo sistemi di faglie normali che caratterizzano appunto il regime tettonico attivo estensionale dell'Italia centrale. La distribuzione della sismicità risulta concentrata nella crosta superiore a profondità inferiori a 15 km.

Lo studio dei dati geologici di base, le informazioni sismotettoniche e le notizie sui terremoti storici, uniti alle informazioni tratte prima dalla cartografia storica

manca figura nuova?

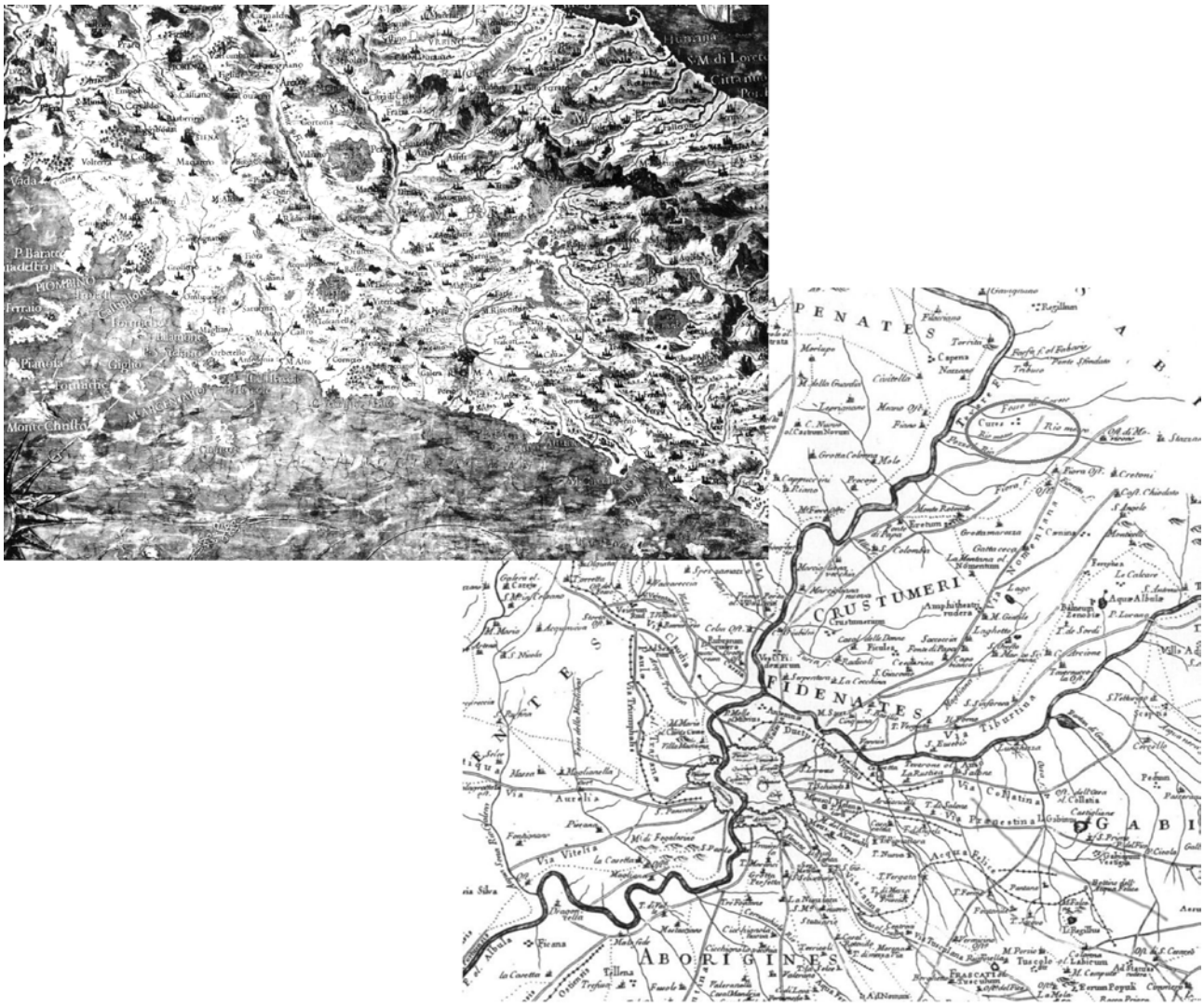


Figura 3. La Sabina in due rappresentazioni cartografiche storiche (in alto: Danti E., Holstenio L., Città del Vaticano. Galleria delle carte geografiche, 1623; in basso: Chigi G.B., 1777). Fonte: Frutaz 1972.

e successivamente acquisite attraverso le fonti storiche scritte hanno consentito di effettuare un tentativo di rilettura del territorio e della sua evoluzione.

Per quanto attiene al contributo fornito dalla cartografica storica (Frutaz 1972), e in particolare quella redatta tra il 1600 ed il 1800, la lettura di questa, che era iniziata con l'obbiettivo di comprendere in quale misura l'insediamento di Cures fosse lì testimoniato ed eventualmente quale ruolo, questo abitato, avesse avuto nella storia del territorio e delle sue trasformazioni, ha rivelato una realtà inaspettata. È emerso infatti che nelle carte, redatte tra il 1600 e la fine del 1700, in cui vengono rappresentati i luoghi riguardanti la Sabina Tiberina quasi mai viene riportato il toponimo Cures e, quando questo avviene, è perché ci si trova in presenza di una citazione colta riguardante la geografia antica (Figg.3-4).

Il centro abitato, scomparso sicuramente secoli prima, continua ad essere presente solamente come memoria letteraria che non ha alcuna incidenza nella realizzazione delle carte a meno che queste non comprendano tra i vari siti indicati anche gli insediamenti antichi. Forse il momento della totale dissoluzione della città potrebbe essere coinciso con il trasferimento della sede episcopale a Nomentum ad opera di Papa Gregorio Magno, pontefice dal 590 sino al 604 d.C.

Comunque siano andate le vicende della sua scomparsa, la cartografia storica presa in esame indica che nelle carte redatte a partire dal 1600 in poi Cures non

manca figura nuova?

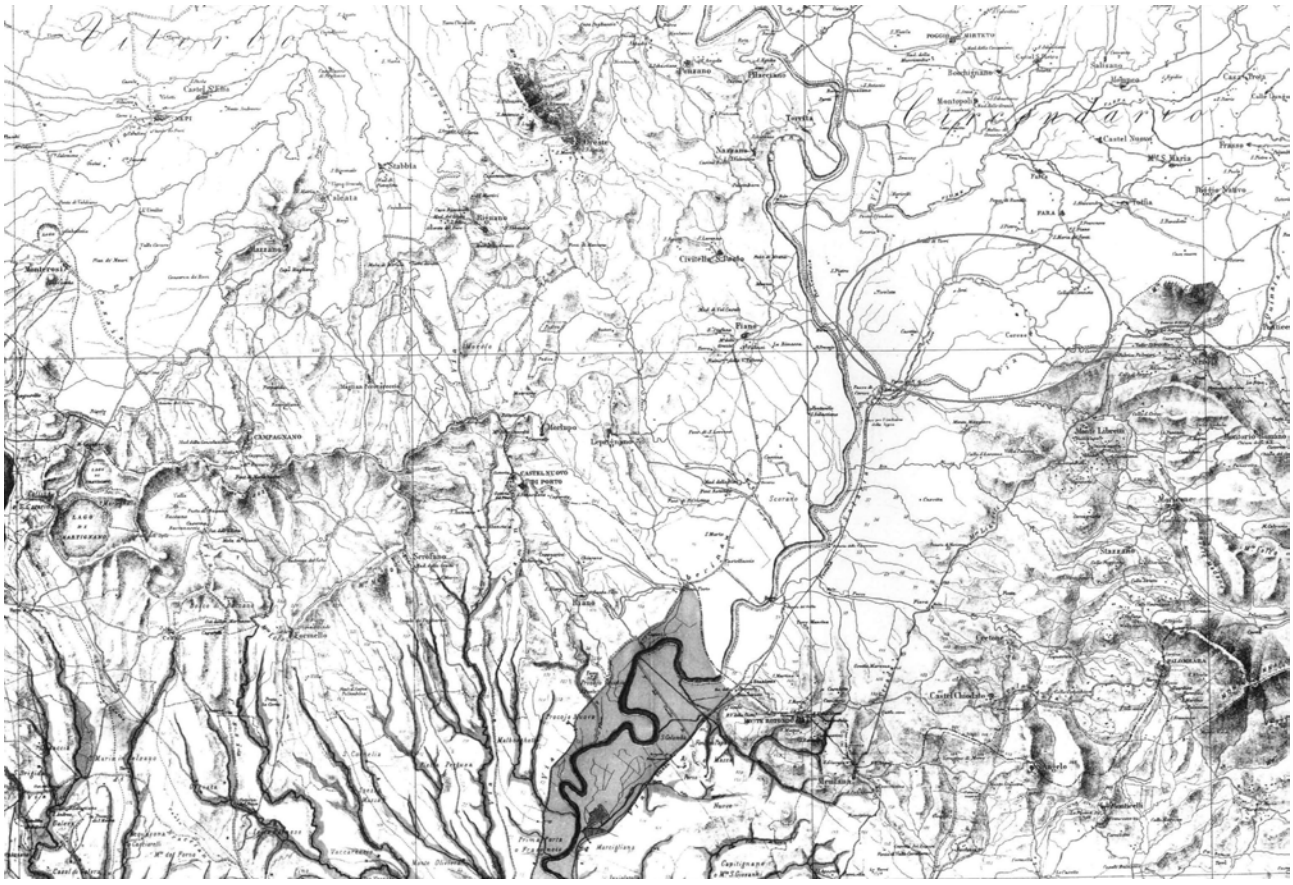


Figura 4. La zona di Cures Sabini alla metà del XIX secolo (Istituto Geografico Militare di Vienna, *Carta topografica dello Stato Pontificio*, foglio G.15, 1851). Fonte: Frutaz 1972.

compare come centro urbano attivo e, per inciso, solo nel 1769 l'abate Capmartin De Chauppy l'identifica correttamente nelle alture poste attorno alla località Santa Maria degli Arci (Guidi 2004). Il toponimo Cures tornerà ad essere indicato solo dopo la certa individuazione della città antica, come si osserva nella cartografia redatta nel 1800, e solo allora la memoria letteraria, dopo averla traghettata nel tempo, la riconsegnerà ai luoghi cui appartiene.

Per quanto concerne l'analisi delle fonti storiche scritte si è proceduto con la lettura ed interpretazione di alcuni testi fondamentali. Tra quelle prese in considerazione ve ne sono alcune che fanno riferimenti fondamentali ad un forte sisma occorso nel settore di indagine.

Livio narra di un terremoto[1] locale avvenuto nel 174 a.C. L'epicentro di tale sisma sarebbe stato individuato dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) nei pressi di Poggio Mirteto (RI), con magnitudo stimata pari a 6,4. Per inciso, la distanza tra Cures e l'epicentro individuato in Poggio Mirteto è di circa 10 km.

Il passo di Livio: "ex Sabinis terrae motus ingens cum multis aedificiorum ruinis nuntiatus erat" (*Ab Urbe Condita*, XLI, 28), apparentemente di semplice interpretazione, a un'analisi più dettagliata e mirata, racchiude significati che richiedono alcune considerazioni[2].

L'incipit si apre con la collocazione del luogo nel quale si svolge l'episodio, indicato con *ex Sabinis*; seguono le modalità descrittive dell'evento catastrofico, narra-

[1] A proposito della narrazione di Livio sul terremoto, Muzzioli scrive "poiché è ricordato un forte terremoto che avrebbe provocato il crollo di molti edifici della città".

[2] A tal proposito va chiarito che il significato dei segni non è, o non soltanto, un concetto astratto. Il senso di un messaggio va colto a vari livelli, talvolta non espliciti, spesso condizionati dal rapporto di codificazione-decodificazione che intercorre tra l'emittente e il ricevente. Di conseguenza il significato dei segni e dei messaggi va studiato attraverso l'analisi approfondita dei diversi livelli in cui si manifestano (strutture superficiali e profonde), in stretto rapporto con l'uso particolare del codice. In conclusione, il significato lessicale è solo un aspetto del senso globale del messaggio (Marchese 1979, 346-348).

to attraverso l'uso di aggettivi che rappresentano perfettamente gli aspetti fisici che lo definiscono. In particolare, tramite l'aggettivo *ingens* viene indicata la potenza e definita la qualità, quella che noi oggi indichiamo con il termine magnitudo espressa tramite la scala Richter; tramite l'uso dell'aggettivo *multis* accostato a *aedificiorum ruinis*, viene indicata la portata materiale dell'evento e si definisce così, quello che noi oggi indichiamo con il termine intensità per la scala Mercalli.

Di conseguenza dalla scomposizione della citazione liviana si ricava la presenza di tre elementi distinti su cui si articola la narrazione, ovvero luogo, magnitudo, intensità. Magnitudo e intensità sono identificabili rispettivamente con *ingens* e *multis*, mentre non è altrettanto chiaro il luogo, poiché nel passo di Livio non viene citata chiaramente la città di *Cures Sabini*, ma si narra genericamente di un terremoto *ex Sabinis*. Questa mancanza, però, è facilmente sanabile se si prende in considerazione l'ipotesi, affatto nuova[3], che con *ex Sabinis* si voglia intendere proprio "dalla città di Cures Sabini".

Esiste dunque una località che viene indicata in modi diversi. Questa identificazione tra *ex Sabinis* e Cures è stata già dimostrata da Muzzioli (1980, 38).

L'argomentazione e l'identificazione sono inserite nell'ambito della concessione della cittadinanza da parte dei Romani ai Sabini, evento di cui Velleio Patercolo narra nelle *Historiae Romanae* (Portalupi 1967). Successivamente l'identificazione tra *ex Sabinis* e Cures viene anche estesa a quanto Livio narra di eventi prodigiosi verificatisi *in Sabinis*[4]. Dunque, è evidente che, accogliendo quanto argomentato da Muzzioli, per *ex Sabinis* è da intendersi non "dalle terre della Sabina tiberina", ma "dalla loro città più importante in quel territorio", ovvero da Cures.

Ad ulteriore conferma, è importante evidenziare che l'ipotesi di cui sopra è a sua volta mutuata da un precedente lavoro di L.R. Taylor (1960, p. 60) in cui l'identificazione di "the Sabines" con "the people of Cures" è sostenuta a proposito della cittadinanza concessa ai Sabini da parte dei Romani. Taylor a tal proposito scrive "before reading Afzelis little Known, where he presents no evidence in support of his suggestion, I had already reached the conclusion that the Sabines of Velleius [Paterculus] were the people of Cures".

Per l'identificazione tra *ex Sabinis* e Cures può essere significativo anche l'uso dell'espressione "multis aedificiorum ruinis", di cui parla Livio. Sembra possibile poter affermare che, se si effettua una lettura basata solo su un'immagine primordiale[5], l'espressione "multis aedificiorum ruinis" suscita immediatamente forme che sono proprie dell'ambito urbano, in quanto "multis aedificiorum" genera nell'immaginario una concentrazione di edifici, che si possono osservare solo in una città, giacché la densità delle sue costruzioni è indicata, soprattutto nel mondo antico, come l'essenza sostanziale che la differenzia dalla campagna.

In aggiunta a quanto appena scritto, è bene notare che *aedificiorum*, è un termine "edilizio" in assoluto generico e comprendente varie tipologie di edifici, pertanto dalla valenza omnicomprensiva.

Se continuiamo attentamente la lettura della narrazione liviana, per trarne ulteriori informazioni, notiamo che si dà priorità all'aspetto emozionale, *ingens*, e solo dopo a quello razionale, "multis aedificiorum ruinis". In sostanza, è evidente una nitida narrazione dell'evento nella sua successione, la quale cosa porta a considerare che forse o all'origine della narrazione liviana ci fosse una fonte chiara ed esplicita sull'evento o che all'epoca della narrazione da parte di Livio, sia stata ancora ben viva la memoria storica dell'intensità dell'avvenimento oppure infine che entrambe fossero presenti Livio al momento della stesura del libro XLI.

C'è ancora da notare che con l'uso degli specifici aggettivi *ingens* e *multis* viene comunicata una doppia informazione. Infatti quando l'Autore afferma che il *terrae motus* è stato *ingens*, fa ricorso ad un termine che si riferisce direttamente alla sfera propria delle sensazioni fisiche, nello specifico al sentire e vedere oggetti vibrare e cose tremare, partecipare con il proprio corpo allo scuotimento generato dall'onda sismica; quando afferma che il *terrae motus* si è manifestato "cum multis aedificiorum ruinis" esprime la constatazione oggettiva dell'evidente e diffusa distruzione di edifici e di manufatti architettonici.

In ultima considerazione, se si contestualizza il passo all'interno del paragrafo liviano, si può notare che la gravità dell'evento è ulteriormente marcata attraverso un ossimoro, ovvero attraverso la contrapposizione di due episodi narrativi, quello dei festeggiamenti celebrativi per le vittorie di Appio Claudio in Spagna, e quello temporalmente concomitante delle commemorazioni per il forte sisma nella città di Cures.

[3] Mommsen (1883) affronta l'argomento, ed a tal proposito è interessante quanto scrive "Cicero sane cum ait de I. agr. 2, 25, 66: ab alia porta Capenas (ager est), Faliscus, Sabinus, Reatinus, Venafranus, Allifanus, Trebulanus, sine dubio Curensem intellegit, similiterque quae de agro Sabino per quaestores venumdato apud Siculum Flaccum referuntur, supra p. 396 ad Cures Sabinos trahenda esse ostendimus et prodigia quoque ex Sabinis nuntiata ibidem ad Corenses rettulimus".

[4] In merito agli eventi citati da Tito Livio e verificatisi *in Sabinis*, Muzzioli (1980, 40) colloca questi a Cures, infatti scrive: "Riguardo a Cures sono menzionati prodigi per gli anni 216, 214, 200, 174".

[5] In quest'ambito, si vuole intendere la prima immagine che il lettore associa al messaggio scritto.

Exitu prope anni diem unum supplicatio fuit ob res prospere gestas in Hispania ductu auspicioque Ap Claudi proconsulis; et maioribus hostiis viginti sacrificatum. Et alterum diem supplicatio ad Cereris, Liberi Liberaeque fuit, quod ex Sabinis terrae motus ingens cum multis aedificiorum ruinis nuntiatus erat. Cum Ap Claudius ex Hispania Romam redisset, decreti senatus, ut ovans urbem iniret.[6]

Per visualizzare le conseguenze che un simile terremoto può generare, negli anni immediatamente successivi, si può prendere in considerazione il sisma verificatosi a L'Aquila nel 2009[7]. Sisma del quale è possibile leggere ad esempio gli effetti che ha prodotto sulla popolazione, quali i cambiamenti nella struttura delle relazioni sociali degli abitanti e la rottura di antichi legami col territorio e la successiva creazione di nuovi. Tali modifiche relazionali sono poi divenute manifeste nelle successive modalità di utilizzo del territorio post-sisma. Infatti, l'evento sismico suddetto, di magnitudo 6,3, ha portato nell'immediato post-evento, all'inagibilità e chiusura di quasi tutto il centro storico della città. La regressione funzionale del tessuto urbano crea una mancanza di ruolo aggregante che potrebbe essere per sempre perso a seguito di un recupero edilizio che non riesca a stare al passo con le dinamiche di aggregazione sociale. La suddetta funzione aggregatrice è attualmente svolta da altre strutture esterne alla città storica, di conseguenza tale "migrazione" ha determinato una modifica delle relazioni sociali. Come è facile notare dalla magnitudo 6,4 dei due recenti sismi, gli effetti del terremoto di L'Aquila e quello di Accumoli (RI)[8] possono essere considerati analoghi a quelli narrati da Livio per Cures.

5. Conclusioni

Quale impatto abbia avuto il terremoto del 174 a.C. sul tessuto urbano di Cures, per ora, è difficile da sapere e quantificare. A parte le informazioni fornite dalla narrazione di Livio, non è stato possibile rintracciare studi mirati o specifici e soprattutto nell'area non sono stati eseguiti scavi sistematici.

Ci si augura che tali studi possano essere approfonditi sia a livello geo-pedologico che a livello storico-archeologico.

Tuttavia, soffermandosi sempre sulle fonti antiche, in epoca successiva all'evento citato, Virgilio (Eneide, VI, 811) e Ovidio (Fasti, II, 135), per indicare l'abitato, parlano di "parvae Cures" come se fossero a conoscenza di una diversa dimensione urbana, che avesse subito una riduzione dopo una maggior estensione areale nei secoli precedenti.

Per lo sviluppo ed il successivo declino della città, sembra opportuno prendere in considerazione le conclusioni alle quali giunge Muzzioli, la quale individua una città che, nel periodo di maggiore sviluppo, è distesa su tre colli con circa trenta ettari di superficie dedicata ad attività di tipo urbano. Successivamente, Cures si sarebbe avviata verso un percorso di riduzione di superficie urbana che l'avrebbe portata ad occupare circa un quinto del territorio originario nel I secolo d.C.

Un processo di contrazione urbanistica che potrebbe essere stato causato da tre eventi di diversa natura, avvenimenti concretizzatisi in tempi diversi e consequenziali. In primo luogo, la conquista romana della terra Sabina avvenuta nel 290 a.C., successivamente gli effetti della seconda Guerra Punica ed infine il citato forte terremoto del 174 a.C.

L'occupazione romana avrebbe portato alla conseguente perdita di ogni valenza politica territoriale, innescando probabilmente un processo di decadimento della stessa capacità attrattiva verso le popolazioni circostanti, oramai fortemente attirate dall'Urbe, anche per la oggettiva vicinanza geografica.

Le guerre puniche hanno portato in generale una riduzione di popolazione italica con conseguenze negative sul tessuto sociale ed economico delle popolazioni. Per quanto riguarda il territorio contiguo a Cures, rimane famoso il saccheggio, nel 211 a.C., da parte di Annibale, del santuario di Lucus Feroniae posto nelle vicinanze della città.

In conclusione, sarebbe interessante verificare, con dati di scavo, se ed in quale misura il terremoto del 174 a.C. abbia contribuito ad un processo di contrazione della città. Studi futuri basati sulla sismicità storica, sulla sismotettonica e sull'archeosismicità potrebbero aiutare a far luce sulla scomparsa di una città, che nel suo massimo splendore fu la capitale della Sabina, assieme a possibili scavi archeologici che evidenzino i rapporti esistenti tra le unità archeologiche e le formazioni rocciose e/o i depositi di copertura superficiale e lo stato delle strutture murarie individuate. Le informazioni eventualmente provenienti dallo scavo potrebbero consentire, con un raffronto parallelo a quanto scoperto all'interno

[6] Pascucci, 1996, p. 176.

[7] Per le conseguenze avvenute nell'immediato si può far riferimento al sisma di Accumoli (RI), dell'agosto 2016 con magnitudo 6,0, i cui maggiori effetti in termini di perdita di vite umane e di danni materiali si sono verificati nel limitrofo comune di Amatrice (RI).

[8] Nel 2009 la faglia di Paganica provocò il sisma che devastò la provincia de L'Aquila, nel 2016 la faglia del Monte Vettore (versante occidentale) ha originato il terremoto di Accumoli (RI): entrambi noti elementi tettonici (e ad una distanza di circa 90 km da Cures) che hanno contribuito e contribuiscono all'evoluzione dell'assetto strutturale dell'Italia Centrale.

di trincee paleosismiche, l'individuazione di eventuali forti terremoti verificatisi in seguito o antecedenti al sisma del 174. a.C. Di notevole utilità sarebbe ad esempio un esame dettagliato delle strutture murarie delle terme (I-II sec. d.C) già riportate in luce.

Se fosse provato che altri potenti terremoti abbiano provocato danni nell'area di studio, si potrebbe arrivare ad una migliore comprensione dei processi che sono alla base delle dinamiche antropiche di quel periodo storico, ma soprattutto si avrebbe un'ulteriore conferma che le attività umane non sono sempre solo influenzate da fattori politico-economico-culturali, ma subiscono gli effetti di fenomeni naturali, che spesso si ripetono ciclicamente.

Riferimenti bibliografici

Barchi, M., Galadini, F., Lavecchia, G., Messina, P., Michetti, A.M., Peruzza, L., Pizzi, A., Tondi, E., Vittori, E. (a cura di). (2000). *Sintesi delle conoscenze sulle faglie attive in Italia Centrale: parametrizzazione ai fini della caratterizzazione della pericolosità sismica.* Roma, CNR-GNDT.

Blumetti, A.M. (1995). *Neotectonic investigations and evidence of paleoseismicity in the epicentral area of the January-February 1703, central Italy, earthquakes*. In Serva L., Slemmons D.B. (a cura di), *Perspectives in Paleoseismology*. Seattle, Sudbury (USA), Association of Engineering Geologists, 83-100.

Blumetti, A.M., Guerrieri, L. (2004). *Bacini intermontani, fault-generated mountain fronts e valutazioni di pericolosità sismica in Appennino Centrale*. In Atti del 23° Convegno Nazionale GNGTS, Roma, 14-16 dicembre 2004. http://www3.ogs.trieste.it/gngts/files/2004/content/PDF/07_07.PDF

Boncio, P., Lavecchia, G., Milana, G., Rozzi, B. (2004). Seismogenesis in Central Apennines, Italy: an integrated analysis of minor earthquake sequences and structural data in the Amatrice-Campotosto area. *Annals of Geophysics*, 47, 1723-1742.

Bosi, C. (1975). Osservazioni preliminari su faglie probabilmente attive nell'Appennino centrale. *Bollettino della Società Geologica Italiana*, 94, 827-859.

Brozzetti, F., Stoppa, F. (1995). Le piroclastiti mediopleistoceniche di Massa Martana-Acquasparta (Umbria): caratteri strutturali e vulcanologici. *Il Quaternario*, 8(1), 95-110 (Atti del Convegno "Le Conche Intermontane", Roma, 13-15 settembre 1993).

Castenetto S., Galadini F. (a cura di). (1999). *13 gennaio 1915: Il terremoto nella Marsica*. Roma, SSN-CNR.

Cavinato, G.P. (1993). Recent tectonic evolution of the quaternary deposits of the Rieti basin (Central Apennines, Italy): Southern Part. *Geologica Romana*, 29, 411-434.

Cavinato, G.P., Chiaretti, F., Cosentino, D., Serva, L. (1989). Caratteri geologico-strutturali del margine orientale della conca di Rieti. *Bollettino della Società Geologica Italiana*. 108, 207-218.

Frutaz, A.P. (1972). *Le carte del Lazio*, vol. 2**.** Roma, Istituto di Studi Romani.

Galadini, F., Galli, P., Giraudi, C. (1997). Geological investigations of Italian earthquakes: new paleoseismological data from the Fucino plain (central Italy). *Journal of Geodynamics*, 24, 87-103.

Galadini, F., Galli, P., Giraudi, C., Molin, D. (1995). Il terremoto del 1915 e la sismicità della Piana del Fucino (Italia Centrale). *Bollettino della Società Geologica Italiana*, 114, 635-663.

Galadini, F., Messina, P. (2001). Plio-Quaternary changes of the normal fault architecture in the central Apennines (Italy). *Geodinamica Acta*, 14, 321-344.

Giraudi, C. (1995). Considerations on the significance of some post-glacial fault scarps in the Abruzzo Apennines (Central Italy). *Quaternary International*, 25, 33-45.

Guidi, A. (2004). *L'Italia preromana. I siti sabini: Cures Sabini*. In *Il Mondo dell'Archeologia*. Roma, Treccani. http://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-preromana-i-siti-sabini-cures-sabini_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/

Lavecchia, G., Boncio, P., Brozzetti, F. (1999). *Analisi delle relazioni tra sismicità e strutture tettoniche in Umbria-Marche-Abruzzo finalizzata alla realizzazione della mappa delle zone sismogenetiche.* In Galadini, F., Meletti, C., Rebez, A. (a cura di). (1996). *Le ricerche del GNDT nel campo della pericolosità sismica*. Roma, CNR-GNDT. ftp://ftp.ingv.it/pro/gndt/Pubblicazioni/Meletti/1_09_Lavecchia.pdf

Lavecchia, G., Boncio, P., Brozzetti, F., de Nardis, R., Visini, F. (2009). *The contribution of structural geology and regional tectonics to the definition of large-scale seismotectonic provinces and individual seismogenic sources: application to the extensional belt of central Italy.* In Guarnieri, P. (a cura di), *Recent Progress on Earthquake Geology*. Hauppauge (USA), Nova Science Publishers, 165-188.

Lucarini, M., Colapietro, A., Monti, G.M. (2015). *Cures Sabini: indagine geo-archeologica preliminare*. Contributo presentato alla Giornata internazionale di studi: *Conoscere Cures. La capitale dei Sabini dalla Preistoria*

al Medioevo. Studi e future prospettive di ricerca, Passo Corese (Fara Sabina [RI]), 14 Novembre 2015.

Marchese A. (1979). *Pratiche comunicative. Guida all'educazione linguistica e semiologica*, Milano, Principato.

Michetti, A.M., Brunamonte, F., Serva, L., Whitney, R.A. (1995). *Seismic hazard assessment from paleoseismological evidence in the Rieti Region, Central Italy,* In Serva, L., Slemmons, D.B. (a cura di), *Perspectives in Paleoseismology*. Seattle, Sudbury (USA), Association of Engineering Geologists, 63-82.

Mommsen, T., (1883). *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX. Berolini, G. Reimerum.

Muzzioli, M.P. (1980). *Cures Sabini*. Firenze, Olschki.

Pascucci, G. (a cura di). (1996). *Tito Livio*, *Storie, Libri XLI-XLV e frammenti*. Torino, Utet.

Portalupi, F. (a cura di). (1967). *Velleio Patercolo, Storia romana*. Torino, Giappichelli.

Serva, L., Blumetti, A.M., Guerrieri, L., Michetti, A.M. (2002). The Apennine intermountain basins: the result of repeated strong earthquakes over a geological time interval. *Bollettino della Società Geologica Italiana*, Vol. spec. 1 (2), 939-946.

Servizio Geologico d'Italia (1970). *Carta Geologica d'Italia*. Foglio 144 (Palombara Sabina), scala 1:100.000.

Stucchi, M., Meletti, C., Rovida, A., D'Amico, V., Gomez-Capera, A.A. (2009). Terremoti storici e pericolosità sismica dell'area aquilana. *Progettazione sismica*, 3, 23-34.

Taylor, L.R. (1960). *The voting districts of the roman republic*. Roma, American Academy in Rome.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

OPEN ACCESS

Citation: A. Favretto (2018) Urban Heat Island analysis with Remote Sensing and GIS methods: an application in the Trieste area (North-East of Italy). *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 215-229. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.101

Copyright: © 2018 A. Favretto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/bsgi) and distribuited under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Urban Heat Island analysis with Remote Sensing and GIS methods: an application in the Trieste area (North-East of Italy)

Analisi di isole di calore urbane con il telerilevamento in ambiente GIS: un'applicazione nella Provincia di Trieste

Andrea Favretto

Dipartimento di Studi umanistici, Università di Trieste, Italia
E-mail: afavretto@units.it

Abstract. It is well-known that many factors increase urban outdoor temperature. Urban landscapes and buildings designs that do not consider this specific issue are probably the most important causes of the so-called Urban Heat Island effect (UHI). Furthermore, loss of vegetation and of pervious surface cover can increase the intensity of the UHI effect. Specialist knowledge of the UHI growth factors and their impact on the urban microclimate is of the upmost importance for the adoption of efficient mitigation measures. This paper uses Remote Sensing and GIS methods in order to investigate the main UHI impact factors in the Province of Trieste (the capital of the Friuli Venezia Giulia Region, North-East of Italy). With this aim, the surface temperature is considered from a medium spatial resolution remote sensed image and these data are cross-checked with the local albedo, the urban vegetation and the building density. The main results of the paper are of a geographical kind. The remote sensing methods showed that, in the area studied, there was a strong correlation between higher temperatures and building density and the absence of vegetation. This is particularly evident in the urban environment of the city of Trieste (but it also occurs in the small villages of the surrounding area).

Keywords: Urban Heat Island (UHI), surface temperature, vegetation index, building density.

Riassunto. È noto che sono diversi i fattori che possono incrementare le temperature in ambito urbano. Le strutture urbane che non tengono conto del loro possibile impatto sulla temperatura esterna sono probabilmente la maggiore fonte delle cosiddette "isole di calore urbane". La diminuzione della vegetazione cittadina, unita a quella delle superfici permeabili di copertura del suolo possono aumentare ulteriormente la temperatura delle città. La conoscenza dei fattori che determinano le isole di calore urbane e dei loro effetti sul microclima cittadino è di grande importanza al fine dell'adozione di efficienti politiche di mitigazione del fenomeno. Il contributo impiega tecniche del Telerilevamento in ambiente GIS per lo studio dei principali fattori che incrementano la temperatura urbana nella Provincia di Trieste (capoluogo della Regione Friuli-Venezia Giulia). A tal riguardo la temperatura di superficie, ottenuta da un'immagine a media risoluzione spaziale del satellite Landsat 8, è incrociata con le capacità riflettenti

del suolo e del costruito urbano, con la vegetazione cittadina e la densità del costruito. I principali risultati del lavoro sono di carattere geografico. Si è trovata una forte correlazione fra alte temperature urbane, densità del costruito e assenza di vegetazione. Tale fenomeno è di particolare intensità nel centro urbano di Trieste ma si nota anche nei paesi dell'entroterra carsico.

Parole chiave: isole di calore urbano, temperature urbane, indice di vegetazione, densità del costruito.

1. Introduction

The Urban Heat Island (UHI) effect is a commonly used term to indicate "the tendency of urban areas to experience higher outdoor temperature levels (up to 12 K higher) compared to their contiguous rural periphery" (Aleksandrowicz et al. 2017). Nowadays, more than half of the world's population lives in urban settlements and by 2030 "urban areas are projected to house 60 percent of people globally and one in every three people will live in cities with at least half a million inhabitants" (UN 2016). Therefore, UHI may well be considered a global issue, which "threatens the operation and habitability of our cities and urban environments" (Mohajerani et al. 2017) and will have implications for human comfort and health, urban air pollution, energy management and urban planning (de Faria Peres et al. 2018).

The causes of UHI are connected to the urbanization processes and the improper planning of cities (Nuruzzaman 2015). These processes lead to the creation of densely situated buildings and surfaces like concrete and asphalt, with heat retaining properties (Harlan et al. 2011; Mavrogianni et al. 2011). The result is high heat emissions (Santamouris 2011) and creates a greater demand for energy to cool buildings (Adinna et al. 2009). Furthermore, the high density of urban street canyons (Smith et al. 2008), the lack of green areas and the profusion of areas with reduced permeability and low albedo materials can play an active role in UHI (Taha 1997), together with reduced wind speed caused by the geometry of the city buildings (O'Malley et al. 2014).

UHI intensity may differ seasonally because of differences in local climate and the vegetation cover (Yang et al. 2013; Sun et al. 2007). The phenomenon is best observed under relatively undisturbed meteorological conditions (Gondocs et al. 2017).

The battle against UHI involves a variety of actions, commonly known as adaptation and mitigation measures, terms also used in climate change terminology (Aleksandrowicz et al. 2017). The first ones are short term adjustments of human behavior and systems (light clothes and/or air conditioning). The mitigation measures aim at the transformation of the urban microclimate through modification of the physical environment. A recent paper that analyzes the current trends in UHI mitigation extrapolated from a large research repository (Aleksandrowicz et al. 2017), identifies several main mitigation measures. These are: "cool building envelopes", "green roofs", "green facades", "shade from trees", "ground vegetation", "water bodies", "cool pavements", "water retentive pavements", "built environment typical section", "built environment orientation to prevailing winds", "built environment orientation to the sun". These mitigation measures can be clustered into four main intervention domains: "building envelope", "urban landscaping", "pavement", and "street geometry".

UHI can be divided into some different categories. Subsurface UHI (SubUHI), indicates the warmth of the urban ground subsurface temperature (SST) against the rural background (Zhan et al. 2014; Menberg et al 2013). Surface urban heat island (SUHI) refers to the warmth of the urban surface (Yuan et al. 2007). Canopy Layer Heat Island (CLHI) refers to the warmth of the urban layer upwards from the surface to approximately mean building height while boundary layer heat island (BLHI) refers to the warmth of the layer located above the canopy layer (Voogt et al. 2003). In this paper we consider SUHI which will be generally named UHI.

Basically, there are two main ways to evaluate the UHI phenomenon: conventional weather station automatic temperature measurements (Tzavali et al., 2015) or the Land Surface Temperature (LST) measurements, given by Thermal InfraRed (TIR) remote sensing data (Weng 2009; Voogt 2003; Mushore et al. 2017; Jiménez-Muñoz et al. 2014; Cristobal et al. 2018).

Many authors have investigated the relation between satellite measured LST and other variables like, for instance: vegetation cover, land surface albedo, the urban spatial structure and its reflective patterns (Roth et al. 1989; Gallo et al. 1993; Bonafoni et al. 2017; Lo et al. 1997; Chen et al. 2006; Grover et al. 2015 and the review article: Voogt et al., 2003). Also wind speed, affected by the urban texture (Yang et al. 2016), and the presence of water bodies have the ability to affect land temperatures (Moyer et al. 2017).

Referring to the vegetation, the relationship between NDVI and temperature has long been recognized. NDVI (Normalized Difference Vegetation Index) is considered one of the major indicators of the urban climate (Gallo et al. 1993; among the most recent: Zhang et al. 2010; Zeng et al. 2010; Keramitsoglou et al. 2011). A negative correlation between NDVI and LST has been indicated (Deng et al. 2018; Yue et al. 2007; Sun et al. 2007). Moreover, this negative correlation was discovered to be

non-linear (Yuan et al. 2007; Amanollahi et al. 2012). The nonlinearity between NDVI and LST suggested that NDVI alone may not be a sufficient metric to study UHI quantitatively (Yuan et al. 2007). Regarding the built-up spatial structure, the urban intensity and the ground imperviousness, they have also been recognized as temperature raising factors (Oke 1976; Weng 2001; Mohapatra et al. 2010). Albedo is a well-known parameter which describes the reflective behavior of a surface (Bonafoni et al. 2017). On the other hand, a less reflective surface is known to be one of the most cited strategies to mitigate UHI (Aleksandrowicz et al. 2017; Nuruzzaman 2015; U.S. Environmental Protection Agency 2008).

Land surface albedo is an important controlling factor for the Earth energy budget because it specifies the amount of solar radiation reflected by the ground (Liang et al., 2010). Satellite measured albedo is also widely used in order to investigate SUHI (Kim 1992; Nichol 2005; Vahmani et al. 2016; Rasul et al. 2017; Weng 2009; Lo et al. 1997; Chen et al. 2006; Bonafoni et al. 2017; Chen et al. 2016; de Faria Peres et al. 2018).

In this paper we tried to investigate how some well-known UHI impact factors ("building density", "albedo", "NDVI") are correlated with the surface temperature in the studied area. Furthermore, we tried to locate, on a thematic map, these UHI impact factors with reference to their effects on the surface temperature. This was realized by an unsupervised classification of the considered UHI impact factors stacked image.

The paper is organized as follows. Firstly, the used satellite scene and the studied area are presented (in the "Materials and Methods" section). Then, the four created thematic layers are presented. They are: "building density", "albedo", "surface temperature – Celsius", "vegetation index – NDVI". These layers are then stacked into one image and classified (in an unsupervised manner). In the following "Results" section, some statistical correlation between the thematic layers is investigated. The "Results" section ends with an attempt to describe the main local UHI features in the studied area (obtained by the unsupervised classification of the four-layer stacked image). The paper finishes with some concluding remarks in the "Discussion" section.

2. Materials and Methods

2.1 The satellite scene used and the studied area

We used a satellite scene acquired by Landsat 8 on 2017-07-06 (WRS/Path/Row: 191/028; CRS-Datum/proj/zone: WGS84/UTM/33).

The image was released by USGS[1] as Climate Data Records (CDR). CDR are "higher-level Landsat data products to support land surface change study" (USGS, 2017), and also include the surface reflectance (SR)[2].

The OLI image used was atmospherically corrected to SR using the Landsat Surface Reflectance Code (LaSRC) algorithm. LaSRC has recently replaced the previous Landsat 8 Surface Reflectance (L8SR, June 2016). The main differences between the LEDAPS and LaSRC algorithms can be read on USGS (2016). One important difference is the data sources for the atmospheric composition, which, in the case of LEDAPS, are from the National Centres for Environmental Prediction (NCEP, http://www.ncep.noaa.gov/) and, in the case of LaSRC, are MODIS remotely sensed data.

The studied area was the Trieste Province (TP). TP is located in the South-Eastern part of the Friuli Venezia Giulia Region (FVG, North East Italy). It is the smallest Italian Province (212 sq. km) and has six municipalities[3]. Trieste, its main town, is the capital of the FVG Region.

TP is predominantly a narrow coastal belt next to the North-Eastern part of the Adriatic Sea (the Gulf of Trieste), which is bordered by the Trieste Karst, a plateau of low rounded hills and low mountains, ranging from 100 or 200 to almost 700 meters above sea level. The vegetation in TP is very rich and complex and is partly Illyrian (of Balkan origin), partly Alpine (and Sub-Alpine) and also contains Mediterranean elements (Poldini et al. 1980).

According to the Köppen-Geiger classification (http://koeppen-geiger.vu-wien.ac.at/), Trieste is characterized by a wet temperate climate with hot summers (https://www.centrometeoitaliano.it/). The mean annual air temperature in recent climatology (1971-2000) was 14.5 degrees Celsius in the city of Trieste while 12.3 degrees in the Karst area. The mean annual precipitation was 986 mm (Trieste) and 1342 mm in the inner Karst plateau. Trieste is often swept by the Bora wind (Burja in Slovenian). This is a katabatic north-easterly to easterly wind blowing from the Karst plateau, which can reach 130 km/h, comes almost every year during the winter time and is associated with very low temperatures.

---

[1] See: ESPA (Earth Resources Observation and Science /EROS Center Science Processing Architecture) on demand interface (https://espa.cr.usgs.gov/).

[2] SR is the satellite derived Top of Atmosphere reflectance (TOA) "corrected for the temporally, spatially and spectrally varying scattering and absorbing effects of atmospheric gases and aerosols" (Vermote et al. 2016).

[3] From 1st January 2017, the provinces of the Friuli Venezia Giulia region have been abrogated (Regional Law n. 26 of the 12 of December 2014). They were definitively dissolved on the 31 October 2017 (see: http://www.provincia.trieste.it/).

Figure 1 shows the Landast 8 image used in a true color composite. The borders of the Trieste Province were overlaid on the raster image.

2.2 Building density layer construction

We used the CTR (Technical Regional Map) of the Friuli Venezia Giulia Region (scale 1:5000). We isolated the "Building" Layer (BL) from all the CTR vector layers. Figure 2 shows a detail of the BL located in the Trieste town center.

Then, we built a point vector layer from the BL by replacing each polygon with its centroid[4] (see Figure 3, where you can see the centroid vector layer overlaid on the BL).

Finally, we produced a density map of the buildings applying the Kernel Density Estimation (KDE) method to the centroid vector layer. KDE produced a raster layer in which each cell represents the centroid density. KDE is a commonly used statistic method in order to estimate a density function on the basis of a statistical sample. The kernel function used is based on Silverman, (Silverman, 1986 – eq. 4.5, page 76). When KDE is applied to a point vector layer, some parameters have to be chosen[5].

Figure 4 shows the density map produced. As you can see from the key, the map range of values is: 0-651.533 (black to white). This means that every raster cell (of 30 meters on a side) has an estimated centroid density of 0-651.533 per square kilometer.

2.3 Albedo layer construction

The estimation of the land surface albedo from remote sensed imagery has continuously improved over the last 30 years and today many satellite products are available for coarse resolution climate modeling appli-



Figure 1. The Landsat 8 image used in a true color visualization. The vector layer showing the border of the Trieste Province is overlaid on the raster scene (yellow).

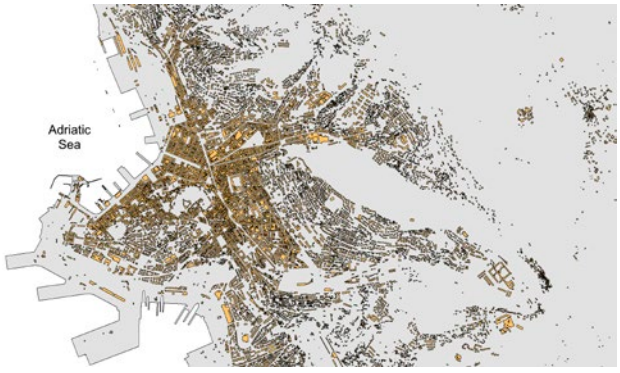


Figure 2. The center of the city of Trieste in the "Building" layer of the Technical Regional Map of the Friuli Venezia Giulia Region (scale 1:5000).

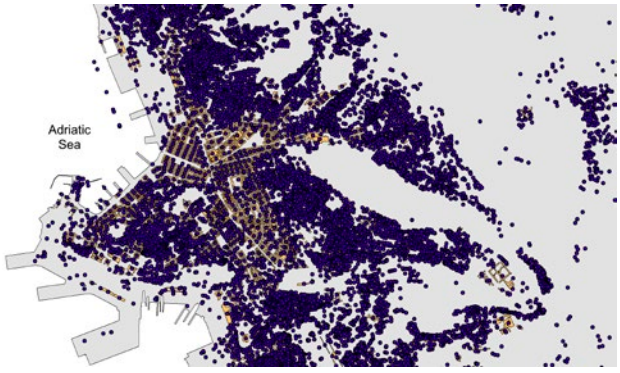


Figure 3. The center of Trieste town. The built centroid vector layer overlaid on the "Building" layer of the Technical Regional Map of the Friuli Venezia Giulia Region (scale 1:5000).

[4] The choice to use the centroids and not the effective size of the buildings may produce generalization problems in the KDE results. In this first stage of our analysis, we decide to use the centroids and not to build a vector map of the effective size of the building. This will be made in a second step, by the elaboration of a more recent ortho-photo of the study area (the used CTR is dated 2003, see: http://www.regione.fvg.it/rafvg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/conoscere-ambiente-territorio/FOGLIA4/FOGLIA1/).

[5] The parameters chosen are: the size of the search radius (so called bandwidth), the kernel function, the cell size of the output raster layer. The bandwidth has been computed specifically to the input dataset by the software used (ESRI ArcGIS uses a spatial variant of Silverman's rule of thumb, robust to the spatial outliers – see "How Kernel density works" on ArcGIS 10.5.1 Help). The adopted quartic kernel function allows more smoothed surfaces (Borruso 2008). The cell size, which is generally connected to the case study, was set to 30 meters (the spatial resolution of the Landsat 8 image).

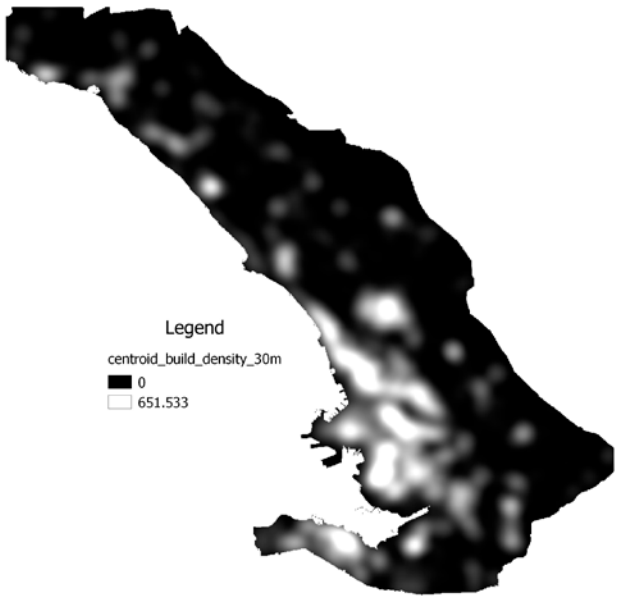


Figure 4. The building density map obtained by the application of the Kernel Density Estimation method to the centroid vector layer (Figure 3).

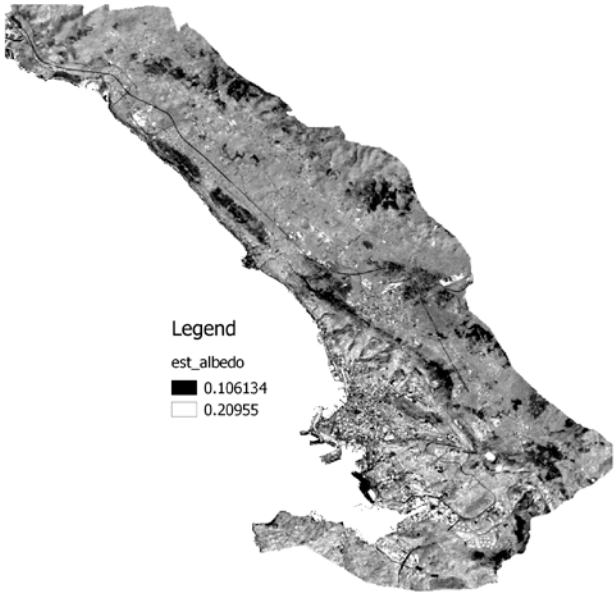


Figure 5. The albedo map of Landsat 8 image (Province of Trieste).

cations (see: He et al., 2018 and its referenced bibliography on coarse resolution climate applications). Albedo estimation from Landsat imagery generally requires starting from surface reflectance instead of Digital Numbers (DN). Surface reflectance is given by atmospheric correction procedures applied to the raw Landsat images (the previous He/2018 quoted paper is a case of an albedo direct estimation approach). Several land surface estimation methods have been developed (Duguay et al. 1992; Brest et al. 1987; Pimentel et al. 2016; da Silva et al. 2016; Baldinelli et al. 2017; Alves et al. 2017).

We used the Yale method for building the albedo layer of the Trieste Province (see: Yale University Center for Earth Observation, https://yceo.yale.edu/how-convert-landsat-dns-albedo). This method comes from the work of Liang (2001). The Liang algorithms for the ETM+ sensor were normalized by Smith (2010) and can also be used for the OLI sensor of Landsat 8 (see: "Yale Guide to Landsat 8 Image Processing" and the all the documentation at: "Yale University/Understanding Landsat 8", https://surfaceheat.sites.yale.edu/understanding-landsat-8).

So we applied the equation (1) to the SR of the OLI bands n.: 2 (blue), 4 (red), 5 (nir), 6 (swir 1) and 7 (swir 2):

(1) [(0.356*band 2)+(0.130*band 4)+(0.373*band 5)+(0.085*band 6)+(0.072*band 7)–0.018]/1.016

Figure 5 shows the estimated albedo map derived from the (1) equation.

2.4 Land Surface Temperature layer construction

USGS delivers (as on demand products) the Top of Atmosphere Brightness Temperature (TOABT). TOABT is derived from Top of Atmosphere radiance and two thermal constants, as described at: https://landsat.usgs.gov/using-usgs-landsat-8-product. TOA radiance is collected by the Thermal Infrared Sensor (TIRS) with two spectral bands (10 and 11) for the wavelength covered by a single band on the previous TM and ETM+ sensors (see: https://landsat.usgs.gov/landsat-8). USGS recommends "that users refrain from relying on band 11 data in quantitative analysis of the TIRS data due to the larger calibration uncertainty associated with this band" (see: https://landsat.usgs.gov/using-usgs-landsat-8-product).

Land Surface Temperature (LST[6]) can be calculated from TOABT. With this aim, we used the equation (2) (Weng et al., 2004):

[6] LST is an important parameter widely used in many disciplines. Among its common applications, UHI monitoring can also be noted. The advent of artificial satellites offered the possibility to get LST over wide areas. However, there is still a trade-off between spatial and temporal resolutions when using satellite data to produce LST because "the resolution cells are larger than the thermal elements" (Zhan et al. 2013; Chen et al. 2017).

(2) $T = TB / [1 + (\lambda * TB/c2) * \ln(e)]$

where:
T = LST
TB = TOABT
λ = wavelength of emitted radiance (for Landsat 8 TIRS band 10 is the center wavelength of the interval: 10.60 – 11.19 micrometers)
$c2 = h * c/s = 1.4388 * 10^{-2}$ m K
h = Planck's constant = $6.626 * 10^{-34}$ J s
s = Boltzmann constant = $1.38 * 10^{-23}$ J/K
c = velocity of light = 2.998 * 108 m/s
e = Land Surface Emissivity (LSE) of each Landsat image pixel

LSE is a surface parameter derived from the emitted radiance measured from space. There are several proposed methods to achieve this aim (for a complete review of LSE retrieval methods, see: Li et al., 2013).

In order to calculate LSE, we classified the Landsat 8 image in four landcover classes: "Grass", "Soil", "Asphalt/Concrete", "Water". Then we reclassified each landcover value with its emissivity value, extracted from Wittich (1997): "Grass" - 0.982; "Soil" - 0.928; "Asphalt/Concrete" - 0,9395; "Water" – 0,92.

Figure 6 shows LST calculated as described above.

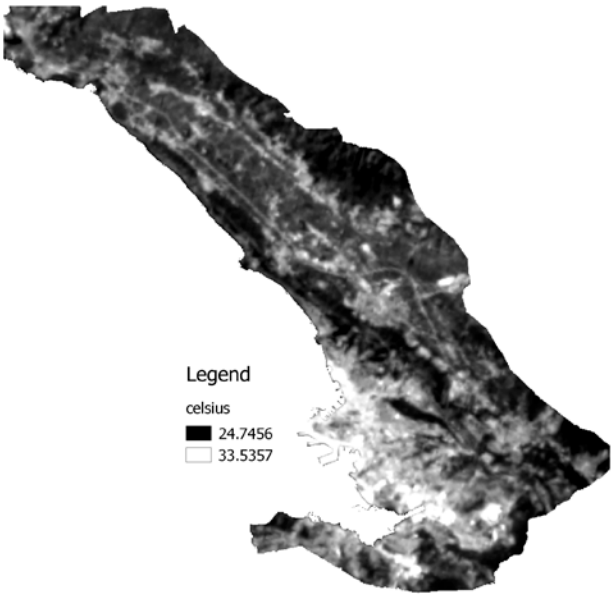


Figure 6. The Land Surface Temperature of the Landsat 8 image (Province of Trieste).

2.5 NDVI layer construction

NDVI, developed by Rouse et al. (1974), is one of the most widely used vegetation index algorithms in remote sensing. NDVI is an efficient index for vegetation monitoring because of its simplicity and close relationship with vegetation productivity (Tucker, 1979).

In order to compute NDVI, the Red and the NIR (Near InfraRed) bands are used. Regarding the OLI images, the equation (3) is:

(3) Band 5 – Band 4/Band 5 + Band 4 (NIR – RED/NIR + RED)

We applied the (3) equation to our OLI image of Trieste Province and we obtained the NDVI layer, which is shown in figure 7.

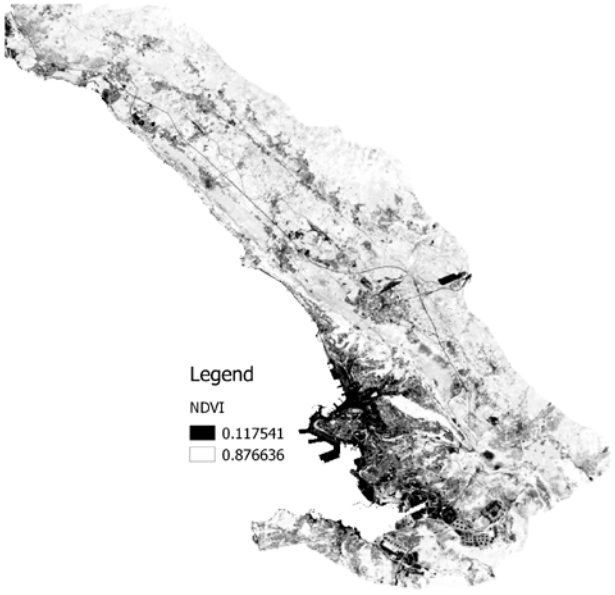


Figure 7. The Normalized Difference Vegetation Index of the Landsat 8 image (Province of Trieste).

3. Results

3.1 Statistical correlation between the layers

In order to investigate the correlation between the above outlined UHI factors, we decided to cluster "Celsius" and "density" as elements which contribute to increasing UHI while we considered "NDVI" and "albedo" as lowering UHI elements.

Then, we summed the layer pixel values, two at a time ("NDVI" plus "albedo" and "Celsius" plus "density").

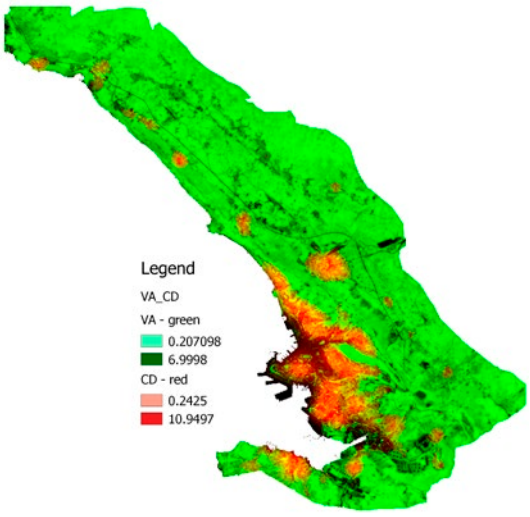


Figure 8. The standardized CD (sum of "Celsius" and "density" layers) and VA (sum of "NDVI" and "albedo" layers) displayed respectively with the red and green channels. (Province of Trieste).

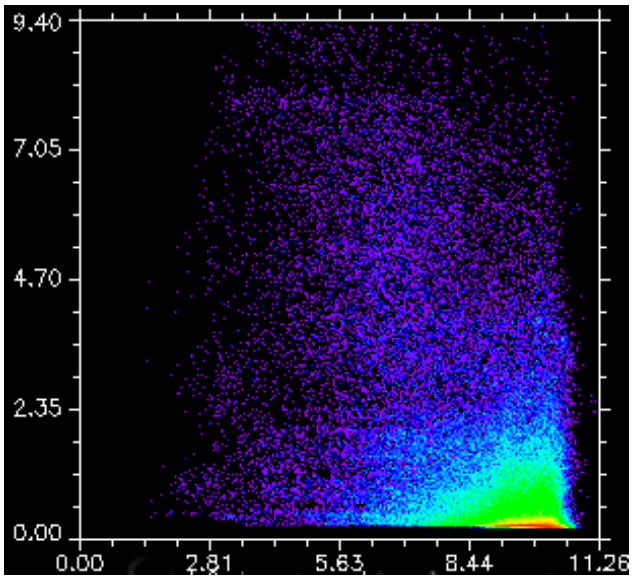


Figure 9. The 2D scatterplot between VA (X axis) and CD (Y axis).

Before the two sums are calculated, we adjust the values of the variables (the pixel values of each layer) in order to bring them in line with each other. In this way we could sum the layer values and keep a true reading. We did this by multiplying the pixels of the "albedo" layer by 0.0001 before summing it with the pixels of the "NDVI" one. Regarding "Celsius" and "density" layers, we summed the pixel values of the two layers and then we multiplied the result by 0.01.

We obtained two layers: one is the sum of "Celsius" and "density" (CD) and the other is the sum of "NDVI" and "albedo" (VA). Figure 8 shows CD and VA layers displayed respectively with the red and green channels. Observing the figure, it is clear that CD values are higher in the urban centers of the province while in the more vegetated karst area there are higher VA values.

The 2D scatter plot between VA (X axis) and CD (Y axis) is shown in figure 9. The different colors in the figure indicate the density of the points in the diagram (from red – high density, to violet – low density).

The inverse correlation between the two variables can be partially identified in the diagram. In order to confirm this visual impression, we made a linear regression analysis between VA and CD.

The resulting regression equation (4) is:

(4) $CD = -4.181 \times VA + 5.078$

the correlation coefficient is: $r = -0.46$
the coefficient of determination is therefore: $r^2 = 0.210$
the Standard Error of the Estimate (SEE) is: SEE = 1.558

Looking at the equation and coefficient values, we can notice the inverse correlation between CD and VA. The resulting correlation coefficient ($r = -0.459$) suggests a moderate degree of correlation (Evans, 1996). The coefficient of determination value is low ($r^2 = 0.210$). As is well known, r^2 describes the fraction of variation in the values of y that is explained by the least-squares regression of y on x (Jain 2010). The obtained SEE is acceptable (it represents the average distance that the observed values fall from the regression line).

In order to broaden the moderate degree of correlation between CD and VA, we checked the correlation degrees between NDVI/Celsius and between albedo/Celsius. Figures 10 and 11 shows respectively these scatterplots (Celsius horizontal axis, NDVI and albedo vertical axis).

As regards the regression equations and coefficients (5 and 6):

- NDVI/Celsius:
  (5) $NDVI = -7.346 \times Celsius + 2.745$
  $r = -0.81$
  $r^2 = 0.662$
  SEE = 0.115
- albedo/Celsius:
  (6) $albedo = 0.330 \times Celsius + 0.070$
  $r = 0.29$
  $r^2 = 0.082$
  SEE = 0.024

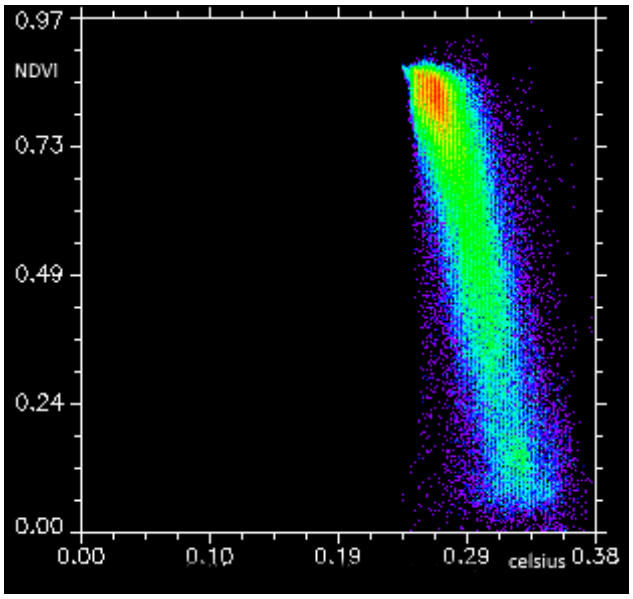


Figure 10. The 2D scatterplot between Celsius (X axis) and NDVI (Y axis).

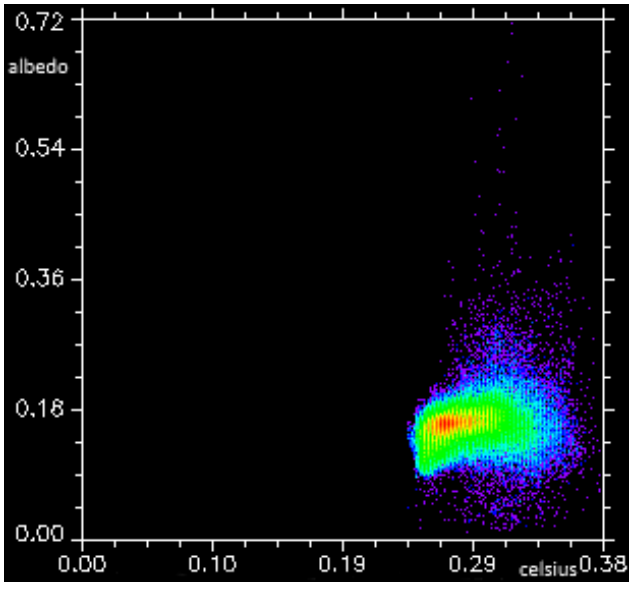


Figure 11. The 2D scatterplot between Celsius (X axis) and Albedo (Y axis).

We can easily observe the very strong inverse correlation between NDVI and temperature. Albedo and temperature unexpectedly have a positive correlation, even if weak. We can try to explain this because of the medium spatial resolution of the OLI sensor (30 meters).

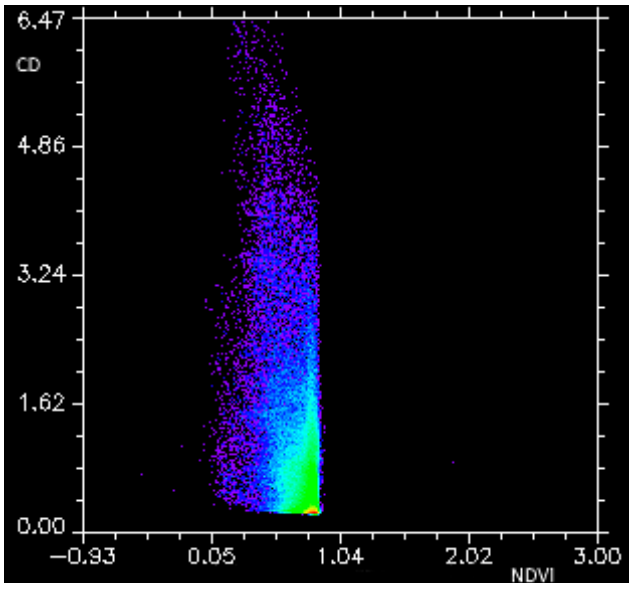


Figure 12. The 2D scatterplot between NDVI (X axis) and CD (Y axis).

In an urban area, the albedo can certainly contribute to lowering the temperature of the buildings, but we think that this cooling effect may be diluted by the extent of the pixel. The overly-large pixel size allows the temperature effect to be higher than the albedo one. Albedo has a cool-down effect on the interior of the buildings and evidently is not registered in the surface temperature by the TIRS sensor.

We decided to remove albedo from the lowering UHI elements and maintain only NDVI. Figure 12 shows the scatter plot between NDVI (X axis) and CD (Y axis) while the new correlation equation (7) and the coefficient parameters are the following:

(7) $CD = -4.157 \times NDVI + 4.384$
$r = - 0.65$
$r^2 = 0.426$
$SEE = 1.55$

Looking at the above coefficients, we can notice a strong inverse correlation between NDVI and CD (even if of lower than that of NDVI /Celsius).

3.2 Some spatial references

In order to locate the variables considered, investigate their relationship and confirm the limited use of the albedo variable in this context, we stacked the four built

layers (density, albedo, Celsius and NDVI) and we classified the stacked layer in an unsupervised manner.

We adopted the ISODATA method to cluster the pixels.[7] The classification results were then refined:

- by a smoothing procedure (kernel size = 3), in order to remove salt and pepper;
- by an aggregation procedure (aggregation minimum size = 9 – in pixel), in order to remove small regions;
- by a raster to vector procedure, in order to export the classified raster layer to a vector file.

Figure 13 shows the stacked layer in a false color visualization (red channel/celsius; green/NDVI; blue/density).

Observing the figure, it is evident that the cemented areas are the hottest ones. Where the density is high, the red becomes purple/light violet. The karst vegetated area is, on the other hand, a lower temperature area, occasionally spaced by a hotter area (quarries, stony karst areas, roads and truck freight terminal).

Figure 14 shows the stacked layer, classified in four classes. The classes are:

- Celsius plus density: it is a class characterized by a high level of temperature and a less high level of density (these are the urban cemented areas and the suburban quarries, stony karst areas, roads and truck freight terminal);
- density plus Celsius: it is a class with a high level of density and high Celsius (urban areas covered by buildings);
- NDVI: it is a class with a predominant vegetation cover and lower levels of density and temperature;
- albedo: this high albedo class was totally cancelled by the clean-up procedure applied, which de facto removed the salt and pepper presence of the high albedo pixel in the classified image.

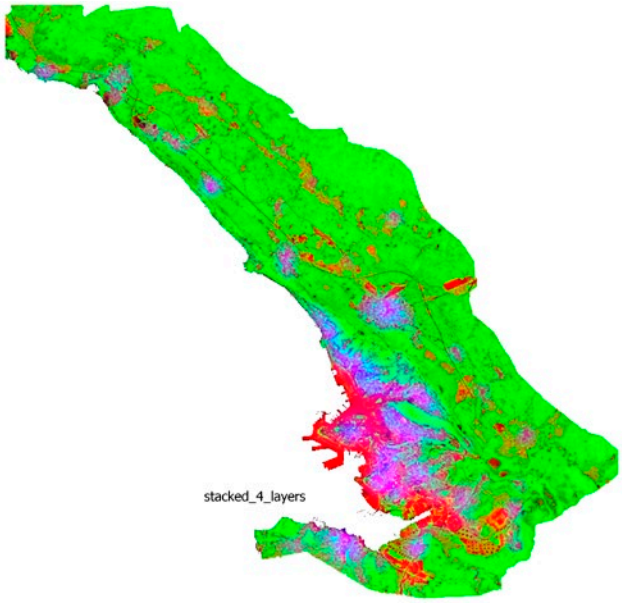


Figure 13. The density, albedo, Celsius and NDVI stacked layer in a false color visualization (red channel/Celsius; green/NDVI; blue/density).

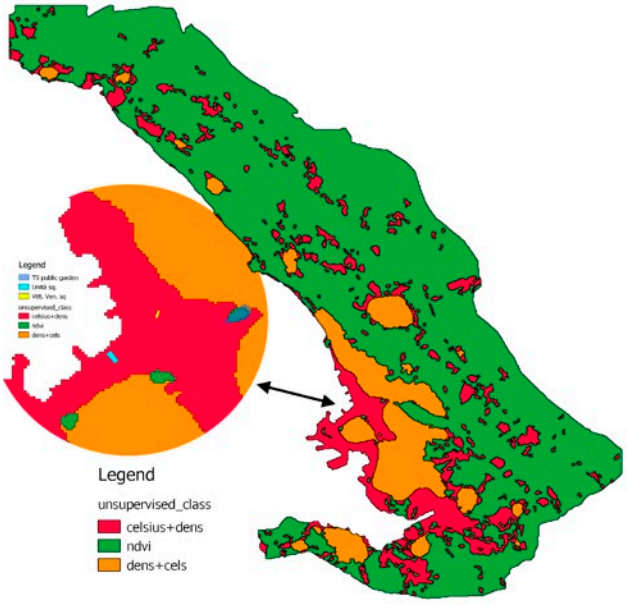


Figure 14. The stacked layer classified in four classes: Celsius plus density; density plus Celsius; NDVI; albedo. The left circle shows a zoomed area of the map in the center of Trieste. Unità and Vittorio Veneto squares (respectively, the light blue and the yellow polygons) are overlaid to the classified map. The blue polygon (visualized with 50% opacity) shows the location the main urban park of the city.

4. Discussion

The work completed on the Landsat 8 satellite image showed two kinds of results. The first were connected to the geography of the studied area while the second were of a methodological kind.

From a geographical point of view, we noticed that in the studied area the higher temperatures were highly correlated to the building density and to the absence of vegetation. This is particularly evident in the urban

[7] As it is well-known, "Cluster analysis is the formal study of methods and algorithms for grouping, or clustering, objects according to measured or perceived intrinsic characteristics or similarity". A brief overview of clustering can be found in Jain (2010).

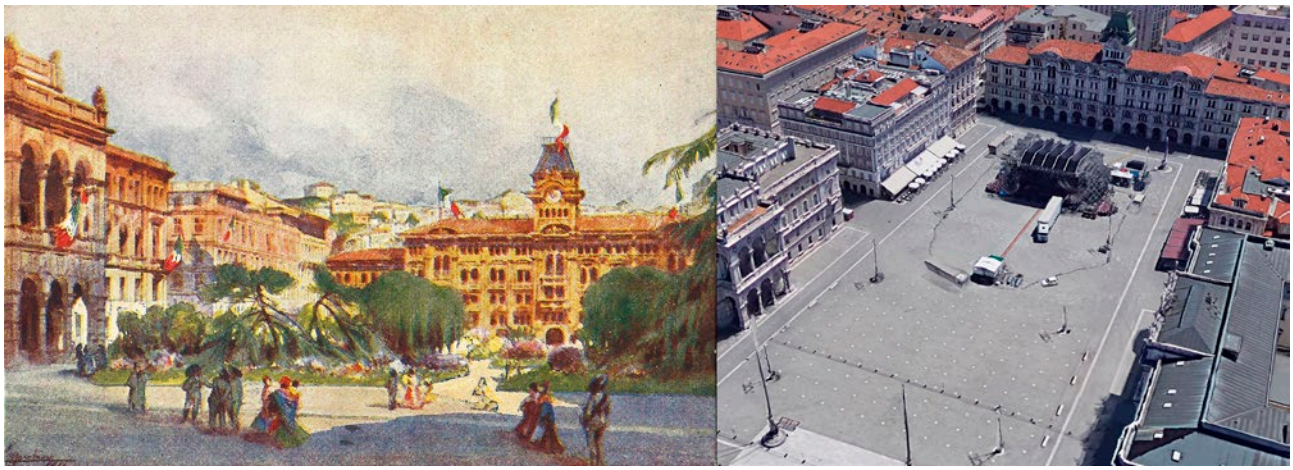


Figure 15. On the left side of the figure: the "Unità" square (city of Trieste), in a historical postcard from about 1910. Source: ICCD, http://www.iccd.beniculturali.it/). On the right side: the current "Unità" square (city of Trieste), from Google Earth (buildings visualization – 2018 Digital Globe).

environment of the city of Trieste (but also occurs in the small villages in the Province). This evidence is closely in line with the results of the main references that have been cited. Looking at Figure 14, we can clearly see that in the urban centers of the province the class "dens+cels" (light brown) is more extended than the class "celsius+dens", which indicates the paved hot urban areas and the stony Karst areas. The green areas in the same figure show the more vegetated urban and Karst areas. Also the lower inverse correlation found between NDVI and CD (celsius+density)[8], compared to the stronger inverse correlation between NDVI and Celsius, suggests that the most efficient UHI reducing policy in the studied area is the increase of urban vegetation.

The gradual replacing of vegetated and permeable soils in the urban environment is unfortunately a constant in modern urban planning policy. Considering the city of Trieste over the last century, we can notice that concrete basements and/or slabs have replaced the gardens and trees in many public squares. See for instance figures 15 and 16.

Figure 15 shows "Unità" square, respectively from a historical postcard (left side - from about 1910) and from Google Earth (right side - buildings visualization – 2018 Digital Globe). It is easy to notice the differences between the two. The historical postcard shows a wooded garden while the 2018 image is a cemented location with no vegetation.

Again figure 16 shows another square in Trieste in the same years as the previous "Unità" square. This is "Vittorio Veneto" square and the location is again covered with vegetation in the historical postcard and cemented in the 2018 image (Google Earth image, buildings visualization – 2018 Digital Globe).

Returning to figure 14, the small circle in the figure shows a close-up of part of the map (in the center of the town). Unità and Vittorio Veneto squares (respectively, the light blue and the yellow polygons) were overlaid onto the classified layer. The blue polygon (visualized with 50% opacity), however, indicates the location of the "Trieste public garden", the main urban park of the city. It is easy to notice that the two squares fell into the "celsius+dens" class while the urban park in the "ndvi" class. We consider this to be in-line with our results, showing that the stacked image is correctly classified and takes account of the true urban land cover.

Another instance of the general widespread lack of knowledge on UHI mitigation factors can be found just by looking at the house facades in Trieste. Figure 17 shows the facade of a house in the city centre.

The facade was once covered by a thriving evergreen ivy that was recently cut in order to repaint the house. The green facades (also called: "living walls") are well known to be UHI mitigation measure because they are "expected to reduce short-wave radiation absorption by the building facade" and in this way "may contribute to the cooling of air temperature around the building via evapotranspiration" (Aleksandrowicz et al. 2017).

[8] The chosen parameters of the building density layer construction may have lowered down the correlation between CD and NA. Further analyses will be made in order to confirm this hypothesis (grid conversion of the building polygons before generating the centroid to be elaborated with the KDE method).

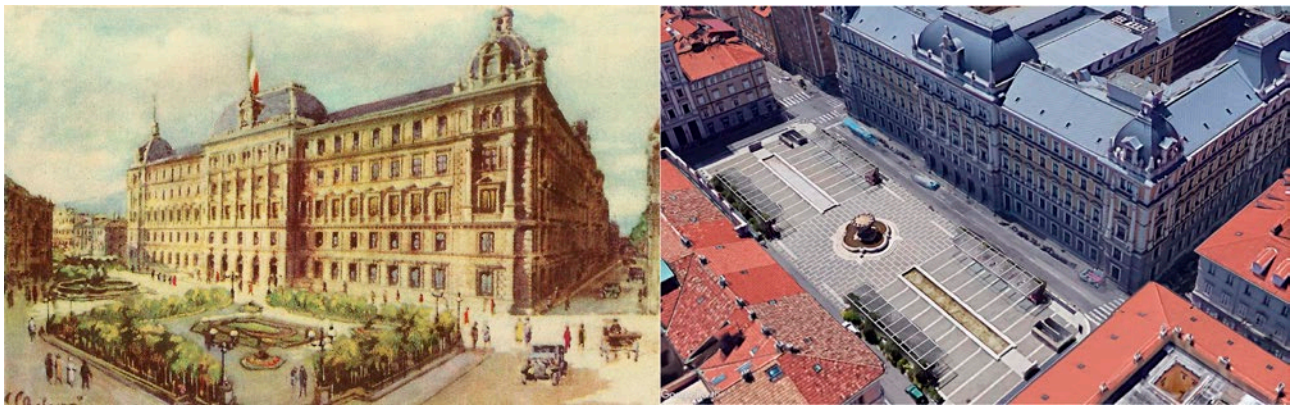


Figure 16. On the left side of the figure: the "Vittorio Veneto" square (city of Trieste), in a historical postcard from about 1910. Source: ICCD, http://www.iccd.beniculturali.it/. On the right side: the current "Vittorio Veneto" square (city of Trieste), from Google Earth (buildings visualization – 2018 Digital Globe).



Figure 17. The facade of a house in Trieste City center. The climbing ivy was recently cut.

From a geographical perspective, we believe that the best and most efficient UHI mitigation policies in the studied province must be the increase of green urban areas. Therefore, we suggest redeveloping all the run down urban areas into public green areas.

From a methodological point of view, we think that our achievements suggest that the spatial resolution of the OLI sensor (30 meters) may obscure the contribution of the albedo as a surface lowering factor in the studied area. At the OLI spatial resolution, albedo values produced a "salt and pepper effect" in the unsupervised classification of the four layer stacked image (the stacked layers were: NDVI, Celsius, albedo and density). This noise effect was almost totally cancelled by the clean-up procedures applied to the raster classified layer (figure 14).

Furthermore, we saw that albedo and Celsius variables were positively correlated. Considering the geography of the studied area, the high reflecting surfaces with higher temperatures must have been the stony Karst areas and the various abandoned quarries close to the main city (Trieste) and the smaller villages of the Province. In the Trieste urban area, these same types of areas were too small to be counted in the classification process, considering the width of the pixel registered by the OLI sensor. Additionally, a high albedo roof can certainly lower the temperature inside the building, but the building surface temperature is still detected as being high by the satellite sensor.

Future research emerging from this study includes the refinement of the KDE procedure to obtain the building density (as previously mentioned) and the verification of the albedo feature with a higher spatial resolution remote sensed image (for instance: a half-meter spatial resolution orto-photo image with a NIR (Near InfraRed) detecting band).

Acknowledgments

Landsat remote sensed imagery courtesy of the U.S. Geological Survey Earth Resources Observation and Science Center.

We thank two anonymous reviewers for their careful reading of our manuscript and their many insightful comments and suggestions.

References

Adinna, E., Christian, E.I., Okolie, A.T. (2009). Assessment of urban heat island and possible adaptations in Enugu urban using Landsat – ETM. *Journal of Geography and Regional Planning*, 2 (2), 30-36.

Aleksandrowicz, O., Vuckovic, M., Kiesel, K., Mahdavi, A. (2017). Current trends in urban heat island mitigation research: Observations based on a comprehensive research repository. *Urban Climate*, 21, 1-26.

Alves, L.E.R., de Freita, I.G.F., Gomes, H.B., dos S. Silva, F.D., dos Santos, M.N. (2017). Using Landsat-8 images in the estimative of surface radiation balance. *Journal of Hyperspectral Remote Sensing*, 7 (2), 91-100.

Amanollahi, J., Abdullah, A.M., Ramli, M.F., Pirasteh, S. (2012). Land Surface Temperature Assessment in Semi-Arid Residential Area of Tehran, Iran Using Landsat Imagery. *World Applied Sciences Journal*, 20 (2), 319-326.

Baldinelli, G., Bonafoni, S., Rotili, A. (2017). Albedo Retrieval From Multispectral Landsat 8 Observation in Urban Environment: Algorithm Validation by in situ Measurements. *IEEE Journal of Selected Topics in Applied Earth Observations and Remote Sensing*, 10 (10).

Bonafoni, S., Baldinelli, G., Verducci, P. (2017). Sustainable strategies for smart cities: Analysis of the town development effect on surface urban heat island through remote sensing methodologies. *Sustainable Cities and Society*, 29, 211-218.

Borruso, G. (2008). Network Density Estimation: a GIS Approach for Analysing Point Patterns in a Network Space. *Transactions in GIS*. 12 (3), 377-402.

Brest, C., Goward, S. (1987). Deriving surface albedo measurements from narrow band satellite data. *International Journal of Remote Sensing*, 3, 351–367.

Chen, F., Yang, S., Yin, K., Chan, P. (2017). Challenges to quantitative applications of Landsat observations for the urban thermal environment. *Journal of Environmental Sciences*, 59, 80-88.

Chen, W., Zhang, Y., Gao, W., Zhou, D. (2016). The Investigation of Urbanization and Urban Heat Island in Beijing Based on Remote Sensing. *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, 216, 141-150.

Chen, X.L., Zhao, H.M., Li, P.X., Yin, Z.Y. (2006). Remote sensing image-based analysis of the relationship between urban heat island and land use/cover changes. *Remote Sensing of Environment*, 104, 133-146.

Cristobal, J., Jiménez-Muñoz, J.C., Prakash, A., Mattar, C., Skokovic, D., Sobrino, J. (2018). An Improved Single-Channel Method to Retrieve Land Surface Temperature from the Landsat-8 Thermal Band. *Remote Sensing*, 10, 431, 1-14.

da Silva, B.B., Braga, A.C., Braga, C.C., de Oliveira, L.M.M., Montenegro, S.M.G.L., Barbosa, Junior B. (2016). Procedures for calculation of the albedo with OLI-Landsat 8 images: Application to the Brazilian semi-arid. *Revista Brasileira de Engenharia Agrícola e Ambiental*, 20 (1), 3-8.

Darlington, R.B., Hayes, A.F. (2017). *Regression analysis and linear models*. New York, Guilford Press.

de Faria Peres, L., de Lucena, A.J., Filho, O.C.R., de Almeida França, J.R. (2018). The urban heat island in Rio de Janeiro, Brazil, in the last 30 years using remote sensing data. *International Journal of Applied Earth Observation and Geoinformation*, 64, 104-116.

Deng, Y., Wang, S., Bai, X., Tian, Y., Wu, L., Xiao, J., Chen, F., Qian, Q. (2018). Relationship among land surface temperature and LUCC, NDVI in typical karst area. *Scientific Reports*, 8 (1), 641, 2045-2322.

Duguay, C.R., LeDrew, E.F. (1992). Estimating Surface Reflectance and Albedo from Landsat-5 Thematic Mapper over Rugged Terrain. *Photogrammetric Engineering & Remote Sensing*, 58 (5), 1992, 551-558.

Evans, J.D. (1996). *Straightforward statistics for the behavioral sciences*. Pacific Grove, Brooks/Cole Pub. Co.

Gallo, K.P., McNab, A.L., Karl, T.R., Brown, J.F., Hood, J.J., Tarpley, J.D. (1993). The Use of NOAA AVHRR Data for Assessment of the Urban Heat Island Effect. *Journal of Applied Meteorology*, 32 (5), 899-908.

Gallo, K.P., McNab, A.L., Karl, T.R., Brown, J.F., Hood, J.J., Tarpley, J.D. (1993). The use of a vegetation index for assessment of the urban heat island effect. *International Journal of Remote Sensing*, 14 (11), 2223-2230.

Gondocs, J., Hajnalka, B., Pongracz, R., Bartholy, J. (2017). Urban heat island mesoscale modelling study for the Budapest agglomeration area using the WRF model. *Urban climate*, 21, 66-86.

Grover, A., Singh, R.B. (2015). Analysis of Urban Heat Island (UHI) in Relation to Normalized Difference Vegetation Index (NDVI): A Comparative Study of Delhi and Mumbai. *Environments*, 2, 125-138.

Harlan, S., Ruddell, D. (2011). Climate change and health in cities: impacts of heat and air pollution and potential co-benefits from mitigation and adaptation, Current Opinion. *Environmental Sustainability*, 3, 126–134.

He, T., Liang, S., Wang, D., Cao, Y., Gao, F., Yu, Y., Feng, M. (2018). Evaluating land surface albedo estimation from Landsat MSS, TM, ETM+, and OLI data based on the unified direct estimation approach. *Remote Sensing of Environment*, 204, 181-196.

Jain, A.K. (2010). Data clustering: 50 years beyond K-means. *Pattern Recognition Letters*, 31, 651-666.

Jiménez-Muñoz, J.C., Sobrino, J.A., Skokovic, D., Mattar, C., Cristobal, J. (2014). Land Surface Temperature Retrieval Methods From Landsat-8 Thermal Infrared Sensor Data. *IIEEE Geoscience and Remote Sensing Letters*, 11 (10), 1840-1843.

Keramitsoglou, I., Kiranoudis, C.T., Ceriola, G., Weng, Q., Rajasekar, U. (2011). Identification and analysis of urban surface temperature patterns in Greater Athens, Greece, using MODIS imagery. *Remote Sensing of Environment*, 115, 3080-3090.

Kim, H.H. (1992). Urban heat island. *International Journal of Remote Sensing*, 13 (12), 2319-2336.

Li, Z.L., Wu, H., Wang, N., Qiu, S., Sobrino, J.A., Wan, Z., Tang, B.H., Yan, G. (2013). Land surface emissivity retrieval from satellite data. *International Journal of Remote Sensing*, 34 (9-10), 3084-3127.

Liang, S. (2001). Narrowband to broadband conversions of land surface albedo I algorithms. *Remote Sensing of Environment*, 76, 213-238.

Liang, S. L., Wang, K.C., Zhang, X.T., Wild, M. (2010). Review on estimation of land surface radiation and energy budgets from ground measurement, remote sensing and model simulations. *IEEE Journal of Selected Topics in Applied Earth Observations and Remote Sensing*, 3, 225-240.

Lo, C.P., Quattrochi, D.A., Luvall, J.C. (1997). Application of high resolution thermal infrared remote sensing and GIS to assess the urban heat island effect. *International Journal Remote Sensing*, 18 (2), 287-304.

Mavrogianni, A., Davies, M., Batty, M. (2011). The comfort, energy and health implications of London's urban heat island. *Building Services Engineering Research and Technology*, 32, 35-52.

Menberg, K., Bayer, P., Zosseder, K., Rumohr, S., Blum, P. (2013). Subsurface urban heat islands in German cities. *Science of the total environment*, 442, 123-133.

Mohajerani, A., Bakaric, J., Jeffrey-Bailey, T. (2017). The urban heat island effect, its causes, and mitigation, with reference to the thermal properties of asphalt concrete. *Journal of Environmental Management*, 197, 522-538.

Mohapatra, R.P., Wu, C. (2010). High Resolution Impervious Surface Estimation: An Integration of Ikonos and Landsat-7 ETM Imagery. *Photogrammetric Engineering & Remote Sensing*, 76 (12), 1329-1341.

Moyer, A.N., Hawkins, T.W. (2017). River effects on the heat island of a small urban area. *Urban Climate*, 21, 262-277.

Mushore, T.D., Odindi, J., Dube, T., Matongera, T.N., Mutanga, O. (2017). Remote sensing applications in monitoring urban growth impacts on in-and-out door thermal conditions: a review. *Remote Sensing Applications: Society and Environment*, 8, 83–93.

Nichol, J. (2005). Remote Sensing of Urban Heat Islands by Day and Night. *Photogrammetric Engineering & Remote Sensing*, 71 (5), 613-621.

Nuruzzaman, M. (2015). Urban Heat Island: Causes, Effects and Mitigation Measures. A Review. *International Journal of Environmental Monitoring and Analysis*, 3 (2), 67-73.

O'Malley, C., Piroozfarb, P.A.E., Farr, E.R.P., Gates, J. (2014). An investigation into minimizing urban heat island (UHI) effects: a UK perspective. *Energy Procedia*, 62, 72-80.

Oke, T.R. (1976). City size and the urban heat island. *Atmospheric Environment*, 7, 769-779.

Pimentel, R., Aguilar, C., Herrero, J., Pérez-Palazón, M.J., Polo, M.J. (2016). Comparison between Snow Albedo Obtained from Landsat TM, ETM+ Imagery and the Spot Vegetation Albedo Product in a Mediterranean Mountainous Site. *Hydrology*, 3 (10), 1-19.

Poldini, L., Gioitti, G., Martini, F., Budin, S. (1980). *Introduzione alla flora e alla vegetazione del Carso*. Trieste, Lint.

Rasul, A., Balzter, H., Smith, C., Remedios, J., Adamu, B., Sobrino, J.A., Srivanit, M., Weng, Q. (2017). A Review on Remote Sensing of Urban Heat and Cool Islands. *Land*, 6 (38), 1-10.

Roth, M., Oke, T.R., Emery, W.J. (1989). Satellite-derived urban heat islands from three coastal cities and the utilization of such data in urban climatology. *International Journal of Remote sensing*, 10 (11), 1699-1720.

Rouse, J.W., Haas, R. H., Schell, J.A., Deering, D.W. (1974). Monitoring vegetation systems in the Great Plains with ERTS. In: Fraden, S.C., Marcanti, E.P., Becker, M.A. (eds.). *Third Earth Resources Technology Satellite-1 Symposium*, 10-14 December 1973, Washington DC. NASA.

Santamouris, M. (2011). Using advanced cool materials in the urban built environment to mitigate heat islands and improve thermal comfort conditions. *Solar Energy*, 85, 3085-3102.

Silverman, B.W. (1986). *Density Estimation for Statistics and Data Analysis*. London, Chapman & Hall.

Smith, C, Levermore, G. (2008). Designing urban spaces and buildings to improve sustainability and quality of life in a warmer world. *Energy Policy*, 36, 4558-4562.

Smith, R.B. (2010). *The heat budget of the earth's surface deduced from space*. New Haven (Connecticut), Yale University. Center for Earth Observation https://yceo.yale.edu/sites/default/files/files/Surface_Heat_Budget_From_Space.pdf.

Sun, D., Kafatos, M. (2007). Note on the NDVI-LST relationship and the use of temperature-related drought indices over North America. *Geophisical Research Letters*, 34, L24406, 1-4.

Taha, H. (1997). Urban climates and heat islands: albedo evapotranspiration and anthropogenic heat. *Energy and buildings*, 25 (2), 99-103.

Tucker, C.J. (1979). Red and photographic infrared linear combinations for monitoring vegetation. *Remote Sensing of Environment*, 8 (2), 127-150.

Tzavali, A., Paravantis, J.P., Mihalakakou, G., Fotiadi, A., Stigka, E. (2015). Urban heat island intensity: A literature review. *Fresenius Environmental Bulletin*, 24, 4537-4554.

US Environmental Protection Agency (2008). *Urban Heat Island Basics, in: Reducing Urban Heat Islands: Compendium of Strategies*. Washington D.C, https://www.epa.gov/heat-islands/heat-island-compendium

United Nations (UN) (2016). *The world cities in 2016*. http://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/urbanization/the_worlds_cities_in_2016_data_booklet.pdf

US Geological Survey (USGS) (2017). *Earth Resource Observation and Science (EROS) Center Science Processing Architecture (ESPA) on Demand Interface*, Version 3.7.

USGS (2016). *Provisional Landsat 8 Surface Reflectance Code (LaSRC). Product Guide*, Version 3.4.

Vahmani, P., Ban-Weiss, G.A. (2016). Impact of remotely sensed albedo and vegetation fraction on simulation of urban climate in WRF-urban canopy model: A case study of the urban heat island in Los Angeles. *Journal of Geophysical Research: Atmospheres*, 121 (4), 1511-1531.

Vermote, E., Justice, C., Claverie, M., Franc, B. (2016). Preliminary analysis of the performance of the Landsat 8/OLI land surface reflectance product. *Remote Sensing of Environment*, 185, 46-56.

Voogt, J.A., Oke, T.R. (2003). Thermal remote sensing of urban climates. *Remote Sensing of Environment*, 86, 370-384.

Weng, Q. (2001). A remote sensing-GIS evaluation of urban expansion and its impact on surface temperature in the Zhujiang Delta, China. *International Journal of Remote Sensing*. 22 (10), 1999-2014.

Weng, Q. (2009). Thermal infrared remote sensing for urban climate and environmental studies: Methods, applications, and trends. *ISPRS Journal of Photogrammetry and Remote Sensing*, 64, 335-344.

Weng, Q.H., Lu, D.S., Schubring, J. (2004). Estimation of land surface temperature vegetation abundance relationship for urban heat island studies. *Remote Sensing of Environment*, 89, 467-483.

Wittich, K.P. (1997). Some simple relationships between land-surface emissivity, greenness and the plant cover fraction for use in satellite remote sensing. *International Journal of Biometeorology*, 41, 58–64.

Yang, L., Qian, F., Song, D-X., Zheng, K-J. (2016). Research on Urban Heat-island Effect. *Procedia Engineering*, 169, 11-18.

Yang, P., Ren, G., Liu, W. (2013). Spatial and Temporal Characteristics of Beijing Urban Heat Island Intensity. *Journal of Applied Meteorology and Climatology*, 52, 1803-1816.

Yuan, F., Bauer, M.E. (2007). Comparison of impervious surface area and normalized difference vegetation index as indicators of surface urban heat island effects in Landsat imagery. *Remote Sensing of Environment*, 106 (3), 375-386.

Yue, W., Xu, J., Tan, W., Xu, L. (2007). The relationship between land surface temperature and NDVI with remote sensing: application to Shanghai Landsat 7 ETM+ data. *International Journal of Remote sensing*, 28 (15), 3205-3226.

Zeng, Y., Huang, W., Zhan, F.B., Zhang, H., Liu, H. (2010). Study on the urban heat island effects and its relationship with surface biophysical characteristics using MODIS imageries. *Geo-spatial Information Science*, 13 (1), 1-7.

Zhan, W., Chen, Y., Zhou, J., Wang, J., Liu, W., Voogt, J., Zhu, X., Quan, J., Li, J. (2013). Disaggregation of remotely sensed land surface temperature: Literature survey, taxonomy, issues, and caveats. *Remote Sensing of Environment*, 131, 119–139.

Zhan, W., Ju, W., Hai, S., Ferguson, G., Quan, J., Tang, C., Guo, Z., Kong, F. (2014). Satellite-Derived Subsurface Urban Heat Island. *Environmental Science & Technology*, 48 (20), 12134-12140.

Zhang, X.X., Wu, P.F., Chen, B. (2010). Relationship between vegetation greenness and urban heat island effect in Beijing City of China. *Procedia Environmental Sciences*, 2, 1438–1450.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

NOTIZIARIO

PERSONALIA

Luciano Lago (1937-2017)



L'uomo

Il 19 novembre 2017 ci ha lasciato Luciano Lago, una delle figure che hanno segnato la storia della geografia italiana nella seconda metà del secolo scorso. Nato a Trieste nel 1937, rimasto orfano di padre, condividerà con il suo mentore Alessandro Cucagna questa condizione e le difficoltà economiche che ne derivarono. Dopo la maturità classica conseguita presso il prestigioso Liceo Classico *Dante Alighieri* si iscriverà alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'ateneo triestino; quivi si laureerà in Lettere con indirizzo moderno nell'anno accademico 1962-63, discutendo una tesi in Storia dell'Arte moderna su "Jacopo Sansovino architetto". L'anno successivo entrerà in ruolo quale assistente alla Cattedra di Geografia, allora ricoperta da Gaetano Ferro quale presidente del C.O. della nuova Facoltà di Magistero, con il quale collaborerà nell'organizzazione del nuovo Istituto dedicato specificatamente alla Geografia umana. In realtà aveva iniziato a lavorare giovanissimo, con mansioni esecutive, quando era ancora studente. Al momento del pensionamento anticipato avrà così maturato oltre 46 anni di servizio nei ruoli dell'ateneo.

Uscito di scena Ferro, col quale manterrà comunque stretti legami, diverrà assistente di Alessandro Cucagna, che come primo preside darà l'impronta alla Facoltà, curandone in modo quasi maniacale tutti i dettagli sia scientifici che materiali. Gli succederà alla direzione dell'Istituto (che terrà dal 1981 al 1990) e infine, con un intervallo di diversi anni, anche alla presidenza, che assumerà nel 1988.

Già direttore del Laboratorio di Geografia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, vincerà la cattedra in Geografia generale nel 1980, con una tornata concorsuale di ritardo. Difatti nel concorso precedente Cucagna non aveva voluto accontentarsi di una promozione "di misura", che era già stata accordata, ma pretese per il suo allievo il voto di tutti e cinque i commissari. Un episodio che anche allora aveva dell'incredibile e lascia intuire il rigore nel quale si veniva formati all'Università di Trieste.

Com'è per le grandi figure dell'*Universitas Studiorum*, l'opera di Luciano Lago ha spaziato in più direzioni. C'è infatti l'uomo di studi, il ricercatore che ha apportato contributi notevoli in ambiti specifici del nostro campo disciplinare e c'è il *manager* che ha assunto responsabilità di coordinamento della ricerca e di governo delle istituzioni nelle quali essa viene svolta. C'è poi l'insegnante, che porta in aula il risultato delle sue ricerche, dove comunica – e ancor più lo fa durante i laboratori – il suo entusiasmo verso il nostro "mestiere" alle giovani generazioni, diventando a sua volta maestro di nuovi ricercatori. C'è il preside, che progetta e organizza nuovi percorsi di studio, sia in ambito teorico che professionale. E c'è infine il *manager* della Geografia, impegnato in quella che oggi viene denominata "terza missione", volta a diffondere nella società i risultati del lavoro accademico. Tutti compiti che Lago ha svolto in piena sinergia, dispiegando non comuni risorse anche con riferimento al solo impegno fisico.

La laurea in Storia dell'arte gli aveva fornito una concezione allora assai avanzata della cartografia storica:

quella di un patrimonio culturale dove arte e scienza si fondono in un *unicum* che Egli si incaricherà di divulgare in tutte le sedi. Caratteristica era la sua passione per il bello, che esprimeva attraverso una sobria eleganza, la cura nell'arredo della casa, ma anche e soprattutto dell'Istituto e della Facoltà a lui affidati. Un tratto che esprimeva il rispetto per l'istituzione che era stato già di Cucagna, del quale non erediterà le durezze, ma gli varrà comunque l'astiosa invidia da parte dei colleghi meno dotati e meno inclini a lavorare. In Facoltà questo finirà alla lunga per penalizzare i geografi, considerati in mala fede come un gruppo di privilegiati che vivevano nel lusso, anziché una squadra solidale e ben coordinata, capace di costruire ambienti di lavoro moderni e funzionali e che per decenni ha lavorato senza risparmio al servizio di tutta la comunità.

Lo studioso

Volendo sintetizzare, possiamo dire che della nostra disciplina Lago ha privilegiato tre aspetti: a) lo studio scientifico della cartografia; b) il momento didattico; c) la valenza professionalizzante.

Per la geografia triestina, l'ambito tradizionale di riferimento corrisponde alle "Tre Venezie". All'interno di queste, Lago inizia con piccoli lavori sul territorio della "grande "Venezia Giulia, la "regione perduta", dai confini incerti, che all'indomani dell'epopea napoleonica aveva iniziato a convergere verso Trieste quale principale polo marittimo e urbano. Opera sotto la direzione attenta e puntigliosa di Cucagna, che lo indirizzerà al lavoro sul terreno secondo la migliore tradizione della geografia italiana. Il giovane studioso dimostra subito la capacità di operare anche in ambienti non facili, dati i tempi. In un breve volgere di anni Lago diventerà un nome ricorrente sulle pagine della Rivista Geografica Italiana. L'interesse è rivolto inizialmente al territorio italiano (*I "Chiòuz", piccole sedi del canale di Dogna [Friuli nord-orientale]; I "canali" della montagna veneta e friulana: contributo alla conoscenza dei nomi regionali italiani; Contributo alla conoscenza dei valori storici nel paesaggio della montagna veneta e friulana; Tarvisio: analisi di un centro di frontiera*, usciti tutti nel 1966; *La rinascita di una vecchia miniera nel Comelico*, 1968; *Rauscedo, centro di specializzazione nei "magredis" del Friuli*, 1969). Si allarga però ben presto oltre frontiera (*Una valle di attrazione e repulsione nel Carso istriano: il Vallone di Canfanaro*, 1968; *I "katuni" della penisola istriana*, 1969; *Notizie sul carsismo giuliano in scritti del tardo Seicento*, 1971).

A Trieste, Cucagna aveva avviato lo studio sistematico della cartografia storica, alla quale inizierà subito il giovane allievo (*La grande carta manoscritta del Cadore disegnata nel 1713 da Giovanni Francesco Carli*, 1968; *Un'altra carta parziale del Friuli di Canciano Colombicchio [1627]*, 1970).

Di formazione umanistica, Lago si rivolgerà essenzialmente alla cartografia pre-geodetica, senza per questo mostrare alcuna prevenzione nei confronti delle nuove tecnologie. Lo si vedrà in seguito con la digitalizzazione dei documenti e più in generale nella lunga e feconda collaborazione con i colleghi geologi, geofisici e cartografi. Significativa è l'adesione convinta al *GeoNet-Lab* (il *Centro di Eccellenza in TeleGeomatica* fondato in ateneo nel 2000 dal compianto prof. Manzoni) e nel sostegno al *Laboratorio GIS* che sarà creato da Andrea Favretto, quale polo locale del *GeoLab*.

Il rapporto intrapreso a partire dal 1971 con l'Università Popolare di Trieste, ente che dagli anni '60 sostiene culturalmente la minoranza italiana rimasta nei territori ceduti alla Jugoslavia con il Trattato di pace, si rivelerà cruciale nella scelta del filone principale di ricerca. Egli identifica lucidamente il ruolo che la cartografia poteva giocare ai fini della salvaguardia del patrimonio culturale italiano nelle terre che si affacciano all'Adriatico orientale. I documenti cartografici rappresentano infatti una testimonianza viva della realtà dei territori nel lunghissimo periodo che segue alla caduta dell'Impero Romano e dunque costituiscono monumenti sempre vivi della civiltà italiana.

Essendo incorporata in supporti materiali che rappresentano cimeli storici di riconosciuto valore (anche venale), la cultura italiana ne viene automaticamente tutelata senza il rischio (sempre presente) di prestarsi ad un discorso revanscistico, che né la minoranza né lo Stato italiano intendono oggettivamente proporre. Al contrario, offre alle stesse popolazioni slave (in parte affluite in seguito all'esodo degli italiani) l'occasione per prendere coscienza dei valori culturali legati al loro territorio. L'uso dei nomi di luogo quale strumento principe per studiare i documenti cartografici concorre infatti a tutelare una toponomastica originale di grande rilevanza scientifica e culturale, che testimonia dei ripetuti incontri fra civiltà diverse e dunque della reale possibilità di una feconda convivenza. Tutto ciò concorre allora sia a conservare nella cultura italiana la memoria storica di un passato importante, com'è ad es. quello della Repubblica Veneta, sia a dare dignità alle popolazioni locali, richiamandole all'orizzonte culturale ed economico, vasto ed aperto, nel quale le passate generazioni hanno spesso vissuto. Da qui nasce un sodalizio con l'U.P.T. che si approfondirà con il tempo, segnando da allora il suo percorso accademico.

L'indirizzo ricordato si dispiega pienamente dopo il conseguimento nella cattedra, che avvia un ventennio

caratterizzato da una produttività scientifica intensissima. Solo tra il 1981 e il 1995 escono ben 12 volumi, spesso di grande mole, per oltre 3.500 pagine; opere realizzate sotto l'egida dell'Università, ma in buona parte con l'appoggio morale e finanziario dell'U.P.T. in collaborazione con l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

Con l'andar del tempo l'orizzonte spaziale e temporale della ricerca si allarga progressivamente, dalla Venezia Giulia al bacino Adriatico fino a coprire l'interezza del territorio italiano, che affrontata per la prima volta nel 1992, giungerà al pieno compimento, come lavoro di équipe, dieci anni più tardi, uscendo in duplice edizione, italiana ed inglese. Ne risulteranno riconoscimenti prestigiosi, quali il premio Fonda Savio per la miglior opera sulla penisola istriana, attribuito alla *Descriptio Histriae*, il premio nazionale "Costantino Pavan" (1995) per opere sulle culture locali, andato a *Le casite* (edito con il patrocinio dei presidenti delle due repubbliche, il volume verrà stampato pure in croato), la presentazione privata al Presidente Ciampi della monumentale opera sulla penisola italiana (2003), mentre per l'opera complessiva riceverà la Medaglia d'oro della Società Geografica Italiana (2003), massima onorificenza sociale per gli alti meriti acquisiti nella ricerca e nella promozione della cultura geografica italiana.

Abituato al lavoro di équipe, si circonda di collaboratori ed allievi (a Trieste ne lascerà tre, i quali continuano la sua opera). Grande è l'impegno nello scandagliare gli archivi pubblici e privati, alla ricerca dei materiali iconografici utili a tracciare le mappe evolutive dei territori indagati. Come risultato della lunga attività di ricerca lascerà così un cospicuo fondo cartografico, oggi patrimonio dell'ateneo tergestino. Tra i soci fondatori del *Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, ha per lunghi anni coordinato la sezione di Storia della cartografia, contribuendo ad ampliare in modo significativo le conoscenze e gli studi sull'immagine geo-cartografica dell'Italia e in particolare del Friuli e della Venezia Giulia.

Tra i convegni internazionali da lui organizzati si ricordano quelli tenuti all'ateneo triestino su *L'orientamento dei giovani nella nuova Europa* (1992), *La Cartografia nella conoscenza e gestione del territorio* (1993), *L'Istria riconosciuta. La complessa e multiforme realtà di una terra di confine. Per un progetto di Ateneo* (1994), *Profumi di terre lontane. L'Europa e le "cose nove"* (Portogruaro, 2001). Nel 1990 aveva organizzato la *XLIII Escursione Geografica Interuniversitaria* in Istria, alla quale seguirà nel 1994 il *Seminario itinerante attraverso la penisola istriana* (ripetuto nel 2003); nel 1996 sarà la volta del *XXVII Congresso Geografico Italiano*, che ritornava a Trieste dopo 35 anni. Verrà quindi eletto alla presidenza dell'Associazione dei Geografi Italiani per il quadriennio 1997-2001. Nel 2003 ci saranno poi le *Giornate della Geografia,* svoltesi a Trieste, Gorizia e Socchieve.

Per l'insieme di queste attività, negli anni '90 Trieste diviene un punto di riferimento per la Geografia italiana e localmente, in un ambiente non facile, la nostra disciplina assurge ad un prestigio accademico di cui mai aveva goduto in precedenza. La prolusione scientifica affidatagli per l'inaugurazione dell'anno accademico 1996 (intitolata *La cartografia storica momento chiave della conoscenza della Terra e del nostro paese*) fu l'omaggio del Senato Accademico ad uno dei suoi membri più apprezzati.

Il docente

Rispetto all'eccezionalità degli altri impegni, la sua quarantennale carriera didattica può apparire quasi irrilevante. Dal 1967 al 1999 è stato docente incaricato dell'insegnamento di *Storia della Geografia e delle Esplorazioni Geografiche; d*al 1977 ha tenuto pur l'insegnamento di *Geografia* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Dal 1980 occupa anche la cattedra di *Storia della Cartografia*, che per sua iniziativa è stata allora istituita per la prima volta in ambito nazionale nell'Ateneo triestino. Ha ricoperto inoltre in numerosi anni accademici gli insegnamenti di *Geografia storica*, *Storia degli insediamenti*, *Geografia regionale*.

Di ben maggiore rilievo saranno le iniziative di progettualità didattica, che porranno la Facoltà all'avanguardia a livello nazionale, quali i *Corsi di Perfezionamento per la Formazione degli insegnanti delle Scuole Secondarie*, aperti nell'a.a. 1991-92 in contemporanea a Trieste e Pordenone, che prepareranno la *Scuola di Specializzazione per la Formazione degli insegnanti della Scuola Secondaria* (S.S.I.S.S.). Attivata a partire dall'a.a. 1999-2000, quest'ultima inaugurerà la formazione universitaria dei docenti, che nello stesso anno diventava obbligatoria con la partenza (anche a Trieste) del corso di laurea in *Scienze della Formazione primaria.*

Anche alla S.S.I.S. Lago dedicherà particolare attenzione, in coerenza al disegno di valorizzare l'esperienza del Magistero realizzando attorno alla nuova Facoltà un polo di formazione comprensivo, a partire dalla scuola primaria. Dall'anno accademico 1991-1992 aveva inoltre portato ad attuazione una convenzione con la sezione Italiana dell'Università di Pola (Croazia), sede distaccata dell'Università di Fiume, alla quale faranno seguito ulteriori formule di collaborazione didattica tra le Università di Trieste e di Udine con le consorelle slovene di Lubiana e di Maribor.

Il divulgatore

Sempre impegnato a diffondere l'immagine della Geografia in quello che le è più specifico, la rappresentazione dei luoghi nella cartografia, Lago fa uscire il documento cartografico dal chiuso delle raccolte museali e degli studi accademici per metterlo a disposizione del più vasto pubblico. Relatore di conferenze, ha tenuto corsi di istruzione su argomenti geografici nelle Scuole e nelle Comunità italiane dell'Istria, di Fiume e Dalmazia, curando la parte scientifica nei viaggi di istruzione che i connazionali compiono in Italia per conoscere dal vivo gli aspetti della Nazione d'origine. All'interno dell'U.P.T. si impegnò infatti in molteplici iniziative di collaborazione con l'U.I.I.F. e successivamente l'Unione degli Italiani della Croazia e la C.N.I. di Slovenia. Rientra in questo ambito l'attività editoriale svolta quale direttore responsabile degli *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno,* della "Collana degli Atti" e della rivista *Etnia*. Ha diretto altresì la collana editoriale *Speculum Orbis* che raccoglie una miscellanea di riproduzioni in facsimile di documenti di Storia della Cartografia.

Uomo di umili origini, che conosceva il valore del denaro, Lago seppe abilmente farsi imprenditore di se stesso, proponendo le esposizioni cartografiche anche quali occasioni per coltivare il mercato culturale dei testi d'arte. Da qui la lunga stagione delle grandi mostre cartografiche, che in un'epoca nella quale la Geografia viene sempre più emarginata nel nostro paese diventano uno straordinario strumento di promozione del suo apporto culturale. I titoli scelti dal Nostro riecheggiano quelli delle delle sue principali pubblicazioni: *Cartografia antica dei territori bellunesi* (Belluno, 1988), *Theatrum Adriae* (Gorizia, 1989), *Descriptio Histriae* (1990: Fiume, Capodistria, Rovigno, Muggia, Spalato), *Imago Mundi et Italiae* (Trieste, 1992), *Histria. Un viaggio nella memoria* (Trieste, 1993), *Imago Mundi et Italiae* (Ferrara, 1994; Catania, 1994-95; Messina, 1995; Palermo, 1995), *L'Istria dei cartografi* (Bologna, 1995), *La Terra Santa* (Trieste, 1995), *Theatrum Adriae* (Trieste, 1996), *Theatrum Hadriaticum. Istria e Dalmazia nella cartografia antica* (Muggia, 1997), *Imago Adriae. Il territorio della Serenissima nell'Alto Adriatico* (Portogruaro, 1998), *La Terra Santa e la sua immagine. Un viaggio nella memoria culturale* (Portogruaro, 2001), *La Montagna della Patria del Friuli nella cartografia antica* (Socchieve, 2002-2003), *La storia cartografica del confine Nord-Orientale d'Italia* (Socchieve, 2003), *Fines Italiae. Il confine rappresentato* (Trieste, 2004-05), *Mappaemundi. La scoperta europea dell'Oriente nella cartografia dei secoli XIII-XVI* (Roma, 2005-06). I titoli a volte si ripetono, ma il corredo cartografico e testuale si rinnova in ogni occasione.

Il preside

Era salito alla presidenza in un momento difficilissimo per la Facoltà, quando tutto lasciava intendere che questa si sarebbe afflosciata su se stessa nell'arco di pochi mesi. Com'era nel suo carattere affrontò l'occasione come una sfida personale, nella quale profuse un'energia instancabile ed una capacità politica e progettuale di cui nessuno gli avrebbe fatto credito. Lago saprà invece profittare con coraggio e lungimiranza delle opportunità offerte dal processo di riforma degli ordinamenti universitari. A cavallo degli anni '80 e '90 nascevano infatti i Dipartimenti e nel '97, con la Legge Bassanini, si consentiva l'apertura di nuovi corsi di laurea e di diploma.

Nel primo caso gli riuscì l'impresa "impossibile" di riunire buona parte delle membra sparse della Geografia triestina. Questa era nata ufficialmente nel 1931, con l'Istituto fondato da Giorgio Roletto all'interno dell'allora unica Facoltà di Economia e Commercio. Successivamente, ad opera dei suoi allievi altre strutture erano "gemmate" nelle Facoltà di Lettere e Filosofia, Magistero, Lingue e Letterature straniere (nella sede staccata di Udine). Con il ritorno di Valussi a Trieste si prospettava l'occasione di un collegamento istituzionale tra Economia, Magistero, Lettere e la Scuola Interpreti (dove continuava ad insegnare chi scrive). Ciò avrebbe finalmente dato alla disciplina lo spettro tematico e la dimensione – quanto a numero di afferenti e di strutture bibliotecarie e laboratoriali – tali da consentirle di dispiegare le proprie potenzialità e di competere ad armi pari con le altre aggregazioni disciplinari presenti in ateneo.

Nascerà così nel 1991 il *Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche*, che anche nella denominazione affermava il ruolo trainante della nostra disciplina nel contesto scientifico locale e nazionale. Essendo mancato improvvisamente colui che avrebbe dovuto esserne il direttore, nella persona di Giorgio Valussi, Lago dovette assumersi, in aggiunta a quello di preside, anche questo incarico, che porterà avanti per due mandati, assicurando l'equilibrio tra le diverse componenti (accanto agli storici giungerà in seguito pure un gruppo di linguisti), nonché autonomia e coesione di sforzi alle due sezioni geografiche (*Geografia umana* e *Geografia economica e politica del territorio*).

Grazie alla contemporanea presenza dello scrivente nel CdA, la Geografia sarà rappresentata nei tre organi ai quali era affidato il governo dell'ateneo: il Senato accademico, il Consiglio di Amministrazione e il Consiglio delle Strutture Scientifiche. Apertasi la stagione della riforma dei *curricula*, Lago riuscirà quindi a trasformare il vecchio Magistero, ormai senza futuro, in una moderna Facoltà di Scienze della Formazione. Istituzionalizza-

ta nel 1993, questa venne concepita come un'area di studi intermedia tra Lettere e Scienze politiche, ma all'atto pratico la modellerà come un'interfaccia tra le discipline umanistiche e quelle scientifiche, come è in fondo la vocazione della Geografia. Una visione che gli dava la possibilità di intrecciare collegamenti fruttuosi con tutti i protagonisti della vita dell'ateneo.

Nuovi corsi di laurea andarono così a sostituire quelli destinati alla chiusura, tutti selezionati in vista di un preciso sbocco professionale. Si tratta di *Scienze della formazione primaria*, *Scienze dell'educazione*, *Scienze del Servizio sociale*, *Scienze della comunicazione*, il Diploma Universitario in G*iornalismo* e – all'apice della traiettoria – *Politica del Territorio*. Iniziativa interfacoltà che coinvolgeva Ingegneria e la neonata Architettura, nella sua visione quest'ultimo percorso di laurea, incardinato nell'area urbanistica (Cl. 7 e 54s), ma con la maggioranza dei docenti di ruolo incardinati nei settori M-GGR/1 e M-GGR/2, doveva consentire ai geografi di uscire finalmente dal "ghetto" nel quale erano (e sono tuttora) confinati, aprendosi la strada verso quella professionalizzazione del sapere che, sola, può garantire loro un ruolo adeguato all'interno della società.

I nuovi percorsi comporteranno un ampliamento numerico dei corsi, per il quale l'organico della Facoltà era del tutto insufficiente per quantità e per qualità, essendo stato costruito per le esigenze del Magistero. Da qui il ricorso massiccio alle supplenze e ai contratti, aperti alla società civile, che introdussero una pluralità di stimoli in un'atmosfera per molti versi angusta e stantia. Per il corpo docente la moltiplicazione degli insegnamenti, specie con la nuova esperienza di *Politica del Territorio*, comporterà – in particolare per i geografi – un carico di lavoro immane (chi scrive arriverà a 9 corsi in un anno). Ma così si aprivano nuovi spazi per un futuro che, grazie all'attivazione del Dottorato, appariva ricco di prospettive, in presenza di un corpo discente che nel 2001 raggiungerà le 8.500 unità.

Fu un decennio d'oro, durante il quale la Facoltà sarebbe assurta ai vertici delle classifiche nazionali per parametri di qualità, quali le strutture logistiche, l'offerta didattica, le capacità formative. Il CdL di punta, quello in *Scienze della Comunicazione*, divenne un punto di riferimento: membro fondatore della Conferenza nazionale dei corsi comunicativi (*Comferenza*), offriva un ventaglio formativo assolutamente eccezionale.

Sempre pronto ad aprire collaborazioni e convenzioni con Istituzioni ed Enti locali, Lago sarà poi elemento essenziale nel vasto disegno di organizzazione di sedi staccate sul territorio regionale portato avanti dal rettore Borruso. La Facoltà sarà presente con autonomi percorsi sia a Gorizia che a Pordenone e financo, fuori regione, a Portogruaro (sede tuttora in attività), totalizzando quindi ben sette sedi (di cui quattro a Trieste), in parte collegate in teleconferenza. Rispondendo alle richieste del territorio, ai corsi istituzionali si affiancheranno dei master a carattere formativo-gestionale (*Analisi e gestione della comunicazione*, *Attività di cooperazione nell'Europa centro-orientale, Politiche socio-economiche e finanziarie nell'azienda*). Ma non basta. Sfruttando la sua posizione presso l'Università Popolare, Lago coordina gli interventi didattici dell'ateneo a favore delle organizzazioni della minoranza italiana in Istria ed a Fiume. Fra queste, una menzione particolare va alla Facoltà Pedagogica di Pola sopra ricordata, destinata alla preparazione degli insegnanti di madrelingua nei territori dell'Istria passati alla Croazia. Un impegno ad un tempo interregionale e internazionale. Consapevole del ruolo essenziale della ricerca scientifica, tutte le iniziative in ambito didattico vennero accompagnate da eventi scientifici, che si cercò ovunque di istituzionalizzare: v. ad es. il *Centro Studi sul paesaggio carnico*, collocato a Socchieve.

Di questa opera immane chi scrive è stato testimone diretto, in qualità di preside vicario, chiamato continuamente ad affiancarlo nella preparazione minuziosa dei percorsi di studio, nella implementazione dei disegni, nel lavorio di appoggio condotto nella miriade di organismi accademici (dal CdA alla direzione del Dipartimento e al Senato Accademico, dal coordinamento del Dottorato di ricerca a quello dei CCdLL, per passare agli accordi Erasmus, i tirocini, ecc.). Lago tracciava le linee direttive, faceva la sintesi delle elaborazioni e andava in Senato, le capaci borse sempre stracolme di documenti, che ogni volta avrebbe riportato in Facoltà più ricche, grazie alle delibere che era riuscito a far approvare all'ateneo.

Potrà così legittimamente affermare nel 2003, nel candidarsi a rettore, "Sono Preside di una Facoltà che ha riscosso consensi e riconoscimenti a livello nazionale per una serie di indirizzi operativi adottati in questi ultimi anni, indirizzi che hanno sempre guardato con attenzione e disponibilità al legame ormai indissolubile tra formazione universitaria e realtà professionale e produttiva, adattando curricula e proposte didattiche e formative alle esigenze dei futuri laureati, nella consapevolezza di dover offrire possibilità di percorsi che, nel salvaguardare un'impronta umanistica e comunicativa consolidata e versatile, si misurasse al contempo con le richieste operative di impiego nel mondo del lavoro".

L'esito sfortunato della candidatura (della quale ci rimane un'originale, corposa pubblicazione, intitolata *Considerazioni e proposte progettuali per un programma di governo dell'ateneo*) dimostrerà quanto i prestigiosi risultati raggiunti, più ancora che l'opera di una mancia-

ta di collaboratori, fossero il sogno di una figura isolata e incompresa nella sua stessa Facoltà.

Stando così le cose, la decisione di abbandonare l'Università a soli 66 anni non avrebbe dovuto cadere su tutti, come invece avvenne, come un fulmine a ciel sereno. In realtà si trattò di una scelta lungamente meditata. Abituato da sempre ad anticipare i tempi, Lago aveva realizzato che la lunga battaglia, che ha assicurato alla "sua" Facoltà 24 anni di vita (chiuderà nel 2013), si avviava ad una amara conclusione. Dopo tanti anni, il contesto politico, economico e normativo che aveva favorito la sua azione era ormai giunto al capolinea. E, come aveva più volte puntualizzato, non gli interessava "fare il preside per compilare l'orario delle lezioni".

Non intendeva comunque mettersi in pantofole: affronterà allora l'avventura di presiedere l'Università Popolare, della quale era stato per tanti anni il collaboratore scientificamente più prestigioso. Sarà per lui un'esperienza nuova, che lo impegnerà dal 2004 al 2009.

La sua ultima fatica ha riguardato la ricerca su *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia* (di cui curerà una sezione), che verrà presentata al Quirinale in occasione della Giornata del ricordo (2 febbraio 2010). L'anno successivo, quando farà la sua ultima uscita nella comunità dei geografi per la presentazione dell'opera presso la *Società Geografica Italiana*, saranno già percepibili le avvisaglie del male che lo stava minando silenziosamente. Da allora si isolerà sempre più nel *buen retiro* che si era costruito a Villa Vicentina, nella Bassa Friulana, dove oggi riposa dopo i funerali religiosi.

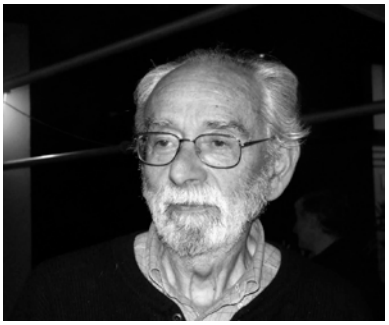
Opere principali

*La vita pastorale nel Comelico dopo il ritorno al frazionamento territoriale regolier*o, Trieste, Istituto di Geografia, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Trieste, 1970 (58 pp.).
L'opera cartografica di Giovanni Giacomo Spinelli, Istituto di Geografia, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Trieste, 1970 (46 pp.).
I "colonelli": un'antica forma di regolazione collettiva del territorio nell'organismo storico cadorino. Contributo alla conoscenza dei valori storici nel paesaggio della montagna veneta e friulana, Trieste, Istituto di Geografia, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Trieste, 1974 (38 pp.).
"Le raffigurazioni della penisola istriana negli Atlanti cinquecenteschi dell'Ortelio, de Jode e Mercatore", in *Atti Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, IX (1978-79), pp. 93-179.
La tradizione corografica del Friuli. Per una corologia storica. Spigolature e appunti, Laboratorio di Geografia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trieste, 1978 (86 pp.).
"La corologia", in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, Vol. III, Parte IV, 1981, pp. 2319-2386.
Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII. Per una corologia storica (in coll. con C. Rossit), Trieste, Lint, 1981 (349 pp.).
Le conoscenze del ciclo dell'acqua nell'antichità classica e nell'Evo Medio. Per una problematica delle scienze geografiche, Istituto di Geografia, Facoltà di Magistero, Università di Trieste, 1983 (198 pp.).
Il paesaggio rurale del Friuli-Venezia Giulia. Riflessioni metodologiche, repertorio bibliografico, Centro per lo studio del paesaggio agrario, Istituto di Geografia, Università di Udine, 1984 (149 pp.).
Pietro Coppo. Le "Tabulae" (1524-1526). Una preziosa raccolta cartografica custodita a Pirano. Note e Documenti per la Storia della Cartografia (in coll. con C. Rossit), Trieste, Lint, 1984-86, Coll. "Atti Centro di Ricerche Storiche di Rovigno", n. 7; 2 Voll. (445+77 pp.).
"Nota Introduttiva a Il Portolano (1528) di Pietro Coppo", in *Speculum Orbis*, n. 1, Trieste, Lint, 1985, pp. 1-44.
"Alle origini della cartografia regionale: l'Istria e il Friuli nel contesto veneto (1987)", in *Rivista Geografica Italiana*, XCIV (1987), pp. 247-286.
Terra d'Istria. Viaggio pittorico attraverso i paesaggi della penisola istriana (in coll. con C. Rossit e R. Derossi), Trieste, Lint, 1987 (248 pp.).
Theatrum Forii Julii. La Patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII (in coll. con C. Rossit), Trieste, Lint, 1988, 2 Voll. (207+197 pp.).
Cartografia e conoscenza nell'antichità e nell'Evo medio, Trieste, Lint, 1989 (69 pp.).
Theatrum Adriae. Dalle Alpi all'Adriatico nella cartografia del passato, Trieste, Lint, 1989 (314 pp.).
"Il "Theatrum Adriaticum" nella cartografia degli interessi veneziani", in *Atti V Convegno Internazionale di Studi Colombiani*, (a cura di G. Galliano, A. Roccatagliata), Genova, Civico Istituto Colombiano, 1990, pp. 467-490.
"L'Alto Adriatico nell'antica cartografia", in *Antichità Altoadriatiche*, 36 (1990), pp. 15-41.
"Notizie sull'Oriente tra Quattrocento e Cinquecento", in *La Cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XIX*, a cura di F. Bencardino, Dip.to Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, 1991, pp. 65-91.
Imago Mundi et Italiae. La Versione del Mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica, Trieste, D.S.G.S., Università degli Studi, 1992, 2 Voll. (205+573 pp.).
Idem: videocassetta, Trieste 1993.

"Le raffigurazioni dell'Italia nell'opera tolemaica", in *Rivista Geografica Italiana*, 100 (1993), 1, pp. 59-112.
Histria. Un viaggio nella memoria, Trieste, La Mongolfiera, 1993 (184 pp.).
Panorama di Trieste. La città e il suo territorio attraverso le stampe della collezione di Stelio Davia (in coll. con G. Battisti et alii), Trieste, La Mongolfiera, 1993 (203 pp.).
Pietre e paesaggi dell'Istria centro meridionale. Le casite. Un censimento per la memoria storica, Trieste, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1994 (400 pp.).
"Dalla terra piatta al globo terrestre: congetture ed esperienze per una rivoluzione epistemologica", in *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI*, Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Grafo editore, 1994, pp. 21-50.
La Terra Santa e la sua immagine nella cartografia antica (in coll. con G. Galliano), Firenze, Alinari IDEA, 1995 (200 pp.).
"Giuseppe Caraci studioso di storia della cartografia", in *Momenti e problemi della Geografia contemporanea – Atti del Conv. Int. in onore di G. Caraci*, Genova, Brigati,1995, pp. 43-84.
Imago Adriae. La patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica (in coll. con B. Del Fabbro Caracoglia), Trieste, La Mongolfiera, 1996 (192 pp.).
La geografia delle sfide e dei cambiamenti. Atti XXVII Congr. Geogr. Ital. (Trieste, 21-25 maggio 1996), (in coll. con A. Favretto), Bologna, Pàtron, 2001, 2 Voll. (1001 pp.).
Imago Italiae. La "fabrica" dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed Età moderna, Trieste, EUT, 2001 (850 pp.).
Imago Italiae. The making of Italy in the history of cartography from the Middle Ages to the modern era, Trieste, Goliardica Editrice, 2002 (850 pp.).
La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia, (con G. de Vergottini, V. Piergigli), Firenze, Coordinamento Adriatico, Università Popolare di Trieste, Istituto Geografico Militare, 2009, 2 Voll. (310+684 pp.) Parte II, Vol. I – *Aspetti pratici e comparazione geostorica* (in coll. con O. Selva e D. Umek).

Gianfranco Battisti

Massimo Quaini (1941-2017)



Il 21 novembre 2017 ci ha lasciati Massimo Quaini. È estremamente difficile, per chi lo ha conosciuto e ha avuto la fortuna di esserne allievo ricevendone, oltre agli insegnamenti, una sincera e generosa amicizia, scrivere un suo ricordo senza scadere nella banalità della celebrazione o nella semplice cronologia dei contributi da lui offerti nel campo della geografia e delle scienze umane in generale.

Quaini era nato il 5 maggio 1941 a Celle Ligure (Savona) e a Savona aveva studiato fino all'Università, frequentata a Torino e Roma.

L'attività scientifica inizia ufficialmente già prima della laurea quando pubblica il primo saggio: *Gobetti storico* («Centro Studi Piero Gobetti», Quaderno 5, 1963). La tesi di laurea, discussa a Roma nel 1965, è intitolata *La teoria marxista della rivoluzione nei paesi arretrati*. Si può partire da qui per ricordarne l'interesse per la storia e per il pensiero progressista, che Quaini trasferirà presto negli studi geografici: la storia come imprescindibile chiave interpretativa di ogni fatto geografico e territoriale.

Nel 1967 è chiamato presso la Facoltà di Magistero dell'Ateneo genovese quale assistente della cattedra di geografia di Gaetano Ferro, a sua volta docente di geografia storica, ma le differenze si riveleranno presto più incisive delle affinità.

Il primo scritto pubblicato in ambito accademico-geografico è *Appunti di storia della cartografia* (1967); esso anticipa uno dei principali argomenti intorno ai quali lavorerà per l'intera vita parallelamente a due altre linee principali della sua ricerca: la riflessione teorica e il paesaggio.

Il 1974 è l'anno che rivela la capacità di Quaini di inserirsi nella riflessione teorica della disciplina con la pubblicazione di *Marxismo e geografia* (Firenze, 1974), saggio che lo pone sullo stesso piano cronologico di David Harvey nell'applicazione della teoria marxiana alla geografia. Il testo, tradotto in diverse lingue, costituisce ancora oggi un punto di riferimento fondamentale

per la comprensione di quella impostazione del pensiero geografico che è stata chiamata "geografia critica". In questo contesto il contributo di Quaini non si fermerà all'ambito della saggistica teorica – la cui tappa successiva sarà segnata da altri due volumi: *La costruzione della geografia umana* (Firenze, 1975) e *Dopo la geografia* (Farigliano, Cuneo, 1978) – ma proseguirà attivamente con la partecipazione alla creazione del movimento *Geografia democratica* e a quello della rivista *Herodote/Italia*, in continuità con l'analoga esperienza francese promossa da Yves Lacoste.

Oltre alle dure critiche verso gli ambienti più corporativi e antiprogressisti della geografia accademica italiana, troviamo nei volumi sopra ricordati e in molti articoli pubblicati fra gli anni Settanta e Ottanta una personale proposta disciplinare che verrà poi riconsiderata alla luce del mutato contesto storico, e sottoposta a nuove verifiche con *La mongolfiera di Humboldt* (Reggio Emilia, 2005). Negli stessi testi ritroviamo temi come quello dell'osservazione diretta dei fenomeni, dell'approccio critico ai documenti cartografici e del ritorno a una scala locale di analisi del territorio – attenta alla complessità e validità dei saperi «vernacolari» – che trovano radice proprio nella rivendicata vocazione storico-geografica dello studioso ligure e nel costante sforzo operato per mantenere unite ricerca sul campo e riflessione teorica. Non a caso, un anno prima di *Marxismo e geografia*, Quaini aveva pubblicato *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (Savona, 1973), opera ancora fondamentale in questo campo di studi. Sulle linee metodologiche indicate da Emilio Sereni e Lucio Gambi, essa si proponeva come modello più generale.

L'idea di Quaini era di contribuire a ridare alla geografia italiana un peso culturale da lui ritenuto assai modesto. Questo tentativo è attuato proprio reintroducendo un approccio storico e archivistico al tema-chiave del paesaggio. A tale tema Quaini ha dedicato numerosi scritti fra cui *L'ombra del paesaggio* (Reggio Emilia, 2006), e il *Rapporto annuale* della Società Geografica Italiana intitolato *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione* (Roma, 2009). In questi volumi all'approccio teorico e applicativo al problema si unisce una volontà di dialogo inclusiva che nella biografia di Quaini, sul piano delle relazioni scientifiche, ritroviamo nella partecipazione alla fondazione del "Centro italiano per gli studi storico geografici" (Roma, 1992) e a quella della "Società dei territorialisti e delle territorialiste" (Firenze, 2011). Decisivo il contributo dato all'istituzione del "Dottorato di ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico ambientale" dell'Università di Genova (2004), vera e propria palestra interdisciplinare fondata sull'approccio storico-ambientale e "microgeografico": una scuola che fra le sue finalità contemplava la formazione dei giovani ricercatori ai fini del loro coinvolgimento ai programmi di gestione dei paesaggi italiani (piani delle aree protette, patrimoni UNESCO ecc.).

Il grande laboratorio scientifico di Quaini – alimentato con la passione del bibliofilo, come dimostrano i circa 20.000 volumi che, insieme ai numerosi faldoni di note, appunti, riproduzioni di documenti d'archivio, compongono la sua personale raccolta – è stata la Liguria, regione che, grazie alle condizioni storiche e ambientali, consentiva a un occhio acuto e allenato come quello dello studioso genovese di leggere in anticipo, "nel locale", fenomeni e dinamiche che si sarebbero puntualmente verificati a scala nazionale ed europea. La Liguria come terra accumulatrice di metafore – regione orizzontale (la costa, la sincronia dei rapporti produttivi globali e della logistica) e verticale (la montagna, le radici storiche e ambientali dei suoi paesaggi) – era da Quaini spesso letta attraverso il filtro critico e di denuncia dei suoi poeti e letterati, su tutti Italo Calvino. È la Liguria della speculazione edilizia, del consumo di suolo, del sacrificio del territorio alla logica imperante della logistica, la Liguria dell'abbandono delle pratiche agricole, dell'avanzata (favorita da logiche vincolistiche sbagliate) della "rinaturalizzazione", della consunzione delle società locali sotto i colpi di un turismo insostenibile; ma anche la Liguria della resistenza "dal basso" e della progressiva rinascita di una coscienza di luogo. Una via, questa, aperta da Quaini con le armi della cultura e della conoscenza ma sempre sottoposta al vaglio di una verifica pratica, come dimostra la partecipazione attiva, alla fine degli anni Novanta, al Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Imperia e alla redazione del PUC di Levanto, terra natale del maggior cartografo ligure *ancien regime*, Matteo Vinzoni, cui Quaini ha dedicato pagine fondamentali nel campo della storia della cartografia.

Gli ultimi contributi, a supporto di questa sua "Liguria resistente", li ritroviamo nella fondazione dell'*Osservatorio del paesaggio del Golfo Paradiso e del Tigullio* (espressione dell'associazione *Memorie&Progetti* di Pieve Ligure, Genova, di cui Quaini era presidente) e nei recenti e numerosi articoli su temi ambientali e paesaggistici pubblicati sul quotidiano genovese *Il Secolo XIX*, a testimonianza della riscoperta di una vocazione politica attiva. Non appare quindi così strano, e anzi ne rivela ancora una volta la capacità di apertura e il sincero senso della democrazia, che l'ultimo lavoro al quale Quaini si è dedicato in vita sia stata la prefazione al libro di un prete "ribelle" d'Appennino, Sandro Lagomarsini (*Coltivare e custodire*, Firenze, 2018), che da un piccolo e apparentemente marginale osservatorio locale nell'Al-

ta Val di Vara – secondo l'interpretazione che lo stesso Quaini ci ha lasciato – è stato in grado di sfatare i nuovi miti ecologici contemporanei offrendo un modello concreto e virtuoso di sostenibilità proiettato, "dal basso", sull'orizzonte globale.

Nei mesi che hanno preceduto il precipitare della malattia, nei quali non ha rinunciato a praticare i suoi sport preferiti (nuoto e canoa oltre allo sci, esercitato soprattutto al cospetto dell'amato Monte Bianco), Quaini stava lavorando al suo ultimo libro, *Il filo della storia e la matassa della geografia*, concepito come un'attenta ricostruzione della storia della disciplina a scala nazionale ed europea ma contenente anche una personale mappa concettuale, utile ad uscire dalle secche nelle quali un sapere così complesso è incorso e a proporlo nuovamente come scienza utile alla società. Una strada possibile per superare i tentativi esterni di ridimensionamento, testimoniati dal costante dibattito sullo scarso peso scolastico della disciplina. Questo lavoro, che a posteriori si configura come l'eredità scientifica di Massimo Quaini, era in fase molto avanzata al momento della sua scomparsa. La volontà di chi ha avuto la fortuna di frequentarlo è quella di pubblicarlo in tempi brevi, in modo da dare ancora una volta ai lettori la possibilità di apprezzare la vasta cultura e l'apertura dello sguardo geografico del suo autore.

Carlo Alberto Gemignani

Alberto Di Blasi (1928-2018)



L'impegno per la ricerca e l'insegnamento della geografia dalla scuola superiore all'università

Ho sentito parlare per la prima volta di Alberto Di Blasi dal mio maestro, il prof. Cesare Saibene, all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso quando avevo appena cominciato l'attività di ricerca scientifica presso l'Istituto di Geografia dell'Università Cattolica. In quel tempo Alberto vantava già numerose pubblicazioni dedicate principalmente a problemi di geografia umana con particolare riferimento al territorio siciliano. Queste, unite ad altri lavori degli anni immediatamente successivi, gli permisero di diventare cattedratico della nostra disciplina all'Università di Catania all'inizio degli anni Ottanta.

L'autorevole quanto esigente studioso milanese – che iniziò la docenza universitaria a Messina e che conosceva la Sicilia anche per personali esperienze di ricerca – ne aveva particolarmente apprezzato un volume sull'emigrazione e la deruralizzazione in Sicilia pubblicato nella collana dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova diretta da Gaetano Ferro (Di Blasi 1972). Con quest'ultimo Di Blasi mantenne sempre stretti rapporti di amicizia e di collaborazione. Fra l'altro, dal 1990 al 1997, entrambi furono alla guida rispettivamente della Società Geografica Italiana (la presidenza Ferro durò dal 1987 al 1997) e dell'Associazione dei Geografi Italiani (Di Blasi fu presidente dal 1990 al 1997).

Prima di essere inquadrato come docente universitario, Alberto, come molti geografi della sua generazione e di quelle precedenti, insegnò Geografia economica negli Istituti Tecnici affrontando, per un certo tempo, anche un pesantissimo pendolarismo giornaliero dalla sua Catania a Reggio Calabria dove era titolare di cattedra. Durante il periodo dell'insegnamento nelle scuole superiori partecipò a numerosi corsi di aggiornamento acco-

standosi al mondo della ricerca universitaria. In quelle occasioni ebbe modo di approfondire la conoscenza e di costruire legami di collaborazione scientifica con vari autorevoli maestri della geografia di quegli anni fra i quali, come ebbe occasione di dirmi più volte, i già citati Ferro e Saibene.

Anche grazie a questi contatti e all'esperienza di lavoro nella scuola iniziò a impegnarsi nell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) di cui costituì nel 1982 – poco tempo dopo essere andato in cattedra – la sezione di Catania della quale fu eletto presidente, carica che mantenne ininterrottamente fino al 2010. Non per nulla, assieme a Giacomo Corna Pellegrini in occasione del 43° Convegno Nazionale dell'AIIG (Varese, 2000), gli venne consegnata una pergamena in cui si esprimeva profonda gratitudine per il grande impegno dimostrato a favore dell'insegnamento della Geografia. Inoltre, durante i lavori del 47° Convegno Nazionale, gli fu conferito il titolo di Socio d'onore dell'AIIG, riconoscimento che gli venne attribuito ancora con Giacomo Corna Pellegrini oltre che con Adalberto Vallega.

"Stimolare, favorire e coordinare le ricerche geografiche": ai vertici dell'AGeI per oltre un trentennio

Nella relazione tenuta nel 2003 in qualità di presidente dell'AGeI – in occasione del venticinquesimo anniversario dell'insediamento del primo Comitato Direttivo (Bellezza 1980) – Alberto Di Blasi (2005, 27) scrisse: "L'AGeI, nel rispetto delle norme statutarie, sin dall'inizio della sua costituzione, ha avuto il precipuo scopo di stimolare, favorire e coordinare le ricerche geografiche, nonché di promuovere iniziative per la formazione dei geografi e la diffusione della cultura territoriale in Italia" (Di Blasi 2005, 27). Questa frase ci aiuta a cogliere finalità e obiettivi del suo intelligente e generoso impegno all'interno di questo sodalizio geografico, durato "ufficialmente" ben 32 anni, dal 1979 al 2011. Alberto, infatti, ha terminato nel 2011 la curatela degli atti del XXX Congresso Geografico Italiano svoltosi a Firenze "nella prestigiosa, storica sede dell'Istituto Geografico Militare" (Di Blasi 2011, 16) nel settembre 2008. Risale invece al 1979 l'organizzazione a Catania, di quella che è stata la prima importante iniziativa scientifica della storia dell'AGeI allora presieduta da Giacomo Corna Pellegrini (triennio 1978-1981). Ci si riferisce al convegno sul tema: *Cartografia tematica regionale: strumento per la conoscenza e la programmazione territoriale*. Gli atti (ben 467 pagine) furono pubblicati nell'anno successivo con il pregio non comune, ieri come oggi, della rapidità che si ottiene solo con l'intensità dell'impegno affrontato con l'amico di vecchia data Marcello Zunica (Di Blasi, Zunica 1980).

Rieletto nel Comitato Direttivo per il triennio 1981-1984, gli venne conferito, anche in virtù di quanto aveva dimostrato di saper fare in occasione del Convegno del 1979, l'impegnativo compito di coordinare l'organizzazione del XXIII Congresso Geografico Italiano che si celebrò a Catania (9-13 maggio 1983). Ne curò anche la pubblicazione degli atti che uscirono addirittura nello stesso anno (Di Blasi 1983). La ripresa avveniva dopo una pausa di ben otto anni – cinque in più dei tre allora previsti – dal precedente (Salerno, 1975).

Sempre in occasione della commemorazione del venticinquennale dell'AGeI Adalberto Vallega (2005, 28), intervenuto in qualità di presidente in carica nel triennio 2001-2004, attribuì il successo "alla grande tenacia e alla capacità organizzativa di cui diede prova Alberto Di Blasi". Il suo impegno permise all'AGeI - dopo soli cinque anni di attività - di divenire "una piattaforma essenziale per la comunità scientifica" (Vallega 1983, 26). L'intelligente e inappuntabile attività organizzativa di Di Blasi diede inoltre un notevole contributo al superamento di un lungo e difficile periodo in cui, all'interno della geografia italiana, "l'atmosfera conflittuale si rivestiva anche di connotazioni politiche" (Vallega 1983, 26). Giuseppe Campione, Franco Farinelli e Cecilia Santoro Lezzi (2006, XV) sono ritornati sull'argomento ricordando che "Alberto, con la sua umanità e la sua intelligenza, ha messo fine in geografia alla 'guerra fredda' che segnava dall'inizio del dopoguerra la contrapposizione tra laici e chierici"[1]. Di tale conflittualità ha scritto anche Di Blasi (1990, 21).

Riferendosi sempre all'organizzatore del Congresso del 1983, il grande geografo genovese e futuro Presidente dell'Unione Geografica Internazionale osservò che l'ottima riuscita della manifestazione valse a Di Blasi "i consensi che, da quel momento in poi, ne avrebbero sorretto la *leadership* per lunghi periodi di vita dell'AGeI" (Vallega 2005, 27). Non per nulla, dopo il XXIV Congresso Geografico Italiano (Torino, 1986) il Comitato Direttivo si rivolse ancora a lui per l'organizzazione del successivo (Taormina, 3-7 ottobre 1989). La pubblicazione degli atti si concluse, come sempre nel suo caso, con una meritoria celerità (Di Blasi, 1989). Significativamente, dal 1987 al 1990, è stato al suo fianco, in qualità di presidente dell'AGeI, Marcello Zunica che aveva già collaborato con lui in occasione dell'evento del 1979.

[1] Leggiamo questo nella presentazione dei due volumi, pubblicati in suo onore nel 2006, che hanno giustamente definito "la più imponente *Festschrift* della geografia italiana": si tratta infatti di 1822 pagine di testi con saggi di ben 194 autori.

Dopo la presidenza del geografo padovano che ha coinciso con l'intervallo di un mandato (1987/1990) imposto dallo Statuto, Di Blasi è ritornato a far parte del Comitato Direttivo nel 1990 e nel 1993. In entrambi i casi è stato eletto presidente del sodalizio: carica che, dopo una nuova pausa di un mandato prevista dalla normativa dell'AGeI, ricoprì dal 2001 al 2005[2]. Anche il XXIX Congresso (Palermo, 2004) vide un'altra volta Alberto nel ruolo di presidente del Comitato ordinatore e di curatore degli atti (Di Blasi 2005b; 2007). A testimonianza di quanto valore attribuisse al "patrimonio culturale e scientifico" costituito dagli atti dei "congressi geografici nazionali" (Di Blasi 2002, 9), nel 2002 diede alle stampe l'indice degli scritti pubblicati dal I Congresso – celebratosi a Genova nel 1892 in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America – al XXVI ritornato, esattamente un secolo dopo, ancora nella città di Colombo. L'importante strumento di ricerca è corredato da un utilissimo supporto informatico "stimolo per riflessioni, approfondimenti e nuove ricerche" (Di Blasi 2002, 7).

Alberto ha guidato l'AGei, con l'impegno di sempre, fino a 81 anni compiuti[3]: era nato infatti il 25 giugno 1928. La conclusione del suo mandato coincise significativamente con una manifestazione scientifica organizzata ancora una volta da lui a Catania (settembre 2009): le "Giornate della Geografia".

I risultati del suo grandissimo impegno a favore dello sviluppo della ricerca geografica hanno dato lustro anche alla sua Università e alla sua città dove, in gioventù, aveva fondato anche una squadra di pallacanestro, la Grifone che, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, arrivò a militare in serie A2. Questo impegno sportivo coronato dal successo non è che un esempio della sua capacità organizzativa e della passione con cui si dedicava a ogni iniziativa, riuscendo, grazie alla sua credibilità, anche a trovare i finanziamenti necessari per attuarla.

Le "Giornate della Geografia", la rivista *Geotema* e il "Repertorio"

Di Blasi non si è fermato all'impresa, probabilmente irripetibile, dell'organizzazione e della pubblicazione degli atti di ben quattro degli otto Congressi Geografici Italiani celebratisi in venticinque anni (tra il 1983 e il 2008). Ha dato infatti vita anche ad un'articolata gamma di altre iniziative a favore della ricerca geografica e dei suoi attori con particolare riguardo alla formazione dei giovani studiosi spesso aiutati anche con contributi tesi a favorirne la partecipazione alle attività e alle manifestazioni scientifiche organizzate dall'AGeI (Congressi nazionali, Giornate della geografia, Escursioni geografiche interuniversitarie ecc.).

Fra queste iniziative si segnalano, in primo luogo, le "Giornate della Geografia": incontro annuale teso a favorire un confronto scientifico tra i cultori della nostra disciplina. Sono organizzate nelle varie sedi universitarie italiane, a partire dal 1993, negli anni in cui i geografi non si riuniscono già per il Congresso la cui cadenza, dopo il 1992, è passata da tre a quattro anni.

In secondo luogo, si ricorda la fondazione della rivista Geotema (classificata di classe A per il settore concorsuale 11 B1 - Geografia) "con chiara finalità teorico-metodologica" (Di Blasi 2005a, 52). Il periodico si pubblica dal 1995, con numeri monografici curati da responsabili dei Gruppi di lavoro dell'AGeI o da altri autorevoli studiosi. Di Blasi ne è stato direttore fino a tutto il 2009 quando gli subentrò Franco Farinelli suo successore alla guida del sodalizio.

Si ricorda infine il *Repertorio dei dipartimenti, istituti, insegnamenti e docenti di discipline geografiche nelle università italiane*: "formidabile strumento di lavoro" (Farinelli 2005, 101) per la nostra comunità scientifica in particolare quando Internet non esisteva ancora o quando muoveva i primi passi. Tutti lo chiamavamo "diblasario" [4], riconoscendo ad Alberto il merito di aver messo a disposizione dei geografi, completandolo, uno strumento che, con ogni probabilità, derivava dalla sistemazione di appunti personali funzionali alla sua insuperabile capacità di instaurare contatti telefonici non sporadici né occasionali con moltissimi componenti della nostra comunità scientifica, indipendentemente dal loro grado accademico. Preparare e aggiornare il *Repertorio*, sempre con la massima precisione, ha richiesto al nostro grandi e non comuni quantità di tempo, costanza e pazienza in particolare per avere riscontri dai sempre numerosi e immancabili ritardatari come ben sa chiunque abbia fatto l'esperienza della curatela di opere miscellanee.

Il *Repertorio* venne dato alle stampe per la prima volta nell'anno accademico 1984/85 e fu aggiornato ben sei volte (Di Blasi 2005, 53). Questa pubblicazione, in

[2] Tutte le informazioni sulla composizione dei Comitati Direttivi dell'AGeI sono state tratte da <http://www.ageiweb.it/chi-siamo/comitati-direttivi-precedenti/>.

[3] Ben sei anni dopo il pensionamento per raggiunti limiti d'età, allora settantacinque anni, attualmente settanta.

[4] Lo stesso Farinelli (2017, p. 3), in qualità di presidente dell'AGeI, ha usato il termine "diblasario" nella presentazione *dell'Indirizzario dei geografi italiani* curato da Giovanni De Santis e distribuito nel 2017 in occasione del XXXII Congresso Geografico Italiano. Il termine "diblasario" è usato anche nel sito dell'AGeI: <www.ageiweb.it/materiali/> (consultato il 4 aprile 2018).

rapporto agli anni a cui si riferisce, rappresenta anche una preziosa fonte di informazioni circa l'intero "sistema" didattico e scientifico della geografia nel nostro Paese (Brusa, 2006).

Dopo aver terminato la curatela degli atti del XXX Congresso Geografico Italiano nel 2011, Alberto ha continuato a interessarsi di geografia e dei geografi[5] fino alla fine dei suoi giorni.

L'ultima sua pubblicazione è del 2017 e consiste nell'interessante presentazione, ricca di riferimenti bibliografici, di "casi di studio" relativi alla "costa siciliana" (Di Blasi 2017). Ovviamente l'autore del "diblasario" non avrebbe mai potuto perdere l'interesse alla conversazione telefonica tra colleghi con parecchi dei quali aveva un rapporto di stima e amicizia che durava da decenni. Io stesso ho parlato con lui per l'ultima volta nei primi giorni del 2018 quasi alla vigilia della sua improvvisa scomparsa avvenuta il 7 gennaio 2018.

Riferimenti bibliografici

Bellezza, G. (1980). *Dal COGEI all'AGeI*. In Corna Pellegrini G., Brusa C. (a cura di). *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*. Varese, ASK, 59-70.

Brusa, C. (2006). *Alcune considerazioni sulle differenze di spazi scientifici e didattici della geografia in Italia*. In Campione, G., Farinelli, F., Santoro Lezzi, C. *Scritti per Alberto Di Blasi*. Bologna, Patron, 295-300.

Campione, G., Farinelli, F., Santoro Lezzi, C. (2006). *Tributo ad Alberto*. In Campione, G., Farinelli, F., Santoro Lezzi, C. *Scritti per Alberto Di Blasi*. Bologna, Patron, XV-XVI.

Di Blasi, A. (1972). *L'emigrazione e la deruralizzazione della Sicilia nell'ultimo dopoguerra: 1951-1971*. Genova, Università di Genova (Collana dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova diretta da Gaetano Ferro, 21).

Di Blasi, A. (a cura di) (1983). *Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano* (Catania, 9-13 maggio 1983). Catania, Università di Catania, Dipartimento di scienze storiche, antropologiche e geografiche, Sezione di Geografia, 3 voll.

Di Blasi, A. (a cura di) (1989). Atti del XXV Congresso geografico italiano (Taormina, 3-7 ottobre 1989): *L'Italia che cambia: il contributo della geografia*. Catania, Università di Catania. Dipartimento di scienze storiche, antropologiche e geografiche. Sezione di Geografia, 1989, 4 voll.

Di Blasi, A. (1990). *Lo stato della geografia in Italia*. In *Geografia*. Torino, Fondazione Agnelli, 5-41.

Di Blasi, A. (2002). *Introduzione*. In Di Blasi, A. (a cura di). *Un secolo di congressi geografici italiani*, Bologna, Patron, 7-11.

Di Blasi, A. (2005a). *Costituzione e attività dell'AGeI*. In Di Blasi, A. (a cura di). *I venticinque anni dell'AGeI*. Bologna, Patron, 45-54.

Di Blasi, A. (a cura di) (2005b). Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano: *Geografia dialogo tra generazioni*, vol. II, *Contributi*. Bologna, Patron.

Di Blasi, A. (a cura di) (2007). Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano: *Geografia dialogo tra generazioni*, vol. I, *Tavole rotonde*.

Di Blasi, A. (2011). *Premessa*. In Di Blasi, A. (a cura di). Atti del XXX Congresso Geografico Italiano: *Il futuro della Geografia: ambiente, culture, economie*, vol. I, *Tavole rotonde*. Bologna, Patron, 15 -16.

Di Blasi, A. (2017). *Presentazione*. In Mercatanti, L., Privitera, S. *La Geografia della costa siciliana tra minacce e opportunità. Casi di* studio. Caltanissetta, Lussografica, 5-7.

Di Blasi, A., Zunica, M. (a cura di) (1980). Atti del Convegno nazionale (Catania, 13-15 settembre 1979): *Cartografia tematica regionale: strumento per la conoscenza e la programmazione territoriale*. Roma, Galatea.

Farinelli, F. (2005). *Lo spirito dell'AGeI*. In Di Blasi, A. (a cura di). *I venticinque anni dell'AGeI*. Bologna, Patron, 101-102.

Farinelli, F. (2017). *Presentazione*. In De Santis, G. (a cura di) (2017). *Indirizzario dei geografi italiani*. Perugia, Guerra, 3.

Vallega, A. (2005). *15 settembre 2003: 25° anniversario della fondazione dell'AGeI. Le attese della Società dall'impegno dei geografi*. In Di Blasi, A. (a cura di). *I venticinque anni dell'AGeI*. Bologna, Patron, 25-32.

Carlo Brusa

[5] Va attribuita ancora a Di Blasi l'edizione del *Repertorio* (in forma telematica) che si riferisce all'anno accademico 2013/14.

Giampiero Maracchi (1943-2018)



Lo scorso 11 marzo è venuto a mancare, a Firenze, Giampiero Maracchi, noto climatologo italiano e Presidente dell'Accademia dei Georgofili, oltre che membro di numerose altre Istituzioni italiane e straniere.

Studioso di fama internazionale e docente emerito dell'Università di Firenze, è stato fondatore dell'Istituto di Biometeorologia del CNR, del Centro Studi per l'applicazione dell'Informatica all'Agricoltura, del Consorzio LaMMA;

tra le tante cariche, ha coperto anche quella di Presidente della Fondazione Ente Cassa di Risparmio di Firenze.

Uomo schivo dall'apparire, ma forte della sua poliedrica personalità, Maracchi si è occupato anche di artigianato artistico e, tra i tanti interessi, dedicava il tempo libero dai numerosi impegni alla passione artigiana che lo vedeva intento a lavorare il cuoio, il ferro, il legno o a creare le proprie scarpe; Maracchi è stato infatti anche fondatore dell'Osservatorio dei Mestieri d'Arte, associazione impegnata nella salvaguardia e nella valorizzazione dell'artigianato. Peraltro, non disdegnava neppure la cura del proprio orto.

Giampiero Maracchi era guidato dalla capacità di vedere avanti, sempre aperto alle innovazioni, alle idee nuove, senza però ignorare i valori e gli insegnamenti della tradizione, senza dimenticare la dimensione umana e le virtù del mondo rurale.

Uno dei pregi che gli veniva unanimemente riconosciuto era quello di saper spiegare con termini chiari, semplici ed accessibili a tutti i contenuti di una scienza complessa come quella della climatologia; fu tra i primi che, negli anni Novanta del secolo scorso, cominciò a teorizzare ed ammonire sui rischi di un possibile cambiamento del clima.

Davide Fiorino

GEOGRAFIA UMANA

La Società Geografica Italiana nel 150° anniversario della sua fondazione

Come negli anni precedenti, anche nel 2017, la Società Geografica Italiana ha potuto mettere a frutto competenze, esperienze e patrimonio, realizzando molteplici iniziative di rilievo nazionale e internazionale. Rispondendo appieno al mandato statutario, sono state organizzate, anche in sinergia con altri enti ed istituzioni, molteplici manifestazioni scientifiche e culturali di vario genere, in settori che spaziano dalla formazione all'ambientalismo e alla cooperazione internazionale.

Le attività del 2017 sono state incentrate sulle celebrazioni del 150° anniversario della fondazione della Società; tutte le manifestazioni si sono svolte sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. A questa ricorrenza sono state dedicate due mostre multimediali dal titolo "Geografie di una storia. 150 anni della Società Geografica Italiana" curate da Margherita Azzari. Obiettivo delle due esposizioni "gemelle", a Firenze (Palazzo Bastogi, 9 maggio-9 giugno 2017) e a Roma (Palazzetto Mattei, 16 maggio -16 giugno 2017), è stato quello di illustrare il percorso scientifico e culturale della Società Geografica Italiana e il suo ruolo nella costruzione dell'identità del Paese. La storia del Sodalizio è stata raccontata essenzialmente attraverso lo straordinario patrimonio documentario, cartografico, bibliografico, fotografico acquisito nel tempo, principalmente attraverso attività di ricerca, esplorazione e divulgazione scientifica, e conservato nei suoi archivi, che sono oggi tra i più importanti in Italia e nel mondo.

Le celebrazioni vere proprie sono state inaugurate l'8 maggio a Firenze (dove il 12 maggio 1867 venne fondata la Società Geografica Italiana) alla presenza di Autorità istituzionali ed accademiche della realtà fiorentina, con un concerto presso la Sala del Buonumore del Conservatorio di Musica "Luigi Cherubini", a cui è seguita la svelatura di una targa commemorativa da parte del Presidente Filippo Bencardino. A Roma in Palazzetto Mattei le celebrazioni si sono svolte il 16 maggio alla presenza di personalità del mondo accademico italiano e internazionale e di numerose Autorità, tra cui la Sindaca Virginia Raggi, e del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha svelato una targa affissa all'ingresso della sede della Società. È seguita una conferenza internazionale *La rete delle Società Geografiche per le nuove esplorazioni del Mondo*", che ha rappresentato un momento di confronto tra le Società Geografiche nel mondo, nonché il punto di partenza per la realizzazione di future colla-

borazioni internazionali in ambiti di interesse comune. Nel pomeriggio ha avuto luogo il concerto della Banda dell'Arma dei Carabinieri nel parco di Villa Celimontana, durante il quale è stato consegnato il XXI Premio Società Geografica Italiana ad un giovane ricercatore in scienze geografiche, dedicato alla memoria di Gabriele Zanetto.

Nel corso del 2017, il Sodalizio ha promosso innumerevoli convegni e giornate di studio, tra le quali meritano di essere ricordate: le *Journées Interuniversitaires Italo-Camerounaises* (JITACAM) con l'obiettivo di creare una piattaforma di scambi scientifici fra le università italiane e quelle camerunensi partner (15-16 marzo); il convegno *La Nuova Geografia Europea* (10-12 aprile), realizzato nell'ambito del progetto Erasmus Plus "Dialogo Strutturato", con lo scopo di sensibilizzare i giovani alle attività politiche e civili; durante il Festival della Sostenibilità (25 maggio), il workshop *Turismo e Climate Change*, in collaborazione con l'Università di Roma "Tor Vergata", fondazione UniVerde e MaRHE Center Università degli Studi Milano-Bicocca e la tavola rotonda *Le comunità ospitali e la valorizzazione sostenibile dei centri storici* nell'ambito del progetto "Future of Our Past"; il convegno dedicato a Paolo Emilio Thaon di Revel, Ammiraglio della Vittoria e Presidente della Società Geografica Italiana (17 giugno); la *lectio* di Jurgen Hasse sul tema *The Atmospheres of Cities. A neglected relationship: Geography and Philosophy* (10 ottobre); il ciclo di tre incontri *Nuovi orizzonti del pensiero geografico: la geopolitica oggi. Discussione a partire dal documentario 'Cos'è geopolitica', di Edoardo Boria* (12 ottobre, 16 novembre, 14 dicembre), organizzati in collaborazione con "Limes. Rivista italiana di Geopolitica"; la presentazione dello short movie *Road to myself* del regista Alessandro Piva, dedicato ai maggiori itinerari culturali di Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia (30 ottobre); in collaborazione con Internationalia, società editrice del mensile "Africa e Affari", la conferenza *Africa Italia – Smart Cities*, per approfondire alcuni tra i principali progetti di nuove smart cities e le iniziative tese a ottimizzare i servizi in corso in diverse città, in Africa e in Italia; la *lectio* di Nigel Tapper sul tema *Building climate resilient cities for adaptation change and extreme heat* (13 dicembre), a margine della quale Andrea Riggio, Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani e Gilberto Pambianchi, Presidente dell'Associazione Italiana di Geografia Fisica e Geomorfologia, hanno discusso la proposta di creare un gruppo di lavoro congiunto dal titolo "Geografia Fisica e Geografia Umana: teoria e prassi di una possibile integrazione".

Le molte esposizioni realizzate sono state anche un'occasione per la valorizzazione del patrimonio fotografico e documentario conservato negli archivi della Società Geografica Italiana. Oltre a quelle dedicate al 150° anniversario del Sodalizio, hanno avuto un notevole riconoscimento da parte del pubblico la mostra *Le geografie della Grande Guerra. Gli Archivi della Società Geografica Italiana raccontano: carte geografiche, libri, documenti d'archivio, fotografie, cartoline e lettere dal fronte*, curata da Patrizia Pampana, con il contributo del Ministero della Difesa (8 novembre 2017 – 14 febbraio 2018); l'esposizione *Per un filo di seta. 1867. L'Italia in Giappone* (28 luglio – 1° ottobre 2017), a cura di Teresa Ciapparoni La Rocca, in collaborazione con il Museo d'Arte Orientale di Torino e Link Japan 4 Events; la mostra *La rivelazione del Tibet. Ippolito desideri e l'esplorazione scientifica italiana nelle terre più vicine al cielo* (Pistoia, 14 ottobre 2017 – 7 gennaio 2018); la mostra fotografica, sostenuta e finanziata dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, *L'Appia ritrovata in cammino da Roma a Brindisi*, a cura di Paolo Rumiz (Taranto, 25 maggio – 3 settembre 2017).

Infine, la decima edizione del *Festival della Letteratura di Viaggio* si è svolta a Ostuni dall'8 al 10 settembre e a Roma dal 28 al 30 settembre 2017, riscuotendo un notevole successo sia tra il pubblico, che ha partecipato numeroso, sia tra le istituzioni e la stampa, che hanno dedicato ampio spazio all'evento su giornali, riviste e nella rete. La manifestazione, che ha avuto come tema il racconto del mondo, di luoghi e culture, attraverso diverse forme di narrazione del viaggio (dalla letteratura alla geografia, dalla fotografia al cinema, dalla musica al cibo, dall'antropologia alla poesia, dal turismo alla storia), si è articolata in una serie di attività e incontri con scrittori, reporter, accademici, antropologi, poeti ed esperti del settore turistico culturale; inoltre, mostre, laboratori, visite guidate e passeggiate.

Rossella Belluso

I numeri dell'immigrazione in Italia e la mobilità dei giovani in Europa

Lo scorso 26 ottobre 2017 si è tenuta presso il dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell'Università di Firenze (SAGAS), in contemporanea con molte altre città d'Italia, la presentazione del Dossier Statistico Immigrazione 2017, giunto quest'anno alla 27° edizione. L'evento organizzato e coordinato dalla prof.ssa Laura Cassi ha visto la partecipazione di Alessandro Salvi, Direzione Diritti di cittadinanza e coesione sociale della Regione Toscana, Francesco Paletti,

redattore regionale per la Toscana di IDOS Centro Studi e Ricerche, Debora Spini del Dipartimento di Scienze Politiche Sociali Università degli Studi di Firenze, Fulvio Landi del LabGeo Università degli Studi di Firenze e Pape Diaw, Presidente Centro Studi Africani.

Come consuetudine l'evento costituisce l'occasione per presentare un quadro chiaro e quanto più possibile esaustivo del fenomeno migratorio in Italia, analizzato dal Centro Studi e Ricerche IDOS nella sua complessità e nelle sue svariate declinazioni. Dalle parti convenute, infatti, è concordemente emerso che nell'attuale panorama internazionale i fenomeni migratori nel complesso assumono un ruolo importante nei processi di sviluppo umano, sociale, demografico ed economico, non solo per i paesi di provenienza ma anche per gli stessi paesi di destinazione. Anche la Toscana si conferma negli ultimi anni regione d'immigrazione, con un'incidenza del 10,7% di popolazione straniera sul totale dei residenti, cresciuta di oltre 3 punti percentuali tra il 2008 e il 2016 e particolarmente concentrata nella provincia di Prato (16,7%), seguita da Firenze, Siena, Arezzo, Grosseto, Pisa, (con percentuali che variano tra i 12,8 e il 9,4). La comunità più numerosa rimane quella rumena, seguita da quelle albanese, cinese, marocchina, filippina, senegalese, ucraina, peruviana, polacca e cingalese. La fisionomia emergenziale degli arrivi degli ultimi anni ha reso necessario un approfondimento sulle rotte migratorie e sul numero e sulle condizioni dei rifugiati a partire dal 2016.

Il dibattito ha preso le mosse dalle cifre presentate senza limitarsi all'analisi quantitativa, ma facendo di questa il sostrato conoscitivo sia per le politiche messe in atto dalla Regione Toscana (A. Salvi), con particolare attenzione alla L.R. 41/2005 e alle disposizioni in materia di diritti di cittadinanza sociale e al sistema integrato che essa prevede (art. 5), sia per riflessioni di ordine sociale e culturale. Un interessante focus è stato condotto sulle componenti etnico-religiose che intervengono nella territorializzazione dei migranti in particolar modo nel capoluogo toscano, attraverso un'indagine geografica sulle trasformazioni in atto come risultato dell'interazione tra le diverse componenti culturali con una mappatura dei nuovi luoghi di culto sul territorio urbano, oltre che dei luoghi dell'associazionismo etnico e interculturale e delle piccole imprese a conduzione diretta, che hanno conosciuto una rapida diffusione nell'ultimo decennio, modificando la fisionomia della città (F. Landi).

Tra gli interventi, una testimonianza forte è venuta dalla comunità senegalese, molto attiva e presente nel dialogo con le istituzioni nell'area di Pontedera (PI), il cui rappresentante, P. Diaw, ha posto l'attenzione a quando è stato fatto finora e quanta strada ancora è da percorrere nel dialogo tra le differenti comunità, italiana e straniere, in una dimensione da lui auspicata di transculturalità, forse più che di inter- o multiculturalità.

A seguito di questa prima parte, nella stessa giornata sono stati presentati i risultati della ricerca condotta in 15 paesi europei finanziata dall'UE attraverso il progetto "On the Move" (referente per Italia Maria Omodeo di Cospe Ong), incentrato sull'analisi della libertà di movimento per i giovani cittadini europei che migrano in tempi di crisi. Il progetto ha portato alla realizzazione di due manuali sulle condizioni di accesso alla mobilità europea, presentati nelle settimane precedenti a Bruxelles. Per i numerosi studenti presenti alla giornata il focus è stato posto sui diritti civili degli europei in paesi europei diversi dal proprio (*Participation Matters* a cura di Silvia Cerretelli). Nel pomeriggio si sono svolti due interessanti workshops, il primo sul ruolo dei media nella formazione di una nuova cittadinanza globale, coordinato da Anna Meli, giornalista "Carta di Roma", e Raffaele Palumbo, giornalista di Radio Popolare e docente di Comunicazione Università di Firenze e il secondo sulla mobilità interna ed esterna all'Europa e sul ruolo della scuola e dell'università nella formazione di una nuova cittadinanza globale, coordinati da Marco Marigo (Cospe), Lucia Maddii, Dirigente scolastico e Paola Zamperlin, LabGeo Università di Firenze.

Paola Zamperlin

GEOGRAFIA ECONOMICA

Barriere "oltre la globalizzazione"

Si è svolta a Pescara il 1° dicembre 2017 presso lo spazio *Aurum. La Fabbrica delle Idee* la settima edizione della Giornata di Studio "Oltre la globalizzazione" organizzata annualmente, dal 2011, dalla Società di Studi Geografici. Le giornate precedenti, svoltesi a Firenze, Roma e Torino, hanno riguardato temi cruciali quali "Prossimità" (2012), "Resilienza" (2013), "Conflitto" (2014), "Commons" (2015) e "(s)Radicamenti" (2016). Il tema conduttore di questa edizione è stato quello delle "Barriere", concetto che ha progressivamente assunto nuovi significati, spaziando in ambiti di applicazione sempre più eterogenei e diversificati. Come precisato durante i lavori di apertura, nel contesto globale il concetto di "barriera", declinata secondo molteplici interpretazioni, ha assunto progressivamente connotazioni negative. Tali barriere continuano ad esistere e, in alcuni

casi, ad essere incentivate anche "oltre la globalizzazione", sulla base di valori quali difesa e tutela delle individualità e delle identità territoriali, nonché su tendenze protezionistiche di tipo economico.

Il convegno ha dunque promosso un confronto scientifico sulle dinamiche e sulle differenti configurazioni delle barriere, che hanno dato vita alle diverse tematiche trattate durante la giornata di studi: barriere fisico-morfologiche, insediative, culturali, sociali, istituzionali, politiche, economiche, e tecnologiche.

Dopo i saluti istituzionali, alla presenza del Sindaco di Pescara e del Pro-Rettore dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, sono intervenute Marina Fuschi, a nome del Comitato organizzatore, e Lidia Scarpelli, a nome della Società di Studi Geografici di cui è Presidente. L'apertura dei lavori è stata affidata a Joseph Salukvadze – Professore Ordinario di Geografia umana presso l'Università Statale di Tbilisi – che ha presentato un interessante contributo sulla concezione ed evoluzione delle barriere con uno sguardo approfondito sull'Europa dell'Est e sul mondo dell'ex Unione Sovietica. Ne è seguita una riflessione di Piergiorgio Landini sul ruolo della geografia e dei geografi alla luce delle attuali criticità nell'ambito del sistema universitario nazionale. Notevole la presenza di geografi e di studiosi di altre discipline (oltre 130) che si sono confrontati in quattordici sessioni parallele su svariati filoni e campi di ricerca: dal turismo all'impresa 4.0, dalle PMI ai disastri ambientali, dalle città cosmopolite ai flussi logistici.

In particolare, le sessioni 1, 2 e 12 si sono focalizzate sulle barriere di tipo economico-commerciale e sull'industria 4.0. Nel corso della prima sessione, coordinata da Francesco Citarella (Università degli Studi di Salerno) e Maria Giuseppina Lucia (Università degli Studi di Torino), sono state affrontate tematiche relative alle dinamiche geo-economiche e tecnologiche dell'internazionalizzazione dei servizi bancari a sostegno delle PMI nei mercati esteri. I relatori hanno argomentato il superamento delle barriere all'internazionalizzazione delle PMI, le geografie dei network di relazioni per lo sviluppo dei fattori strategico-territoriali trainanti nel processo di internalizzazione, nonché modelli strategici, localizzativi, organizzativi e pattern territoriali delle reti di PMI e degli istituti di credito in tale processo. La seconda sessione, coordinata da Vittorio Amato, Giovanna Galeota Lanza e Lucia Simonetti dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, ha portato alla luce il tema delle barriere ai flussi logistici tra economia globalizzata e industria 4.0: dalle relazioni sono emersi aspetti legati alle barriere istituzionali, economiche e tecnologiche relative alle infrastrutture e ai flussi logistici. A seguire, la sessione 12 ha contribuito al dibattito sull'industria 4.0 dal punto di vista dei sistemi produttivi locali e delle barriere dell'economia digitale; coordinata da Bernando Cardinale e Rosy Scarlata dell'Università degli Studi di Teramo, si è posta quali obiettivi lo studio di questioni ancora aperte sui sistemi produttivi locali votati alla digitalizzazione e sulle relative barriere che possono precludere un effettivo sfruttamento delle loro potenzialità.

La giornata di studio ha offerto anche spunti di riflessione sulle questioni ambientali e sulle barriere tradizionali come quelle fisico-geografiche, socio-politiche e culturali. I relatori della terza sessione, di cui coordinatori sono stati Marco Grasso (Università degli Studi di Milano-Bicocca) e Filippo Randelli (Università degli Studi di Firenze), hanno presentato approcci teorici e casi studio nazionali ed internazionali sui conflitti socio-ambientali e sulla transizione alla sostenibilità intesa quale superamento delle barriere artificialmente poste alle questioni ambientali. La sessione 6, coordinata da Fausto Marincioni dell'Università Politecnica delle Marche, si è focalizzata, invece, sulle strategie per la riduzione del rischio disastri e sulle barriere che influenzano le dinamiche ambientali dei territori.

Sul tema delle barriere sociali e culturali, le sessioni 4 e 5 hanno posto l'attenzione al fenomeno migratorio nelle aree urbane, ai modelli insediativi emergenti e alle barriere insediative che causano segregazione etnica e marginalità sociale negli spazi urbani, presentando casi di studio e buone pratiche per il superamento delle barriere urbane, socio-spaziali e culturali. I temi legati ai flussi migratori, e più in generale, ai nuovi scenari geo-politici globali sono stati trattati anche nella sessione 13: coordinata da Luca Zarrilli e Daniele Mezzapelle dell'Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti-Pescara, ha ospitato diversi interventi legati ai concetti di sovranità, identità/nazione e difesa/chiusura dei confini in casi emblematici europei ed extra-europei. I flussi migratori e la globalizzazione hanno portato negli ultimi decenni ad una componente urbana sempre più eterogenea e diversificata, rendendo fluide le barriere delle differenze culturali e sociali. È su questo tipo di barriere che si è ragionato nella sessione 8 coordinata da Giovanni Modaffari dell'Università degli Studi Tor Vergata di Roma, con specifico riferimento alle città cosmopolite contemporanee e alle loro recenti dinamiche urbane e politiche.

Anche le sessioni 9, 10 e 11 si sono concentrate sugli spazi amministrativi come città metropolitane, regioni ed aree vaste. In particolare, la sessione 9 "territori amministrati", coordinata da Francesco Dini (Università degli Studi di Firenze) e Sergio Zilli (Università degli Studi di Trieste) e collegata all'omonimo gruppo Agei, ha affrontato il tema della ridefinizione territoria-

le degli spazi metropolitani, delle periferie urbane e delle aree interne, delineando attraverso alcuni casi di studio e riflessioni di carattere più generale la nuova geografia politica italiana.

La sessione 10, coordinata da Simone Bozzato e Giacomo Bandiera dell'Università degli Studi Tor Vergata di Roma, si è focalizzata invece sulle città del Mediterraneo e sulle diverse configurazioni geografico-economico-culturali che scaturiscono da una barriera naturale *waterfront*. Gli interventi della sessione 11, coordinata da Raffaella Coletti (Sapienza Università di Roma) e Chiara Rabbiosi (Università degli Studi di Bologna), hanno proposto una lettura analitica sulle politiche e sulle pratiche per la rigenerazione urbana.

A seguire, la sessione 7, coordinata da Andrea Giansanti (Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma) ha ospitato contributi e riflessioni sul tema dello sport e delle barriere materiali, economiche, sociali e culturali che possono connotarlo.

Infine, la sessione 14, con coordinatori Dante di Matteo, Valentina Evangelista, Fabrizio Ferrari e Giacomo Cavuta (Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti-Pescara) – dedicata al turismo e agli squilibri territoriali che si riscontrano tra le destinazioni ad alta attrattività e le aree più periferiche e marginali – ha accolto numerosi ed interessanti contributi teorici, così come analisi empiriche sulle diverse accezioni del concetto di barriera legate al turismo.

La chiusura dei lavori è stata coordinata da Marina Fuschi, Professore Ordinario di Geografia Economico-Politica dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. La Giornata di Studio si è conclusa con una sintesi delle tematiche proposte nei diversi slot, a cura dei responsabili nelle varie sessioni di cui sopra. La fase finale è stata anche l'occasione per lanciare la prossima edizione: a presentarla è stato chiamato Cesare Emanuel, Rettore dell'Università del Piemonte Orientale, presso cui si svolgerà la Giornata di Studio in occasione del ventennale dell'Ateneo.

Elisa Piva

GEOGRAFIA URBANA

Il ruolo della città nella cooperazione internazionale allo sviluppo

Il 15 maggio 2018, nell'ambito delle manifestazioni per la celebrazione del 50° anniversario dell'Università degli Studi di Bergamo, si è svolto nella cornice dell'Aula Magna-Ex Chiesa di Sant'Agostino, il convegno *Città e Cooperazione Internazionale allo Sviluppo*, curato dall'economista Alberto Brugnoli, Delegato del Rettore alla Cooperazione Internazionale allo Sviluppo dell'Ateneo orobico.

Il titolo evidenzia la prospettiva dell'incontro: non solo una discussione e un confronto riguardo al tema sempre più importante della cooperazione internazionale, ma anche una riflessione sull'argomento in una rinnovata ottica territoriale, specificamente urbana. La città si pone come ambito spaziale da cui muovere le riflessioni, tanto analitiche quanto operative, per raggiungere gli scopi citati nell'obiettivo 11 dell'Agenda 2030, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in data 25 ottobre 2015, in vigore dal 1° gennaio 2016. In tale contesto, l'idea centrale è quella di considerare la città un catalizzatore di nuove forme progettuali e organizzative in un'ottica sostenibile e multi-scalare.

L'intervento di apertura del Prof. Remo Morzenti Pellegrini ha affrontato il tema della città-regione e delle sue maglie amministrative rispetto alle dinamiche contemporanee. Bergamo, per esempio, costituisce una città-regione che beneficia di un sano tessuto economico, potendo contare su fattori che lo rendono dinamico, come i poli di sviluppo industriale e l'Università, capaci di apportare un valore aggiunto e catalizzante le dinamiche di cooperazione e di sviluppo.

Si sono susseguite tre sessioni tematiche: 1) *Strategie per lo sviluppo e cooperazione internazionale*; 2) *Risorse e strumenti finanziari per lo sviluppo*, 3) *Città e sviluppo sostenibile*. La prima sessione, coordinata dal Prof. Brugnoli, ha analizzato le strategie, perlopiù di natura istituzionale, per il raggiungimento della diade sviluppo-cooperazione, facendo intravedere il nesso tra le strategie per lo sviluppo e la cooperazione internazionale in tema di sostenibilità.

La prima sessione si è aperta con l'intervento di Samuele Rosa (Fondo Monetario Internazionale [FMI]), esperto di modellizzazione economica per gli scenari di crisi, ha informato che il FMI intende sostenere le regioni svantaggiate al fine di gettare le basi per uno sviluppo sostenibile e diversificato. Ciò sarà possibile garantendo *in primis* la stabilità macroeconomica, capace di attrarre multinazionali, investitori stranieri e far sorgere un'imprenditoria locale, anche di livello medio-piccolo, che porti avanti un approccio integrato, vero valore aggiunto di una politica di sviluppo realmente sostenibile e inclusiva.

L'intervento di Stefano Marta (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico [OCSE]) ha evidenziato come i *Sustainable Development Goals* (SDGs) siano una priorità dell'OCSE. L'organizzazione, infatti,

è impegnata nella redazione di un *piano di azione* che riconosce il ruolo fondamentale delle città e delle regioni proprio ai fini dell'Agenda 2030. Il programma "A territorial approach to the Sustainable Development Goals" ha lo scopo di supportare le città e le regioni nel raggiungimento degli obiettivi ONU evidenziando il ruolo chiave del coinvolgimento degli attori locali, in maniera maggiore rispetto ai precedenti *Millennium Development Goals* (MDGs). L'esigenza di una "lente urbana" per il raggiungimento di tutti gli obiettivi, da non limitare allo specifico obiettivo 11, accresce il ruolo delle città e delle regioni secondo una collaborazione *city to city* (*twinning*) come innovativo strumento di cooperazione decentrata.

Il tema del ruolo della città nei contesti di cooperazione e sviluppo internazionale è stato affrontato anche da Paolo Ciccarelli (Commissione Europea). Fino a pochi anni fa, l'ambito urbano veniva trascurato o considerato come destinatario di interventi infrastrutturali specifici (acqua o energia) privilegiando le aree rurali o aspetti settoriali. Oggi, al contrario, l'importanza della città è evidente sia negli SDGs che nella *Nuova Agenda Urbana* adottata durante la conferenza *Habitat III*, tenutasi a Quito in Ecuador nell'ottobre del 2016, così come nel documento delle Commissione Europea, *New European Consensus on Development* (2016), focalizzato proprio sui temi di cooperazione e sviluppo in ottica urbana.

Mario Beccia, rappresentante dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (ACSI), recentemente istituita tramite legge 125/2014, ha sottolineato un importante mutamento di prospettiva: da un approccio istituzionale decentrato a un ruolo attivo dei territori inteso come l'insieme dei soggetti che lo abitano e rappresentano. Il ruolo dell'Agenzia si articola nella promozione e incentivazione di partenariati finanziari e operativi tra diversi soggetti della cooperazione, siano essi enti locali, sovra-locali o soggetti privati, tra cui le organizzazioni della società civile e le organizzazioni non governative.

La chiusura della prima sessione è stata affidata al Senatore Gilberto Bonalumi, *senior advisor* presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), che ha richiamato il pensiero di Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia, in relazione all'importanza del termine *glocal*. Il concetto rimanda alla multi-scalarità dei fenomeni e al territorio, ben rappresentato dalla città "amplificatore delle connessioni con il mondo", ma anche scenario di sproporzione tra luogo e funzione. Piccole realtà come Lesbo, Calais, Lampedusa o Ventimiglia, in qualità di "soglie" d'Europa, subiscono processi estremamente maggiori rispetto alla loro portata territoriale, mentre connessioni finanziarie e investimenti in cultura e sviluppo, tramite esperimenti di cooperazione internazionale, permettono ad alcune città, magari marginali, di acquisire una nuova centralità divenendo luogo concreto di ripresa, non soltanto economica (Medellin). La cooperazione internazionale è anche strumento di politica estera da non sottovalutare. Gli interessi geostrategici non devono annullare i tentativi di lotta alla disuguaglianza, alle guerre e ad efficienti interventi di sviluppo: probabilmente solo i rapporti città-città possono eludere tali distorsioni, garantendo un nuovo senso alla cooperazione e un nuovo canale per uno sviluppo autentico.

La seconda sessione, moderata dalla Prof.ssa Laura Viganò, economista, intitolata "Risorse e strumenti finanziari per lo sviluppo", ha approfondito il panorama delle soluzioni operative fornite dagli organismi del credito. Lo stretto e importante legame finanza-sviluppo si pone come *driver* per la buona riuscita di qualsiasi progettualità, necessitando dell'affiancamento di condizioni sociali e di *governance* capaci di rendere agevole e duraturo il ruolo degli operatori finanziari.

Stefania Bazzoni, direttore esecutivo della Banca Inter-americana di Sviluppo, ha argomentato che l'adozione degli SDGs ha reso necessarie politiche di ottimizzazione del capitale esistente, di attrazione di capitali privati tramite strategie di *de-risking* e *blended finance* e, soprattutto, di interoperatività tra banche multilaterali. L'enorme differenza tra capitale finanziabile e bisogni di investimento, condensata nell'espressione "from billions [risorse] to trillions [bisogni]", unita al raggiungimento degli SDGs richiede un ripensamento del ruolo delle banche multilaterali di sviluppo trasformandole da prestatori a mobilitatori di risorse finanziarie.

Davide Ciferri, di Cassa Depositi e Prestiti (CDP), ha illustrato la rinnovata *mission* dell'Istituto per interventi di interesse generale, infrastrutture, verso enti locali e imprese innovative e per l'internazionalizzazione delle aziende tramite il supporto dell'*export*. Inoltre, a seguito della riforma del 2014, si è aggiunta la funzione di istituzione finanziaria per la cooperazione e lo sviluppo, che ha comportato una proiezione dell'istituto a livello internazionale come ente che promuove e finanzia uno sviluppo sostenibile sulla base degli SDGs. Ne è esempio l'accordo stipulato con il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare al fine di creare una piattaforma di co-investimento per operazioni di lotta ai cambiamenti climatici tramite azioni di mitigazione e adattamento da parte dei paesi che sono *target* della cooperazione.

Hanno concluso il *panel* tematico gli interventi di Davide Nacci (UBI Banca) e Giovanni Grazioli (Cassa

Rurale Banca di Credito Cooperativo di Treviglio), evidenziando come l'obiettivo degli istituti bancari è da sempre l'internazionalizzazione delle imprese del territorio, creando un contesto di assistenza e di strumenti agevoli ed efficaci. L'idea innovativa degli ultimi anni riguarda la possibilità di avere nelle sedi estere strutture di rappresentanza bancaria invece che filiali, in modo da stingere accordi con banche locali per offrire dei servizi che altrimenti non sarebbe stato possibile fornire. La cooperazione, allora, va vista come strategia comune per gli attori coinvolti, pena una divergenza di intenti che mina la riuscita di qualsiasi attività strategica e di sviluppo. Inoltre, sottolineando il forte radicamento nel territorio tipico delle casse cooperative, è stata rimarcata l'importanza della banca locale come fautore di un modello di cooperazione a piccola scala, favorendo un'economia di rete in luogo di un'economia di scala.

La terza sessione è stata moderata dal Prof. Matteo Kalchschmidt, ingegnere gestionale, e ha riguardato un approccio maggiormente territoriale, concentrandosi sul binomio *città e sviluppo sostenibile*, adottando una definizione di città più generale, cioè intesa come un sistema territoriale con attori e agenti di cambiamento, protagonisti delle dinamiche cooperative.

Josè Luis Rhi-Sausi, Segretario socio-economico dell'Istituto Italo-Latino Americano, ha posto la questione del come si preparano i territori ed i Paesi ad affrontare l'Agenda 2030 ed i suoi obiettivi. Ribaltando di fatto il punto di vista sul tema, ha argomentato che c'è grande accordo sulla questione, ma poco circa le condizioni di partenza e le peculiarità dei territori che devono affrontare il cambiamento. L'esempio caotico dell'America latina è emblematico in quanto vige una trascurata dicotomia tra "città sostenibile" a cui tendere e "città catastrofe" in cui vivere. Citando *L'isola delle tribù perdute* di Ignacio Padilla, ha sottolineato il rapporto controverso che i latino-americani hanno con la Natura, che determina un differente approccio alla sostenibilità; analogamente, le separazioni geografiche di deserti, montagne e foreste, costituiscono barriere invalicabili, anche culturalmente, tanto da concepire l'America latina come arcipelago piuttosto che come una massa continentale unita, il che implica una doverosa tenuta in conto nella scelta del modello di sviluppo da attuare.

Giangi Milesi, già presidente di Cesvi Onlus, ha discusso del senso della cooperazione legato a risultati tangibili: la presenza di soglie da raggiungere all'interno dei MDGs prima, e SDGs dopo, permette una valutazione operativa della cooperazione raggiungendo manifestazioni concrete di successo o di miglioria sebbene in tempi non celeri. Il ruolo della cooperazione consiste nel gettare le basi per una autopoiesi dello sviluppo, non limitando l'impatto a un rapido trasferimento di conoscenza e di fondi. La realizzazione, inoltre, passa per una buona programmazione: l'inaugurazione del G7 dell'Agricoltura, tenutosi a Bergamo nell'ottobre del 2017, si è aperta con la presentazione del *Global hunger index* (il volume è curato da Cesvi per l'edizione italiana), strumento di analisi per l'adozione della c.d. *Carta di Bergamo* in cui sono stati sottoscritti gli impegni dei sette governi più potenti del mondo contro la fame. Milesi ha concluso con un aforisma: "le ONG non sono aziende e nascono per morire. Certamente fare utile permette di raggiungere sempre maggiori risultati tangibili ma quello che meglio sappiamo fare è il dono non l'investimento".

Giovanna Ricuperati, vice-presidente di Confindustria Bergamo, ha completato il quadro degli attori territoriali apportando la visione del mondo industriale nella cooperazione. La relatrice ha identificato tre elementi basilari: territorio, risorse e persone. Il concetto di sviluppo sostenibile parte dagli elementi citati e la nuova Agenda 2030, con gli obiettivi 8 e 9 espressamente dedicati all'industria, getta le basi per un ripensamento dei modi di fare impresa. Cooperazione dal punto di vista industriale comporta una visione di scalarità del modello sostenibile: ciò significa fare rete evidenziando una sinergia ed un sistema territoriale connesso che denota una cooperazione internazionale di fatto.

Le conclusioni dei lavori sono state affidate al Prof. Brugnoli che ha condensato in due argomenti il senso della giornata. Il primo concerne lo sviluppo sostenibile come orizzonte di riferimento dello sviluppo e della cooperazione internazionale, così come declinato dall'Agenda 2030. Quest'ultima si configura come potente *driver* allo sviluppo consentendo una applicazione di differenti modelli basati sul ruolo centrale della città, anche grazie a rapporti *city to city* e all'adozione di una visione *multi-stakeholder*. In secondo luogo, si è auspicata la costituzione a Bergamo di un laboratorio permanente di cooperazione internazionale allo sviluppo, dove poter continuamente confrontare, condividere e mettere a sistema riflessioni, istanze ed esperienze dei vari attori territoriali che a vario titolo partecipano ai processi di sviluppo e di cooperazione.

Daniele Mezzapelle

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Firenze University Press
www.fupress.com/bsgi

RECENSIONI

Valentina Cavanna. *Petra Kelly. Ripensare l'ecopacifismo*. Rimini, Interno4, 2017, 166 pp., ill., bibl.

Ingiustamente dimenticata, Petra Kelly, è stata una politica e attivista, cofondatrice del Partito "Die Grünen" (i Verdi) in Germania, l'esperienza partitica dell'ecologismo politico più importante dell'Occidente. Ha rappresentato nel periodo che va dagli anni Settanta agli anni Novanta del '900 una figura di primo piano nel panorama del movimento ambientalista internazionale: con il suo impegno ha inteso portare a sintesi ecologismo, femminismo e pensiero nonviolento. Numerosi i riconoscimenti ricevuti in quegli anni: l'*Alternative Nobel Prize* della *Right Livelihood Foundation* di Stoccolma nel 1982 "per aver ideato ed attuato una nuova visione che unisce le preoccupazioni ecologiche a disarmo, giustizia sociale e diritti umani", mentre nel 1991 il *Sunday Times* di Londra la inserisce nell'elenco dei *1000 Makers of the Twentieth Century*. Eletta al Bundestag nel 1983 e riconfermata nel 1987, quando nelle prime elezioni unificate del 1990 i Verdi non ottengono seggi, Petra Kelly si dedica a conferenze, dibattiti, rappresentando un ponte fra il movimento ambientalista europeo e quello d'oltreoceano. Inizia però il suo isolamento, in particolare tra i suoi ex compagni di partito più propensi a sposare una linea pragmatica. Il 19 ottobre 1992 il tragico epilogo: il suo corpo senza vita viene rinvenuto a tre settimane dalla morte nella sua casa di Bonn, insieme a quello del compagno di vita e di lotta, l'ex-militare Gert Bastian. Secondo la polizia si trattò di un omicidio-suicidio.

Questa premessa sulla vita e sull'attività di Petra Kelly è resa necessaria dal fatto che dopo la sua scomparsa, la stampa enfatizzò la sua personalità difficile e le circostanze della sua morte, piuttosto che i risultati ottenuti come attivista e politica, tanto che Kelly rimane marginale nella storiografia tedesca e pressoché sconosciuta in Italia.

La pubblicazione di Valentina Cavanna ha innanzitutto il merito di riportare alla luce il pensiero e l'attività di Petra Kelly, rendendo giustizia alla sua figura – che è tuttora attuale – ed evidenziando le connessioni con i nodi cruciali della riflessione politica della seconda metà del Novecento. Lo fa seguendo un percorso articolato in tre parti: la vita, le origini del pensiero eco-femminista, la lettura cronologica ragionata degli appunti della sua agenda. Attinge a fonti originali, soprattutto in lingua inglese, raccolte nel Petra Kelly Archiv, e alla memoria tramandata attraverso la rilettura avvenuta nel mondo anglosassone. Si viene quindi a conoscenza della Kelly più internazionale e meno tedesca, evidenziando quello che comunque sin dall'inizio è stato l'approccio di Petra Kelly che, a causa delle sue vicende familiari e della sua formazione, ha transitato nel mondo europeo, tedesco, e in quello statunitense e internazionale. Si profila così il suo pensiero transnazionale, che non vede separazioni tra le parti, ma si fa forte del portare approcci "altri" alla politica nazionale. La sua è una visione al contempo intransigente e aperta ai problemi del mondo. Petra Kelly ha vissuto, agito e pensato sempre oltre i confini, insegnando come questo atteggiamento espanda la percezione del possibile e consenta di immaginare un cambiamento politico radicale. Il ritratto di una visionaria è quello che emerge dalle efficaci parole con cui Alexander Langer, personalità a lei vicina, tra le poche in Italia, la ricorda a due giorni dalla scomparsa: "Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande l'amore di umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere".

Concludono il libro la postfazione di Stephen Milder, docente all'Università di Groningen, con un'analisi della visione transnazionale di Petra Kelly, e quella di Laura Cima, già deputata dei Verdi italiani, che testimonia l'importanza della Kelly all'interno dell'esperienza italiana.

Laura Stanganini

Marianna d'Ovidio, Chiara Rabbiosi (a cura di). *Maker e città. La rivoluzione si fa con la stampa 3D?* Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ("Quaderni"), 2017, 162 pp., ill., bibl.

Il testo raccoglie nove contributi interdisciplinari, riconducibili all'ambito degli studi urbani (in particolare geografia, sociologia, urbanistica), articolati in tre sezioni (le relazioni, l'economia, la politica) ciascuna espressione, secondo le curatrici, delle differenti angolazioni da cui leggere il fenomeno emergente dei laboratori di fabbricazione digitale detti anche laboratori *maker*. Rivoluzione è la parola che rende accattivante il testo curato da d'Ovidio e Rabbiosi: questa parola ben si addice a spiegare la portata e gli effetti di questi nuovi "spazi di produzione" il cui scopo, però, è soprattutto quello di diffondere e implementare una vera e propria cultura *maker*.

La natura poliedrica degli spazi di fabbricazione digitale ispira tutto il testo. Nei laboratori, infatti, torna a rivivere il lavoro artigianale ma radicalmente trasformato dai processi di fabbricazione digitale (*digital manufacturing*). I nuovi artigiani digitali, i *maker*, sconvolgono la catena di creazione degli oggetti, ridanno volto a professioni soppiantate dalla produzione di massa e le (ri)ancorano allo spazio urbano dando vita "alla riurbanizzazione della produzione manifatturiera". Ma la rivoluzione non è tutta qui: le botteghe, trasformate in laboratori *maker*, sono soprattutto spazi di condivisione, aperti, accessibili e inclusivi che generano comunità di pratiche il cui campo di azione si muove dalla scala locale a quella globale e investe spazi virtuali e spazi materiali. Ciò si verifica perché i *maker* sono aggregati in *community* (strutturate attraverso relazioni virtuali di prossimità) e hanno creato un movimento che è "l'incarnazione di una cultura svincolata dallo spazio", regolata dal "manifesto *maker*" e da documenti che definiscono i requisiti "imprescindibili di un laboratorio digitale". Allo stesso tempo, però, gli artigiani digitali "hanno bisogno di rapporti faccia a faccia" per confrontarsi con il gruppo di pari per questo sono nuovi nodi verso i quali convergono flussi di informazioni ma anche flussi di beni e di persone.

Dal punto di vista geografico è accattivante riscontrare come lo spazio reale e lo spazio virtuale non possano essere pensati come realtà alternative, ma il loro continuo intreccio plasma e genera luoghi e comunità, definisce e ridefinisce continuamente il dialogo e i rapporti tra le scale spaziali.

Nei lavori presentati si avanzano diverse ipotesi interpretative e si intrecciano lavoro teorico e ricerca sul campo al fine di rispondere agli interrogativi che tale nuovo fenomeno socio-territoriale suscita. In tutti i contributi la città è indicata come luogo privilegiato all'interno del quale leggere gli effetti e la portata delle trasformazioni (spaziali, sociali e culturali) indotte dai processi di territorializzazione avviati dai *maker*.

La prima domanda a cui si cerca di rispondere è se questi nuovi spazi, pensati come una risorsa comunitaria, possono "trasformare la città a partire dal quartiere" attraverso relazioni di prossimità fisica. L'analisi empirica, condotta da Rabbiosi su Milano e in altri contesti urbani europei, diviene il punto di partenza per verificare come si articolano i rapporti tra laboratori e comunità urbana. I risultati mostrano delle contraddizioni e pongono in chiaro che i legami di prossimità con il contesto urbano sono fragili e le relazioni con chi vive il quartiere sono deboli. L'effetto più evidente è rappresentato dalla "rigenerazione del costruito" che non rientra tra obiettivi che i *maker* si pongono.

Nei saggi di Anselmi e Chiappini si sottolinea come "per la ricerca scientifica, la doppia natura materiale e digitale del movimento *maker* costituisce un caso da studiare con particolare interesse". I due Autori si soffermano sul modo di vivere le interconnessioni digitali definite dal manifesto *maker* (carta del network internazionale) e ritenute il canale attraverso cui avviene la vera e propria rivoluzione. Tuttavia, gli stessi riconoscono che sia l'intreccio tra relazioni *on line* (*network* globale dei *maker*) e relazioni *off line* (che si svolgono nello spazio materiale) a dare impronta innovativa ai laboratori *maker*. Gli spazi fisici sono definiti come "àncore locali" che permettono il radicamento dei *maker* all'interno della città. Gli aspetti comunitari e la dimensione collettiva che si creano *off line* sono indicati, invece, come l'elemento portante di un laboratorio: essi sono la chiave per rafforzare l'identità di ogni produzione e per definire il radicamento territoriale delle attività economiche e sociali. Queste funzioni si intersecano con la dimensione *on line* (di supporto e funzionali alla creazione del *network*) e danno vita ad un *continuum* in cui per gli Autori non è semplice tracciare un confine netto.

In questo *continuum* prendono corpo forme di imprenditorialità diffusa avviate dai *maker* la cui chiave di successo è rappresentata da fiducia e reputazione e la cooperazione è la base di una progettualità condivisa che costituisce il vero successo dell'impresa *maker* obbligata ad operare fuori dagli schemi dell'azienda tradizionale.

Di particolare significato è l'evidenza che si dà alla diffusione del fenomeno *maker* in Italia, un paese in cui è debole il sistema di innovazione tecnologica ma è forte la vocazione manifatturiera. Cecilia Manzo traccia un quadro della storia dei laboratori *maker* nel nostro Paese dal quale traspare il tratto tutto originale dell'e-

sperienza: gli spazi *maker* sono nati attraverso pratiche spontanee e volontaristiche, al di fuori di ogni contesto istituzionale. I processi posti in atto dall'impresa *maker* (generalmente di piccola dimensione) hanno puntato a mobilitare risorse locali cui si è dato valore attraverso pratiche e risorse presenti a scala globale. La diffusione spaziale degli artigiani digitali, però, non è ubiquitaria: i 127 laboratori urbani italiani (che collocano l'Italia al secondo posto in Europa per presenza di laboratori) hanno un grande legame con l'identità produttiva dei territori; si concentrano nella Terza Italia e nelle regioni del Nord-Est-Centro (NEC) in cui hanno sede i distretti industriali e, inoltre, prediligono i centri urbani di rango elevato. Si tratta di ubicazioni in cui vi è terreno fertile per sperimentare innovazioni di processo e di prodotto e vi è presenza di manodopera specializzata.

Tale effetto spaziale può ricollegarsi a quella che d'Ovidio definisce caratteristica peculiare di molte pratiche di *making* generate comunemente da spinta etica, coesione sociale ed equità del lavoro. La sociologa, però, pone in luce un conflitto che nasce intorno ad un'altra peculiarità dei laboratori rappresentata dalla produzione di conoscenza condivisa. Si concentra sulla sua conciliabilità con un mercato ancora fortemente governato da diritti d'autore e proprietà intellettuale. In questo caso come favorire il dialogo tra *maker* e mercato? Come minimizzare il conflitto tra *maker*, che creano conoscenza aperta e condivisa, e imprese impegnate a non perdere il controllo e l'uso della propria conoscenza e non interessate a investire in *open knowledge*? Alcune risposte vengono da casi concreti in cui il dialogo tra attori collettivi, istituzioni pubbliche e private e *maker* ha portato a definire l'*open knowledge* come bene comune.

Altro aspetto di fondamentale importanza che si prende in considerazione è rappresentato dal ruolo che i laboratori *maker* possono avere all'interno di economie poco avanzate. d'Ovidio rileva la scarsa presenza nella letteratura di contributi sul tema (sia di natura empirica sia di natura teorica). A tal proposito avanza una serie di ipotesi interpretative in cui i laboratori potrebbero generare nelle economie poco avanzate significative spinte verso lo sviluppo locale grazie alla loro capacità di originare ambienti condivisi e inclusivi e coesione sociale in cui l'intera comunità locale diventa la base del radicamento territoriale.

All'interno di questo scenario in cui i laboratori *maker* si pongono con chiarezza come esperienza imprenditoriale nata dal basso e svincolata dalla politica, i saggi di Pradel e Di Vita si interrogano su quale ruolo quest'ultima possa avere nella diffusione dell'esperienza dei laboratori di fabbricazione digitale. Gli Autori studiano rispettivamente i casi di Barcellona e Milano e concludono che in queste città la politica ha creato le condizioni per consolidare queste esperienze nate dal basso e per dare impulsi alla loro diffusione seguendo però sentieri inediti.

A conclusione della lettura del testo rimane chiara la necessità di porre sempre più attenzione verso queste esperienze riconducibili al più ampio contesto teorico ed epistemologico dell'Economia civile in cui il ruolo dell'imprenditore è scandito non dalla sola ricerca del profitto, ma dal desiderio di realizzare un progetto. Il tema dei laboratori *maker* si presenta come un campo tutto da esplorare in cui il dialogo tra scienze umane e l'approccio interdisciplinare costituisce la carta vincente per interpretare un fenomeno complesso che trova nel territorio la sua àncora fondamentale.

Mariateresa Gattullo

Ingrid Baumgärtner (curato, illustrato e commentato da). *Der Portulan-Atlas des Battista Agnese Das Kasseler Prachtexemplar von 1542*. Darmstadt, Lambert Schneider Verlag, Der Lambert Schneider Verlag, Imprint der WBG (Wissenschaftliche Buchgesellschaft), 2017, 144 pp., ill., scansione atlante, bibl.

Non sono molti gli atlanti di carte nautiche a rombi di vento, le cui versioni manoscritte erano diffuse nel XVI secolo tanto quanto quelle costruite da Battista Agnese negli anni che vanno dal 1535 al 1564. I suoi atlanti erano considerati di qualità eccellente nei decenni successivi al ritrovamento dell'America nella 'quarta parte della terra', quella che i filosofi, antichi e moderni, avevano erroneamente considerato vacua e ricolma soltanto di acqua salata, per usare le stesse parole con le quali l'opera autorizzata *Cosmographiae Introductio* diede all'America il nome di Americo Vespucci, il suo 'inventore', precisamente il 25 aprile 1507 dalla Gran Prepositura di Saint-Dié direttamente sottoposta alla volontà del papa di Roma, nel ducato di Lotaringia (Lorena), Germania, regno e impero dei Romani in questo tempo della storia.

Eppure, non sappiamo più nulla di Battista Agnese, maestro di carte nautiche, se non che egli è venuto da Genova, ha lavorato a Venezia e ha mappato il mondo. Ingrid Baumgärtner, ordinario di storia medievale alla Università di Kassel e autrice di questo splendido volume, vorrebbe porgli alcune domande e cercare delle risposte: com'era, a quel tempo, vivere nella città lagunare e registrare progressivamente la nuova conoscenza del mondo? Come veniva addestrato un cartografo e da

dove attingeva le sue informazioni? Come funzionava il suo laboratorio e dove vendeva le sue opere? Le carte e gli atlanti che hanno raggiunto i nostri giorni danno poche notizie al riguardo. Battista Agnese non ha mai commentato le opere sulla base delle proprie esperienze personali. Senza parole inutili, egli ha presentato la figura geografica del mondo in evoluzione e la sua localizzazione nel cosmo, concentrandosi sul quadro generale e sui suoi elementi costitutivi. Dietro l'opera si ritraeva con umiltà un artista, che cercava di registrare con grande precisione tutte le variazioni del sapere acquisito nelle navigazioni ad ovest e a sud-ovest dell'Europa, e di presentare tavole dei progressi fatti nelle rotte nautiche secondo la linea levante-ponente e secondo quella tramontana-mezzogiorno.

Al centro di questo studio si colloca l'analisi del manoscritto *4° Ms. hist. 6*, l'atlante del mondo che Battista Agnese, genovese, fece a Venezia il 7 giugno 1542, come la sua sottoscrizione autografa nel margine superiore della carta del mar Nero certifica (f. 14v–15r). Oggi nelle collezioni della Biblioteca Universitaria della città di Kassel, il cimelio viene qui riprodotto integralmente ad alta qualità d'immagini. Il progetto si deve al dr. Axel Halle (Die Universitätsbibliothek Kassel – Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel), ed è stato reso possibile grazie alla disponibilità del dr. Konrad Wiedemann e della dr. Brigitte Pfeil, rispettivamente ex direttore e attuale direttore del dipartimento dei manoscritti, che hanno messo a disposizione l'esemplare di Kassel per sostenere questo studio.

Il codice di Kassel è unico, e in buono stato di conservazione. È composto di 20 fogli di pergamena, di formato 22,5×16,5 cm. Questo formato è decisamente piccolo per una raccolta di carte nautiche. Tuttavia Il loro particolare vantaggio era che offrivano una sinossi di geografia del mare alla scala universale, o, come noi moderni diciamo, alla scala globale, in singole tavole complementari fra loro in un pratico formato che facilitava il trasferimento e la comprensione delle conoscenze geografiche negli anni in cui la ricognizione dell'America era in corso.

Si può presumere che questo atlante fosse a Heidelberg nella biblioteca del ramo Palatino ed Elettorale dei Wittelsbach e nel 1686, dopo la morte del conte palatino Carlo II, sia rimasto nella preziosa collezione di libri dei landgravi di Assia-Kassel. L'atlante di Kassel è compreso nell'*Elenco di carte ed atlanti nautici manoscritti dei secoli XVI e XVII, eseguiti nell'area mediterranea e conservati presso enti pubblici* a cura di Corradino Astengo (Genova, Istituto di Geografia dell'Università, 1996 e 2000).

L'autrice ha diviso il suo lavoro in tre parti. La prima è dedicata a Battista Agnese e alla sua produzione di carte nautiche, con particolare attenzione al dibattito sulla complessità del sapere geografico tra tradizione e innovazione (*Battista Agnese und seine Kartenproduktion*). La seconda ha lo scopo di valutare, da una parte, l'atlante di Kassel come un'opera d'arte collettiva, ad esempio Agnese non ha reinventato completamente la rappresentazione cosmografica del mondo in proiezione ovale, ma l'ha sviluppata nel suo confronto con i suoi predecessori e in particolare con quella che il fiorentino Francesco Rosselli aveva costruito nel 1508, e, dall'altra parte, di analizzare la scrittura geografica di Agnese, che ha una storia per ogni singola carta di questo atlante (*Der Kasseler Atlas und seine einzelnen Karten: Beschreibung und Kommentar*). La carta dell'Oceano Pacifico con la penisola della California mostra le Molucche a sinistra e l'America a destra (ff. 6v-7r). Mettendo insieme la carta dell'Oceano Pacifico con le due carte seguenti che raffigurano l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano rispettivamente, l'osservatore del 1542 ha davanti agli occhi la carta oceanica completa in proiezione piana. Per finire, la terza riproduce la scansione delle carte del codice (*Tafelteil*).

Quanto al miglio nautico, dalle diverse misure sulle carte risultano pure differenze fra 800 e 1400 m, con una media intono a 1100 m. Impossibile è quindi sapere quale sia la lunghezza del miglio nautico usato da un autore, prima della riforma delle misure romane che fu papa Pio V a volere nel 1571. È in tale prospettiva che è importante in questo studio anche il contributo specialistico di Wolfram Dolz, che per ogni carta nautica ricerca quale fosse la lunghezza del miglio usato da Agnese. L'angolo di alcune delle dodici carte nautiche nell'atlante di Kassel mostra la scala grafica delle latitudini, dove 5 caselle (100 miglia o 125 km), ognuna delle quali è partita da 5 puntini, corrispondono a 2,15 cm. Se ne ricava una scala internazionale di 1:5,8 milioni circa. In questo modo, Wolfram Dolz ha potuto ricavare i punti di intersezione tra i meridiani e i paralleli nel sistema azimutale, o, orizzontale, di Agnese.

Per documentare l'uso diffuso dei lavori di Battista Agnese, in una delle appendici il volume dà l'elenco analitico delle sue carte nautiche e dei suoi atlanti, organizzato secondo le biblioteche dove essi si trovano attualmente. Per vent'anni Battista Agnese ha costruito carte e atlanti che mostrano le unità di composizione del mondo fisico e, con esse, la contiguità geografica tra i mari che rende sempre più comprensibile alle corti reali il processo di appropriazione di quelli che per gli Europei sono i nuovi territori. Se "Das Kasseler Exemplar bedeutet nur eine Etappe auf diesem Weg", tuttavia l'esemplare di Kassel non è solo una tappa su questa via, quando Ingrid Baungärtner individua, nelle forme visive

e testuali che Agnese è interessato ad usare per costruire progressivamente lo spazio delle spedizioni marittime, un metodo per affrontare il tema generale di come e perché le tradizioni medievali di più campi scientifici e tecnici sono andate avanti con continuità, fino a costruire una nuova geografia.

Patrizia Licini de Romagnoli

Silvana Anna Bianchi. *L'importanza di* voler *chiamarsi Unesco. La città di Verona tra mito di Giulietta e Patrimonio dell'Umanità*. Firenze, Le Monnier Università, 2017, 216 pp., ill., bibl.

L'occasione che ci offre il volume di Silvana Anna Bianchi è quella di riflettere su più piani, e in maniera non retorica, sul significato che il bene culturale riveste tanto nella sua "concretezza" fisica, quale patrimonio cioè custodito dalle collettività insediate, quanto come "occasione" in grado di attivare relazioni che testimoniano dei legami, dei conflitti e delle contraddizioni che si stabiliscono tra comunità, territorio e poteri a scala locale, nazionale e internazionale, e di produrre infine narrazioni a posteriori che obliterano la successione dei fatti storici. Un volume che coniuga così in maniera esemplare indagine territoriale, uso delle fonti archivistiche, interpretazione della conflittualità politica e degli esiti sociali e territoriali della stessa.

La formazione storico-geografica dell'Autrice permette in questa direzione una ricostruzione che, a partire dai documenti archivistici e dalle fonti orali, è attenta, puntuale e critica circa l'iter e le fasi che hanno contrassegnato la nomina nel 2000 – avviata già dal 1995 con l'ipotesi di iscrizione della sola Arena e dell'Anfiteatro romano – della città di Verona a *City of Unesco,* la cui ricostruzione narrativa appare "eccessivamente celebrativa e taccia alcune difficoltà" (p. XIX). Quali le motivazioni che hanno spinto la comunità internazionale ad istituire un organismo a tutela dei beni culturali? Quali le procedure di cui si è dotato questo organismo per la definizione del bene? Quali i soggetti proponenti? A chi spetta la valutazione e la decisione sull'inserimento di un bene nella lista? Quali le conseguenze e gli esiti di questa iscrizione e della nomina? Quali i vantaggi e gli oneri? Quale infine il ruolo che la politica svolge in tutto ciò?

Il patrimonio culturale, definibile come ciò che del passato viene censito e che è meritevole di essere trasmesso al fine di trovare un valore nel presente, rappresenta un insieme di attributi, rappresentazioni e pratiche che si fissano su un oggetto non contemporaneo a cui si decreta, collettivamente, un'importanza cruciale nel presente. La patrimonializzazione, di conseguenza, può essere intesa come un processo di riconoscimento comune e di messa a valore di edifici, spazi, oggetti e pratiche che contribuiscono ad attribuire valore e senso collettivo di appartenenza comune. È proprio su questo senso di appartenenza "comune" che si pone una prima riflessione che scaturisce dalla lettura del volume.

È in effetti evidente come la dimensione locale abbia assegnato all'inserimento nella lista Unesco un significato che può essere ricondotto ad una necessità e ad una opportunità per la città. Se da un lato infatti la necessità si coniuga con il tentativo di rintracciare quelle risorse economico-finanziarie in grado di assolvere ai "costosi interventi di manutenzione e conservazione" che l'Arena comporta – a cui con difficoltà si sarebbe potuto far fronte a causa del perdurare della crisi economica e sociale di molte imprese del territorio –, dall'altro, l'opportunità deriva dalla congiuntura venutasi a creare tra interessi politici di livello nazionale e interessi di scala locale. In questo senso, spiega nell'introduzione Silvino Salgaro, "l'idea originaria non era l'iscrizione della Città intera, né tanto meno delle sue mura, ma solo la sua emergenza architettonica ritenuta più significativa in termini di integrità e originalità, vale a dire l'Anfiteatro romano" (p. XIX). A questo si sommano altri due importanti fattori. Il primo è, come detto, lo scenario socioeconomico complessivo in si inscrive la nomina Unesco che "arriva nel momento in cui la città inizia ad avvertire i primi effetti della globalizzazione con la dismissione di attività consolidate, incapaci di innovare processi e prodotti, nonché la delocalizzazione di imprese che avevano accompagnato lo sviluppo degli anni Sessanta" (p. XXV). Il secondo, più di natura prospettica e diremmo di comunicazione della pratica turistica, ha a che vedere con il fatto che "l'Amministrazione avrebbe dovuto essere interessata alla stesura di un programma di patrimonializzazione che tocca un comparto, quello turistico, in continua espansione. Il progetto, per il contesto di persistenza, e la potenzialità di sviluppo, sarebbe tuttavia dovuto partire dalla decostruzione delle rappresentazioni che sono alla base dell'immagine tradizionale di Verona" (p. XXV).

La relazione tra bene culturale e comunità si sviluppa qui attorno a cinque nodi, cruciali a nostro avviso per il sapere geografico, che costituiscono "caratteri distintivi dei processi che il bene è in grado di stimolare: persistenza, conoscenza, coscienza, volontà politica e strategia" (p. XI). La "persistenza" storico-sociale ha a che fare con il trasferimento intergenerazionale il quale necessita della conoscenza di ciò che il bene culturale rappresenta in quanto tale – ossia come manufatto dalle specifi-

che caratteristiche storico-architettoniche e formali – e in quanto elemento che esprime i caratteri precipui del contesto territoriale e della società che lo ha prodotto. Questa associazione tra persistenza e conoscenza non sarebbe in grado di assumere un senso comunitario senza la presenza di una coscienza valoriale in assenza della quale, a sua volta, volontà politica e strategie di valorizzazione non sono in grado di assicurare le modalità più idonee di valorizzazione. In sostanza, il patrimonio culturale necessita ancora una volta della specificità data dalla dimensione territoriale, la sola in grado di esprimere pienamente "la rappresentazione completa delle caratteristiche e dei processi che trasmettono l'importanza del bene". È solo a partire da questo, si sottolinea nel lavoro della Bianchi, che è possibile rintracciare quella comunità di intenti, quella fiducia tra gli attori alle diverse scale, essenziale alla presa in carico dei meccanismi complessi della valorizzazione che non hanno molto senso se slegati dalla specificità e peculiarità dei valori, del significato e del senso che la comunità (insediata e turistica) gli attribuisce.

Il tema della necessaria contestualizzazione dei fenomeni appare chiaro sia in relazione alla costruzione di un "immaginario" turistico falsato, sia in riferimento al distacco tra città dei turististio e città dei residenti (p. XXIX) "Le guide turistiche non accompagnano mai la spiegazione della città con una cartografia specifica ma, facendo leva sulle aspettative del turista, creano percorsi *ad hoc* sulla base della ricostruzione topografica che nella prima metà del Novecento ha materializzato il mito. Ne deriva una città falsata, ma soprattutto spezzettata, incapace di penetrare nell'animo del turista, che ricorderà tanti particolari dell'aneddotica messa in campo dall'accompagnatore, ma non sarà in grado di ricordare l'insieme, l'armonia, la contestualità dell'edificato con il sito, le funzioni e la posizione".

Va segnalata infine l'opportuna accentazione sulla mancata occasione dell'attivazione di un reale processo partecipativo "dovuto all'incapacità politica di trasformare l'iscrizione in un progetto territoriale realmente condiviso e integrato, ha impedito l'incontro tra le due realtà che restano così inesorabilmente distanti e spesso in conflitto" (p. XXVIII) e la cittadinanza "non è stata poi adeguatamente informata né accompagnata ad approfondire i significati del riconoscimento internazionale. La discussione pubblica da cui traggono legittimità le scelte della democrazia deliberativa, è sostanzialmente mancata" (p. 185).

In cosa risiede dunque l'importanza di "*voler* chiamarsi Unesco"? In primo luogo, sottolinea l'Autrice, gli amministratori della città non sembrano aver mostrato un "convincimento pieno" delle qualità e il riconoscimento "ottenuto sulla base dei due criteri che premiano la città storica e le sue architetture militari, è diventato presto una 'medaglia', un trofeo" (p. 186). L'assenza di una strategia di fondo, e un approccio alle risorse culturali "che si esaurisce in marketing di beni più facilmente commercializzabili" ha condotto non solo ad un insieme di azione diversificate e poco attente alla 'natura del luogo', ma sembra essersi risolta nella semplice possibilità di "accedere a linee di finanziamento specifiche o aggiungere un logo prestigioso su documenti comunali e promozioni turistiche, senza di il riconoscimento getti un fascio di luce nuovo sul patrimonio e lo faccia osservare con uno sguardo 'felicemente presbite', libero dai limiti del presente e capace di guardare lontano" (pp. 186-187). Insomma, così come nell'opera di Oscar Wilde l'onestà, e la sua negazione, rappresentano la chiave di lettura della società vittoriana, la possibilità e la volontà di essere Patrimonio dell'Umanità, pur rappresentando senza dubbio un'eccellenza globalmente diffusa, nasconde ambiguità, ombre, vizi nascosti. Per assolvere così alla funzione di valorizzazione "la marca Unesco ha bisogno di soggetti che siano davvero intenzionati ad agire in questa direzione" (p. 188).

Il volume di Silvana Anna Bianchi va dunque letto in chiave geografica non solo come rilevante caso di studio, anche ai fini di una necessaria metodologia didattica capace di intrecciare scale di analisi, fonti di archivio e orali, approcci diversi, ma anche quale esempio concreto di una ricerca storico-geografica nuovamente militante e appassionata.

Marco Maggioli

Simone Bozzato, Federico Massimo Ceschin, Gaia Ferrara. *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile. Itinerari, paesaggi, territori, esperienze*. Roma, Edizioni ėxòrma, 2017, 255 pp.

Promuovere i territori, valorizzare le risorse locali in un'ottica integrata e sistemica, ridare senso ai luoghi attraverso un turismo sostenibile costituiscono le costanti di una ricerca geografica orientata all'analisi del patrimonio culturale e del paesaggio. Nella ricca letteratura in materia, la dimensione operativa e progettuale – pur considerata essenziale per dare visibilità e concretezza alle indagini territoriali – spesso resta sullo sfondo ed è demandata ad altre professionalità che operano nel settore della pianificazione. Al contrario, tale dimensione costituisce il *focus* del volume "Del viaggio lento e della mobilità sostenibile. Itinerari, paesaggi, territori,

esperienze", scritto da Simone Bozzato, Federico Massimo Ceschin e Gaia Ferrara.

Frutto di un processo lungo e partecipato che ha visto il diretto coinvolgimento degli autori nel complesso *iter* per la progettazione di cammini ed itinerari culturali, il testo si pone come primo "Libro bianco" sul tema. Non è un caso, infatti, se ci si sofferma sui criteri fondativi e sulle fasi necessarie ad Enti, associazioni, *stakeholder* ed altri soggetti che intendano conferire un valore aggiunto ai territori attraverso itinerari coerenti e ben strutturati. La geografia diventa una scienza pragmatica in grado di definire linee guida e indicazioni operative, modelli di *governance* e partenariato che possano declinare nelle realtà locali i concetti di economia della cultura, diversificazione dell'offerta turistica, partecipazione delle comunità.

Come evidenziato nel volume, in Italia numerosi sono i progetti che – sulla scia del "modello Santiago" – si pongono l'ambizioso obiettivo di suscitare quelle "microeconomie del cammino" in grado di conferire valore aggiunto e coesione sociale ai territori attraversati. Esperienze diverse per la natura dei soggetti promotori, per la caratterizzazione degli itinerari (religiosi, storici, naturalistici), per la partecipazione delle comunità sono il segno di un fenomeno che necessita di essere analizzato e sistematizzato non per ridurne le espressioni quanto per orientarne i processi, individuare le buone pratiche, abbattere le criticità. Grazie ad una rassegna critica dei cammini in essere o in fase di progettazione, nonché delle azioni finalizzate alla loro realizzazione e promozione, il lettore può comprendere l'importanza di un modello organico ed unitario – articolato in undici fasi, l'una propedeutica all'altra – proposto dagli autori come un "cruscotto operativo" per la realizzazione degli itinerari culturali e sorretto da una terminologia condivisa.

Per ogni fase vengono esplicitati in modo dettagliato tutti i passaggi necessari. Ad esempio, "Governance e avvio della progettazione" (Fase A) si articola in: coordinamento, promotori iniziali, comitato tecnico-scientifico, veste giuridica, coinvolgimento altri *stakeholder* territoriali, partenariato interregionale/internazionale. Sono così affrontate tutte le problematiche che riguardano l'individuazione e l'interazione delle reali forze in campo per la promozione dell'itinerario, visto come una "performance di comunità". Solo dopo aver chiarito questo punto avrà senso definire "Risorse territoriali e analisi di scenario" (Fase B) che implica competenze di carattere strettamente geografico, così come le fasi relative a "Sopralluoghi ed interventi sul campo" e "Analisi degli attrattori e delle infrastrutture". Infatti, un itinerario deve consentire ai partecipanti "di leggere il territorio attraverso l'osservazione delle forme culturali, degli insediamenti umani, degli aspetti dell'organizzazione economica e sociale delle comunità locali". Si afferma così il "Diritto di camminare nel paesaggio" che, se da un lato misura l'accessibilità e la permeabilità di un territorio, dall'altro restituisce al viaggio una dimensione sostenibile nei confronti dell'ambiente e delle comunità locali.

Al di là delle problematiche specifiche, tutte le fasi del modello proposto ruotano intorno alla definizione del Piano Integrato di Gestione dell'Itinerario (PIGI), uno strumento in grado di catalizzare azioni di tutela e valorizzazione, marketing, comunicazione e promozione. Per dar vita ad esperienze autentiche ed immersive sono, inoltre, delineate nuove figure professionali (progettista di itinerario, tutor di itinerario) che potranno, accanto a quelle già codificate dall'ordinamento giuridico, rafforzare e diversificare l'offerta occupazionale in quei territori che vivono una condizione di marginalità e risultano poco attrattivi per le giovani generazioni.

Più volte, infatti, è sottolineata nel volume l'importanza degli itinerari per le aree interne della Penisola, ovvero per quei contesti contraddistinti da un patrimonio cosiddetto "minore", diffuso sul territorio, inserito in scenari paesistico-ambientali non alterati da processi di urbanizzazione ed infrastrutturazione convulsa. Eppure, in tali contesti marginali, oggi contraddistinti dallo spopolamento dei borghi, si snodano cammini centrali nella costruzione dell'identità europea, del dialogo tra culture e religioni diverse. Questa dimensione interregionale e sovranazionale porta gli autori a soffermarsi sul "Programma degli Itinerari culturali del Consiglio d'Europa", sulla "*Board* nazionale dei cammini, delle rotte e delle ciclovie" e su altri progetti (Eurovelo, Sentiero Italia, ecc.) che costituiscono la cornice o – per usare la terminologia del libro – i "sistemi di riferimento" in cui inserire i singoli itinerari al fine di accrescerne le valenze e promuoverne la riconoscibilità ad una scala più ampia. Tendere ad una progressiva connessione tra i cammini in una prospettiva euro-mediterranea costituisce la finalità più elevata da perseguire.

In tal senso, la progettazione di un itinerario implica il superamento di particolarismi ed interessi campanilistici che spesso rendono ardua la fase di individuazione di un percorso razionale, unitario, orientato alla meta. Per questo i soggetti portatori d'interesse – siano essi pubblici o privati – devono innanzitutto convergere su alcuni "criteri fondativi". Gli autori stilano un possibile decalogo di tali criteri, considerandoli come non negoziabili, punti fermi della progettazione a cui tutti devono attenersi. Tra questi è significativo sottolineare la linearità e la gravità: un percorso deve tendere alla meta (un

luogo di culto, un *finis terrae*, ecc.) nel modo più diretto possibile ed è da "immaginare come un fiume che muove dalla sorgente alla foce". Deve, inoltre essere aderente ai fattori storico-geografici che ne costituiscono la matrice affinché il paesaggio, i beni culturali, il patrimonio immateriale possano essere riannodati dal filo rosso di una narrazione unitaria e densa di significato.

È un turismo che restituisce centralità alle aree interne, ai territori, alle comunità. "Del viaggio lento e della mobilità sostenibile", pur sostenuto da una solida conoscenza degli aspetti teorici, storico-culturali e socio-antropologici sottesi ai cammini, fornisce le coordinate per una concreta innovazione dei prodotti turistici e per generare – attraverso gli itinerari culturali – un impatto significativo sulla coesione sociale e sulle economie locali.

Maria Ronza

Eugenia Ferragina (a cura di). *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2017.* Bologna, il Mulino (Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo ISSM-CNR), 2017, 254 pp., tab., bibl.

La recensione di questo pregevole volume assume un significato del tutto speciale in considerazione della recente prematura scomparsa della sua curatrice, avvenuta dopo lunga malattia il 14 marzo 2018, peraltro nello stesso giorno programmato per la presentazione del volume in oggetto presso la sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) di Roma. Volume che il sottoscritto ha contribuito a commentare, per volontà della stessa curatrice, in occasione della precedente presentazione del 1° febbraio nella sede dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del CNR a Napoli. Mi sia concesso, per quanto irrituale in questa sede, un breve e commosso ricordo dell'amica e valente ricercatrice Eugenia Ferragina, che ho avuto il privilegio di conoscere dal 2009 grazie al ciclo di lezioni da lei generosamente tenute nell'ambito della Cattedra Anna Lindh di Studi Euro-Mediterranei dell'Università degli Studi di Salerno.

Laureatasi con lode in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Napoli "l'Orientale" con una tesi – relatore il Prof. Pasquale Coppola – in Geografia politica ed economica, Eugenia Ferragina è stata Primo ricercatore presso l'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM) del CNR. Aveva, inoltre, insegnato Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo presso l'Università "l'Orientale" di Napoli e in numerosi Master quali quelli, tra gli altri, dell'Università Ca' Foscari e della Luiss School of Government. È stata membro di diversi Comitati Scientifici nazionali e internazionali come, per esempio, quello dell'International Advanced Training School on Sustainable Blue Growth in the Mediterranean Region (organizzata dall'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale in collaborazione con l'UNESCO), dell'International Centre for Theoretical Physics e della Central European Initiative.

La sua abbondante produzione scientifica – costituita da libri, saggi e articoli su riviste accademiche nazionali e internazionali – è la testimonianza delle rilevanti ricerche che Eugenia aveva condotto per anni su tematiche legate all'area del mediterraneo, in particolare sulla geopolitica delle risorse idriche, sulle crisi alimentari, sul cambiamento climatico e sulle migrazioni ambientali, sul *land and water grabbing*. Delegata a rappresentare il CNR-ISSM in network internazionali in area Mediterranea, Eugenia aveva, inoltre, contribuito a numerosi Rapporti di ricerca sui paesi del Mediterraneo. Negli ultimi anni si era interessata in particolare ai problemi collegati allo sfruttamento delle falde idriche non rinnovabili, effettuando molteplici missioni in Giordania per lo studio del grande progetto Disi-Amman, finalizzato a deviare l'acqua della falda fossile Disi, condivisa con l'Arabia Saudita, verso la capitale Amman.

Dal 2005 aveva, appunto, iniziato a collaborare al "Rapporto sulle economie del Mediterraneo", che dal 2014 ha poi coordinato con grande passione, contribuendo a consolidare una pubblicazione che negli anni è divenuta una preziosa fonte d'informazione sui temi dell'integrazione economica dei paesi dell'area e strumento prezioso per la conoscenza dei fenomeni che ne determinano i cambiamenti. Da oltre un decennio, infatti, il "Rapporto sulle economie del Mediterraneo" offre un'analisi geografico-politico-economica aggiornata dello stato della regione. L'edizione 2017, ancora una volta curata con competente dedizione da Eugenia Ferragina, oltre ad offrire un attento esame del contesto geopolitico che tocca i punti nevralgici della crisi in atto nel Mediterraneo, presenta una serie di saggi sull'offerta di lavoro nel Maghreb, sui cambiamenti strutturali nel mercato del lavoro nella regione, sulle opportunità rappresentate dall'economia verde e relative implicazioni occupazionali, sui processi di inclusione e di esclusione delle donne, sugli impatti delle migrazioni sui paesi meridionali dell'Unione europea, sui casi specifici di Algeria e Tunisia in materia di migrazioni, sulla qualità del commercio e *skills* dei migranti, e sullo sviluppo sostenibile.

Le conclusioni che si possono trarre dal Rapporto riguardano, volutamente, diversi ambiti disciplina-

ri necessariamente interdipendenti e opportunamente combinati. Si comincia dalla percezione che sia la disoccupazione giovanile sia quella femminile, oltre che rappresentare un ovvio problema sociale, pongono una seria questione di inefficiente allocazione delle risorse. Si passa poi alla constatazione che nonostante l'abbassamento dei tassi di fertilità e nonostante i progressi in termini di scolarizzazione, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Nord Africa rimane significativamente più bassa rispetto ad altre aree in via di sviluppo. Insomma, le rivolte del 2011 hanno visto uno spiccato protagonismo di giovani e di donne, ma la fase di transizione ha disatteso in gran parte le loro aspettative e aspirazioni.

Sul versante migratorio, si fa rilevare che non sono solo gli Stati nazionali a pianificare politiche migratorie: per ricostruire i nessi tra Stati e migrazioni occorre guardare anche alle organizzazioni internazionali, alle organizzazioni non governative, alle organizzazioni criminali. È essenziale quindi delineare in modo preciso gli attori che gestiscono il governo delle migrazioni e le caratteristiche stesse dei fenomeni migratori, che appaiono sempre più veloci nelle loro dinamiche di trasformazione e ricollocazione. Allo stesso tempo si fa notare che la migrazione in generale favorisce l'aumento delle esportazioni del paese di origine e che la crescita della migrazione qualificata incoraggia lo sviluppo di prodotti a più alto contenuto tecnologico. La migrazione qualificata può presentare, quindi, un'importante esternalità positiva sul commercio di beni di elevata qualità.

Infine, per uscire dalla crisi i paesi mediterranei dovrebbero cominciare a pianificare politiche economiche basate su un approccio sistemico e integrato che sappia puntare sull'innovazione, su un uso efficiente delle risorse e sulla diffusione della conoscenza. Tutti fattori che potrebbero contribuire alla crescita, alla coesione sociale e all'incremento dell'occupazione nella regione euro-mediterranea garantendo, allo stesso tempo, resilienza e capacità di adattamento a un ambiente in continua trasformazione.

Un'altra interessante valenza del Rapporto è quella di fornire dati aggiornati sui paesi del Mediterraneo. Quest'area, costituendo una intersezione di tre continenti, non figura di fatto in maniera sistematizzata in nessuna banca dati e l'accesso ai principali indicatori economici che riguardano la regione non è di facile soluzione. Anche da questo punto di vista, il lavoro di raccolta dati che nel corso degli anni è stato fatto dai diversi contributori del Rapporto, torna particolarmente utile essendo stato sistematizzato e reso disponibile nelle varie edizioni. Una serie di dati statistici è, inoltre, disponibile nel Database Economie Mediterranee dell'ISSM.

In conclusione, va rilevato che seppur la geopolitica e la geo-economia del Mediterraneo abbiano rappresentato, per decenni, uno dei fulcri di interesse sia della politica estera sia di quella economico-internazionale dell'Italia, da qualche anno sembrano aver perso di peso tanto nel dibattito politico quanto nell'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica, se non per il grande risalto mediatico dato, principalmente a fini elettoralistici, al fenomeno dell'immigrazione, che da solo, evidentemente, non coglie la complessa realtà del mosaico mediterraneo.

Dal 2003 con cadenza annuale il Rapporto – curato negli ultimi anni da Eugenia Ferragina, prodotto dall'ISSM e pubblicato dal Mulino – viene dunque a colmare questa lacuna, costituendo un punto di riferimento per ricercatori ed esperti di diversa provenienza disciplinare, rivelandosi utile per Istituzioni, operatori economici, giornalisti e pubblico allargato, e fornendo un efficace strumento didattico rivolto a studenti dei corsi universitari e dei master che hanno come oggetto di studio l'area mediterranea. Uno degli ultimi preziosi contributi alla conoscenza scientifica donatici con appassionata maestria da Eugenia Ferragina.

Alfonso Giordano

Tim Marshall. *Le 10 mappe che spiegano il mondo.* Traduzione di Roberto Merlini, Milano, Garzanti, 2017, 315 pp., ill. bibl.

L'ultimo lavoro di Tim Marshall ci ricorda che ogni analisi seria e ponderata della politica internazionale non può prescindere da un'accurata considerazione di come è fatta la Terra. Assunto di base è che la geografia influisce sul comportamento degli attori globali, le cui scelte di politica estera vanno spesso lette in relazione a fattori geografici ed ambientali difficilmente ignorabili. Il giornalista britannico, tuttavia, non ha dato alle stampe un manifesto nudo e crudo del determinismo ambientale, che spingerebbe il lettore a credere nell'esistenza di imperativi geografici che imprigionerebbero l'uomo in schemi eterni e non aggirabili dalla volontà e dall'intelletto.

All'occhio di un semplice osservatore che si limiti a dare una veloce occhiata al libro e al suo titolo originale – un lapidario *Prisoners of Geography* – potrebbe sembrare che il succo del messaggio dell'autore vada cercato proprio nell'elogio del determinismo e in un approccio anacronistico del rapporto uomo-ambiente, ormai sconfessato senza indugi dalla geografia accademica. Bisogna dare quindi merito alla traduzione italiana del

volume, che ha scelto di riportare un titolo meno drastico e più conforme alle idee che vengono espresse da Marshall, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, che cattura ugualmente l'attenzione del lettore e non lo induce affatto a pensare che i vincoli della geografia condannino l'uomo all'impotenza, bensì a considerarli come chiavi di lettura centrali per comprendere l'evoluzione degli scenari mondiali.

Dare centralità ad elementi e caratteristiche della natura – a quanto ad esempio la maggiore o minore disponibilità di risorse possa ridisegnare i rapporti di forza tra due attori *et cetera* – non equivale all'adesione supina a forme di determinismo geografico, peccato infantile della disciplina che talvolta viene ancora imputato a chi utilizza gli strumenti della geopolitica oggi. Costoro vengono quasi ritenuti come dei cultori di geo-strategia e difensori della *Realpolitik,* a più riprese screditati dalla *critical geography*, che invece ha fatto suo un approccio postmoderno e ha adottato strumenti ermeneutici volti a decostruire le grandi narrazioni storiche, tra cui il pensiero geopolitico classico.

In questi casi, il fattore ideologico e la scomoda eredità del passato condizionano il dibattito sulla geopolitica e portano alcuni geografi, sospinti da un rigurgito antideterminista, a voler negare un dato di fatto evidente, cioè che il territorio e la localizzazione sono variabili sempre in gioco nelle scelte di un qualunque soggetto politico. Ciò non si traduce in bieco fatalismo, ma sarebbe *naif* ammettere il contrario. Il libro di Marshall è un buon compromesso tra le due posizioni e pur essendo un lavoro di taglio diverso da una pubblicazione accademica può convincere gli esperti della necessità di restituire alla Terra il posto che gli spetta quando ci accingiamo a leggere ed interpretare eventi e fenomeni politici.

Già dall'introduzione si cerca di familiarizzare il lettore con concetti chiari ed evidenti relativi alla cosiddetta "prigione" geografica con cui i popoli e i loro leader politici hanno dovuto scendere a patti. Ben presto però l'autore specifica che queste scomode verità non si traducono nell'inevitabile sopraffazione dell'uomo, incatenandolo a visioni pessimistiche della storia, poiché non è detto che egli non possa modificare l'ambiente circostante, come l'arrembante sviluppo della tecnologia ha evidenziato negli ultimi secoli, seppur sempre in certi limiti. Marshall cita con prodigalità molti esempi a testimonianza di questa tesi che ammorbidisce il determinismo di cui lo si accusa, come la costruzione di canali artificiali per rendere più agevole i trasporti marittimi (dal canale di Panama al più recente *Gran Canal* del Nicaragua, progettato e finanziato dall'imprenditore cinese Wang Jing, che dovrebbe essere completato intorno al 2020), approfittando così dell'unico versante positivo della conformazione geografica dell'America centrale: la ristrettezza.

La tecnologia permette all'uomo di oltrepassare severi limiti dell'ambiente, di trasformare dei deficit in opportunità potenziali o di arginare conseguenze preoccupanti, come quelle relative al cambiamento climatico. Lo scioglimento dei ghiacciai nell'Artico potrebbe dischiudere infatti scenari non troppo foschi e garantire a quanti più paesi possibili nuove opportunità di arricchirsi, se la politica creasse delle situazioni *win-win* e non dei giochi a somma zero, come l'autore si augura forse troppo ingenuamente. Eppure, anche la tecnologia sradicata a volte ha bisogno di solidi ancoraggi territoriali, come dimostra l'uso massiccio dei droni, che se da un lato permettono agli ufficiali statunitensi di colpire bersagli direttamente dai loro uffici, dall'altro non eliminano del tutto il ruolo della geografia per via dei quartier generali regionali dei paesi ospitanti con cui gli *States* devono mantenere rapporti di cooperazione. Quest'amara consapevolezza non piacerà ai paladini dell'esportazione della democrazia e dello *State-building* cieco di fronte alla specificità storica e geografica di molti territori, ma non sarebbe il primo di caso di un evidente iato tra geopolitici e giuristi / politologi riguardo al modo di leggere e dare ordine alla realtà.

Spostando il focus sulle "10 mappe" nel particolare, merita una particolare menzione il paragrafo finale che Marshall dedica ad un caso di studio tenuto ai margini dei saggi usciti di recente sul valore della geografia nelle relazioni internazionali (come il celebre *The Revenge of Geography* di Robert Kaplan, simile per stile e contenuti), ossia l'Artico, nuova frontiera contesa tra i protagonisti geopolitici del *Great Game* del XXI secolo. Il restringimento della calotta artica avrà tre effetti potenzialmente dirompenti sul futuro geostrategico dell'area: farà uscire allo scoperto territori inesplorati ricchi di risorse; inaugurerà nuove rotte marittime, facendo diminuire i tempi di percorrenza tra regioni; provocherà un aumento delle vertenze tra i membri dell'*Arctic Council* sulla sovranità delle Zone Economiche Esclusive e delle piattaforme continentali dell'area. La Russia di Putin è l'attore più agguerrito e meglio attrezzato, disponendo della prima flotta al mondo di navi rompighiaccio (ben 32) con cui Mosca cerca di imporre la propria egemonia nell'area. Una condotta che non sarebbe possibile se i russi non avessero una posizione geografica che nel caso è indubbiamente vantaggiosa, avendoli abituati storicamente a convivere con climi così rigidi.

Volendo esprimere un giudizio conclusivo, il libro di Marshall rappresenta un discreto contributo per chiunque voglia avvicinarsi a questioni di geopolitica, con dei contenuti che non tendono verso il vituperato deter-

minismo. È un volume che tuttavia non va annoverato tra le pubblicazioni scientifiche della disciplina e che si allontana dai testi accademici sia per la metodologia, meno rigorosa, che per lo stile, più divulgativo e idoneo alla diffusione presso il grande pubblico, come ci si può aspettare da un giornalista di professione.

Potrebbe pertanto rivelarsi una lettura deludente per un'audience di esperti già a conoscenza delle maggiori dinamiche spaziali che orientano il comportamento degli attori globali, mentre è indubbio il suo valore come prodotto adatto ad abituare chi è più a digiuno di conoscenze geografiche a ragionare in termini spaziali e a ritenere la geografia un fattore cruciale nelle scelte di politica estera. Come aveva intuito Yves Lacoste, la geopolitica non prende forma soltanto nelle stanze del potere o nei circoli degli intellettuali, ma anche presso vasti settori dell'opinione pubblica, i quali non si limitano ad accettare passivamente grandi narrazioni, ma richiedono strumenti e nozioni per non perdere la bussola negli scenari globali.

Ugo Gaudino

Joan Nogué. *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*. Melfi, Libria, 2017, 267 pp., ill., bibl.

Esce in traduzione italiana, curata da Ludovica Marinaro, il volume già pubblicato dal geografo catalano nel 2010 a Valencia, con il titolo *Paisatge, territori i societat civil*, grazie al quale l'autore vinse il Premio di Saggistica "Joan Fuster" nel 2010. Nella scelta dei curatori italiani si nota la volontà di conferire ancora maggiore enfasi attraverso un incalzante asindeto alle tre categorie concettuali che risaltano nel titolo e che rappresentano le chiavi attraverso cui l'autore tenta di esplorare e comprendere la complessità del mondo contemporaneo.

Il testo, articolato in quattro capitoli (1. Il ritorno al territorio; 2. Senso del luogo, paesaggio e conflitto; 3. L'esperienza poli-sensoriale ed emozionale del paesaggio, 4. Etica ed estetica del paesaggio), è preceduto dall'introduzione di Enrico Falqui e seguito dalla postfazione della traduttrice.

Si tratta di un lavoro organico, che, nelle intenzioni dell'autore stesso, si presenta come sintesi della ricerca accademica e delle esperienze applicative maturate come direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, un centro studi che ha natura polisemica, che coniuga amministrazione, ricerca e società civile.

È ferma convinzione di Nogué che "il paesaggio sia, e sia stato, un elemento fondamentale nei processi di creazione e consolidamento dell'identità territoriale, a tutte le scale" e in questa accezione, più volte e con esempi ribadita, egli rivendica il valore etico dell'educazione alla sensibilità paesaggistica, di cui oggi siamo visibilmente carenti, a giudicare dai numerosi casi di cesura identitaria. Partiremo proprio dalle conclusioni, per proporre una lettura a ritroso del testo: è qui infatti che vengono richiamate le sfide che sono alla base di molti conflitti territoriali, personali e collettivi, che spostano il dibattito sul piano etico. Non sono, infatti, i problemi sollevati dalle trasformazioni che il paesaggio subisce ad essere oggetto di critica, poiché il paesaggio stesso è dinamico e mutevole per sua intrinseca natura, ma sono il carattere e l'intensità delle trasformazioni che devono essere considerate con attenzione. Sono queste ultime che si rivelano condizioni nevralgiche nei complessi processi di identificazione territoriale delle società nuove contemporanee, laddove costituiscano il presupposto di una frattura netta con il passato, ovvero di un mutamento che non avvenga in tempi tali da essere accettato e guidato dalle popolazioni che insistono su un determinato territorio.

La globalizzazione di fatto ha esasperato "lo schizofrenico paradosso territoriale" per cui, di fronte alla banalizzazione delle differenze, le persone rivendicano in maniera sempre più organizzata le proprie radici storiche, etniche, religiose, culturali, territoriali, entro spazi in cui il senso del luogo deve essere recuperato come valore identitario primario. Spazio e tempo sono dimensioni basilari che sembrano aver riacquistato peso in uno scenario apparentemente dematerializzato, quale è quello virtuale, in cui si dispiegano intensi flussi della comunicazione attuale. L'autore condivide con Manuel Castells la convinzione che tanto più le tecnologie spingono verso interazioni astratte, nei flussi di capitali e informazioni, tanto più si afferma l'esperienza condivisa del territorio, nella sua materialità.

Recupero e difesa del territorio da un lato e senso del luogo dall'altro sono i presupposti per una visione etica ed estetica del paesaggio. Paesaggio come volto del territorio, insieme realtà fisica e rappresentazione che ne facciamo, sintesi della realtà geografica tangibile e allo stesso tempo sua rappresentazione intangibile. In questo scenario naturale mediato e interpretato dalle culture c'è spazio perché la dimensione estetica, legata all'esperienza poli-sensoriale ed emozionale, possa influire sulla coscienza morale e si coniughi indissolubilmente con la dimensione etica. "Si può trasformare un paesaggio senza distruggerlo?". È questa la domanda a cui la società contemporanea è chiamata a rispondere, consapevole dei risvolti sociali, culturali ed etici che essa sottende.

Conclude l'opera un'appendice, a guisa di exemplum, in cui viene ripercorsa l'esperienza che ha portato la Catalogna alla redazione di Cataloghi del Paesaggio, attraverso l'iter complesso che ha coinvolto istituzioni e popolazione e che vuole pertanto essere una sorta di manuale tecnico per l'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio, rivolto all'intera società civile.

Le fotografie di Pere Sala (www.peresala.cat), raccolte nei viaggi personali o durante la sua esperienza all'Osservatorio della Catalogna, intervallano con cadenza ritmica il testo. Volutamente prive di didascalia, esse lasciano al lettore la suggestione di paesaggi noti, luoghi ordinari; spazi naturali o quinte urbane, seppur ignoti nella precisa collocazione, si inseriscono con naturalezza nell'immaginario di ciascuno, evocando luoghi ed emozioni visive che tinteggiano gli scenari del nostro contemporaneo.

Paola Zamperlin

Alessandro Ricci. *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*. Prefazione di Franco Farinelli. Roma, Edizioni èxòrma, 2017, 236 pp., ill.

Proprio perché il determinismo ha perso di credibilità, un paese in calo demografico come l'Italia non deve necessariamente contrarsi e invecchiare anche nella proposizione di nuove idee. Ne è dimostrazione la monografia di Alessandro Ricci, appartenente alla nuova generazione dei geografi italiani, che sfida luoghi comuni e molta parte della tradizione disciplinare per consegnarci un prodotto nuovo sotto molti punti di vista.

Ricci non fa la geografia di un territorio o di un flusso, come stabilito dai canoni classici, bensì di uno stato d'animo. Segno di una geografia che non si ancora alle certezze materiali del passato ma le mette in discussione per rendersi centrale anche al tempo della smaterializzazione virtuale dei rapporti sociali e politici.

Lo stato d'animo che Ricci indaga è l'incertezza, categoria fenomenica che inquadra e permette di interpretare l'intera epoca moderna, su cui invece i geografi tanto hanno scritto, specialmente negli ultimi decenni.

Riflettere sulla modernità, oltretutto, non significa limitare lo sforzo a un'epoca storicamente determinata, ma interrogarsi anche sull'attualità; anzi, tutta l'operazione è decisamente orientata alla comprensione dello stato di crisi, finanziaria e politica, in cui oggi versa l'Occidente. L'anamnesi porta a ritrovare le origini di questa crisi in un modo peculiare di intendere il rapporto tra uomo e mondo, quale si è instaurato in Europa dall'epoca moderna in poi.

La tesi dell'autore è che la modernità sia incertezza, scaturita dal crollo delle certezze medievali e del suo cosmo ben ordinato dalla rivelazione cristiana, capace di dare senso e legittimità tanto alle avventure del pensiero che a quelle della politica. L'unità medievale, sia religiosa che politica, si frammenta nei rivoli delle chiese protestanti e degli Stati-Nazione a partire dal Cinquecento, segni di un ordine ormai radicalmente diverso.

La modernità si caratterizza come un passaggio dalla trascendenza all'immanenza, dove si fa strada l'individualismo e una comprensione tutta terrena del mondo. Sarà la ragione, non più la forza della rivelazione, a guidare lo sforzo conoscitivo dell'uomo. Inevitabili le sconfitte, dovute ai limiti umani, che daranno al moderno l'accezione di epoca del tragico, dell'uomo solo nel suo mondo.

L'incertezza si manifesta nella perdita del centro geopolitico globale, nella porosità dei confini, così come più in generale nella crisi delle certezze del sapere. Essa si qualifica, nelle parole di Ricci, come caos, crisi e rivoluzione, uno stato di mutamento e indecisione costanti.

La crisi da cui la modernità scaturisce prende le mosse dalla rivoluzione spaziale determinata dalla scoperta dell'America, per prendere poi le sembianze dei tremendi conflitti di religione che sconvolsero l'Europa lungo tutto il Cinquecento. La perdita di centralità geografica dell'Europa causò la perdita di certezze sul valore universale degli assunti culturali europei. Il conflitto endemico ne fu la diretta conseguenza.

L'incertezza, tuttavia, non è un prodotto fuggevole di un tempo di passaggi, ma una costante, una cifra civilizzazionale persistente. In questo senso anche il tempo che viviamo si può ancora definire come civiltà moderna, appunto perché incerta.

Una chiave interpretativa che non può mancare di sorprendere, coraggiosa, perché ben consapevole di quanti hanno visto nel moderno il trionfo della certezza della rappresentazione. Ricci sostiene, invece, che al di sotto degli evidenti irrigidimenti della modernità, tanto confinari che organizzativi, vi sia il nucleo cardine dell'incertezza.

L'autore non sfugge al confronto con Cartesio, che qui è valorizzato come filosofo del dubbio, di contro a una copiosa letteratura che lo vede come massimo esponente della verità come certezza, quindi delle costruzioni metafisiche della modernità. La conoscenza è dubbio, e la realtà trema di fronte alla ragione, pronta a mettere in crisi ogni apparente naturalità sottoposta al suo scrutinio. Consequenziale vedere questo meccanismo anche in politica, dove l'irrigidimento confinario fa da panacea per la perdita di solidità del potere moderno, ben mani-

festato dalla mutevolezza costante degli stessi confini. Ecco allora l'inevitabile parallelo con Machiavelli, che mentre teorizza la ragion di Stato sente mancare il terreno sotto i piedi delle certezze medievali.

La modernità si dà come paradosso, perché l'incertezza fa da contraltare alla sostanziale fissità delle forme espressive e rappresentative della cultura e della politica moderna, ne svela la vera natura.

Come giustificare, ad esempio, che i confini rigidi e le rappresentazioni schematiche della cartografia ebbero come fondamento l'incertezza?

A questo proposito Ricci svolge una lunga dimostrazione, comparando rappresentazioni medievali e moderne. Se è vero che la cartografia moderna si basa sul concetto di precisione, tuttavia conosce il vuoto, ossia perde quel senso di solidità complessiva proprio alla cartografia medievale. Non è la dimensione moderna del calcolo e della misurazione che può sopperire alla perdita della visione metafisica medievale, in cui ogni rappresentazione era piena e organica.

L'opera di Ricci è multidisciplinare, aperta alla letteratura, alle dottrine politiche, così come alla filosofia. Un approccio che tenta di dare letture geografiche, spaziali, ai più diversi fenomeni umani, senza ridursi all'analisi dei più tranquilli lidi della cartografia e della storia dei viaggi, che comunque non mancano di essere trattati.

L'operazione di Ricci è diretta alla valorizzazione della geografia e del concetto di spazio, come sapere aperto, in grado di arricchire il dibattito su qualunque tema rilevante ai fini della comprensione del mondo grazie alla propria peculiarità metodologica. La geografia non è un tema, ma un approccio.

Matteo Marconi

Jean-René Trochet, Guy Chemla, Vincent Moriniaux (a cura di), *L'univers d'un géographe. Mélanges en l'honneur de Jean-Robert Pitte*. Paris, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, 2017, 660 pp., ill., bibl.

Mentre nel nostro Paese si sta adeguatamente celebrando il 150° anniversario di fondazione della Società Geografica Italiana, in Francia già fervono i preparativi per il 2021, quando la *Société de Géographie* raggiungerà i suoi due secoli di attività. A tal proposito, un nutrito gruppo di colleghi, allievi e amici del suo attuale presidente Jean-Robert Pitte ha iniziato a pubblicare, presso le edizioni dell'Università del quale egli è stato rettore dal 2003 al 2008, una curatela in suo onore. Il poderoso volume, con 34 contributi di 38 autori, è stato organizzato in sei sezioni, ognuna delle quali è dedicata a uno dei principali temi di ricerca privilegiati dall'omaggiato.

La prima parte del volume si concentra sul paesaggio e sulla sua varietà con una decina di contributi che spaziano dagli elementi naturali a quelli culturali, dalle forme fossili del paesaggio alla sua bellezza, dalla Camargue alla Malesia. Ogni autore, pur nell'originalità del tema e del metodo che gli sono propri, ha voluto applicare la lezione data da Pitte nella sua celebre monografia *Histoire du paysage français*, pubblicata la prima volta nel 1983 e in seguito più volte riedita, anche in giapponese e in tedesco. Essa insegna che nello studio del paesaggio è sempre utile e opportuno incrociare le due analisi, quella più tradizionale che lo considera una realtà materiale tridimensionale e quella più attuale, spesso propria degli artisti prima ancora che dei pianificatori, che lo intende quale sguardo sulla realtà.

Seguono quindi due sezioni che si rifanno ad altrettante passioni di Jean-Robert Pitte, il vino e la gastronomia, alle quali sono dedicati in totale nove contributi, tutti condotti con metodi e procedimenti indubbiamente geografici, ma con una particolarità nelle aree studiate. Se infatti i capitoli relativi alla geografia culinaria sono perlopiù concentrati su regioni francesi, quelli della sezione dedicata alla produzione vinicola riguardano invece altre nazioni (la Svizzera, la Germania, la Cina, il Messico), quasi a non voler calpestare un campo di ricerca – l'enologia della Francia – dove il geografo Pitte è maestro indiscusso. Peraltro, sul connubio geografia-enologia ben si è espresso lo scrittore e accademico di Francia Erik Orsenna laddove ha sostenuto icasticamente che *le vin c'est de la géographie liquide*.

Fra gli undici contributi delle sezioni quarta e quinta del volume compaiono autori appartenenti anche ad altre discipline (storia, sociologia, musica). La quarta sezione raduna infatti nuovamente temi relativi all'alimentazione, ma declinati nei loro aspetti storici, culturali e sociali, mentre la quinta è dedicata alla geografia sensoriale. Si tratta, quest'ultima, di una branca della scienza geografica cara all'attuale presidente della *Société de Géographie* poiché, in un periodo in cui la ricerca nelle scienze sociali diventa sempre più concettuale e teoretica, questa è per lui utile al fine di ricordare l'importanza dell'osservazione, del metodo empirico-induttivo e della ricerca sul terreno. Se egli ha infatti scritto di rado sul concetto di territorio, tuttavia lo ama moltissimo e lo percorre quotidianamente in qualunque angolo del mondo in cui si trovi, cercando di suggerne sempre la rabelaisiana *substantifique moelle* che prontamente evidenzia nelle sue pubblicazioni.

La sesta e ultima sezione – *Kaléidoscope japonais* – è infine un omaggio a una regione del globo ben nota

e studiata a fondo da Jean-Robert Pitte che nel 1978 ha sposato la signora Mayumi Tozuka, a dimostrazione della frontiera sfumata fra sfera professionale e sfera privata che da sempre caratterizza la sua vita. Questa sezione racchiude contributi nei quali ritornano i temi delle precedenti – il vino, il paesaggio, l'alimentazione – più un quarto relativo ai sistemi urbani nipponici, proposti da ricercatori sia giapponesi sia francesi.

Questi ultimi rappresentano senz'altro la maggioranza degli autori della curatela, fra i quali si contano soprattutto docenti dell'Università di Paris-Sorbonne, ma, oltre ai giapponesi già citati, si segnala anche qualche studioso dalla Gran Bretagna (con due contributi in lingua inglese), da Taiwan e dagli Stati Uniti d'America. Fra i più noti in Italia, ci si limita qui a ricordare Paul Claval e Alain Miossec.

Come premessa ai contributi dei diversi autori, il volume presenta un'intervista a Jean-Robert Pitte curata da Jérome Tadié, Henri Desbois e Valérie Gelézeau. Nelle sue venticinque pagine si toccano numerosi temi relativi non solo alla biografia dell'intervistato, ma anche alla disciplina geografica (in Francia tuttora dominata da una geomorfologia e da una geografia economica *dures et sèches* che secondo Pitte hanno allontanato il grande pubblico dall'amore per la geografia), alla politica francese (con un'adeguata sottolineatura del grande momento di cesura costituito dal *Mai 68*) e ai problemi dell'università in Francia (molto simili a quelli italiani, quali la scarsa preparazione delle matricole, la recente eccessiva burocratizzazione del lavoro dei ricercatori, l'autoreferenzialità del sapere accademico). Completano il volume il *curriculum vitae* con l'elenco delle circa 400 pubblicazioni di Jean-Robert Pitte e l'introduzione dell'attuale rettore di Paris-Sorbonne, Barthélémy Jobert, che si definisce con onore *élève*, *collègue* e *ami* del suo predecessore.

Il volume non costituisce semplicemente un dovuto omaggio a uno dei geografi francesi contemporanei che più hanno segnato la disciplina e contribuito al suo riconoscimento anche all'estero, ma rappresenta un interessante compendio della ricerca geografica francese degli ultimi anni. La sua lettura risulta agile, facilitata da numerose illustrazioni, carte e grafici anche a colori, con una bibliografia finale esaustiva e aggiornata, ma risente purtroppo della mancanza di un riassunto, anche breve e forse plurilingue, per ogni contributo.

Lorenzo Bagnoli

Giovanni Messina. *Identità e luoghi. Il caso di Menfi*. Roma, L'Erudita, 2016, 220 pp.

Marginalità, *milieu* territoriale, competitività turistica. Questi sono gli assi teorici portanti su cui si innestano la riflessione e l'analisi dell'Autore sul territorio di Menfi, comune della Sicilia sud-occidentale connotato da un'elevata specificità territoriale e da una consistente strategia di sviluppo locale legata al turismo.

La monografia scaturisce da una ricerca dottorale in Geografia del turismo e si segnala per un impianto scientifico molto robusto ed un procedere argomentativo chiaro ed icastico.

L'ipotesi di ricerca, inscritta in un orizzonte teorico solidamente geografico e debitamente definito, attribuisce al territorio di Menfi, per le sue connotazioni geomorfologiche, per la peculiarità e la densità del comparto produttivo nonché per la compresenza, nella sua promozione e valorizzazione, di interessi convergenti fra pubblico e privato, il carattere di caso studio rilevante.

Il presupposto dello studio prevede che la condivisione di una *vision* per lo sviluppo del territorio e della destinazione e l'attivazione di sinergie fra gli *stakeholder*, pubblici e privati, stia fornendo un esempio interessante, del quale si sono volute verificare opportunità e criticità, di *governance* territoriale e della destinazione.

Il territorio di Menfi, incastonato al confine fra le province di Agrigento e Trapani, nella valle del Belìce, è definito un *eutopos* nel quale si condensano tanto la bellezza produttiva del paesaggio rurale quanto il fascino di una costa premiata, da anni, da prestigiosi riconoscimenti internazionali.

L'Autore, partendo da un approccio territorialista che gli consente di approfondire nel dettaglio le evidenze paesaggistiche e culturali del territorio, ha voluto evidenziare quanto cruciale possa essere la valorizzazione del *milieu* locale per la promozione e lo sviluppo di una destinazione turistica marginale. L'identità, nella prospettiva di analisi dei processi territoriali, diventa quindi, nell'impianto teorico della ricerca, lo strumento guida per la *governance* della destinazione.

La scelta del caso studio appare motivata. Il territorio di Menfi, utilizzato all'80% a scopo agricolo, racconta infatti una storia profondamente radicata nella tradizione rurale della comunità e, al contempo, un modo di intendere l'agricoltura che ha nella ricerca della qualità produttiva e dell'innovazione tecnica le sue cifre fondanti.

In una porzione di spazio limitata si sono condensate esperienze imprenditoriali importanti (legate ai due prodotti principali che tipizzano il territorio, l'olio ed il vino) come quella della "Cantina Settesoli", fra le principali d'Europa in termini di superficie vitata gestita e

di numero di bottiglie prodotte, quella di "Planeta" e di un sistema diffuso di piccole aziende meno votate alla ricerca di quote di mercato qualitativamente rilevanti. Il radicamento della tradizione agricola di qualità nell'immaginario della comunità si abbina ad una riconosciuta eccellenza paesaggistica data dal confronto di una ruralità ordinata e produttiva con il litorale che da diciotto anni consecutivi riceve la "Bandiera Blu" FEE Italia (*Foundation of Environmental Education*) e che rappresenta la principale risorsa attrattiva della destinazione.

L'Autore si propone allora, come obiettivo di ricerca, di comprendere in quale misura una destinazione estranea ai tipici circuiti turistici, dotata di uno specifico *milieu* territoriale e imprenditoriale, abbia saputo intraprendere un percorso di sviluppo territoriale legato alla promozione ed alla valorizzazione del territorio inteso come destinazione turistica. Lo studio ha quindi voluto verificare e poi descrivere ed analizzare l'esistenza di dinamiche sinergiche, rispetto alla promo-valorizzazione del territorio, fra settore pubblico e sistema delle imprese e degli *stakeholder* locali.

Dopo l'analisi territoriale, l'interesse dell'Autore si rivolge, con un approccio quantitativo, alla comprensione del fenomeno turistico insistente nella destinazione. L'analisi dell'offerta turistica e territoriale di Menfi viene posta in relazione alle politiche di gestione e promozione della destinazione, legate saldamente ai valori territoriali. Menfi, con l'obiettivo di contrastare la caratterizzazione stagionale dei flussi turistici tipica delle destinazioni balneari, viene promossa come una destinazione complessa, esperienziale ed emozionale, che abbina il prodotto mare al valore delle produzioni agroalimentari di eccellenza, al paesaggio rurale, al complesso di tradizioni.

Per verificare completamente l'ipotesi di ricerca, l'Autore ha infine voluto analizzare, con una prospettiva qualitativa, il grado di coesione del sistema dei valori, delle rappresentazioni e delle percezioni dei principali *stakeholder* coinvolti nella *governance* della destinazione.

I risultati, puntualmente presentati, sono di tutto interesse. Si restituisce l'evidenza di un territorio che lega il proprio sviluppo ad uno specifico modo di intendere il turismo. Un turismo fatto di rispetto per la comunità ed il territorio che, pur avendo come punto focale il mare, valorizzi e promuova l'identitaria dimensione rurale, fatta di competenze, produzioni di eccellenza ed istanze di innovazione. Un turismo che abbia nella diffusione di micro-strutture ricettive di alta qualità ed integrate nel paesaggio la sua peculiarità, in un sistema di accoglienza inclusivo, professionale ed emozionale la sua base ed in un turista "altospendente", culturalmente curioso e sensibile alle istanze ecologiche il *target* specifico. Oggi, Menfi promuove il turismo valorizzando il proprio territorio ed il proprio *milieu* ed è questo, nella prospettiva geografica, non solo il risultato ma anche lo snodo teorico di maggiore interesse.

Salvatore Cannizzaro

Alessandro Valignano. *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio, basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*. Edizione a cura di Marisa Di Russo. Traduzione di Pia Assunta Airoldi. Presentazione di Dacia Maraini. Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2016, 670 pp., ill., bibl.

L'anno 1585 arriva a papa Gregorio XIV una missione dal Giappone: organizzata dal Visitatore dei gesuiti in Asia, Alessandro Valignano (1539-1606), vede suoi protagonisti quattro giovani giapponesi, rappresentanti di signori del sud del Giappone. Loro scopo è, in Italia, di presentare al papa i successi dell'evangelizzazione messa in atto dai gesuiti e invitare le famiglie dei potenti a finanziare tale attività; al ritorno in Giappone di testimoniare direttamente la potenza papale. Viene a loro richiesto di tenere nota di tutto quanto vedono in Spagna, Portogallo e Italia, paesi che percorrono visitando molti luoghi, e su quelle note il Visitatore redige in spagnolo una memoria di viaggio in forma di dialogo nella quale l'Europa e i suoi costumi vengono presentati, arricchiti dal suo sapere, a un potenziale pubblico giapponese, a perenne memoria di quanto i messi narreranno. Il testo originale in spagnolo si perde, la traduzione in giapponese non verrà allora (solo nel 1942) realizzata, rimane quella in latino, lingua madre della Chiesa, ai cui neofiti giapponesi era destinato. Iniziato a Goa, completato e poi stampato a Macao nel 1590 durante una lunga sosta prima del rimpatrio, il *Dialogo* è esso stesso testimonianza dell'attività dei gesuiti che, di ritorno dalla missione, importano in Giappone una stamperia a caratteri mobili da utilizzare per testi di uso didattico e devozionale.

La traduzione qui presentata, la prima in italiano, è un contributo fondamentale in diversi ambiti di studio: della storia delle relazioni internazionali, del cristianesimo, del Giappone, ma anche della geografia, della marineria e del viaggio. Ma il volume è molto più di una semplice traduzione: accanto alla perizia della linguista che lo ha tradotto, lo accompagnano più di mille note e un apparato critico che costituisce un libro a sé. Il testo

è introdotto da 50 pagine, nelle quali la curatrice spiega motivi e finalità della missione, conosciuta come *Tenshō* dal nome del periodo in Giappone o 'dei giovani'; ne presenta i membri, rampolli di nobili famiglie tutti sotto 15 anni; illustra i caratteri dell'opera, redatta in forma di colloqui (34), fra i reduci dal viaggio e due loro cugini; discute l'autore, spesso indicato nel traduttore Duarte de Sande S.J. (1547-1599), attribuendone in modo documentato la paternità maggiore al Valignano, seppure fondata sugli appunti dei viaggiatori. In chiusura del volume, dopo tre documenti inediti in italiano, una postfazione di altre 60 pagine informa dell'eco che la visita ebbe in Europa, il primo vero incontro fra le due realtà geografiche, e dei risultati conseguiti, tra cui la diffusione della cultura europea in Giappone a seguito della scambio di doni avvenuto nelle diverse tappe: in particolare è trattata la conoscenza della musica, così diversa, e dell'arte, praticata *in loco* da una scuola gestita dai gesuiti: attività sussidiarie, come la stampa, alla pratica religiosa; e il fenomeno inverso, cioè la diffusione della cultura del Giappone in Europa.

Le note riportano con acribia il raffronto tra quanto affermato nel testo e quanto attestato in altre fonti: lettere, memorie ed altro; ogni personaggio citato viene introdotto con una breve biografia o con le date della funzione svolta; sui luoghi vengono indicate pubblicazioni coeve cui si può aver fatto ricorso per informazioni particolari, insieme al loro attuale stato: in pratica l'evento nel suo svolgersi è inquadrato negli eventi e nella cultura del tempo, a completare il quadro già ricco fornito da Valignano. Per i geografi di particolare importanza la descrizione delle tante città (circa 50 solo in Italia), in particolare Lisbona, Madrid, Firenze, Coimbra, e soprattutto Venezia (tre colloqui); la descrizione delle rotte (allora i portoghesi erano ancora gli unici a padroneggiarle), delle conoscenze astronomiche e le tecniche (colloqui V e VI); interessante la presenza di innumerevoli illustrazioni storiche e di varie carte del Giappone (dal 1570 al 1646: Ortelio 1570; ignoto (Firenze) 1585?, Del Monte 1590; Teixeira 1595; Cardim 1646), presentate in *Postfazione* (pp. 596-600). Completano l'opera la cronologia e una vasta bibliografia (19 pp.).

La curatrice, insignita dell'Ordine giapponese del Sacro Tesoro, è fra i curatori del volume *Alessandro Valignano S.I.*, Roma 2008.

Teresa Ciapparoni La Rocca

Giovanni Semi. *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna, il Mulino, 2015, 238 pp.

La categoria di *gentrification* è ormai entrata ampiamente nel vocabolario degli studi urbani fino ad essere usato come lemma passpartout per cercare di comprendere i processi di trasformazione delle città contemporanee del mondo occidentale, correndo il rischio di svuotarla di senso. Il contributo del sociologo Semi presenta, pertanto, una utile e opportuna ricostruzione della letteratura internazionale sul tema (a partire dal conio di Ruth Glass nel 1964 riferito alla città di Londra fino al lento e faticoso ingresso nell'opinione pubblica italiana) che può rappresentare sia un prezioso strumento didattico che un utile riferimento per gli operatori. La rassegna, descrivendo ondate diverse del processo e cercando di analizzare anche le differenti reazioni a tali cambiamenti e soprattutto provando ad identificare la molteplicità di attori che caratterizzano la *gentrification*, prende in considerazione posizioni opposte e oscilla tra una definizione puntuale dei caratteri del processo e una declinazione molto ampia delle sue caratteristiche, a riprova della difficoltà a trovare un denominatore comune.

Alla ricerca del valore da attribuire, l'attenzione dell'autore si focalizza sull'osservazione puntuale di sei casi studio di città italiane mutuate da ricerche svolte da altri autori: il centro storico di Genova, il Quadrilatero Romano e San Salvario a Torino, il quartiere Isola a Milano, il Pigneto e il rione Monti a Roma. Tentativi dunque di comprendere come tale processo si sia innescato, quanto possa essere agito e controllato dalle politiche urbane o quanto l'intervento pubblico possa solo limitarsi ad andare al traino di un meccanismo che viene raccontato come uno dei più potenti epifenomeni del processo neoliberista di mercato. La *gentrification* nei suoi caratteri elementari, comunque la si pensi, è sicuramente un fenomeno che si inscrive nelle nuove configurazioni sociali e territoriali assunte nei centri storici anche delle principali città italiane che – ormai tutte interessate da una trasformazione economica postfordista in senso immateriale che assicura più tempo libero e attenzione alla qualità della vita – puntano molto sui processi di rigenerazione, scommettendo sulla dimensione culturale e turistica. Questi ultimi due sono elementi troppo spesso associati tra di loro fino a confonderli pericolosamente all'inseguimento dell'*entertainment*, ormai divenuta chiave universale dei processi di sviluppo vincenti e della valutazione nella competizione internazionale dei contesti urbani. Ampi brani del territorio storico delle città hanno assistito dunque a processi di progressiva valorizzazione uscendo da condizioni di

degrado producendo costruzioni di nuove identità al servizio degli *users*, riqualificazioni edilizie, abbellimenti e conseguenti processi di trasformazione sia del tessuto commerciale (sempre più appiattito sulla standardizzazione di una artificiale autenticità) che del profilo sociale dei quartieri interessati. Giovani coppie di genere diverso e senza figli, singles dal profilo culturale medio-alto sono attratti da luoghi dal forte valore simbolico e dalla elevata opportunità di interazione sociale che impatta sugli spazi pubblici, destinati progressivamente ad assumere configurazioni diverse dal passato, perché come ci ricorda l'autore, citando Sharon Zukin (che tra l'altro ha redatto la presentazione del libro), "i simboli culturali hanno conseguenze materiali". Semi, pur non esponendo nella sua ricognizione una prospettiva esplicitamente militante, lascia spazio ad alcune considerazioni che ricordano il suo approccio neomarxista: "riqualificazione, rivitalizzazione, rigenerazione, sono tutti concetti che cercano di esprimere un modo positivo dei mutamenti che […] neutri non sono. Al mutare del volto di una città, alcuni abitanti sorridono, altri meno" (p. 109).

Se non è difficile registrare questi processi un po' in ogni città, non è possibile, però, poter trasferire acriticamente la categoria in questione a tutti i contesti, infatti l'autore ci parla di un processo molto più sfumato nel caso italiano (*soft gentrification*) se si eccettua il caso milanese: i processi di espulsione dei ceti meno abbienti, abitanti storici di questi quartieri, sono relativamente contenuti e il ruolo degli speculatori immobiliari non è così solido e coerente da poter identificare attori del processo di trasformazione, come viene descritto in letteratura, benché anche Semi ci ricordi che tale processo non sia solo un questione immobiliare. Non sono voci isolate, infatti, a riflettere su questa importazione di slogan e parole dagli *urban studie*s di matrice anglosassone che non hanno necessariamente un'applicazione operativa nel contesto italiano, in tal senso l'autore invita il lettore a cercare nuove categorie interpretative per leggere i processi in atto. Un aspetto particolarmente enfatizzato dall'autore è la conflittualità, non solo tra brand multinazionali ed esercizi commerciali tradizionali o tra la grande distribuzione e i dettaglianti ma anche tra fruitori di nuovi locali alla moda e i residenti, producendo una richiesta continua di regole e controlli.

Il tentativo che fa l'autore di riconnettere i processi recenti a quanto messo in atto nelle città in lontane epoche storiche se da una parte aiuta a relativizzare l'innovatività del fenomeno (la piccola storia del termine che costituisce il primo capitolo), rischia di cadere nella contraddizione di considerare tutto come *gentrification*. La domanda che rappresenta l'ossatura del testo è se tale processo sia virtuoso o pericoloso e, pur apparendo vicino a posizioni più critiche e radicali che leggono in tale processo il trionfo del mercato, l'acuirsi delle diseguaglianze e l'erosione dello spirito pubblico e della tradizione identitaria dei luoghi, possiamo affermare che Semi guarda alle opportunità del cambiamento offerte dai contesti urbani come potenziali volani di meccanismi virtuosi. In tal senso, in sede di conclusione, l'autore espone una sorta di vademecum per le possibili lotte sociali da mettere in atto contro i rischi prodotti da tale fenomeno.

Fabio Amato

Finito di stampare da
Logo s.r.l. – Borgoricco (PD) – Italia

Società Geografica Italiana

La *Società Geografica Italiana* viene fondata a Firenze il 12 maggio 1867 con l'obiettivo di promuovere la cultura e le conoscenze geografiche. Eretta in Ente Morale con R.D. del 21 marzo 1869, si trasferisce a Roma nel 1872, dove ha tuttora sede in un edificio cinquecentesco, recentemente restaurato – il Palazzetto Mattei – all'interno della Villa Celimontana.
Attualmente l'attività della Società è prevalentemente concentrata sulla promozione della ricerca scientifica e sulle attività di divulgazione, che vengono realizzate mediante programmi di studi e ricerche sul territorio e l'ambiente, una vivace attività editoriale, l'organizzazione di convegni e viaggi di studio e attraverso la stretta collaborazione con le associazioni ed istituzioni aventi interessi affini e con altre società geografiche, italiane e straniere.

PRESIDENTE

Filippo BENCARDINO

VICEPRESIDENTI

Margherita AZZARI – Lida VIGANONI

CONSIGLIERI

Vittorio AMATO
Edoardo BORIA
Simone BOZZATO
Antonio CIASCHI
Elena DAI PRA'
Elena DELL'AGNESE
Marina FUSCHI
Marco MAGGIOLI
Fabio POLLICE
Maria Luisa RONCONI
Luca RUGGIERO
Giovanni SISTU
Gian Marco UGOLINI
Carlo CIMAROLI (in rappresentanza del Ministero della Difesa)
Fabrizio PAGLINO (in rappresentanza del Ministero dei beni e delle attività culturali)

PRESIDENTE EMERITO

Franco SALVATORI

REVISORI EFFETTIVI DEI CONTI

Carmen BIZZARRI – Angela CRESTA – Giovanni ROMANO

REVISORI SUPPLENTI DEI CONTI

Paolo Walter DI PAOLA – Maria RONZA

SEGRETARIO GENERALE f.f.

Rossella BELLUSO

UFFICIO SOCIALE

Gianluca CASAGRANDE – Orazio LA GRECA – Sara SANTORSA – Danilo TESTA

Via della Navicella, 12 (Villa Celimontana) – 00184 ROMA
tel. 067008279 – fax 0677079518
e-mail: segreteria@societageografica.it – sito web: www.societageografica.it
conto corrente postale 33087008

Bollettino della Società Geografica Italiana
June 2018 Serie 14, Vol. 11 - n. 1

Marcello TANCA, Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia 5

Timothy TAMBASSI, Ontologia della geografia e rappresentazioni cartografiche: uno spunto critico 19

Elena DELL'AGNESE, "One island, one resort". Il turismo *enclave* alle Maldive come eterotopia pianificata 27

Fabio POLLICE, Valorizzazione dei centri storici e turismo sostenibile nel bacino del Mediterraneo 41

Luigi MUNDULA, Luisa SPAGNOLI, Il modello dell'agricoltura familiare tra sostenibilità e innovazione 57

Antonella RINELLA, Francesca RINELLA, Verso una narrazione creativa e originale della montagna: il "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni" 69

Mariateresa GATTULLO, Il paesaggio come *commons*. Riflessioni teoriche e analisi empiriche: il caso del Parco Paduli nel Salento delle Serre 79

Igor JELEN, Roland LÖFFLER, Peter ČEDE, Ernst STEINICKE, Tra conservazione e rischio di estinzione: la minoranza etno-linguistisca slovena in Italia 91

Angela CRESTA, Ilaria GRECO, Percorsi e processi di accoglienza ed integrazione territoriale: rifugiati e richiedenti asilo in Irpinia 109

Flavia CRISTALDI, Silvia OMENETTO, Anche gli immigrati muoiono. Una prima analisi geografica dei luoghi di sepoltura attraverso il caso del cimitero Flaminio di Roma 125

Nadia MATARAZZO, Migrations on a gateway to the EU: some considerations on Istanbul as a border city 135

Carlo PERELLI, Giovanni SISTU, Ripensare il margine urbano. L'azione collettiva di El Mourouj 2 (Tunisi) 143

Lorenzo BRUNI, Riccardo MAZZANTI, Aspetti geografici dell'ampliamento del Canale di Panama 155

Alfonso GIORDANO, Flavia LUCENTI, Il cibo come strumento di pressione geopolitica: il caso russo-ucraino 169

Anna GUARDUCCI, Gustavo Uzielli (1839-1911). Geografo scienziato di temi territoriali tra Italia, Toscana e Firenze 181

Antonio COLAPIETRO, Mauro LUCARINI, Gennaro Maria MONTI, Cures Sabini. Indagine geo-archeologica preliminare 201

Andrea FAVRETTO, Urban Heat Island analysis with Remote Sensing and GIS methods: an application in the Trieste area (North-East of Italy) 215